Dalla *Historia destructionis Troiae* al *Volgarizzamento di Anonimo*. Studi sulla tradizione manoscritta

De la *Historia destructionis Troiae* au *Volgarizzamento di Anonimo* (XIV[e] siècle). Étude de la tradition manuscrite

Tesi di dottorato in cotutela tra Sapienza Università di Roma e l'Université de Lille
Thèse de doctorat en cotutelle entre Sapienza Università di Roma et l'Université de Lille

Dottorando / Doctorant
Samuele AUTORINO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Studi Europei, Americani e interculturali

Corso di Dottorato in *Scienze del Testo dal Medioevo alla Modernità: filologie medievali, paleografia, studi romanzi*

XXXVII Ciclo

Sotto la direzione di / Sous la direction de
Prof. Arianna PUNZI
Prof. Anne ROBIN

Faculté des Langues, Cultures et Sociétés

Département d'Études Romanes, Slaves et Orientales

Laboratoire Cecille (Centre d'Études en Civilisation, Langues et Lettres Étrangères)

École doctorale en *Science de l'Homme et de la Société*

Tesi presentata e sostenuta pubblicamente a Roma il 28 maggio 2025, davanti la commissione composta da / Thèse présentée et soutenue publiquement à Rome le 28 mai 2025, devant le jury composé par:

Jean-Luc NARDONE (Presidente / Président), Professeur des Universités, Université de Toulouse Jean Jaurès

Laurent BAGGIONI, Professeur des Universités, Université Paris Sorbonne Nouvelle

Luca DI SABATINO, RTDB, Università di Bologna

Arianna PUNZI, Professoressa ordinaria, Sapienza Università di Roma

Maria Teresa RACHETTA, RTT, Sapienza Università di Roma

Anne ROBIN, Professeure des Universités, Université de Lille

© 2025 Samuele Autorino. Tutti i diritti riservati.

Indice

Premessa 8

1. L'opera 11
1.1 Introduzione 11
1.1.1 L'*Historia destructionis Troiae*: il modello latino 11
1.1.2 Il *Volgarizzamento di Anonimo*: presentazione 13
1.1.2.1 Il *VdA*: identificazione dell'opera e scelta del titolo 13
1.1.2.2 Il *VdA* e i volgarizzamenti italiani dell'*HdT*: una panoramica 15
1.1.2.3 Peculiarità del *VdA*: le sezioni indipendenti 16
1.1.2.5 Distribuzione delle sezioni indipendenti 20
1.1.2.6 Ulteriori elementi di divergenza 22
1.1.2.7 I rapporti con la tradizione latina: alcune riflessioni 24
1.2 Il testimoniale 26
1.2.1 I testimoni del *VdA*: descrizione 26
1.2.2 I testimoni esclusi 43
1.2.3 Riflessioni a margine sul testimoniale 46
1.2.4 I *Fatti di Cesare* e il *Fioretto di cronache* 49
1.2.5 Datazione e localizzazione: stato dell'arte 53
1.2.5.1 Ipotesi di datazione del ms. Firenze, BML, Acq. e doni, 424 (*F*) 55
1.2.5.2 Alcune ipotesi di localizzazione 56
1.2.5.2.1 Il caso di *P* 56
1.2.5.2.2 Gli altri testimoni toscani 59
1.2.5.2.3 *C*: un testimone meridionale? 63
1.2.5.2.4 *A* e *N*: i due testimoni veneti 66
1.2.5.3 Datazione e localizzazione dell'opera: bilancio e nuove prospettive 67

2. Studio delle fonti 69
2.1 Introduzione 69
2.2. La sezione amazzonica (SEZ. A) 71
2.2.1 Riflessioni preliminari 71
2.2.1.1 Contenuto della SEZ. A 71
2.2.2 L'*Epitome* di Trogo-Giustino e la sua tradizione: un modello duraturo 72
2.2.3 L'ipotesi di derivazione dall'*Histoire ancienne jusqu'à César* 75
2.2.3.1 Gorra e Ducati: riflessioni sul rapporto tra il *VdA* e l'*HaC* 75

2.2.3.2 La tradizione dell'*HaC*: una panoramica 78
2.2.3.3 Il *VdA* e l'*HaC*: un'analisi puntuale 84
2.2.3.3.1 Il nome del re Vezzone 84
2.2.3.3.2 Il toponimo 'Mappadocia' 85
2.2.3.3.2.1 Prime indagini sulla tradizione dell'*HaC* 86
2.2.3.3.2.2 Il fiume Termodonte 90
2.2.3.3.3 I nomi delle Amazzoni 92
2.2.3.3.3.1 Giustino, Paolo Orosio, *HaC* e *VdA*: versioni a confronto 99
2.2.3.3.4 Ulteriori punti di contatto tra l'*HaC* e il *VdA* 101
2.2.3.3.5 Elementi di originalità rispetto all'*HaC* 102
2.2.3.4 Primo bilancio 107
2.2.4 Sondaggio sulla tradizione dei volgarizzamenti dell'*HaC* 107
2.2.4.1 Le versioni italiane dell'*HaC*: una panoramica 108
2.2.4.2 Il ramo toscano 108
2.2.4.3 Il ramo veneto 109
2.2.4.4 Il toponimo 'Mappadocia' all'interno delle versioni italiane 109
2.2.5 Bilancio conclusivo 110
2.3 La sezione genealogica (SEZ. B) 112
2.3.1 Riflessioni preliminari 112
2.3.1.1 Contenuto della SEZ. B 112
2.3.1.2 Benoît, Guido e il *VdA*: versioni a confronto 114
2.3.2 Il *Tresor*: un modello possibile? 115
2.3.2.1 Il problema del capostipite 119
2.3.2.1.1 La stirpe troiana figlia di Noè: l'importanza delle genealogie 120
2.3.2.1.2 Il gigante Nembrot alle origini dei due popoli 123
2.3.2.1.2.1 Il Nembrot biblico 123
2.3.2.1.2.2 Il Nembrot agostiniano 123
2.3.2.1.2.3 Il Nembrot di Brunetto: un'importante novità 125
2.3.2.2 La discendenza da Nembrot: quale modello per il capitolo 28? 128
2.3.2.2.1 Il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo 128
2.3.2.2.1.1 Il *catalogus* dei re di Francia 129
2.3.2.2.1.2 I *catalogi* dei re dei Greci e dei Troiani 131
2.3.2.3 L'uccisione di Ganimede: l'origine di un pretesto 133
2.3.2.3.1 L'episodio nell'*HaC* 133
2.3.2.3.2 L'*HaC* e la discendenza troiana 134
2.3.2.4 Primo bilancio 137
2.3.3 Il *VdA* e i capitoli 28 e 32 del *Tresor*: ulteriori indizi di vicinanza 139

2.3.3.1 Un primo indizio: i nomi dei sovrani 140
2.3.3.2 Un secondo indizio: Saturno e Giove 142
2.3.3.3 Un terzo indizio: la fondazione della città di Atene 143
2.3.3.4 Secondo bilancio 143
2.3.4 Indagine sulle tradizioni del *Tresor* e dei suoi volgarizzamenti 144
2.3.4.1 Le settantadue lingue di Babele 144
2.3.4.2 Primi sondaggi sulla tradizione del *Tresor* 145
2.3.4.3 Primi sondaggi sulle tradizioni dei volgarizzamenti del *Tresor* 146
2.3.4.3.1 I volgarizzamenti del *Tresor*: una panoramica 147
2.3.4.3.2 La versione α: presentazione 149
2.3.4.3.3 Il ramo α^2: indizi di parentela con il *VdA*? 149
2.3.4.4 Ulteriori riflessioni a margine 152
2.3.4.5 Terzo bilancio 153
2.3.4.6 Bilancio conclusivo 155
2.4 La vendetta di Medea (SEZ. C) 158
2.4.1 Riflessioni preliminari 158
2.4.1.1 Contenuto della SEZ. C 158
2.4.2 Medea nella tradizione precedente: l'*HdT* e il *RdT* 160
2.4.2.1 Un confronto con *l'HdT*: analogie e differenze 160
2.4.2.2 La versione del *RdT* 162
2.4.3 La versione classica e quella di Benoît: i due volti di Medea 165
2.4.3.1 Nuove versioni per un pubblico che cambia 165
2.4.3.2 Una panoramica sul contesto francese e italiano 167
2.4.3.3 Primo bilancio 171
2.4.4 La Medea del *VdA*: stato dell'arte 173
2.4.4.1 Introduzione 173
2.4.4.2 Egidio Gorra: le prime ricerche sulla Sez. C 173
2.4.4.3 Le ricerche successive: studi sulla fortuna e sulle fonti della SEZ. C 174
2.4.4.3.1 La fortuna della SEZ. C 175
2.4.4.3.1.1. Il *Libro Troiam* veneto 175
2.4.4.3.1.2 Il *Libro de la creatione del mondo* 178
2.4.4.3.1.3 Il *Troiano* di Domenico da Monticchiello 181
2.4.4.3.1.4 Secondo bilancio 181
2.4.4.3.2 Le fonti della SEZ. C 184
2.4.4.3.2.1 Morf, Pinkernell e Louis-Jensen: la pista germanica 185
2.4.4.3.2.2 Domínguez, Punzi e Cerrito: riflessioni sul versante iberoromanzo 189

2.4.4.3.2.3 Terzo bilancio 193
2.4.5 Conclusioni 194
2.4.5.1 Il *VdA* e la *Grant Cronica*: un raffronto sistematico 194
2.4.5.2 Bilancio conclusivo 201

3. Analisi del testimoniale 204
3.1 Introduzione 204
3.1.1 Stato dell'arte 204
3.1.2 Premessa metodologica 205
3.1.3 Caratteristiche del testimoniale 206
3.1.4 Criteri di trascrizione 208
3.1.5 Principali caratteristiche grafiche 211
3.2 Sondaggi sulla tradizione del *VdA* 212
3.2.1 La famiglia ε 212
3.2.1.1 Primo bilancio 226
3.2.2 Sondaggi sulla morfologia del ramo α 227
3.2.2.1 Secondo bilancio 234
3.2.3 Sondaggi sulla morfologia del ramo β 236
3.2.3.2 Terzo bilancio 255
3.2.4 La questione di V e Ricc 256
3.2.4.1 Quarto bilancio 263
3.2.5 Sintesi e conclusioni 265
3.3 La suddivisione in capitoli 268
3.3.1 Premessa 268
3.3.2 Le rubriche dei testimoni del primo gruppo 271
3.3.2.1 Analisi dei dati 327
3.3.2.2 I testimoni non latori di rubriche e il caso di *P* 327
3.3.2.3 Analisi delle rubriche di G_1, G_2, *H* e *R* 327
3.3.2.3.1 Solidità del ramo α 328
3.3.2.4 Primo bilancio 333
3.3.3 Le rubriche del testimone *C*: un confronto con l'*HdT* 334
3.3.3.1 Secondo bilancio 383

4. Conclusioni: il fatto, il da farsi 384

Bibliografia 388

Appendice 416
PROLOGO 418
SEZIONE A 420
SEZIONE B 424
SEZIONE C 425
SEZIONE D 441

Résumé scientifique 459

Premessa

La presente tesi ha per oggetto il cosiddetto *Volgarizzamento di Anonimo*, fortunata trasposizione toscana della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne i cui testimoni sono ad oggi datati tra la fine del XIV e il pieno XV sec.

Lo studio muove dalla costatazione che al volgarizzamento non sia stata accordata, da parte della critica, l'attenzione specifica che invece meriterebbe in virtù della sua ampia circolazione, testimoniata dal consistente numero di manoscritti conservati. Questo studio si propone dunque di sopperire, almeno in parte, a questa mancanza, con la consapevolezza che quanto resta da dire sull'argomento eccede di gran lunga quanto messo per iscritto in queste pagine.

L'esiguità della bibliografia attualmente disponibile sul *Volgarizzamento di Anonimo* e sulla conformazione della sua tradizione manoscritta, l'ampiezza del testo (che si estende in media su 130 fogli), l'elevato numero di testimoni che lo tramandano e, non ultimo, le rigide tempistiche imposte dal dottorato italiano hanno sin da subito scoraggiato la realizzazione di un'edizione critica. Per tutte queste ragioni, si è invece preferito effettuare uno studio sul contenuto dell'opera e sulla sua tradizione che potrà auspicabilmente indirizzare il futuro allestimento di un'edizione. Di seguito, dunque, un prospetto generale dell'articolazione della tesi, suddivisa in tre parti.

Nel primo capitolo si è inteso fornire una panoramica sull'opera e sulle caratteristiche del testimoniale: innanzitutto, si è riflettuto sul posizionamento del *Volgarizzamento di Anonimo* in relazione sia al suo modello principale, l'*Historia destructionis Troiae*, sia al vasto insieme di volgarizzamenti dell'opera di Guido delle Colonne, con cui intesse talvolta rapporti molto stretti. In secondo luogo, si è fornito un resoconto del contenuto dell'opera e una descrizione dei dieci testimoni che la tramandano, corredata da alcune riflessioni che hanno consentito, in più di un caso, di avanzare alcune proposte di datazione e di localizzazione dei testimoni.

Il secondo capitolo mira invece a indagare la principale caratteristica del *Volgarizzamento di Anonimo*, ovvero il fatto che la narrazione troiana in esso contenuta è interrotta da una serie di digressioni non desunte dall'opera di Guido delle Colonne. Obiettivo di questa riflessione è dunque quello di far luce sulle ulteriori fonti alle quali l'autore si è rivolto nella stesura della sua opera.

Il capitolo in questione si presenta tuttavia come *in fieri*: il moltiplicarsi delle piste di ricerca in infiniti rivoli ha fatto sì che parte del lavoro sulle fonti alla base del

Volgarizzamento di Anonimo resti ancora da completare (ammesso che ricerche di questo tipo possano mai dirsi pienamente compiute). Delle quattro interpolazioni maggiori che l'Anonimo inserisce nel tessuto della narrazione, infatti, si è deciso di prendere in considerazione soltanto le prime tre, poste ad apertura dell'opera. La quarta, che costituisce invece un'appendice all'intera vicenda troiana, resta ad oggi quasi del tutto inesplorata in quanto il suo approfondimento è stato rimandato a uno studio futuro.

Il terzo capitolo costituisce poi un tentativo di classificazione dei testimoni su base testuale. Tale capitolo è suddiviso in due parti: nella prima si è effettuata una collazione di alcuni *loci critici* estrapolati da un campione testuale corrispondente a più del dieci per cento del totale. Nella seconda, invece, si è dedicata un'attenzione specifica al paratesto e, più precisamente, all'articolazione interna dei testimoni, con il duplice obiettivo di saggiare il contenuto di ciascuno di essi e di effettuare un confronto tra i vari manoscritti anche dal punto di vista della suddivisione in capitoli da essi rispettata.

In chiusura di questo studio, subito dopo alcune note conclusive, si è infine inserita un'appendice contenente le trascrizioni interpretative del prologo dell'opera e delle quattro interpolazioni maggiori.

Prima di entrare nel vivo del discorso, si forniscono all'interno di questa premessa alcune precisazioni su quanto seguirà:

- per i motivi che si vedranno in sede di analisi dei *loci critici*, in assenza di diversa indicazione tutte le citazioni dal *Volgarizzamento di Anonimo* saranno tratte dal ms. *P*;
- ogni volta che si farà riferimento a un capitolo dell'opera, si seguirà la suddivisione in capitoli del ms. *R* (che, tra i testimoni che trasmettono il volgarizzamento per intero, appare quella meno accidentata; cfr. § 3.3.2.4);
- per i criteri di trascrizione impiegati si rimanda a § 3.1.4;
- nel citare trascrizioni di manoscritti effettuate da altri, si rispettano i criteri di volta impiegati dai diversi editori;
- le sigle dei testimoni del volgarizzamento saranno sempre trascritte in corsivo al fine di evitare sovrapposizioni con i testimoni di altre tradizioni, talvolta siglati allo stesso modo. Le sigle di tutti i testimoni estranei alla tradizione del *Volgarizzamento di Anonimo* saranno invece sempre trascritte in tondo. Di seguito la lista dei dieci testimoni latori del volgarizzamento con le rispettive sigle, proposte da chi scrive:

F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 424;

G_1 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 35;

G_2 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 45;

N = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 568;

H = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichi 55(ex 88);

R = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1900;

A = Padova, Biblioteca Antoniana, 47 scaff. II;

C = Palermo, Biblioteca Comunale, 2 Qq E 1;

P = Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043;

Al = Pisa, Archivio di Stato, Alliata 65.

Con queste poche righe desidero esprimere gratitudine a coloro che hanno visto nascere e crescere questa ricerca.

Un grande ringraziamento va innanzitutto alle mie due relatrici, le professoresse Arianna Punzi e Anne Robin, per aver seguito con pazienza e umana partecipazione gli sviluppi di questa tesi e, soprattutto, per la fiducia che mi hanno accordato in questi anni.

Senza nominarli singolarmente, perché correrei il rischio di dimenticare qualcuno, ringrazio anche i tanti studiosi incontrati nel mio cammino, dei cui consigli spero di aver fatto tesoro.

Un grazie speciale va poi ai tanti amici, vecchi e nuovi, e alla mia famiglia.

Infine, ringrazio Andreea, con la quale è stato meraviglioso condividere questo viaggio.

1. L'opera

1.1 Introduzione

Prima di avviare qualunque riflessione sull'opera sarà necessario provare a delineare i contorni della sua tradizione e spiegare a che cosa corrisponda il cosiddetto *Volgarizzamento di Anonimo* (d'ora in avanti *VdA*) nel panorama dei volgarizzamenti italiani della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (*HdT*).[1] Tale operazione, lungi dal costituire una mera rilettura acritica della bibliografia pregressa, vuole invece essere un primo tentativo di mettere ordine all'interno di una materia tanto complessa e articolata e di definire con precisione le caratteristiche del volgarizzamento oggetto di questo studio.

1.1.1 L'*Historia destructionis Troiae*: il modello latino

Il *VdA* rappresenta un fortunato volgarizzamento dell'*HdT*, imponente opera storiografica in latino redatta dal giudice messinese Guido delle Colonne,[2] commissionata dall'allora vescovo di Salerno Matteo della Porta nel 1272 ma portata a termine soltanto nel 1287.

La consistenza del testimoniale dell'opera latina,[3] così come la vastità della sua tradizione indiretta (fatta di traduzioni, rimaneggiamenti, compilazioni, *excerpta*) testimoniano lo straordinario successo dell'*HdT* lungo tutto l'arco del Medioevo in un'area geografica che copre l'Europa romanza, germanica e slava.[4]

---

[1] L'unica edizione esistente è ancora Guido de Columnis, *Historia destructionis Troiae*, ed. a c. di N. E. Griffin, Cambridge, MA, The Mediaeval Academy of America, 1936. Per un recentissimo sguardo sull'opera e la sua fortuna, cfr. *Guido delle Colonne et la fortune de Troie dans l'Europe médiévale*, a c. di C. Croizy-Naquet, A. Mairey, A. Rochebouet, F. Tanniou, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2024. Spunti interessanti sono forniti anche dalla recente tesi di dottorato di Arianna Quarantotto (A. Quarantotto, *L'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne*, Tesi di dottorato di ricerca in Langue et Littérature anciennes, rel. G. Scafoglio, Université Côte d'Azur, 2021).

[2] Sulla complessa questione autoriale (relativa alla possibilità o meno di identificare il Guido delle Colonne autore dell'*HdT* con l'omonimo poeta siciliano della corte federiciana) si vedano almeno i seguenti fondamentali studi: C. Dionisotti, *Proposta per Guido Giudice*, in «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 7 (1965), pp. 453-466; G. Brunetti, *Proposta (accolta) per il giudice. Gli autografi di Guido delle Colonne*, in «Critica del testo», 22 2 (2019), pp. 339-360; Ead., *Nouvelles découvertes sur Guido delle Colonne: la biographie à la lumière des autographes*, in *Guido delle Colonne et la fortune de Troie* cit., pp. 15-26.

[3] Per una ricognizione aggiornata si rimanda a A. Ducati, *La prosa latino-francese di argomento troiano del codice Barb. lat. 3953 e la fortuna medievale della materia troiana in Italia*. Tesi di dottorato di ricerca in Le forme del testo (XXX ciclo), rel. Roberta Capelli, Università degli Studi di Trento, 2018, pp. 337-355 (consultabile al seguente link: http://eprints-phd.biblio.unitn.it/3803/), che censisce duecentosettantaquattro manoscritti.

[4] Sulla questione si veda almeno G. Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne e un volgarizzamento finora ignoto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 157 (1980), pp. 230-251, a p. 231n.

L'opera, in trentacinque libri introdotti da un prologo, racconta le vicende legate al conflitto troiano secondo la versione trasmessa dal celebre *Roman de Troie* (d'ora in avanti *RdT*), poema francese in *octosyllabes* composto dal chierico Benoît de Sainte-Maure intorno al 1165 che, nel corso del Medioevo, stabilì una vera e propria *vulgata* del racconto troiano:[5] sulla base del modello francese, l'opera di Guido delle Colonne copre un arco cronologico che va dalla spedizione degli Argonauti, momento di avvio delle ostilità tra i Greci e i Troiani, ai *nostoi* dei principali eroi greci a seguito della disfatta di Troia.

La ripresa da parte di Guido del modello francese è ormai un dato acclarato da parte della critica. Eppure, egli non menziona mai il *roman* di Benoît e, nel dichiarare le fonti da cui trae la sua materia, preferisce invece citare le due scarne cronache tardoantiche di Darete Frigio e Ditti Cretese (autori rispettivamente della *De excidio Troiae historia* e degli *Ephemeridos belli Troiani libri*),[6] già fonti per il *RdT* e a lungo considerati come narratori fededegni in quanto presunti testimoni oculari della guerra di Troia.[7]

Sul perché il giudice messinese scelga di tacere il suo reale modello molto è stato scritto: interessato a dar vita a un'opera di impianto storiografico, egli compie

[5] L'edizione di riferimento è ancora Benoît de Sainte-Maure, *Le roman de Troie*, 6 voll., ed. a c. di L. Constans, Paris, Firmin Didot, 1904-1912. Per una recente traduzione italiana dell'opera, oltre che per una ricchissima introduzione al testo e una ricognizione esaustiva della bibliografia, si rimanda a Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, traduzione e commento a c. di E. Benella, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019.

[6] I due testi sono consultabili nelle seguenti edizioni critiche: *Daretis Phrigii De excidio Troiae historia*, ed. a c. di F. Meister, Leipzig, B. G. Teubner, 1873; *Dictys Cretensis Ephemeridos belli Troiani a Lucio Septimio in Latinum sermonem translati accedunt papyri Dictys Graeci in Aegypto inventae*, ed. a c. di W. Eisenhut, Leipzig, B. G. Teubner, 1958. Dell'opera di Darete Frigio si segnalano inoltre le seguenti due edizioni in traduzione italiana: Darete Frigio, *La storia della distruzione di Troia*, traduzione e commento a c. di G. Garbugino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011 (corredata anche di ampia introduzione e commento); Darete Frigio, *Storia della distruzione di Troia*, traduzione a c. di L. Canali, commento a c. di N. Canzio, Roma, Castelvecchi Editore, 2014. Per una bibliografia di massima sulle due opere si rimanda a V. Prosperi, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 2n; M. Lentano, *Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito troiano*, in «Atlantide», 2 (2014), online: https://atlantide.univ-nantes.fr/IMG/pdf/atlantide-2-lentano.pdf (ultima consultazione in data 27 agosto 2025); F. Guidetti, *Appunti sulla fortuna del mito troiano: riflessioni a margine di un libro recente*, in «Status Quaestionis» 8 (2015), online: https://rosa.uniroma1.it/rosa03/status_quaestionis/article/view/13144 (ultima consultazione in data 27 agosto 2025); M. Lentano, V. Zanusso, *Ditti Cretese e Darete Frigio: rassegna degli studi (2005-2015)*, in «Revue des Études Tardo-Antiques», 6 (2016-2017), pp. 255-296. Per riflessioni sulla tradizione manoscritta delle due opere e sulla loro ricezione medievale si rimanda in particolare ad A. Punzi, *La circolazione della materia troiana nell'Europa del '200: da Darete Frigio al* Roman de Troie en prose, in «Messana», 6 (1991), pp. 69-108; Ead., *Omero Sire?*, in *Posthomerica. I. Dall'Antichità al Rinascimento*, a c. di F. Montanari, S. Pittaluga, Genova, Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET, 1997, pp. 85-98; Ead., *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Vat. Barb. lat. 3953)*, in «Critica del Testo», 7 1 (2004), pp. 163-211.

[7] In realtà, le opere di Darete e Ditti risalirebbero rispettivamente al VI e al IV sec. d. C. La prima è presentata dall'autore, lo pseudo-Cornelio, come la traduzione di un'opera greca di cui, però, non esistono ad oggi testimonianze, mentre la seconda è sicuramente la traduzione in latino di un'opera greca composta tra il I e il II sec. d. C. di cui sono state rinvenute alcune tracce.

un'«operazione programmatica mirata a restituire la verità della storia sottraendola all'arbitrio dei poeti»:[8] da qui, il ritorno al latino (*medium* per eccellenza della trattazione storiografica) e alla prosa, che aveva trovato già in Darete un alfiere contro le menzogne della poesia (quella di Omero *in primis* e di tutti coloro che avevano in seguito cantato di Troia).[9]

L'opera di Guido delle Colonne è ad oggi consultabile nell'unica edizione esistente, realizzata da Nathaniel Edward Griffin nel 1936.[10] Si tratta di un'edizione non soddisfacente dal punto di vista della critica testuale, per i cui limiti e le cui manchevolezze restano valide le riflessioni proposte da Ezio Franceschini in una sua recensione.[11]

Dall'introduzione che Griffin antepone al testo da lui ricostruito apprendiamo anche dell'esistenza di diverse edizioni antiche a stampa. Più precisamente, a una prima edizione olandese realizzata intorno al 1472 avrebbero fatto seguito, nell'ordine: un'edizione del 1477, stampata a Colonia; una stampata intorno al 1480, presumibilmente a Lovanio; una risalente al 1481, realizzata da Richard Pafraet a Deventer; infine, quattro edizioni impresse a Strasburgo tra il 1483 e il 1494.

1.1.2 Il *Volgarizzamento di Anonimo*: presentazione

1.1.2.1 Il *VdA*: identificazione dell'opera e scelta del titolo

Per tornare a ragionare sul *VdA*, partirei innanzitutto con il constatare il fatto che, sino ad oggi, la letteratura scientifica si è riferita ad esso in maniera non univoca. Se nella prima classificazione dei volgarizzamenti italiani dell'*HdT*, risalente al 1892, Heinrich Morf si riferisce ad esso come alla Versione C,[12] in quella proposta quasi un secolo più

[8] Prosperi, *Omero sconfitto* cit., p. 23.
[9] Sul tema della scelta del latino da parte di Guido si rimanda almeno ai seguenti studi: Dionisotti, *Proposta per Guido Giudice* cit.; F. Bruni, *La reazione di Guido delle Colonne alla letteratura romanza e all'«età ovidiana»*, in *Storia della civiltà letteraria italiana. II. Dalle Origini al Trecento*, a c. di G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1990, pp. 684-688; S. Cerrito, *Dialogando intorno alla leggenda troiana: dal* Roman de Troie *alle* Historiae destructionis Troiae, in *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, a c. di G. Borriero, R. Capelli, C. Concina, M. Salgaro, T. Zanon, Verona, Edizioni Fiorini, 2016, pp. 185-196.
[10] Guido de Columnis, *Historia destructionis Troiae* cit.
[11] E. Franceschini, *Recensione* a Guido de Columnis, *Historia destructionis Troiae* cit., in «Bollettino di Filologia Classica», 11-12 (1937), pp. 288-291. In particolare, lo studioso contesta il metodo di selezione dei testimoni sui quali Griffin conduce l'operazione di edizione (invero discutibile) fondata su un mero criterio cronologico e senza una reale classificazione dei testimoni su base testuale.
[12] Cfr. H. Morf, *Recensione* a E. Gorra*, Testi inediti Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, C. Triverio, 1887, in «Romania», 21 (1892), pp. 88-107, alle pp. 95-97. La suddivisione proposta da Morf, da lui riutilizzata anche in due fondamentali studi successivi sulla diffusione della materia troiana in Italia e Spagna (H. Morf, *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie et en Espagne*, in «Romania», 21 [1982], pp. 18-38 e Id., *Notes pour servir à l'histoire de la*

tardi da Nicola De Blasi il *VdA* figura invece come Versione A (mentre è indicato come Versione C il volgarizzamento di Filippo Ceffi, già Versione A nella classificazione Morf).[13]

Per evitare di alimentare equivoci e fraintendimenti che tale circostanza rischia di generare, nell'ambito del presente studio ci si riferirà all'opera come al *VdA*, seguendo una terza denominazione – *Volgarizzamento di Anonimo*, appunto – circolante già a partire dai primi studi sulla sua tradizione[14] e ancora ampiamente utilizzata (mentre si seguirà la classificazione Morf e le integrazioni che ad essa sono state fatte nel tempo per tutte le altre versioni che saranno citate).

Una possibilità alternativa sarebbe stata quella di utilizzare il titolo di *Troiano*, attestato in diversi manoscritti del *VdA* ad apertura o a conclusione dell'opera.[15] Tuttavia, «[c]e titre est souvent donné par les scribes aux histoires troyennes de différentes versions: dans les mss. Laur. 43-31 et Magliab. IV-43 (fol. 133 v) à la version *A*; dans le ms. Ricc. 2268 à *B*; dans les mss. Ricc. 1900 et palerm. à *C*; dans les mss. Magliab. IV-46 et Paris, B. N. it. 120 à *D* et dans le ms. Palat. 153 à *V*».[16] Il ricorso indiscriminato al titolo di *Troiano* da parte di numerosi copisti di opere anche molto distanti tra loro è un dato senz'altro problematico, poiché rende complicato servirsi di tale titolo se non per mezzo di attributi che permettano di meglio identificare l'opera di cui si sta parlando: è quanto fa, ad esempio, Simone Pregnolato, che decide di intitolare *Troiano Riccardiano* il volgarizzamento dell'*HdT* di Mazzeo Bellebuoni (trasmesso dai due testimoni Firenze, BR, Riccardiani 1095 e 2268, quest'ultimo recante in due punti la dicitura «El Troiano»).[17] Nonostante si sarebbe potuto effettuare anche nel nostro caso un'operazione

légende de Troie en Italie et en Espagne (suite et fin), in «Romania», 25 [1895], pp. 174-196), è adottata in G. Carlesso, *Note su alcune versioni della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV*, in «Studi sul Boccaccio», 37 (2009), pp. 283-348; Ead. *Note su alcune versioni della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV (II)*, in «Studi sul Boccaccio», 42 (2014), pp. 291-310; S. Pregnolato, *La "verace ystoria". Avviamento allo studio del volgarizzamento troiano di Mazzeo Bellebuoni*, in *Storia sacra e profana* cit., pp. 319-372.

[13] Cfr. N. De Blasi, *Il rifacimento napoletano trecentesco della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne. I. Rapporti con la tradizione latina e con i volgarizzamenti conosciuti*, in «Medioevo Romanzo», 6 1 (1979), pp. 98-134. Tale diversa classificazione è seguita in A. D'Agostino, *Le gocce d'acqua non hanno consumato i sassi di troia. Materia troiana e letterature medievali*, Milano, CUEM, 2006, p. 107 e in Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*. *Le varianti di una tradizione innovativa e le chiose aggiunte* (vol. III), a c. di M. Zaggia, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, p. 706.

[14] In E. Gorra, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, C. Triverio, 1887, l'opera è già indicata, ad esempio, come *Versione d'Anonimo*.

[15] Più precisamente, esso è attestato nei seguenti testimoni del *VdA*: *Al*, *C*, *H*, *N*, *R*.

[16] Morf, *Recensione* cit., p. 103n.

[17] Cfr. Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., pp. 354-355; Id., *Il* Troiano Riccardiano *di Mazzeo Bellebuoni, volgarizzamento trecentesco pistoiese dell'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne. Saggio d'edizione critica, commento linguistico e glossario*, Tesi di dottorato di ricerca in Studi filologici, letterari

di questo tipo (ad esempio optando per un titolo come *Troiano di Anonimo*) si è tuttavia preferito impiegare all'interno di questo studio l'etichetta di *VdA* in quanto ormai invalsa nell'uso critico.

1.1.2.2 Il *VdA* e i volgarizzamenti italiani dell'*HdT*: una panoramica

Nella sua già citata recensione allo studio di Egidio Gorra, Heinrich Morf suddivideva i volgarizzamenti dell'*HdT* allora conosciuti in tre categorie: quelli che si attengono fedelmente alla fonte latina (le versioni A, cioè il volgarizzamento di Filippo Ceffi,[18] e B, quello di Mazzeo Bellebuoni);[19] quelli che intervengono sul testo fonte per mezzo di aggiunte o soppressioni (il *VdA*, ma anche le versioni R e G)[20] o attraverso interpolazioni con alte opere (come nel caso della Versione D);[21] quelli, infine, in cui «ces combinaisons et ces emprunts vont jusqu'à prévaloir sur le texte original de Guido à tel point qu'elles finissent presque par l'étouffer» (Versioni V e F).[22] Nonostante numerosi studi siano seguiti a quello di Morf e siano stati individuati, nel frattempo, nuovi volgarizzamenti dell'*HdT*,[23] la distinzione proposta dallo studioso resta, nei fatti, ancora sostanzialmente valida.[24]

---

e linguistici (XXXI ciclo), relatori Paolo Pellegrini, Wolfgang Schweickard, Università degli Studi di Verona-Universität des Saarlandes, 2019.

[18] L'edizione di riferimento è *Storia della guerra di Troia di M. Guido Giudice dalle Colonne messinese. Volgarizzamento del buon secolo*, ed. a c. di M. Dello Russo, Napoli, Stamperia di F. Ferrante, 1868, che fa seguito a due stampe antiche (una realizzata nel 1481 a Venezia, presso Antonio di Alessandria della Paglia, Marchesino Savioni e Bartolomeo da Fossombrone, l'altra promossa nel 1665 dall'Accademia della Fucina). Si tratta del volgarizzamento dell'*HdT* in assoluto più fortunato, di cui si contano ad oggi più di trenta testimoni (per la cui ricognizione aggiornata si veda Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 128-129). Per una panoramica sull'opera e sulla sua tradizione manoscritta si rimanda, oltre che allo studio di Ducati, anche a C. Lorenzi, *Primi sondaggi sulla tradizione antica del volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae *di Filippo Ceffi*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, Atti del Convegno internazionale di studio (Salerno, 24-25 novembre 2010), a c. di S. Lubello, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2011, pp. 69-85.

[19] Volgarizzamento pistoiese dell'*HdT* per cui si veda, da ultimo, Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit.

[20] Per la Versione R cfr. *infra*, § 1.2.2. Per la Versione G, l'edizione di riferimento è la seguente: *Libro de la destructione de Troya*. *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne. Edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario*, ed. a c. di N. De Blasi, Roma, Bonacci, 1986. Si tratta del cosiddetto volgarizzamento napoletano, per il quale si vedano anche N. De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit.; Id., *Lessicografia infida e prospettive storico linguistiche nel primo Ottocento. A proposito di un testo napoletano trecentesco toscanizzato da G. Campi*, in «Studi di lessicografia italiana», 2 (1980), pp. 243-267; Id. *Il rifacimento napoletano trecentesco della* Historia destructionis Troiae. *II*. *La traduzione*, in «Medioevo Romanzo», 7 1 (1980), pp. 48-99; P. Greco, *La subordinazione completiva a verbo finito nel* Libro de la destructione de Troya*: tra sintassi e stilistica*, in «Vox Romanica» 70 (2011), pp. 47-62.

[21] Per cui cfr. *infra*, § 1.2.2.

[22] Per la Versione V, cfr. *infra*, § 1.2.2. Per la Versione F, cfr. Carlesso, *Note* cit., pp. 317-323.

[23] Per la ricognizione più aggiornata si rimanda a Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., pp. 340-343. Per una recentissima panoramica sui volgarizzamenti italiani dell'*HdT* si veda A. Punzi, *Guido delle Colonne: la tradition italienne,* in *Guido delle Colonne et la fortune de Troie* cit., pp. 81-98.

[24] Cfr. ancora, ad esempio, Carlesso, *Note* cit., p. 292; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., pq. 339.

Principale caratteristica del *VdA* è, dunque, quella di intervenire sul testo del modello latino per mezzo dell'aggiunta di sezioni (brevi digressioni o veri e propri 'racconti nel racconto') desunte con tutta evidenza da altre fonti. Già Egidio Gorra, il primo a occuparsi del *VdA*, aveva sottolineato tale la caratteristica: nel suo capitale studio sulla materia troiana in Italia, infatti, egli rilevò il fatto che l'opera si distanziava in alcuni punti dall'*HdT* di Guido delle Colonne per procedere autonomamente seguendo percorsi inediti.[25]

Il dato è stato poi ripreso da coloro che hanno condotto importanti ricerche sulla circolazione della materia troiana in Italia: i fondamentali contributi, in particolare, di Giuliana Carlesso, Nicola De Blasi, Arianna Punzi, Alfonso D'Agostino e Alice Ducati hanno tutti ribadito, in molti casi fornendo nuovi preziosi apporti, il carattere compilativo dell'opera.

1.1.2.3 Peculiarità del *VdA*: le sezioni indipendenti

Ma in che modo, concretamente, l'Anonimo interviene a modificare il testo di partenza?

Stando a quanto emerge dagli studi sinora condotti sul tema, per una sintesi dei quali si rimanda alle riflessioni di Alice Ducati,[26] l'autore del *VdA*, oltre a scrivere di suo pugno un prologo che differisce sensibilmente da quello attestato all'interno della *Historia* di Guido, inserisce all'interno della narrazione troiana almeno tre vistose interpolazioni:

1) il racconto relativo alla guerra intrapresa dal re Vezzone contro gli Sciti e agli eventi ad essa connessi, che condurranno alla nascita (e al successivo declino) del regno delle Amazzoni (capp. 1-2);

2) il racconto dell'amore tra Medea e Giasone e del suo tragico epilogo (capp. 7-15 e 21-23);

3) il racconto delle vicende relative al viaggio di Enea a seguito della distruzione di Troia e al suo approdo in Italia, posto a conclusione dell'opera (capp. 160-171).

Se la presenza delle tre sezioni aggiunte è un dato ormai pacificamente accolto dalla critica, più trascurata sino ad oggi è stata invece una digressione contenuta all'interno del cap. 4 del volgarizzamento: si tratta di un breve ma interessante passaggio in cui l'autore

[25] Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 174-184.
[26] Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 145-151.

ripercorre la genealogia dei Greci e dei Troiani dalle origini fino al momento dei fatti narrati. Il passo, in realtà, era già stato notato da Gorra, che scriveva:

> Talora però il traduttore si permette di inserire delle riflessioni personali, come ad esempio, quando dopo aver detto che Ercole e Giasone diretti a Colco, si fermarono al porto di Troja, soggiunge: «Ma qui voglio dire innanzi chella istoria piue oltre proceda (chontare) lo prencipio ella gienerazione de' greci ed eziandio de' troiani acc[i]ò che quello che seghuita da ciascuno inteso meglio sia».[27]

A ciò lo studioso aggiungeva, in nota:

> E continua col dire che Nerone […], come si legge nelle sante scritture e nelle storie antiche, edificò « la terra di Banbillonia ella torre di Babel, perlla quale si divisono i linghu[a]ggi e sono lxxij perllo volere di dio nostro creatore, [e] si ebbe più figliuoli; lo primo genito si ebbe nome Greo, lo quale fue lo primo re de' Greci e perllui fue appellata la contrada Grecia; apresso di lui fue Cholus» e poscia Saturno, quindi Jupiteus, che ebbe due figli, Dano e Bardano; il primo fu re dei Greci e di Micene, il secondo edificò in Grecia una città chiamata Dardania, e di lui nacque Ritano, e di questo «Truopo, lo quale edifichò Troia ecc.» (cfr. f. 9r).[28]

Se Gorra si è limitato a portare alla luce l'esistenza di tale inserto senza indugiare sul suo significato o sulle fonti che possono averlo ispirato, mi sembra invece che il riferimento a Nembrot (e non a Nerone, banalizzazione attestata in alcuni testimoni) come punto di inizio della genìa greco-troiana sia meritevole di un approfondimento. Per questo motivo, nelle pagine che seguono si accorderà anche a questa sezione grande attenzione, al fine di tentare di individuare i modelli cui l'Anonimo può aver attinto per redigerla e, anche, per riflettere sulle ragioni che lo hanno spinto a soffermarsi sulla questione dell'etnogenesi dei Greci e dei Troiani.

Ricapitolando, dunque, le sezioni che l'Anonimo inserisce all'interno del tessuto narrativo desunto dall'opera di Guido delle Colonne sono quattro: il racconto relativo al re Vezzone e alle Amazzoni, la digressione sull'origine dei Greci e dei Troiani, il racconto delle vicende di Medea e quello relativo ai viaggi di Enea. Per ragioni di comodità ci si riferirà ad esse, nelle pagine a seguire, come alle SEZIONI A, B, C e D.

[27] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 181.
[28] *Ibid.*, p. 181n.

1.1.2.4 Il prologo

Come accennato, l'opera risulta aperta da un prologo che differisce sensibilmente da quello contenuto nell'*HdT*.[29] Il *VdA*, infatti, si apre con una breve ma significativa sezione proemiale che può essere suddivisa in tre parti.[30]

Essa comincia con una considerazione di taglio filosofico che chiama in causa le teorie sul movimento di ispirazione aristotelica applicate al moto degli angeli. L'Anonimo dichiara che, diversamente da Dio, gli angeli non possiedono il dono dell'ubiquità: pur essendo privi di un corpo, infatti, non è loro consentito di occupare più luoghi contemporaneamente, ma soltanto di muoversi dal cielo alla terra «sensa passare p(er) alchuno mezzo».[31] Ciò non avviene invece per gli uomini che, in quanto esseri sensibili e corporei, sono obbligati a passare per il tramite di qualcosa (cosicché, dice l'anonimo, chiunque volesse passare dalla sponda di un fiume a quella opposta, dovrebbe inevitabilmente attraversare quel fiume). Tale considerazione offre all'Anonimo il pretesto per riflettere sul fatto che ogni attività umana, per dirsi compiuta, deve passare per un mezzo e che lui, accingendosi a redigere la sua opera, passerà per la grazia di Dio.

La seconda parte del prologo è invece costituita da una dura reprimenda nei confronti degli oziosi: dal momento che, nel giorno del Giudizio, la punizione di Dio si abbatterà su coloro che saranno trovati intenti a oziare, l'Anonimo dichiara di volersi dedicare alla stesura di un'opera in volgare per sottrarsi al castigo divino e, al tempo stesso, giovare a coloro che, ignoranti come lui stesso dichiara di essere, non leggono il latino.

Infine, una terza e ultima parte è rappresentata dalla citazione delle fonti cui il volgarizzatore dichiara di rifarsi: volendo raccontare la vera storia della distruzione di Troia, egli non attingerà a Omero, Virgilio o Ovidio, poeti mendaci, ma alle opere di

[29] Nel prologo dell'*HdT*, Guido apre il suo ragionamento con l'affermare che, per via della loro importanza, alcuni fatti del passato sono meritevoli di essere ricordati e, in questo modo, tramandati alle generazioni future. Tra gli eventi in assoluto più degni di memoria un posto di rilievo è occupato, per il giudice di Messina, proprio dalla storia della distruzione di Troia. Tuttavia, sebbene siano stati in molti a scriverne, gli autori del passato si sarebbero tutti per lo più attenuti alla versione di Omero, insigne poeta ma autore di una versione mendace del racconto: il poeta greco, infatti, aveva fatto partecipare anche gli dèi pagani agli eventi legati al conflitto troiano, e alla sua lezione si erano attenuti anche Ovidio e Virgilio. Per questa ragione, Guido si ripropone di fornire al lettore una versione dei fatti non alterata dalle fantasie dei poeti: dichiara dunque di attingere direttamente alle due opere di Ditti Cretese e Darete Frigio, testimoni oculari degli eventi, e di attenersi al loro racconto in maniera assolutamente fedele. La sua sarà dunque una sintesi delle due opere ad uso di chiunque voglia conoscere la vera storia di Troia, altrimenti inaccessibile al grande pubblico: sebbene infatti un'altra traduzione delle opere di Ditti e Darete esista (quella, cioè, di Cornelio, nipote di Sallustio), essa è però incompleta poiché, dice Guido, per esigenza di brevità Cornelio aveva sorvolato su numerosi particolari attestati nelle due opere. Suo obiettivo sarà, invece, quello di restituire al lettore il testo nella sua integralità, non privato di tutti quegli elementi (come i nomi dei condottieri che parteciparono alla battaglia, le armi che usarono, la durata della guerra, etc.) che Cornelio aveva omesso.
[30] Per il testo del prologo, cfr. l'appendice.
[31] f. 1*r*.

Darete Frigio e Ditti Cretese, «giungendovi alchuna chosa che p(er) loro non fu al pieno schricta in alchuno luogho chome meglo si chonverrà».[32]

Nel redigere il prologo della sua opera, l'Anonimo sembra voler programmaticamente prendere le distanze dall'*HdT*: non soltanto, infatti, il contenuto dei due prologhi si presenta come sostanzialmente diverso, ma lo stesso nome di Guido delle Colonne non figura tra le fonti cui il volgarizzatore dichiara di rifarsi.

Sebbene il richiamo all'autorità di Ditti e Darete, i due presunti testimoni oculari del conflitto troiano, accomuni la maggior parte delle riscritture troiane (tra cui la stessa *HdT*),[33] la scelta dell'Anonimo di non nominare Guido delle Colonne e, soprattutto, di allontanarsi in maniera così radicale dal suo reale testo fonte già a partire dal prologo si configura come un tentativo di imprimere alla sua opera un'evidente impronta di originalità. Del resto, nei prologhi di volgarizzamenti pesantemente rimaneggiati come il *VdA* viene spesso a mancare, proprio in virtù della distanza strutturale rispetto al modello, una riflessione compiuta sul rapporto con il testo fonte (spesso, come in questo caso, taciuto) e sul *modus traducendi* impiegato (elementi invece tipici di quelli che Giulio Vaccaro definisce i volgarizzamenti "fedeli ma letterali").[34]

Anche in questo caso, in effetti, il prologo non contiene meta-riflessioni sull'attività del 'volgarizzare',[35] se non un vago riferimento alla finalità che l'Anonimo si prefigge di rendere accessibile a un pubblico di illetterati il testo che si accinge a trascrivere. Nonostante ciò, appare significativo l'uso, ripetuto per ben due volte, del verbo 'compilare' (*chonpigliare*): nella prima delle due occorrenze esso si accompagna a 'scrivere' («[…] volendo questo chonpigliare e scrivere dal principio infine alla fine»),[36] nella seconda è invece da solo («[…] pensai di chonpigliare la pura veritade»).[37] Il lemma è attestato nel corpus TLIO con il primo significato di 'Accumulare e riunire dati in un unico testo; comporre un'opera servendosi di materiali già esistenti', mentre è attestato con il significato generico di 'scrivere' soltanto in riferimento a documenti giuridici.

---

[32] f. 1*v*.
[33] Cfr. da ultima, su questo, Quarantotto, *L'*Historia destructionis Troiae cit., pp. 18-28.
[34] Cfr. V. Nieri, G. Vaccaro, *Prologhi, prologuzzi e tappeti di Fiandra guardati a rovescio*, in *Forme letterarie del Medioevo romanzo*. Atti dell'XI Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza, a c. di A. Pioletti, S. Rapisarda, A. Calcagno, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 387-403, in particolare a p. 388.
[35] Sul tema non si può che rimandare a G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991. Cfr. anche G. Vaccaro, *Introduzione. Studiare i volgarizzamenti (oggi)?*, in *Volgarizzamenti: il futuro del passato*, a c. di R. Sosnowski e G. Vaccaro, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, pp. 13-33.
[36] f. 1*r*.
[37] f. 1*v*.

Nonostante non sia possibile escludere che, nel nostro caso, il termine possedesse la generica accezione di 'redigere un testo', il forte carattere compilativo dell'opera lascia però propendere per l'ipotesi che, pur dichiarandosi un pedissequo traduttore delle opere di Ditti e Darete, l'Anonimo stesse in realtà informando i suoi lettori più attenti della profonda revisione a cui stava sottoponendo, per mezzo dell'aggiunta di materiali desunti da diverse fonti, una storia conosciuta al grande pubblico.

1.1.2.5 Distribuzione delle sezioni indipendenti

Varrà ora la pena soffermarsi sul posizionamento di tali inserti e sulle modalità con cui essi si innestano all'interno del racconto troiano. Si tratta di aspetti che verranno approfonditi anche nel seguito del nostro ragionamento ma su cui si ritiene utile ragionare già da ora al fine di fornire un quadro d'insieme più chiaro.

Procediamo con ordine.

La SEZ. A (in giallo nella rappresentazione grafica che segue) è posta immediatamente dopo il prologo (in azzurro) e, dunque, ad apertura dell'opera. La narrazione comincia così con il racconto delle imprese del re d'Egitto Vezzone e della nascita del regno delle Amazzoni.

Il volgarizzamento prosegue poi secondo la versione di Guido (in grigio): il re Pelia, geloso del nipote Giasone, decide di affidargli un compito che avrebbe messo a repentaglio la sua vita: recarsi in Colchide per impossessarsi del vello d'oro. Il racconto del viaggio di Giasone e i suoi uomini alla volta della Colchide è però subito interrotto dalla brevissima SEZ. B (in verde), in cui si ripercorrono le genealogie dei Greci e dei Troiani da Nembrot, il capostipite della genìa greco-troiana, fino a Laomedonte.

Conclusa la breve digressione, la narrazione riprende seguendo la fonte latina: Giasone e i suoi approdano dapprima a Troia, dove subiscono l'oltraggio di essere cacciati dal re troiano Laumedonte, e poi in Colchide, dove vengono accolti con tutti gli onori dal re del luogo. Sempre in accordo con il modello latino, Giasone si innamora di Medea, le giura fedeltà e si fa aiutare a impossessarsi del vello d'oro. Portata a compimento la missione, l'eroe greco decide allora di tornare in Tessaglia e, partito con Medea e i suoi senza congedarsi dal re, abbandona la donna su un'isola deserta (elemento, quest'ultimo, assente in Guido e che anticipa il tragico epilogo della vicenda attestato nel *VdA*).

In accordo con l'*HdT*, Giasone e i suoi rientrano dunque in Grecia e riferiscono dell'affronto subito da parte del re troiano Laumedonte. I Greci decidono allora di muovere guerra alla città di Troia, che viene sconfitta e subisce una prima distruzione.

In questo punto si inserisce la SEZ. C, in cui si racconta di come Medea sia nel frattempo riuscita a sopravvivere all'abbandono e, dopo aver messo al mondo i due gemelli precedentemente concepiti con Giasone, sia stata tratta in salvo da una nave di mercanti e portata in Tessaglia, dove risiede l'eroe greco. Lì, la donna mette in atto una spietata vendetta nei confronti dell'uomo che aveva amato, per poi sparire per sempre e lasciar perdere traccia di sé.

Dopo la SEZ. C, la narrazione segue senza ulteriori interruzioni la versione di Guido: dalla ricostruzione di Troia ad opera di Priamo, figlio di Laomedonte, fino ai *nostoi* degli eroi greci a seguito della seconda distruzione di Troia, infatti, non si ravvisa la presenza di divergenze sostanziali.

A conclusione del racconto tratto dall'*HdT* si inserisce, infine, la SEZ. D, che racconta del viaggio di Enea a seguito della seconda distruzione di Troia dalla partenza dalla città al matrimonio con Lavinia, figlia del re Latino, avvenuto dopo la sconfitta di Turno.

Di seguito, come anticipato, una rappresentazione grafica del contenuto dell'opera.

Come si evince dalla rappresentazione proposta, le prime tre sezioni aggiunte (oltre al prologo, ovviamente) si posizionano nella parte iniziale della narrazione, fino cioè al racconto della prima distruzione di Troia, mentre l'ultima è posta a sua conclusione.

Un dato significativo da rilevare già da ora è che l'aggiunta dei vari inserti implica, da parte dell'autore, un profondo ripensamento dell'intera struttura narrativa: l'Anonimo, infatti, nell'inserire le varie sezioni indipendenti all'interno del tessuto narrativo della storia troiana compie una sottile operazione di armonizzazione per far sì che tali aggiunte risultino perfettamente integrate all'interno del racconto. Per fare soltanto un esempio, dal momento che l'intera vicenda si apre con il racconto delle Amazzoni, l'autore è costretto a sopprimere il breve accenno che anche Guido faceva, ma molto più avanti nella narrazione e secondo una versione diversa del racconto, alla civiltà delle donne guerriere. Questo aspetto, su cui si avrà modo di tornare nelle pagine a seguire, quando si analizzeranno nel dettaglio le varie sezioni indipendenti, dimostra che il *VdA* è il risultato

di un'operazione di riscrittura sapientemente meditata: l'intera struttura narrativa è infatti sottoposta a un attento processo di revisione finalizzata alla restituzione di un prodotto finale coerente e coeso dal punto di vista del contenuto.

1.1.2.6 Ulteriori elementi di divergenza

Si è riflettuto, sinora, sulle quattro principali sezioni aggiunte che permettono di definire in maniera inequivocabile la fisionomia del *VdA*. Ad esse andrà poi aggiunta una serie di dettagli minori che contribuiscono a connotare il volgarizzamento come assai interessante in virtù della sua originalità rispetto al modello latino.

Sempre Egidio Gorra notava ad esempio che, oltre agli importanti interventi fin qui menzionati, ve ne sarebbero poi altri che, per quanto decisamente più trascurabili, dicono comunque molto sulle modalità con cui l'Anonimo interviene sul testo di partenza.

Va però detto che tali considerazioni di Gorra poggiano su un confronto da lui effettuato tra il testo del volgarizzamento e una delle edizioni antiche dell'*HdT* allora disponibili, assolutamente non rappresentativa della complessità della tradizione manoscritta dell'opera latina. Una verifica effettuata nell'ambito del presente studio ha così permesso di constatare la parziale infondatezza di alcune posizioni dello studioso.

Ad esempio, Gorra scrive che «[a]l f. 147 *r* [del ms. Riccardiano 1900, latore del *VdA*] si legge un'altra considerazione morale, nella quale l'autore, a proposito dell'esilio di Anfimaco, esorta ad esser cauti nel parlare, a non esser primi a discorrere nelle adunanze e a non esporre liberamente le proprie opinioni».[38] L'inserto moraleggiante cui Gorra fa riferimento è il seguente (diversamente da Gorra, citiamo da *P*):[39]

> O quanto è utile a˙ savi'homo, qua(n)do sono le brighe e le sette ne la citade, d'avere chautela di non ess(er)e lo primo nel chonsiglio, ansi d'avere senon[40] [sic] ne la sua lingua, che se Anfimacho non fusse stato sì chorrente a parlare, mai Antenor questo nolli arebbe prochurato. Ma Domenedio, lo quale fae ogni vendetta, punisce l'omo di quella pena ch'elli prochura al suo prossimo. [41]

La considerazione è contenuta al cap. 140 del volgarizzamento, nel punto in cui si racconta dell'accordo che una frangia di Troiani, capitanata da Ettore e Antenore, stringe con i Greci per porre fine al conflitto. Dal momento che Anfimaco, figlio di Priamo, si

[38] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 181.
[39] f. 81*v*.
[40] Evidentemente *senno*. L'errore sarà da ricondurre a un maldestro scioglimento dell'abbreviazione per nasale.
[41] Inizialmente *homini*, poi corretto in *homo*.

era espressamente opposto a tale accordo, facendosi invece fautore di una linea dura pur di fronte all'evidenza di un'imminente sconfitta dei Troiani, viene chiesto dai Greci il suo allontanamento perpetuo dalla città di Troia come condizione per la pace. Di qui, la riflessione sull'opportunità di esporsi pubblicamente in un contesto di rivolgimenti politici.

Si dà il caso, tuttavia, che tale riflessione, non contenuta nell'edizione antica consultata da Gorra (circostanza che lo induce a ritenere che si trattasse di un'aggiunta dell'Anonimo), risulta invece attestata all'interno dell'edizione Griffin del 1936, in cui leggiamo:

> O quantum expedit sapienti illam cautelam de se habere ne turbacionis et sediccionis tempore sit ante alios proloqutor et quod ipsemet ponat ori suo custodiam! Proloqucio enim Amphimaco dampnum fuit. Non enim Anthenor sibi alias relegationis exilium procurasset. Sed deus, qui semper iniustas vlciscitur iras, ponuit hominem pena quam alii procurauit.[42]
>
> (Oh, quanto giova a chi è saggio essere cauto, in modo che, quando si verifica l'occasione di un tumulto e di una sedizione, non esprima il suo parere prima degli altri, ma si chiuda da se stesso la bocca! Fu dannoso per Anfimaco aver parlato prima degli altri, perché [se non lo avesse fatto] Antenore non lo avrebbe mandato in esilio. Ma Dio, che sempre punisce l'odio ingiustificato, punisce con la stessa pena chi l'ha procurata ad un altro).[43]

In questo caso, dunque, è evidente che non possa trattarsi di un'aggiunta del volgarizzatore, che anzi sembra essersi attenuto scrupolosamente al modello.

Un altro punto indicato da Gorra come un'innovazione rispetto all'*HdT* è il passo in cui l'Anonimo fa riferimento all'approdo di Diomede in Calabria e alla fondazione di numerose città in quella terra a seguito della seconda distruzione di Troia.[44] Si tratta di un breve inserto che costituisce il cap. 151, in cui si racconta che, a seguito di un'imboscata tesa dal re Napulio (*Naulo* nel volgarizzamento, come già in Guido) e da suo figlio *Cechidus* (*Oectus* nell'*HdT*) ad Agamennone, Menelao, Diomede e i loro uomini, i tre eroi greci sarebbero riusciti a mettersi in salvo. Tra loro, Diomede sarebbe appunto giunto in Calabria, dove avrebbe fondato diverse città. Di tale brevissima digressione non c'è traccia, lo si diceva, all'interno del XXXII libro dell'*HdT* (quantomeno nell'edizione Griffin a nostra disposizione).

[42] *Historia destructionis Troiae*, ed. Griffin, Liber XXVIIII, p. 226.
[43] Tutte le traduzioni dell'*HdT* saranno tratte da Quarantotto, *L'*Historia destructionis Troiae cit.
[44] Cfr. Gorra, *Testi inediti* cit., p. 181.

Andrà tuttavia precisato che l'inserto non è attestato in tutti i testimoni del *VdA*: esso risulta infatti assente nel ms. *P*, la cui lezione, come si vedrà nel prosieguo di questo studio, si contrappone spesso a quella del resto del testimoniale.[45] Senza anticipare conclusioni cui si giungerà nelle pagine a seguire, l'assenza in *P* del capitolo 151 – quello, cioè, relativo al racconto dell'approdo di Diomede in Calabria a seguito dell'imboscata tesa dal re Naulo – lascia spazio al dubbio che possa trattarsi di un'aggiunta da ricondurre non tanto alla mano dell'Anonimo (che, come testimoniato da *P*, sembra aver seguito in questo punto in maniera fedele la fonte latina), ma a quella di un copista successivo che avrebbe introdotto l'innovazione, poi irradiatasi nel resto della tradizione.

Altri lievi punti di divergenza tra l'*HdT* e il testo del volgarizzamento al di fuori delle quattro grandi interpolazioni principali sono poi stati individuati anche nell'ambito del presente studio. Ad esempio, il cap. 86 si apre con una descrizione delle schiere greche e troiane apparentemente non attestata nella *Historia* di Guido (o quantomeno nell'edizione Griffin). Risulta tuttavia complesso stabilire se tale punto di divergenza tra le due narrazioni sia da considerarsi effettivamente come un'innovazione introdotta dall'Anonimo: come dimostra il caso del rimprovero ad Anfimaco, infatti, non è possibile escludere che, in realtà, anche la descrizione delle schiere dei Greci e dei Troiani del cap. 86 fosse già attestata all'interno di alcuni testimoni della tradizione latina.

1.1.2.7 I rapporti con la tradizione latina: alcune riflessioni

La presenza di simili divergenze tra il testo volgare e quello latino risulta ai nostri occhi particolarmente preziosa, poiché può auspicabilmente consentire di ricostruire i legami che il *VdA* intrattiene con la tradizione del testo che volgarizza. Nell'introduzione alla sua edizione del *Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento napoletano del XIV sec. dell'*HdT* (corrispondente alla Versione G), Nicola De Blasi notava opportunamente che

> [n]el considerare la tradizione latina dal punto di vista di un volgarizzamento si può scegliere […] un metodo selettivo, tenendo conto che l'obiettivo da perseguire è innanzi tutto quello di escludere i codici da cui è impossibile che derivi il testo volgare. Effettuata tale esclusione, si potrà ritenere che i manoscritti che restano da prendere in considerazione siano, ad una valutazione del tutto relativa, quelli più prossimi al punto della tradizione latina da cui ha preso avvio la tradizione volgare.[46]

[45] Cfr. *infra*, § 3.2.1.
[46] *Libro de la destructione de Troya* cit., p. 35.

A partire da questa solida premessa metodologica, lo studioso ha effettuato una collazione tra il testo volgare e quello latino (verosimilmente sulla base della problematica edizione Griffin) e ha individuato alcuni punti in cui il volgarizzamento tramanda una lezione divergente rispetto all'opera di Guido ma comunque «ben conservata e corretta».[47] De Blasi ha dunque effettuato un sondaggio sui testimoni dell'*HdT* a lui noti (all'epoca solo cinquantasei) e ha potuto constatare che quelli che sembravano costituire degli elementi spuri introdotti dal volgarizzatore napoletano erano in realtà già contenuti in alcuni rami della tradizione latina evidentemente non considerati da Griffin. In questo modo, lo studioso ha potuto isolare quei manoscritti dell'*HdT* contenenti tali elementi divergenti rispetto al resto della tradizione e indicarli come appartenenti al ramo al quale il volgarizzatore ha verosimilmente attinto.

Applicare un simile procedimento al nostro volgarizzamento può auspicabilmente condurre a risultati egualmente soddisfacenti: il riferimento alla fondazione di città in Calabria da parte di Diomede contenuto all'interno del cap. 151 o l'*incipit* del cap. 86, ad esempio, potrebbero risultare già attestati all'interno della tradizione latina, circostanza che ci permetterebbe di isolare l'area stemmatica di provenienza del testimone dell'*HdT* utilizzato dall'Anonimo nella redazione della sua opera.

Tuttavia, effettuare un simile lavoro di collazione tra il testo volgare e quello latino senza che si possieda una piena consapevolezza dei rapporti tra i testimoni del *VdA* rischia di rivelarsi un'operazione quantomai imprudente: si è già visto, ad esempio, che il racconto dell'approdo di Diomede in Calabria non risulta attestato all'interno del ms. *P* e che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, appare impossibile stabilire se la lezione di *P* sia quella più aderente alla volontà autoriale oppure il frutto dell'intervento di un copista. Per questa ragione, si rimanda a un secondo momento questa operazione di raffronto con il modello latino, consapevoli della sua importanza ai fini della completezza di uno studio come questo ma convinti anche che sia innanzitutto necessario possedere una visione chiara della situazione interna al testimoniale del *VdA* prima di tentare di rintracciare eventuali punti di contatto con altre tradizioni.

[47] *Ibid.*

1.2 Il testimoniale

1.2.1 I testimoni del *VdA*: descrizione

Si riportano di seguito le schede descrittive dei dieci manoscritti latori del testo, ordinati alfabeticamente secondo le sigle da me attribuite.

1. Padova, Biblioteca Antoniana, 47 scaff. II (*A*)

Veneto, XV sec.

Membr.; ff. 111 (senza fogli di guardia); cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est.; bianchi i ff. 110*v*-111*v*; mm. 285x220; 1 col.

SCRITTURA: gotica.

DECORAZIONE: iniziale maggiore filigranata (1*r*); iniziali minori in rosso.

STORIA: nel codice si avvicendano due distinte mani: la prima ha vergato i ff. 1*r*-96*v*, la seconda (meno accurata ed elegante) i ff. 97*r*-110*r*. A una terza mano, più recente, si devono interventi sporadici nei ff. 4*r*, 4*v*, 7*r*, 12*r*, 20*v*, 21*r*, due righe aggiunte a f. 97*v* e vari ritocchi in punti in cui l'inchiostro risultava sbiadito. L'ingresso del codice all'interno della Biblioteca Antoniana è stimato tra il 1449 e il 1639.[48] Antica segnatura: XLVIII. Timbro della Biblioteca Antoniana apposto sul f. 1*r*.

CONTENUTO:

ff. 1*r*-12*v*: *Volgarizzamento di Anonimo* (sezione conclusiva relativa alle vicende di Enea);

incipit: «Et he dasavere cheladestruçion deladita çente detroia sifo […]»;

explicit: «eromaxe la | signoria asuo fio ascamio dapuo lamorte soa DEO graçias || AMEN || finito libro referam(us) gra(ti)as Christo».

ff. 13*r*-110*r*: *Fatti di Cesare*

incipit: «Nostro signor dio stabely el mondo [...]»;

explicit: «[...] tute lealtre menbre cum molto puocha medolla. || Deo gratias || AMEN».

BIBLIOGRAFIA

[48] «Il codice, degli inizi del XV secolo, entrò a far parte della Biblioteca Antoniana dopo l'anno 1449 e prima del 1639. Infatti non è registrato nel ms. Antoniano 574 fra i testi, peraltro esclusivamente latini eccettuata una copia della *Divina Commedia*, presenti nella Biblioteca nel 1449, mentre nel 1639 il Tomasini vi segnala una *Historia volgare de vari raconti de' Troiani e Romani*, certamente quella contenuta nell'attuale ms. 47 scaff. II» (G. Carlesso, *Le* Istorie romane *del ms. 47, scaff. II della Biblioteca Antoniana di Padova e* I Fatti di Cesare *nel Veneto*, in «Il Santo. Rivista francescana di storia, dottrina e arte», Serie 2, 41 [2001], pp. 345-394, a p. 350).

G. F. Tomasini, *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae. Quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur, ac illustrantur*, Utini, typis Nicolai Schiratti, 1639, p. 54; L. M. Minciotti, *Catalogo dei codici manoscritti esistenti nella biblioteca di Sant'Antonio di Padova con brevissimi cenni biografici degli autori*, Padova, Tipi della Minerva, 1842, p. 22; V. Forcella, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nelle biblioteche di Padova pubbliche e private*, Torino, Fratelli Bocca, 1885, p. 92; A. M. Iosa, *I codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1886, p. 121; G. Abate, G. Luisetto, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana. Col catalogo delle miniature a cura di F. Avril, F. d'Arcais e G. M. Canova*, 2 voll., I, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1975, p. 45; Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae cit., pp. 241-242; Ead., *Le* Istorie romane cit.; Ead., *«Se vi piacesse più fatti di Roma...». "Le Istorie romane" in ottava rima del ms. XV della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova e la figura di Cesare nei canti XI-XVIII*, in «Studi sul Boccaccio», 36 (2008), pp. 193-274, a p. 195n; Ead., *«Se vi piacesse più fatti di Roma...» (II). Fatti di Cesare in ottava rima e materia de* Li Fet des Romains, in «Studi sul Boccaccio», 38 (2010), pp. 257-313; Ead., *Variazioni sulla* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne*, in «Studi sul Boccaccio», 45 (2017), pp. 299-346, a p. 302; *L'intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII*, ed. a c. di Marco Berisso, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2000, p. XIII; *I manoscritti datati della provincia di Vicenza e della Biblioteca Antoniana di Padova*, a c. di C. Cassandro, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000, p. 93; J. W. Somogyi, Codices distincti *nell'Italia quattrocentesca. Tendenze di articolazione testuale mediante segni di punteggiatura in manoscritti nell'Italia quattrocentesca*, in «Verbum. Anacleta Neolatina», 5 1 (2003), pp. 267-277, alle pp. 271, 273 e 276; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 149, 150, 176; C. Lorenzi, *Tradurre la storia romana. Il caso delle due redazioni del volgarizzamento della prima Catilinaria fra Due- e Trecento*, in *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, a c. di M. Colombo, P. Pellegrini, S. Pregnolato, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, pp. 255-272, a p. 256; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 342; F. Pilati, *Un inedito testimone padano dei Sonetti degli eroi antichi attribuibili a Ser Giovanni Fiorentino e dei* Fatti di Cesare *(versione breve)*, in «Filologia e Critica», 46 (2021), pp. 5-30, a p. 26; Id., *Le* Leggende antiche e Lucano *del Ms. Pal. 25 della Biblioteca Palatina di Parma: un nuovo testimone dei* Fatti di Cesare *(versione breve)*, in «Carte Romanze», 10 1 (2022), pp. 283-304, alle pp. 294-299.

SITOGRAFIA:

Mirabile (permalink): https://www.mirabileweb.it/manuscript/padova-biblioteca-antoniana-manoscritti-47-manuscript/176070

2. Pisa, Archivio di Stato, Alliata 65 (*Al*)

Toscana, prima metà del XV sec.

Cart.; ff. 106, II'; cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est. (la cartulazione eccede di quattro unità perché computa i ff. 106 e 108, due fogli bianchi caduti dall'ultimo fascicolo, e i ff. 109 e 110, le due guardie, queste ultime numerate da diversa mano); mutilo dei ff. 106 e 108; bianchi i ff. 107*r*/*v*; mm. 295x220; 2 coll.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: presenti spazi riservati; disegno a penna di nave mercantile sul *recto* dell'ultimo foglio di guardia (segnato come 110*r*).

STORIA: sul piatto anteriore sono presenti due etichette con le antiche segnature («65» e «98», quest'ultima risalente a quando il codice era conservato nel fondo Roncioni). Sulla coperta è riportata anche, a matita, l'antica segnatura «57».

CONTENUTO:

ff. 1*r*-105*v*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «fu antichamente nelle pa | rti degitto uno re digrande | potere enominanza […]»;

explicit: «[…] e fue aciellentisi | mo signore emoltiprichò quella pr | ovincia echosì vivette p(er)grande sp | azio di tenpo / Amen».

BIBLIOGRAFIA:

Ovidio, *Heroides* cit., p. 706n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 148, 176, 337; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 341.

SITOGRAFIA:

Mirabile (permalink): https://www.mirabileweb.it/manuscript/pisa-archivio-di-stato-alliata-65-manuscript/205075

Manus (permalink): https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000190241

3. Palermo, Biblioteca Comunale, 2 Qq E 1 (*C*)

Toscana occidentale (?), inizi XV sec.

Membr.; ff. I, 130, I' (cartacei i due fogli di guardia); cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est., interessata da diversi errori (ff. non numerati tra 36-37 [d'ora in avanti 36 bis], 46- 47 [46 bis], 65-66 [65 bis], 68-69 [68 bis], e 109-110 [109 bis]; ripetizione di 59, 60 e 73; salto da 99 a 107 e da 117 a 119); bianco il f. 130*v*; mm. 189x137; 2 coll.

SCRITTURA: semigotica.

DECORAZIONE: iniziali maggiori filigranate (1*r*, 22*v*, 107*r*); iniziali minori semplici rosse o blu, talvolta contenenti rudimentali ornamenti a penna, come volti o motivi vegetali; rubriche.

STORIA: sulla controguardia anteriore è applicata un'etichetta raffigurante lo stemma della città di Palermo sulla quale è trascritta, in inchiostro nero, l'attuale segnatura; la segnatura è anche ripetuta, in inchiostro blu, sul *verso* della guardia anteriore; presenza di interventi a margine di mano posteriore tra i ff. 2*r* e 4*r*; iniziali «B. Q» sul margine inferiore del f. 5*v*; presenza del seguente motto a f. 130*r* b, in conclusione dell'opera: «Deo gracias Amen. Cui [sic] scrissit scribat, se(m)p(er) cu(m) D(omi)no vivat. Vivat i(n) celis se(m)p(er) cu(m) D(omi)no felix».

CONTENUTO:

ff. 1*r*-130*r*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «Primo capitulo eprologo delli | bro Troiano || Avegnadio | chel n(ost)ro | creatore | so(m)mobene | siai(n)onni | luogho […]»;

explicit: «[…] e chossi cha(m)pò al mondo | p(er) grande spassio di te(m)po || Deo gracias Amen || Cui scrissit scribat se(m)p(er) cu(m) d(omi)no vivat | vivat i(n) celis se(m)p(er) cu(m) do(mi)no felix».

BIBLIOGRAFIA

G. Di Marzo, *Di un codice in volgare della Storia d Troia di Anonimo Siciliano del secolo XIV esistente nella Comunale di Palermo. Saggio d'illustrazione*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1863; *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, indicati e descritti dal can. Gaspare Rossi, poi indicati e descritti dall'ab. G. Di Marzo*, vol. III, Palermo, Lao, 1878, p. 157; V. Di Giovanni, *La prosa volgare in Sicilia nei secoli XIII, XIV e XV*, in *Filologia e letteratura siciliana. Studii* (vol. I), Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871, pp. 57-73, a p. 69.; Id., *Il libro Trojano della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Filologia e letteratura siciliana. Nuovi studi* (vol. III), Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1879, pp. 38-52; F. Corazzini, *Sulle versioni italiane della storia Trojana di A. Mussafia*, in «Rivista filologico-letteraria», 1 (1871), pp. 359-363, a p. 361; F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (IV edizione con appendice), Bologna, Zanichelli, 1884, p. 283; E. G. Parodi, *I rifacimenti e le tradizioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di Filologia Romanza», 2 (1887), pp. 97-368, alle pp. 143-166; Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 183-184; Morf, *Recensione* cit., 95-97 e 96n; S. Morpurgo, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F.*

Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 285; *La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, ed. a c. di Gianfranco Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956, p. XIn; N. De Blasi, *Il rifacimento napoletano trecentesco della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne. I. Rapporti con la tradizione latina e con i volgarizzamenti conosciuti*, in «Medioevo Romanzo», 6 1 (1979), pp. 98-134, a p. 115n; Id., *Lessicografia infida* cit., p. 259; Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae cit., pp. 235-236; Ead., *Note su alcune versioni della «Historia destructionis Troiae» di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV*, in «Studi sul Boccaccio», 37 (2009), pp. 283-346, a p. 308; Punzi, *Le metamorfosi* cit., p. 188n; D'Agostino, *Le gocce d'acqua* cit.; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 176; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 341.

4. Firenze, BML, Acquisti e doni 424 (*F*)

Toscana, 1339-1340?
Cart.; ff. I, 138, I'; cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est.; acefalo; mutilo dei ff. 1 (probabilmente bianco), 97 e 112; mm 278x204, 1 col.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: Iniziali in ocra (ff. 2*r*, 2*v*, 4*r*, 5*r*), rosso (ff. 6*v*, 7*r*) e nero (f. 8*r*) talvolta riempite con volti umani; a partire da f. 8*r*, le iniziali cessano di essere vergate (spazi riservati); *manicula* a f. 8*v*.

FILIGRANA: mezzo cervo (simile a Briquet 3279).

STORIA: di provenienza della collezione libraria della famiglia Strozzi (a f. 2*r* è impresso il timbro della famiglia, composto da tre crescenti addossati in forma di triangolo e cartiglio coronato con il motto «Expecto» tenuto alla base da un'aquila). Nota di possesso a f. 2*r* («Di Agostino Saracini»). Acquistato dalla libreria antiquaria Bibliopolis (nome allora usato da Olschki) nel giugno 1942. Timbro della Biblioteca Medicea Laurenziana apposto sui ff. 2*r*, 138*r* e 139*v* (quest'ultimo al di sotto del numero di inventario del codice, 25680). Sulla controguardia anteriore sono presenti, a matita, l'attuale segnatura, forse antiche segnature e le scritte «(Columna) Storia della città di Troia» e, poco più in basso, «Codice cartaceo sec. XIV (v. calendario infine) di 136 carte numerate di cui mancano le cc. 97 e 112». Sulla carta di guardia anteriore, sotto l'attuale segnatura ripetuta a matita si legge un appunto, a firma di Giulio Bertoni, che recita quanto segue: «Questo ms. contiene la così detta "Versione d'Anonimo" della Storia di Guido delle Colonne (Historia Trojana). Concorda col ms. laurenz. Gadd. 35; ed è un ms. toscano da ascriversi al sec. XIV e da aggiungersi agli altri che conosciamo grazie alle ricerche di E. Gorra, Testi inediti di Storia Trojana, Torino, 1887, p. 174 e sgg. Il Gorra stesso ha pubblicato alcuni capitoli di questa traduzione nell'opera citata. La lezione di questo ms., dagli assaggi fatti, in più punti sembra superiore a quella del cod. laur. gadd. 35. – Giulio Bertoni». Ai ff. 138*v*-139*r* è presente una tavola della mobilità della Pasqua relativa agli anni 1340-1486 (gli anni 1440-1486 sono stati inseriti in un secondo momento da mano diversa); aggiunta di diversa mano a f. 139*r*.

CONTENUTO:

ff. 2*r*-138*r*: *Volgarizzamento di Anonimo*
incipit: «Avegnia Iddio chello nostro criatore sommo bene et sia i(n)n ogni luo | gho […]»;

explicit: «[…] e chosi vivette p(er) grande spazio di tenpo | Infinita sechula sechulorum amen deo gratias || finito libro esto referamus gratias Christo amen».

ff. 138*v*-139*r*: tavola della mobilità della Pasqua per gli anni 1340-1486

incipit: «Tavola della pasqua di risoresso […]»;

explicit: «[…] map(er)tore faticha anigrigenti et p(er) | vederla brieveme(n)te poremo fatta latavola p(er) ciento anni».

BIBLIOGRAFIA

Inventario dei codici Laurenziani “Acquisti e doni”, vol. I, f. 47*r*; De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit., p. 115n; Id., *Lessicografia infida* cit., p. 264; Punzi, *Le metamorfosi* cit., p. 188n; D’Agostino, *Le gocce d’acqua* cit., p.107; S. Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 153, 154; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n, 716n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 151, 175; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 340.

SITOGRAFIA:

Manus (permalink): https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000289338

5. Firenze, BML, Gaddi 35 (G_1)

Toscana occidentale, XV sec.

Cart.; ff. I, 172, II'; cartulazione in num. arabi nel marg. inf. est.; acefalo; bianchi i ff. 48*r*-51*v*; mm 292x215; 2 coll.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: iniziale maggiore filigranata (52*r*); iniziali minori rosse o blu semplici; rubriche; utilizzo del monogramma per 'nota' (91*r*).

FILIGRANA: corno da caccia con attaccatura e banda larga al centro (simile a Briquet 7684).

STORIA: sulla controguardia anteriore è applicata un'etichetta a stampa con la scritta «FRANCISCI CAESARIS AVGVSTI MVNIFICENTIA», riconducibile al Granduca di Toscana Francesco Stefano di Lorena (che nel 1755 aveva acquistato da Gaspero Pitti Gaddi una serie di volumi manoscritti e a stampa);[49] acquisito dalla famiglia Gaddi dopo il 1496 (non figura infatti all'interno dell'inventario redatto da Francesco d'Agnolo Gaddi in quell'anno);[50] l'attuale segnatura («Laur. Gadd. Reliq. 35») è trascritta a penna sulla guardia anteriore; timbro della Biblioteca Medicea Laurenziana apposto sulla guardia anteriore e sui ff. 1*r* e 172*v*; a f. 172*r* è presente una nota di mano posteriore in scrittura corsiva difficilmente decifrabile ma in cui si legge, seppur a fatica, una data: «adi XXI dottobre yhs MDXVIII».

CONTENUTO:

ff. 1*r*- 36*r*: *Fatti di Cesare*

incipit: «versata alacqua siche niuno poteva | dala passare sanza abassare lacatena […]»;

explicit: «[…] e poi sipuose quello s(er)pente alla poppa mancha p(re)me il cuore e così mori».

ff. 36*r*-47*v*: *Fioretto di cronaca degli imperadori*

incipit: «Dopo Ottaviano inperadore fu eletto inperadore di Roma Itiberus […]»;

explicit: «[…] puosesi | agiacere enon molto doloroso e | correa landizione anni domini | MCCLXXXV || finito ilfioretto della cronacha deo gratias».

ff. 52*r*-172*v*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «Questo libro tratta della distruzi | one ditroia edefatti degreci egranfatti elle grande batagl | ie chefurono traloro || Avegna chello nostro cr | eatore sommo bene sia | inongni luogo […]»;

explicit: «[…] emultripicho quella pr | ovincia chosì vivette p(er) grande | spazio ditempo amen amen».

[49] Cfr. *Novelle letterarie*, XVII (2 gennaio 1756), col. 4.
[50] C. Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984, pp. 319-323.

BIBLIOGRAFIA

A. M. Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana, seu Catalogus manuscriptorum qui iussu Petri Leopoldi Arch. Austr. Magni Etr. Ducis in Laurentianam translati sunt. Quae in singulis codicibus continentur accuratissime describuntur, edita supplentur et emendantur*, Vol. III, Florentiae, Typis Caesareis, 1793, coll. 38-39; Parodi, *I rifacimenti* cit., pp. 143, 143n; Id., *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «Studj di Filologia romanza», 4 (1988), pp. 237-503, a p. 327; Gorra, *Testi inediti* cit., p. 183; Morf, *Recensione* cit., pp. 88-107, alle pp. 95-96 e 96n; Morpurgo, *Le opere volgari… Supplemento* cit., p. 257; L.-F. Flutre, *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^e^ au XVI^e^ siècle*, Paris, Hachette, 1932, p. 207; M. Ceresi, *I «Fatti di Troia» in alcuni codici dei secoli XIV e XV esistenti in riproduzione in microfilm presso la fototeca dell'Istituto*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro», 30 1-2 (gennaio-giugno 1971), pp. 3-25, a p. 20; De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit., p. 115n; Id., *Lessicografia infida* cit., p. 264; Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae cit., p. 242; Ead., *Le* Istorie romane cit., p. 351n, 381; Ead., *«Se vi piacesse più fatti di Roma...»* cit., p. 263; Ead., *Note* cit., pp. 335-336; Ead., *«Se vi piacesse più fatti di Roma…» (II)* cit., pp. 263, 263n, 264-265, 279; Ead., *Note su alcune versioni della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV (II)*, in «Studi sul Boccaccio», 42 (2014), pp. 291-310, a p. 291; Punzi, *Le metamorfosi* cit., p. 188n; D'Agostino, *Le gocce d'acqua* cit., p.107; Bertelli, *I manoscritti ... Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana* cit., p. 154; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n, 716n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 151, 175; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 340; F. Pilati, *Le continuazioni storiografiche nei mss. dei* Fatti di Cesare. *Il* Fioretto di croniche degli imperadori *e il* Libro fiesolano, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII^e^-XIV^e^ siècle)*, a c. di F. Montorsi, F. Maillet, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 185-207, alle pp. 190-191; Id., *Un inedito testimone* cit., p. 27.

6. Firenze, BML, Gaddi 45 (G_2)

Toscana occidentale, XV sec.

Cart.; ff. III, 195, III'; cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est. (con le seguenti anomalie: 1-33, 33 bis, 34-35, 35 bis, 36-163, 163 bis, 164-192); mutilo di 3 ff.: tra 93-94, 99-100, 106-107; f. 191 fortemente danneggiato; bianco il f. 84*r*; mm 288x202; 2 coll.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: iniziali maggiori filigranate (1*r*, 78*r*); iniziali minori rosse o blu filigranate; rubriche; rudimentale illustrazione a penna di una mano che stringe un pugnale a f. 77*v*; rudimentale illustrazione a penna di una chiesa e di alcuni elementi vegetali a f. 84*r*.

FILIGRANA: non visibile.

STORIA: sulla controguardia anteriore è presente la stessa etichetta attestata in G_1; come G_1, acquisito dalla famiglia Gaddi dopo il 1496; l'attuale segnatura («Laur. Gadd. Reliq. 45») è trascritta a penna sulla guardia anteriore; a f. 19*v* è presente la seguente nota di possesso: «Jachopo di Piero d'Antonio d'Ubertino Donati»; altre probabili note di possesso ai ff. 96*v* e 103*r*; timbro della Biblioteca Medicea Laurenziana apposto sulla guardia anteriore e sui ff. 1*r*, 33*r* e 195*v*; presenza di numerose note marginali di mano posteriore; presenza di numerosi monogrammi.

CONTENUTO:

ff. 1*r*-66*v*: *Fatti di Cesare*

incipit: «Questo e Iluchano Involga | elquale tratta defatti di | Roma || Capitolo I || Noostro signiore Iddio | stabilio ilmondo e sotto | misselo […]»;

explicit: «[…] epoi sipuose quello s(er)pente | allapoppa mancha, p(re)mé ilchuore | ecchosi mori || finito Illuchano deo Grazias Amen».

ff. 67*r*- 77*v*: *Fioretto di cronaca degli imperadori*

incipit: «Cominca lacronicha || Dopo ottaviano Inperadore | fueletto Inperadore diroma | Itiberius […]»;

explicit: «[…] puosesi agiacere emori molto do | loroso echorrea landizione anni | domini MCCLXXXV || finito Ilfioretto della | Cronacha dio grazias Amen».

ff. 78*r*-195*v*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «Questo libro tratta delladi | struzione ditroia edefatti de | greci egranfatti ellegrande | battaglie cheffurono tralloro || Avegnia chellonostro cr | eatore sommo bene […]»;

explicit: «[…] emultipli | cho quella provinca chosi vivette | p(er)grande spazio ditenpo Amen Amen || Amen deorazia».

BIBLIOGRAFIA

Bandini, *Bibliotheca Leopoldina* cit., col. 47; Parodi, *I rifacimenti* cit., pp. 143, 143n; Id., *Le storie di Cesare* cit., p. 327; Gorra, *Testi inediti*, p. 183; Morf, *Recensione* cit. pp. 95-96 e 96n; Morpurgo, *Le opere volgari… Supplemento* cit., p. 257; Flutre, *Li Fait des Romains dans les littératures* cit., p. 207; M. Ceresi, *I «Fatti di Cesare» in alcuni codici dei secoli XIV e XV esistenti in riproduzione in microfilm presso la fototeca dell'Istituto*, in «Bollettino dell'Istituto di patologia del libro "Alfonso Gallo"», 28 (1969), pp. 167-195, p. 175; Ead., *I «Fatti di Troia»* cit., p. 21; De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit., p. 115n; Id., *Lessicografia infida* cit., p. 264; Carlesso, *Le* Istorie romane cit., p. 351; Punzi, *Le metamorfosi* cit., p. 188n; D'Agostino, *Le gocce d'acqua* cit., p.107; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n, 716n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 150, 150n, 175; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 340; Pilati, *Le continuazioni storiografiche* cit., pp. 190, 192; Id., *Un inedito testimone* cit., p. 27.

7. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichi 55 (ex 88) (*H*)

Toscana occidentale, XV sec.

Cart.; ff. II, 228, I'; cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est, errata da 17 a 193 (nel segmento interessato dall'errore sopperisce nuova cartulazione a matita in num. arabi nel marg. inf. int); sul margine superiore, presente anche cartulazione in inchiostro rosso non più leggibile; bianchi i ff. 8*r*/*v*, 138*v*, 139*r*/*v*, 225*v*-228*v*; mm. 293x218; 2 coll.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: iniziali maggiori filigranate (9*r*, 140*r*); iniziali minori rosse o blu filigranate; rubriche; a f. 9*r*, scudo italiano con grifone rampante bianco e nero all'interno di un festone circolare.

FILIGRANA: torre (simile a Briquet 15864) nel segmento 9*r*-138*r*; tre monti sormontati da crocifisso (simile a Briquet 11678, 11689 e 11702) nel segmento 140*r*-225*r*; entrambe le filigrane attestate nel fascicolo iniziale (ff. 1-8).

STORIA: sull'angolo superiore esterno del contropiatto anteriore, presenti i numeri «60» (tratteggiato a matita) e «CXXXIV» (in inchiostro nero), forse relativi ad antiche segnature; sul lato interno, presenti tre etichette allineate verticalmente: nella prima si legge, in inchiostro nero, «Guido Giudice e Lucano»; nella seconda, a stampa, si legge l'attuale segnatura: «Mss. Panciatich. 55. R. Biblioteca Naz. Centrale di Firenze»; la terza risulta illeggibile; sempre sul contropiatto anteriore, presente anche l'antica segnatura «Pan. 88» tratteggiata a matita; sul *recto* del I foglio di guardia, al centro, sono presenti i titoli delle due opere trasmesse dal testimone: «Il Troiano ovvero Guido Giudice e Lucano»; al di sotto, è presente l'ex libris realizzato da Anton Maria Biscioni per la libreria di Niccolò Panciatichi nel 1751, così descritto da Achille Bertarelli e David Henry Prior: «Medaglione ovale: nel campo bianco, un'aquila a volo spiegato tenendo nel becco un nastro col motto: *Pius esto*; nel contorno: *Εκ της βιβλιοθηκης των Παντζιατικων*. Sotto all'ovale, trovasi un riquadro per la segnatura dei volumi [nel caso del ms. Panc. 55 lasciato in bianco]»;[51] più in basso, sul lato interno, è trascritta a matita l'attuale segnatura («Panc. 55»).

CONTENUTO:

ff. 1*r*-7*v*: Tavola dei capitoli del *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «Qui comincia latavo | la dellibro chiamato iltr | oiano […]»;

explicit: «[…] e ffu i(m) | peradore ecrebbe Roma | Cap(itolo) CLXX».

ff. 9*r*-138*r*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «Qui comincia ilproemio de | llibro chiamato troiano inpri | ma ildetto dello aultore poi p(er) | ordine ifatti ditroia edegreci | egranfatti elle grande battaglie | cheffurono tralloro || Avegnia dio che llo nostro | creatore sommo bene […]»;

[51] A. Bertarelli, D. H. Prior, *Gli ex-libris italiani*, Milano, Hoepli, 1902, p. 283.

explicit: «[…] fue inchoronato signio | re emultripicho quella pro | vincia echosi vivette p(er)g | rande spazio ditempo amen | amen amen».

ff. 140*r*-225*r: I fatti di Cesare*

incipit: «Qui comincia ilprinci | pio diquesto libro nom | ato luchano einprima il proemio || proemio deldetto libro || Nostro signiore id | dio istabili ilm | ondo essotto mi | sselo […]»;

explicit: «[…] Qui finiscie ildecimo | eutimo libro dellucano | p(er) compimento ditutto | illibro || deo grazias amen || deo grazias amen».

BIBLIOGRAFIA

Inventario Vannucci, f. 66*v*; Parodi, *I rifacimenti* cit., pp. 143 (indicato per errore come Panciatichiano 98), 144n; Gorra, *Testi inediti* cit., p. 183; Morf, *Recensione* cit., pp. 95-96 e 96n; B. Maracchi Biagiarelli, S. Morpurgo, P. Papa, *I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, Presso i principali librai, 1887, pp. 109-110; Morpurgo, *Le opere volgari… Supplemento* cit., p. 269; Flutre, *Li Fait des Romains dans les littéraatures* cit., p. 207; Ceresi, *I «Fatti di Troia»* cit., pp. 21-22; De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit., p. 115n; Carlesso, *Le* Istorie romane cit., p. 351; Punzi, *Le metamorfosi* cit., p. 188n; D'Agostino, *Le gocce d'acqua* cit., p. 107; S. Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 185; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n, 716n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 176; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 340; Pilati, *Un inedito testimone* cit., p. 27.

SITOGRAFIA:

Manus (permalink): https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000289429

8. Firenze, BNC, Palatino 568 (*N*)

Veneto, fine XIV sec.

Cart.; ff. I, 146, I'; cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est.; bianco il f. 61*v*; mm. 295x217; 1 col.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: iniziali decorate con motivi geometrici e/o floreali e colorate in rosso, giallo e nero.

FILIGRANA: tre monti sormontati da crocifisso (simile a Briquet 11680).

CONTENUTO:

ff. 1*r*-146*v*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «Qesto libro sie iltroiiano e distruzione ditroiia || Avengnia dio chelonostro criatore somo bene sia inongniluogho […]»;

explicit: «[…] em | olto moltipricho quelle province ecosi vivete p(er)grande spazio | ditenpo infinita sequlla seculor(um) amen || AMEN».

BIBLIOGRAFIA

L. Gentile, *I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, vol. II, Roma, Presso i principali librai, 1890, p. 135; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n, 716n; A. Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII),* in Id. *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2017, pp. 127-246, a p. 177; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 148, 150, 176; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 340.

9. Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043 (*P*)

Pisa, metà XV sec.?

Cart.; ff. I, 97, I'; cartulazione in num. arabi nel marg. sup. est.; bianchi i ff. 95*v* e segg.; non numerati i ff. 94-97; mm. 289x206; 1 col.

SCRITTURA: semigotica.

DECORAZIONE: presenza di spazi riservati.

FILIGRANA: fiore in forma di tulipano **(**simile a Briquet 6654, 6655 e 6658).

STORIA: sul contropiatto anteriore è presente, in inchiostro rosso, l'attuale segnatura («1043»), posta accanto alle antiche segnature «HH III 81» e «HH III 76»; sul contropiatto posteriore è presente una scritta solo parzialmente leggibile: «Q[…] delli danari scossi di moneta di Piacenza»; sono presenti numerosi interventi sul testo (espunzioni, correzioni, aggiunte), forse della stessa mano che ha vergato il testo.

CONTENUTO:

ff. 1*r*-95*r*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «[A]vegna dio chelnostro chreatore sommo bene sia innogn(i) | luogho esensialmente sia immutabile […]»;

explicit: «[…] (e) pirro ucise pantasilea el re pria | mo ellasua figliuola pulizena diomedes ucise il re antipo esterio protenorre e re ottomeno».

BIBLIOGRAFIA

Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 176; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 341.

10. Firenze, BR, 1900 (*R*)

Toscana, XV sec.
Cart.; ff. V, 181, V' (membranacei il IV foglio di guardia ant. e il II post.); cartulazione moderna in num. arabi impressa sul marg. sup. est. (da 1 a 24) e sul marg. inf. est. (da 25 a 181); sul marg. sup. est., antiche cartulazioni errate a penna in numeri romani e arabi; acefalo e anuro; mutilo di un foglio tra i ff. 10 e 11; oggetto di un importante restauro il f. 89; mm. 292x214; 1 col.

SCRITTURA: mercantesca.

DECORAZIONE: iniziali rosse o blu filigranate; rubriche; disegno a penna di un guerriero sul II foglio di guardia posteriore.

FILIGRANA: stella a cinque punte inclusa in un cerchio sormontato da croce simile a Briquet 6070; a partire da f. 35, diversa filigrana (probabilmente lettera Q, forse O, simile a Briquet 8443).

STORIA: sul recto del IV foglio di guardia anteriore sono presenti l'attuale segnatura («1900»), due numeri («1179» e «537», probabilmente antiche segnature) e la seguente nota di possesso: «(Que)sto libro chiamato Troiano ène di Buonac(cor)so di Bart(olomeo) Cortesi.[52] Chi llo trova lo debba rendere, ché se no(n) lo re(n)derà, sop(r)a l'anima l'aràe»; poco più in basso si legge: «A […] Amelio no(n) faceo a cena […]». Sul *verso* dello stesso foglio di guardia, in basso a destra, è presente una successione di numeri (alcuni dei quali cancellati o illeggibili). Sul *verso* del V foglio di guardia anteriore si legge: «Questa istoria della destruzione di Troia è diversa da quella di Guido Giudice delle Colonne di Messina, e da ciò, che ne scrisse l'altro Guido del Carmine Pisano. Ella è quasi un ristretto di Darete e di Dite, aggiuntevi alcune notizie». Sul *recto* del I foglio di guardia posteriore si legge: «Carte 181 nuov. num. più una m(em)br. in principio e una in fine, innum. La numerazione in cifre romane procede (salvo la mancanza delle c. I e XI) regolare». Sul *recto* del II foglio di guardia posteriore sono presenti un'iscrizione di difficile interpretazione (probabilmente una nota di possesso in cui è riconoscibile soltanto il nome di Ercole Cortesi)[53] e, più in basso, una scritta di diversa mano che sembra recitare «Antinoro». Sul *verso* dello stesso foglio, oltre alla raffigurazione del guerriero, sono presenti una nota di possesso («[…] questo libro di Lonardo di Bocacco di Nicholò di Bochacco») e una lista che recita quanto segue: «2 tovagliette | 3 sciughatori | 2 camicie | 2 le(n)zuola | 1 cufia | 2 […] | 1 canuvacio | 5 mantiluzi | 2 paia di calzini». Timbro della Biblioteca Riccardiana ai ff. 1*r* e 181*v*.

CONTENUTO:

ff. 1*r*-181*v*: *Volgarizzamento di Anonimo*

incipit: «dispersso emesso nelfuocho etternno coe dice Gesù Cristo nel | vangelio disanto matteo ongnj albore che non fa frutto | sara tagliato […]»;

explicit: «[…] Enea dicio fu | molto allegro p(er)che sirichordo delle parole lequalj glj | detto anchise suo padre quando ando abulcan onde egli».

[52] Da identificare con l'omonimo cittadino pratese il cui testamento, redatto in data 27 marzo 1522, è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Prato (Archivio Salvi Cristiani, 878.22).
[53] Il nome di Ercole Cortesi figura tra gli eredi all'interno del testamento di Buonaccorso di Bartollomeo Cortesi di cui alla nota precedente.

BIBLIOGRAFIA

Inventario e stima della Libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo XV, in Firenze, 1810, p. 41; Corazzini, *Sulle versioni italiane* cit., p. 359; Parodi, *I rifacimenti* cit., pp. 143, 143n; Gorra, *Testi inediti* cit., p. 183; Morf, *Recensione* cit., pp. 95, 96, 96n; Morpurgo, *Le opere volgari…Supplemento* cit., p. 274; Ceresi, *I «Fatti di Troia»* cit., pp. 22-23; De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit., p. 115n-116n; Punzi, *Le metamorfosi* cit., p. 188n; Carlesso, *Note* cit., pp. 299, 306, 336; D'Agostino, *Le gocce d'acqua* cit., p. 107; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n, 716n; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 146, 148, 150, 177; Pregnolato, *La "verace ystoria"* cit., p. 341.

1.2.2 I testimoni esclusi

Nell'ambito del presente studio, si è deciso di non includere all'interno del testimoniale i seguenti testimoni latori di sezioni parziali del volgarizzamento inserite all'interno di narrazioni diverse dal *VdA*, talvolta interpolate con altri testi:

- Firenze, BML, Med. Pal. 153 (Versione V): latore del cosiddetto *Libro Troiam* veneto,[54] un volgarizzamento dell'*HdT* risalente agli inizi del XV sec. e arricchito di molteplici interpolazioni (relative alle storie di Medea, Leda, Elena, Paride, Ercole ed Ettore). In sostituzione di alcune carte cadute, al testimone sono stati aggiunti quattro fogli contenenti parte della SEZ. C del *VdA*, perfettamente inserita nel *continuum* della narrazione veneta. Di seguito una rappresentazione schematica del contenuto del testimone:

	I parte	Medea	II parte
Firenze, BML, Med. Pal. 153	ff. 2*r* a-12*v* b Versione V	ff. 13, 13I, 13II, 13III (carte aggiunte) *VdA*	ff. 14*r* a-fine Versione V

- Firenze, BR, 1311 (Versione R):[55] latore di una storia universale conosciuta come *Libro de la creatione del mondo*, trascritta da Piero di Vaschino «de Bergamo»[56] e sottoscritta in data 15 ottobre 1439. Il testo è articolato nelle seguenti sezioni: Vecchio Testamento, Tebe, Troia, Alessandro, storia romana fino a Giuliano l'Apostata. Per quanto attiene alla sezione troiana, la primissima parte, relativa alla storia del re Vezzone e delle Amazzoni, discenderebbe da un volgarizzamento dell'*HaC* probabilmente vicino a quello attestato

[54] Dopo le prime indagini ottocentesche (cfr. Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 184-193; Morf, *Recensione* cit., p. 97), l'opera è stata oggetto di importanti riflessioni da parte di Giuliana Carlesso che, in due studi molto lontani nel tempo (G. Carlesso, *Le fonti francesi e la tradizione del «Libro Troiam» veneto*, in «Studi di letteratura francese», 2 [1969], pp. 274-288; Ead., *Variazioni* cit.) ha individuato in molteplici fonti (oltre, beninteso, l'*HdT*, che rappresenta il testo fonte principale) i modelli cui l'autore ha fatto riferimento nella stesura della sua opera (*Prose 1*, la cosiddetta prima redazione dell'*HaC*, il *VdA*, etc.).

[55] Sull'opera si vedano i seguenti contributi: E. Scarpa, *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della «Fiorita» di Armannino*, in «Studi di Filologia Italiana», 44 (1986), pp. 5-63, a p. 16; Punzi, *Le metamorfosi* cit., pp. 193-195; Carlesso, *Note* cit., pp. 296-309; L. Di Sabatino, *Per l'edizione critica dei volgarizzamenti toscani dell'*Histoire ancienne jusqu'à César *(*Estoires Rogier*): una nota preliminare*, in «Carte Romanze», 4 2 (2016), pp. 121-43; Id., *Il* Libro de la creatione del mondo *(ms. Riccardiano 1311): sondaggi sulle fonti e le modalità di compilazione*, in *«Or vos conterons d'autre matiere». Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, a c. di L. Di Sabatino, L. Gatti, P. Rinoldi, Roma, Viella, 2017, pp. 101-112; Id., *La "Giustizia di Traiano" e i* Detti di Secondo *nel manoscritto riccardiano* 1311, in «Carte Romanze», 7 2 (2019), pp. 53-73; Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 122-124.

[56] Come dimostrato da Luca Di Sabatino, che ha effettuato un'analisi linguistica del testo, «il bergamasco Piero fu semplice copista, e non autore, della compilazione che sottoscrisse, evidentemente già assemblata (e linguisticamente uniformata) in Toscana» (Di Sabatino, *Il* Libro de la creatione cit., p. 103).

all'interno del ms. Roma, BNCR, San Pantaleo, 10; il resto della narrazione troiana sarebbe invece ripreso dal volgarizzamento dell'*HdT* di Filippo Ceffi interpolato con il *VdA*,[57] sebbene il modello per il racconto delle sorti di Medea e Giasone appaia con tutta evidenza il solo *VdA*. Si fornisce di seguito una rappresentazione schematica del contenuto della sezione troiana:

	I parte	II parte
Firenze, BR, 1311 (sezione troiana)	ff. 45*r* a-47*r* a *HaC* volgarizzata	ff. 47*r* a-124*r* a Ceffi, *VdA* (per la parte relativa alla vendetta di Medea, il solo *VdA*)

- Firenze, BNCF, II.IV.46 e Paris, BnF it. 120 (Versione D): latori nella prima parte della versione Ceffi, nella seconda parte di una versione che interpola Ceffi con il *VdA* e *Prose 1* e nella terza parte di una versione che interpola soltanto questi ultimi.[58] Ad essi andrà poi collegato il ms. Firenze, BML, Pl. 89 inf. 44, che trasmette una versione che coincide con quella attestata negli altri due testimoni *grosso modo* fino alla seconda parte compresa (nonostante la prima parte risulti parzialmente abbreviata), ma che nella sezione finale torna a seguire la versione Ceffi (in cui introduce alcune varianti).[59] Anche in questo caso, si fornisce una tavola riassuntiva del contenuto dei tre testimoni:

	I parte	II parte	III parte
BNCF, II.IV.46	ff. 2*r* a-68*v* a Ceffi (con aggiunte)	ff. 68*v* a-76*v* b *VdA*, Ceffi, *Prose 1*	ff. 77*r* a-147*v* a *Prose 1*, *VdA*
BnF, it.120	ff. 1*v*-53*r* Ceffi (con aggiunte)	ff. 53*r*-58*v* *VdA*, Ceffi, *Prose 1*	ff. 59*v*-119*v* *Prose 1*, *VdA*
BML, Pl. 89 inf. 44	ff. 1*r*-59*r* Ceffi (abbreviato)	ff. 59*r*-66*v* *VdA*, Ceffi, *Prose 1*	ff. 66*v*-122*v* Ceffi (con varianti)

- Firenze, BML, Tempi 5: testimone forse trecentesco[60] della versione Ceffi interpolato, nelle ultimissime carte, con il *VdA*, di cui tramanda sicuramente l'*explicit*.

[57] Per un attento confronto tra le tre diverse versioni (*Libro de la creatione del mondo*, Ceffi e *VdA*) si rimanda alla tavola sinottica proposta in Carlesso, *Note* cit., p. 304.
[58] Cfr. Carlesso, *Note* cit., pp. 309-317.
[59] Cfr. Carlesso, *Note (II)* cit., pp. 293-301.
[60] È datato alla metà del XV sec. da Giuseppe Montani (cfr. G. Montani, *Lettera quinta intorno a' codici del marchese Luigi Tempi*, in «Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti», 42 [1831], pp. 98-110, a p.

- Venezia, BM, It. z. 47 (4805) (Versione M):[61] testimone del XV sec. di una versione della *Historia* di Guido interpolata, almeno nell'ultima parte, con il *VdA.*

Il dato di una circolazione indiretta del *VdA* all'interno di queste versioni è per noi estremamente prezioso, dal momento che testimonia la fortuna di un'opera che «déclenche à son tour, grâce à la circulation intense de sa traduction dans différents lieux et environnements culturels, une nouvelle tradition qui deviendra une référence indispensable pour les traducteurs postérieurs»:[62] tale circostanza è comprovata anche dal fatto, ad esempio, che il *VdA* rappresenta uno dei principali modelli anche per il cosiddetto *Troiano* di Domenico da Monticchiello, poema in ottave tramandato da due manoscritti del XV in cui risultano riconoscibili alcune peculiarità del *VdA* (su tutte, il racconto delle vicende legate a Medea).[63]

Negli ultimi decenni, alcune delle versioni trasmesse dai testimoni non inclusi in questo studio (in particolare V, D e R) sono state oggetto di importanti studi che, in taluni casi, hanno permesso di comprendere in che maniera il *VdA* sia stato integrato al loro interno. Nel caso del ms. Tempi 5 e del Marciano, invece, la situazione è ad oggi meno chiara e resta da effettuare un'analisi puntuale del loro testo sul modello, ad esempio, di quelle realizzate da Giuliana Carlesso sul contenuto delle Versioni D e R, capace cioè di evidenziare tutti i punti in cui il *VdA* si interseca con la versione (o le versioni) contenute in quei testimoni.[64]

Appare chiaro, tuttavia, che un simile lavoro di analisi della tradizione indiretta del *VdA* potrà condurre a risultati tanto più solidi quanto più si avrà una piena consapevolezza della tradizione diretta dell'opera: gli studi condotti sino ad oggi sulla presenza del *VdA* all'interno di altre versioni, infatti, si fondano nella maggioranza dei casi sull'analisi di

109), ai primi decenni del secolo da Zaggia e Lorenzi (cfr. Ovidio, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario* [vol. I], a c. di M. Zaggia, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, p. 29; Lorenzi, *Primi sondaggi* cit., p. 69), e al XIV secolo da Lisa Fratini e Stefano Zamponi (*I manoscritti datati del fondo Acquisti e doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana*, a c. di L. Fratini e S. Zamponi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 25).

[61] Per le scarne informazioni su questa versione, cfr. De Blasi, *Il rifacimento napoletano* cit., pp. 121-122; Id., *Lessicografia infida* cit., p. 246; Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae cit., pp. 234-235; Ead., *Note* cit., pp. 294 e 309; Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, p. 707n.

[62] Punzi, *Guido delle Colonne* cit. p. 87. Si precisa che, in realtà, la studiosa si riferisce con queste parole alla tradizione indiretta del volgarizzamento di Filippo Ceffi. Tuttavia, mi sembra che il ragionamento possa facilmente essere esteso anche al *VdA*.

[63] Su questo, cfr. *infra*, § 2.4.4.3.1.3.

[64] Cfr. Carlesso, *Note* cit.

un unico testimone (per lo più G_1)[65] scelto senza che si possedesse una piena consapevolezza dei rapporti tra i vari testimoni latori dell'opera. Ne consegue che i risultati cui si è giunti, dei quali non si intende in nessun modo sminuire l'importanza e il rigore metodologico, rischiano però di non tener conto delle peculiarità dell'intera tradizione manoscritta del volgarizzamento: in altre parole, non possiamo escludere che prendendo a modello un altro testimone del *VdA* per il confronto con le altre versioni si sarebbe giunti a conclusioni diverse (ed è anzi molto probabile che sia così, considerata la *mouvance* che caratterizza tradizioni in prosa e in volgare come questa).

Per questa ragione, ci si riserva di rimandare tali indagini sul contenuto dei mss. Tempi 5 e Marciano It. z. 47 a quando si sarà in possesso di un quadro più chiaro della situazione interna alla tradizione del *VdA*, in modo da poter fornire risultati il più possibile esaustivi sulla questione.

Si precisa sin da ora, invece, che pur non avendo incluso nel testimoniale i due mss. Palatino 153 e Riccardiano 1311, essi sono stati comunque presi in considerazione – limitatamente alle due porzioni di testo desunte dal *VdA* in essi contenute – nell'analisi ecdotica da me realizzata che sarà presentata nelle pagine a seguire. Tale scelta è stata dettata dal fatto che, in entrambi i manoscritti, almeno parte della narrazione dedicata alle vicende di Medea sembra essere desunta dal solo *VdA*, in quei punti non interpolato con altri testi: isolate queste sezioni, si è dunque proceduto a confrontarle con il resto dei testimoni del *VdA* al fine di comprendere a quale ramo della tradizione essi abbiano fatto riferimento.

1.2.3 Riflessioni a margine sul testimoniale

Come si evince dalla descrizione dei dieci manoscritti che si è qui proposta, essi risultano accomunati da un dato particolarmente evidente, ovvero il fatto di essere tutti di fattura piuttosto modesta e prodotti per un pubblico apparentemente estraneo al circuito signorile o a quello umanistico: quasi tutti cartacei, quasi tutti in scrittura mercantesca, privi di apparati decorativi degni di nota, essi non presentano in nessun caso riferimenti a copisti, committenze o possessori che ci consentano di individuare un ambiente di circolazione al di fuori di quello borghese, l'unico entro il quale l'opera sembra aver circolato.

[65] Ad esso si rifanno in particolare gli studi di Carlesso.

Il dato di per sé non stupisce: opere come il *VdA* circolano ampiamente presso la piccola borghesia urbana, spesso copiate in prima persona da lettori e copisti 'per passione'[66] interessati a possedere opere di argomento storiografico, filosofico e politico-morale indispensabili alla formazione laica di quei cittadini che, ormai dal pieno XIII secolo, dominano la scena pubblica.[67] È il caso, ad esempio, di *N*, senza dubbio il codice di fattura più modesta tra quelli conservati, vergato in una mercantesca corsiva definita da Armando Petrucci come «affannosa»,[68] ma anche, probabilmente, di *F* e *R*, nei quali una vistosa incuria grafica tradisce il fatto che si tratti di copie realizzate da copisti non professionisti.

La copia amatoriale, tuttavia, può non essere l'unica tipologia attestata all'interno del testimoniale. La totale assenza di sottoscrizioni, infatti, induce anche a considerare come molto fondata la possibilità che, nella produzione di tali manoscritti, possa aver avuto un suo peso anche la pratica della copia 'a prezzo', consistente nella realizzazione di copie di bassa fattura su commissione di chi, per motivi diversi («per mancanza di tempo? per insufficiente perizia grafica? per l'impossibilità di avere a propria disposizione un antigrafo?»),[69] non era in grado di realizzarne per sé stesso e ricorreva dunque a copisti di professione o a intermediari: come affermato da Marco Cursi, infatti, la mancata (o comunque molto rara) sottoscrizione di codici come questi avveniva «presumibilmente per sfuggire a controlli di carattere fiscale».[70]

---

[66] La fortunatissima espressione è tratta da V. Branca, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione in memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 69-83. Sul tema si veda anche almeno M. Cursi, *Il* Decameron*: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, pp. 47-56, 85- 94, 140-141.

[67] Su questo si veda quanto affermato da Armando Petrucci che, nel descrivere la pratica della scrittura 'per sé' all'interno del contesto borghese (fatto «non soltanto di mercanti e banchieri, ma anche di artigiani, di bottegai, di osti e albergatori, di rivenditori, di pittori, scultori, capimastri ed operai», Petrucci, *Storia e geografia* cit., p. 174), afferma: «Costoro non volevano soltanto scrivere per necessità, ma anche leggere per apprendere, per educarsi religiosamente e per divertirsi; e poiché sul mercato non esistevano – perché non si producevano – libri adatti alle loro disponibilità, se li scrivevano da sé» (*Ibid.*). Sul tema si veda anche M. Signorini, *I copisti volgari del Trecento italiano*, in *Scribi e Colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa.* Atti del seminario di Erice – X Colloquio del Comité international de paléografie latine (23-28 ottobre 1993), a c. di E. Condello, G. De Gregorio, Spoleto, Centro Italiano di Studi sul Medioevo, 1995.

[68] Petrucci, *Storia e geografia* cit., p. 177.

[69] M. Cursi, Fare scrivere *il Boccaccio: codici e copisti «a prezzo» fra Bologna e Firenze all'inizio del sec. XV*, in «Studi sul Boccaccio», 30 (2002), pp. 321-344, a p. 322. Sul tema dei copisti 'a prezzo' si vedano anche M. Cursi, *Ghinozzo di Tommaso Allegretti e altri copisti "a prezzo" di testi volgari (XIV-XV sec.)*, in «Scrittura e Civiltà», 23 (1999), pp. 213-252; Id., *Il* Decameron cit., pp. 56-76, 95-111, 141-142; Id., *Il libro del mercante: tipicità ed eccezioni*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni.* Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno (28-30 settembre 2009), a c. di G. De Gregorio, M. Galante, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012, pp. 147-193.

[70] Cursi, Fare scrivere cit., pp. 322-323.

Tale ipotesi di una produzione su commissione di almeno alcuni dei codici latori del *VdA* appare corroborata anche dal dato della serialità che caratterizza parte del testimoniale. Il riferimento è, in particolare, ai due codici G_1 e G_2 che, praticamente identici dal punto di vista della fattura materiale (anche se verosimilmente non riconducibili alla stessa mano), sono anche accomunati dal fatto di trasmettere le stesse opere nello stesso ordine (ovvero: *Fatti di Cesare*, *Fioretto di cronaca degli imperadori* e *VdA*).

A mio giudizio, ad essi andrà poi accostato anche *H* che, pur non trasmettendo il *Fioretto* e facendo seguire, e non precedere, il *VdA* dai *Fatti di Cesare*, risulta assai prossimo per fattura materiale, tipologia di scrittura e impaginazione ai due testimoni gaddiani.

Secondo la scheda Manus redatta da Gabriella Pomaro, infine, «[i]l codice Alliata 65 [*Al*] risulta molto vicino per tipologia di scrittura ed impaginazione ai mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 35 e 45 (in particolare al Gaddi 35), che tramandano lo stesso testo». Su questo, tuttavia, ci si permette di esprimere alcune riserve: è vero, infatti, che anche in *Al* il testo è disposto su due colonne ed è vergato in una mercantesca piuttosto simile a quella dei due testimoni gaddiani, ma è anche vero che tale testimone appare di fattura complessivamente più modesta rispetto agli altri due: diversamente da G_1 e G_2, ad esempio, in esso non sono presenti rubriche, né ampi spazi tra un capitolo e l'altro ad esse dedicati e tali da far eventualmente pensare a un lavoro incompiuto. Inoltre, mancano in *Al* le lettere iniziali di ciascun capitolo (lasciate in bianco in vista di una futura decorazione) che avrebbero permesso di istituire con più sicurezza un rapporto di parentela con G_1 e G_2.

Nonostante tali riserve su *Al*, l'ipotesi che G_1 e G_2 (e probabilmente, come si è visto, anche *H*) siano stati prodotti all'interno di un medesimo atelier resta assai convincente: tale dato dovrà dunque essere tenuto in considerazione nelle pagine successive, quando si rifletterà sui rapporti tra i testimoni a partire da un'analisi degli errori in essi contenuti.

Infine, alle due tipologie librarie sin qui menzionate (la copia 'per passione' e quella 'a prezzo') si sottraggono forse i due testimoni membranacei, ovvero *A* e *C*, per il supporto e il tipo di scrittura impiegati: il primo, infatti, risulta vergato in un'elegante «scrittura gotica calligrafica a tutta pagina»,[71] mentre il secondo, vergato in una semigotica piuttosto ordinata, si distingue dal resto del testimoniale anche per le sue

[71] Abate, Luisetto, *Codici e manoscritti* cit., p. 45.

dimensioni estremamente ridotte. Va detto, comunque, che si tratta anche in questi casi di copie di fattura modesta, in cui l'impiego della pergamena come supporto scrittorio e di scritture librarie più ordinate non si accompagna, ad esempio, ad apparati decorativi degni di nota, né sono presenti sottoscrizioni che ci consentano di collocarli in un ambiente preciso. Resta dunque difficile da stabilire se tali testimoni siano da attribuire a una produzione altra rispetto a quelle viste sinora o se, anche in questo caso, si possa immaginare che la loro realizzazione sia da ricondurre a una committenza di esponenti del *milieu* socioculturale borghese.

1.2.4 I *Fatti di Cesare* e il *Fioretto di cronache*

Un ulteriore elemento che emerge dall'analisi dei dieci testimoni è il dato della presenza di altre opere oltre al *VdA* all'interno di alcuni di essi.

Si è già avuto modo di constatare, ad esempio, il fatto che in G_1 e G_2 il *VdA* è preceduto da due opere, ovvero i *Fatti di Cesare*[72] (d'ora in avanti *FdC*) e il *Fioretto di cronaca degli antichi imperadori*[73] (*Fioretto*). Tale circostanza, che si è poc'anzi descritta come l'indizio di uno stretto legame di parentela tra i due testimoni, merita un approfondimento.

Innanzitutto, sarà necessario spendere alcune parole sulle due opere.

I *FdC* sono stati a lungo considerati una versione abbreviata dei *Fatti dei Romani* (d'ora in avanti *FdR*),[74] volgarizzamento duecentesco dei *Faits des Romains*, a loro volta compilazione storiografica di argomento romano composta in Francia tra il 1213 e il 1214 e risultante dalla commistione, nell'ordine, del *De Catilinae coniuratione* di Sallustio, dei *Commentarii de bello Gallico* di Cesare, della *Pharsalia* di Lucano e del *De vita Caesarum* di Svetonio (oltre che di ulteriori fonti mediolatine e romanze).[75] Un recente studio di Filippo Pilati ha tuttavia dimostrato, per mezzo di un'analisi puntuale, l'estraneità dei *FdC* alla tradizione dei *FdR* e la discendenza di entrambe le versioni, indipendentemente l'una dall'altra, da rami diversi della tradizione dei *Faits des*

[72] L'edizione di riferimento è *I Fatti di Cesare. Testo di lingua inedito del secolo XIV*, ed. a c. di L. Banchi, Bologna, Romagnoli, 1863.
[73] L'edizione di riferimento è *Fioretto di croniche degli imperadori, testo di lingua del buon secolo ora per la prima volta pubblicato*, ed. a c. di L. Del Prete, Lucca, Tip. Dei figli di G. Rocchi, 1858. Per un recente sguardo sull'opera, si veda Pilati, *Le continuazioni storiografiche* cit.
[74] Consultabile nella seguente edizione: *Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, ed. a c. di D. P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
[75] L'edizione di riferimento è ancora *Li Fet des Romains compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan. Texte du XIII^e siècle publié pour la première fois d'après les meilleurs manuscrits*, 2 voll., ed. a c. di L.-F. Flutre, K. Sneyders De Vogel, Paris-Groningue, Droz-Wolters, 1938.

Romains.[76] In questo modo, la successione delle quattro fonti principali alla base della cronaca francese (Sallustio, Cesare, Lucano e Svetonio) si ritrova inalterata tanto nei *FdR* quanto, seppur drasticamente scorciata, nei *FdC*.

Il *Fioretto*, invece, costituisce una compilazione storiografica che copre un arco temporale che va da Giulio Cesare, considerato il primo imperatore di Roma dai cronisti medievali, alla morte di Arrigo VII di Lussemburgo nel 1313. Esso si presenta come una riscrittura della sezione storica del primo libro della redazione α del *Tresor volgarizzato*.[77]

La presenza delle due opere (*FdC* e *Fioretto*) all'interno dei due testimoni gaddiani non costituisce di per sé una circostanza singolare: Filippo Pilati ha infatti osservato come, all'interno della ricca tradizione manoscritta dei *FdC*, si assista spesso all'accostamento dell'opera, come nel nostro caso, al *Fioretto* o, in alternativa, al *Libro fiesolano*, «testi tra loro molto diversi – contraddistinto il primo da un dichiarato intento universalizzante, più legato invece alle dinamiche della cronaca cittadina il secondo –, che permettono di cogliere due differenti tipologie di ricezione e adattamento degli stessi *FdC*, oscillanti, potremmo dire, tra cronaca universale e cronaca cittadina».[78]

Ciò che semmai rende interessante il caso di G_1 e G_2 e che contribuisce a rafforzare il sospetto di un loro strettissimo legame di parentela è il posizionamento stemmatico dei due testi da essi trasmessi (*FdC* e *Fioretto*) all'interno delle rispettive tradizioni.

Per quanto riguarda le testimonianze dei *FdC* contenute nei due testimoni, infatti, in entrambi i casi si riscontra la loro appartenenza al medesimo sottogruppo (Bb1) del ramo Bb della tradizione (secondo la classificazione dei testimoni su base testuale proposta da Papini).[79] Ma c'è di più. Tra le varie caratteristiche che permettono di delineare i contorni del sottogruppo Bb1[80] cui i due testimoni appartengono ve n'è una (in realtà condivisa con l'intero ramo Bb, e dunque anche con il sottogruppo Bb2) particolarmente

---

[76] Cfr. Pilati, *I volgarizzamenti italiani* cit. Sulla questione dei volgarizzamenti italiani dei *Faits des Romains*, imprescindibili sono anche i seguenti studi: E. G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «Studj di filologia romanza», 4 (1889), pp. 237-503; G. Ciccone, *Redazioni e fonti della «Farsaglia» in ottava rima*, in «Studi romanzi», 6 (1909), pp. 137-75; Flutre, *Li fait des Romains dans les littératures* cit.; G. Brugnoli, *Frammento di una nuova versione italiana dei* Faits des Romains, in «Cultura neolatina», 14 1 (1954), pp. 91-98; Gianni A. Papini, *«I Fatti dei Romani». Per la storia della tradizione manoscritta*, in «Studi di filologia italiana», 31 (1973), pp. 97-155; D. P. Bénéteau, *Per un'edizione critica dei «Fatti dei Romani»*, in «Italianistica», 26 3 (1997), pp. 401-11; Carlesso, *Le* Istorie romane cit.; S. Marroni, *I fatti dei Romani. Saggio di edizione critica di un volgarizzamento fiorentino del Duecento*, Roma, Viella, 2004; V. Nieri, *Raccontare* Comment Cesar conquist France *nella toscana del Trecento: le guerre di Gallia nella versione intermedia dei* Fatti dei Romani, in *Volgarizzamenti: il futuro del passato* cit., pp. 71-89.

[77] Per cui cfr. *infra*, § 2.3.4.3.1.

[78] Pilati, *Le continuazioni storiografiche* cit., p. 186.

[79] Papini, *«I Fatti dei Romani»* cit., pp. 116-122.

[80] Per le quali cfr. Pilati, *Le continuazioni storiografiche* cit., pp. 189-190.

interessante ai fini del nostro ragionamento, ovvero la totale assenza della sezione svetoniana (quarta e ultima nell'ordine di successione delle sezioni che compongono l'opera). A tale assenza, un piccolo gruppo di testimoni (tanto del sottogruppo Bb1, tra cui G_1 e G_2, tanto del sottogruppo Bb2) sopperisce per mezzo dell'aggiunta di

> una breve appendice di ispirazione svetoniana, che dà conto della morte di Cesare e del successivo operato di Ottaviano Augusto. Si tratta di un testo molto breve, che occupa in media poco più di mezza carta di ms., la cui aggiunta è resa però necessaria dal fatto che, essendo completamente omessa la sezione svetoniana, nei codici appartenenti a questo gruppo viene a mancare ogni menzione relativa all'operato di Cesare dopo la vittoria sui pompeiani nonché il racconto della sua morte. Tale appendice corrisponde all'inizio di un testo noto come *Fioretto di croniche degli imperadori* […].[81]

All'interno del ramo Bb, dunque, alcuni testimoni (appartenenti ai due gruppi Bb1 e Bb2) compensano l'assenza della sezione svetoniana ricorrendo all'*incipit* del *Fioretto* (opera che, nella maggior parte dei casi, viene fatta seguire ai *FdC* senza soluzione di continuità).

I due manoscritti gaddiani costituiscono, in questo, un'eccezione (assieme anche al ms. Firenze, BR, 1550, che condivide le medesime caratteristiche pur non trasmettendo il *VdA*): in essi, infatti, l'*incipit* del *Fioretto* è sì posto a mo' di conclusione dei *FdC* a riempire il vuoto narrativo causato dall'assenza della sezione svetoniana, ma risulta slegato dal resto del *Fioretto*, che si apre invece con l'elezione di Tiberio imperatore (in maniera anche visivamente slegata dalla precedente narrazione).

Inoltre, un altro dato estremamente significativo è rappresentato dal fatto che G_1 e G_2, assieme ancora una volta al Riccardiano 1550, sono gli unici testimoni a trasmettere una versione *abrégée* del *Fioretto*, che termina con la morte di Carlo I d'Angiò, avvenuta nel 1285, e non con quella di Arrigo VII.[82]

Tali caratteristiche, dunque, ci consentono di corroborare con una certa sicurezza quanto già emerso da un primo sguardo sulla fattura dei due testimoni gaddiani, ovvero che si tratti di due testimoni legati da uno strettissimo rapporto di interdipendenza.

Oltre a G_1 e G_2, altri due testimoni del *VdA* trasmettono i *FdC* (ma non il *Fioretto*): *H*, di cui si è finora rilevata una certa somiglianza con i testimoni gaddiani relativamente alla fattura materiale, e *A*, testimone di sicura origine veneta che differisce sensibilmente dagli

[81] *Ibid.*, p. 191.
[82] *Ibid.*, p. 192.

altri tre. Nel primo caso, si tratta di un testimone dei *FdC* appartenente, come già G_1 e G_2, al gruppo Bb1 della tradizione. Nel secondo, invece, di un testimone appartenente, sempre seguendo Papini, al gruppo Ba1[83] (per le cui caratteristiche si rimanda ancora una volta al recente studio di Pilati contenente la più recente e aggiornata delle sintesi).[84]

Se il dato dell'appartenenza della versione contenuta in *A* a un diverso ramo della tradizione dei *FdC* depone contro un suo apparentamento con i tre testimoni toscani, esso ci dice invece molto a proposito della storia di due opere – *VdA* e *FdC* – che, almeno a partire da un dato momento, devono aver iniziato a essere recepite come l'una in continuità rispetto all'altra. Tale circostanza autorizza, a mio giudizio, una riflessione sul valore che l'accostamento di narrazioni come queste poteva garantire: sebbene sia forse improprio parlare di una storia universale risultante dall'unione delle due opere (dal momento che è assente, ad esempio, qualunque riferimento alla storia biblica, che delle storie universali propriamente dette costituisce una componente imprescindibile), è però un dato di fatto che la composizione di simili raccolte sembra rispondere a un bisogno di esaustività sorto e alimentato proprio dalla circolazione di opere di ampio respiro come, appunto, le cronache universali (si pensi, su tutte, all'*Histoire ancienne jusqu'à César* che, nella sua veste francese o in forma di volgarizzamenti, circola ampiamente nell'Italia centro-settentrionale a partire almeno dalla fine del XIII sec.).[85] Il caso dei due testimoni gaddiani, poi, in cui la narrazione viene fatta giungere, per mezzo dell'aggiunta del *Fioretto*, praticamente agli anni a ridosso della composizione del *VdA*, conferma che opere come queste ben si prestano alla realizzazione di grandi *summae* storiografiche dal carattere modulare, composte cioè per mezzo della giustapposizione di blocchi progressivi (costituiti dalle singole compilazioni) che, nel caso di G_1 e G_2, conducono fino alla storia recente.

Come osservato da Matteo Cambi, qualcosa di molto simile avviene all'interno della tradizione dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* (d'ora in avanti *HaC*) e, più precisamente, all'interno di alcuni testimoni dell'opera esemplati in area veneta. Sul tema, lo studioso nota infatti che

> la trasmissione manoscritta dell'*HA* [*HaC*] nel Veneto medievale presenta una notevole *mouvance*, anche e soprattutto nella prospettiva di una fenomenologia della copia che non si dimostra 'attiva' limitatamente agli interventi testuali, ma anche e soprattutto nella predisposizione e nell'organizzazione testuale complessiva o, per

[83] Come opportunamente rilevato in Carlesso, *Le* istorie romane cit., pp. 352-357.
[84] Cfr. Pilati, *Le continuazioni storiografiche* cit., p. 189.
[85] Cfr. *infra*, § 2.2.3.3.2.1.

> meglio dire, nell'insieme di quei testi che, insieme all'*HA*, convergono nella ricomposizione di grandi sillogi universali a partire da testi di natura prevalentemente storico-romanzesca.[86]

Tale «peculiare modalità di ricezione e trasmissione del testo»[87] dell'*HaC* non si limita però alla sola area veneta e alla tradizione della cronaca francese: come il caso del *VdA* dimostra, il fenomeno sembra al contrario valicare i confini geografici di quella regione e interessare anche tradizioni per così dire 'minori' (per estensione del testimoniale, per il fatto di essere rappresentate da testimoni di fattura materiale modesta, per aver principalmente circolato all'interno di un *milieu* culturale medio, etc.) rispetto a quella dell'*HaC*. Indagini future riservate alle altre versioni in volgare dell'*HdT* di Guido delle Colonne sapranno senz'altro gettare nuova luce sull'estensione del fenomeno e, auspicabilmente, tratteggiare con maggior consapevolezza la geografia di simili *summae* storiografiche composte a partire dall'assemblaggio di materiali diversi.

1.2.5 Datazione e localizzazione: stato dell'arte

Considerato quanto emerso sin qui, ovvero l'assenza di riferimenti cronologici e onomastici utili a collocarne l'origine, non sorprende che finora non siano emerse ipotesi fondate sulla data e sul luogo di composizione del *VdA*. I vari studi condotti sui singoli testimoni, infatti, se da un lato hanno permesso di situare con un buon margine di precisione alcuni di essi, dall'altro non hanno consentito di formulare proposte credibili rispetto a un posizionamento nello spazio e nel tempo del *VdA* in quanto testo.[88]

Le ricerche dedicate ai vari manoscritti hanno per lo più condotto nella direzione di una generica provenienza toscana[89] (fatta eccezione per *A* e *N*, solidamente localizzati in area veneta,[90] e per *C*, di cui una certa critica ottocentesca ha avanzato l'ipotesi di una

---

[86] M. Cambi, *Fortune dell'*Histoire ancienne jusqu'à César *nel Veneto medievale*, in *Les chroniques et l'histoire universelle* cit., pp. 113-127, a p. 119.
[87] *Ibid.*, p. 115.
[88] L'unica vera riflessione sulla presunta data di composizione del *VdA*, per quanto poco argomentata e fondata su una conoscenza del testimoniale estremamente parziale, è contenuta nella già citata recensione di Heinrich Morf all'opera di Egidio Gorra. In riferimento alla proposta di datazione del testimone palermitano (*C*) alla prima metà del XIV sec. avanzata da Gioacchino Di Marzo (per cui cfr. *infra*, § 1.2.5.2.3), Morf scriveva: «Si c'est avec raison que M. de Marzo [sic] attribue le ms. de Palerme à la première moitié du XIV^{e} siècle, cette version anonyme est contemporaine de celles de Ceffi et de Bellebuoni; mais cette attribution me paraît fort suspecte» (Morf, *Recensione* cit., p. 97).
[89] A quanto mi risulta, l'unico a tentare di localizzare con maggior precisione l'origine di alcuni testimoni (cioè di quelli a lui noti) è Ernesto Giacomo Parodi, che indica i mss. G_1, G_2, *N* e *R* come «scritti in fiorentino» (Parodi, *I rifacimenti* cit., p. 143). Per il resto, la critica si è per lo più limitata a parlare di una generica provenienza toscana dei testimoni di volta in volta conosciuti, e lo stesso *VdA* è stato per lo più descritto come una «versione anonima di lingua toscana» (D'Agostino, *Le gocce d'acqua* cit., p. 107).
[90] Cfr. *infra*, § 1.2.5.2.4.

provenienza meridionale)[91] e di una datazione risalente a non prima dell'ultimo quarto del XIV sec. Più precisamente, sulla scorta degli studi collazionati, andranno collocati nei decenni a cavaliere tra il XIV e il XV sec. i testimoni *F* e *N*, [92] mentre saranno da considerare risalenti al XV sec. *A*,[93] *Al*,[94] *G1*,[95] *G2*,[96] *H*[97] e *R*.[98] Ad essi andrà poi probabilmente aggiunto anche *C* che, ritenuto a lungo un testimone del XIV sec.,[99] è stato infine datato da Giuliana Carlesso alla prima metà del XV.[100] Manca invece un'ipotesi di datazione per il testimone *P*, la cui collocazione alla metà del XV sec. da me suggerita poggia principalmente sull'analisi della filigrana[101] (e andrà pertanto considerata con estrema cautela, in attesa di futuri riscontri).

A tali proposte, che si intende per lo più avallare (anche a seguito, per l'appunto, di un'analisi delle filigrane effettuata nell'ambito del presente studio), si tenterà in questa sede di aggiungere alcune riflessioni che, in alcuni casi, permetteranno di meglio precisare la datazione e la localizzazione di taluni codici.

---

[91] Cfr. *infra*, § 1.2.5.2.3.

[92] In merito a *F*, cfr. la scheda *Manus* redatta da Silvia Scipioni, che lo colloca negli anni 1375-1425. In merito a *N*, si tenga presente la datazione proposta da Armando Petrucci, che lo colloca all'ultimo quarto del XIV sec. (cfr. Petrucci, *Storia e geografia* cit., p. 177).

[93] In Carlesso, *Le* istorie romane cit., p. 350.

[94] Datato alla prima metà del secolo (1401-1450) nella scheda *Manus* redatta da Gabriella Pomaro.

[95] Se l'antico catalogo Bandini lo collocava nel XIV sec. (cfr. Bandini, *Bibliotheca Leopoldina* cit., col. 39), Ernesto Giacomo Parodi e Heinrich Morf hanno invece proposto una datazione alla prima metà del XV sec. (cfr. Parodi, *I rifacimenti* cit., p. 143n; Morf, *Recensione* cit., p. 95). Meno circoscritta è invece la datazione proposta da Maddalena Ceresi, che lo colloca genericamente al XV sec. (cfr. Ceresi, *I «Fatti di Troia»* cit., p. 20). Significativo è poi il fatto che il testimone risulta all'interno dell'«Elenco dei manoscritti che i cataloghi e gli inventari riferiscono genericamente al sec. XIV o che sono stati sottoposti a verifica e poi scartati sulla base di una valutazione paleografica o in presenza di un dato espresso» in Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* cit., p. 154.

[96] All'interno del catalogo Bandini, il testimone è datato al XV sec. (cfr. Bandini, *Bibliotheca Leopoldina* cit., col. 47). Parodi ne circoscrive la datazione al primo quarto del secolo, indicandolo come più antico di *G1* (cfr. Parodi, *I rifacimenti* cit., p. 143n), mentre Morf lo data alla prima metà del secolo (cfr. Morf, *Recensione* cit., p. 95). Per Ceresi, infine, il codice risale genericamente al XV sec. (cfr. Ceresi, *I «Fatti di Cesare»* cit., p. 175; Ead., *I «Fatti di Troia»* cit., p.21).

[97] Il codice è stato inizialmente reputato come del XIV sec. (cfr. il catalogo manoscritto Vannucci, f. 66*v*. A tale datazione si rifà anche Flutre, *Li fait des Romains dans les littératures* cit., p. 207n). Parodi lo data invece alla prima metà del XV sec. (cfr. Parodi, *I rifacimenti* cit., p. 144n), mentre Maracchi Biagiarelli, Morpurgo e Papa lo collocano più cautamente al XV sec. (cfr. Maracchi Biagiarelli, Morpurgo, Papa, *I codici Panciatichiani* cit., p. 109). Dello stesso avviso Ceresi (cfr. *I «Fatti di Troia»* cit., p.21). Come *G1*, infine, anche *H* risulta incluso all'interno dell'elenco dei manoscritti scartati in Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini* cit., p. 154.

[98] Sulla datazione di *R* al XV sec., il consenso degli studiosi è unanime (cfr. *Inventario e stima della Libreria Riccardi*, p. 41; Parodi, *I rifacimenti* cit., p. 143n; Ceresi, *I «Fatti di Troia»* cit., p.22).

[99] Cfr. Di Marzo, *Di un codice in volgare* cit., p. 21; *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo* cit., p. 157; Di Giovanni, *La prosa volgare* cit. pp. 69,71; Id., *Il libro Trojano* cit., p. 38; Zambrini, *Le opere volgari a stampa* cit., p. 283.

[100] Cfr. Carlesso, *Note* cit., pp. 308-309. In un primo momento, invece, la studiosa aveva ipotizzato che il testimone fosse «forse del XIV sec.» (cfr. Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae cit., p. 235).

[101] Per cui cfr. *supra*, § 1.2.1, scheda 9.

1.2.5.1 Ipotesi di datazione del ms. Firenze, BML, Acq. e doni, 424 (*F*)

Partirei con l'esporre il caso del ms. *F*, latore nei suoi ultimi fogli di un inserto estremamente significativo che consente forse di anticipare la datazione dell'opera alla prima metà del secolo XIV.

I ff. 138*v*-139*r* (rispettivamente il penultimo e l'ultimo foglio del fascicolo conclusivo e non, dunque, una guardia) contengono infatti una tavola della mobilità della Pasqua che recita quanto segue:

> Tavola della Pasqua di Risoresso. […] a' merchatanti alchuna volta di sapere i(n) che mese e i(n) che dì dell'anno viene la Pasqua di Risoresse, e p(er)ciò la 'nsegniereno loro qui apresso. Chi vole sapere di che mese de l'a(n)no o a quanti dì del mese dé ess(er)e la Pasqua della Resurezione del nostro Signiore Cristo, si dee sapere i(n) che die sarà la luna nuova del mese di febraio di q(uel)lo a(n)no che vuoi sapere della detta Pasqua. Et poi, quado arai saputo il die della luna nuova del mese di febraio, quello mercholedì che viene aprexo a la luna nuova del mese di febraio, quello mercholedì sarà il primo die di quaresima. Et se lla luna fosse nuova il mercholedì, si sarà l'altro mercholedì aprexo il primo di quaresima. E lla quaresima si è .xlvi. dì, e lla Pasqua poi a .xlvii. dì, sì che ragionevole chosa è al contare et a dire del mercholedì .i. e andare i(n)fino al quarantasette. E in .xlvii., a quanti dì del mese gli trove(r)rai, o di marzo o d'aprile, ch'entrino, a tanti dì del mese sarà la Pasqua o i(n) quello a(n)no che vorai sapere. Ma p(er) tore faticha a' nigrigenti et p(er) vederla brieveme(n)te, poremo fatta la tavola p(er) ciento anni.

Segue, a questo punto, un elenco di date della Pasqua (complete di anno, giorno e mese, sul modello: «1340 dì 16 d'aprile») disposte in ordine cronologico su dieci colonne. Tale elenco, che inizialmente copriva gli anni 1340-1439 (cento, come anticipato nella premessa), è stato in un secondo momento completato da una diversa mano fino all'anno 1486. Ciò che però è importante ai fini del nostro ragionamento è che, se davvero il copista di questa tavola (che sembra essere il medesimo della narrazione troiana) ha trascritto l'elenco delle date della Pasqua per i cento anni a venire, si dovrà considerare come plausibile che il 1340 (o, al limite, il 1339) costituisca l'anno in cui la tavola è stata realizzata e che, dunque, il testimone risalga a quella data.[102]

Se il dato venisse confermato, magari per mezzo di una più accurata analisi codicologica e paleografica, ci troveremmo dunque di fronte all'evidenza di una circolazione dell'opera già a partire dalla fine degli anni Trenta del Trecento.

[102] Per quanto non sia possibile escludere che il copista stesse qui trascrivendo una tavola più antica, ipotesi improbabile (è infatti difficile immaginare l'utilità di una tavola contenente le date della Pasqua già trascorse) ma teoricamente ammissibile.

1.2.5.2 Alcune ipotesi di localizzazione

Sebbene un'analisi linguistica dei dieci testimoni non rientri tra gli obiettivi di questo studio – e questo, si badi, per mere ragioni di tempo, e non perché non se ne intraveda l'importanza ai fini di una piena comprensione dell'opera e della sua ricezione –, si intende comunque far riferimento ad alcune caratteristiche macroscopiche relative alla lingua di almeno parte dei testimoni.

1.2.5.2.1 Il caso di *P*

Un primo dato particolarmente interessante, su cui si avrà modo di tornare più nel dettaglio nelle pagine a seguire, è la presenza di alcuni riferimenti geografici che riconducono alla città di Pisa all'interno di *P*: nel prologo, infatti, laddove tutti gli altri testimoni parlano delle due sponde contrapposte di un generico fiume da attraversare, *P* cita invece i due quartieri pisani di Chinzica e di Fordiporta, posti sulle due sponde opposte dell'Arno, anch'esso citato. Tale riferimento induce il sospetto di una provenienza pisana del testimone, alimentato da numerosi fenomeni linguistici che riconducono all'area della Toscana occidentale (o, in alcuni casi, apertamente pisana), tra i quali si sottolineano i seguenti:

VOCALISMO TONICO:

1) conservazione di *au* primario o secondario davanti a *l*: *paraula*/*e* 'parola/e' (ff. 4*r*, 5*v*, 8*v*, etc.); *taula*/*e* 'tavola/e' (ff. 8*r*, 19*r*, 21*r*, etc.); *faule* 'favole' (f. 23*r*), *fauleggiano* 'favoleggiano' (f. 7*v*); *fauleggiando* 'favoleggiando' (ff. 7*r*, 13*r*, 34*r*);[103]

2) conservazione della *ę* di *meschia* < MISCULAT: *meschiato* 'mischiato' (ff. 9*v*, 31*r*), *meschiarli* 'mischiarli' (f. 88*v*);[104]

3) attestazione della forma tipicamente pisana *pió*[105] (ff. 1*v*, 2*r*, 5*r*, etc.) in alternanza con il meno frequente *più*.

[103] A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 288.
[104] *Ibid.*, pp. 289-290.
[105] *Ibid.*, p. 290.

VOCALISMO ATONO:

4) *u* < AUT (ff. 7*r*, 7*v*, etc.);[106]

5) assenza di passaggio di *i* (*e*) a *o* dinanzi a consonante labiale in *dimandare* 'domandare' (ff. 25*v*, 37*r*, 37*v*, etc.), *dimando* 'domando' (ff. 9*v*, 10*r*, 93*v*, etc.), *dimandai* 'domandai' (ff. 38*r*, 90*r*), *dimanda* 'domanda' (ff. 73*r*, 75*v*, 80*v*, etc.), *dimandava* 'domandava' (ff. 39*v*, 93*v*), *dimandò*/*dimandoe* 'domandò' (ff. 6*r*, 13*r*, 22*r*, etc.), *dimandano* 'domandano' (ff. 37*r*, 57*r*, 80*v*), *dimandavano* 'domandavano' (ff. 6*r*, 33*v*), *dimandono*/*dimandonno* 'domandarono' (ff. 27*v*, 34*v*, 69*v*, etc.), *dimandando* 'domandando' (ff. 6*r*, 11*r*, 43*r*, etc.), *dimandato* 'domandato' (ff. 82*v*, 85*v*, 89*r*, etc.); *dimane* 'domani' (ff. 5*v*, 41*v*, 80*r*); *simigliante* 'somigliante' (ff. 2*v*, 10*r*, 13*r*, etc.), *simigliansa* 'somiglianza' (f. 34*r*);[107]

6) esito *-évile* <-IBILE(M): *(h)onorevile* 'onorevole' (ff. 51*v*, 78*v*, 92*v*, etc.); *gradevile* 'gradevole' (ff. 57*v*, 79*r*); *dilettevile* 'dilettevole' (ff. 6*r*, 23*r*).[108]

CONSONANTISMO:

7) perdita, dovuta a influsso settentrionale, dell'elemento occlusivo delle affricate [t͡s] e [d͡z] che vengono a coincidere con [s]: *forsa* 'forza' (ff. 4*v*, 5*v*, 6*v*, etc.), *isforso* 'sforzo' (f. 30*v*); *pesso* 'pezzo' (ff. 4*r*, 92*r*). Impiego del grafema *z* per indicare la esse sonora: *roza* 'rosa' (ff. 9*r*, 32*r*); *ezaminando* 'esaminando' (f. 9*v*), *ezaminato* 'esaminato' (f. 28*v*); *dizarmato* 'disarmato' (ff. 38*r*, 57*v*, 63*r*, etc.);[109]

8) evoluzione di *l* a *u* dinanzi a dentale: *autro* 'altro' (ff. 49*r*, 56*v*, 57*r*, etc.); *baudansa* 'baldanza' (f. 2*r*, in cui la parola *bonbansa* è corretta in *baudansa*). Diversi esempi di reazione al fenomeno in parole come *lalde* 'laude' (ff. 1*r*, 3*r*), *laldabile* 'lodevole' (f. 64*v*); *aldacia*/*aldasia* 'audacia' (ff. 2*r*, 3*r*, 8*v*, etc.); *altoritade* 'autoritade' (f. 17*v*); *essaldire* 'esaudire' (f. 37*r*), *esaldiate* 'esaudiate' (f. 29*v*), *esaldita* 'esaudita' (f. 38*r*);[110]

9) scomparsa di *l* seguita da dentale dopo *u* in *utimo* 'ultimo' (ff. 11*r*, 25*v*, 39*v*, etc.), che coesiste con *ultimo*.[111]

[106] *Ibid.*, p. 291.
[107] *Ibid.*, p. 294.
[108] *Ibid.*
[109] *Ibid.*, p. 295.
[110] *Ibid.*, pp. 297-99.
[111] *Ibid*., p. 300.

RADDOPPIAMENTO FONOSINTATTICO:

10) raddoppiamento fonosintattico dopo *da*, tipico del pisano antico: [112] a titolo di esempio, *da llui* (ff. 36*v*, 72*v*, 73*r*, etc.); *da nnoi* (ff. 30*v*, 77*v*); *da cchonbattere* (f. 73*v*).

PREPOSIZIONI ARTICOLATE

11) consistente presenza delle forme tipicamente pisane *in nel*/*i˙ nel* (ff. 4*r*, 5*r*, 5*v*, etc.) e *in del* (ff. 36*v*, 50*v*, 75*v*, etc.) accanto a *nel*.[113]

PRONOMI:

12) i pronomi possessivi *miei*, *tuoi* e *suoi* ambigeneri, talvolta con l'aggiunta di *e* finale come segno del femminile: a titolo di esempio, *parole miei* 'parole mie' (f. 26*r*); *tuoi mane* 'tue mani' (f. 10*r*); *le suoie* 'le sue' (f. 90*r*);[114]

13) presenza diffusa del pronome e aggettivo indefinito *(h)anburo* 'entrambi' (ff. 9*v*, 10*v*, 12*r*, etc.), del pronome indefinito *chiunqua* (ff. 4*r*, 22*r*, 22*v*, etc.) e dell'aggettivo indefinito *qualunqua* (ff. 4*r*, 36*v*, 83*v*, etc.).[115]

MORFOLOGIA NOMINALE:

14) uso del suffisso *-ieri* in luogo di *-iere* per il singolare, ad es. in *destrieri* 'destriere' (ff. 17*r*, 29*v*, 42*v*, etc.), *c(h)avaglieri* 'cavaliere' (ff. 16*r*, 16*v*, 46*v*, etc.).[116]

MORFOLOGIA VERBALE:

15) presenza, accanto ai tre tipi (in *-ano*, *-ono* e *-eno*) della terza persona plurale al presente indicativo, del tipo marcatamente pisano costituito dalla terza persona singolare apocopata + -(*n*)*no*. A titolo di esempio: *puono*/*puonno* 'possono' (ff. 10*v*, 17*r*, 25*v*, etc.); *vienno* 'vengono' (ff. 19*r*, 34*v*, 69*r*, etc.); *suolno* 'sogliono' (f. 66*v*); *duolno* 'dolgono' (f. 78*v*);[117]

[112] *Ibid*., p. 309.
[113] *Ibid.*, p. 314.
[114] *Ibid.*, p. 289.
[115] *Ibid*., pp. 315-16.
[116] *Ibid.*, p. 313.
[117] *Ibid.*, pp. 321-23.

16) uso preponderante delle desinenze *-etti*, *-ette* nei perfetti deboli della II e III classe e *-itti*, *-itte* in quelli della IV classe: a titolo di esempio, *rendette* 'rese' (f. 3*r*); *sedette* 'sedé' (ff. 89*r*, 92*v*); *ricevette* 'ricevé' (ff. 6*r*, 19*r*, 22*r*, etc.); *assaglitte* 'assalì' (ff. 52*v*, 53*r*, 53*v*, etc.); *vestitte* 'vestì' (f. 92*r*); *investitte* 'investì' (f. 92*v*); *moritte* 'morì' (ff. 19*v*, 92*v*, 94*r*, etc.);[118]

17) sempre da ricondurre all'antico pisano è poi il massiccio impiego della terza persona plurale del perfetto costruita sulla terza persona singolare: a titolo di esempio, *ando(n)no* costruito su *andò* (ff. 2*v*, 3*r*, 4*v*, etc.); *mandonno* su *mandò* (ff. 18*v*, 37*v*, 83*r*); *dimandonno* su *dimandò* (ff. 27*v*, 34*v*, 84*r*, etc.); *disseno* su *disse* (ff. 12*r*, 13*r*, 31*r*, etc.); *funno* su *fu* (ff. 3*r*, 5*r*, 6*r*, etc.), *parti(n)no* su *partì* (ff. 35*r*, 65*v*, 71*r*, etc.), etc.;[119]

18) attestazione delle seguenti forme nella coniugazione del verbo 'avere': ind. pres., 1ª p. s. *abbo* (ff. 1*v*, 2*r*, 8*v*, etc.) accanto a *ò(e)*; ind. fut. del tipo *arà* (f. 5*v*); cond. pres. del tipo *arebbe* (ff. 5*v*, 7*v*, 37*r*, etc.);[120]

19) attestazione della forma tipicamente pisana *sappo* 'so' (ff. 9*r*, 10*v*, 29*r*, etc.) accanto a *so*.[121]

1.2.5.2.2 Gli altri testimoni toscani

Numerosi di questi tratti che ci consentono di localizzare la lingua del testimone *P* in area pisana si rintracciano anche in G_1, G_2 e *H*. Si propongono di seguito tre tabelle contenenti i risultati di uno spoglio effettuato a campione sui tre testimoni[122] (i numeri nella colonna di sinistra corrispondono ai fenomeni individuati per *P*).

[118] *Ibid.*, pp. 325-26.
[119] *Ibid.*
[120] *Ibid.*, p. 332.
[121] *Ibid.*, p. 334.
[122] Per G_1, il campione preso in esame corrisponde ai ff. 52*r* a-54*v* b, 58*r* a-64*r* b, 69*v* a-71*v* a, 162*v* a-164*r* a, 172*r* a-172*v* a; per G_2 ai ff. 78*r* a-81*r* b, 85*r* a-91*v* a, 96*r* b-98*r* b, 182*v* a-184*v* b, 195*r* a-195*v* b; per *H* ai ff. 9*r* a-12*r* b, 16*r* a-22*v* a, 28*v* a-30*v* a, 126*r* a-127*v* b, 137*v* b-138*r* b.

G1		
	Fenomeno attestato nel campione preso in esame	**Fenomeno assente nel campione preso in esame**
1	*fauleggiano* (f. 58*r* b) *fauleggiando* (f. 58*v* b)	
2	*meschiato* (f. 61*r* a)	
3	*pió* (f. 62*r* a)	
4		[x]
5	*adimando*/*dimando* (ff. 60*v* b, 61*v* a, 62*v* a) *dimandando* (f. 70*r* b) *dimanda* (f. 163*v* a) *simigliantemente* (ff. 53*v* b, 61*v a*)	
6		[x]
7		[x]
8		[x]
9	*utimamente* (f. 62*r* b) *utimo* (f. 62*v* a)	
10	*da llui* (ff. 70*r* b, 71*r* a) *da tte* (ff. 60*v* a, 69*v* a)	
11	*i˙ nel* (ff. 52*r* b, 52*v* b, 58*r* b, etc.) *i˙ nella* (ff. 52*r* a, 52*v* b, 61*v* b, etc.) *in delle* (f. 52*r* a) *in delli* (f. 59*r* b)	
12		[x]
13		[x]
14		[x]
15		[x]
16	concepette (ff. 55*r* b, 62*r* a) morette (f. 63*v* a) *rendette* (f. 54*v* b) *sedette* (f. 58*v* b) etc.	
17		[x]
18	*abbo* (f. 52*v* b) *arebbe* (ff. 53*r* a, 59*r* a, 62*v* a, etc.)	
19	*sappo* (f. 59*v* b)	[x]

G_2		
	Fenomeno attestato nel campione preso in esame	**Fenomeno assente nel campione preso in esame**
1	*fauleggiano* (f. 85*r* b) *fauleggiando* (f. 85*v* b)	
2		[x]
3	*pió* (f. 89*r* b)	
4		[x]
5	*adimando*/*dimando* (f. 88*r* a, 88*v* a) *dimandò* (f. 89*v* b) *dimandando* (f. 97*r* b) *dimanda* (f. 183*r* b) *simigliante* (ff. 79*v* b, 88*v* a)	
6		[x]
7		[x]
8		[x]
9	*utimamente* (f. 89*v* a) *utimo* (f. 89*v* b)	
10	*da llui* (ff. 97*r* a, 97*v* b, 98*r* a) *da nnoi* (f. 85*v* a) *da tte* (ff. 87*v* a, 96*r* b)	
11	*in nella* (f. 89*r* a) *in delle* (f. 78*r* b) *in delli* (f. 86*r* b)	
12		[x]
13		[x]
14		[x]
15		[x]
16	*choncepette* (ff. 86*r* b, 89*r* b) *morette* (90*v* b) *rendette* (f. 81*r* a) *sedette* (f. 85*v* b) etc.	
17		[x]
18	*abbo* (f. 89*r* b) *arebbe* (ff. 79*r* b, 86*r* a)	
19		[x]

H		
	Fenomeno attestato nel campione preso in esame	**Fenomeno assente nel campione preso in esame**
1	*fauleggiano* (f. 16*r* b) *fauleggiando* (f. 16*v* b)	
2		[x]
3		[x]
4		[x]
5	*adimando* (f. 19*r* a) *dimandò* (f. 21*r* a) *dimandando* (f. 29*v* a) *dimanda* (f. 127*r* b) *simigliantemente* (ff. 10*v* b, 19*v* a) *simiglia* (f. 29*r* b)	
6		[x]
7		[x]
8		[x]
9	*utimo* (f. 21*r* a)	
10	*da llui* (ff. 29*r* b, 30*r* a, 30*r* b) *da nnoi* (f. 16*v* a)	
11	*i˙ nel* (ff. 9*r* a, 9*r* b, 10*r* a, 10*v* a) *i˙ nelle* (f. 9*r* a) *in del* (f. 9*v* a) *in della* (f. 19*r* a) *in delle* (f. 9*r* b)	
12		[x]
13		[x]
14		[x]
15		[x]
16	*chonc(i)epette* (ff. 17*r* b, 20*r* b) *fugiette* (f. 11*r* a) *rendette* (f. 22*r* a) *morette* (f. 22*r* a) *ricevette* (ff. 29*v* b, 30*r* b) *sedette* (f. 16*v* b) etc.	
17	*disseno* (f. 16*v* b)	
18	*abbo* (ff. 18*r* a, 19*r* a) *arebbe* (ff. 17*r* a, 22*r* b)	
19	*sapo* (f. 18*r* a)	[x]

Diverso appare invece il caso di *Al*, *F* e *R*,[123] in cui la presenza delle caratteristiche che rimandano al contesto linguistico pisano (o comunque occidentale) è decisamente più sporadica, al punto da indurre a escludere la possibilità di una loro localizzazione nella Toscana occidentale. Si rimanda dunque a studi successivi un'analisi linguistica del loro contenuto.

1.2.5.2.3 *C*: un testimone meridionale?

Il testimone *C* ha goduto, nella seconda metà del XIX secolo, di una discreta attenzione da parte della critica. Ancor prima che Egidio Gorra e Heinrich Morf conducessero le prime ricerche sul *VdA*, infatti, al testimone palermitano erano già state dedicate importanti riflessioni che, non scevre di un certo patriottismo meridionalista, situavano il codice in area siciliana e ne facevano un'importante testimonianza del siciliano illustre del primo Trecento.

Tali riflessioni si accompagnarono anche, in alcuni casi, a edizioni parziali del testo trasmesso dal testimone. Gioacchino Di Marzo, ad esempio, in un suo opuscolo pubblicato nel 1863, dopo aver definito il testimone «una delle singolari e rarissime scritture di prosa nel volgare illustre che offra la Sicilia pel secolo XIV»,[124] forniva alcune note linguistiche su quelle che costituivano, a suo giudizio, le prove dell'origine siciliana del testo in esso contenuto e, subito dopo, un saggio di edizione dei capp. 1-7, 91-92 e 334-364 del volgarizzamento.[125]

Qualche anno dopo, Vincenzo Di Giovanni si espresse in due occasioni (nel 1871 e nel 1879) in favore delle teorie di Di Marzo, sostenendo anch'egli che il testo trasmesso dal testimone palermitano fosse in volgare siciliano illustre e datandolo al XIV sec. (se non, addirittura, al XIII).[126] Inoltre, sempre all'interno dei due studi qui menzionati, lo studioso allestì un'edizione dapprima del cap. 23,[127] e poi dei capp. 26 e 46-49.[128]

[123] Per i tre testimoni, il campione testuale su cui ho condotto una verifica dell'attestazione delle forme pisane è il seguente: per *Al*, ff. 1*r* a-3*r* a, 5*v* b-11*r* a, 15*v* b-17*v* b, 96*r* b-97*v* b, 105*r* a-105*v* a; per *F*, ff. 2*r*-5*r*, 8*v*-14*v*, 20*v*-22*v*, 125*v*-127*r*, 137*r*-138*r*; per *R*, 1*r*-6*r,* 12*r*-24*r*, 32*v*-35*v*, 167*v*-169*v*.
[124] Di Marzo, *Di un codice in volgare* cit., p. 21.
[125] *Ibid.*, pp. 27-76. Per la peculiare suddivisione in capitoli di *C*, cfr. *infra*, § 3.3.3.
[126] Cfr. Di Giovanni, *La prosa volgare* cit. pp. 69,71; Id., *Il libro Trojano* cit., p. 38.
[127] Di Giovanni, *La prosa volgare* cit., pp. 70-71.
[128] Di Giovanni, *Il libro Trojano* cit., pp. 40-48

La teoria della veste linguistica siciliana del testimone, tuttavia, suscitò perplessità già in quegli stessi anni. Francesco Corazzini, ad esempio, così ribatté alle posizioni di Di Giovanni:

> Quello che non posso concedere al prof. Di Giovanni è che il Cod. contenga una versione nel volgare illustre di Sicilia […], in quel volgare illustre che è la fenice di molti filologi. Per quanto si può ritrarre dal cap. XXIII di esso volgarizzamento riferito dal ch. professore a me pare che si rilevi, con bastante certezza, che la scrittura è opera di un toscano, anzi che si possa, con qualche probabilità indicare per sino la strada fatta da quel volgarizzamento per giungere in Sicilia. Il *fue*, il *gietture*, *ciessò*, come *isceso*, *isforzò*; *contraddicessino*, la *terra acconciata per seminare a sua posta*, sono frasi, modi e usi indubbiamente toscani, come toscana è nel suo insieme la dizione. Però l'uso dell'*s* invece della *z* potrebbe accennare tanto un emamense [sic] pisano, quanto uno delle Marche d'Ancona o della Romagna. Alcune terminazioni in *e* nel plurale dei nomi maschili potrebbe indicare le vocali mute del napolitano; quali *dolure* per dolori, *tormente* per tormenti, *le ditte buoi*, per li ditti buoi, *li licore* per li licori e simili che si leggono nel passo allegato dal prof. Di Giovanni. Del resto non dò questo che per una semplice congettura che il testo intero soltanto o confermerà o mostrerà insussistente. Questo fatto del passaggio di una scrittura di un dialetto attraverso tre o quattro non è nuovo.[129]

Oltre a Corazzini, ad attenuare le posizioni di Di Marzo e Di Giovanni contribuì anche, in un suo celebre studio, Ernesto Giacomo Parodi, il quale rigettò l'ipotesi secondo cui *C* trasmetterebbe un testo siciliano e attribuì semmai al suo copista un'origine siciliana:

> Intendo parlare di que' *Fatti di Enea* da me accennati in principio, che Gioacchino De Marzo [sic] pubblicò, attribuendoli ad un Anonimo Siciliano. Lo scrittore resta per me anonimo; ma, svanite omai le preoccupazioni e i preconcetti, per i quali l'ottimo De Marzo aveva voluto riconoscere nel suo Codice un importantissimo saggio del volgare illustre di Sicilia nel sec. XIV, svanirà probabilmente anche l'epiteto di Siciliano attribuito all'autore, mentre certo non può convenire che al copista.[130]

Dello stesso avviso fu anche Egidio Gorra, il quale affermò che «[l]a copia esistente a Palermo non è che la trascrizione e non la traduzione fatta da un Siciliano».[131]

In tempi più recenti, la questione è stata ripresa da Gianfranco Folena e Nicola De Blasi che, pur senza attardarsi sulla questione, hanno espresso giudizi che depongono a favore della toscanità di fondo del testimone. Più precisamente, per Folena il testo

[129] Corazzini, *Sulle versioni italiane* cit., p. 362.
[130] Parodi, *I rifacimenti* cit., p. 143.
[131] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 184.

trasmesso da *C* «non è che la tarda copia di un testo toscano […] e nemmeno è dovuta sicuramente a copista siciliano come anche il Parodi ritenne».[132] Per De Blasi, invece, la lingua del testimone è «inequivocabilmente toscana».[133]

Le opinioni dei due studiosi, forse espresse con affermazioni troppo lapidarie e non corredate da opportune prove a loro sostegno, non sono però bastate a rimuovere la convinzione che il manoscritto palermitano contenga una versione siciliana dell'opera: ancora in tempi recenti, infatti, Giuliana Carlesso ha parlato dapprima di «un volgarizzamento siciliano […] copia della versione di anonimo»,[134] poi di «una copia "sicilianizzata"»[135] del *VdA*. Massimo Zaggia, più cautamente, ha invece descritto il testimone come caratterizzato da «una forte patina meridionale».[136]

Considerata la persistenza di giudizi contrastanti sulla veste linguistica di *C*, appare dunque utile affrontare la questione più nel dettaglio.

Punto di partenza saranno proprio le riflessioni linguistiche che Gioacchino Di Marzo aveva inserito nel suo studio a sostegno della tesi meridionalista e che, più che a una riconoscibile veste linguistica meridionale, sembrano per la maggior parte ricondurre proprio all'area toscana e, più precisamente, pisana. Tra gli altri, infatti, lo studioso cita come tratti a suo giudizio propri del siciliano (ma in realtà tipicamente toscano-occidentali):

- l'uso dei pronomi possessivi ambigeneri *miei*, *tuoi* e *suoi*;
- l'uscita in *-itte*/*-ette* del passato remoto alla terza persona singolare;
- l'uscita in *-ieri* in luogo di *-iere* in nomi maschili singolari come *destrieri*;
- l'evoluzione di *l* a *u* dinanzi a dentale in *autro* 'altro';
- la conservazione di *au* primario o secondario dinanzi a *l* (*paraule* 'parole');
- la perdita dell'elemento occlusivo nelle affricate alveolari sorda e sonora in parole come *forssa* 'forza', *intensione* 'intenzione'.[137]

A tali elementi si aggiunga poi almeno un'ulteriore caratteristica, rilevata da chi scrive, riconducibile all'area toscano-occidentale, ovvero l'impiego della forma tipicamente pisana *anburo* per 'entrambi' (ff. 121*r* b, 121*v* a, 123*r* b, etc.).

[132] *La istoria di Eneas* cit., p. XIn.
[133] De Blasi, *Lessicografia infida* cit., p. 259.
[134] Carlesso, *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae cit., p. 235.
[135] Carlesso, *Note* cit., p. 308.
[136] Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, pp. 706n
[137] Di Marzo, *Di un codice in volgare* cit., pp. 23-25.

Uno studio sistematico sulla lingua del testimone, ad oggi non ancora realizzato, saprà forse chiarire se non sussistano effettivamente all'interno di *C* caratteristiche linguistiche proprie dell'Italia meridionale da ricondurre all'origine del copista (ipotesi già avanzata, come si è visto, da Corazzini, Parodi e Gorra e non esclusa da Folena). Per il momento, ci limiteremo a rilevare come l'elemento toscano-occidentale appaia, a un primo sguardo di massima, quello in assoluto preponderante, circostanza che induce a considerare la presenza eventuale (e tutta da accertare) di caratteri meridionali come il riflesso della lingua dello scriba e non, come più volte sostenuto, come il risultato di una trasposizione del *VdA* in volgare siciliano illustre.

1.2.5.2.4 *A* e *N*: i due testimoni veneti

Come si è già avuto modo di accennare, infine, la circolazione del *VdA* in area veneta è testimoniata da *A* e *N*.

La lingua del primo, che trasmette soltanto la sezione finale del *VdA* seguita dai *FdC*, è stata attentamente studiata da Giuliana Carlesso, che ha evidenziato la presenza di numerose e inequivocabili caratteristiche veneto-padane, tra le quali si citano:

- l'affricata (resa con ç, c, z) per la palatale sorda e sonora;
- lo scempiamento delle consonanti doppie;
- la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche;
- la metafonesi (pressoché limitata alle forme verbali);
- gli esiti *-ero* e *-aro* < -ARI(US);
- l'uso degli articoli determinativi maschili *el* (sing.) e *li*/*ly* (plur.);
- etc. [138]

In merito alla lingua di *N*, invece, mancano studi approfonditi, e la sua localizzazione in area veneta è stata proposta da Armando Petrucci sulla base di caratteristiche paleografiche.[139] Volendo avanzare qualche minima riflessione sul tema, si rileva il dato

[138] Per una riflessione esaustiva sulla lingua di A, cfr. Carlesso, *Le* istorie romane cit., pp. 357-363.

[139] Di seguito l'impietosa descrizione del codice effettuata dallo studioso, che colloca *N* tra le testimonianze di scritture private realizzate al di fuori dei grandi centri di produzione libraria del Trecento : «Scrivere da sé e per sé, ove l'educazione grafica dello scrivente sia troppo lontana dalle correnti modellizzazioni librarie, anche del genere […] più libero, può comportare dei rischi: quale quello di scendere ad un livello di fatturazione grafica e fisica dell'oggetto testuale talmente basso da renderne difficoltoso l'uso e da rovesciarne quasi la funzione. Ciò può accadere assai spesso per il libro volgare, e in particolare ogni volta che le pratiche di produzione e di uso si collocano ai livelli più bassi del processo di alfabetizzazione in atto; ma certamente appare importante che se ne scoprano testimoni significativi già all'interno del Trecento

evidentissimo di una maggiore aderenza a un modello toscano (verosimilmente non occidentale) rispetto ad *A*, in cui invece il testo risulta sottoposto a un massiccio processo di revisione linguistica, con il risultato che il lettore ha l'impressione di trovarsi in presenza quasi di una riscrittura veneta del *VdA* e dei *FdC* che ad esso seguono.

Nonostante tale tentativo di conservazione della lingua del modello, tuttavia, almeno un elemento evidente tradisce un'origine effettivamente settentrionale (ma inequivocabilmente veneta?) dello scrivente, e cioè la pressoché totale assenza di consonanti geminate all'interno del testo.

1.2.5.3 Datazione e localizzazione dell'opera: bilancio e nuove prospettive

Pur nella loro provvisorietà, i dati emersi in questa sede ci consentono di effettuare alcune importanti riflessioni in merito al contesto di produzione del *VdA*.

Innanzitutto, la tavola di mobilità della Pasqua contenuta nelle ultime carte del ms. *F* permette di ipotizzare che la copia del testimone sia avvenuta negli anni 1339-1340. Si tratta, come visto, di un dato da maneggiare con precauzione ma che, se venisse confermato per mezzo di più approfonditi studi, permetterebbe di stabilire un *terminus post quem* per la datazione dell'opera. Non solo: anticipando quanto si avrà modo di vedere nel corso dell'analisi dei *loci critici*, si intende già da ora evidenziare il fatto che il ms. *F* sembra posizionarsi piuttosto in basso nello stemma dei codici del *VdA*, in quanto separato dall'originale da un cospicuo numero di copie.[140] Se la sua datazione agli anni 1339-1340 venisse confermata, pertanto, si dovrebbe ritenere plausibile una consistente circolazione dell'opera già prima della sua copia. Si tratterebbe per noi di un dato di assoluto rilievo, in quanto consentirebbe di collocare la composizione del *VdA* in un periodo non distante dalla realizzazione di altri importanti volgarizzamenti dell'*HdT*, come quello di Filippo Ceffi (risalente al 1324) e quello di Mazzeo Bellebuoni (realizzato nel 1333).

Molto complesso appare poi tentare di definire con precisione l'origine geografica del volgarizzamento. La provenienza pisana di alcuni dei testimoni del *VdA* (sicuramente *P*, ma con tutta evidenza anche almeno gli antecedenti di G_1, G_2, *H* e *C*) non autorizza di per

---

e in zone, come quella veneta di terraferma o quella centrale, in qualche misura marginali rispetto ai grandi centri della cultura volgare scritta trecentesca. Come, ad esempio, le *Storie di Troia* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat. 568) scritte in una mercantesca usuale schiacciata e sempre più affannosa in un codice cartaceo dell'ultimo quindicennio del secolo dalla mano di uno scrivente che tenta di aggiungervi anche rozzissime iniziali in nero e in rosso (per le quali ha peraltro tracciato le relative letterine di guida)» (Petrucci, *Storia e geografia* cit., p. 177).

[140] Cfr. *infra*, § 3.2.5.

sé a individuare in Pisa il luogo di composizione dell'opera, dal momento che, almeno teoricamente, il testo può essere semplicemente approdato in area pisana ed essere stato ivi sottoposto a revisione linguistica. Tuttavia, la circostanza della riconoscibilità di una veste linguistica pisana all'interno di testimoni posizionati piuttosto in alto nello stemma[141] induce a prendere in seria considerazione l'ipotesi di un'origine toscano-occidentale dell'Anonimo e a proseguire l'indagine per mezzo di più approfondite analisi linguistiche che potranno auspicabilmente condurre a risultati più concreti.

[141] Ancora una volta, si rimanda alle conclusioni dell'analisi dei *loci critici* di cui alla nota precedente.

2. Studio delle fonti

2.1 Introduzione

Il capitolo muove dal desiderio di indagare nel dettaglio i modelli che hanno ispirato le quattro sezioni aggiunte dall'Anonimo.

All'interno della presente tesi, che si propone come uno studio preparatorio a un'edizione critica del *VdA*, un'analisi di questo tipo risulta assai importante per almeno due ragioni principali.

La prima, più ovvia, è che tentare di ricostruire la biblioteca del volgarizzatore significa riflettere su aspetti fondamentali legati all'opera e alla sua circolazione: tra gli altri, l'ambiente in cui è stata prodotta, l'occasione che ne ha ispirato la composizione, l'orizzonte culturale dell'autore, il suo pubblico di riferimento, etc.

La seconda ha invece a che fare con lo studio del testo da un punto di vista ecdotico. Conoscere con precisione il modello che ha ispirato un'opera può rivelarsi spesso assai utile al fine di stabilire la bontà o meno di una lezione: nei casi di adiaforia, ad esempio, confrontare il testo di un volgarizzamento con quello della fonte può consentire di individuare quale sia la lezione da attribuire con un buon margine di probabilità alla volontà autoriale in quanto più aderente al modello. Si tratta, ovviamente, di procedimenti da applicare con cautela, dal momento che non è escluso, ad esempio, che una lezione più fedele a quella del testo fonte possa essere il frutto di una reintegrazione effettuata *a posteriori* da un copista. Tuttavia, non c'è dubbio che la conoscenza del modello (o, nel nostro caso, dei modelli) sia essenziale in sede di analisi ecdotica per orientare e facilitare il procedimento filologico.

Come si accennava nella premessa iniziale, il capitolo in questione si caratterizza però per il fatto di contenere una riflessione *in fieri*: la consapevolezza della vastità della materia ha infatti indotto chi scrive a concentrare l'attenzione soltanto sulle tre sezioni aggiunte dal volgarizzatore nella prima parte dell'opera (fino cioè alla prima distruzione di Troia) e a rimandare a un secondo momento una riflessione sull'appendice di matrice virgiliana posta in coda al racconto troiano.[142] Per quanto senz'altro superfluo, si precisa che si tratta di una scelta unicamente dettata dalle rigide tempistiche del dottorato italiano e in nessun modo legata alle caratteristiche intrinseche delle varie sezioni aggiunte (in

[142] Per la quale si rimanda, per ora, alle riflessioni, certo datate ma ancora fondamentali, di Ernesto Giacomo Parodi (Parodi, *I rifacimenti* cit., pp. 143-166).

altre parole, non si è momentaneamente accantonata la sezione finale perché in qualche modo più trascurabile delle altre, ma solo per una mera questione di tempo).

Nelle pagine che seguono, pertanto, si tenterà di riflettere sulle fonti alla base di quelle che si è deciso di chiamare, per comodità, le sezioni A (Amazzoni), B (genealogie) e C (Medea), ciascuna delle quali sarà l'oggetto di un sottocapitolo specifico. All'interno dei tre sottocapitoli, si presenterà il contenuto di ciascuna sezione, si valuterà in che modo il suo inserimento all'interno del racconto troiano desunto dall'*HdT* modifica la struttura narrativa del testo di partenza e si passerà infine ad avanzare alcune ipotesi relative ai modelli che possono averla ispirata.

2.2. La sezione amazzonica (SEZ. A)

2.2.1 Riflessioni preliminari

Passiamo ora alla prima delle quattro sezioni indipendenti rispetto all'*HdT* (d'ora in avanti SEZ. A), rappresentata dal racconto delle origini del regno delle Amazzoni. L'aggiunta di una sezione relativa al regno amazzonico non rappresenta di per sé un elemento di novità nel panorama dei racconti medievali di materia troiana: cenni relativi all'organizzazione sociale delle donne guerriere risultano attestati, infatti, anche in opere come il *RdT* o l'*HdT*, in cui gli autori si soffermano, in prossimità del racconto del contributo fornito dall'amazzone Pentesilea al conflitto troiano, a descrivere per sommi capi usi e costumi delle Amazzoni.[143] Ciò in cui il *VdA* rappresenta una novità, invece, è il fatto di affrontare nel dettaglio la questione delle origini della civiltà amazzonica *ad apertura* della narrazione troiana, quasi a individuare nell'episodio delle donne guerriere un elemento imprescindibile nell'economia globale dell'opera. Vediamone dunque il contenuto.

2.2.1.1 Contenuto della SEZ. A

La SEZ. A narra delle mire espansionistiche del re d'Egitto *Vezzone* che, volendo assoggettare al suo dominio tutto il mondo (ufficialmente per porre fine a qualunque ostilità tra i popoli e imporre una pace duratura, in realtà per pura sete di potere), inizia col muovere guerra alla vicina Scizia (*Siccia* nel volgarizzamento). Venendo sconfitto, è però costretto a ripiegare in Egitto, dove viene inseguito dalle truppe scite che mettono a ferro e fuoco la regione. Vedendosi vittoriosi e animati da grande entusiasmo, gli Sciti decidono a quel punto di non tornare indietro, ma di muovere guerra alle regioni circostanti, accumulando grandi successi militari. Dopo una lunga assenza da casa, vengono allora richiamati dalle loro mogli, le quali minacciano di unirsi con altri uomini nel caso in cui essi si rifiutino di tornare. Le minacce delle donne restano però inascoltate e gli uomini proseguono la loro impresa di conquista, fino a quando la maggior parte di loro non muore in battaglia o di vecchiaia. I loro figli rimasti in patria decidono allora di partire per recuperare i padri e riportarli indietro: intrapreso il viaggio e stabilitisi presso la regione di *Mappadocia* (o *Macedonia*, a seconda dei codici), accanto a un fiume, vengono però sorpresi dalle popolazioni circostanti e uccisi. A quel punto, padri e figli

[143] Cfr. *infra*, § 2.2.3.3.5.

vengono vendicati dalle loro donne (conosciute da quel momento con il nome di "Amazzoni") le quali, rimaste sole, si riorganizzano all'interno di una società in cui non è previsto alcun contatto con gli uomini (se non per mere ragioni di procreazione) e prendono le armi seminando paura e distruzione nei territori confinanti. I Greci, spaventati, chiedono la protezione di Ercole, che sconfigge definitivamente le guerriere e ristabilisce la pace.[144]

Riflettere sulle fonti alla base di questa sezione è cosa complessa, dal momento che il mito amazzonico si configura come il risultato di sedimentazioni progressive che, a partire dall'epoca classica, hanno contribuito a dar vita a una serie di leggende, a metà tra racconti mitologici e narrazioni storiografiche, di volta in volta arricchitesi di particolari diversi.[145] Nonostante la difficoltà dell'operazione, tuttavia, nelle pagine che seguono si tenterà di rintracciare un possibile modello cui l'Anonimo può aver guardato nella redazione di questa sezione.

2.2.2 L'*Epitome* di Trogo-Giustino e la sua tradizione: un modello duraturo

In un suo interessante studio sul mito delle Amazzoni nell'immaginario occidentale, Stefano Andres suddivide i primi racconti classici sulle donne guerriere in due grandi filoni: il primo, di natura prevalentemente mitologica, si rintraccia in autori come Apollonio Rodio, Stefano di Bisanzio ed Eustazio e vuole le Amazzoni discendere direttamente da Ares e dalla ninfa Armonia; l'altro, di natura storico-novellistica, fornisce invece una spiegazione storico-razionalista dell'origine delle Amazzoni: è il caso, ad esempio, dei racconti di Giustino-Trogo, Paolo Orosio e Giordane.[146]

Di tali due distinti filoni narrativi (da intendersi non come nettamente contrapposti l'uno all'altro, ma semmai in un fitto dialogo in cui ispirazione mitologica e pretesa storiografica si compenetrano a vicenda), il Medioevo recepisce maggiormente il secondo: il *VdA* risulta, in questo, perfettamente emblematico, in quanto si configura come una narrazione che si fa erede di quell'insieme di racconti di argomento

[144] Per il testo completo della sezione secondo il testimone *P*, cfr. l'*Appendice*.
[145] Per una panoramica generale sulla diffusione della leggenda delle Amazzoni si rimanda all'interessante studio (per quanto di natura molto generale) di S. Andres, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale. Il mito e la storia attraverso la letteratura*, Pisa, ETS Edizioni, 2000.
[146] Cfr. Andres, *Le Amazzoni* cit., pp. 45 e ss. L'intero studio di Andres, strutturato in due ampie sezioni relative al *mito* e alla *storia* delle Amazzoni (secondo un modello già sperimentato, ad esempio, in F. G. Bergmann, *Les Amazones dans l'histoire et dans la fable*, Colmar, Imprimerie et Lithographie de Mme. veuve Decker, 1852), tenta di mettere ordine all'interno dei due grandi filoni (quello mitico e quello storiografico) entro i quali il racconto amazzonico si sviluppa nel corso dei secoli.

storiografico «il cui contenuto o si colloca esplicitamente in una preistoria senza tempo o raccoglie vicende riconducibili, più o meno facilmente, ad avvenimenti dai contorni sicuramente storici».[147] Più nello specifico, la versione contenuta nel *VdA* discende da una tradizione che fa capo all'*Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* di Marco Giuniano Giustino (II-III sec. d. C., d'ora in avanti *HP*), compendio delle più ampie (e non conservate) *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, di età augustea.[148]

L'*Epitoma* di Giustino rappresenta, in effetti, il punto di partenza da cui una precisa versione del racconto delle Amazzoni si è progressivamente irradiata all'interno di importanti narrazioni a carattere storiografico. Per meglio comprendere ciò di cui si sta parlando, si propone di seguito una breve sintesi del contenuto della sezione amazzonica nell'opera di Giustino-Trogo.

> Il racconto sulla nascita del regno delle Amazzoni si inserisce all'interno di un discorso più ampio relativo al popolo degli Sciti, da cui le Amazzoni discenderebbero e di cui l'autore traccia un ritratto piuttosto dettagliato, indicandone la provenienza geografica, gli usi e i costumi.[149]
>
> Popolo bellicoso, gli Sciti resistettero più volte all'assalto di diversi popoli: vengono nominati, nell'ordine, l'attacco di Dario, re di Persia, quello di Ciro e quello di Zopirone, generale di Alessandro Magno. È però la minaccia di un altro attacco a rappresentare l'occasione da cui sarebbe nato il regno delle Amazzoni, quello ad opera di Vezose, re d'Egitto.
>
> Quando Vezose inviò suoi ambasciatori agli Sciti con l'ordine di prestargli obbedienza, essi reagirono alla provocazione muovendo per primi guerra al potente re. Spaventato dalla reazione degli Sciti, Vezose riparò in Egitto, protetto dalle paludi che circondavano il suo regno. Sulla spinta dell'entusiasmo per aver messo in fuga un re tanto ricco e potente, a quel punto, gli Sciti si diedero alla conquista dell'Asia: nell'arco di quindici anni, essi imposero il loro dominio sui popoli del continente,

[147] *Ibid.*, p. 45.

[148] Per un recentissimo sguardo sull'opera, cfr. G. Giordano, *La ricezione medievale delle* Historiae Philippicae *di Pompeo Trogo nel florilegio di Giustino in area italiana, tra latino e volgare*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze del testo dal Medioevo alla Modernità: filologie medievali, paleografia, studi romanzi, rel G. Paradisi, Sapienza Università di Roma, 2025, in particolare alle pp. 5-32.

[149] In particolare, tutta la prima parte del II libro dell'opera di Giustino è dedicata alle origini del popolo degli Sciti: precisato che essi, e non gli Egizi (come alcuni sostenevano), erano stati il popolo più antico al mondo, Giustino ne indica la provenienza geografica («Scythia autem in orientem porrecta includitur ab uno latere Ponto, ab altero montibus Riphaeis, a tergo Asia et Phasi flumine» II, 2.1) e, soprattutto, alcune caratteristiche che sembrano fare di questo popolo gli appartenenti a una sorta di società primigenia dorata, in cui non sono contemplate né la proprietà privata, né il possesso di ricchezze e in cui la giustizia è regolata non da leggi ma dalla naturale propensione degli abitanti a un condiviso senso di equità (derivante proprio dalla loro estraneità a qualunque forma di ricchezza).

fino a quando le loro donne non li richiamarono con la minaccia che, in caso di un loro mancato ritorno, si sarebbero unite a uomini provenienti da terre vicine.

Nel frattempo, due giovani sciti, Plino e Scolopito, cacciati dalla patria per un rovesciamento politico, si stabilirono con un gran numero di uomini in Cappadocia, presso il fiume Termodonte, occupando la regione di Temiscira. Lì si diedero al sistematico saccheggio delle popolazioni circostanti, dalle quali, per rappresaglia, vennero uccisi a tradimento. Le loro donne, allora, presero le armi per difendere la loro terra e vendicare i propri mariti, e diedero vita a una società dalla quale estromisero tutti gli uomini: non soltanto, infatti, si rifiutarono di unirsi in matrimonio con uomini provenienti dalle regioni circostanti, ma uccisero esse stesse i loro mariti superstiti affinché non vi fossero, tra loro, alcune più felici di altre. La loro azione di vendetta si concluse con un successo ma, una volta consumata, furono costrette a cedere al compromesso di unirsi con altri uomini per mettere al mondo dei figli. Fedeli al loro proposito di tenere gli uomini al di fuori del loro regno, però, esse tenevano con sé soltanto le figlie femmine, che avrebbero poi allevato e addestrato all'arte della guerra dopo aver bruciato loro in tenera età il seno destro (pratica dalla quale sarebbe derivato il loro nome di Amazzoni).[150] I figli maschi, invece, venivano uccisi al momento della nascita.

Le Amazzoni avevano due regine, Martesia e Lampetone, che si alternavano in due diverse attività: mentre l'una si spingeva alla conquista dell'Europa e di gran parte dell'Asia (fondando anche città, tra cui Efeso), l'altra restava a guardia delle loro terre. In un'occasione, però, mentre era di guardia, Martesia fu uccisa insieme alle sue donne dall'assalto di alcuni barbari. A Martesia succedette dunque Oritia, sua figlia, stimata tanto per le sue doti militari quanto per il fatto di essersi mantenuta vergine.

La notizia delle imprese delle donne guerriere ebbe una risonanza tale che il re (non meglio identificato) che aveva affidato a Ercole il compito di compiere le dodici fatiche giunse a chiedergli, come dimostrazione di forza, di portargli le armi della regina delle Amazzoni. Ercole, con nove navi e molti uomini, partì dunque alla volta dell'Amazzonia, a quel tempo retta dalle sorelle Antiope (in quel momento di guardia) e Oritia (impegnata in imprese militari). Colte di sorpresa Antiope e le sue donne, Ercole e i suoi fecero molti morti e presero alcune prigioniere: tra queste, presero in ostaggio Ippolita e Menalippe, sorelle della regina Antiope, delle quali

[150] Sulla derivazione del nome delle Amazzoni dalla pratica di mutilazione del seno destro (e, dunque, da *ἀ-μαστὸς*, 'senza seno'), si veda J. H. Blok, *The Early Amazons. Modern and Ancient Perspectives on a Persistent Myth*, Leiden, E. J. Brill, 1995, in particolare pp. 21-37, in cui si riflette non solo sull'origine, già classica, dell'etimologia legata alla mutilazione (confluita poi nelle opere qui prese in esame attraverso l'opera di Giustino), ma anche su una serie di etimologie parallele sviluppatesi nel corso del tempo.

> l'una – Ippolita – andò in sposa a Teseo, mentre l'altra fu restituita da Ercole a sua sorella in cambio delle armi, che l'eroe poté riportare al re dimostrando di aver adempiuto ai suoi doveri. A quel punto Oritia, venuta a sapere della sconfitta delle sue sorelle, chiese aiuto al re degli Sciti per vendicarle, ma senza riuscire nell'impresa. A Oritia succedette poi Pentesilea, che si sarebbe distinta nella guerra di Troia, dopo la sconfitta della quale sarebbero sopravvissute poche donne in Amazzonia fino ai tempi di Alessandro Magno, quando alla regina Minitia (anche chiamata Talestri) fu concesso di giacere con Alessandro per generare figli. Dopo la sua morte, il regno delle Amazzoni si estinse definitivamente.

Tale versione del mito ha rappresentato, lo si diceva, un modello per numerosi storiografi successivi. In particolare, essa fu ripresa, seppur con alcune varianti, da Paolo Orosio nelle sue *Historiae adversus paganos* (d'ora in avanti *HaP*) e da Giordane, storico bizantino di lingua latina autore del *De origine actibusque Getarum*: al netto di alcune importanti differenze, in entrambe le opere si legge dell'attacco, miseramente fallito, di un re d'Egitto al popolo degli Sciti (o dei Geti, in Giordane), delle imprese militari di questi ultimi, della nascita del regno delle Amazzoni su impulso delle loro donne, rimaste sole, e dell'intervento di Ercole per porre fine al loro strapotere e ristabilire la pace.

A seguire le stesse linee generali di questa versione del racconto è anche, come si evince da un confronto tra le due versioni, il *VdA*. È dunque possibile istituire un rapporto di derivazione tra la SEZ. A e le versioni tardoantiche di cui si è riportato il contenuto? La questione è, a ben vedere, piuttosto complessa. Vediamo perché.

2.2.3 L'ipotesi di derivazione dall'*Histoire ancienne jusqu'à César*

Sin dai primissimi studi sul volgarizzamento, la critica ha espresso alcuni dubbi sulla derivazione della SEZ. A da una delle opere sin qui menzionate, proponendo invece, sulla base di indizi più o meno solidi, la discendenza da un intermediario francese. Si propone di seguito una breve sintesi delle posizioni di coloro – in realtà pochissimi – che si sono espressi sul tema.

2.2.3.1 Gorra e Ducati: riflessioni sul rapporto tra il *VdA* e *l'HaC*

Il primo a notare uno stretto rapporto di dipendenza tra il contenuto del volgarizzamento e alcune cronache francesi fu Egidio Gorra. Lo studioso, infatti, pur sottolineando la profonda affinità che lega la versione contenuta nel *VdA* alla tradizione

risalente a Giustino, Paolo Orosio e Giordane, si sofferma sul fatto che, però, il contenuto del volgarizzamento sembra seguire più da vicino quello dei due manoscritti parigini BnF, fr. 22554 e 24396, di cui riporta le rubriche che desume da uno studio di Léopold Constans:[151]

> L'autore [cioè Constans] nel riferire il contenuto dei codici segnati coi numeri 22554 e 24396 ne riporta le rubriche, fra le quali si leggono le seguenti: «De ceulx d'Athenes et de ceux de l'isle de Crethe qui en cellui temps seignoiroient (1. guerroioient). - Comment le roy d'Egipte voult conquerre tout le monde par son oltrecuidance - C. le roy d'Egypte fut desconfiz en Seiche. - C. le roy d'Egypte (1.: de Seiche, d'après le ms. 24936) alla en Seiche (1.: en Egypte) pour conquerre le regne. - C. les dames de Seiche allerent vengier leur filz et barons. - C. les dames de Seiches porterent premierement armes. - C. la royne Synope alla vengier sa mere. – C. les Grieulx envairent Hercules, etc.»; segue poi una storia di Troja.[152]

A sostegno della sua teoria dell'esistenza di un intermediario francese, poi, egli cita anche il caso di un altro manoscritto, attualmente segnato come BnF, fr. 821, che tramanderebbe una versione assai prossima a quella contenuta negli altri due manoscritti parigini e nel *VdA*:

> Anche il Joly descrive un codice (Bibl. Imp., n. 821), che fra le altre cose contiene alcune narrazioni intitolate : Hercules - Hercules et les Amazones (f. 13-17). - Le regne des Fames (Amaxones) (f. 80-81) - Le Roman de Troie, etc. Indubbiamente dunque l'originale che aveva davanti lo scrittore italiano era francese, e questa opinione si fa tanto più fondata, quando si osservi che anche nella prosa francese contenuta nei due manoscritti esaminati dal Constans la figlia di Martesia si chiama *Sinope*, come nella prosa italiana, e non *Orithya*, come in Giustino.[153]

I tre testimoni citati dallo studioso trasmettono, più precisamente, quelle che conosciamo oggi come la prima (fr. 821) e la seconda redazione (fr. 22554 e 24396) dell'*HaC*:[154] effettivamente, stando al contenuto delle rubriche citate dallo studioso, tanto la cronologia degli eventi narrati nel *VdA* quanto alcuni nomi propri di persona trovavano piena corrispondenza nella cronaca francese (la quale, come è stato dimostrato con

[151] Cfr. L. Constans, *La légende d'Œdipe, étudiée dans l'Antiquité au Moyen âge et dans les temps modernes, en particulier dans le* Roman de Thèbes, Paris, Maisonneuve, 1880.
[152] Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 179-180.
[153] *Ibid.* Lo studio citato da Gorra è il seguente: A. Joly, *Benoît de Sainte-Maure et le* Roman de Troie*, ou les métamorphoses d'Homère et de l'épopée gréco-latine au Moyen âge*, Paris, Librairie A. Franck, 1870.
[154] Sulla tradizione dell'*HaC*, cfr. *infra*, § 2.2.3.2.

dovizia di particolari da studi più recenti, poggia a sua volta proprio su Giustino e, soprattutto, su Paolo Orosio relativamente alla sezione amazzonica).[155]

Soltanto negli ultimissimi anni la tesi dello studioso è stata ripresa e ampliata da Alice Ducati, la quale ha osservato almeno tre elementi che confermerebbero la mediazione dell'*HaC*, cui il volgarizzatore si sarebbe rivolto senza passare direttamente per le tradizioni tardoantiche rappresentate da Giustino, Paolo Orosio e Giordane:[156]

1) la corrispondenza del nome proprio del re d'Egitto Vezzone all'interno delle due opere;
2) la presenza, all'interno del *VdA*, del toponimo *Macedonia* in luogo di *Cappadocia*, che la studiosa riconduce all'erronea lezione *Mappadocia* attestata in alcuni testimoni dell'*HaC* (e che l'Anonimo avrebbe dunque emendato per mezzo di una lezione meno insolita);
3) la corrispondenza nella successione al trono delle regine delle Amazzoni, che seguirebbe un diverso ordine rispetto alle fonti tardoantiche.

Nonostante il meritorio tentativo della studiosa di approfondire questo aspetto della tradizione del *VdA*, andrà precisato che, allo stato attuale della ricerca, almeno alcune delle spiegazioni da lei fornite in questo punto paiono prive di conseguenze probanti.

Per questa ragione ci si propone di affrontare la questione più nel dettaglio nelle pagine a seguire, al fine di mettere alla prova le tesi di Gorra e di Ducati attraverso un raffronto sistematico delle due opere (*VdA* e *HaC*) e di trovare prove concrete a sostegno dell'ipotesi della derivazione dell'uno dall'altra. Prima di procedere con tale analisi, tuttavia, sarà necessario fare alcune riflessioni sulla tradizione dell'*HaC*.

[155] Per un'analisi dettagliata sulle fonti alla base della sezione amazzonica della compilazione francese, cfr. *Histoire ancienne jusqu'à César (Estoires Roger)*, ed. a c. di Marijke De Visser-van Terwisga, vol. II, Orléans, Paradigme, 1999, pp. 142-160.
[156] Cfr. Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 147n-148n.

2.2.3.2 La tradizione dell'*HaC*: una panoramica

L'*HaC*[157] rappresenta un'imponente compilazione storiografica risalente, con tutta probabilità, al primo quarto del XIII sec.[158] e redatta per Ruggero IV, castellano di Lille. Adespota (ma attribuita, sulla base di taluni indizi, a Wauchier de Denain)[159] e caratterizzata da una struttura prosimetrica,[160] l'*HaC* ripercorre la storia del mondo dalla Creazione fino alle campagne di Cesare in Gallia, sebbene dalle informazioni desunte dal prologo in versi sappiamo che, nel progetto iniziale, essa sarebbe dovuta arrivare alla contemporaneità a celebrare la grandezza della Francia e delle Fiandre, patria dell'autore e del suo committente.

Il titolo comunemente impiegato (accanto al titolo *Estoires Rogier*, desunto dalla prima rubrica del ms. Paris, BnF, fr. 20125 [P],[161] il *bon manuscrit* alla base delle varie edizioni esistenti dell'opera) risale a una tradizione critica che fa capo a P. Meyer, il quale, in un

[157] Dell'*HaC* esistono, ad oggi, diverse edizioni parziali, relative soltanto ad alcune delle undici sezioni (ovvero [I] *Genèse*; [II] *Orient I*; [III] *Th*èbes; [IV] *Grecs et Amazones*; [V] *Troie*; [VI] *Énée*; [VII] *Rome I*; [VIII] *Orient II*; [IX] *Alexandre*; [X] *Rome II*; [XI] *Jules César*) in cui l'opera risulta suddivisa (secondo una ripartizione del testo proposta in D. Oltrogge, *Die Illustrationszyklen zur "Histoire ancienne jusqu'à César" [1250-1400]*, Frankfurt am Main - Bern - New York - Paris, Peter Lang, 1989, pp. 11-12, e poi ripresa da M. R. Jung, *La légend de Troie en France au moyen âge. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Basel-Tübingen, Francke, 1996, pp. 337-340). Più precisamente, un'edizione della sezione "Genesi" è stata realizzata da M. Cocker Joslin, *The Heard Word: a Moralizad History (the Genesis section of the* Histoire ancienne *in a Text from Saint-Jean-d'Acre)*, Oxford, University of Mississippi, 1986; quella delle sezioni "Oriente I", "Tebe" e "Greci e Amazzoni" è a cura di Visser-van Terwisga, *L'Histoire ancienne* cit.; un'edizione della sezione troiana, invece, è proposta in Jung, *La légende* cit., pp. 358-430; un'edizione della sezione VIII, relativa alla Persia ("Oriente II") è a cura di A. Rochebouet (*L'histoire ancienne jusqu'à César ou Histoires pour Roger, châtelain de Lille, de Wauchier de Deenain. L'histoire de la Perse, de Cyrus à Assuérus*, ed. a c. di A. Rochebouet, Turnhout, Brepols, 2015) ; infine, C. Gaullier-Bougassas ha curato l'edizione della sezione IX, relativa ad Alessandro Magno (*L'histoire ancienne jusqu'à César, ou Histoires pour Roger, châtelain de Lille, de Wauchier de Denain. L'Histoire de la Macédoine et d'Alexandre le Grand*, ed. a c. di C. Gaullier-Bougassas, Turnhout, Brepols, 2012). Degna di menzione è poi la meritoria impresa di un'edizione digitale dei due mss. Paris, BnF, fr. 20125 (P) e London, BL, Royal 20 D I (R_2): *The* Histoire ancienne jusqu'à César*: a digital edition*, ed. H. Marcos, S. Gaunt, S. Ventura, M. T. Rachetta, H. Ravenhall, N. Romanova, L. Barbieri, contributo tecnico di G. Noël, P. Caton, G. Ferraro, M. Husar, disponibile al link https://tvof.ac.uk/textviewer/?p1=Fr20125/semi-diplomatic/section/1 (ultima consultazione in data 27 febbraio 2025).

[158] Per la questione della datazione dell'opera, cfr. in particolare F. Montorsi, *Sur l'*intentio auctoris *et la datation de l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Romania», 134 (2016), pp. 151-168; M. T. Rachetta, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César*. Saggio di storia della cultura francofona del XIII secolo*, Roma, Viella, 2022.

[159] Per una recente sintesi del dibattito intorno all'attribuzione dell'opera a Wauchier de Denain (già proposta da Paul Meyer nelle sue prime indagini sull'opera) si rimanda a Rachetta, *L'*Histoire ancienne cit., pp. 75-84.

[160] Sono redatti in versi il prologo (conservato in due soli manoscritti: l'*optimus* P [Paris, BnF, fr. 20125] e V [Wien, ÖNB 2576]) e alcune digressioni moralizzanti variamente attestate all'interno della tradizione dell'opera.

[161] Si seguiranno, d'ora in avanti, le sigle desunte dall'edizione Visser e invalse nella bibliografia.

pionieristico saggio del 1855, provò per primo a delimitare i contorni quantomai sfuggenti dell'intricata tradizione dell'opera.[162]

Nonostante non sia questa la sede per affrontare nel dettaglio alcune questioni di carattere troppo specifico, è però necessario far riferimento, anche solo per sommi capi, ad alcune peculiarità proprie di questa variegata tradizione, il cui studio, in effetti, si configura come estremamente complesso per almeno tre aspetti principali.

Innanzitutto, c'è la questione dell'ampiezza del testimoniale, composto, secondo la ricognizione più aggiornata,[163] da un centinaio tra manoscritti e frammenti databili tra la fine del XIII (e quindi a circa un cinquantennio dalla supposta data di redazione dell'opera) e il XVI secolo e distribuiti in un'area che abbraccia Francia, Italia, Spagna e Oriente latino.[164]

C'è, in secondo luogo, la questione delle diverse redazioni. La struttura modulare dell'opera, organizzata per blocchi tematici (per quanto comunque dotata di solida coerenza interna),[165] ha reso possibile individuare almeno tre diversi stadi di

[162] P. Meyer, *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, in «Romania», 14 (1885), pp. 1-81, in particolare pp. 36-75.

[163] In Rachetta, *L'*Histoire ancienne cit., pp. 231-247 è contenuta la *recensio* più aggiornata dei codici della cosiddetta prima redazione. Per una *recensio* dei codici delle altre redazioni, cfr A. Rochebouet, *De la Terre Sainte au Val de Loire: diffusion et remaniement de l'*Histoire ancienne jusqu'à César *au XV^e siècle*, in «Romania» 134 (2016), pp. 195-203.

[164] Per un'interessante riflessione sulla distribuzione geografica dei testimoni dell'*HaC*, cfr. M. L. Palermi, Histoire ancienne jusqu'à César*: forme e percorsi del testo*, in «Critica del Testo», 7 1 2004, pp. 213-256.

[165] La struttura 'per blocchi tematici' cui si fa qui riferimento, in effetti, risulta meno evidente nella parte più alta della tradizione, a dimostrazione dell'organicità programmatica propria dell'opera sin dalla sua prima circolazione. A tal proposito, infatti, si segnala con Rachetta che, se la suddivisione in sezioni si fa più evidente (anche da un punto di vista paratestuale) a partire dal Trecento, essa è invece decisamente sfumata nei codici più antichi, risalenti alla seconda metà del XIII sec., dove «la partizione è segnalata in maniera non sempre sistematica e coerente […]: le sezioni sono a volte segnalate al livello del paratesto mediante iniziali filigranate in corpo maggiore o miniature, ma questo non avviene sistematicamente e soprattutto le partizioni paratestuali non sempre coincidono perfettamente con le divisioni indicate dalle spie testuali e dal raffronto con le fonti. Bisogna inoltre notare che durante tutto il primo secolo, e oltre, in cui la tradizione dell'*Histoire ancienne* si sviluppa (vale a dire il periodo che precede la composizione della seconda redazione), l'opera non sembra aver conosciuto fenomeni di riordino e sostituzione delle sezioni, come se questa possibilità di articolazione non sia stata percepita dai copisti, o non sia stata sfruttata. L'unità del testo è inoltre confermata dal fatto che i manoscritti antichi dell'*Histoire ancienne* sono, dal punto di vista della dimensione codicologica, degli oggetti privi di discontinuità: le sezioni non corrispondono a quaderni o gruppi di quaderni, ma si susseguono sugli stessi fascicoli senza interruzione» (Cfr. M. T. Rachetta, *Sull'*Histoire ancienne jusqu'à César*: le origini della sezione abbreviata; il codice Wien, ÖNB cod. 2576. Per la storia di una tradizione*, in «Francigena», 5 [2019], pp. 27-57, a p. 33). Dello stesso avviso è Anne Rochebouet, la quale, riflettendo sul cosiddetto «noyau ancien» del testimoniale (ovvero un gruppo di testimoni cui è stato a lungo riconosciuto dalla critica lo statuto di testimoni più vicini alla redazione originale dell'opera, oggi rimesso in discussione) dichiara: «Envisager l'*Histoire ancienne* à travers les différentes sections consacrées par la critique fausse cependant la perspective. […] [L]e lecteur médiéval ne perçoit […] pas la subdivision en sections à travers laquelle on appréhende aujourd'hui l'*Histoire ancienne*, mais voit un même ouvrage scandé par un certain nombre de jalons importants, et de nœuds où s'entrelacent les récits, les généalogies et les chronologies. Il n'y a pas, dans les manuscrits du noyau ancien, des sous-unités discrètes et cohérentes, gouvernées par une pensée par matières, mais une organisation des événements et de leurs causes mise à jour et exposée par l'auteur, qui accomplit son travail

composizione del testo: a una cosiddetta prima redazione (quella che gli studiosi hanno ripartito in undici sezioni,[166] d'ora in avanti *HaC1*) fanno seguito, nel XIV e poi nel XV secolo, due redazioni successive nelle quali l'ordine delle sezioni (oltre che, in alcuni casi, il loro contenuto) subisce una rimodulazione.[167] In questo modo, ad esempio, la cosiddetta seconda redazione (d'ora in avanti *HaC2*)[168] sopprime le sezioni I, II, IX e XI (*Genèse,*

d'historien en ordonnançant les faits et leurs récits, et en dépassant ainsi la simple succession chronologique» (A. Rochebouet, *Structure narrative, mise en page et modèle biblique dans l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in *Écrire la Bible en français au Moyen Âge et à la Renaissance*, ed. V. Ferrer e J. R. Valette, Genève, Droz, 2017, pp. 593-608, alle pp. 604-605).

[166] Cfr. *supra*, nota 157.

[167] Per una disamina delle diverse redazioni *HaC* si veda in particolare R. Trachsler, *L'Histoire au fil des siècles. Les différentes rédactions de l''Histoire ancienne jusqu'à César'*, in *Transcrire et/ou traduire. Variation et changement linguistique dans la tradition manuscrite des textes médiévaux.* Actes du congrès international, Klagenfurt 15-16 novembre 2012, publiés par Raymund Wilhelm, Heidelberg, 2013, pp. 77-95. Si tenga presente, però, che il riferimento a due *redazioni* successive, per quanto ormai invalso nell'uso critico, è oggi rimesso in forte discussione dagli studi più aggiornati. Si cita, a titolo di esempio, quanto affermato da Luca Di Sabatino, secondo cui «il termine "redazioni" può risultare fuorviante: si tratta in realtà di nuove compilazioni, che riutilizzano blocchi più o meno ampi delle *Estoires*» (L. Di Sabatino, *Per l'edizione dei volgarizzamenti dell'*Histoire ancienne jusqu'à César [Estoires Rogier]: *una nota preliminare*, in «Carte Romanze», 4 2 [2016], pp. 121-143, a p. 125). In particolare, rispetto alla seconda redazione, almeno due sono le ragioni che hanno recentemente spinto gli studiosi a riconsiderare l'uso della definizione di *redazione*. La prima riguarda la consistenza stessa della tradizione della seconda redazione, in realtà interessata da un elevatissimo tasso di varianza interna. Secondo Luca Barbieri, infatti, se nel ms. London, BL, Royal 20 D I (R_2) è riconoscibile l'archetipo vivente di una nuova redazione del testo dotata di una sua precisa fisionomia rispetto ad *HaC1*, la tradizione che da esso deriva si presenta come inafferrabile da un punto di vista genetico poiché interessata da interventi che alterano profondamente i connotati del testo di partenza. In altre parole, se l'autore del testo di R_2 opera importanti modifiche sul testo della prima redazione dando vita a una nuova compilazione dai tratti ben definiti, le copie che da esso discendono propongono a loro volta una serie di innovazioni, peraltro spesso di natura poligenetica, che interessano la lingua, l'ordinamento delle sezioni del testo, i contenuti, etc. In questo modo, «[l]a deuxième rédaction de l'*Histoire ancienne*, si on veut toujours l'appeler ainsi, coïncide *de facto* avec le ms. Royal. Elle naît avec lui et meurt sans héritiers directs, donnant lieu seulement à une petite descendance abâtardie, dans laquelle on ne reconnaît plus les traits distinctifs de l'original. […] Mais si – par couples ou individuellement – les témoins de la deuxième rédaction de l'*Histoire ancienne* prennent des chemins divergents et indépendants, est-il toujours sensé de se servir de cette définition ? Ne vaudrait-il pas mieux utiliser un nom différent (rédaction napolitaine ? rédaction angevine ? rédaction Royal ?) qui puisse en exprimer clairement les caractéristiques d'unicité ?» (L. Barbieri, *La solitude d'un manuscrit et l'histoire d'un texte : la deuxième rédaction de l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Romania», 138 [2020], pp. 39-96, a p. 96). La seconda ragione che ha recentemente portato alla rimessa in discussione della definizione di *seconda redazione* è invece legata al rapporto che essa intrattiene con la tradizione della prima redazione, rispetto alla quale le innovazioni interessano il livello dell'ordinamento delle sezioni ma non, in realtà, quello prettamente testuale. Per questa ragione, M. Cambi scrive: «Con R2 si tocca il nodo della cosiddetta seconda redazione dell'HA; a ben vedere, tuttavia, tale terminologia concorre a creare una falsa prospettiva ecdotica, poiché in realtà R_2 si presenta come un testimone afferente al gruppo *β* dell'HA [ovvero, come si vedrà più avanti, alla versione abbreviata dell'*HaC1*] […] e non presenta variazioni significative sotto il profilo testuale, a patto di eccettuare la corposa interpolazione della sezione troiana, in luogo della quale l'*atelier* di produzione (verosimilmente angioino) inserì, con raffinato intarsio, la *Prose 5* del RdTr [*RdT*]. Occorrerà dunque ripensare alla definizione di 'seconda redazione' dell'opera giacché, nei fatti, la tradizione avviata dal capostipite R_2 si presenta piuttosto come una compilazione (o una versione interpolata) della redazione breve dell'HA [*HaC*]» (M. Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini, 2020, p. 97). Ferma restando la validità di tali precisazioni, nelle pagine che seguono si continuerà, per ragioni di comodo, a far riferimento a queste due successive compilazioni per mezzo della dicitura di seconda e terza redazione.

[168] Oltre alla già citata edizione digitale dell'opera che riproduce la trascrizione diplomatica, oltre che di P, anche di R_2 (latore, come si è detto, della cosiddetta seconda redazione), l'opera è stata pubblicata anche

Orient I, *Alexandre* e *Jule César*) e sostituisce la sezione V (*Troie*) con quella che Marc René Jung ha indicato come la quinta *mise en prose* del *Roman de Troie*, decisamente più corposa rispetto alla sezione troiana di *HaC1*.[169] La soppressione della sezione IX, unitamente all'inversione delle sezioni VII (*Rome I*) e VIII (*Orient II*) – altra caratteristica di *HaC2* – fa sì che le due sezioni relative alla storia di Roma (VII e X) si trovino in posizione contigua. L' elemento presuppone un preciso disegno culturale alla base della seconda redazione, la quale «trasforma la storia universale francese nella storia di due città, Troia e Roma»,[170] dando in questo modo maggior risalto alla storia pagana in opposizione a quanto fatto dall'autore di *HaC1*.[171] Risultato di un percorso inverso sarà,

nella seguente edizione: *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *(deuxième rédaction). Édition d'après le ms. OUL 1 de la bibliothèque de l'université Otemae (ancien Philipps 23240)*, 2 voll., ed. a c. di Y. Otaka, C. Croizy-Naquet, Orléans, Paradigme, 2016. Inoltre, relativamente alla sezione troiana trasmessa da *HaC2* (*Prose 5*) si segnala la recentissima edizione a cura di Luca Barbieri: *Le roman de Troie en prose. Version du manuscrit Royal 20.D.I de la British Library de Londres (Orose 5)*, ed. a c. di L. Barbieri, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2023. Per un'analisi della tradizione e della struttura di *HaC2*, cfr. Trachsler, *L'Histoire au fil des siècles* cit., pp. 78-79; C. Croizy-Naquet, *Introduction littéraire* all'edizione Otaka di *HaC2* (pp. 9-65); L. Barbieri, *Le 'epistole delle dame di Grecia' nel* Roman de Troie *in prosa. La prima traduzione francese delle Eroidi di Ovidio*, Basel-Tübingen, Francke, 2005, in particolare pp. 3-20; Id. *La solitude d'un manuscrit* cit.

[169] La quale, in effetti, è costituita da una traduzione oitanica della sintetica *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio.

[170] Rachetta, *Sull'*Histoire ancienne cit., p. 33.

[171] La cui struttura sembra effettivamente ricalcare il «modello delle cronache tardo-latine e medioevali dove lo schema biblico diviene un tessuto all'interno del quale inserire i fondamentali eventi di storia dell'umanità, secondo una concezione lineare del tempo che lo storico è chiamato a ripercorrere nella sua totalità "ab initio seculi usque ad finem"» (A. Punzi, *Oedipodae confusa domus. La materia tebana nel Medioevo latino e romanzo*, Roma, Bagatto Libri, 1995, pp. 106-107). Non solo. A giudicare da alcuni interventi dell'autore (su cui cfr. Jung, *La Légende* cit., pp. 335-336), manifesto è il suo desiderio di trattare principalmente di storia sacra: egli, in effetti, sembra interessato innanzitutto a dar vita a un'ampia storia ecclesiastica ma acconsente, suo malgrado e dietro richiesta del suo committente, a realizzare un'opera di più ampio respiro che contempli anche la storia pagana. Su questo è interessante quanto affermato da Rochebouet, la quale, nel riflettere sull'apparato iconografico e paratestuale dei primi testimoni dell'*HaC* come spia di un preciso disegno alla base dell'opera, nota la presenza di taluni marcatori culturali che rimanderebbero alla tradizione biblica del XIII sec. In questo modo, ad esempio, «[l]'illustration liminaire de la création du monde dans les exemplaires du noyau ancien de l'*Histoire ancienne jusqu'à César*, et tout particulièrement le ms. Paris, BnF, fr. 20125, ne sert pas seulement de seuil d'entrée attendu pour une compilation historique réalisée dans la Chrétienté occidentale du XIII[e] siècle. Si l'image représente l'avènement du temps, le dispositif dans lequel elle s'inscrit, suivant les manuscrits, fonctionne également comme un lieu de mémoire qui renvoie le lecteur au commencement par excellence, celui de la Bible. Cette association visuelle n'est pas qu'une simple mention, mais signale d'emblée que l'histoire qui va suivre obéit à un plan divin, que va exposer la suite de la compilation» (Rochebouet, *Structure narrative* cit., 607-608). Tutto questo, come si diceva, verrà invece a mancare in *HaC2*, dove effettivamente gli avvenimenti di storia profana vengono di fatto scorporati da quel *continuum* temporale su cui si basa la prima redazione a vantaggio della storia di Troia e di Roma. Sul disegno culturale che sottende la realizzazione di *HaC2* (in buona parte desumibile da alcune caratteristiche di quello che L. Barbieri ha indicato come l'archetipo conservato della tradizione, ovvero il già citato ms. R_2, esemplato nella Napoli angioina tra gli anni Trenta e Quaranta del XIV sec.), interessanti sono le riflessioni di Barbieri sulla transizione da una storia universale a una storia antica di impronta laica e profana, le cui ragioni risiederebbero nel desiderio, da parte della dinastia angioina napoletana, di rivendicare una sua origine greco-romana al fine di legittimare, in questo modo, le sue pretese sull'Italia e l'Oriente latino (cfr. L. Barbieri, *La solitude d'un manuscrit* cit., pp. 78-79).

invece, la terza redazione (*HaC₃*), ad oggi inedita e tramandata da soli due manoscritti e alcuni frammenti:[172] in essa, infatti, sulla base di *HaC₁*, viene nuovamente dato maggiore risalto alla storia biblica attraverso una più ampia trattazione della storia degli ebrei secondo la *Chronique de Baudovin d'Avesnes* (ferma restando la scelta, condivisa con *HaC₂*, di utilizzare *Prose 5* per la sezione troiana).

In terzo luogo, c'è il fatto che è possibile riscontrare, anche all'interno di una stessa redazione, un certo tasso di varianza interna che investe tanto la paragrafazione quanto la sintassi. Il problema riguarda in particolar modo la tradizione di *HaC₁*, che si è a lungo ritenuta circolante in due diverse versioni:[173] una lunga (α), trasmessa dall'*optimus* P e dai manoscritti B, D, L, LMa, P_3, P_{10}, Pa, Ph, Re e V (sebbene il posizionamento stemmatico di quest'ultimo sia stato recentemente riconsiderato),[174] e una breve (β), trasmessa da tutti gli altri testimoni.[175]

In realtà, tale ipotesi è oggi rimessa in forte discussione per il fatto che, a fronte di una versione breve β effettivamente riconoscibile (e alla quale apparterrebbe la maggior parte dei testimoni, che costituirebbero un gruppo compatto in cui sembra possibile riconoscere

[172] Rochebouet, *De la Terre Sainte au Val de Loire* cit., p. 203.

[173] Il primo a cui si fa risalire l'individuazione di due diverse versioni, una breve (inizialmente ritenuta come quella più vicina all'originale), e una lunga (invece considerata come frutto di un rimaneggiamento successivo), è L. Constans nella sua edizione del *Roman de Thèbes* (cfr. *Le roman de Thèbes, Publié d'après tous les manuscrits,* 2 voll., ed. a c. di L. Constans, Paris, Firmin Didot pour la Société des anciens textes français, 1890, vol. II, pp. CXXIII-CXLV). In seguito, M. R. Jung, oltre ad aver utilizzato per primo le diciture di *famiglia α* e di *famiglia β* per indicare, rispettivamente, i manoscritti latori della versione lunga e quelli latori della versione breve, ha contestato (a ragione) l'anteriorità della famiglia β, la quale sarebbe invece il risultato di un intervento di sfoltimento effettuato in una fase successiva sul testo della famiglia α (cfr. Jung, *La légende* cit., pp. 353-357). Punto di riferimento per gli studi successivi è stato poi lo stemma, basato su un metodo quantitativo e sull'analisi di una porzione di testo estremamente ridotta, tracciato da Marjike de Visser-van Terwisga nella sua edizione delle sezioni II (*Orient I*), III (*Th*èbes) e IV (*Grecs et Amazones*): tale stemma ha di fatto riproposto la suddivisione in due famiglie α e β del testimoniale (cfr. *L'Histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. II, pp. 200-211).

[174] In particolare, un prezioso studio di Maria Teresa Rachetta ha confermato in via definitiva un dato già emerso in ricerche precedenti, ovvero il carattere estremamente stratificato del codice sul quale si alternano tre diverse mani: due mani A e B che, in una prima fase, redigono in due tempi una prima versione del testo attingendo prima ad α e poi a β, e una mano C, che interviene in una fase successiva «a correggere e integrare il testo nel tentativo di fornire una fisionomia più definita al testimone» (Rachetta, *Sull'*Histoire ancienne cit. p. 87. Per l'attenta disamina effettuata dalla studiosa, cfr. *Ibid*, pp. 40-51). Sul tema si vedano anche Cambi, *Note sull'*Histoire ancienne cit., pp. 146-154; Id. *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit., pp. 87-95.

[175] Sebbene l'esistenza della versione *abrégée* β rappresenti soltanto la manifestazione più vistosa di una generale tendenza all'abbreviazione operata nei confronti di una primordiale versione del testo (abbreviazione che interessa tanto le sezioni moraleggianti in versi, quanto il testo in prosa): «[q]uesta tendenza ha avuto inizio in una fase precedente la nostra documentazione, e continua nei decenni a cavaliere tra il XIII e il XIV secolo. I codici meno toccati da questa dinamica sono Paris, BnF, fr. 20125, il testimone migliore della versione lunga, e Rennes BM 2331, un manoscritto esemplato nel XV secolo e strettamente imparentato con il primo. Comparati con la versione di questi due codici, tutti gli altri testimoni (della versione lunga come di quella breve) presentano, anche se in misura diversa, un testo abbreviato. In questa situazione, la riscrittura designata come redazione abbreviata o β rappresenta solo un caso particolare di una tendenza generale» (Rachetta, *Sull'*Histoire ancienne cit., p. 34).

precise caratteristiche genetiche condivise), la presunta famiglia α non è invece identificabile se non per via negativa e in opposizione a β, dal momento che i testimoni che la compongono tramandano una versione del testo sì più lunga, ma con livelli di varianza da testimone a testimone degni di nota.[176]

Proprio a partire da questo elemento, studi recenti hanno permesso di delineare con maggior precisione l'articolazione interna della tradizione di *HaC*$_1$. Maria Teresa Rachetta, sulla base di solidi indizi, ha proposto l'esistenza di una «prima tradizione» dell'opera, ovvero un ramo molto antico della tradizione, riconoscibile da alcuni errori nella suddivisione in capitoli, cui apparterrebbero non soltanto i manoscritti della redazione lunga P, V (almeno per la sezione iniziale = V_I) e Re, ma anche il capostipite della redazione β. In questo modo, dunque, la redazione breve non costituirebbe un ramo a sé della tradizione ma, invece, andrebbe a posizionarsi sulla stessa linea di trasmissione di autorevolissimi testimoni della versione lunga, elemento che costringerebbe a un ripensamento, nell'ottica di un superamento, dell'attuale opposizione tra versione lunga e versione breve.[177] Il dato è stato di recente confermato e approfondito da Fabio Zinelli, il quale, oltre a ipotizzare l'esistenza di un archetipo prodotto in Terrasanta, ha proposto l'esistenza di due subarchetipi principali: τ^1, da cui discenderebbero i testimoni P, Ph,[178] Re, V_I, LMa e il subarchetipo β, e τ^{Acri}, modello copiato in Terrasanta da cui discenderebbero i codici B, D, L, P_3, P_{10} e Pa.[179]

Posta per sommi capi la questione delle principali difficoltà che si incontrano qualora si voglia intraprendere, a qualunque titolo, una riflessione sulla tradizione dell'*Histoire ancienne* (1. la vastità della tradizione; 2. la presenza di diverse redazioni; 3. la presenza, all'interno di una stessa redazione, di assetti testuali notevolmente diversificati), anche l'indagine che qui si propone sulle relazioni esistenti tra l'*HaC* e il *VdA* dovrà inevitabilmente tener conto di tali difficoltà. Per questo motivo, non soltanto sarà necessario mettere alla prova, attraverso un'analisi puntuale, la tesi di Egidio Gorra e di

[176] Su questo si veda, in particolare, C. Baker, *La version vulgate de l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Revue belge de philologie et d'histoire/Belgisch Tijdschrift voor Filologie en Geschiedenis», 95 (2017), pp. 745-771.
[177] Cfr. Rachetta *Sull'*Histoire ancienne cit., pp. 31-39.
[178] Quest'ultimo incluso da Rachetta all'interno della famiglia, cfr. Rachetta, *L'*Histoire ancienne cit., p. 181.
[179] Cfr. F. Zinelli, *Traditions manuscrites d'Outremer (Tresor, Sidrac, Histoire ancienne jusqu'à César)*, in *En français hors de France. Textes, livres, collections du Moyen Âge*, a c. di F. Zinelli, S. Lefèvre, Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie, 2021, pp. 59-107, in particolare pp. 74-97 e 107. Sul tema si veda anche Id., *Au carrefour des traditions italiennes et méditerranéennes. Un légendier français et ses rapports avec l'*Histoire Ancienne jusqu'a César *et les* Faits des romains, in *L'agiografia volgare. Tradizioni di testi, motivi e linguaggi*, a c. di E. De Roberto, R. Whilelm, Heidelberg, Winter, 2016, pp. 63-132.

Alice Ducati sulla derivazione della sezione amazzonica del *VdA* dall'*HaC*, ma si dovrà cercare di comprendere, sulla base di solidi indizi, se sia possibile rintracciare, all'interno della caleidoscopica tradizione dell'*HaC*, un codice o, più verosimilmente, una famiglia di codici da cui il volgarizzamento possa discendere.

2.2.3.3 Il *VdA* e l'*HaC*: un'analisi puntuale

Ripartiamo, dunque, dalle tesi Ducati. Riprendendo l'intuizione di Gorra e appoggiandosi sul ricco studio di Marijke De Visser-van Terwisga relativo alle fonti alla base dell'*HaC*,[180] la studiosa sostiene l'ipotesi della derivazione della SEZ. A dall'*HaC* sulla base dei sopracitati tre indizi: 1) la coincidenza del nome del re Vezzone nelle due opere; 2) la derivazione del toponimo *Macedonia*, attestato nel *VdA*, dall'erronea lezione *Mappadocia* trasmessa da alcuni testimoni dell'*HaC*; 3) il fatto che, all'interno delle due opere, le regine delle Amazzoni si succederebbero nello stesso ordine.

A partire dalle riflessioni della studiosa, dunque, si tenterà di verificarne la solidità attraverso un'analisi mirata.

2.2.3.3.1 Il nome del re Vezzone

Cominciamo dunque dal primo punto. In merito al nome del re d'Egitto che intraprende la sventurata azione militare nei confronti degli Sciti, Ducati afferma quanto segue:

> In primo luogo, l'antroponimo del re d'Egitto desideroso di impadronirsi del mondo ha la caratteristica forma *Vezones* nell'*HAC* […]. Le varianti onomastiche del volgarizzamento (a seconda dei codici: *Vessone*, *Vezzone*, *Venzone*…) sembrano prossime proprio al tipo dell'*HAC1* e già Gorra […] notava come le fonti latine antiche avessero invece la forma *Vezoris*.

Effettivamente, il nome *Vezzone* (nelle sue varianti *Vezone* [*C*], *Vizzone* [*F*], *Vessone* [G_1, G_2, *H*, *P*], *Venzone* [*N*]) sembra ricalcare la forma *Vezones* della compilazione

[180] Cfr. *L'Histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. II.

francese,[181] e non le forme *Vezosis* o *Vesozes*, attestate rispettivamente in quelle che sappiamo essere le due principali fonti per l'*HaC*, ovvero Giustino[182] e Paolo Orosio.[183]

Va precisato, però, che quello dell'onomastica nel contesto di tradizioni manoscritte così ricche e stratificate rappresenta un terreno particolarmente scivoloso, dal momento che le innovazioni dovute all'intervento di copisti (specie rispetto a nomi così inusuali come quelli cui si fa riferimento in questo caso) sono assai frequenti. Peraltro, non è possibile escludere che già all'interno delle tradizioni dei testi di Giustino o di Paolo Orosio si siano verificate innovazioni tali da giustificare un'origine poligenetica dell'antroponimo nell'*HaC* e nel *VdA*.[184] Per questo motivo, si tratta di dati da maneggiare con assoluta cautela e ai quali, in linea di massima, appare imprudente attribuire un valore di per sé probante in favore di un'ipotesi di derivazione di un testo dall'altro.

2.2.3.3.2 Il toponimo 'Mappadocia'

Il secondo punto rilevato dalla studiosa, che merita però alcune importanti precisazioni, riguarda il toponimo *Macedonia* che, secondo Ducati, sarebbe attestato all'interno del volgarizzamento

> in corrispondenza di un passo in cui la compilazione francese reca una certa *variatio* onomastica: se il *bon manuscrit* dell'*HaC*$_1$ e i relativi codici di controllo hanno l'aberrante lezione "Mappadocia", il codice di Vienna ha il corretto "Cappadocia"; inoltre, mentre i suddetti "buoni" codici della famiglia α dell'*HaC*, specificano che la regione è vicina al fiume Termodonte, sia il codice di Vienna sia il *Volgarizzamento d'Anonimo* parlano di un fiume generico.[185]

Un'analisi dei testimoni del *VdA* rivela, però, che la situazione è più complessa di quanto descritto dalla studiosa.

---

[181] Cfr. *L'Histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. I, dove si legge «Cil rois ot a non Vezones» (ms. P, p. 77), e «[…] q*ui* avoit no*n* Vezones» (ms. V, p. lxxvii).
[182] Così in *M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, ed. a c. di F. Ruehl, Leipzing, Teubner, 1886, p. XIC, e in *M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, ed. a c. di O. Seel, Stuttgart, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et RomanorumTuebneriana, 1972 (I ed. 1935), p. 3.
[183] Così in Paolus Orosius, *Historiarum adversum paganos libri VII. Accedit eiusdem liber apologeticus*, ed. a c. di C. Zangemeister, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1967 (I ed. 1882), p. 63 (sebbene in apparato siano inserite alcune varianti), e in Paolo Orosio, *Le storie contro i pagani*, ed. A. Lippold, 2 voll., Roma, Fondazione Lorenzo Valla, 1993, vol. I p. 72.
[184] Peraltro, la *varia lectio* relativa al nome del re egizio è particolarmente significativa in Giustino: si citano, dall'apparato dell'edizione Seel, le varianti segnalate dall'editore e non accolte a testo: «vezoris A vizosis GY vexosis ι, *in marg*. X vesosis P vesois ZX vesore *vel* vesors Γ vizores VQR vexossis FD» (cfr. *M. Iuniani Iustini* cit., ed. Seel, p. 3).
[185] Ducati, *La prosa latino-francese* cit., p. 148n.

Innanzitutto, rispetto alla prima questione sollevata da Ducati (ovvero il fatto che, a fronte della *varia lectio* attestata nella tradizione del testo francese relativa alle lezioni *Mappadocia*/*Cappadocia*, si incontrerebbe, nel testo toscano, la lezione *Macedonia*) si noti che, in realtà, all'interno della tradizione del *VdA* è il solo manoscritto palermitano (*C*) a trasmettere la lezione *Macedonia*, cui la studiosa fa riferimento, mentre i restanti codici tramandano in maniera compatta la lezione *Mappadocia*. Tale circostanza costituisce un indizio estremamente solido di derivazione del *VdA* dall'*HaC*, dal momento che ciò che sembra essersi verificato è, con tutta evidenza, la trasmissione di un errore dalla tradizione francese a quella toscana. Alla luce di ciò, si dovrà a dunque considerare la lezione attestata in *C*, apparentemente più corretta, come *facilior* rispetto alla concorrente: è lecito ritenere, infatti, che di fronte all'insolito toponimo *Mappadocia* il copista del manoscritto palermitano sia intervenuto sul testo inserendo una lezione a lui più familiare.

2.2.3.3.2.1 Prime indagini sulla tradizione dell'*HaC*

Si dovrà dunque tentare di rintracciare, a questo punto, i rami della tradizione di *HaC*$_1$[186] in cui la lezione *Mappadocia* risulta attestata al fine di individuare un possibile modello cui l'Anonimo può verosimilmente aver guardato nel redigere la SEZ. A.

Per farlo, possiamo oggi giovarci dei più recenti studi sulla tradizione della cronaca francese. Sulla base dello stemma tracciato da Zinelli,[187] è possibile osservare che l'errore in questione appare imputabile all'archetipo prodotto in Terrasanta: la lezione *Mappadocia*, infatti, risulta attestata tanto all'interno della famiglia τ^1 (P, Ph, Re, β), quanto nella famiglia τ^{Acri} (B, D, L, Pa, P_{10}). La mancata attestazione in V (τ^1)[188] e in P_3

[186] Alcune ragioni inducono a ritenere poco utile, in questa sede, estendere l'analisi a *HaC*$_2$ e *HaC*$_3$. In merito a *HaC*$_2$, infatti, si osserva come, al netto delle modifiche apportate dal rimaneggiatore all'architettura complessiva dell'opera, il testo coincida di fatto con quello della versione *abrégée* della prima redazione dell'*HaC*. Andrà rilevato, inoltre, che non soltanto R_2 (l'archetipo vivente di *HaC*$_2$) è l'unico testimone italiano di una tradizione altrimenti tutta francese, ma anche che esso «n'a pas laissé de traces en Italie» (Barbieri, *La solitude d'un manuscrit* cit., p. 95): il suo repentino approdo in Francia (attestato almeno già a partire dal 1380), dove ha dato vita a una tradizione che si è da subito configurata come estremamente attiva, ci suggerisce di abbandonare la pista della ricerca, in esso, di una possibile fonte per il volgarizzamento. Per quanto riguarda *HaC*$_3$, invece, si ritiene altamente improbabile che esso possa aver funto da modello per il *VdA* sia per ragioni di tipo cronologico, sia per ragioni di tipo geografico.

[187] Zinelli, *Traditions manuscrites* cit., p. 107.

[188] Per la particolare conformazione del codice, di cui si è detto che rappresenta un caso particolare per il fatto di far riferimento, a seconda delle sezioni, ora a α ora a β, cfr. *supra*, nota 174. Per quanto riguarda la sezione amazzonica, essa costituisce, in V, la sua ennesima importante anomalia: assente nel punto in cui avrebbe dovuto essere inserita (ovvero tra le sezioni III, *Thèbes*, e V, *Troie*), è invece copiata da C (la terza mano che interviene sul testo) in fondo al codice secondo la versione β. Per questa ragione, il testimone non andrà considerato, in questo caso, al pari di un qualunque testimone della versione *abrégée*.

(τ^{Acri}) sarà dunque da considerare come il frutto di un intervento effettuato *a posteriori* dai copisti dei due testimoni, che avrebbero corretto una lezione percepita come evidentemente erronea ma, al tempo stesso, facilmente emendabile con la concorrente *Cappadocia.*

Si segnala, in aggiunta a quanto rilevato, che la lezione *Mappadocia* risulta attestata anche all'interno dei testimoni dell'*HaC* di sicura origine italiana che, per ragioni di prossimità geografica, costituiscono quell'insieme di testimoni cui il volgarizzatore toscano può più verosimilmente aver avuto accesso.[189] Di seguito una tabella riassuntiva del contenuto dei vari manoscritti italiani dell'*HaC*,[190] per la maggior parte latori della versione breve (dal momento che gli unici testimoni della cosiddetta versione lunga – etichetta di comodo qui utilizzata, in opposizione a β, senza nessuna pretesa genealogica – sono i già citati P_3, P_{10} e, almeno in parte – ma non per quanto attiene alla sezione amazzonica –, V).

[189] Per una ricognizione sulla circolazione dell'*HaC* in Italia si rimanda in particolare ai seguenti studi: Palermi, Histoire ancienne jusqu'à César cit.; V. Cassì, *I codici estensi dell'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Annali online di Ferrara-Lettere», 8 1 (2013), pp. 37-141; M. Cambi, *Note sull'*Histoire ancienne jusqu'à César *in area padano-veneta (con nuove osservazioni sul ms. Wien, ÖNB, 2576)*, in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia.* XI Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015), a c. di A. Pioletti e S. Rapisarda, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 145-161; Id., *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit.; Id., *Fortune dell'*Histoire ancienne jusqu'à César *nel Veneto medievale*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII -XIV siècles)*, a c. di F. Montorsi, F. Maillet, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 113-127 ; Di Sabatino, *Per l'edizione dei volgarizzamenti* cit.; Id., *Une traduction toscane de l'*Histoire ancienne jusqu'à César *ou* Histoires pour Roger. *La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand*, Turnhout, Brepols, 2018; Id., *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *e le sue ricompilazioni in Toscana*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle* cit., pp. 129-146; Rachetta, *Sull'*Histoire ancienne jusqu'à César cit.

[190] Si segnala che la tabella tiene conto anche di P_3 e P_{10}, di cui si è già detto, e di R_2, latore di HaC_2. I testimoni indicati come 'esclusi' sono invece quelli che non trasmettono la sezione relativa alle Amazzoni.

Segnatura	**Sigla**	**Secolo**	**Localizzazione**	**Carta**	***Cappadocia***	***Mappadocia***	**Esclusi**
Bologna, Archivio di Stato, Manoscritti francesi	Ha_3	XIII-XIV	Italia del Nord				[x]
Carpentras, Bibliothèque Inguimbertine, 1260	Ca	fine XIII	Pisa-Genova	68*r*	[x]		
Chantilly, Bibliothèque et archives du Château, 726	Ch	fine XIII	Emilia	41*r*		[x]	
Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 5895	Vat	fine XIII	Pisa-Genova	82*v*	[x]		
Firenze, BR, 3982	F	fine XIII	Pisa-Genova	?[191]	[x]		
London, BL, Royal 20 D I [HaC_2]	R_2	inizio XIV	Napoli	23*r*	[x]		
Modena, Archivio di Stato, Frammenti, busta 11/A, fascicolo 7	Ha_5	XIII-XIV	Italia del Nord				[x]
Paris, BnF, fr. 168	P_3	XIV	Bologna	106*r*	[x]		
Paris, BnF, fr. 686	P_{10}	fine XIV	Veneto	134*r*		[x]	
Paris, BnF, fr. 821	P_{12}	XIV	Italia del Nord	13*v*		[x]	
Paris, BnF, fr. 1113	P_{26}	fine XIII	Pisa-Genova				[x]
Paris, BnF, fr. 1386	P_{13}	fine XIII	Pisa-Genova	21*v*	[x]		
Paris, BnF, fr. 9685	P_{16}	fine XIII	Pisa-Genova	86*r*	[x]		
Paris, BnF, n.a.f. 6774	P_{25}	XIII-XIV	Veneto				[x]
Tours, Bibliothèque Municipale, 953	T_1	fine XIII	Pisa-Genova				[x]
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. II (223)	Ve	fine XIV	Lombardia	85*v*		[x]	
Wien, Österreichische Nationalbliothek, 2576	V	fine XIV	Venezia	154*v*	[x]		

Osserviamo i dati che emergono dalla tabella. Escludendo i testimoni italiani della cosiddetta versione lunga P_3, P_{10}, di cui si è detto, si rileva che, tra i testimoni della versione breve, Ch, P_{12} e Ve trasmettono la lezione *Mappadocia*, mentre i restanti trasmettono la lezione *Cappadocia*. Tale circostanza (ovvero l'opposizione di Ch, P_{12}, Ve a Ca, F, P_{13}, P_{16}, T_1, Vat) appare coerente con quanto osservato da Matteo Cambi in merito alle relazioni che legano i testimoni italiani della cronaca francese:[192] Ca, F, P_{13}, P_{16}, T_1,

[191] Numerazione della carta illeggibile dal microfilm.
[192] Cfr. Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit*,* pp. 67-98. Pur essendo fondate sullo stemma Visser, ormai invecchiato alla luce dei più recenti studi, le conclusioni cui lo studioso giunge su questo punto appaiono condivisibili.

Vat, infatti, sarebbero stati prodotti all'interno del *milieu* carcerario pisano-genovese[193] e risultano un gruppo globalmente compatto dal punto di vista, oltre che dell'apparato decorativo,[194] anche testuale (fatta eccezione per alcune peculiarità che riguardano P_{13});[195] Ch, Ve e P_{12}, dal canto loro, si distinguerebbero dal gruppo pisano-genovese per

[193] La bibliografia relativa al *milieu* carcerario pisano-genovese come importante centro di produzione di un consistente numero di manoscritti affini per struttura compositiva e per apparato illustrativo (inizialmente assegnati al contesto della Napoli angioina) è vasta e articolata. L'ipotesi secondo cui alcuni carcerati pisani rinchiusi all'interno di carceri genovesi a seguito della battaglia della Meloria fossero impiegati nell'attività di copia di opere principalmente in francese fu avanzata per primo da Roberto Benedetti, che giunse a questa conclusione attraverso un'analisi delle note per gli illustratori contenute nel ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile, 11 (cfr. R. Benedetti, *Qua fa' un santo e un cavaliere… Aspetti codicologici e note per il miniatore*, in *La grant Queste del Saint Graal. La grande Ricerca del Santo Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile, 177*, Tricesimo, Vattori, pp. 31-47). L'intuizione confermava le conclusioni di ricerche condotte in quegli stessi anni che, prendendo in considerazione l'apparato illustrativo e paratestuale dei manoscritti appartenenti al gruppo, lo sottraevano all'ambiente angioino e lo assegnavano, invece, a quello genovese (il riferimento è in particolare a F. Avril, M. T. Gousset, C. Rabel, *Manuscrits enluminés d'origine italienne. 2. XIIIe siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1984, pp. 25-27). L'ipotesi è stata maggiormente approfondita nei decenni successivi da numerosi studi, tra i quali si citano almeno F. Cigni, *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, vol. I, a c. di P. G. Beltrami, M. G. Capusso, F. Cigni, S. Vatteroni, Pisa, Pacini, 2006, pp. 425-439; Id., *I testi della prosa letteraria ed i contatti col francese e col latino. Considerazioni sui modelli*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Atti del convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007), a c. di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Roma, Aracne, 2009, pp. 157-181; Id., *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIIIe siècle: implications codicologiques, linguistiques et évolution des genres narratifs*, in *Medieval Multilingualism in England, France, and Italy: the Francophone World and its Neighbours*, a c. di C. Kleinhenz, K. Busby, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 187-217; Id., *In margine alla circolazione dei testi trobadorici tra Genova e Pisa*, in *L'Italia dei trovatori*, a c. di P. Di Luca e M. Grimaldi, Roma, 2017, pp. 111-120. F. Zinelli, *«je qui li livre escrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a c. di G. Alfano, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, Bruxelles, Lang, 2012, pp. 148-173; Id. *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una scripta*, in «Medioevo romanzo», XXXIX 1 (2015), pp. 82-127.; F. Fabbri, *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, in «Studi di Storia dell'Arte», 23 (2012), pp. 9-32. Sull'associazione di alcune copie dell'*HaC* al gruppo pisano-genovese si rimanda in particolare a Fabbri e Zinelli.

[194] Cfr. Oltrogge, *Die Illustrationszyklen* cit., pp. 61-65, che, sulla base del loro apparato decorativo, inserisce i manoscritti in questione (di cui riconosce la comune origine italiana) all'interno dello *Ziklus E*. La studiosa segnala anche la vicinanza di V a questo gruppo (per quanto esso sia da considerarsi comunque eccentrico per via di alcune sue caratteristiche peculiari che ne impediscono l'inquadramento all'interno di un gruppo preciso tra quelli individuati dalla studiosa). Andrà invece segnalato il fatto che F non è incluso all'interno dello studio di Oltrogge.

[195] L'origine del codice è stata a lungo dibattuta: se ancora il repertorio Avril-Gousset-Rabel lo situava in area angioina (cfr. Avril, Gousset, Rabel, *Manuscrits enluminés 'origine italienne* cit., pp. 166-168), le indagini di Fabbri (supportate anche da Oltrogge, che aveva sostenuto la sua appartenenza allo *Ziklus E*) lo inseriscono all'interno del gruppo dei manoscritti pisano-genovesi (cfr. F. Fabbri, *Romanzi cortesi e prosa didattica* cit., p. 16). Più discussa è stata la sua localizzazione sulla base di analisi linguistiche e testuali. In un primo momento, l'ambiente di produzione del codice era stato individuato nella Napoli angioina; Fabio Zinelli ha poi ipotizzato una derivazione settentrionale di P_{13} (a suo avviso ammissibile anche per via della posizione isolata del codice rispetto al resto del gruppo pisano-genovese all'interno dello stemma Visser): «[s]e il francese del testo presenta un certo numero di forme piccarde, è caratterizzante il fatto che vi si fronteggiano due strati ben definiti: uno occitanico, che rimanderà al modello, e uno italiano che dovrebbe essere quello del copista. […] Soprattutto, bisogna sottolineare che, tra gli abbondanti italianismi all'origine di interferenze di ogni tipo, spiccano forme rinvianti all'Italia del Nord e compatibili forse anche con una localizzazione lombarda o veneta […]» (Zinelli, *«je qui li livre escrive de letre en vulgal»* cit., p. 166; cfr. anche Id., *I codici francesi di Genova e Pisa* cit., p. 115). Luca Di Sabatino, convinto della vicinanza del codice al gruppo dei manoscritti pisano-genovesi sotto il profilo dell'apparato decorativo, sottolinea però

mezzo di una serie di varianti significative.[196] Come già si è osservato per P_3 e V, anche nel caso dei manoscritti pisano-genovesi si dovrà dunque ipotizzare che la mancata attestazione della lezione *Mappadocia* al loro interno sia il risultato di un intervento di *emendatio* effettuato a monte di questo ramo della tradizione.

Ricapitolando, dunque, l'errore *Mappadocia* si configura come un errore d'archetipo, in quanto attestato in tutti i rami della tradizione della cronaca francese (e anche all'interno di alcuni testimoni di origine italiana). Proprio per via della sua diffusione capillare, tuttavia, esso non consente di individuare con precisione l'area stemmatica di provenienza del modello utilizzato dall'Anonimo nella stesura della sezione amazzonica. Si proseguirà allora con il ragionamento alla ricerca di più solidi indizi.

2.2.3.3.2.2 Il fiume Termodonte

Sempre seguendo il ragionamento di Ducati, veniamo così a un altro passaggio indicato come significativo in relazione al presunto rapporto tra il *VdA* e l'*HaC*, quello cioè relativo all'omissione, da parte del volgarizzatore, del nome del fiume in prossimità del quale i giovani Sciti si sarebbero stanziati: a partire dall'edizione Visser – contenente uno stemma ormai superato ma che, nel momento in cui Ducati scrive, rappresenta ancora il punto di partenza per qualunque speculazione sulla tradizione dell'*HaC* – la studiosa osserva opportunamente che, se i «"buoni" codici della famiglia α»[197] fanno riferimento al fiume Termodonte, tanto il *VdA* quanto il codice V fanno invece riferimento a un

che esso risulta «caratterizzato da vistose divergenze e singolarità testuali» che segnerebbero una frattura con il resto del gruppo per quanto riguarda il testo che tramanda (Di Sabatino, *Per l'edizione dei volgarizzamenti* cit., p.132; cfr. anche Id., *Une traduction toscane* cit., p.13): in questo modo, secondo lo studioso, P_{13} andrebbe a costituire, all'interno del gruppo dei mss. riconducibili al *milieu* carcerario, una famiglia indipendente: «[i] codici pisano-genovesi sono raggruppabili in due famiglie: una è formata dai testimoni C, P_{16}, il già citato F e Vat, cui si può forse aggiungere T_1 (latore delle sole sezioni troiana ed eneadica), simili anche dal punto di vista iconografico; l'altra famiglia è costituita dal solo codice P_{13}» (Di Sabatino, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *e le sue ricompilazioni in Toscana* cit., p. 131). In risposta all'ipotesi settentrionale avanzata da Zinelli, infine, anche Matteo Cambi propone di accogliere, sulla base anche di talune caratteristiche grafiche e linguistiche, l'ipotesi della provenienza pisano-genovese (cfr. Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit., pp. 42-47). Al netto di questa differenza di vedute circa l'origine del codice, è però opinione condivisa che il testo P_{13} si distingua per alcune sue caratteristiche peculiari che, effettivamente, concorrono a fare di esso un manoscritto anomalo (sia sotto il profilo linguistico che sotto quello testuale) rispetto agli altri del gruppo pisano-genovese. Alla luce di questi elementi, l'idea di Di Sabatino secondo cui P_{13} costituirebbe un ramo a sé della tradizione appare non solo suggestiva, ma anche degna di fiducia in quanto supportata, come si vedrà meglio più avanti, dalla derivazione da esso di almeno una delle versioni italiane dell'*HaC.*

[196] Sempre in riferimento agli studi di Oltrogge (*Die Illustrationszyklen* cit., pp. 51-54), si segnala l'inquadramento di due dei tre codici (Ch e Ve) all'interno dello *Zyklus C*, mentre resta escluso dalle indagini della studiosa P_{12}.

[197] Ducati, *La prosa latino-francese* cit., p. 148n.

generico fiume. Posto in questi termini, dunque, il ragionamento sembra suggerire un possibile legame tra V e il *VdA*.

La questione merita però di essere affrontata più da vicino. Si è detto che le considerazioni di Ducati poggiano sulle sole informazioni desunte dall'edizione Visser, dove i testi di P e V sono presentati sinotticamente e dove un apparato rende conto soltanto delle varianti attestate nei codici di controllo (cioè B, D, L e Pa che, assieme a P, costituiscono i «"buoni" codici della famiglia α» cui Ducati fa riferimento). A partire dalle più recenti acquisizioni in merito alla tradizione dell'*HaC*, invece, si dovrà ora tentare di riprendere in mano la questione al fine di comprendere se l'omissione del nome del fiume Termodonte sia rintracciabile anche all'interno di altri rami della tradizione della cronaca francese e, dunque, se sia possibile attribuire ad essa una valenza particolare. Andrà tuttavia specificato che l'assenza del nome del fiume all'interno del volgarizzamento non dimostra necessariamente la sua discendenza da una specifica versione del testo: anche a fronte di un modello in cui tale nome fosse risultato attestato, infatti, il volgarizzatore avrebbe potuto liberamente scegliere di omettere quel particolare. Tuttavia, come si vedrà a breve, la presenza dell'omissione, oltre che in V, anche all'interno di un preciso ramo della tradizione dell'*HaC* conferisce un valore peculiare alla mancata attestazione del nome del fiume nel volgarizzamento.

Procediamo però con ordine. Innanzitutto, da un'analisi effettuata nell'ambito di questa ricerca si osserva che il nome del fiume Termodonte è attestato in tutti i testimoni della cosiddetta versione lunga, tanto appartenenti a τ^1, quanto appartenenti a τ^{Acri}. Diverso è invece il caso della versione β, in cui l'omissione risulta solidamente attestata: un'indagine condotta sui soli testimoni della versione *abrégée* di sicura origine italiana (ancora una volta, Ca, Ch, Ha_3, F, P_{12}, P_{13}, P_{16}, Vat, V – che in merito al passaggio in questione andrà considerato, lo ricordiamo, un testimone della versione breve[198] – e Ve), infatti, ha permesso di constatare in tutti l'assenza del riferimento al fiume Termodonte e la presenza, come nel *VdA*, del riferimento a un generico fiume.

Per comprendere se si tratti, come sembra probabile, di un'omissione da imputare a β, si dovrà verificare la sua presenza anche nel resto dei testimoni della redazione breve. Per ora, volendo iniziare a tirare le fila del ragionamento sin qui effettuato, ci si limiterà a rilevare che, all'interno della redazione β, risultano attestati tanto la lezione *Mappadocia* quanto il riferimento a un generico fiume. La constatazione ha per oggetto,

[198] Cfr. *supra*, nota 174.

evidentemente, il solo materiale conservato ed è certo possibile ammettere, in linea teorica, che siano esistiti manoscritti della versione lunga (della famiglia τ^{1} o della famiglia τ^{Acri}) che possano aver contenuto, al tempo stesso, la lezione *Mappadocia* e l'omissione del nome del fiume Termodonte e aver rappresentato il modello per l'Anonimo. Tuttavia, considerato il valore statistico dei dati in nostro possesso (ovvero [1] l'assoluta superiorità, in termini numerici, dei manoscritti della versione β tra i codici dell'*HaC* prodotti in area italiana e [2] la presenza dell'omissione del nome del fiume Termodonte all'interno di tutti i manoscritti consultati della versione β), l'ipotesi secondo cui il volgarizzatore abbia attinto a un testimone della versione *abrégée* appare, per ora, credibile.

2.2.3.3.3 I nomi delle Amazzoni

Un terzo punto affrontato da Ducati, cruciale nello stabilire un rapporto di discendenza del *VdA* dall'*HaC*, è rappresentato dai nomi propri delle Amazzoni che si succedono al potere, relativamente ai quali esiste effettivamente uno scarto tra la versione attestata nell'*HaC* e nel *VdA* e quella attestata nelle opere storiografiche che dell'*HaC* costituiscono la fonte (ancora una volta, Giustino e Paolo Orosio *in primis*). Per meglio illustrare le considerazioni che seguiranno, si fa seguire una tavola sinottica che mette a confronto le versioni contenute all'interno delle quattro opere.[199]

[199] La numerazione in cifre romane corrispondente ai segmenti narrativi in cui i vari testi sono stati suddivisi è stata realizzata da chi scrive e ha il solo scopo di facilitare il reperimento dei passaggi cui si farà riferimento.

	***HP*, II, 1-4.**[200]	***HaP*, I, 14-15.**[201]	**HaC, capp. 127-141.**[202]	***VdA*, capp. 1-2.**[203]
I	Il re d'Egitto Vezose invia ambasciatori agli Sciti affinché si sottomettano.	Quattrocentottanta anni prima della fondazione di Roma, il re d'Egitto Vesoze, intenzionato a conquistare tutte le regioni del mondo, manda ambasciatori agli Sciti affinché si sottomettano.	Il re d'Egitto Vezones, volendo conquistare tutte le regioni del mondo, allestisce un esercito e informa i suoi notabili di voler muovere guerra agli Sciti, il popolo più ribelle tra quelli limitrofi.	Il re d'Egitto Vezzone, volendo conquistare tutte le regioni del mondo col pretesto di porre fine alle ostilità tra i popoli (ma in realtà per pura sete di potere) decide di muovere guerra al vicino regno di Siccia, il più ribelle tra quelli limitrofi.
II	Risposta degli Sciti agli ambasciatori: un re tanto ricco che si scaglia su un popolo povero senza avere certezza delle sorti della guerra è uno stolto. Gli Sciti non aspettano di essere attaccati ma attaccano per primi, mettono in fuga il re e lo costringono a riparare in Egitto, al di là delle paludi.	Risposta degli Sciti agli ambasciatori: un re tanto ricco che si scaglia su un popolo povero senza avere certezza delle sorti della guerra è uno stolto. Gli Sciti non aspettano di essere attaccati ma attaccano per primi, mettono in fuga il re, sconfiggono l'esercito rimasto senza capo depredandolo di tutti gli armamenti, ma non possono raggiungere il re Vesoze per via dell'ostacolo delle paludi.	Localizzazione della Scizia. Risposta degli Sciti agli ambasciatori: un re tanto ricco che si scaglia su un popolo povero senza avere certezza delle sorti della guerra è uno stolto. Gli Sciti vanno incontro all'esercito nemico, ne nasce una grande battaglia, il re Vezones è costretto alla fuga e il suo esercito subisce una grande sconfitta. Gli Sciti si appropriano delle ricchezze dei nemici (tra cui elefanti e cammelli) e avrebbero distrutto tutto il regno d'Egitto se non fosse stato per	Vezzone raduna un grandissimo esercito, con fanti, cavalieri, carri ferrati e elefanti equipaggiati per il combattimento, e si dirige contro il re di Siccia. Questi, vedendo il suo esercito in netta minoranza rispetto a quello avversario, pronuncia un discorso di fronte ai suoi uomini per esortarli a resistere a un attacco ingiusto e prevaricatore. Riesce così a motivare i suoi uomini che mettono in fuga il re Vezzone, l'esercito del quale, rimasto sprovvisto di un capo, viene sbaragliato.

[200] Cfr. *M. Iuniani Iustini Epitoma* cit., ed. Ruehl, pp. 14-19.
[201] Cfr. Paolus Orosius, *Historiarum adversum paganos* cit., pp. 63-67.
[202] Cfr. *L'Histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. I, pp. 77-84. Si è qui seguito il testo di P, ma non sono state riscontrate differenze significative in merito alla successione delle sovrane al potere all'interno di V.
[203] Corrispondenti in *P* ai ff. 1*v*-3*r*.

			l'ostacolo delle paludi.	
III	Nell'arco di quindici anni, gli Sciti estendono il loro dominio su molti popoli dell'Asia. L'Asia fu loro tributaria per millecinquecento anni, fino a che Nino non pose fine al versamento del tributo.	Nell'arco di quindici anni, gli Sciti estendono il loro dominio su molti popoli dell'Asia.	Nell'arco di quindici anni, gli Sciti estendono il loro dominio su molti popoli dell'Asia (come testimoniato da Orosio).	Non soddisfatti, gli Sciti si spingono fino in Egitto, distruggendolo e depredandolo, per poi rivolgere le loro attenzioni al resto dell'Asia, dove si trattengono per molti anni sottomettendo i popoli del continente.
IV	Richiamati indietro dalle loro mogli, che minacciano in caso di un loro mancato ritorno di unirsi ad altri uomini, gli Sciti acconsentono.	Richiamati indietro dalle loro mogli, che minacciano in caso di un loro mancato ritorno di unirsi ad altri uomini, gli Sciti acconsentono.	Richiamati indietro dalle loro mogli, che minacciano in caso di un loro mancato ritorno di unirsi ad altri uomini, gli Sciti si rifiutano di tornare e proseguono la loro impresa di conquista, fino al punto che quasi tutti muoiono in guerra o di vecchiaia.	Richiamati indietro dalle loro mogli, che minacciano in caso di un loro mancato ritorno di unirsi ad altri uomini, gli Sciti si rifiutano di tornare e proseguono la loro impresa di conquista, fino al punto che quasi tutti muoiono in guerra o di vecchiaia.
V	Plino e Scolopito, due giovani sciti cacciati da una fazione di nobili, si stabiliscono insieme a un gruppo di giovani in Cappadocia, presso il fiume Termodonte, e occupano la regione di Temiscira, dove si dedicano per lungo tempo al saccheggio delle regioni circostanti.	Plino e Scolopito, due giovani sciti cacciati da una fazione di nobili, si stabiliscono insieme a un gruppo di giovani in Cappadocia, presso il fiume Termodonte, e occupano la regione di Temiscira, dove si dedicano per lungo tempo al saccheggio delle regioni circostanti.	I giovani rimasti in patria, capitanati da due di loro, *Plinus* e *Scolopetius*, partono in missione per riportare indietro tutti gli uomini che per lungo tempo erano stati via. Si stabiliscono dunque nella regione di *Mappadocia*, accanto al fiume *Termodonte*, dove si dedicano a lungo al saccheggio delle regioni circostanti.	I giovani rimasti in patria partono in missione per riportare indietro tutti gli uomini che per lungo tempo erano stati via. Si stabiliscono dunque nella regione di *Mappadocia*, accanto a un fiume, dove si dedicano al saccheggio delle regioni circostanti.
VI	Vengono tutti uccisi in un agguato dalle	Vengono tutti uccisi in un agguato dalle	Vengono tutti uccisi in un agguato dalle	Vengono tutti uccisi in un agguato dalle

	popolazioni limitrofe.	popolazioni limitrofe.	popolazioni limitrofe.	popolazioni limitrofe.
VII	Le loro donne, rimaste sole, prendono le armi per difendersi e bandiscono gli uomini dalla loro società: si rifiutano di unirsi in matrimonio con gli uomini delle regioni vicine e uccidono i pochi mariti superstiti affinché non vi siano tra loro donne più felici di altre.	Le loro donne prendono le armi: in un primo momento uccidono i mariti superstiti, affinché tutte siano in una condizione di parità; in secondo luogo, sterminano i nemici, vendicando così i loro mariti.	Le loro donne prendono le armi per vendicarli e bandiscono gli uomini dalla loro società: eleggono a capo della loro terra due regine, Marpesia e Lampetho, le quali, prima di vendicare l'affronto subito, fanno uccidere tutti gli uomini superstiti affinché tra le donne vi sia la più grande concordia. Riccamente vestite, partono dunque per vendicare i loro uomini, impresa che portano a termine con successo. A questo punto, le due regine dividono l'esercito in modo tale che una parte delle Amazzoni resti a difesa della patria e l'altra continui l'opera di conquista delle regioni circostanti.	Le loro donne prendono le armi per vendicarli e bandiscono gli uomini dalla loro società: fanno uccidere tutti gli uomini superstiti affinché tra le donne vi sia la più grande concordia. Riccamente vestite, partono dunque per vendicare i loro uomini, impresa che portano a termine con successo. A questo punto, capitanate da due regine, le Amazzoni dividono l'esercito in modo tale che una parte di loro resti a difesa della patria, e l'altra continui l'opera di conquista delle regioni circostanti.
VIII	Una volta vendicati i mariti, acconsentono a unirsi in matrimonio con altri uomini. Se dall'unione nascono figli maschi li uccidono, se nascono femmine le allevano e le addestrano all'arte della guerra, mutilando sin dalla	Una volta vendicati i mariti, si uniscono a uomini delle regioni vicine. Se dall'unione nascono figli maschi li uccidono, se nascono femmine le allevano e le addestrano all'arte della guerra, mutilando sin dalla giovinezza i loro seni destri affinché	Coloro che restano a difesa delle loro terre si uniscono a uomini delle regioni vicine. Se dall'unione nascono figli maschi li uccidono, se nascono femmine le allevano e le addestrano all'arte della guerra, mutilando sin dalla giovinezza i loro	Coloro che restano a difesa delle loro terre si uniscono a uomini delle regioni vicine. Se dall'unione nascono figli maschi li uccidono, se nascono femmine le allevano e le addestrano all'arte della guerra, mutilando sin dalla giovinezza i loro

	giovinezza i loro seni destri affinché non siano d'intralcio all'uso dell'arco in battaglia (da questa pratica deriverebbe il nome di 'Amazzoni').	non siano d'intralcio all'uso dell'arco in battaglia (da questa pratica deriverebbe il nome di 'Amazzoni').	seni destri affinché non siano d'intralcio all'uso dell'arco in battaglia (da questa pratica deriverebbe il nome di 'Amazzoni').	seni destri affinché non siano d'intralcio all'uso dell'arco in battaglia (da questa pratica deriverebbe il nome di 'Amazzoni').
IX	A capo delle Amazzoni vi sono due regine, Martesia e Lampetone, che si alternano nella difesa dell'Amazzonia e nella conquista dell'Europa e dell'Asia (dove fondano alcune città, tra cui Efeso). Fondata la città di Efeso, gran parte dell'esercito delle Amazzoni torna in patria con ingenti ricchezze.	A capo delle Amazzoni vi sono due regine, Marpesia e Lampeto, che si alternano nella difesa dell'Amazzonia e nella conquista dell'Europa e dell'Asia (dove fondano alcune città, tra cui Efeso). Fondata la città di Efeso, gran parte dell'esercito delle Amazzoni torna in patria con ingenti ricchezze.	Le Amazzoni si danno alla conquista dell'Asia e fondano diverse città, tra cui Efeso. Fatto ciò, una grande parte delle Amazzoni torna in Amazzonia con le ricchezze acquisite, mentre le altre, capitanate da Marpesia, restano a guardia dei territori conquistati.	Le Amazzoni si danno alla conquista dell'Asia.
X	Martesia, lasciata a guardia dei domini conquistati in Asia, viene uccisa con le sue donne dall'assalto di alcuni barbari.	Marpesia, lasciata a guardia dei domini conquistati in Asia, viene uccisa con le sue donne dall'assalto di alcuni nemici.	Marpesia, lasciata a guardia dei domini conquistati in Asia, viene uccisa con le sue donne dall'assalto degli Assiri (non senza essersi prima distinta in battaglia per il suo grande valore).	Coloro che erano state lasciate a guardia delle loro terre vengono uccise dall'assalto dei popoli dell'Asia.
XI	A Martesia succede Oritia, sua figlia, stimata tanto per la sua verginità quanto per il suo valore.	A Marpesia succede Sinope, sua figlia, stimata tanto per la sua verginità quanto per il suo valore.	A Marpesia succede Sinope, sua figlia, stimata tanto per la sua verginità quanto per il suo valore militare. Insieme a un esercito di donne, Sinope parte per vendicare sua madre e le sue compagne, mentre due sorelle, le regine Antiope e Orchia (madre di Pentesilea, che si	Alla regina morta in battaglia succede Sinope, sua figlia, che parte per vendicare sua madre e le sue compagne, mentre Orseccina (madre di Pentesilea, che si distinguerà poi nella guerra di Troia) resta a guardia del paese.

			distinguerà poi nella guerra di Troia), rimangono a guardia dell'Amazzonia.	
XII	A Ercole viene chiesto, come una delle dodici fatiche da compiere, di portare al re le armi della regina delle Amazzoni. Ercole parte con nove navi e molti uomini al seguito.	A Ercole viene chiesto, come una delle dodici fatiche da compiere, di portare al re le armi della regina delle Amazzoni. Ercole parte con nove navi e molti uomini al seguito.	Presentazione del personaggio di Ercole: origine, sua forza e parallelo con Sansone. A Ercole viene chiesto da parte dei Greci (spaventati dall'incedere delle Amazzoni) di porre fine all'espansione delle donne guerriere. Ercole fa preparare nove navi e, insieme a molti uomini e a Teseo, parte alla volta dell'Amazzonia.	Sinope semina distruzione in Asia. A Ercole viene chiesto da parte dei Greci (spaventati dall'incedere delle Amazzoni) di porre fine all'espansione delle donne guerriere. Ercole, con numerosi uomini al seguito e il suo compagno Teseo, parte alla volta dell'Amazzonia.
XIII	Ercole e i suoi colgono di sorpresa Antiope (in quel momento regina insieme ad Oritia e posta a guardia dell'Amazzonia) e le sue donne e le sconfiggono, infliggendo loro molte perdite e facendo diverse prigioniere, tra cui Ippolita e Menalippe, sorelle di Antiope.	Ercole e i suoi colgono di sorpresa Antiope e Oritia (tra loro sorelle e in quel momento regine delle Amazzoni) e le sconfiggono, infliggendo loro molte perdite e facendo diverse prigioniere, tra cui Ippolita e Menalippe, sorelle di Antiope.	Ercole e i suoi colgono di sorpresa le Amazzoni e le sconfiggono, non senza che esse, però, riescano a difendersi valorosamente. Fanno diverse prigioniere, tra cui Ippolita e Melanippe, sorelle della regina Antiope, con le quali Ercole e Teseo ingaggiano un fitto duello da pari a pari.	Ercole e i suoi colgono di sorpresa le Amazzoni a guardia delle loro terre e le sconfiggono, uccidendone molte e facendo diverse prigioniere.
XIV	Teseo sposa Ippolita e ha da lei il figlio Ippolito, mentre Ercole restituisce ad Antiope Menalippe in cambio delle sue armi, che riporta al re come	Teseo sposa Ippolita, mentre Ercole restituisce ad Antiope Menalippe in cambio delle sue armi.	Sconfitte le due donne, Ercole prende Melanippe e Teseo Ippolita. La regina delle Amazzoni invia allora una fanciulla con un ramo d'ulivo in segno di	La regina delle Amazzoni, allora, chiede di riavere indietro le prigioniere in cambio della resa. Ercole accetta ricevendo in cambio le armi

	dimostrazione dell'avvenuto compimento dei suoi doveri.		pace a Ercole e Teseo. Ercole acconsente in cambio di due cose: le armi della regina, in memoria della sua vittoria sulle donne guerriere, e la promessa di non attaccare i Greci. La regina accetta e lo scambio avviene: Ercole restituisce Menalippe (mentre Ippolita viene sposata da Teseo) e riceve in cambio le armi della regina, che porta con sé in Grecia, dove viene acclamato.	della regina e la promessa che non avrebbero attaccato i Greci. Ritorno in Grecia di Ercole, dove viene acclamato.
XV	Oritia, venuta a sapere della sconfitta delle sorelle, chiede aiuto a Sagilo, re degli Sciti, in virtù della loro consanguineità. Sagilo in un primo momento acconsente, inviando il figlio Panasagoro con una poderosa cavalleria. Prima che si consumi la battaglia, però, nasce un contrasto con gli Sciti e le Amazzoni vengono abbandonate dai loro alleati. Sconfitte dai Greci, tornano alle loro terre.	//	//	
XVI	A Oritia succede Pentesilea, che si distinguerà in battaglia durante la guerra di Troia.	A Oritia succede Pentesilea, che si distinguerà in battaglia durante la guerra di Troia.	A Orchia succede Pentesilea, sua figlia, della quale è descritto lo straordinario valore e di cui si dice che, morta sua	Ritorno di Sinope e delle sue compagne in Amazzonia.

			zia Antiope, regnò da sola. Sinope, partita per vendicare la morte di Marpesia e le altre per mano degli Assiri, fa ritorno in Amazzonia.	
XVII	Sconfitte Pentesilea e le sue donne, le poche Amazzoni superstiti vivranno nel loro regno fino all'epoca di Alessandro Magno.	//	//	
XVIII	La regina Minitia (o Talestri) ottiene di poter giacere con Alessandro Magno per tredici giorni al fine di essere da lui fecondata. Tornata in patria, muore e, con lei, si estingue la dinastia delle Amazzoni.	//	//	

2.2.3.3.3.1 Giustino, Paolo Orosio, *HaC* e *VdA*: versioni a confronto

Come è possibile desumere dalla pur complessa tabella qui riportata, che tenta di mettere a confronto versioni del racconto tra loro molto simili e, al tempo stesso, interessate da differenze sostanziali, lo scarto tra la versione contenuta nell'*HaC* e nel *VdA* e quella contenuta nelle fonti tardoantiche si realizza in particolare a partire dal momento della successione al trono di Martesia/Marpesia (segmento XI). Si tenterà, pertanto, di districare questo nodo attraverso un'analisi tesa a ripercorrere il percorso che dall'epitome di Giustino ha condotto, attraverso una serie di passaggi intermedi, al *VdA*.

In Giustino è Orizia, della quale si dice che era donna valorosa in battaglia e che conservava intatta la sua verginità, a succedere al trono alla madre Martesia. Il passaggio non è di per sé problematico e non vi sono salti logici evidenti: in linea con quanto stabilito dalle donne, due regine, Orizia e Antiope, esercitano il potere, e mentre Orizia è in battaglia, Antiope, a guardia dei territori, viene sconfitta da Ercole e i suoi uomini.

La narrazione di quest'episodio si fa più complessa nelle *HaP* di Paolo Orosio, in cui è Sinope, e non Orizia, a succedere a Marpesia e ad essere lodata per il suo valore militare e la sua verginità, a dimostrazione del fatto che a partire da un dato momento sembra essersi verificata una sovrapposizione tra i due personaggi femminili. A ben vedere, in realtà, tale sovrapposizione interessa già in parte la tradizione dell'opera di Giustino: ad esempio, il trecentesco Vat. Lat. 1860, latore delle *HP*, corregge alla carta 153*v* la lezione *Oritia* con la lezione *Synope*, aggiunta nel margine da mano posteriore. È certamente difficile stabilire, sulla base dei dati in nostro possesso, se interventi di questo tipo siano stati condotti a partire dall'opera di Paolo Orosio, che avrebbe così influenzato *a posteriori* la ricezione di questo passaggio delle *HP*, o se tale sovrapposizione tra i personaggi di Orizia e Sinope fosse presente, *in nuce*, già nella tradizione delle *HP* (e da lì si sia poi riversata nelle *HaP*).

Ciò che qui conta sottolineare, però, è il fatto che, a partire da Paolo Orosio, Sinope si impone come erede di Marpesia e, soprattutto, alcuni importanti elementi di ambiguità affiorano per la prima volta a inquinare la narrazione. Nelle *HaP*, dove il racconto procede in maniera più succinta che in Giustino, è infatti in particolare il passaggio successivo alla menzione di Sinope a destare confusione: come sottolineato da Visser, un salto logico importante si verifica nel momento in cui si racconta della sconfitta inflitta da Ercole alle donne guerriere e di come l'eroe ottenga, in segno di sottomissione, le armi della regina delle Amazzoni. Dal momento che le regine sconfitte da Ercole sono due (Antiope e Orizia) ma che in nessun luogo si dice che Sinope, cui si era fatto riferimento appena sopra come erede al trono di Marpesia, fosse morta o avesse abdicato, «[i]l n'est plus du tout clair de quelle reine il s'agit. S'agit-il de la reine Synope, d'Antiope ou d'Orithyia?».[204]

La stessa problematica successione degli eventi si ritrova, senza subire grosse modifiche, anche nell'*HaC*, che individua in Paolo Orosio la fonte privilegiata per questa sezione. Nella cronaca francese, Sinope parte per vendicare sua madre Marpesia lasciando in patria due regine, Antiope e Orchia, che saranno poi sconfitte da Ercole: il problema già evidenziato per l'opera di Orosio (ovvero l'impossibilità di capire da quale regina, tra le tre di fatto al potere, Ercole riceva le armi) si ripropone invariato. Tuttavia, è innegabile che, laddove le *HaP* si presentano come lacunose in alcuni punti (in particolare rispetto alle sorti di Sinope), l'autore dell'*HaC* tenta invece di colmare alcuni

[204] *L'Histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. II, p. 152.

buchi narrativi, non soltanto specificando che Sinope, dopo l'uccisione di Marpesia, parte per vendicare la madre, ma anche raccontando del suo ritorno in Amazzonia a seguito della sconfitta di Antiope e Orchia da parte di Ercole.

Una cronologia degli eventi molto simile è tracciata, con tutta evidenza sulla scia dell'*HaC*, anche dal nostro volgarizzatore, che fa partire Sinope in battaglia per vendicare la madre mentre Orseccina[205] resta a guardia dell'Amazzonia (ma, si badi, da sola, e non in compagnia di Antiope). Ferma restando la sostanziale affinità con il testo francese, la narrazione del volgarizzamento procede in modo più sintetico che nell'*HaC* e, al tempo stesso, più lineare: di fronte a un modello certo ricco di informazioni, ma a tratti anche di difficile interpretazione, il volgarizzatore sembra scegliere la via della semplificazione, procedendo per sottrazione a eliminare numerosi dettagli narrativi. In questo modo, ad esempio, quasi tutti i nomi propri sono taciuti, la successione a coppie delle regine è rispettata (attraverso l'eliminazione del personaggio di Antiope), il racconto del rapimento di Melanippe e Ippolita da parte di Ercole e Teseo è del tutto omesso, etc.

2.2.3.3.4 Ulteriori punti di contatto tra l'*HaC* e il *VdA*

Eppure, nonostante una complessiva ristrutturazione del testo in un'ottica di semplificazione, la presenza della compilazione francese come modello per il volgarizzamento toscano è perfettamente percepibile in filigrana ed è confermata dal fatto che molte delle innovazioni introdotte dall'autore dell'*HaC* si ritrovano, in maniera quasi del tutto invariata, all'interno del *VdA.* La tavola sinottica proposta nelle pagine precedenti può aiutare ad evidenziare altre affinità, oltre a quelle individuate da Ducati, tra i due testi, delle quali si propone una sintetica rassegna:

a) l'*HaC* prima e il *VdA* poi dichiarano che la ragione alla base della spedizione dei giovani Sciti non è un rivolgimento politico che li avrebbe estromessi dalla patria, ma il desiderio, da parte loro, di riportare a casa i loro padri, assenti ormai da anni (segmento V);

b) deriva poi evidentemente dall'*HaC* il fatto che le donne, nel partire in battaglia per vendicare i loro uomini, lo facessero riccamente vestite (segmento VII);

[205] Come dalla Orchia dell'*HaC* si sia giunti a Orseccina (così in *C*, *F*, *G1*, *G2*, *H*, *N*, ma risultano attestate anche le varianti Horsicina [*P*], Osechrina [*R*], Orsoncina [*Al*]) non è chiaro.

c) condiviso dai due testi è il riferimento al fatto che quando le donne restavano incinte dopo essersi unite a uomini delle regioni circostanti, se ne stavano a riposo nell'attesa di partorire (segmento VIII);

d) il volgarizzamento segue l'*HaC* nell'istituire un rapporto di parentela tra Orchia/Orseccina e Penteseilea (rispettivamente madre e figlia), laddove sia Giustino che Paolo Orosio facevano succedere Pentesilea a Orizia senza specificare quale legame vi fosse tra le due. Inoltre, è comune all'*HaC* e al *VdA* l'anticipazione del segmento prolettico relativo a Pentesilea e al suo contributo dato alla guerra di Troia nel punto in cui si parla di sua madre (segmento XI);

e) tanto nell*'HaC* quanto nel *VdA*, a Ercole viene chiesto di porre fine allo strapotere delle Amazzoni da parte dei Greci, spaventati dall'avanzata delle donne. Non vi è dunque alcun riferimento al re che avrebbe chiesto all'eroe greco di portare le armi della regina delle Amazzoni come una delle dodici fatiche da compiere (segmento XII);

f) le condizioni che Ercole impone alle donne per la resa sono, nei due testi, le medesime: le armi della regina delle Amazzoni in segno di sottomissione e la promessa che non avrebbero più per nessun motivo attaccato la Grecia (segmento XIV);

g) infine, come già si è detto, le sorti della regina Sinope (partita per vendicare sua madre e poi tornata in Amazzonia a guerra contro Ercole conclusa) sono narrate nei due testi nello stesso modo (segmento XVI).

2.2.3.3.5 Elementi di originalità rispetto all'*HaC*

Se tutti questi elementi concorrono a confermare il dato di uno stretto legame tra l'*HaC* e il *VdA*, appare però evidente che l'Anonimo si ritaglia, all'interno della SEZ. A, un ampio spazio di autonomia. Nello specifico, si dovranno considerare come integrazioni originali del volgarizzatore i seguenti passaggi:

a) i due discorsi diretti, messi in bocca al re Vezzone e al re degli Sciti, assenti nell'opera francese e, a quanto si sa, nelle altre opere che in vario modo tramandano l'episodio. In particolare, il re Vezzone pronuncia ai suoi uomini un discorso con cui spiega le ragioni alla base della sua scelta di voler sottomettere tutto il mondo, ovvero il desiderio di imporre tra i popoli una pace duratura (discorso percepito come profondamente menzognero dai suoi uomini che, però, lo assecondano per timore); il secondo discorso,

invece, è quello pronunciato dal re degli Sciti prima di subire l'attacco del re d'Egitto: nel motivare i suoi uomini, egli preannuncia loro la vittoria sulla base di tre presupposti, ovvero il valore militare che essi hanno sempre dimostrato, il fatto che essi combattono per difendersi (e dunque, implicitamente, che essi sono dalla parte del giusto) e, infine, il fatto che essi, a differenza dei nemici, costituiscono un gruppo etnico coeso (laddove, invece, gli assalitori si presentano come un popolo diviso e che parla più lingue). Da dove il volgarizzatore possa aver tratto lo spunto per inserire i due discorsi resta un elemento da chiarire: che essi possano rappresentare delle aggiunte originali introdotte da un autore desideroso di arricchire la sintetica narrazione del testo fonte è cosa che non può essere esclusa (e non c'è dubbio che, grazie a questo espediente, il ritmo della narrazione del volgarizzamento risulta in questo punto effettivamente più vivace). Allo stesso tempo, però, andrà notato che l'autore attinge, nella redazione dei due discorsi, a un serbatoio topico consolidato: si pensi, su tutti, al tema (caro già alla letteratura cavalleresca) della vittoria di chi difende una giusta causa su chi, invece, agisce mosso da arroganza e prevaricazione (vittoria che, molto spesso, si verifica anche in presenza di un'importante disparità tra le forze in campo, come in questo caso); o, ancora, al tema della presunta superiorità etnica di un popolo legata al fatto di parlare una sola lingua, di contro all'inferiorità di coloro che, invece, parlano più lingue (tema di evidente ascendenza biblica, con riferimento al mito babelico). Un'analisi più accurata dei due discorsi, dunque, potrà auspicabilmente portare alla luce interferenze con altri testi;

b) il racconto, attraverso una serie di immagini, della disparità tra le forze messe in campo dagli Egizi e quelle, più ridotte, messe in campo dagli Sciti. In particolare, in relazione al poderoso esercito del re Vezzone, il volgarizzatore fa riferimento all'impiego di elefanti e carri ferrati. Se è vero che il dettaglio è del tutto assente nell'*HaC*, è anche vero che nell'opera francese si fa però riferimento, quando si parla delle ricchezze sottratte agli Egizi a seguito della vittoria degli Sciti, a «oliphan *et* chamel *et* pluisors autres bestes qui les tentes *et* les grans richeces avoient amenees d'Egypte *et* d'Ethïope».[206] Che il volgarizzatore possa aver tratto da qui lo spunto sembra dunque assolutamente plausibile;

c) il racconto dell'esito dello scontro tra Egizi e Sciti: se nell'*HaC* (così come già in Giustino e in Paolo Orosio) il re d'Egitto riusciva a riparare nelle sue terre al di là delle paludi, nel volgarizzamento non soltanto gli Sciti riescono a mettere in fuga il re Vezzone

[206] *L'histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. I, p. 78. Il riferimento è attestato anche all'interno dei testimoni della redazione *abrégée* (si cita da V seguendo l'edizione Visser): «La fure*n*t gaaignié olifa*n*t *et* chevaux et aut*re*s bestes q*u'i*l portoie*n*t lor hernois […]» (*Ibid.*, p. lxxviii).

ma, venendo a mancare qualsiasi riferimento all'ostacolo naturale rappresentato dalle paludi, essi riescono a spingersi sino in Egitto e a devastarlo;

d) il racconto relativo al comportamento delle Amazzoni nei confronti dei figli maschi, in riferimento al quale si segnala però la *varia lectio* attestata all'interno della tradizione del volgarizzamento: mentre il solo manoscritto parmense (*P*) segue la lezione dell'*HaC* (secondo cui, come già volevano Giustino e Paolo Orosio, le donne erano solite uccidere i figli maschi che mettevano al mondo), tutti i restanti testimoni tramandano una lezione, per così dire, edulcorata, secondo la quale le donne, dopo essersi unite a uomini provenienti dalle regioni circostanti e aver dato alla luce dei figli maschi, li affidavano agli uomini con cui si erano unite. Quest'ultima versione del racconto, che pure potrebbe essere il frutto di un intervento successivo e, dunque, non necessariamente espressione dell'originale proposta autoriale, testimonia però la possibilità che, nel redigere la sua opera, il volgarizzatore abbia interpolato il testo dell'*HaC* con il testo dell'*HdT* di Guido delle Colonne o, anche, con il *Roman de Troie*, in cui effettivamente si legge la stessa versione edulcorata tramandata dalla maggior parte dei testimoni del *VdA*. In entrambi i testi, in effetti, è presente il riferimento alla civiltà delle Amazzoni, posizionato nel vivo delle vicende belliche, quando cioè si narra dell'intervento di Pentesilea al fianco dell'esercito troiano. Si riporta, di seguito, il passaggio in questione nel romanzo di Benoît de Sainte-Maure:

Ço nos recontent li Traité
E li grant Livre Historial,
Qu'en la partie Oriëntal
Est Amazoine, terre grant :
Oëz que nos trovons lisant.
De femmes est tote habitee :
De tant com dure la contree,
N'i enterra hom a nul jor.
Mais, si com diënt li Autor,
Delez la terre près assez
A un isle qui bien est lez :
Seisante liuës tient al meins;
De precios arbres est pleins
E d'erbes chieres speciaus.
Plains est li isles e eguaus
E delitos e riche e bel.
La vont contre le tens novel,
Bel s'atornent e richement :
Precios sont lor vestement
De dras de seie a or batuz ;
Noblement ont les cors vestuz.

Dès qu'est li meis d'avril entrez
Desci que juinz s'en est alez,
I sont a joie e a sojor.
Li home des regnes entor
Vienent a eles : c'est lor us.
Treis meis i sont e neient plus.
A mout grant joie les receivent :
Adonc empreignent e conceivent.
Les plus beles, les plus preisiees
N'i sont eües n'atochiees
Se de ceus non qui ont valor
E qui plus ont pris e honor :
Li plus vaillant as plus vaillanz.
Iluec aportent les enfanz
Qui masle sont e d'eles né :
As peres sont iluec doné,
Que ja un sol n'en rendront
Ne plus d'un an nel norriront ;
Les meschines, celes norrissent.
E quant ço vient qu'il departissent,
Tot l'an sont puis, ja de ses ieuz
Nes verra hom, jovnes ne vieuz :
S'en lor terre meteit les piez,
Sempres sereit toz detrenchiez.
D'eles i a mout grant partie
Que ja a nul jor de lor vie
Ne seront d'omes adesees
Ne ja n'ierent despucelees.
Armes portent : mout sont vaillanz
E hardies e combatanz,
E en toz lieus en sont preisiees.
Avenu est maintes feiees
Que eisseient de lor païs :
Armes portent por aveir pris.[207]

Così si legge, invece, nell'opera di Guido delle Colonne:

Erat enim in partibus orientalibus tunc quedam prouincia que Amazonum dicebatur, in qua sole femine sine masculis habitabant. Quarum adolescencium feminarum cura potissima illa erat armis bellicis insudare et bella committere, vnde strenuitatis famam et bellandi gloriam sibi querere potuissent. In facie uero ipsius prouincie erat quedam magna insula ualde fertilis et amena, in qua soli masculi continua habitacione degebant. Erat enim mos feminarum ipsarum tribus mensibus anni, scilicet Aprilis, Maii, et Iunii, ad predictam insulam se transferre et cum masculis ipsius insule commorari. Propter quod multe inpregnabantur ex eis et pregnantes ad propria remeabant. Partu tamen edito, si contigebat filiam nasci, eam secum in prouincia detinebant; si masculum, factum triennio maiorem ad ipsam insula transmittebant. Huius autem prouincie erat tunc regina quedam uirgo nobilis et nimium bellicosa Penthesilea nomine, que Hectorem sibi nimium astrinxerat in amicum propter sue strennuitatis nimiam probitatem. Sed audito quod Greci contra regem Priamum in magno exercitu ueniebant, ipsa in auxilio regis Priami cum mille

[207] *Roman de Troie*, ed. Constans, vv. 23302-23356.

puellis in multa strennuitate pugnantibus apud Troya mob amorem Hectoris se contulit pugnaturam.[208]

(Nella zona d'oriente c'era allora un territorio detto delle Amazzoni, nel quale abitavano solo le donne, senza uomini. L'unico interesse di queste giovani donne era quello di esercitarsi faticosamente con le armi da guerra e attaccare battaglie, in modo da poter acquistare la fama di guerriere valorose e la gloria nel combattere. Di fronte a questo territorio c'era una grande isola molto fertile e bella, nella quale dimoravano, stabilmente, solo i maschi. Era abitudine di queste donne in tre mesi dell'anno, cioè, aprile, maggio e giugno, trasferirsi in quell'isola e convivere con i maschi dell'isola. Perciò molte di loro venivano ingravidate da quelli e ritornavano gravide alle proprie dimore. Quando partorivano, se nasceva una figlia, la tenevano con sé nel proprio territorio, se era un maschio, compiuti i tre anni, lo mandavano in quell'isola. Regina di questo territorio era allora una nobile fanciulla dedita alla guerra, di nome Pentesilea, che era legata ad Ettore da profondo affetto per la sua grande dirittura morale e per il suo valore. Ma, avendo avuto notizia che i Greci stavano avanzando con un grande esercito contro Priamo, lei stessa, per affetto verso Ettore, era venuta a Troia in aiuto del re Priamo per combattere con mille fanciulle che si battevano con grande valore.)

In entrambi i testi, come si è visto, si fa riferimento al fatto che, una volta dati alla luce dei figli maschi, le donne li affidavano agli uomini ai quali si erano unite, entro il primo anno secondo Benoît de Sainte-Maure, nel giro di tre secondo Guido delle Colonne. Il fatto che il volgarizzatore possa aver attinto, magari per il solo motivo di sostituire un dettaglio percepito come troppo macabro con uno più accettabile, a una delle due versioni (più verosimilmente all'opera di Guido delle Colonne, visto che essa rappresenta la fonte principale per il resto della narrazione) è assolutamente plausibile.

Su quale delle due versioni (quella attestata nel manoscritto parmense o quella attestata, invece, nel resto del testimoniale) possa essere a buon diritto reputata come il frutto della volontà autoriale la questione è certamente aperta. Se si ammette che il volgarizzatore abbia seguito la versione edulcorata attestata, fra gli altri, anche in Guido delle Colonne, si dovrà necessariamente anche ammettere che il copista del manoscritto parmense sia intervenuto sul testo per ripristinare la lezione dell'*HaC*. L'ipotesi, di per sé, non è implausibile, sia perché nel contesto dei volgarizzamenti il ripristino di una lezione attraverso il ricorso al testo fonte è prassi comune tra i copisti più colti e accorti,[209] sia perché, se pure il copista non avesse riconosciuto nell'*HaC* il modello alla base di questa sezione, egli avrebbe comunque potuto conoscere l'episodio per il tramite di Giustino o

[208] *Historia destructions Troiae*, ed. Griffin, Liber XXXVIII, p. 212.
[209] Si vedano, su questo, almeno i seguenti studi: G. Tanturli, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, in «Studi medievali», 27 2 (1986), pp. 811-888; Cristiano Lorenzi Biondi, *Collazione tra redazioni. Esempi dalle* Pistole di Seneca *volgari*, in «Studi di Filologia Italiana», 73 (2015), pp. 99-203.

di Paolo Orosio (che, come si è detto, raccontano entrambi dell'uccisione dei figli maschi). Allo stesso modo, l'ipotesi opposta è, in linea teorica, egualmente ammissibile: alla base della lezione condivisa dal maggior numero di testimoni potrebbe risiedere l'intervento di un copista, cui magari la lezione del *RdT* o dell'*HdT* risultava più familiare, che avrebbe scelto di seguire, in merito al passaggio in questione, uno dei due testi. Una riflessione attenta sui rapporti tra i testimoni (riflessione che ci si propone di presentare nelle pagine a seguire) potrà aiutare a dirimere la questione.

2.2.3.4 Primo bilancio

Si tenterà, a questo punto, di effettuare un bilancio delle tante riflessioni fin qui proposte. La SEZ. A, di cui già studi precedenti avevano sottolineato il legame di parentela con l'*HaC*, sembra in effetti strettamente legata alla cronaca francese. Le pur notevoli innovazioni attestate nel volgarizzamento di cui si è pocanzi reso conto, infatti, non sembrano compromettere quello che rappresenta ormai un dato acquisito e suffragato da prove filologicamente molto solide: errori comuni alle due tradizioni (in particolare, come si è visto, quello relativo alla lezione *Mappadocia*) e scelte condivise relativamente alla cronologia degli eventi, a nomi di personaggi e a particolari narrativi difficilmente desumibili da altre fonti contribuiscono a rafforzare la tesi che già Egidio Gorra, pur con una disponibilità di mezzi infinitamente più esigua rispetto a quella attuale, aveva avanzato.

2.2.4 Sondaggio sulla tradizione dei volgarizzamenti dell'*HaC*

Resta però da sondare un ultimo aspetto, di cui fino ad ora non si è fatto menzione, prima che la questione possa dirsi, se non definitivamente chiusa, quantomeno sufficientemente approfondita. La circolazione dell'*HaC* in Italia, infatti, non è passata soltanto per il tramite dei numerosi manoscritti di area italiana cui si è fatto riferimento, ma anche, a partire già dagli inizi del XIV sec., dei diversi volgarizzamenti che dall'opera sono stati tratti (oltre che, ovviamente, per via indiretta attraverso opere che hanno variamente attinto alla compilazione francese, come nel caso del *Tresor*, per cui si rimanda a fondamentali studi di Maria Teresa Rachetta).[210] In linea teorica, in effetti, nulla

[210] Cfr. in particolare M. T. Rachetta, *Sulla sezione storica del* Tresor*: Brunetto Latini e l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Medioevo Romanzo», 42 2 (2018), pp. 284-311; Ead., *Brunetto Latini, la storia universale e la cultura francese di matrice erudita del primo XIII secolo*, in *Dante e la cultura fiorentina.*

impedisce che l'Anonimo possa aver attinto, anziché direttamente al testo francese, a uno dei volgarizzamenti italiani con cui può verosimilmente essere entrato in contatto.

2.2.4.1 Le versioni italiane dell'*HaC*: una panoramica

Recenti studi sulla circolazione dell'*HaC* in Italia hanno gettato nuova luce su un argomento – quello, appunto, dei volgarizzamenti italiani dell'opera francese – altrimenti solo parzialmente esplorato dalla critica.[211] Dalle analisi in questione emerge un quadro ormai più chiaro dei rapporti che intercorrono tra la complessa tradizione del testo francese e i vari volgarizzamenti che da essa sono tratti, tutti ascrivibili, non a caso, alle due aree di maggior circolazione dell'*HaC* in Italia, ovvero la Toscana e il Veneto. A partire da questi studi (e in particolare da quelli di Matteo Cambi e di Luca Di Sabatino), si cercherà dunque di estendere l'analisi fin qui condotta anche alla tradizione dei volgarizzamenti dell'*HaC*.

2.2.4.2 Il ramo toscano

Iniziamo dunque dalle versioni toscane. Il gruppo si presenta come essenzialmente bipartito:[212] da un lato ci sarebbe una versione, che chiameremo, con Di Sabatino, HAT_1, tramandata dai mss. Can, Pant, N_2 e alla quale sarebbero collegati anche ZB, N_3 e Ricc (i due ultimi accomunati tra loro da alcune caratteristiche peculiari);[213] dall'altro ci sarebbe una seconda versione (HAT_2),[214] del tutto autonoma rispetto alla precedente e tramandata dai mss. N_1, Ga e Ham.[215] Tali due versioni sono state recentemente messe in relazione

Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici, a c. di Z. G. Baranski, T. J. Cachey jr., L. Lombardo, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 101-132.

[211] Per una ricognizione aggiornata degli studi intorno ai volgarizzamenti dell'*HaC* si rimanda, oltre che a Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit., pp. 99-100, anche a Di Sabatino, *Une traduction toscane* cit., in particolare alle pp. 5-26.

[212] Cfr. Di Sabatino, *Per l'edizione dei volgarizzamenti* cit., pp. 138-139; Id., *Une traduction toscane* cit., pp. 5-26; Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit., pp. 115-133.

[213] Per le caratteristiche che accomunano N3 e Ricc cfr. Cambi, L'Histoire ancienne jusqu'à César in Italia cit., pp. 130-133.

[214] Per la suddivisione in HAT_1 e HAT_2 si veda Di Sabatino, *Une traduction toscane* cit., p. 26. Si specifica che tale suddivisione, utilizzata per indicare le due principali versioni individuate all'interno del gruppo dei testimoni toscani, rappresenta una mera distinzione di comodo che, però, non rende giustizia della complessità interna a ciascuno dei due gruppi e di cui, invece, tengono conto gli studi di Cambi e di Di Sabatino, cui si rimanda per un'analisi più dettagliata del tema in questione. Ci si limiterà qui a sottolineare che, anche all'interno di ciascuno dei due gruppi, le tradizioni in questione si configurano come fortemente attive e interessate da un elevato tasso di varianza da testimone a testimone.

[215] Il posizionamento di Ham, in realtà, è stato almeno in parte rettificato in D. P. Bénéteau, *Per un'edizione critica della versione toscana dell'*Histoire ancienne jusqu'à César *contenuta nel manoscritto Hamilton 67:* Le Verace Istorie Romane, in «Carte Romanze», 9 2 (2021), pp. 135-163; *Le* Verace Istorie Romane*. Edizione critica del manoscritto Ham. 67. Le sezioni romane nell'*Histoire ancienne jusqu'à César, ed. a c. di D. P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023.

con precise aree stemmatiche dell'*HaC* francese da cui discenderebbero: in particolare, se di *HAT1* è stata sottolineata la relazione con il gruppo dei manoscritti pisano-genovesi, *HAT2* dipenderebbe, invece, «da un testo francese quasi identico a quello testimoniato dal manoscritto P_{13}»,[216] che, lo ricordiamo, all'interno del gruppo pisano-genovese costituisce un ramo a sé stante della tradizione.[217]

2.2.4.3 Il ramo veneto

Rispetto al filone veneto, invece, dei quattro testimoni esistenti (tutti, si badi, latori di versioni tra loro indipendenti) si osserva quanto segue: Vz, che tramanda la sola sezione tebana, è «latore di una *varia lectio* maggiormente affine alla coppia P_3/P_{10}»;[218] Vp e V_2, che sembrano rifarsi rispettivamente alla versione breve e alla versione lunga della tradizione dell'*HaC*, attingono materiali dall'opera francese che integrano all'interno di una narrazione troiana desunta massimamente dall'*HdT* di Guido delle Colonne, con il risultato che il testo francese risulta percepibile soltanto in filigrana; V_1, infine, affine alla versione lunga dell'*HaC*, è il prodotto di una traduzione autonoma avvenuta, probabilmente, all'interno di un ambiente conventuale.[219]

2.2.4.4 Il toponimo 'Mappadocia' all'interno delle versioni italiane

Un gruppo così eterogeneo di testimoni, che trasmettono versioni anche molto diverse tra loro e in cui l'ipotesto costituito dall'*HaC* assolve, di volta in volta, a funzioni diverse (andando a rappresentare ora un modello che, nel processo di traduzione, si segue fedelmente, ora un serbatoio da cui attingere informazioni di carattere erudito da integrare all'interno di narrazioni di altro tipo) testimonia una ricezione molto viva e attiva dell'*HaC* in Toscana e Veneto.

Nella costellazione di volgarizzamenti cui si è fin qui fatto riferimento, dunque, si tratterà ora di capire se ve ne siano che possano aver funto da modello, relativamente alla sezione amazzonica, per il nostro volgarizzatore. L'unico criterio di cui disponiamo per verificare la possibilità di una discendenza del *VdA* da uno dei volgarizzamenti dell'*HaC*, per quanto fallace, è ancora una volta l'attestazione della lezione *Mappadocia*. Il criterio

[216] Di Sabatino, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *e le sue ricompilazioni in Toscana* cit., p. 132.
[217] Cfr. *supra*, nota 195.
[218] Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit., p. 137.
[219] Cfr. *Ibid.*, pp. 133-166. Sul tema della diffusione dell'*HaC* in area veneta e del filone di volgarizzamenti nordorientali della cronaca francese cfr. Cambi, *Note sull'*Histoire ancienne jusqu'à César *in area padano-veneta.*

è fallace poiché, come si è già sottolineato, si tratta di una lezione che può facilmente essere stata emendata con la concorrente *Cappadocia*. Allo stesso tempo, però, si ritiene comunque utile sondare questa pista al fine di valutare se sussistano i presupposti per condurre indagini più approfondite in questo senso.

Si inizierà, dunque, con l'escludere dall'indagine i mss. Ham e Ga (in quanto latori, rispettivamente, delle sole sezioni Roma I e Roma II), Vp e V2 (che, come detto, utilizzano informazioni desunte dalla sezione troiana dell'*HaC* all'interno di riscritture che si fondano principalmente sull'*HdT*) e, infine, Vz, latore della sola sezione tebana. Inoltre, si esclude dall'indagine anche il ms Can, che non è stato possibile consultare nemmeno in riproduzione e che, pertanto, ci si riserva di analizzare in un secondo momento.

Dei restanti, a questo punto, si osserva che né Pant e N_2, né N_1 (che tramandano, rispettivamente, la versione HAT_1 e la versione HAT_2) trasmettono la lezione *Mappadocia*. Allo stesso modo, anche N_3 (collegato a HAT_1) tramanda la lezione *Chapodocia.* Considerato quanto sostenuto da Di Sabatino (ovvero la derivazione di HAT_1 dal gruppo pisano-genovese e di HAT_2 dalla famiglia rappresentata da P_{13}, entrambi latori della lezione *Cappadocia*), il dato non stupisce.

Gli unici due testimoni a tramandare una lezione vicina a *Mappadocia* sono i restanti Ricc e V_1. Ricc, latore del quattrocentesco *Libro de la creatione del mondo*, andrà inevitabilmente escluso come possibile modello per il *VdA* sia perché molto tardo, sia perché è semmai il *VdA*, come ampiamente dimostrato da Giuliana Carlesso, ad aver rappresentato (assieme al volgarizzamento dell'*HdT* di Filippo Ceffi) la fonte per parte di questa compilazione.[220] Quanto a V_1, invece, si rileva la difficoltà che la lezione *Mapodechia*, in esso attestata, possa aver dato vita nel *VdA* alla lezione *Mappadocia* (lezione che, sebbene interessata da un leggero tasso di varianza da un testimone all'altro, si configura come molto vicina a quella attestata all'interno della tradizione anticofrancese dell'*HaC*).

2.2.5 Bilancio conclusivo

Ricapitolando quanto emerso sinora, l'ipotesi che la SEZ. A possa discendere, anziché direttamente dal testo francese, da uno dei volgarizzamenti italiani dell'*HaC* sembra, ad un primo sguardo sommario, improbabile. Allo stesso tempo, indagini più approfondite

[220] G. Carlesso, *Note (II)*, cit., pp. 283-346.

potranno forse portare alla luce indizi più solidi circa la possibilità o meno di un legame tra uno (o più) dei volgarizzamenti italiani dell'*HaC* e il *VdA*.

Allo stato attuale degli studi e alla luce delle riflessioni qui proposte, dunque, sembra più economico ritenere che la fonte della SEZ. A sia la prima redazione dell'*HaC*. Circoscrivere ulteriormente un più specifico gruppo di manoscritti della tradizione di HaC_1 al quale il volgarizzatore può aver avuto accesso è cosa complessa: l'unico errore sinora individuato comune alle due tradizioni (quella dell'*HaC* e quella del *VdA*), e cioè la lezione *Mappadocia*, risulta attestato tanto nei manoscritti latori della versione lunga quanto in quelli latori della versione breve. Tuttavia, come si è visto, la maggior diffusione sul suolo italiano di testimoni latori della versione β e la presenza, in essi come nel *VdA*, dell'omissione del nome del fiume Termodonte lascia ipotizzare che il volgarizzatore possa aver attinto a un testimone della versione breve.

Si tratta, come già osservato in più punti del nostro ragionamento, di un'ipotesi fondata su elementi di per sé non dirimenti e su considerazioni probabilistiche che, in quanto tali, non consentono di escludere l'accesso da parte dell'Anonimo a un diverso ramo della tradizione dell'*HaC*. Per questa ragione, ogni conclusione definitiva è rimandata a studi futuri, i quali potranno auspicabilmente giovarsi delle riflessioni qui proposte per giungere a risultati più solidi e, se possibile, incontrovertibili.

2.3 La sezione genealogica (SEZ. B)

2.3.1 Riflessioni preliminari

Proseguendo con l'analisi delle sezioni indipendenti del volgarizzamento, alla sezione amazzonica segue, nell'ordine, una brevissima sezione dedicata alle genealogie dei Greci e dei Troiani (SEZ. B). L'esiguità del passo e il suo posizionamento tra l'inizio della spedizione degli Argonauti e il loro approdo sulle coste troiane (e, dunque, in una posizione non di primo rilievo per un lettore poco attento) hanno fatto sì che, per lungo tempo, esso sia passato pressoché inosservato agli occhi della critica.

A dispetto della sua brevità, però, la SEZ. B si configura come estremamente significativa sia perché dotata di un suo peso specifico nell'economia globale della narrazione, sia perché, ancora una volta, essa impone profonde riflessioni su quali siano stati i modelli cui il volgarizzatore si è rivolto nella stesura della sua opera: assente nell'opera di Guido delle Colonne e, come si vedrà più avanti, difficilmente riconducibile all'*HaC* (già modello per la SEZ. A), infatti, il passo in questione sembra stavolta derivare dal *Tresor* di Brunetto Latini,[221] elemento che testimonia una certa perizia, da parte del volgarizzatore, nell'integrare fonti di varia natura (selezionate accuratamente e secondo scopi di volta in volta diversi) all'interno del tessuto narrativo desunto massimamente dall'*HdT*.

2.3.1.1 Contenuto della SEZ. B

Procediamo però con ordine. La SEZ. B si inserisce tra il momento in cui Giasone si congeda dal re Pelia, che gli aveva affidato il compito di appropriarsi del vello d'oro nell'isola di Colco, e il suo approdo sulle coste troiane, dove l'eroe greco e i suoi, attraccati per una sosta, subiranno l'umiliazione di essere cacciati dal re di Troia Laomedonte senza ricevere ospitalità. Tra questi due momenti, il volgarizzatore decide di inserire un breve passaggio in cui dà conto della successione al trono dei re dei Greci e dei Troiani a partire da Nembrot (figura di ascendenza biblica e, in questa versione del racconto, capostipite dei due popoli) fino al re troiano Laomedonte, punto di arrivo della genealogia troiana. Considerata l'esiguità del passo, si riporta anche qui (oltre che in

[221] L'edizione di riferimento è B. Latini, *Tresor*, ed. a c. di P. G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.

appendice) una sua trascrizione dal ms. *P*, che tramanda in questo punto una lezione migliore delle altre:

> Ma qui i(n)nansi che più la storia proceda, vi voglo chontare lo principio e lla generasione de' Greci et esiandio de' Troiani, accò che quello che seguisce da caschuno inteso meglo sia. Sighondo ch'io trovo per le scritture e storie antiche, Nebrot, lo quale hedificò la terra di Babbillonia e lla to(r)re di Mabel, p(er) la quale si divizeno li linguaggi tutti chome sono sectantadue p(er) lo volere di Dio n(ost)ro cleatore, e ssi ebbe pió figliuoli. (E) p(ri)mogenito si ebbe nome Gies, lo quale fue lo p(ri)mo di Grecia, e p(er) lo nome di lui fu appellata l'izula Grecia. Apresso di lui fu re Celus, suo figliuolo. Dipò chostui fue re Iupiter suo figliuolo (e) apresso re Saturno suo figliuolo, lo quale regnò nella cità d'Atenia, la quale esso fé (e) edifichò primamente. Di Saturno (e) Iupiter chredeano le gente che alora erano ch'ellino fusseno dèi, e i(n)p(er)ciò erano nominati dèi. Esiandio ora sono chiamati dèi delle pianete. Ma di Iuppiter fu(n)no due figliuoli: l'uno ebbe nome Danao e l'altro Dardanao. Questo Danao fue re de' greci e di Micena. (E) Dardanao si edifichò i(n) Grecia una citade, la quale ellino chiamo(n)no Dardania p(er) lo nome suo. Di Dardanao naque Eritano. Di chostui naque Trous, lo quale puose nome a questa citade Troia p(er) lo suo nome. Di questo Trous naque Ilus, lo quale edifichò la mastra fortessa di Troia, la quale p(er) lui fu chiamata Ilion. E questi sì ebbe uno suo fratello chiamato p(er) nome Ghanimedes, lo quale in certa guerra ch'ebbeno choi Greci da' ditti Greci morto fue. E p(er) questo naque inprimamente hodio tra i Troiani e ' Greci. Ma di questo Ilus naque Laumedon, del quale la storia pa(r)lerà al prezente pienamente sì chome si chonverrà.[222]

Nel passo in questione si racconta di una prima ragione di ostilità tra i due popoli che anticiperebbe non soltanto quella di derivazione omerica (vale a dire il ratto di Elena da parte dei Troiani), ma anche quello che, a partire dall'opera di Darete Frigio, aveva rappresentato nelle tradizioni medievali il momento di inizio delle ostilità tra Greci e Troiani, ovvero il rifiuto da parte del re troiano Laomedonte di offrire ospitalità a Giasone e ai suoi compagni in missione per la conquista del vello d'oro. Nel volgarizzamento, la ragione alla base dell'odio tra i due popoli è legata all'uccisione da parte dei Greci di Ganimede, figlio di Troo, da cui discenderebbe la stirpe dei Troiani. Beninteso, i due altri episodi (l'affronto agli Argonauti da parte di Laomedonte e il ratto di Elena) sono entrambi presenti all'interno della narrazione, ed entrambi concorrono ad alimentare il clima di inimicizia esistente tra i due popoli. Tuttavia, è l'uccisione di Ganimede a rappresentare il primo vero motore dell'azione.

La scelta di inserire questo passaggio in questo punto della narrazione sembra funzionale a introdurre la figura di Laomedonte, che di lì a poco avrebbe negato agli Argonauti la possibilità di attraccare lungo le sue coste, e a giustificare l'altrimenti inaccettabile oltraggio da lui compiuto ai danni dei Greci. Il collegamento tra le due cose – l'antica uccisione di Ganimede e l'atteggiamento ostile di Laomedonte nei confronti di

[222] f. 5*r*.

Giasone e dei suoi – non è in realtà esplicitato dall'Anonimo, ma la contiguità tra la SEZ. B (di cui l'uccisione di Ganimede rappresenta un passaggio chiave) e il racconto della cacciata dei Greci dalle coste troiane lascia intendere l'esistenza di un nesso causale tra i due avvenimenti. L'operazione effettuata dall'autore ha dunque lo scopo di rendere esplicite le ragioni del comportamento del re Laomedonte nei confronti dei Greci, a testimonianza del fatto che, come già per il caso delle Amazzoni, l'Anonimo non si limita a tradurre supinamente dal modello ma, «fedele alle regole dell'esegesi che mirano a esplicitare e a rendere più coerente ciò che nell'ipotesto si presenta alluso in modo vago e oscuro»,[223] egli fornisce elementi legati alla preistoria della guerra.

2.3.1.2 Benoît, Guido e il *VdA*: versioni a confronto

Da dove il volgarizzatore ha tratto lo spunto per inserire questo breve passaggio? Si è detto, in effetti, che esso non risulta attestato nell'*HdT* di Guido delle Colonne, all'interno della quale, nello stesso punto della narrazione (quando, cioè, gli Argonauti sono in viaggio sulla nave Argo e stanno per raggiungere le coste troiane, dove intendono effettuare una sosta prima di riprendere la navigazione alla volta della Colchide), è presente invece un'altra digressione: si tratta, come spesso accade nell'opera del giudice messinese, di un *excursus* dai toni eruditi, in questo caso dedicato alle costellazioni dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore che il timoniere Filottete segue nel corso della navigazione. Tale digressione, (di cui non resta traccia nel volgarizzamento) è a sua volta un'innovazione rispetto al *RdT*, il modello di riferimento per Guido, all'interno del quale il momento del viaggio si risolve nel giro di pochissimi versi:

> Li venz corut devers la terre,
> Qui la nef tost del port desserre ;
> La veile ont fait el mast drecier.
> Bon vent orent e dreiturier,
> Donc comencierent a sigler
> Par mi la transe de la mer.
> Tant ont siglé a veile pleine,
> Ainz que trespassast la semaine,
> Ariverent as porz de Troie
> A grant leece e a grant joie :
> El havre de Simoënta
> Sai bien que la nef ariva.[224]

[223] A. Punzi, *Romanzare Ulisse: il caso del* Roman de Troie, in «Spolia. Journal of Medieval Studies», Numero speciale 2020 – Filologia Romanza, *Un'invenzione romanza: il romanzo e le sue trasformazioni nelle letterature medievali e moderne*, Atti del VI seminario internazionale di studio (L'Aquila, 26-27 novembre 2019), a c. di L. Spetia, pp. 63-80, a p. 67.
[224] *Roman de Troie*, ed. Constans, vv. 959-970.

A fronte di una narrazione – quella di Benoît de Sainte-Maure – tutto sommato scarna (e che ricalca perfettamente quella contenuta nell'opera di Darete Frigio, da cui il romanzo francese trae ispirazione), dunque, tanto Guido delle Colonne quanto l'Anonimo inseriscono in questo punto due diverse digressioni: il primo aggiunge una divagazione di argomento astronomico, il secondo ricostruisce invece il percorso genealogico dei Greci e dei Troiani dalle origini fino al momento dei fatti narrati e introduce l'elemento dell'uccisione di Ganimede da parte dei Greci come prima ragione di inimicizia tra i due popoli.

Prima di cercare di comprendere da dove il volgarizzatore possa aver desunto le informazioni contenute all'interno di questo inserto genealogico, si intende far riferimento ad almeno un altro elemento (in parte già evocato) che emerge dalla lettura della SEZ. B e che, si spera, potrà permettere di individuare con maggior esattezza un potenziale modello per questa sezione: secondo il testo del volgarizzamento, tanto la stirpe dei Greci quanto quella dei Troiani risalirebbero alla figura di Nembrot (elemento particolarmente interessante se si considera che, come si vedrà meglio più avanti, è invece a Jafet, biblico figlio di Noè, che si faceva tradizionalmente risalire l'origine dei popoli europei, e non a Nembrot, personaggio peraltro assolutamente sinistro e tendenzialmente negativo). In questo modo, la distinzione etnica tra Greci e Troiani, proprio perché discendenti da un medesimo capostipite, viene a mancare e, sebbene la cosa non venga mai posta in questi termini, la guerra tra i due popoli si configura inevitabilmente come uno scontro fratricida.

Sulla derivazione da una fonte precisa di questi due elementi ([1] la discendenza dei Greci e dei Troiani da Nembrot e, di conseguenza, l'effettiva consanguineità tra i due popoli e [2] l'uccisione di Ganimede come momento di inizio delle ostilità tra i due popoli) si cercherà di riflettere nelle pagine a seguire. Come accennato, punto di partenza sarà, questa volta, il *Tresor* di Brunetto Latini, che condivide con la versione del *VdA* alcuni importanti punti di contatto tali da lasciar supporre che esso possa rappresentare la fonte diretta per il testo toscano.

2.3.2 Il *Tresor*: un modello possibile?

L'individuazione nel *Tresor* di un modello per la SEZ. B è motivata dal fatto che i due principali elementi narrativi cui si è appena fatto riferimento (comune discendenza dei Greci e dei Troiani da Nembrot e uccisione di Ganimede da parte dei Greci come motivo

alla base dello scoppio delle ostilità tra i due popoli) trovano effettivo riscontro nell'opera di Brunetto Latini.

Prima di procedere con il ragionamento, varrà la pena soffermarsi, pur rapidamente, sul contenuto e sul posizionamento del passo (o, più precisamente, dei passi) relativi alle genealogie dei Greci e dei Troiani all'interno del *Tresor*.

Brunetto tratta della genealogia dei sovrani greci nel capitolo 28 (*D*[*es*] *rois de Grece*)[225] e di quella dei sovrani troiani nel capitolo 32 (*Dou r*[*egne*] *de Troie*)[226]. I due capitoli, tra loro strettamente collegati, si inseriscono all'interno della sezione storica del primo libro del *Tresor*, costituita dai capitoli 19-93 e che narra della storia del mondo, suddivisa in sei epoche,[227] dalla Creazione alla battaglia di Montaperti,[228] secondo un'impostazione che ricalca profondamente il modello delle cronache universali.

---

[225] *Tresor*, ed. Beltrami, p. 56.

[226] *Ibid*., p. 60.

[227] Tale periodizzazione della storia del mondo diviene assolutamente comune nel Medioevo almeno a partire da Agostino, «che divideva la storia terrena dell'umanità in sei epoche corrispondenti ciascuna a una giornata della creazione e a un'età nella vita dell'individuo […]. La prima età, che va da Adamo a Noè, è quella della prima infanzia (*infantia*). La seconda, da Noè ad Abramo, è quella dell'infanzia (*pueritia*). La terza si estende da Abramo a Davide e corrisponde all'adolescenza. La quarta – da Davide alla cattività babilonese – alla giovinezza. La quinta età, compresa tra la cattività babilonese e la nascita di Cristo, è quella della "declinatio a juventute ad senectutem"; gli autori più tardivi la considerano come l'epoca della maturità (*gravitas*). Infine, la sesta età, che inizia con la nascita di Cristo, durerà sino alla fine dei tempi, vale a dire sino alla venuta del Signore e della domenica» (K. Pomian, *Periodizzazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, 10 [Opinione-Probabilità], Torino, Giulio Einaudi Editore, 1980, p. 608). A partire dal modello agostiniano, dunque, tale periodizzazione si imporrà rapidamente in un gran numero di autori, tra cui anche Isidoro di Siviglia che, nel V libro delle sue *Etymologiae*, ai capitoli XXXVIII-XXXIX, suddivide la storia del mondo in sei età secondo l'impostazione dettata dall'Ipponate, sebbene vengano a mancare in questo contesto i riferimenti ai giorni della Creazione e alle età dell'uomo. Allo stesso modo, anche in Brunetto, per il quale Isidoro rappresenta una delle fonti privilegiate nella stesura della sezione storica, si perde qualunque connessione tra le sei età del mondo, le stagioni della vita e i giorni della Creazione. Restano però intatti gli estremi cronologici di ciascuna delle singole epoche: in questo modo, dopo un capitolo – il 19 – che introduce il tema della suddivisione della storia del mondo in sei epoche, il cap. 20 è dedicato alla I età (da Adamo a Noè); i capp. 21-24 alla II (da Noè ad Abramo); i capp. 25-40 alla III (da Abramo a Davide); il cap. 41 alla IV (da Davide «au tens [Nabugodonosor], quant il desfist Jerusalem et prist les juys» [*Tresor*, I, 19, p. 36]); il cap. 42 alla V (fino alla nascita di Gesù); i capp. 43-93 alla VI (dalla venuta di Cristo alla fine dei tempi). Per un'ulteriore e più precisa ripartizione interna della sezione storica, confrontare la nota successiva.

[228] Questo, almeno, il contenuto di quella che è comunemente definita la 'prima redazione' dell'opera, laddove la cosiddetta 'seconda redazione' estende invece l'arco cronologico delle vicende narrate fino alla battaglia di Tagliacozzo del 1268. Per una recente disamina della struttura della sezione storica si rimanda a Rachetta, *Sulla sezione* cit. Delle riflessioni della studiosa si fornisce di seguito un sintetico resoconto. Ferma restando la suddivisione in sei epoche in cui Brunetto articola la sezione storica, è possibile riscontrare, all'interno di questa impalcatura di ordine più generale, una serie di ulteriori ripartizioni che lasciano spazio a riflessioni di carattere più specifico e che trascendono la sola narrazione storiografica che l'autore si propone di esporre. In particolare, i capitoli 25-39, tecnicamente inseriti all'interno del blocco corrispondente alla terza età del mondo, rappresentano un *excursus* dedicato alla storia dei regni e delle dinastie del periodo pre-cristiano; i capitoli 44-85, inseriti all'interno del blocco corrispondente alla sesta età del mondo, costituiscono una sezione biografica con tutta evidenza desunta dal *De Ortu et Obitu Patrum* e dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia; i capitoli 86-93, infine, forniscono una panoramica dei regni e delle dinastie del periodo cristiano fino al 1260. Difficile stabilire se i capitoli propriamente dedicati alla trattazione storica siano stati inseriti al fine di fungere da cornice alla sezione biografica di ispirazione isidoriana (corrispondente ai cap. 44-85) e a quella genealogica (corrispondente ai cap. 25-39 per l'epoca

Il capitolo ventottesimo, dedicato ai re di Grecia, recita quanto segue:

> Nembrot, cil meesmes qui fist la male tor, ot plusors filz, dont li ainnés fu apelez Cres, qui fu le premier roi de Grece. Et son regne començ[a] en l'isle de [C]re[t]e, et por le nom de lui fu apelee l'isle de Crete, qui siet vers Romanie. [Après lui fu rois Celus son filz. Aprés i fu rois Saturnus son filz.] Aprés lui fu Jupiter son filz, qui regna en la cité d'Atennes que il fist et fonda premiers. De Saturnus et Jupiter cuidoient la gent qui lors estoient que il fussent dieu et por ce estoient il nonmez dieu, dont encores ont il ensi nom deus planetes. Aprés fu rois Cetros. Et sachiez que Jupiter ot .ii. filz, Danaus et Dardanus. Cil Danaus fu rois en l'isle de Crete et de M[i]c[e]ne et de [G]re[c]ela environ, et ot guerre contre Trous roi de Troie et contre Ilum et [G]animedem son fis, et occist celui [G]animedem. Ceste [fu] la premiere heine des troians et des grezois. Aprés la mort Danaun regna en Grece P[e]lop[s] son fiz. Aprés i fu li rois Atrius son fiz, et puis li rois Menelaus son fis, li maris Elene qui fu ravie par Paris le fis au roi Priamus de Troie. Aprés la mort le roi Menelaus regna Agamennon son frere. Et tant ala de roi en rois que Phelipes de Macedoine en fu rois, [et puis Alixandre son filz, qui fu rois] et empereor de toute Grece. Et de lors en avant furent apelez empereor, non mie rois de Grece.[229]

Seguono, a questo punto, i capitoli dedicati al regno di Sicione (*29. Dou reingne de Sicione*), al regno delle Amazzoni (*30. Dou reingne des femes*), al regno degli Argivi (*31. Dou reingne des arginois*) e, finalmente, quello dedicato al regno di Troia, di cui si riporta il testo integralmente:

> Li contes dit ça arrieres que li rois Jupiter ot .ii. fis, Dana[um] et Dardanum. De celui Da[na]um nos a dit li contes toute la generacion. Or dit li contes que l'autre fis, ce est Dardanus, fist en [G]re[c]e une cité, qu'il apel[a] Dardaine par son nom, .iii^{m}.cc. anz dou comencement dou siecle. De Dardanus nasqui Eritanius qui aprés lui en fu rois. De Eritanius nasqui Tro[u]s, li rois qui estora la cité [de Troie], et por son nom fu ele apelee Troie. Dou roi Trous [nasqui] Ilus qui fist la maistre forteresce de Troie, qui par lui fu apelee Ylion. Et son frere Ganimedes fu occis par les grezois, selonc ce que li contes devise ci devant. Dou roi Ilus nasqui Laumedon, qui nea le [p]ors a J[a]s[on] et a ses autres compaignons qui aloient por l[a thoiso]n d'or por venjance de la mort Ganim[e]des son oncle. Dont il avint puis que Jason et Hercules ou tout l'ost des grezois vindrent a Troie et destruistrent la terre et occistrent le roi Laumedon, et si en amenerent Exionam sa fille. Dou roi Laumedon nasqui le roi Priant et Anchises le pere Enee. Cil Prian roi de Troie fu pere au bon Ector et [a]

pre-cristiana e 86-93 per l'epoca cristiana), o se essi costituiscano lo stadio embrionale della narrazione di Brunetto, su cui l'autore avrebbe poi innestato, in un secondo momento, i materiali biografici e genealogici. Ciò che conta rilevare, però, è il fatto che i capitoli storici sembrano costituire a tutti gli effetti dei materiali 'cerniera' rispetto alle due digressioni rappresentate da un lato dai capp. 25-39 e 86-93 e dall'altro dai capp. 44-85. Secondo la studiosa, infatti, la centralità dei due *excursus* porta «ad attribuire alla trattazione delle sei età ai capitoli 20-24 e 40-42 un valore eminentemente strutturale: il loro contenuto è fondamentale per dare unità alla sezione, ma non è primario in termini di informazione, ed infatti non gode di approfondimento» (Rachetta, *Sulla sezione* cit., p. 302, ma sullo stesso argomento consultare anche, sempre di Rachetta, *Brunetto Latini, la storia universale* cit.). In questo modo, dunque, i capitoli 28 e 32 di cui qui si intende ragionare, dedicati alle genealogie dei Greci e dei Troiani, verrebbero a trovarsi, nel contesto della sezione storica, in una posizione di rilievo, ovvero all'interno dell'*excursus* dedicato alle genealogie dei regnanti del periodo pre-cristiano.

[229] *Tresor*, ed. Beltrami, pp. 56-58

> Paris qui ravi Elene la feme Menelaus le roi de Grece, par venjance de ce que je vos ai dit et devisé; por quoi Troie fu destruite fina[l]m[e]nt, et le roi et ses enfanz toz en furent occis, selonc ce que vos porrez trover au grant livre des troians. Et ce fu fait .ix^{c}. et .lxii. ans aprés le comencement de Troie.[230]

Il primo dato macroscopico che emerge da un confronto del contenuto dei due capitoli del *Tresor* qui riportati con quello della SEZ. B è che, se il volgarizzatore ha effettivamente guardato all'opera di Brunetto nella redazione del suo inserto genealogico, nel riprendere il modello egli ha operato una sottile operazione di sintesi: da un lato, infatti, l'Anonimo fonde in un unico passaggio il contenuto di due capitoli che, per quanto tra loro strettamente collegati, risultavano comunque separati all'interno del presunto testo fonte; dall'altro, egli non si limita a volgarizzare integralmente il contenuto dei due capitoli, ma seleziona con cura le informazioni in essi contenute. Rispetto al capitolo ventottesimo, infatti, egli decide di omettere completamente la progenie di Danao, per nulla interessato – sembrerebbe – a fornire in questo punto della narrazione informazioni che esulano dall'obiettivo (non dichiarato ma facilmente desumibile dal contesto) che si è prefissato, ovvero introdurre l'episodio della cacciata dei Greci da parte di Laomedonte raccontandone l'antefatto. Per le stesse ragioni, la genealogia dei Troiani viene fatta terminare proprio con Laomedonte, e il resto della progenie ritratta all'interno del capitolo trentaduesimo del *Tresor* viene taciuto.

L'Anonimo dimostra dunque un'estrema abilità nel riorganizzare, all'interno di un'opera organica e coesa dal punto di vista del contenuto, materiali narrativi desunti da fonti diverse (fino ad ora l'*HdT*, l'*HaC* e, probabilmente, il *Tresor*, ma la lista è destinata a continuare) e nel rimaneggiare quegli stessi materiali rendendoli funzionali agli obiettivi prefissati: in altre parole, egli non si limita a restituire passivamente il contenuto dei modelli ma, anzi, interviene pazientemente attraverso un'attenta selezione delle informazioni che di volta in volta ritiene opportuno fornire al lettore.

Il ragionamento che si sta qui cercando di seguire appare però viziato da un pregiudizio di fondo, ovvero il fatto che l'esistenza di innegabili tratti comuni tra la SEZ. B e il *Tresor* sia sufficiente a dimostrare il rapporto di derivazione di un testo dall'altro. In realtà, l'operazione di ricerca di *una* fonte precisa nell'ambito di tradizioni storiografiche tanto stratificate rischia di rivelarsi assai complessa: all'interno di narrazioni di impianto genealogico come quella su cui si sta qui riflettendo, infatti, agisce spesso una memoria

[230] *Ibid*., p. 60.

plurisecolare che rende difficile definire in maniera netta i contorni delle possibili fonti e, dunque, immaginare percorsi di filiazione credibili.[231] In altre parole, la fitta trama di relazioni che lega tra loro molte opere di argomento storiografico (vicine nei contenuti, ma spesso distanti nello spazio e nel tempo), si svolge il più delle volte all'interno di un percorso per nulla lineare, ma anzi interessato da profonde intersezioni che non consentono di ricostruire, se non con grande approssimazione, i rapporti di discendenza che le legano.

Sebbene sia un dato di fatto che il *Tresor* e la SEZ. B procedano in una stessa direzione, si dovrà dunque tentare di rispondere alla domanda se il *Tresor* rappresenti effettivamente l'unico modello possibile o se, invece, la genealogia tratteggiata da Brunetto non sia in realtà da inserire all'interno di una tradizione più ampia alla quale sarebbe stato anch'egli debitore (eventualità che ci costringerebbe a riconsiderare i rapporti tra le due opere). Per questa ragione, a partire dai due principali punti di contatto che legano il *Tresor* e il *VdA* (ancora una volta, la comune discendenza dei due popoli da Nembrot e l'uccisione di Ganimede da parte dei Greci) si cercherà di capire se tali elementi (o, quantomeno, il loro accostamento all'interno di una stessa opera) siano da ricondurre inequivocabilmente al modello brunettiano o se, nel caso in cui essi risultassero attestati anche in altre opere, non sia necessario effettuare un'analisi a più ampio raggio che prenda in considerazione modelli diversi.

Mettendo momentaneamente da parte il nostro ragionamento sul *VdA*, dunque, nelle pagine che seguono ci si concentrerà innanzitutto sull'origine dei capitoli 28 e 32 del *Tresor*.

2.3.2.1 Il problema del capostipite

Sin dalla menzione di Nembrot come capostipite della genìa greco-troiana, Brunetto si pone in profonda rottura con la tradizione storiografica precedente: la versione contenuta nel *Tresor* confligge inevitabilmente con quella, più fortunata in quanto supportata dall'autorità biblica, che voleva tutti i popoli europei discendere da Jafet, uno dei figli di Noè. Sulla scorta del libro della Genesi, infatti, l'esegesi medievale considerava i vari popoli del mondo come i discendenti dalla progenie di Noè: più precisamente, da Jafet sarebbero discese le popolazioni europee, da Sem le popolazioni

[231] Cfr., su questo, F. Montorsi, *Les origines des Francs dans l'*Histoire ancienne jusqu'à César. *Sur une source inconnue de la première chronique universelle en français*, in «Medioevo romanzo», 40 2 (2016), pp. 415-426.

del Medio Oriente e da Cam quelle africane.[232] Dal momento che il racconto biblico indicava Nembrot come un discendente di Cam, la scelta effettuata da Brunetto di posizionarlo a capo di due popoli europei (e, verrebbe anzi da dire, dei due popoli europei per eccellenza) risulta difficile da giustificare sulla base, oltre che della Bibbia, anche di tutte quelle fonti tardoantiche e medievali che avevano contribuito alla diffusione del racconto della discendenza dei popoli del mondo a partire dai tre figli di Noè.[233]

2.3.2.1.1 La stirpe troiana figlia di Noè: l'importanza delle genealogie

Qual è, dunque, il significato di questa scelta? Sarà necessario, su questo, soffermarsi anche solo brevemente per comprendere i presupposti ideologici che risiedono alla base di un'operazione come quella di legare la discendenza di un popolo alla stirpe noachita, della quale può altrimenti risultare difficile capire fino in fondo l'importanza.

Innanzitutto, il fatto di riconnettere la storia pagana al racconto biblico diviene, sul modello inaugurato da Eusebio di Cesarea,[234] prassi comune: per dirla con le parole di Roberto Bizzocchi, infatti,

> […] dopo una prima fase di aggressivo rifiuto, il Cristianesimo è stato in grado di recepire la storia dei pagani nella sua versione più verisimile rappresentata da Livio. All'inizio del medioevo è abbastanza forte da recuperarne anche gli aspetti mitici, adottando senza più intenti polemici la tesi, già avanzata da Evemero nel III sec. a. C., che gli dèi e semidei gentili altro non siano che uomini divinizzati per la loro grandezza d'animo. Fermiamoci a considerare il rilievo di questo fatto: si compie così un processo di acquisizione che riveste un'importanza capitale per le nostre genealogie incredibili. Prima di costituire l'oggetto del riverente studio degli eruditi

[232] «[E]rant igitur filii Noe qui egressi sunt de arca Sem Ham et Iafeth | porro Ham ipse est pater Chanaan | tres isti sunt filii Noe et ab his disseminatum est omne hominum genus super universam terram» (Gn 9, 18-19. Si cita, qui come nelle successive citazioni della Vulgata, dall'edizione Weber-Gryson: *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, ed. a c. di R. Weber, R. Gryson (V edizione), Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007 [I ed. 1969]).

[233] Si pensi, su tutti, all'illustrazione della discendenza di Noè contenuta nel XVI libro del *De civitate Dei* di Agostino (cfr. Augustinus, *De civitate Dei*, Libri XI-XXII, ed. B. Dombart, A. Kalb, Turnhout, Brepols, 1955, XVI I-III, pp. 498-504).

[234] «Eusebius of Caesarea can be said to be the father of Christian historical writing. Not only did the *Historia Ecclesiastica* serve as the basis of subsequent Church histories, but the *Chronographia* preserved in Jerome's Latin translation stood as the dominant model of world history for over a thousand years. The radical nature of Eusebius's break with tradition lay in a expansion of the geographical and temporal scope of history from local accounts of wars, towns, even dynasties to the history of all mankind from Creation to the present […]; in the recasting of history in essentially linear instead of cyclical 'long year' terms; and in the assimilation of the Graeco-Roman model of history as a series of empires to a vision of the past more in keeping with the Old Testament pattern of genealogical succession» (R. H. Bloch, *Genealogy as a Medieval Mental Structure and Textual Form*, in *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters,* Band XI/1: *La literature historiographique des origines à 1500*, a c. di H. U. Gumbrecht, U. Link-Heer, P. M. Spangenberg, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1986, pp. 135-156, a p. 135).

> moderni, il patrimonio genealogico antico è stato tutto inglobato nella ricostruzione della storia universale operata dalla cultura del Medioevo. [235]

Rispetto al caso specifico della storia troiana, poi, il fatto di riconnetterla al racconto biblico e alla discendenza di Noè ha a che fare con il valore celebrativo che molti dei racconti sui fatti della guerra di Troia racchiudevano in sé. Il mito troiano ha infatti rappresentato, già a partire dalla tarda antichità e poi per tutto il Medioevo e parte dell'età moderna, un grande serbatoio cui attingere per reinventare, in un'ottica nobilitante, l'origine di popoli, nazioni, città, casate, personaggi illustri:[236] sulla scorta del modello virgiliano, che aveva suggellato la discendenza del popolo romano da Enea e, dunque, dalla nobile e leggendaria stirpe troiana, in molti si impegnarono, nel corso dei secoli, ad attribuire a diversi esuli troiani la fondazione di città, la generazione di questo o quel popolo o l'avvio di regni. L'operazione aveva lo scopo di fornire, per così dire, un patrimonio genetico di prestigio a popoli che, rispetto alla grande potenza romana, non potevano vantare una discendenza tanto nobile e gloriosa ma che, al tempo stesso, andavano progressivamente ritagliandosi un loro posto nel mondo, delimitando i contorni di una loro specifica identità: l'origine troiana, in altre parole, sembra diventare una prerogativa indispensabile per imporsi sullo scacchiere politico internazionale e portare avanti un dialogo (che il più delle volte si realizza nei termini di uno scontro,[237] poche

[235] R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 153.

[236] Si forniscono alcuni titoli che, estrapolati da una bibliografia molto più ampia, permettono di ricostruire una panoramica generale sull'argomento: G. Huppert, *The Trojan Franks and their Critics*, in «Studies in the Renaissance», 12 (1965), pp. 227-241; B. Luiselli, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli* Scandinavi, in «Romanobarbarica», 3 (1978), pp. 89-121; C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985 (in particolare il capitolo intitolato *Trojani aut Galli*, pp. 25-74); Ead., *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Âge*, in *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque* (Roma, 25-28 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 331-355; A. Giardina, *Le origini troiane dall'Impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo* (Spoleto, 3-9 aprile 1997), Spoleto 1998, pp. 177-209; J. Poucet, *L'origine troyenne des peuples d'Occident au Moyen Age et à la Renaissance. Une exemple de parenté imaginaire et d'idéologie politique*, in «Les études classiques», 72 (2004), pp. 75-107; M. Lentano, *L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna*, in «Studi umanistici piceni», 36 (2016), pp. 9-24.

[237] Il caso più eclatante è quello dei Franchi, per i quali la *Cronaca* dello pseudo-Fredegario prima e il *Liber historiae Francorum* poi avevano immaginato una discendenza troiana parallela a quella che avrebbe poi generato Roma. Nei secoli successivi, le due opere furono seguite da altre che, nel tramandare la stessa versione del mito (o quantomeno le sue linee essenziali), sancirono il definitivo imporsi come verità storica della discendenza del popolo dei Franchi da un ramo del lignaggio troiano non soltanto direttamente collegato alla figura di Priamo (e quindi assolutamente in grado di competere, in quanto a prestigio, con il ramo 'romano' che faceva capo a Enea), ma anche moralmente e culturalmente superiore in virtù di una presunta integrità morale legata all'assenza di collegamenti diretti con Enea, *proditor* per eccellenza e a capo di una stirpe che, nelle stesse opere, è spesso dipinta come corrotta e depravata. La portata ideologica di una simile operazione è evidente: nei secoli, la Francia avrebbe potuto rivendicare la propria autonomia rispetto alle entità politiche che di Roma raccoglievano l'eredità più diretta, e cioè la Chiesa e l'Impero, ma anche, durante la guerra dei Cent'anni, usare il pretesto della discendenza troiana in funzione anti-inglese (attraverso un'evidente operazione di screditamento degli inglesi, discendenti di quei Sassoni barbari e

altre in quelli di uno scambio fraterno dovuto appunto alla consanguineità) con le potenze che in quei secoli si andavano formando.[238] Gli esempi si moltiplicano e non è questa la sede per dilungarsi su un argomento tanto vasto e articolato, per quanto appassionante. Ci si limiterà, allora, a citare brevemente i casi più noti, come l'*Historia regum Britannie* di Goffredo di Monmouth, che fa risalire a Brut, discendente di Enea, la stirpe dei Britanni,[239] l'*Edda* in prosa dell'islandese Snorri Sturlson, che collega la figura di Odino alla stirpe troiana,[240] il caso dei Turchi, che già la *Cronaca* dello pseudo-Fredegario voleva legati a doppio filo con il popolo dei Franchi in quanto discendenti di Priamo, o ancora i numerosi casi, alcuni dei quali già attestati in epoca classica, di attribuzione della fondazione di numerose città italiane all'opera di esuli troiani.[241]

Se il ricorso al mito troiano all'interno di una riflessione sulle origini sembra aver rappresentato un passaggio obbligato per garantire coesione interna e credibilità sulla scena internazionale, un ulteriore salto all'indietro aveva permesso, in più di un'occasione, di riconnettere la storia della guerra di Troia al racconto biblico e, in questo modo, di amplificare quel potenziale nobilitante che già la discendenza troiana racchiudeva in sé: se già le sole origini troiane garantivano a un popolo la possibilità di accreditarsi come etnicamente superiore rispetto agli altri, quanto più dovevano valere quelle stesse origini se, anziché limitarsi ai capostipiti troiani, esse venivano fatte risalire, poniamo, ai figli di Noè?

Il ricorso a una linea di successione che parte da Noè e arriva ai moderni popoli passando per Jafet e la stirpe troiana è dunque facile da giustificare in un'ottica

germanici che avevano sopraffatto la progenie di Brut e, dunque, di sangue misto e non più troiano). Su questo, si veda in particolare Beaune, *L'utilisation politique* cit., che individua quattro ragioni principali alla base del riuso del mito troiano da parte della propaganda francese tra il Medioevo e l'età moderna: 1) garantire il prestigio, la coesione e l'unità etnica della nazione; 2) sul fronte esterno, rivendicare la propria autonomia rispetto al papato e all'Impero e la propria superiorità nei confronti degli inglesi; 3) giustificare le spedizioni in oriente con il pretesto del recupero delle terre usurpate; 4) rivendicare l'ellenismo della cultura nazionale in opposizione alla cultura latino-italiana.

[238] «Si è trattato, certo, di un *mythe savant*, elaborato da dotti laici ed ecclesiastici, messo a punto nel chiuso di cancellerie comunali e curie vescovili, costruito a tavolino da storici cortigiani e poeti compiacenti, pur se certo favorito dalla enorme notorietà della materia troiana a partire dal tardo Medioevo, che ne aveva reso familiari vicende e protagonisti ad un largo pubblico popolare. Ma certo anche entro questo limite, è stato un mito europeo, capace di offrire un immaginario e un linguaggio comuni e di lungo periodo ad un continente per altri versi lacerato da conflitti, guerre, divisioni di ogni genere: per secoli, la frase che a metà del XIII secolo la *Chronique rimée* di Philippe Mouskes (o Mousket o Mousquet) riferiva ai soli francesi, *tous nous sommes troyens*, si è potuta applicare all'intero Occidente» (Lentano, *L'ombra lunga del passato* cit., p. 23).

[239] Cfr. G. Paradisi, *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell'opera di Wace*, Roma, Bagatto Libri, 2002, pp. 131-136.

[240] Cfr. C. Del Zotto, *Il mito di Troia e la migrazione di Odino in Scandinavia*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 55 (2013), 2, pp. 489-515.

[241] Si rimanda, su questo, a *Miti di città*, a c. di M. Bettini, M. Boldrini, O. Calabrese, G. Piccinni, Siena, SeB Editori, 2010.

autocelebrativa. Meno trasparente appare invece, ai nostri occhi, la scelta di Brunetto di far risalire la genìa troiana a Nembrot, discendente di Cam e, come si è detto, personaggio percepito come negativo nell'immaginario medievale. Proviamo allora a tratteggiare un ritratto della figura di Nembrot per meglio comprendere ciò di cui si sta parlando.

2.3.2.1.2 Il gigante Nembrot alle origini dei due popoli

2.3.2.1.2.1 Il Nembrot biblico

Nembrot è, a partire dal racconto biblico, figlio di Cus, a sua volta figlio di Cam, a sua volta figlio, assieme ai fratelli Sem e Jafet, di Noè. Secondo il testo della Vulgata, egli

> […] coepit esse potens in terra | et erat robustus venator coram Domino | ab hoc exivit proverbium quasi Nemrod robustus venator coram Domino | fuit autem principium regni eius Babylon et Arach et Archad et Chalanne in terra Sennaar | de terra illa egressus est Assur et aedificavit Nineven et plateas civitatis et Chale | Resen quoque inter Nineven et Chale haec est civitas magna[242]
>
> ([…] cominciò ad essere potente sulla terra, ed era un robusto cacciatore al cospetto di Dio. Perciò si dice: «Come Nembrot, potente cacciatore al cospetto di Dio». Il principio del suo regno fu Babele, Uruch, Accade, Calne, nella terra del Sennaar. Da quella terra andò in Assiria e fondò Ninive, la piazza della città e Chale, e Resen tra Ninive e Calech: questa è la grande città.)[243]

Stando a questa versione del racconto biblico, dunque, Nembrot appare come un personaggio certamente potente, dotato di una rimarcabile forza fisica, esperto nell'arte della caccia e primo sovrano di alcuni regni orientali ma su cui, tutto sommato, non viene espresso alcun giudizio particolare.

2.3.2.1.2.2 Il Nembrot agostiniano

Tuttavia, inizierà presto ad imporsi una diversa rappresentazione di Nembrot, supportata anche da alcune versioni della tradizione biblica[244] (oltre che dall'autorità di Agostino[245] e di altri Padri latini), che diventerà poi comune durante tutto il Medioevo. Secondo questa rappresentazione, Nembrot sarebbe stato un personaggio sinistro,

[242] Gn 10, 8-12.
[243] Traduzione mia.
[244] Il riferimento è alla cosiddetta Bibbia 'dei Settanta', per cui cfr. *infra*, nota 246.
[245] Cfr. Augustinus, *De civitate Dei*, ed. B. Dombart, A. Kalb, XVI IV, pp. 504-505.

gigantesco nella statura e superbo nei confronti di Dio, oltre che il primo tiranno della storia del mondo e, soprattutto, il responsabile della realizzazione della Torre di Babele.[246]

Si potrebbe discutere se tale giudizio negativo sulla figura di Nembrot possa essere in qualche modo messo in relazione anche con la sua discendenza da Cam: quest'ultimo è infatti, dei tre figli di Noè, colui che subisce la maledizione paterna (estesa anche a tutta la sua generazione) per aver raccontato ai due fratelli, a seguito del Diluvio, di aver visto le nudità del padre mentre questi giaceva ubriaco.[247] In questa sede ci si limiterà però a rilevare come, considerata la massiccia adesione alla proposta agostiniana, in assoluto la

[246] In una sua riflessione sul *Nembrotto* dantesco, rappresentazione per eccellenza del personaggio biblico in chiave negativa (e cioè come il bestiale gigante che sconta, per il suo peccato di aver sfidato Dio a seguito della realizzazione della Torre di Babele, la pena di non poter comunicare se non attraverso suoni privi di senso), Bruno Nardi ricostruisce così le tappe che hanno condotto all'imporsi nell'immaginario medievale di un giudizio negativo sul personaggio biblico: «[I]l libro sacro non accenna mai alla statura gigantesca del re di Babilonia che avrebbe suggerito ai suoi sudditi la costruzione di una torre alta fino a toccare il cielo […]. La qualifica di "gigante" (γίγας) viene a Nembrot dalla traduzione greca dei Settanta, e da questa è passata nell'opuscolo di Filone *De gigantibus*, ove alla fine si legge che Nebrod fu il primo dei malvagi che si allontanarono dalla via dritta della virtù e, cancellando in se stessi l'impronta divina, si volsero al male. E citando la legge mosaica nella traduzione dei Settanta, Filone aggiunge: "Dice il legislatore (Mosè): οὗτος ἤρξατο εἶναιἀγαξὲπὶ τῆς γῆς (*Gen*., X, 8) poiché Nebrod significa diserzione". Per filone Nebrod fu il primo dei giganti sulla terra, perché, come i giganti della mitologia greco-romana, cui egli si riferisce, si ribellò a Dio e "passò al nemico". Dalla traduzione dei Settanta la qualifica di gigante restò a Nebroth anche nell'Itala, cioè nella traduzione latina anteriore alla Volgata comune: "Hic cepit esse gigas super terram; hic erat gigas venator contra Dominum Deum" (*Gen.*, X, 8-9, secondo l'edizione di P. Sabatier)» (B. Nardi, *Intorno al Nembrot dantesco e ad alcune opinioni di Richard Lemay*, in Id. *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 367-376, alle pp. 368-369). In altre parole, è con la versione dei Settanta prima e con l'Itala poi che Nembrot passa dall'essere considerato un robusto cacciatore al cospetto di Dio (*coram Domino*) all'essere considerato un gigante-cacciatore contro Dio (*contra Dominum Deum*). Su questo si vedano anche almeno il fondamentale A. Borst, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinung über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, 6 voll., Hiersemann, Stuttgart, 1957-1963; C. R. Sarolli, *Nembrot*, in *Enciclopedia dantesca*, IV (1973), pp. 34-35; P. Dronke, *Nimrod: il suo carattere, le sue ambizioni e le sue idee su Dio. La testimonianza del* Liber Nemroth, in Id. *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 173-190 [ed. orig. *Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986]; G. Briguglia, *La pace di Caco e il regno di Nembrot. Note su due immagini della naturalità politica*, in «Storia del pensiero politico», 3 (2013), pp. 367-384; P. Falzone, *Antecedenti scritturali e fonti filosofiche della raffigurazione dantesca dei giganti*, in *Lectura Dantis romana. Cento canti per cento anni*, *I. Inferno*, vol. 2, a c. di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 961-987; E. Brilli, *Un Nembroth tra la Bibbia e Cicerone: la rilettura dell'epopea babelica nel* Tresor *di Brunetto Latini*, in «L'Alighieri», 54 2 (2019), pp. 5-20; Ead., *Brunetto a Babele: l'animale politico e parlante sulla pianura del Senaar*, in «Philosophical Readings», 12 1 (2020), pp. 61-71; M. Giola, *L'immagine (stravolta) del sapiente antico alla fine del Medioevo. Nebroth nel* Fiore novello della Bibbia, in *Storie di idee nell'Europa mediterranea. Trasmissione di parole e saperi nel Medioevo e nella prima Età moderna*, a c. di C. Burgassi, E. Guadagnini, G. Vaccaro, Cagliari, ISEM – Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2023, pp. 419-447.

[247] «[C]oepitque Noe vir agricola exercere terram | et plantavit vineam bibensque vinum inebriatus est et nudatus in tabernaculo suo | quod cum vidisset Ham pater Chanaan | verenda scilicet patris sui esse nuda nuntiavit duobus fratribus suis foras at vero Sem et Iafeth pallium inposuerunt umeris suis | et incedentes retrorsum operuerunt verecunda patris sui | faciesque eorum aversae erant et patris virilia non viderunt | evigilans autem Noe ex vino | cum dicisset quae fecerat ei filius suus minor ait | maledictus Chanaan | servus servorum erit fratribus suis | dixitque | benedictus Dominus Deus Sem | sit Chanaan servus eius | dilatet Deus Iafeth et habitet in tabernaculis Sem | sitque Chanaan servus eius» (Gn 9, 20-27). Interessante, su questo, è quanto si legge nel commento della *Bibbia di Gerusalemme* a Gn 9,25: «Le benedizioni e le maledizioni dei patriarchi […] sono parole efficaci che, rivolte a un capostipite, si realizzano nei suoi discendenti […]».

più frequentata nel contesto delle principali opere medievali (si pensi, su tutti, al bestiale Nembrotto dantesco) e la capillare diffusione di un giudizio globalmente negativo sulla figura di Nembrot (anche, si badi, tra quelle che vengono tradizionalmente considerate come fonti imprescindibili per Brunetto, come Isidoro di Siviglia), la scelta operata dal notaio fiorentino di ricondurre a lui l'origine dei Greci e dei Troiani appaia marcata e, per questo, degna di essere indagata nel dettaglio.

2.3.2.1.2.3 Il Nembrot di Brunetto: un'importante novità

Andrà notato, innanzitutto, che Brunetto libera in realtà il personaggio biblico da qualunque giudizio nei suoi confronti: Nembrot è sì il gigante che ha realizzato la Torre di Babele, ma l'intera vicenda babelica perde nel *Tresor* le connotazioni negative che, sin dal racconto della Genesi, le erano state attribuite. In un suo interessante studio sul ruolo attribuito da Brunetto al racconto babelico e alla figura di Nembrot all'interno del *Tresor*, Elisa Brilli scrive infatti quanto segue:

> Pur lavorando su materiali correnti, la sintesi del *Tresor* non esprime alcun giudizio sull'avventura di Babele e sull'operato di Nembroth, e tende invece a omettere o ridimensionare i tratti negativi e al limite del mostruoso tradizionalmente di questo personaggio. Ad esempio, Brunetto appella Nembroth "jahant" ma tace la sconvolgente altezza di dieci cubiti e il noto versetto biblico (secondo l'*Itala*) che lo voleva "venator" contro Dio; lo accredita come primo sovrano della storia ma non si trova nessuna traccia del tema della tirannide, che gli è associato sin dall'interpretatio del suo nome in Girolamo e centrale anche in tempi prossimi a Brunetto; cita l'istituzione della "novele loi" e del culto del fuoco ma senza attributi (come nell'*Histoire ancienne*). Persino, ed è il dato più singolare anche rispetto alle fonti romanze, Brunetto non dichiara mai che la costruzione di Babele fosse empia né che "la diversitez des parleures et la confusion des langues" fosse stata causata dall'intervento divino come punizione della superbia, o altro peccato. Certamente Brunetto non intende contraddire il racconto biblico e la sua secolare spiritualizzazione – impresa impossibile e impensabile – ma senza dubbio, intenzionalmente o meno, la sua sintesi stempera questi elementi, di modo che "le comencement des rois qui furent ancienement dont les autres sont estraiz jusques a nostre tens" si trova nel *Tresor* presentato in modo pressoché neutro e del tutto sprovvisto dell'aura peccaminosa propria della tradizione medievale. [248]

Partendo da questo dato evidente, le riflessioni della studiosa si concentrano dunque sul valore attribuito in particolare a tre riferimenti al racconto babelico inseriti da Brunetto all'interno del *Tresor*, uno nella sezione storica del primo libro e due all'interno del terzo libro. Il posizionamento dei tre riferimenti non sembra casuale: il primo è contenuto nel

[248] Brilli, *Un Nembroth* cit., p. 13.

capitolo 24, che si inserisce all'interno del racconto della storia del mondo suddivisa in sei età di cui rappresenta uno snodo fondamentale, dal momento che l'erezione della Torre corrisponde all'istituzione del primo regno sulla Terra; gli altri due, invece, sono posizionati l'uno all'inizio del terzo libro (in apertura, cioè, della sezione dedicata alla retorica), e l'altro al capitolo 73, in corrispondenza dell'inizio della seconda parte del libro, dedicata ai «governemenz des citez». Nota Brilli come la realizzazione della Torre di Babele da parte di Nembrot rappresenti, nell'immaginario brunettiano, un momento fondativo nella storia del mondo per via del valore civilizzante che l'esperienza babelica racchiude in sé: da un lato, infatti, essa coincide con il momento a partire dal quale hanno preso avvio i regni sulla Terra, andando dunque a costituire il primo tassello della storia politica del mondo; dall'altro, la pluralità delle lingue che da essa deriva (e sarà da notare, insieme alla studiosa, il riferimento alla «diversité» e mai alla confusione da parte di Brunetto) funge da presupposto per la nascita dell'arte dell'eloquenza, intesa non come naturale manifestazione dell'agire umano ma come qualcosa che si ottiene «par enseignement et par art».[249] La «diversité» delle lingue e la varietà dei regimi politici che, a partire da quel primo regno stabilito sulla piana del Sennaar, si erano poi moltiplicati, dunque, sarebbero il risultato, piuttosto che di un atto di superbia nei confronti di Dio (cui di fatto Brunetto non fa mai riferimento), dell'azione civilizzatrice di un sovrano eloquente che nulla ha più a che vedere con il gigante-cacciatore della precedente tradizione medievale. In questo modo, pertanto, i riferimenti al mito babelico e alla figura di Nembrot nel *Tresor* andranno letti come un tentativo, certo imprudente ma tutto sommato riuscito, di collocare l'esperienza babelica «*ab origine* dell'avventura politico-linguistica umana».[250]

[249] *Tresor*, ed. Beltrami, p. 638.

[250] Brilli, *Un Nembroth* cit., p. 14. Su questo si dovrà tener presente, però, che la novità introdotta da Brunetto non rappresenta tanto il fatto di aver attribuito a Nembrot un ruolo politico che la tradizione precedente ignorava ma, semmai, di aver del tutto mitigato quel giudizio negativo che talune letture (su tutte, quella agostiniana), pur affermando il ruolo civilizzatore del suo operato, comunque attribuivano al gigante. In altre parole, se nel *Tresor* (attraverso, come sottolineato da Brilli, una consapevole metabolizzazione del messaggio ciceroniano) l'esperienza babelica assume un'importanza di primo piano nella storia politico-linguistica del mondo come momento di transizione da uno stato primitivo a uno stato di compiuta civilizzazione dell'umanità, tale lettura era già pienamente diffusa anche presso molti di quegli autori che pure attribuivano a Nembrot i tratti diabolici e ferini che avevano fatto di lui un esempio di superbia e di empietà agli occhi di Dio. In una sua interessante riflessione proprio sulla violenza connaturata alla figura di Nembrot e, al tempo stesso, sul suo ruolo civilizzatore, Gianluca Briguglia scrive quanto segue: «Questo gigante brutale è però anche il fondatore o possessore di città, Babilonia, Uruch, Accade, Calne, Assur, Ninive ed è in certo modo il fondatore del primo impero antico, o comunque capostipite dei fondatori. L'elemento politico rimane dunque come incorporato alla figura di Nembrot, anche se l'interpretazione medievale mette a fuoco quasi sempre in primo luogo l'episodio di Babele e della confusione delle lingue. Certo si tratta di un impero e di una civiltà determinati dall'orgoglio quasi diabolico di un essere violento, soprattutto quando vengono visti nella logica del racconto delle città, ma questa volta

Al di fuori di questi tre snodi fondamentali, nei quali il racconto della Torre di Babele e la figura di Nembrot, come si è visto, vengono sottoposti a una complessiva e radicale rilettura, l'ulteriore menzione di Nembrot in quanto capostipite dei Greci e dei Troiani che incontriamo al capitolo ventottesimo andrà inserita all'interno di questo quadro interpretativo: se, cioè, l'esperienza babelica si presenta nel *Tresor* come momento fondativo della storia della civiltà umana, la discendenza dei Greci e dei Troiani dal gigante Nembrot non sembra più toccata dal marchio infamante della maledizione divina ma, anzi, «comprova […] la lettura di Babele sotto il segno della politica poiché, anche

è la stessa costruzione di città e di imperi, lo stesso livello della vita associata, con quel tanto di violenza che necessita, a configurarsi come un'operazione ambigua, perché da un lato implica una violenza originaria, e dall'altro è però superamento di uno stato precedente, anch'esso in certo modo semiferino. Nella *Cronaca* di Ottone di Frisinga troviamo bene tutti questi elementi coesistenti. Ottone descrive la vicenda della torre di Babele, ma sottolinea l'elemento della costruzione delle città e dell'edificazione di un vasto impero, rifacendosi alle imprese degli immediati discendenti di Nembrot, cioè Belo e Nino, che declinano la forza del loro avo nei termini della conquista. Nino sottomette tutto l'oriente con azioni di guerra e di violenza, ma con facilità, perché si tratta di aggredire popolazioni senza un'organizzazione, senza una società, senza una legge, si tratta di uomini "rudes et agrestes" che vagano come animali selvatici. Ottone costruisce qui il suo discorso combinando due fonti. In primo luogo fa riferimento a Eusebio, quando evoca un'età primitiva selvaggia, senza leggi né conoscenze: "[…] ferino magis ac beluino more oberrantes non urbes ad societatem, non mores ad honestatem, non leges ad vitae iusticiam tenere. Artium vero disciplinarumque apud eos et philosophiae ne ipsum quidem nomen habebatur, sed agrestes et vagi per deserta nullis sedibus vagabantur". L'intenzione di Eusebio è di descrivere lo stato dell'umanità nei tempi successivi alla Caduta di Adamo ed Eva, per mostrare come gli esseri umani non fossero ancora pronti a ricevere e a comprendere gli insegnamenti di Cristo nella loro pienezza. È un'età primordiale caratterizzata dallo scontro brutale e dalla presenza di uomini bestiali e di giganti. Ma Ottone rinforza la descrizione con la narrazione ciceroniana della prima età della storia umana: "Sed et Tullius in prologo Rethoricae primae: 'Fuit quoddam tempus, cum magis homines passim bestiarum more vagabantur et sibi victu ferino vitam propagabant, nec ratione animi quicquam, sed pleraque viribus corporis administrabant. Nondum divine religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo nuptias viderat legitimas, non certos quisquam inspexerat liberos, non, ius equabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscitiam ceca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur perenitiosis satellitibus'". È a causa di questo stato ferino degli abitatori di gran parte del mondo abitato, che Belo e Nino, i discendenti diretti di Nembrot, possono conquistare l'Asia e costruire il primo grande impero della storia. È dunque grazie alla violenza e alla conquista che l'umanità è uscita dal suo stato primitivo? Il passaggio di Cicerone, precocemente citato in questo contesto, è particolarmente interessante, perché in Cicerone le prime generazioni umane escono dallo stato di natura semianimalesco (che in Eusebio è conseguenza della Caduta) grazie all'intervento di un "uomo grande e sapiente" che tramite la sua capacità di persuasione fece entrare gli uomini nella civiltà. Per Cicerone è la retorica l'atto che rende possibile il salto alla civiltà e alla vita comune. Ma di quell'uomo sapiente ciceroniano nel testo di Ottone non si parla, mentre il ruolo di attrazione alla vita civile e sociale è di fatto assunto dal gesto violento della conquista. È quindi il passaggio dallo stato ferino alla civiltà, posto sotto il segno di Nembrot, di Belo e di Nino, almeno al suo grado più elementare e primordiale? La vita associata implica una violenza costitutiva, una coercizione che in quanto tale è sempre esposta alla tirannia? È in fondo implicito nella figura di Nembrot, e qui, meglio, della sua stirpe, l'atto ambiguo e brutale della costruzione di uno spazio di coesistenza, che è dato dalla città e dai regni, e che costituisce un livello di naturalità politica sempre in commercio con quella forza» (Briguglia, *La pace di Caco* cit., pp. 376-379). L'innovazione della proposta brunettiana sembra dunque risiedere proprio nella sua capacità, rispetto alla tradizione precedente ben esemplificata dal caso di Ottone di Frisinga, di individuare nel gigante quell'«uomo grande e sapiente» di ciceroniana memoria e di superare in questo modo il giudizio che sul personaggio di Nembrot aveva fino a quel momento pesato.

genealogicamente, rimontano a lui le fondazioni dei più antichi e importanti regni della storia, distribuiti strategicamente nelle tre parti dell'orbe: Babilonia, la Grecia, l'Italia».[251]

2.3.2.2 La discendenza da Nembrot: quale modello per il capitolo 28?

Stabilito il presupposto che consente a Brunetto di porre Nembrot all'origine dei due popoli (e cioè la complessiva rilettura in chiave positiva a cui egli sottopone l'esperienza babelica e la figura del gigante), si cercherà ora di capire se per la stesura dei capitoli 28 e 32 Brunetto abbia tratto ispirazione da altre opere, tenendo presente, con Maria Teresa Rachetta, che «da un lato, non esiste un testo che possa essere individuato come fonte principale o come "scheletro" della sezione storica, da cui Brunetto possa aver mutuato le informazioni principali e la struttura (in altre parole: non esiste un testo di cui la sezione storica del *Tresor* possa essere definita un adattamento organico); dall'altro, in diversi casi, le informazioni riportate nel *Tresor* non trovavano alcun riscontro».[252]

2.3.2.2.1 Il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo

Punto di partenza del nostro ragionamento saranno le riflessioni condotte da Francis J. Carmody sulle fonti alla base della sezione storica. Lo studioso individuava in un preciso passo del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo,[253] dedicato alla genealogia dei re dei Franchi e intitolato *Catalogus regum Francorum*, il modello principale per i capitoli ventottesimo, trentaduesimo (che egli indica però come trentunesimo) e trentanovesimo, dedicato ai re di Francia.

---

[251] Brilli, *Un Nembroth* cit., p. 14

[252] M. T. Rachetta, *Brunetto Latini, la storia universale* cit., a p. 106. Sulle fonti alla base della sezione storica del *Tresor*, oltre allo studio appena citato, si rimanda anche a Rachetta, *Sulla sezione* cit. e, soprattutto, a F. J. Carmody, *Latin Sources of Brunetto Latini's World History*, in «Speculum», 11 3 (1936), pp. 359-370, contributo da considerarsi ancora estremamente prezioso per il fatto di aver individuato, come fonte per i capitoli 19-93 dell'opera di Brunetto, una serie di opere latine, tra cui il *De ortu et obitu patrum*, le *Etymologiae* e le *Sententiae* di Isidoro di Siviglia e alcuni scritti più recenti tra cui il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (*corpus* al quale si può oggi aggiungere con una certa sicurezza e grazie agli studi di Rachetta anche un'opera francese come l'*Histoire ancienne jusqu'à César*). Più in generale, per una panoramica sulle fonti alla base dell'opera si rimanda anche a M. Ciccuto, *Tresor di Brunetto Latini*, in *Letteratura italiana. Le opere*. *I. Dalle Origini al Cinquecento*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 45-59, in particolare pp. 51-53.

[253] L'edizione di riferimento è Godefridus Viterbensis, *Pantheon*, ed. a c. di J. P. Migne, in PL 198, coll. 1011-1044.

2.3.2.2.1.1 Il *catalogus* dei re di Francia

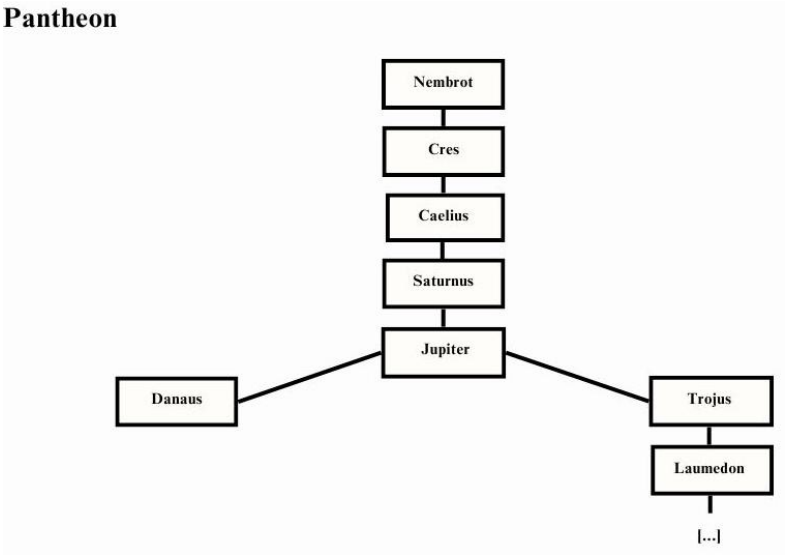
Effettivamente, all'interno del suddetto *Catalogus regum Francorum*, Goffredo da Viterbo traccia una linea di successione da Adamo fino a Enrico VI di Hohenstaufen, figlio del Barbarossa, in cui il passaggio rappresentato dalla progenie di Nembrot, posto a capo della genia greco-troiana, rappresenta uno snodo particolarmente importante. Tralasciando la parte relativa alla successione che giunge fino a Enrico VI (e che, secondo Carmody, fungerà da modello per il capitolo trentanovesimo del *Tresor*), si cita, di seguito, il passo del *Pantheon* relativo alla genealogia greco-troiana:

> Nembrot, primus rex hujus Mundi in Babilonia, genuit octo filios; quorum primus fuit Cres, a quo Creta insula nomen accepit. Cres primus rex Cretensium, genuit Caelium. Caelius genuit Saturnum. Rex Saturnus genuit Jovem. Rex Jupiter genuit Dardanum et Trojum. Rex Trojus aedificavit Trojam nomine suo, et genuit Laomedonta. Rex Laomedon genuit Priamum et Anchisen. Rex Anchisen genuit Aeneam, a quo omnis nobilitas regum Albanorum et Romanorum descendit.[254]
>
> (Nembrot, il primo re sulla Terra a Babilonia, generò otto figli: il primo fu Cres, da cui prese nome l'isola di Creta. Cres, il primo re dei Cretesi, generò *Caelius*. *Caelius* generò Saturno. Il re Saturno generò Giove. Il re Giove generò Dardano e Troo. Il re Troo edificò troia, che da lui prese il nome, e generò Laomedonte. Il re Laomedonte generò Priamoe Anchise. Il re Anchise generò Enea, da cui discese tutta la magnificenza dei re degli Albani e dei Romani.)

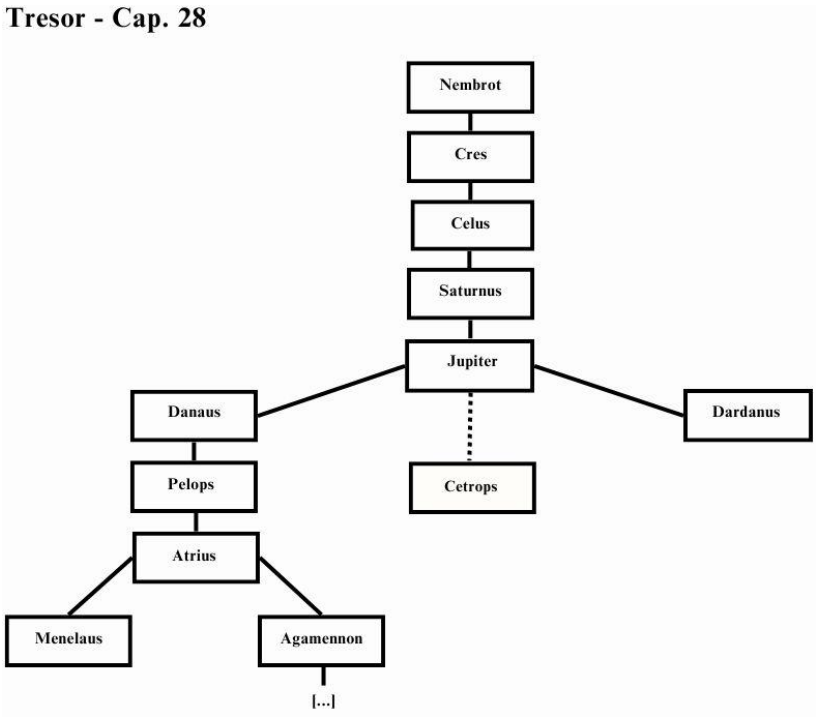
Non c'è dubbio, effettivamente, che vi siano innegabili punti di contatto tra le due genealogie. Schematizzando le linee di successione contenute nel *Pantheon* e nel *Tresor*, si evince quanto segue:

[254] *Ibid.*, col. 1028.

Pantheon



Tresor - Cap. 28



Come si deduce dagli schemi, se la prima parte del capitolo 28 del *Tresor* (che traccia una linea di successione da Nembrot a Giove) trova piena corrispondenza nel *Pantheon*, ciò che segue sarà da ricondurre invece ad altre fonti, rispetto alle quali Carmody avanza alcune ipotesi:

> However, from first mention of Trous to the end of the chapter, the material is in Eusebius in the proper sequence, though what Latini says concerning Ganymede here and in Chapter xxxi [in realtà 32] is in complete disaccord with all known

> sources. Neither does Eusebius state that Danaus was the brother of Dardanus, an idea I have found only in *Li Tresors*.[255]
>
> (Tuttavia, dalla prima menzione di Troo alla fine del capitolo, il materiale si trova in Eusebio nella sequenza corretta, anche se ciò che Latini dice riguardo a Ganimede qui e nel capitolo 32 è in completo disaccordo con tutte le fonti conosciute. Né Eusebio afferma che Danao fosse il fratello di Dardano, idea che ho trovato solo nel *Tresor*.)

In sostanza, secondo lo studioso, il ricorso al *Chronicon* di Eusebio potrebbe giustificare, almeno in parte, la discendenza greca a partire da Danao (ovvero la linea Pelope-Atreo-Menelao-Agamennone, cui Brunetto fa riferimento dopo la prima menzione di *Trous*), anche se resterebbero ancora da chiarire sia il segmento narrativo relativo all'uccisione di Ganimede, sia la coppia Danao/Dardano come diretti discendenti di Giove (in opposizione alla coppia *Danaus*/*Trojus* del *Pantheon*). Inoltre, aggiungiamo alle riflessioni dello studioso che se nel *Tresor* è presente un passaggio piuttosto problematico, secondo il quale a Giove sarebbero succeduti in un primo momento *Cetrops* (Cecrope?), di cui non è esplicitato il rapporto di parentela con Giove, e, poco dopo, Danao e Dardano, indicati invece come suoi figli, di tale incongruenza non c'è traccia nell'opera di Goffredo da Viterbo.

Insomma, se si considera il solo *Catalogus regum Francorum* contenuto all'interno del *Pantheon*, anche ammettendo che Brunetto possa aver effettuato integrazioni sostanziali attingendo, come ipotizza Carmody, a Eusebio, restano da chiarire ancora molti passaggi.

2.3.2.2.1.2 I *catalogi* dei re dei Greci e dei Troiani

Se però si considerano anche i due *Catalogi* dedicati ai re dei Greci e ai re dei Troiani, collocati nel *Pantheon* poco prima di quello dei re dei Franchi, emerge un quadro diverso che consente di chiarire almeno alcuni dei punti lasciati in sospeso da Carmody. I due *Catalogi* recitano infatti quanto segue:

> Catalogus regum Trojanorum.
>
> Jupiter rex, et filii ejus.
> Dardanus rex primus in Troja.
> Trojus, rex secundus in Troja.
> Laomedon rex Trojae.
> Priamus rex Trojae.

[255] Carmody, *Latin* sources, p. 364.

Anchises rex Trojae.
Hector rex Trojae.
Paris rex Trojae.
Priamus junior rex Trojae.
Antenor rex Trojae.
Aeneas rex, e Troja.

Catalogus rex Graecorum.

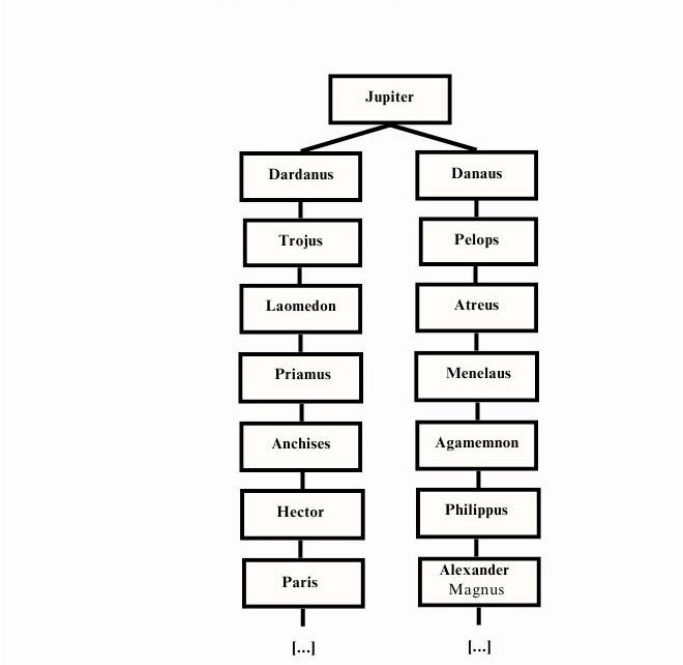
Rex Jupiter Athenis.
Rex Danaus filius ejus.
Rex Pelops in Graecia.
Rex Atreus in Graecia.
Rex Menelaus in Graecia.
Rex Agamemnon in Graecia.
Rex Philippus, patri Alexandri Magni.
Rex Alexander Magnus.
[…].[256]

(Catalogo dei re troiani. Giove e i suoi figli; Dardano, primo re di Troia; Troo, secondo re di Troia; Laomedonte, re di Troia; Priamo, re di Troia; Anchise, re di Troia; Ettore, re di Troia; Paride, re di Troia; Priamo il Giovane, re di Troia; Antenore, re di Troia; il re Enea, esule da Troia.

Catalogo dei re greci: Giove, re di Atene; re Dardano, suo figlio; Pelope, re di Grecia; Atreo, re di Grecia; Menelao, re di Grecia; Agamennone, re di Grecia; re Filippo, padre di Alessandro Magno; re Alessandro Magno […].)

Si propone, anche per i due passaggi appena riportati, una schematizzazione:

Pantheon - *Catalogus regum Trojanorum ac Graecorum*



[256] Godefridus Viterbensis, *Pantheon*, ed. J. P. Migne, col. 1024.

Come appare evidente dallo schema, nei due *Catalogi* gli immediati successori di Giove, posti a capo rispettivamente della genia troiana e di quella greca, sarebbero proprio Dardano e Danao (gli stessi, cioè, del *Tresor*). Inoltre, in merito alla discendenza greca si dovrà rilevare come, in questo passo, essa coincida in tutto con quella tratteggiata da Brunetto. Resta invece più problematica la discendenza troiana, dal momento che i nomi dei successori di Dardano e l'ordine di successione dei sovrani alternatisi al potere non coincide con quanto si legge nella sezione storica del *Tresor*.

Ricapitolando: il *Catalogus regum Francorum* contenuto nel *Panteon*, rispetto a quanto si dice della discendenza greco-troiana a partire da Nembrot, costituisce effettivamente un antecedente credibile per il capitolo 28 del *Tresor*. I due *Catalogi* relativi ai re dei Troiani e a quelli dei Greci, che nel *Pantheon* precedono di poco il catalogo dei re dei Franchi, forniscono poi informazioni aggiuntive che, se in parte contraddicono il contenuto nel *Catalogus regum Francorum* (introducendo la figura di *Dardanus* al posto di quella di *Trojus*), trovano però riscontro all'interno del *Tresor*. In questo modo, dunque, Brunetto potrebbe aver tratto ispirazione, allo stesso tempo, dal *Catalogus regum Francorum*, dal *Catalogus regum Trojanorum* e dal *Catalogus regum Graecorum*, selezionando con una discreta dose di arbitrarietà le informazioni non sempre coerenti tramandate dall'opera di Goffredo da Viterbo.

Ma non basta. Se il *Pantheon* può riuscire a giustificare la comune discendenza di Greci e Troiani da Nembrot e la successione al trono dei sovrani Greci (da Danao in poi), esso non costituisce un modello altrettanto solido per altri segmenti narrativi, e cioè, nell'ordine: il riferimento a *Cetrops* nella linea di successione tra Giove e i figli Danao e Dardano, l'intera progenie troiana di Dardano (che diverge sensibilmente da quella ritratta nell'opera di Goffredo da Viterbo) e, soprattutto, il riferimento a Ganimede e alla sua uccisione da parte dei Greci.

2.3.2.3 L'uccisione di Ganimede: l'origine di un pretesto

2.3.2.3.1 L'episodio nell'*HaC*

Mettiamo ora da parte il ragionamento relativo alla discendenza da Nembrot per dedicarci al secondo punto che si è descritto come una peculiarità dell'enciclopedia di Brunetto, ovvero il racconto dell'uccisione di Ganimede da parte dei Greci come ragione alla base dello scoppio della guerra.

Di tale racconto, Carmody sostiene di non riuscire a rintracciare una fonte precisa (escludendo una derivazione da Eusebio o da Paolo Orosio).[257] Sarà dunque necessario volgere lo sguardo altrove.

Nel suo capitale studio sulla circolazione della materia troiana in Francia, Marc René Jung individua all'interno della V sezione dell'*HaC* (dedicata alle vicende troiane) un passaggio simile a quello attestato all'interno del *Tresor*, in cui si narra dell'uccisione di Ganimede da parte del greco Tantalo come ragione alla base dello scoppio delle ostilità tra i due popoli. Tale racconto è peraltro inserito, nell'opera attribuita a Wauchier de Denain, all'interno di un inserto genealogico che, effettivamente, condivide con quello del *Tresor* diversi punti di contatto, primo fra tutti il fatto di essere funzionale a introdurre la figura di Laomedonte e di ricostruire l'antefatto della cacciata dei Greci dalle coste troiane.[258]

2.3.2.3.2 L'*HaC* e la discendenza troiana

Se a ciò aggiungiamo che la discendenza troiana a partire da Dardano ritratta all'interno dell'inserto genealogico dell'*HaC* ricalca perfettamente quella contenuta nel capitolo trentaduesimo del *Tresor* (laddove invece, lo si ricorda, essa non trovava corrispondenza nel *Pantheon*), l'ipotesi secondo la quale Brunetto possa aver contaminato il materiale narrativo desunto dal *Pantheon* mediante il ricorso all'*HaC* si fa più consistente. Varrà la pena, pertanto, riportare qui il passo dell'*HaC* in questione.

> *De quel lignee li roi de Troie furent et qui la cité estora premerainement.*
> Segnor et dames, ou tans que cil estoient, estoit Laomedon rois novelement a Troie, qui encor adonc n'estoit mie si grande ni si puplee ne si renomee com ele fu puis aprés ce, si com vos avés oï retraire. Troie n'estora mie cil Laomedon, ains i habita primes Friga, qui fu de la lignee des fiz Japhet, et de son non ot a non la terre premerainement Frige. Et a cestui comence la premere habitations de la terre et de

[257] Carmody, *Latin sources* cit., p. 365.

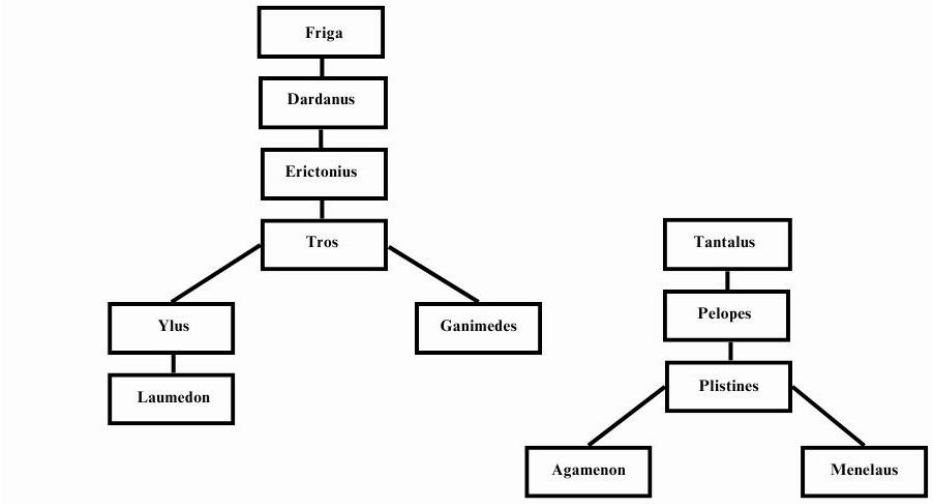
[258] «Ce chapitre généalogique est de toute première importance. En effet, dans l'antiquité (et pour les hellenistes de nos jours) la 'cause' de la guerre de Troie, c'est l'enlèvement d'Hélène. Or, avec la 'réception' de Darès dans le *Roman de Troie* de Benoît de Sainte-Maure, la haine des Grecs pour les Troyens remonte à la génération antérieure, à savoir à Laomédon, qui chassa les Argonautes du littoral troyen. On a vu que pour Benoît, l'*acheison*, v. 2829, de la première destruction de Troie est au fond futile: *Par assez petit d'uevre mut*, v. 2831, *Por assez petit comença* / *La guerre*, v. 2837-38. L'auteur de l'HA [*Histoire ancienne*] remonte encore de deux générations. *La premeraine semence de la haïne et de la chorine des Grigois a ceaus de la terre de Troies*, l. 17-18, est la guerre que mène Tantalus contre Tros, pendant laquelle Ganimedés, fils de Tros, trouve la mort. Nous n'apprenons rien sur les causes de cette guerre, mais le tort semble bien se trouver du côté des Grecs. L'auteur a adapté ici un passage d'Eusèbe (éd. Helm, p. 51b) : *Ob raptum Ganymedis Troi, patri Ganymedis, et Tantalo bellum exortum est, ut scribit Fanocles poeta. Frustra igitur Iovis fabula et rapitrix aquila confingitur*. Le rapt est devenu meurtre dans notre texte» (Jung, *La légende* cit., p. 406).

> la cité que puis fu, si com vos orés, Troie apelee. E puis regna de cele ligniee meïsme li rois Dardanus, de cui non li terre ot a non Dardania. E puis i regna Erictonius, qui fu pere le roi Tros. E de cestui roi qui Tros ot a non, ot a non la terre et la cités ou il habitoient Troie. Cil Tros fu mout vaillans chivaliers et fors et aidables et si ot .ij. fiz. Li uns ot a non Ylus et li autres Ganimedés. Segnor, adonques quant cil rois Tros regnoit en Troie, si regnoit en Micenes uns rois, Tantalus estoit apelés par nom. Cil rois Tantalus guerroia le roi Tros et si li ocist son fill Ganimedem, dont mout sofrirent et li un et li autre de paine et de malaventure. E ci fu la premeraine semence de la haïne et de la chorine des Grigois a ceaus de la terre de Troies. E si vos dirai coment: li rois Tantalus fu pere le roi Pelopem. De celui roi Pelopis isci uns rois c'on apela Plistinem. Cis fu pere le roi Agamenon et le roi Menelau, le baron dame Helaine. Or poés bien savoir et entendre que puis que li rois Tros de Troies et li rois Tantalus de Micenes tant s'entrehaïrent, et qui furent ausi comencement des lignees, que ce peut bien estre et dut comencements et semence, par quoi li oir aprés ne s'entr'amerent onques. Li rois Ylus, qui fu fills le roi Tros de Troies, tint aprés le decés son pere le roiaume et si ferma Ylion, le maistre chastel de Troies. Et de son non li mist il a non Ylion. Cis rois Ilus fu peres le roi Laomedon. Cis rois Laomedon fu au tans Herculés et au tans Theseus, si com je vos ai dit ariere, et si estora mout en son tans et enforsa si com de murs et de fossés la cité de Troies. […][259]

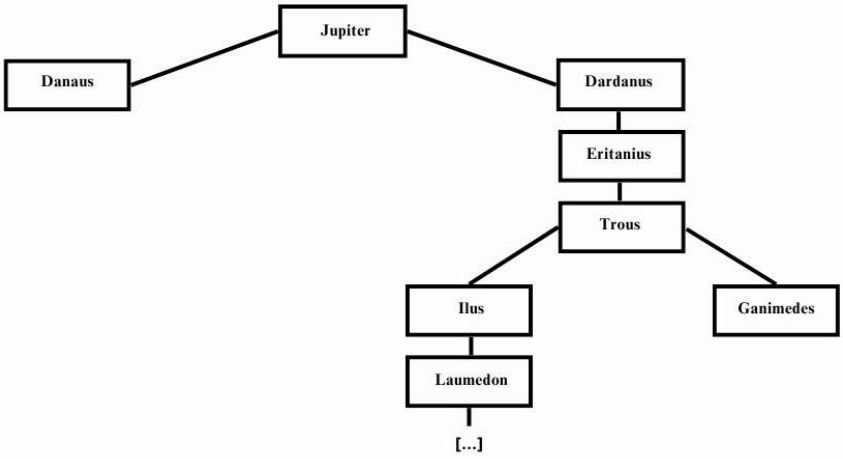
Si propone, di seguito, la schematizzazione del contenuto del passo appena proposto messa a confronto con quella del capitolo 32 del *Tresor*:

[259] *Ibid.*, p. 359.

Histoire ancienne jusqu'à César



Tresor - Cap. 32



Come si evince dal confronto dei due passi, la discendenza troiana tratteggiata dall'autore dell'*HaC*, almeno a partire da Dardano in poi, coincide con quella tratteggiata da Brunetto, anche se le origini del ceppo troiano vengono qui fatte risalire a Friga, padre di Dardano e discendente, si badi, di Jafet. Su questo, sono illuminanti le parole di Jung, quando scrive:

> La lignée Dardanus - Erictonius - Tros est également dans Eusèbe, mais on la trouve aussi dans le chapitre *Origo Troianorum* du Mythographe I (chap. 132 de l'éd. Kulksár, 1987); ce chapitre est d'ailleurs transcrit dans un certain nombre de manuscrits de Darès et de Virgile. La nouveauté de l'HA [*HaC*] est d'avoir rattaché les Troyens, à travers un mythique Friga, au patriarche Japhet […]. Si les troyens sont des Japhétistes, ce sont eux, les véritables 'européens', ancêtres des Français.

> Ce point sera encore très clairement souligné dans le chapitre sur l'origine des rois de France, au début de la section *Eneas*, f. 149c: *Je voill que vos sachés que de Japhet et des Troiens orent li Fransois totes ores comensance*. L'origine des Grecs, par contre, n'intéresse pas notre auteur. Il reste en effet muet sur les ancêtres de Tantalus.[260]

Il ricongiungimento della stirpe dei re troiani a Jafet (che Jung presenta qui come un'innovazione introdotta dall'autore dell'*HaC*) va dunque letto, lo si diceva, come un tentativo di nobilitare la stirpe troiana e, in questo modo, anche coloro che dei troiani si consideravano gli eredi. In questo senso, l'autore dell'*HaC* si muove all'interno di una tradizione collaudata, rispettosa della versione biblica e, venendo a mancare il riferimento all'ambigua figura di Nembrot, non problematica dal punto di vista del contenuto. Su questo, come si è visto, Brunetto opererà una scelta differente. Al tempo stesso, però, la presenza nell'*HaC* di una discendenza troiana coincidente con quella dell'opera di Brunetto (presente anche in Eusebio, certo, ma non all'interno di una trattazione discorsiva come quella dell'*HaC* e del *Tresor*, che invece si configurano come molto vicine anche nel dettato) e, soprattutto, del riferimento all'uccisione di Ganimede, impone una seria riflessione su un possibile rapporto di parentela tra le due opere, tanto più che il ricorso all'*HaC* come modello per i capitoli 20-25 del primo libro del *Tresor* (e, dunque, per un'altra porzione della sezione storica) è ormai ampiamente dimostrato[261] e che, pertanto, appare plausibile che Brunetto possa aver attinto dalla cronaca francese anche alcune informazioni essenziali poi confluite nei capitoli 28 e 32.

2.3.2.4 Primo bilancio

Alla luce di quanto è emerso sinora, dunque, appare molto plausibile che il contenuto dei capitoli 28 e 32 del *Tresor* sia il risultato di un'operazione di compilazione portata avanti da Brunetto fondendo materiali desunti dal *Pantheon* di Goffredo da Viterbo e dall'*HaC* (entrambe opere che, come sappiamo dagli studi di Carmody e di Rachetta, erano state ampiamente frequentate dal notaio fiorentino nella stesura della sezione storica): più nello specifico, dal *Pantheon* Brunetto avrebbe desunto l'origine dei Greci e dei Troiani da Nembrot e una parte della genealogia greca (da Danao in poi); dall'*HaC* avrebbe invece desunto, oltre che parte della genealogia troiana (da Dardano in poi),

[260] *Ibid.*, p. 406.
[261] Per un raffronto minuzioso dei luoghi del testo dell'*HaC* che trovano preciso riscontro nei capitoli 20-25 *Tresor* si rimanda a Rachetta, *Sulla sezione* cit., pp. 308-311. Riflessioni simili, ma condotte in maniera meno sistematica, si ritrovano anche in Brilli, *Un Nembroth* cit., pp. 11-13.

anche l'elemento dell'uccisione di Ganimede da parte dei Greci come motivo alla base dello scoppio delle ostilità.

Caso chiuso, dunque? In realtà, sembrerebbe di no. Restano infatti da chiarire alcuni punti che rischiano di minare la solidità del ragionamento sin qui condotto.

Innanzitutto, come accennato, se nel *Tresor* la responsabilità dell'uccisione di Ganimede è attribuita in un primo momento, al capitolo ventottesimo, a Danao («Cil Danaus fu rois en l'isle de Crete et de M[i]c[e]ne et de [G]re[c]ela environ, et ot guerre contre Trous roi de Troie et contre Ilum et [G]animedem son fis, et occist celui [G]animedem») e, più avanti, al capitolo trentaduesimo, genericamente ai Greci («Et son frere Ganimedes fu occis par les grezois, selonc ce que li contes devise ci devant»), essa è invece attribuita a Tantalo nell'*HaC* («Cil rois Tantalus guerroia le roi Tros et si li ocist son fill Ganimedem, dont mout sofrirent et li un et li autre de paine et de malaventure»).

Più che di un maldestro riadattamento del testo dell'*HaC*, propongo di ipotizzare che la tendenza alla sottrazione da parte del notaio fiorentino rispetto ai modelli da cui attinge[262] abbia portato a una rimodulazione dell'episodio nella direzione di una complessiva semplificazione e che, anche come risultato della fusione di più fonti, possa essersi verificata la scomparsa di taluni personaggi e una generale ridefinizione dei ruoli e delle caratteristiche di quelli mantenuti.

Tuttavia, si dovrà quantomeno ammettere la possibilità che Brunetto, anziché attingere al *Pantheon* e all'*HaC*, che avrebbe fuso ed eventualmente ricondotto nei ranghi di una narrazione più sintetica, possa aver attinto a un'altra opera di cui si è oggi persa traccia o, comunque, che alle due opere qui indicate come possibili fonti possa essersene affiancata almeno un'altra per noi difficile da riconoscere. Tale eventualità sembra peraltro suffragata anche da un altro elemento già menzionato, ovvero la presenza problematica di *Cetrops* tra Giove e i figli Danao e Dardano nella linea di successione tracciata da Brunetto («Aprés [sottinteso Giove, di cui l'autore parlava appena prima] fu rois Cetrops. Et sachiez que Jupiter ot .ii. filz, Danaus et Dardanus»): non solo il passo non chiarisce un eventuale rapporto di parentela tra Giove e *Cetrops*, ma è anche curioso che, subito dopo quest'ultimo, la linea di successione riprenda da Danao e Dardano, i diretti

[262] Sull'atteggiamento di Brunetto nei confronti dell'*HaC*, ad esempio, scrive Rachetta: «Brunetto esclude gli sviluppi narrativi (come il racconto della morte di Caino) e preferisce quelli genealogici, le notizie relative ai diversi episodi fondativi di usi e istituzioni e i dati quantitativi. Egli non si preoccupa di riprodurre l'esposizione esaustiva e metodica propria dell'*Histoire ancienne*, e l'attenta articolazione del racconto che caratterizza la cronaca universale viene scomposta senza particolare rispetto (e senza attribuirgli alcun pregio)» (Rachetta, *Sulla sezione* cit., p. 303).

discendenti di Giove. Di questo, lo si diceva, non c'è traccia né nell'opera di Goffredo da Viterbo, né nell'*HaC*. Resta dunque da chiarire da dove Brunetto possa aver desunto quest'informazione (peraltro talmente superflua e ingiustificabile sul piano della logica da essere difficilmente considerabile un'innovazione autoriale, e anzi tale da sembrare il frutto di una maldestra operazione di *collage* di fonti diverse).

Per riassumere quanto detto sinora (e iniziare a riannodare le fila di un discorso inevitabilmente piuttosto intricato): un modello preciso che tenga conto di tutte le peculiarità della discendenza greco-troiana tracciata da Brunetto non è stato individuato, e le possibili fonti alle quali il notaio fiorentino può aver guardato nella redazione dei capitoli 28 e 32 del *Tresor* (prime fra tutte, il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo e l'*HaC*) non riescono a giustificare, da sole, tutti i passaggi contenuti all'interno della fitta narrazione genealogica relativa ai re dei Greci e dei Troiani.

Tuttavia, l'idea che il contenuto dei capitoli del *Tresor* qui analizzati sia il frutto di un'operazione di fusione di materiali diversi da parte di Brunetto (e che non si tratti, dunque, del riuso di materiale desunto da un'unica fonte) resta quella in assoluto più plausibile.

2.3.3 Il *VdA* e i capitoli 28 e 32 del *Tresor*: ulteriori indizi di vicinanza

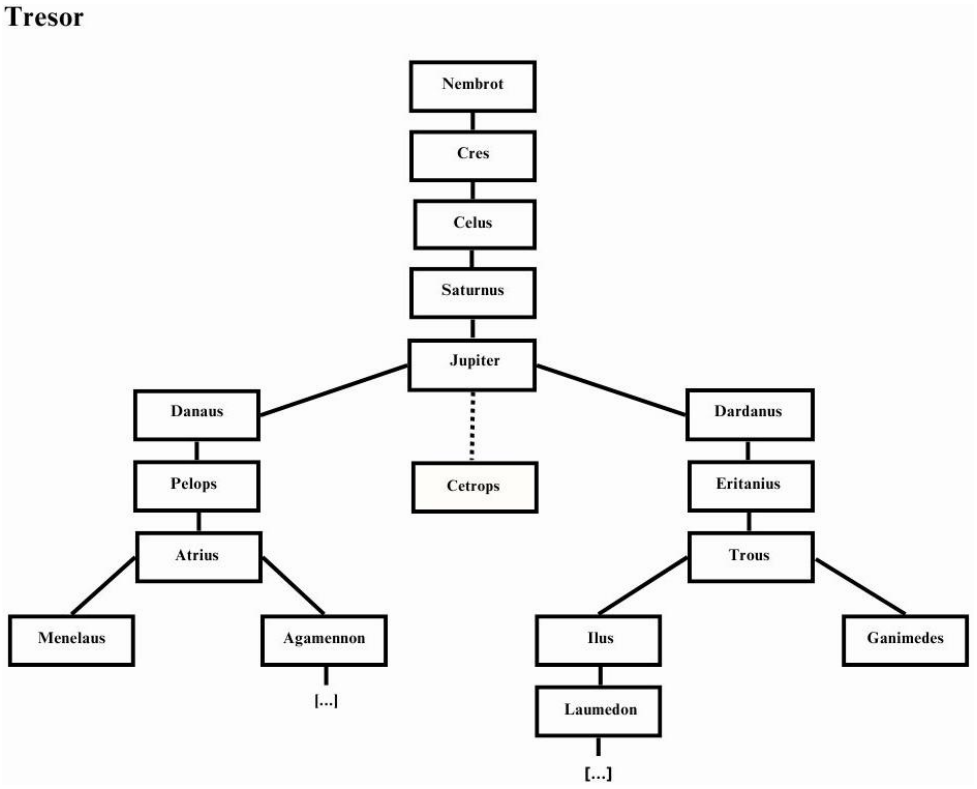
Sarà ora opportuno tornare al punto da cui si è partiti, ovvero all'inserto genealogico contenuto all'interno del *VdA*. Nonostante i risultati ai quali si è pervenuti siano solo in parte soddisfacenti, lo sforzo fin qui profuso nell'individuare a quale modello (o, più precisamente, a quali modelli) Brunetto possa essersi ispirato è comunque valso ad escludere con un buon margine di probabilità la possibilità che l'Anonimo possa aver attinto, anziché al *Tresor*, a un'altra opera nella stesura della SEZ. B: il carattere fortemente compilativo della sezione storica dell'opera del notaio fiorentino e, verosimilmente, anche dei capitoli 28 e 32, insieme con i tanti punti di contatto che, a livello microscopico, legano la sezione genealogica del *VdA* a quella del *Tresor* (e di cui si renderà conto più nel dettaglio nelle pagine a seguire), conducono infatti nella direzione di un rapporto di discendenza diretto tra l'enciclopedia francese e il volgarizzamento toscano.

Il ragionamento sin qui condotto ha preso le mosse dall'individuazione di due elementi macroscopici (la discendenza da Nembrot dei Greci e dei Troiani e l'uccisione di Ganimede) che sembrano legare la SEZ. B al *Tresor* di Brunetto Latini, finora individuato

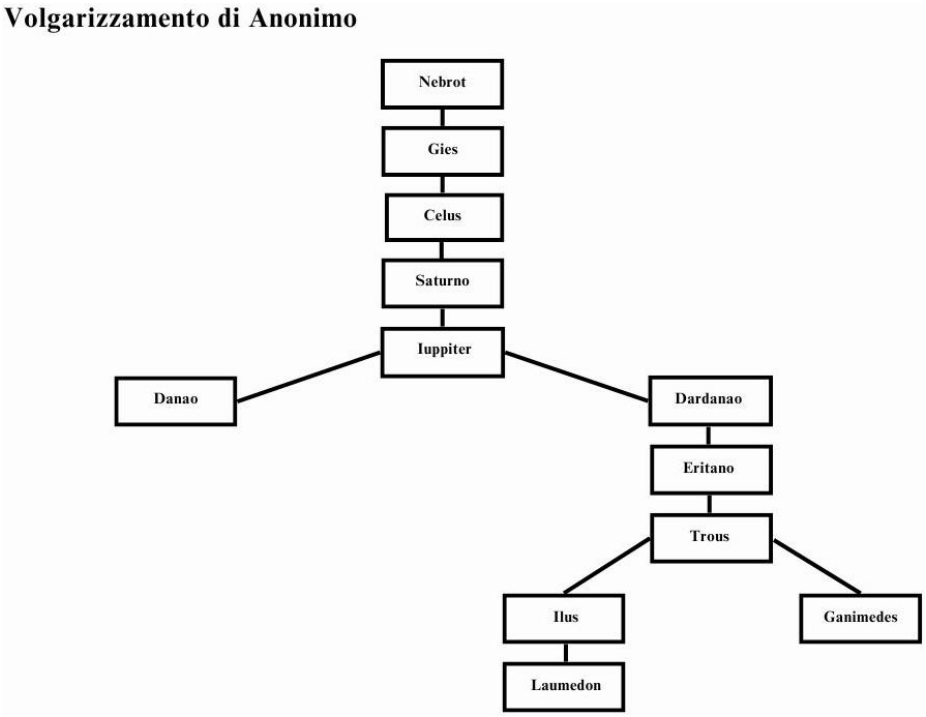
come l'unico possibile testo fonte per l'inserto genealogico del *VdA* in quanto latore di entrambi i segmenti narrativi in questione. Al fine di corroborare questa ipotesi di discendenza, varrà ora la pena di effettuare un raffronto accurato anche su elementi in comune forse meno evidenti ma, comunque, estremamente significativi. Tale analisi sarà volta in particolare a tentare di circoscrivere, con un'operazione simile a quella condotta per l'*HaC* relativamente alla SEZ. A, quel ramo della tradizione del *Tresor* al quale l'Anonimo può verosimilmente aver attinto, con un attento sguardo anche alla tradizione dei volgarizzamenti dell'enciclopedia francese.

2.3.3.1 Un primo indizio: i nomi dei sovrani

Innanzitutto, si fornisce di seguito una rappresentazione schematica delle genealogie ritratte all'interno delle due opere (*Tresor* e *VdA*).



Volgarizzamento di Anonimo



Sulla base di questo raffronto, si rileva il dato di una profonda coincidenza tra i nomi dei sovrani attestati nelle due opere:[263] il dato è significativo, vista la grande mobilità che interessa di norma i nomi dei personaggi in questo tipo di *excursus* genealogici all'interno delle trattazioni medievali a carattere storiografico.

Eventuali oscillazioni sono imputabili a fraintendimenti tutto sommato facilmente giustificabili. Ad esempio, rispetto al caso specifico del passaggio da *Cres* a *Gies*, se nel testo del *Tresor* si dice che Cres fu il primo re di Grecia ed eponimo dell'isola di Creta, nel *VdA* l'informazione risulta globalmente semplificata: di lui si dice infatti che fu il primo re della Grecia, regione che avrebbe da lui derivato il suo nome, senza che venga fatto alcun riferimento all'isola di Creta.[264] Alla luce di questo processo di semplificazione, il passaggio da *Cres* a *Gies* (magari avvenuto gradualmente per mezzo di una forma intermedia *Gres*, che permetterebbe anche di giustificare i due altri esiti –

[263] Per la *varia lectio* relativa ai nomi dei sovrani all'interno dei testimoni del *VdA*, cfr. *infra*, § 3.2.1 (TAVOLA 4). I nomi qui riportati sono quelli di *P*, che si configurano come i più vicini al modello.

[264] Va detto, comunque, che tale errore risulta ampiamente già attestato sia all'interno della tradizione del *Tresor*, sia all'interno di quella dei suoi volgarizzamenti, e potrebbe dunque non essere imputabile direttamente all'Anonimo. Per quanto riguarda la tradizione del *Tresor* francese, ad esempio, esiste un elevato numero di lacune e omissioni, specie nel capitolo 28, nei punti in cui si elencano i sovrani che si succedono al potere. Il fenomeno è probabilmente dovuto a *sauts du même au même* nei quali, visto l'andamento formulare del capitolo (in cui si ripete, senza particolari variazioni, che *a x succedette y, suo figlio*), uno o più copisti possono essere incappati. Un'analisi da me condotta sui testimoni cui ho avuto accesso (A_2, A_4, B, B_2, D, F, F_2, G, H, I, K, L, M, M_3, N, O, P, Q, R, R_5, S, T, U, U_2, V, X, Y) ha permesso di rolevare che la perturbazione interessa quasi esclusivamente la primissima parte del capitolo, con salti che in alcuni casi vanno da Cres a Saturno (A_2, B, H), in altri fino a Giove (B_2, F, F_2, G, I, K, X, Y).

Greo e *Greco* – attestati nel resto del testimoniale del *VdA*) sarebbe il risultato dell'adattamento del nome del sovrano alle nuove esigenze narrative introdotte dal legame diretto che il volgarizzatore istituisce tra il nome del sovrano e la Grecia (senza che si possa escludere che si sia verificato in questo punto, magari anche a monte della tradizione, un incidente di tipo paleografico). Come che sia, la perfetta coincidenza di tutti gli altri nomi con quelli attestati nel *Tresor* e la profonda vicinanza, anche paleografica, tra la lezione *Cres* e la lezione *Gies* impongono di considerare tutti questi elementi di affinità come un argomento forte a sostegno di un rapporto di derivazione di un testo dall'altro.

2.3.3.2 Un secondo indizio: Saturno e Giove

Ma c'è di più. Nel capitolo ventottesimo del *Tresor*, nel momento in cui l'autore fa riferimento a Saturno e Giove, egli aggiunge un'informazione significativa: «De Saturnus et Jupiter cuidoient la gent qui lors estoient que il fussent dieu et por ce estoient il nonmez dieu, dont encores ont il ensi nom deus planetes».[265] Alla luce di quanto si è già avuto modo di dire rispetto alla tendenza assimilatrice della cultura cristiana nei confronti di quella classica e all'atteggiamento evemeristico nei confronti delle divinità pagane, puntualmente declassate al rango di sovrani di epoche antiche, non stupisce che, anche in questo caso, i due dèi vengano inseriti all'interno di una genealogia regale senza che, appunto, sia riconosciuto loro quello stato divino che, invece, era loro attribuito dalle antiche popolazioni («la gent qui lors estoient»). Un medesimo passaggio, sebbene con al suo interno un errore piuttosto grossolano, si ritrova proprio all'interno della SEZ. B, in cui l'Anonimo scrive: «Di Saturno et Iupiter chredeano le gente che alora erano ch'ellino fusseno dèi e inperciò erano nominati dèi. Esiandio ora sono chiamati dèi delle pianete».[266] Il fraintendimento prodotto in questo punto, attestato peraltro in maniera compatta all'interno di tutti i testimoni conservati (elemento che lascia supporre che possa addirittura trattarsi di un errore commesso dall'Anonimo stesso in fase di traduzione dal francese) appare evidente: laddove Brunetto affermava che due dei pianeti portano ancora i nomi di Saturno e di Giove (in virtù dell'antica considerazione che in passato si sarebbe avuta di loro come di due divinità), l'Anonimo banalizza il senso dell'affermazione e

[265] *Tresor*, ed. Beltrami, p. 56.
[266] f. 5*r*.

sostiene che, dal momento che anticamente si credeva di Saturno e Giove che fossero due dèi, «[e]siandio ora sono chiamati dèi delle pianete».

2.3.3.3 Un terzo indizio: la fondazione della città di Atene

Inoltre, sempre all'interno dello stesso passaggio in cui si fa riferimento all'antica considerazione di Saturno e di Giove come di due dèi, si dice nel *Tresor* che Giove «la cité d'Atennes […] fist et fonda premiers»: anche in questo caso, il dettaglio è attestato in maniera perfettamente corrispondente all'interno del *VdA*.

2.3.3.4 Secondo bilancio

Tutti questi elementi (nell'ordine: la pressoché perfetta corrispondenza dei nomi propri tra le due versioni, il riferimento all'antica credenza secondo cui Saturno e Giove sarebbero stati due dèi, il riferimento a Giove come al fondatore di Atene) concorrono a rafforzare l'ipotesi di uno stretto legame tra il *Tresor* e la SEZ. B. Né sarà da considerarsi particolarmente problematica l'assenza, nella linea di successione attestata nel *VdA*, di *Cetrops*, la cui presenza nel *Tresor* è già stata descritta come difficile da giustificare (sia in relazione alle possibili fonti, che in effetti non fanno mai riferimento al sovrano in questione, sia per mere ragioni di consequenzialità logica): è infatti possibile ipotizzare che, proprio in virtù della curiosa collocazione di *Cetrops* tra Giove e i due figli Danao e Dardano, l'Anonimo (che – lo ricordiamo – nel redigere la SEZ. B compie un'operazione di sintesi meditata) abbia deciso di eliminare questo passaggio intermedio senza che, così facendo, si perdessero informazioni essenziali per il funzionamento del ragionamento complessivo, e anzi facendo sì che la genealogia da lui tratteggiata fosse, in ultima istanza, più lineare rispetto a quella attestata nel testo fonte.

Ferma restando la possibilità, mai abbastanza remota, che il ragionamento sin qui condotto sia il frutto di una distorsione prospettica dovuta all'inevitabile parzialità dei dati in nostro possesso, il legame tra le due opere appare ormai piuttosto ben delineato. Per rispondere alla domanda dalla quale il ragionamento ha preso avvio (e cioè se il *Tresor* rappresenti per la SEZ. B l'unico modello possibile o se sia invece necessario riflettere su un *corpus* di fonti più ampio), dunque, i dati sin qui emersi (e cioè, principalmente, il carattere fortemente compilativo dei capitoli 28 e 32 e la presenza, all'interno del *Tresor* e della SEZ. B, di dettagli narrativi condivisi che talvolta, come nel caso dell'*excursus* su

Saturno e Giove, non trovano riscontro all'interno di nessun'altra opera) impongono di considerare come assolutamente plausibile la prima delle due ipotesi.

Si tenterà ora di riflettere su quale sia il ramo della tradizione dell'opera di Brunetto al quale il volgarizzatore può aver attinto.

2.3.4 Indagine sulle tradizioni del *Tresor* e dei suoi volgarizzamenti

2.3.4.1 Le settantadue lingue di Babele

In assenza di un errore guida per lo studio dei rapporti tra il testo del *VdA* e quello della fonte come era stato la lezione *Mappadocia* per la SEZ. A, nello studio della SEZ. B dovremo procedere con un metodo diverso. L'unico errore veramente consistente comune a tutti i testimoni del *VdA* (costituito dall'affermazione secondo cui Saturno e Giove sarebbero ancor oggi chiamati dèi dei pianeti, laddove nel *Tresor* si legge che due dei pianeti sono ancor oggi chiamati Saturno e Giove) appare infatti, lo si diceva, come un maldestro errore di traduzione dovuto al fraintendimento del testo francese.

Procederemo dunque per altre vie. Punto di partenza potrà essere l'analisi di un elemento attestato all'interno della SEZ. B ma non nel *Tresor*, ovvero il riferimento alle settantadue lingue scaturite dalla maledizione babelica posto subito dopo la menzione di Nembrot e della Torre («[…] Nebrot, lo quale hedificò la terra di Babbillonia e lla torre di Mabel, per la quale si divizeno li linguaggi tutti chome sono sectantadue per lo volere di Dio nostro cleatore […]»).[267] Da dove l'Anonimo ha tratto questo particolare?

In realtà, il racconto della suddivisione dell'umanità in settantadue ceppi etnici a seguito dell'esperienza babelica era ampiamente diffuso grazie ad autori come sant'Agostino[268] e Isidoro di Siviglia:[269] non è dunque impensabile che, trattandosi di

[267] f. 5*r*.

[268] «In summa igitur omnes progeniti de tribus filiis Noe, id est quindecim de Iaphet, triginta unus de Cham, uiginti septem de Sem fiunt septuaginte très. Deinde sequitur scriptura dicens : *Hi filii Sem in tribubus suis secundum linguas suas in regionibus suis et in gentibus suis ;* itemque de omnibus ; *Haec*, inquit, *tribus filiorum Noe secundum generationes eorum, secundum gentes eorum. Ab his dispersae sunt insulae gentium super terram post diluuium*. Vnde colligitur septuaginta tres uel potius (quod postea demonstrabitur) septuaginta duas gentes tunc fusse, non homines» (Augustinus, *De civitate Dei*, ed. B. Dombart, A. Kalb, XVI III, p. 503). E ancora, più avanti nel testo: «Ex illis igitur tribus hominibus, Noe filiis, septuaginta tres, uel potius, ut ratio declaratura est, septuaginta duae gentes totidemque linguae per terras esse coeperunt, quae crescendo et insulas impleuerunt» (*Ibid.*, XVI VI, p. 507. In entrambe le citazioni, corsivi degli editori). Sul tema del passaggio da settantatré a settantadue lingue si veda D. Puccini, *Ancora sulle "settantadue" lingue di Babele*, in «Letteratura italiana antica», VIII (2007), pp. 359-361.

[269] «Gentes autem a quibus divisa est terra, quindecim sunt de Iaphet, triginta et una de Cham, viginti et septem de Sem, quae fiunt septuaginta tres, vel potius, ut ratio declarat, septuaginta duae; totidemque linguae, quae per terras esse coeperunt, quaeque crescendo provincias et insulas inpleverunt» (Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, ed. a c. di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2021, IX II [2], pp. 706-708). Il riferimento alle settantadue lingue a seguito della maledizione babelica è comunque molto diffuso: «[i]l

un'informazione ampiamente circolante, l'Anonimo l'abbia aggiunta di suo pugno in questo punto attingendo a una di queste fonti. Tuttavia, uno sguardo alla tradizione del *Tresor* e a quelle dei volgarizzamenti che da esso sono stati tratti ha portato alla luce alcuni elementi degni di interesse che ci permettono di giustificare, almeno in parte, la presenza del riferimento alle settantadue lingue all'interno della SEZ. B. Vediamo quali.

2.3.4.2 Primi sondaggi sulla tradizione del *Tresor*

Un'analisi non esaustiva, condotta da chi scrive sui testimoni del *Tresor* cui si è avuto accesso, non ha per ora dato risultati soddisfacenti: non è stato infatti possibile rintracciare elementi concreti che consentano di giustificare la presenza nel *VdA* del riferimento alle settantadue lingue. Più precisamente, i testimoni consultati sono i seguenti:

numero preciso discende da quello delle generazioni dei figli di Noè disperse dopo la confusione babelica; alcuni paralleli si trovano nelle enciclopedie latine: "Texuntur autem ex eis septuaginta duae generationes" (così l'*Historia scholastica* di Petrus Comestor in PL 98, Gen., 37 e, sostanzialmente uguale, lo *Speculum historiale*, in Vincenzo di Beauvais 1624, I 52; si veda, per altri luoghi paralleli, la nota di Puccini 2007). Tracce di questa precisazione si rinvengono anche nella letteratura volgare come nel *Fioretto riccardiano* (c. 112*r*a): "E sappiate che il lignaggio di Ianfette ricevette la parlatura di .xviii. linguaggi cioè che divisono le lingue al parlare di quello lignaggio in .xviii. parti. E così quello di Sem si partì in ventisei linguaggi, quello di Cam ricevette la parlatura di .xxviii. linguaggi che furono divisi in .xxviii. parti in loro parlare sì che *in tutto furono partiti in settantadue linguagi*" o nella *Histoire ancienne* volg. (c. 9*r*a): "e così furono là trovati gli settantadue linguaggi da cquella gente"; ancora, la *Nuova cronica* (Porta 1990-1991, I ii 19-21) ha: "si variaro in lxxii diversi linguaggi, che l'uno non intendea l'altro"» (M. Giola, *Per il testo del «Tresor» volgarizzato*. *Le interpolazioni di una famiglia delle versioni toscane*, in «Filologia italiana», V, 2008, pp. 25-52, a p. 29).

A_2	Genève, Bibliothèque publique et universitaire, fr. 160
A_4	Paris, BnF, fr. 9142
B	Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 2678
B_2	Rouen, Bibliothèque Municipale, O 23 (951)
D	Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 2680
F	Paris, BnF, fr. 12581
F_2	Rennes, Bibliothèque Municipale, 593
G	Paris, BnF, fr. 24254
H	Paris, BnF, fr. 19088
I	Paris, BnF, fr. 19089
K	Paris, BnF, fr. 566
L	Paris, BnF, fr. 567
M	Paris, BnF, fr. 568
M_3	Madrid, Biblioteca de El Escorial, L. II. 3
N	Paris, BnF, fr. 570
O	Paris, BnF, fr. 569
P	Paris, BnF, fr. 571
Q	Paris, BnF, fr. 573
R	Paris, BnF, fr. 726
R_5	Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 3203
S	Paris, BnF, fr. 1109
T	Paris, BnF, fr. 1110
U	Paris, BnF, fr. 1111
U_2	Paris, BnF, fr. 1112
V	Paris, BnF, fr. 1113
X	Paris, BnF, fr. 1114
Y	Paris, BnF, fr. 2024

2.3.4.3 Primi sondaggi sulle tradizioni dei volgarizzamenti del *Tresor*

A condurre a risultati più soddisfacenti è stata invece una ricerca condotta in parallelo sui volgarizzamenti italiani dell'enciclopedia brunettiana. Il riferimento alle settantadue lingue compare infatti all'interno di un ramo della tradizione del volgarizzamento α del

Tresor[270] nello stesso punto in cui occorre all'interno del *VdA* (e, dunque, subito dopo la menzione di Nembrot come capostipite della genia greco-troiana). Si tratta di un elemento altamente significativo, in quanto costringe a considerare l'ipotesi che l'Anonimo possa aver attinto a questo volgarizzamento anziché alla versione francese.

2.3.4.3.1 I volgarizzamenti del *Tresor*: una panoramica

Ma procediamo con ordine. Solidi studi condotti negli ultimi anni hanno gettato nuova luce sulle varie tradizioni dei volgarizzamenti italiani del *Tresor*.[271]

[270] Per cui cfr. *infra*, § 2.3.4.3.1.

[271] Si rimanda in particolare a M. Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani del Tresor di brunetto latini. Con un'edizione critica della redazione α (I.1-129)*, Verona, QuiEdit, 2010 (cfr. anche, dello stesso autore, la tesi di dottorato: M. Giola, *Sul volgarizzamento italiano del* Tresor *di Brunetto Latini.* Tesi di dottorato di ricerca in "Modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale" [XIX ciclo], rel. Paolo Trovato, Università degli Studi di Ferrara, in «Annali dello IUSS [Istituto Universitario di Studi Superiori] dell'Università di Ferrara», I [2008], consultabile all'indirizzo web https://annali.unife.it/iuss/article/view/338/291). Fondamentali per una conoscenza della tradizione dei volgarizzamenti italiani del *Tresor* sono poi i seguenti studi: A. Mussafia, *Sul testo del* Tesoro *di Brunetto Latini*, in «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse», 18 (1869), pp. 265-334, poi in Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Tradotta dell'originale danese per cura di Rodolfo Renier, con appendici di Isidoro del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Le Monnier, 1884, pp. 279-390; C. Mascheroni, *I codici del volgarizzamento italiano del «Trésor» di Brunetto Latini*, in «Aevum», 43 (1969), pp. 485-510; P. G. Beltrami, *Per il testo del* Tresor*: appunti sull'edizione di F. J. Carmody*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, vol. XVIII, fasc. 3 (1988), pp. 961-1009; Id., *Tre schede sul* Tresor*. 1. Il sistema delle scienze e la struttura del* Tresor*; 2.* Tresor *e* Tesoretto*; 3. Aspetti della ricezione del* Tresor, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III serie, vol. XXIII, fasc. 1 (1993), pp. 115-190, in particolare alle pp. 180-190 (con riferimento alla versione attestata nel ms. Bg); P. Squillacioti, Appunti sul testo del «Tesoro» in Toscana: il bestiario nel ms. Laurenziano Plut. XLII.22, in «Studi mediolatini e volgari», 68 (2002), pp. 157-169; Id., *Il bestiario del «Tesoro» toscano nel ms. Laurenziano Plut. XLII 22*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 12 (2007), pp. 265-353; Id., *La pecora smarrita. Ricerche sulla tradizione del «Tesoro» toscano*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a c. di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 547-563; Id., *Gallicismi e lessico medico in una versione senese del «Tesoro» toscano (ms. Laurenziano Plut. XLII.22)*, in «Studi di lessicografia italiana», 25 (2008), pp. 15-44; S. Bertelli, M. Giola, *Il «Tesoro» appartenuto a Roberto de Visiani: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38*, in «Studi di filologia italiana», 65 (2007), pp.5-47; P. Divizia, *La* Formula Vitae honestae*, il* Tresor *e i rispettivi volgarizzamenti falsamente attribuiti a Bono Giamboni*, in «La parola del testo», 11 1 (2007), pp. 27-44; Id., *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del «Tresor» di Brunetto Latini*, in «Medioevo romanzo», 32 2 (2008), pp. 377-394; M. Giola, *Tra cultura scolastica e divulgazione enciclopedica: un volgarizzamento del* Trésor *in compilazioni tardomedioevali*, in «Rivista di Letteratura italiana», 24 1 (2006), pp. 21-49; Id., *Per il testo del «Tresor» volgarizzato* cit.; Id., *Problemi editoriali nella tradizione dei volgarizzamenti italiani del «Tresor» di Brunetto Latini. Da una prospettiva storica a un'indicazione operativa*, in *Storicità del testo e storicità dell'edizione*, a c. di F. Ferrari e M. Bampi, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2009, pp. 143-176; Id., *Per la tradizione del* Tresor *volgarizzato: appunti su una redazione meridionale (Δ)*, in «Medioevo romanzo», 35 2 (2011), pp. 344-380; Id., *Un episodio esemplare di storia romana nel* Tesoro *toscano: Catilina a Fiesole*, in *Volgarizzamenti: il futuro del passato* cit. pp. 35-47.

Presi nel loro insieme, i manoscritti che tramandano i diversi volgarizzamenti dell'enciclopedia di Brunetto sono poco più di cinquanta e costituiscono un insieme piuttosto eterogeneo sotto diversi punti di vista:

> nella consistenza fisica, con un'estensione che oscilla dal frammento di fascicolo al manoscritto completo, misurabile in 150-160 carte; nella fenomenologia diatopica della lingua, con un bacino di diffusione che, pur assestandosi principalmente in area toscana, si allarga dal Nord-est alla Sicilia; nella struttura complessiva (solo una parte risponde alla 'prima redazione' [del *Tresor*] mentre un'altra dilata i fatti storici oltre la 'seconda redazione' dell'originale, con esiti variabili a seconda del colore politico dl copista) e, soprattutto, nella lezione che manifesta oscillazioni talmente importanti da rendere spesso impraticabile persino il confronto testuale.[272]

All'interno di questo blocco magmatico, le indagini condotte in particolare da Marco Giola hanno contribuito a individuare la presenza di sei distinte versioni tra loro indipendenti: quattro redazioni toscane (α, β, γ, e L_3), una salentina (Δ) e una del Nord-est d'Italia (trasmessa dal ms. Bg).[273]

La redazione Δ e quella settentrionale andranno escluse *a priori* dal novero dei possibili modelli per la SEZ. B, non tanto per l'improbabilità che il volgarizzatore sia entrato in contatto con esse, quanto soprattutto per il fatto che un'indagine da me condotta sul loro contenuto ha portato ad escludere questa possibilità. Nello specifico, rispetto alla versione Δ (i cui due testimoni N e Pa sono peraltro datati alla fine del XV sec.) si segnala la presenza di un salto da Cres (*Greco*) a Giove (*Juppiter*), errore che risulta ampiamente attestato all'interno della tradizione del *Tresor*[274] e che assai difficilmente, se non per collazione, avrebbe potuto essere sanato dall'Anonimo. Quanto a Bg, invece, sebbene non sia stato ancora possibile consultare il manoscritto, si esclude la possibilità che il *VdA* possa essere legato ad esso dal momento che, come emerge da uno spoglio effettuato da Giola, il manoscritto in questione tramanda un errore di traduzione dal francese non attestato nel *VdA* (il volgarizzatore traduce infatti *cuidoient les gens* di *Tresor* 1.28.1 con *contava la gente*, laddove nella SEZ. B si legge correttamente *chredeano le gente* (*P*).[275]

Rispetto alle quattro redazioni toscane, invece, un riscontro concreto è fornito – lo si diceva – dalla sola redazione α e, più precisamente, dal ramo della sua tradizione denominato α^2, mentre non si è rilevata in nessuna delle altre versioni la presenza del riferimento alle settantadue lingue.

---

[272] Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti* cit., pp. 50-51.
[273] *Ibid.*
[274] Cfr. *supra*, nota 264.
[275] Cfr. Giola, *Sul volgarizzamento* cit., p. 148.

2.3.4.3.2 La versione α: presentazione

Prima di analizzare la questione più nel dettaglio, varrà la pena soffermarsi sulla fisionomia dell'intricata tradizione della redazione α.

I testimoni latori della redazione α vengono suddivisi da Marco Giola nei due rami α^1 e *w*. Il ramo α^1, che presenta una lezione molto rispettosa del modello francese, è composto dai mss. A, As, F_5, L_4, P_1, R_1 e dal frammento Bo, tra loro suddivisi nei due nuclei principali *a* (As, L_4) e *b* (composto da P_1 e Bo, che discenderebbero per via diretta da *b*, e da A, F_5 ed R_1, per i quali è invece necessario ipotizzare un interposto perduto *c* dal quale F_5 procederebbe per via diretta, mentre A ed R_1 per il tramite di un ulteriore interposto *d*). La struttura del ramo concorrente *w* si presenta anch'essa come bipartita ed è descritta nel seguente modo: nove testimoni (Ar, C, Br, G_1, L_1, M, Parm, S, V_1) costituiscono il nucleo α^2, «che presenta i tratti veri e propri di una vulgata 'editoriale'»;[276] il testimone F_4, invece, tramanderebbe una lezione riconducibile a uno stadio redazionale antecedente ad α^2, anche se il suo stato lacunoso e la sua incompletezza «riducono di molto la sicurezza con cui si delineano sia i rapporti esistenti con α^2 sia quelli eventualmente possibili con α^1».[277]

All'interno della sottofamiglia α^2, Giola individua sulla base di errori e caratteristiche proprie almeno tre distinti gruppi (più il ms. C, che resta isolato per via di alcune sue caratteristiche peculiari), composti dai seguenti manoscritti:

- Br, M;
- Ar, G_1, V_1;
- L_1, S, Parm.[278]

Per comodità, d'ora in avanti farò riferimento ai quattro gruppi per mezzo delle seguenti sigle: π (Br, M), ρ (Ar, G_1, V_1), σ (L_1, S, Parm) e C.

2.3.4.3.3 Il ramo α^2: indizi di parentela con il *VdA*?

[276] Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti* cit., p. 165.
[277] *Ibid.*, p. 166.
[278] Per un'indagine mirata sulla ripartizione interna di α^2 si rimanda a Giola, *Per il testo del «Tresor» volgarizzato* cit., in cui lo studioso, attraverso l'analisi di alcune interpolazioni caratteristiche della tradizione di questa famiglia, avanza solide prove circa l'effettiva consistenza dei quattro sottoinsiemi. Per un'analisi di alcune lezioni singolari contenute nel solo gruppo costituito da L_1, S, Parm, si veda anche Giola, *Un episodio esemplare* cit.

Passiamo dunque a riflettere sull'attestazione del riferimento alle settantadue lingue all'interno della tradizione della redazione α.

Da un'analisi non esaustiva delle varie ramificazioni (da cui restano per ora esclusi F_4 e π, cui non si è potuto avere accesso) si evince che la lezione trasmessa da σ risulta vicina a quella del *VdA*. Si cita da L_1:

> Il re Nabrot il grande gioghante, il quale inchominciò la maladetta torre di Babello *a la quale si divisero le lingue in settanta due linguaggi*, siccome il libro n'àe di ciò parlato p(er) adietro,[279] onde il detto Nabrot ebbe più figliuoli, laonde il maggiore ebbe nome Cres, quelli che fue il primo re di Grecia e 'l suo reame chominciò elgli in quelle isole, e p(er) lo su' nome fuoro chiamate le isole di Grecia […]. [280]

Il riferimento è invece assente, oltre che in ρ e C, anche nella tradizione di α^1.

Un'ipotesi verosimile è che si tratti, in questo caso, di un'interpolazione costituita dall'inglobamento a testo di una glossa marginale. L'ipotesi sembra peraltro coerente con ciò che Marco Giola afferma in merito alla *mouvance* che caratterizza la tradizione del ramo α^2, a suo giudizio da ricondurre proprio alla tendenza di alcuni copisti ad accogliere a testo informazioni inizialmente poste nei margini. Lo studioso ipotizza, infatti, che

> almeno alcune delle interpolazioni abbiano avuto luogo nei bordi delle pagine di uno o più testimoni di α^2 per poi venire diversamente accorpate al testo nelle copie successive. La prassi era estremamente comune e vedeva particolarmente esposte le grandi opere di compilazione enciclopedica che obbedivano a intenti divulgativi e che avevano la funzione di veri e propri 'registri aperti' da arricchire e da aggiornare.[281]

Per tornare alla lezione del *VdA*, dunque, non è possibile escludere che, nel redigere la SEZ. B, l'Anonimo avesse a modello proprio un testimone del gruppo σ: in questo modo, a partire da σ, in cui si sarebbe verificato l'inglobamento a testo di una glossa marginale,

---

[279] Nel capitolo introdotto dalla rubrica che recita: «De la generazione di Jaffet figliuolo di Noè» (10*r*), che precede di poco il passo qui riportato, si legge in effetti quanto segue: «E sappiate ch'al tenpo di Falec, che ffue del lignaggio di Sem, di lui nacque Nabrot il gioghante, quelli ch'edificò la torre di Babel in Babillonia la grande. *Et quivi fue la diversità del parlare de la divisione de le lingue de settantadue linguaggi*» (10*v*). Tale ulteriore riferimento alle settantadue lingue non trova riscontro all'interno del modello francese, dove si legge soltanto, al cap. 24 del I libro: «Et sachez qu eau t[en]s [F]ale[ch], qui fu de la lignee Sem, cil Nembrot edifia la tor Babel en Babyloine, ou avint la diversitez des parleures et la confusion des langues» (*Tresor*, ed. Beltrami, p. 44). Si tratta inoltre di un riferimento problematico, dal momento che Nembrot è qui posto tra i discendenti di Sem dopo essere stato indicato, appena prima e correttamente, come appartenente alla discendenza di Cam (cfr. f. 10*r*).

[280] f. 14*v*.

[281] Giola, *Per il testo del «Tresor» volgarizzato* cit., p. 45.

il riferimento alle settantadue lingue si sarebbe poi trasmesso all'interno della tradizione del nostro volgarizzamento.

A mettere in crisi tale ipotesi c'è, tuttavia, un elemento particolarmente rilevante. All'interno dei testimoni che costituiscono il gruppo σ è infatti taciuto il riferimento alla credenza degli antichi secondo cui Saturno e Giove sarebbero stati due dèi (passaggio invece solidamente attestato all'interno della tradizione del *VdA* seppur, come visto, interessato da un vistoso errore). Tale circostanza ci costringe a escludere l'eventualità di un rapporto di discendenza diretto del *VdA* da σ, a meno di ipotizzare che l'Anonimo abbia avuto accesso a un testimone collaterale a σ in cui sarebbe stato attestato, oltre al riferimento alle settantadue lingue, anche quello all'antica considerazione di Saturno e Giove come dèi (verosimilmente contenente già l'errore di traduzione dal francese).

Sebbene tale ipotesi risulti, in linea teorica, assolutamente plausibile, altrettanto verosimile è che l'innovazione costituita dal riferimento alle settantadue lingue si sia prodotta nel *VdA* e in σ per via poligenetica: è infatti possibile che l'integrazione a testo di una glossa marginale contenente l'informazione della moltiplicazione delle lingue possa essersi verificata in più punti della tradizione del *Tresor* (francese o volgare). Il trasferimento del contenuto di glosse marginali nel testo, infatti, risulta una pratica ampiamente attestata anche nella tradizione francese dell'enciclopedia brunettiana: come sottolinea Pietro Beltrami a proposito del testimone F (ms. Paris, BnF, fr. 12581), ad esempio,

> [a]lcune delle varianti sue proprie, diligentemente annotate da Chabaille come "interpolazioni", sono palesemente glosse marginali o interlineari dell'antigrafo diretto o indiretto, che nella copia sono state inglobate nel testo senza che il copista si curasse delle incoerenze sintattiche che ne risultavano (il che dimostra, in questo settore della tradizione, una seconda fase puramente meccanica).

Per questa ragione, si ritiene fondamentale proseguire lo spoglio dei testimoni del *Tresor* francese qui avviato, al fine di verificare l'eventuale presenza di elementi che ci consentano di giustificare la presenza del riferimento alle settantadue lingue nel *VdA* e in σ. Allo stesso modo, per un quadro completo della situazione, si dovrà verificare anche il contenuto di F_4 e dei testimoni del gruppo π, non ancora consultati e in cui potrebbero essere attestati sia il riferimento alle settantadue lingue che quello a Saturno e Giove.

2.3.4.4 Ulteriori riflessioni a margine

Nonostante sia attualmente difficile stabilire una derivazione della SEZ. B dalla tradizione del *Tresor* francese o da uno dei suoi volgarizzamenti, appare utile sottolineare un altro dato di particolare rilievo emerso dalle analisi da me condotte, ovvero l'attestazione di una circolazione autonoma, scorporata dal resto dell'enciclopedia, della sezione storica del *Tresor*. Un esempio emblematico è offerto dal ms. Paris, BnF, fr. 821 (con sigla P_{12} secondo l'ordinamento dato nel 1989 da Pavlidès).[282] *Manuscrit recueil* esemplato in Italia settentrionale agli inizi del XIV sec., il codice contiene le seguenti opere:

- *Roman d'Hector et Hercule*, 1*r* a-12*v* a;
- *Histoire ancienne jusqu'à César*, sez. IV (Greci e Amazzoni), 12*v* b-15*r* b;
- *Dits de Caton ou «Catonet»*, volgarizzamento in versi dei *Disticha Catonis* di Macé de Troyes, 17*r* a-25*v* a;
- Ps. Bernardo di Chiaravalle, *Optimum documentum de regimine familie*, 25*v* b-26*v* a;
- Bonaventura da Demena, volgarizzamento della *Consolatio philosophiae*, 27*r* a-52*r* b;
- Passion franco-veneta in versi, 52*v* a-60*v* b;
- *Amaestramenz* di Aristotele ad Alessandro, 61*r* a-66*r* a;
- *Dits des philosophes*, 66*r* a-75*v* b;
- Brunetto Latini, *Tresor* (capp. 19- 36), 77*r* a-80*v* b;
- Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*, 81*r* a-249*v* b;
- Brani delle sezioni V e VI dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* su Troia, Enea e Roma, 251*r* a-265*v* a;
- *Roman de Landomata*, 267*r* a-269*r* a;
- *Histoire ancienne jusqu'à César*, sez. IX (Alessandro), 269*r* b-290*r* a.

Nonostante l'apparente eterogeneità del contenuto, il manoscritto sembra in realtà essere dotato di una certa coerenza interna, al punto da rappresentare un'esaustiva raccolta di scritti di storia antica.[283] L'inserimento, all'interno di questo testimone, di parte della

[282] Cfr. C. Pavlidès, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *(première rédaction), étude de la tradition manuscrite. Étude et édition partielle de l'histoire romaine.* Tesi per il diploma da archivista-paleografo, Paris, École Nationale des Chartes, 1989 (non consultta direttamente).

[283] Su questo si veda, da ultimo, M. Cambi: «Il manoscritto si presenta come un prodotto librario curato, all'interno del quale, tuttavia, l'eterogeneità nella scelta dei testi conduce all'esecuzione di un manufatto

sezione storica del *Tresor* (peraltro soltanto di recente riconosciuta come tale),[284] risulta particolarmente interessante, specialmente per le modalità con cui viene posto in rilievo proprio il passaggio relativo alla genealogia greco-troiana. L'intera sezione è infatti introdotta da una rubrica iniziale in cui si legge: «Ici pourez oïr de dous roiaumes dou monde, et des aages dou siecle, et des rois qi reignerent ça arieres, *et dont furent estrait la nouble lignee des rois de Troie et une partie des rois de Grece*,[285] et autres couses. Et premierement conterai des dous principaus roiaumes».

Tale testimonianza ci permette di ipotizzare che l'Anonimo possa anche aver avuto accesso, anziché direttamente al testo del Tresor, a un suo estratto come quello contenuto all'interno di P_{12}, magari non riconosciuto dal volgarizzatore come parte dell'enciclopedia di Brunetto ma di cui sarebbe stata recepita l'enfasi attorno alla discendenza greco-troiana come momento cruciale e fondativo della storia del mondo.

2.3.4.5 Terzo bilancio

Prescindendo dai legami più o meno verificabili che si è (o si sarà) in grado di ricostruire tra tradizioni come queste, interessate da convulsi movimenti interni che rendono spesso difficile riconoscere le traiettorie seguite da ciascuna di essa, resta interessante il fatto che dietro al riferimento alle settantadue lingue può senz'altro risiedere, secondo modalità di trasmissione ancora tutte da definire, questo meccanismo di integrazione a testo di glosse marginali che, con ogni probabilità, è stato alla base del prodursi di distinte famiglie all'interno di α^2 di cui parla Giola.

---

quanto meno peculiare: il codice risulta copiato da almeno due mani ed è stato allestito e decorato in un unico ambiente, verosimilmente entro il primo quarto del sec. XIV. […] La sostanziale uniformità codicologica del testimone si traduce in una compattezza anche sul piano, per così dire, compilativo, cosicché questo "recueil d'histoire ancienne et sagesse antique" [la citazione è tratta da Jung, *La légende* cit., p. 196] disvela una progettualità intrinseca alla sua struttura testuale: non si tratta, dunque, di un assemblaggio *ex post* di fascicoli, ma di una silloge organica in cui alla storia greca (fasc. I-II) segue, dopo un inserto di scritti morali e religiosi (fascicoli III-X), una sezione specificamente dedicata alla storia troiana (fascicoli XI-XXXI), una sezione eneadica (fascicoli XXXII-XXXIII) e un epilogo sulle vicende di Alessandro Magno (fascicoli XXXIV-XXXVI)» (Cambi, *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia* cit., pp. 54-55). Riflessioni simili sul contenuto del manoscritto sono contenute anche in Jung, *La légende* cit., pp. 194-199, e in Punzi, *Le metamorfosi* cit., pp. 177-180. Per la descrizione del codice e la bibliografia di riferimento si vedano anche le due schede RIALFrI (https://www.rialfri.eu/manoscritti/paris-bibliotheque-nationale-de-france-francais-821#sezione-tab4).

[284] Cfr. A. Zampaolo, *Un testimone misconosciuto del "Tresor" di Brunetto Latini. I capitoli 19-36 del primo libro tràditi dal manoscritto della Bibliothèque Nationale de France di Parigi, fr. 821, cc. 77ra-80vb*, Tesi di laurea triennale in Lettere, rel. Francesca Gambino, Università degli Studi di Padova, 2023 (consultabile al seguente link: https://thesis.unipd.it/retrieve/8f2dd092-0ecf-4317-8b1a-baef11b899d1/Zampaolo_Angelo.pdf) Ultima consultazione in data 27 febbraio 2025.

[285] Corsivo mio.

Anche se non si dovesse riuscire, quando si sarà delineato un quadro più chiaro della situazione, a individuare un esatto ramo della tradizione del *Tresor* cui l'Anonimo ha avuto accesso, risulta comunque particolarmente interessante il riuso, nell'ambito di un'opera a forte carattere compilativo come il *VdA*, di materiali desunti da una fonte sottoposta a un incessante processo di integrazione di informazioni come il *Tresor*.[286] Certo arrivare a definire con maggiore esattezza se l'Anonimo abbia attinto al testo francese o se, invece, si sia servito di una versione volgarizzata è importante sotto diversi punti di vista: innanzitutto, per meglio comprendere, attraverso le loro intersezioni, la storia e la geografia di queste tradizioni manoscritte; in secondo luogo, per contribuire a meglio definire i contorni della storia della ricezione di queste opere in volgare; infine, per conoscere la biblioteca dell'Anonimo e, con essa, gli orizzonti culturali entro i quali egli, come anche i suoi lettori, si muove. Tuttavia, il dato più interessante ai nostri occhi resta, a prescindere dal modello preciso di riferimento, la permeabilità di un'opera come il *VdA* alla scrittura enciclopedica e divulgativa in lingua volgare che, all'altezza cronologica in cui l'Anonimo scrive, doveva senz'altro aver iniziato a esaurire il ruolo di fonte storiografica privilegiata di cui aveva goduto nei decenni precedenti.[287]

A tal proposito, è utile notare, con Giovanna Frosini, che

> [l]'impostazione storiografica tradizionale pone una sensibile e drastica frattura nei modi del volgarizzare poco oltre la metà del Trecento, quando, con l'affermarsi del magistero umanistico di Petrarca, muta decisamente l'orizzonte culturale e dunque anche quello mentale e concettuale della traduzione. Le forze in gioco cambiano:

[286] Su questo, ancora Giola: «Di più, per opere come il *Tresor* (e i suoi volgarizzamenti) questi interventi costituivano probabilmente un valore aggiunto, una sorta di integrazione o di aggiornamento di un testo che, pur mantenendo sempre nell'*inscriptio* il nome dell'autore, non veniva considerato né definitivo né immutabile. Gli esempi discussi in questo contributo traducono in pratica per il *Tresor* volgarizzato l'augurio di Juan Ruiz alla sua opera in una notissima – e citatissima – *cobla* del *Libro de buen amor*: "Qual quier omne que lo oya, si bien trobar sopiere, / puede más ý añadir e emendar, si quisiere"» (*Ibid.*).

[287] Sul peso dei modelli francesi nella letteratura storiografica in volgare fino al primo Trecento (e sul progressivo declino di quegli stessi modelli alle soglie dell'Umanesimo) scriveva Carlo Dionisotti: «Un'inchiesta sulla cultura italiana di quell'età deve partire da un dato di fatto incontrovertibile, comunemente noto, ma che non vuole essere dimenticato al momento giusto: che cioè quanto allora si sapeva in Italia della storia di Roma antica [ma lo stesso doveva valere, aggiungiamo noi, per quella di Troia] proveniva non da testi latini, ma direttamente o indirettamente da testi francesi. Già sapevamo per indizi linguistici trasparenti che l'antico volgarizzamento della prima decade di Livio non poteva essere stato fatto senza la complicità di una traduzione francese del testo latino. Ora, grazie a una felice scoperta di Jacques Monfrin, sappiamo quando, da chi e come quel volgarizzamento fu fatto. Per l'appunto da una traduzione francese di Livio, due anni dopo la morte di Dante. Ci guarderemo bene dal caricare sulle spalle di quel volgarizzatore il peso, che egli certo non pretese addossarsi, di una rappresentanza, a quella data, della più scaltrita cultura italiana. Il volgarizzatore obbediva animosamente, sull'onda montante della sua lingua, alla regola ancora vigente di far capo a quel che già era stato fatto in altra lingua più autorevole e, secondo Brunetto Latini, "plus delitable et plus commune a tous gens". La validità della regola sarebbe durata in Italia ancora un buon tratto, ma naturalmente e precipitosamente su un livello sempre più basso. A quella data, 1323, l'avanguardia della cultura italiana già aveva risolutamente imboccato un'altra strada» (C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, p. 137 [I ediz. 1967]).

> fondamentale diventa la scoperta, l'illustrazione, la comprensione dei testi greci e latini, e l'attenzione si sposta sull'asse traduttorio greco-latino, mentre i volgarizzamenti rimangono confinati in una posizione che appare ormai di retroguardia. […] Dalla metà del Trecento e per oltre un secolo, la storia delle traduzioni si risolve al livello più alto, ossia delle ristrette cerchie umanistiche, nel rapporto fra le due lingue classiche; la produzione dei volgarizzamenti (dal latino o dalle lingue romanze al volgare italiano) declina bruscamente, con la ricollocazione del volgare in limiti d'uso definiti.[288]

Se la datazione del *VdA* alla prima metà del Trecento proposta in questa sede sulla base del testimone *F* (che si è ipotizzato essere stato copiato negli anni 1339-1340) venisse confermata per mezzo di più approfonditi studi, l'opera si posizionerebbe al di qua della rivoluzione umanistica che inaugura una nuova stagione traduttologica e, dunque, in un periodo in cui i volgarizzamenti dal latino e dal francese costituiscono ancora un fondamentale veicolo del sapere. Allo stesso tempo, però, a prescindere dalla data di composizione dell'opera, i testimoni a noi pervenuti dimostrano che il *VdA* continua ad essere ampiamente copiato e letto in un'epoca in cui la rivoluzione umanistica è ormai in atto, elemento che testimonia la fortuna, ben oltre la metà del Trecento, di opere tese alla divulgazione di fonti latine o romanze in contesti culturali 'bassi' (o comunque estranei all'ambiente umanistico).

2.3.4.6 Bilancio conclusivo

Cercando di ripercorrere quanto detto sinora, l'ipotesi cui si è giunti attraverso le riflessioni qui proposte risulta, a mio giudizio, credibile: la catena di simmetrie che lega il *VdA* all'enciclopedia di Brunetto (francese o italiana, su questo la questione è aperta) permette di istituire un rapporto di dipendenza tra le due opere, anche in ragione della natura di *patchwork* dei capitoli 28 e 32 del *Tresor*, di cui si è cercato di mostrare il carattere compilativo.

Anche sulle ragioni alla base della digressione sull'origine dei Greci e dei Troiani e delle ostilità tra i due popoli all'interno di un'opera come il *VdA* sono state avanzate, nelle pagine precedenti, alcune ipotesi: in particolare, si è voluto sottolineare l'intento, da parte del volgarizzatore, di riempire un vuoto narrativo attraverso il racconto per lui più

[288] Giovanna Frosini, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, c. di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 17-72, a p. 63. Su questo si veda anche quanto affermato da Folena: «Agli albori dell'Umanesimo la problematica centrale del tradurre si sposta […] dal rapporto latino~volgare al nuovo rapporto egemonico greco~latino, e riguarda in sostanza l'allargamento del retroterra culturale classico, con traduzioni strumentali ed esegetiche spesso *ad verbum*, rivolte a quella larga frangia del pubblico colto che alla consuetudine col latino non univa o univa una conoscenza ancora sommaria e imperfetta del greco» (Folena, *Volgarizzare e tradurre* cit., p. 55).

verosimile della preistoria della Guerra. Tale vocazione all'esaustività (la stessa, in fin dei conti, che anima anche tutti gli altri interventi dell'Anonimo all'interno del tessuto narrativo desunto dall'*HdT*) contribuisce in questo caso a sbilanciare la narrazione a favore del lato troiano: non c'è dubbio, infatti, che tanto l'episodio dell'affronto di Laomedonte agli Argonauti quanto il ratto di Elena, tradizionalmente considerati come i due momenti alla base dello scoppio del conflitto tra i due popoli a seconda dei modelli di volta in volta seguiti, rappresentano un atto di prevaricazione dei Troiani ai danni dei Greci, elemento che deve aver provocato un certo imbarazzo in chi, come il nostro volgarizzatore, si sforza invece di difendere le ragioni dei Troiani nel conflitto coi Greci. Il fatto di aver fornito ai Troiani un valido pretesto per aver respinto i Greci in viaggio verso la Colchide (atteggiamento da intendere non più come un affronto gratuito, ma come legittima risposta a un precedente torto ricevuto) li assolve di fatto dall'aver dato il via a una guerra che, come si diceva, andrà intesa in questo caso uno scontro fratricida e, dunque, tanto più odioso e inaccettabile.

Il ragionamento sin qui condotto ha però fornito, più che prove definitive, ipotesi di lavoro che andranno messe alla prova attraverso indagini più approfondite, magari ampliando lo sguardo ad altri testi che condividono alcuni punti di contatto con le narrazioni qui analizzate. Si pensi, ad esempio, al *Miroir du monde*, storia universale conservata da due testimoni risalenti al XV sec. in cui non solo la genealogia greco-troiana coincide con quella tratteggiata all'interno del *Tresor*, ma è presente anche il riferimento all'uccisione di Ganimede da parte dei Greci;[289] o, ancora, alla *Nuova cronica* di Giovanni Villani, in cui è inserita una genealogia simile a quella attestata in Brunetto (sebbene contestata dall'autore nella sua veridicità) e in cui, ancora una volta, si menziona l'uccisione di Ganimede da parte di Tantalo.[290] Ulteriori indagini permetteranno dunque

[289] Su questo si veda Jung, *La légende* cit., pp. 637-641. Si cita di seguito dal ms. Paris, BnF, fr. 684: «Et pour ce que nous avons devisé comme ceulx de Grece descendirent de Danaum le filz du roy Iuppit(er), nous deviserons co(m)ment les Troyens descendirent de Dardanus l'aultre filz Iuppiter, qui estoyent descendus de Ne(m)broth le iayant, qui descendi de Cam, le filz Noè. Cestuy Dardanus fist en Grece une cité qui par son nom est Dardanie […]. De Dardanus nasqui Herictanus. De Heritanus nasqui Trous, qui fut le premier fondeur de Troye la cité et ainsi fut no(m)mée par son nom. Du roy Trous nasq(ui) le roy Illus son filz, qui fist le maistre chastel de Troye et pour son nom fut no(m)mé Illion. Du roy Illus nasqui Laomedon […]» (f. 7*r* b). Sull'uccisione di Ganimede come motivo alla base dello scoppio delle ostilità, poi, si legge nel codice: «Le roy de Troye haioit les Grecs pour la guerre qui iadis avoit esté entre Danaon et Troux, le roy de Troye, dont Ganimedes fut occis» (f. 20*r* a).

[290] «Altri dottori iscrissono che questo Attalo [da cui l'autore farà discendere i Troiani] fu de' discendenti di Can, il secondo figliuolo di Noè, in questo modo: che Can ingenerò Cus, e Cus ingenerò Nembrot il gigante, onde è fatta menzione; Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo re e abitatore dell'isola di Creti, che per suo nome fu così nominata; Cres ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno generò Iove e Attalo. Di questa nazione furono i re di Grecia, e di Latini, ma non però il detto Attlante, ovvero Attalo; anzi troviamo che di Saturno nacque Iove, come dice dinanzi, e Tantalo: e quello Iove re di Creti cacciò Saturno suo padre

di portare alla luce, oltre ad altre opere in cui compaiono simili rispondenze, anche la trama di relazioni che lega tra loro queste testimonianze e di comprendere con maggior precisione quale sia stato, all'interno di questo dialogo, il ruolo giocato dal *Tresor*.

del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Sutri, detta Saturna, e di lui discesono poi i re di Latini, come innanzi farà menzione. Ma il detto Tantalo fu re in Grecia, e troviamo ch'ebbe grande guerra con Troio re di Troia, e uccise Ganimedes figliuolo di Troio. Ma l'errore dello scrittore fu di Tantalo ad Attalo; ma la vera progenie fu da Attalo, detto Attlante, come dicemmo dinanzi» (G. Villani, *Nuova cronica*, I, VI, ed. a c. di G. Porta, vol. I, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1990, pp.10-11). La conoscenza di Brunetto e della sua opera da parte di Villani è peraltro un dato acclarato e da lui stesso reso manifesto in *Nuova cronica*, IX, X.

2.4 La vendetta di Medea (SEZ. C)

2.4.1 Riflessioni preliminari

Giungiamo così a quella che, per molti aspetti, costituisce l'interpolazione più interessante (e certamente più studiata dalla critica) che l'Anonimo inserisce all'interno della narrazione troiana, ovvero il racconto delle sorti di Medea a seguito dell'abbandono da parte di Giasone (episodio cui ci si riferirà, d'ora in avanti, come alla SEZ. C).

2.4.1.1 Contenuto della SEZ. C

Innanzitutto, una panoramica generale sul contenuto dell'episodio relativo alle vicende di Medea e Giasone nel *VdA*.

> Giasone, in missione per la conquista del vello d'oro su ordine del re Pelia, suo zio, raggiunge finalmente la Colchide assieme ai suoi uomini. Lì viene accolto a corte dal re Eeta (*Otes* nel volgarizzamento) e, nel corso di un banchetto, conosce Medea, figlia del sovrano e sua unica erede, descritta come giovane di straordinaria bellezza e più di chiunque altro versata nelle arti magiche. A seguito del banchetto, durante il quale Medea è invitata dal padre a sedere accanto a Giasone, la donna inizia a nutrire un amore profondo per l'eroe greco. Dopo aver tentato di dissuaderlo dall'impresa mortale di impossessarsi del vello d'oro, in risposta alla determinazione di Giasone Medea acconsente a offrirgli il suo aiuto, non senza avergli prima fatto giurare di sposarla.
>
> Giasone si reca dunque nella camera di Medea e, in cambio del suo aiuto, le giura fedeltà di fronte a un'icona consacrata al dio Giove. In seguito, i due giacciono insieme per tutta la notte e, al mattino seguente, l'eroe riceve dalla donna alcuni oggetti che gli avrebbero consentito di superare gli ostacoli posti a difesa del vello d'oro: un'immagine d'argento capace di annullare il potere di qualsiasi incantesimo; un unguento che lo avrebbe protetto dalle fiamme; una pietra dotata del potere di guarire da ogni veleno e di rendere invisibili; un messaggio scritto su una lettera, da leggere per tre volte dopo aver superato tutti gli ostacoli in segno di riconoscenza nei confronti degli dèi; infine, una pozione che Giasone avrebbe dovuto gettare nelle fauci dei buoi posti a difesa del vello d'oro per impedire loro di aprirle. Ricevuti gli oggetti e le istruzioni per superare la prova, Giasone si congeda da Medea, torna nella sua stanza per non dare a vedere di aver trascorso la notte con la donna e si presenta di buon mattino dal re Eeta, che mette al corrente della sua intenzione di

impossessarsi del vello d'oro. A quel punto il re, dopo aver provato invano a dissuadere Giasone, gli concede di partire.

L'eroe greco, munito delle sue armi e degli oggetti donatigli da Medea, si imbarca alla volta dell'isoletta che ospita il montone dal vello d'oro mentre la donna, con apprensione, segue la scena da un'alta torre.

Il primo ostacolo che si presenta di fronte a Giasone è rappresentato da alcuni buoi che sputano fiamme: cosparsosi dell'unguento che Medea gli aveva fornito, l'eroe getta la pozione ricevuta dalla donna nelle fauci delle belve, che si serrano all'istante. Dopo aver ammansito i buoi e sempre seguendo le istruzioni di Medea, l'uomo pone su di essi un giogo e se ne serve per arare un campo.

A quel punto, Giasone si scontra con un temibile dragone sputafuoco, che sconfigge grazie alla pietra avuta in dono, capace di accecare il drago per via del suo splendore: resolo mansueto, l'eroe lo assale e lo uccide. Cava dunque i denti del dragone, che semina nei solchi precedentemente arati, e dalla terra nascono due guerrieri che iniziano a combattere tra loro fino ad annientarsi reciprocamente. A quel punto Giasone può impossessarsi del vello d'oro, rimasto privo di protezioni: uccide dunque il montone e, non senza ringraziare gli dèi, si impossessa del tesoro.

Tornato sull'isola di Colco, a Giasone vengono tributati i dovuti onori da parte dei suoi uomini e del re Eeta. I Greci si trattengono sull'isola ancora per un mese fino a quando, di notte e senza prendere commiato dal re, decidono di ripartire alla volta della Tessaglia portando con sé Medea.

Durante il viaggio, i Greci fanno tappa su un'isola deserta, dove si accampano per alcuni giorni in cerca di riposo. Giasone, approfittando del sonno di Medea, nel frattempo incinta di due gemelli, decide di abbandonarla sull'isola affinché non fosse rivelato che egli era riuscito nell'impresa solo grazie al suo aiuto.

[*La narrazione è a questo punto interrotta dal racconto della prima distruzione di Troia: dopo aver abbandonato Medea, i Greci decidono di vendicarsi dell'affronto subito da parte del re troiano Laomedonte, che li aveva respinti dalle sue coste, distruggendo la città. Dopo il racconto della distruzione di Troia, il narratore ritorna sulle sorti di Medea*].

Quando Medea si sveglia e realizza di essere stata abbandonata, sperimenta un enorme dolore e sviene. Recuperati i sensi, rivolge agli dèi un accorato lamento, chiedendo la salvezza per sé e una giusta punizione per Giasone, che l'aveva tradita e abbandonata al suo destino.

Sotto la protezione degli dèi, riesce a partorire e a mantenere in vita sé stessa e i suoi figli per tre anni, fino al giorno in cui viene tratta in salvo da alcuni mercanti in transito nei pressi dell'isola. Medea, volendo tacere la sua vera storia, racconta loro di essere naufragata. Da parte dei mercanti, che si avvedono dei buoni costumi della giovane, riceve un trattamento ragguardevole e viene trasportata fino in Tessaglia, dove nel frattempo Giasone vive tra le agiatezze che gli derivano dall'aver portato a termine la missione affidatagli dallo zio.

Preso commiato dai mercanti, la donna vive coi suoi figli di elemosina ai margini della società, mai notata da Giasone nel corso delle sue sfilate a cavallo tra le strade della città.

Medea è però intenzionata a mettere in atto la sua vendetta e coglie l'occasione quando Giasone si ammala di una grave malattia: travestita da medico, si introduce a corte e prende in cura l'eroe, al quale salva la vita. Chiede a quel punto al re Pelia di indire un banchetto per festeggiare assieme ai notabili del suo regno e, in quell'occasione, serve a Giasone una pietanza a base dei cuori dei suoi due figli, che aveva precedentemente ucciso e di cui aveva conservato le membra in un sacco. Atteso che l'uomo abbia consumato il pasto, Medea si rivolge direttamente al re e al resto dei presenti rivelando tutta la verità: che lei è in realtà la figlia del re Eeta, che ha aiutato Giasone a impossessarsi del vello d'oro e che è stata da lui abbandonata, per di più incinta, su un'isola deserta. Infine, rivela anche di aver ucciso i suoi due figli e di averne dato in pasto i cuori a Giasone. Dopo aver gettato il resto delle membra dei figli per la sala, scompare e fa perdere traccia di sé.

2.4.2 Medea nella tradizione precedente: l'*HdT* e il *RdT*

2.4.2.1 Un confronto con l'*HdT*: analogie e differenze

Come già per le altre sezioni finora analizzate, sarà utile partire dall'opera di Guido delle Colonne per riflettere sulle modalità con cui il volgarizzatore interviene sul testo di partenza.

La prima parte del racconto narrato nell' *HdT* e nel *VdA* (quella, cioè, relativa all'innamoramento tra Medea e Giasone e alla conquista del vello d'oro da parte dell'eroe greco) è sostanzialmente coincidente: il volgarizzamento si configura dunque come fedele alla fonte almeno fino al racconto del viaggio di ritorno dei Greci e di Medea dalla Colchide alla volta della Tessaglia.

La vicinanza tra i due testi relativamente alla prima parte dell'episodio è peraltro comprovata dalla ripresa, da parte dell'Anonimo, degli elementi di novità che Guido aveva introdotto rispetto alla tradizione precedente. Mi riferisco, ad esempio, alla lunga dissertazione di tono erudito che il giudice messinese aveva inserito al momento della presentazione del personaggio di Medea: pur mutuando la descrizione di alcune delle caratteristiche della donna da una lunga tradizione facente capo a Ovidio, infatti, egli ne aveva fortemente ridimensionato i poteri sovrannaturali facendo appello all'autorità di Tolomeo e di Dionigi l'Areopagita. Per dirla con le parole di Stefania Cerrito, infatti, nell'*HdT*

> Médée est une fois de plus une jeune femme extraordinairement savante, surtout en *illa ars mathematica*, ce que Guido exemplifie, comme d'habitude et selon la tradition ovidienne, en énumérant ses pouvoirs de magicienne. Mais aussitôt après, il procède à une impitoyable mutilation de la personnalité de notre princesse: en s'appuyant sur les théories de Ptolémée et de Denys l'Aréopagite, il affirme, par une longue dissertation, l'impossibilité d'intervenir sur le parcours des astres, pouvoir qui n'appartient qu'à Dieu, pour conclure que les pouvoirs magiques de Médée ne sont qu'une croyance païenne. Il est aisé de retrouver dans ce discours de Guido, une attitude rationaliste qui a ses racines dans la pensée de Saint Augustin, et qui trouvera son expression la plus connue à propos des sorcières dans le *Canon Episcopi*, qui en niait inflexiblement l'existence, qui n'aurait été qu'illusoire. Médée perd ainsi tous ses pouvoirs et sa puissance.[291]

Tale dissertazione si ritrova, in forma praticamente inalterata, all'interno del *VdA*, in cui l'ispirazione razionalista che caratterizza le pagine della fonte latina sopravvive intatta con tanto di riferimento a Tolomeo e a Dionigi l'Areopagita.

Oppure si pensi, ancora, alla lunga tirata misogina infarcita di teorie aristoteliche e all'apostrofe al re Eeta che Guido inserisce nel punto in cui racconta del primo incontro tra Giasone e Medea al banchetto e che, nel volgarizzamento, si leggono così tradotti:

> O misera istolta nobilità, che per cortesia dai lo tuo onore e cadi in tanto danno e vituperio, or fue egli senno a confidarsi l'uomo d'una pulcella, la quale per ninno tenpo nonnà mai fermezza, lo cui animo senpre consente in movimento e spezialmente [quello] delle giovani, le quali sono da marito? Non sapiamo noi chella femina disidera senpre l'uomo, sì come la materia disidera la forma? Oddio volesse chella materia, la quale ae una volta la sua forma avuta, fosse contenta del suo formato! Ma sì come egli è manifesto chella materia procede continovo di forma in forma, così lo disiderio disoluto della fenmina procede da uomo e sanza fine, con ciò sia cosa eh' è una cosa profonda sanza fondo, se non fosse già alcuna che per vergongnia ciò non faciesse sotto ispezie d'onestade. Quale aldacia ti mosse, o re

[291] S. Cerrito, *Les métamorphoses de Médée au Moyen Âge. Analyse du mythe dans les versions françaises, italiennes et espagnoles*, in «Bien dire et bien aprandre», *Réception et représentation de l'Antiquité,* 24 (2006), pp. 39-56, alle pp. 48-49.

> Ottes, che allato del giovane s'acostasse la tua figliuola? Se tue la fragellità della donna con diliberato animo avesse pensato, la reda tua unica del tuo rengnio con vituperoso danno e innistrani paesi nonne avrebbe tanto pianto, ettue insieme collei, e della tua figliuola e del tuo tesoro non saresti privato. Che utilità ti furono tutte le 'ncantagioni a guardia del tuo tesoro, incontro alla istoltizia di fare istare la giovane allato al giovane? Certo forse che diresti che quello che dee essere non [si] può vietare che non sia; perciò comandasti alla tua figliuola chessi comunicassi con Gianson; al tutto ne fosti cagione e Gianson ordinasti partefice della tua figliuola e poi de' molti cibi che desti loro.[292]

Una frattura tra le due opere si consuma però nella parte successiva alla partenza dalla Colchide: nel raccontare le vicende legate alle sorti della donna, l'Anonimo si discosta profondamente dalla versione contenuta all'interno dell'*HdT*, in cui Guido raccontava soltanto che Medea, partita nottetempo al seguito di Giasone dopo averlo aiutato a conquistare il vello d'oro illusa dalle sue vane promesse, sarebbe poi giunta in Tessaglia per andare incontro a un imprecisato destino:

> Set, O Medea, uentorum secundorum auram multum diceris peroptasse ut tuam desereres patriam et paterna septra diffugeres, mare transires intrepida, amare luis tua discrimina non aduertens. Sane diceris peruenisse in Thesaliam, ubi per Thesalum Iasonem, ciuibus inueneranda Thesalicis, occulta nece post multa detestanda discrimina uitam legeris finiuisse. Sed quamuis ultione deorum Iason martirio multo fuisset expositus antequam et ipse decederet et eius decessus, tamquam dampnatus a diis, fuisset dampnabili morte conclusus, dic, tibi quid profuit Iasonem enormia incurrisse dispendia, dic, tibi quid profuit in Iasonem grauis ultio et uindicta deorum postea subsequuta?[293]
>
> (Ma, o Medea, si dice che tu abbia implorato con tutte le tue forze che soffiassero venti favorevoli per abbandonare la tua patria e fuggire dal trono di tuo padre per attraversare il mare intrepidamente: tu pagherai amaramente i terribili crimini di cui non ti rendi conto. È vero, si narra che tu giungesti in Tessaglia dove per colpa di Giasone il Tessalo, disprezzata dai cittadini di quella regione, dopo molti abominevoli pericoli, moristi di morte occulta. Ma dimmi, Medea, anche se Giasone fu esposto, per punizione degli dèi, a molte sofferenze prima di morire, e la sua fine si concluse con una morte indegna, come se gli dèi stessi lo avessero dichiarato colpevole, dimmi Medea, a che ti giovò che Giasone incorresse in così gravi sofferenze, a che ti giovò la tua pesante vendetta a cui seguì il castigo degli dèi?

2.4.2.2 La versione del *RdT*

Il passo in questione, vago e allusivo (al punto che è legittimo chiedersi se Guido non stesse qui facendo riferimento a una versione del mito già nota al suo pubblico), si rifà all'ancor più oscura versione contenuta nel *roman* di Benoît, in cui si dice soltanto quanto segue:

---

[292] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 460.
[293] *Historia destructionis Troiae*, ed. Griffin, Liber III, p. 32.

Jason en a mené s'amie,
Quant ço avint qu'il s'en ala.
Grant folie fist Medea :
Trop ot le vassal aamé,
Por lui laissa son parenté,
Son pere e sa mere e sa gent.
Assez l'en prist puis malement;
Quar, si com li autors reconte,
Puis la laissa, si fist grant honte.
El l'aveit guardé de morir:
Ja puis ne la deüst guerpir.
Trop l'engeigna, ço peise mei;
Laidement li menti sa fei.
Trestuit li deu s'en corocierent,
Qui mout asprement l'en vengierent.
N'en dirai plus, ne nel vueil faire,
Quar mout ai grant uevre a retraire.[294]

E ancora, poco oltre:

De sa [di Giasone] vie ne de son fait
Ne sera plus par mei retrait:
Jo ne le truis pas en ceste Livre,
Ne Daires plus n'en voust escrire
Ne Beneeiz pas ne l'alonge,
Ne pas n'i acreistra mençonge. [295]

Se è senz'altro vero, come afferma Benoît, che nell'opera di Darete l'epilogo della vicenda è taciuto, è al tempo stesso da considerare che, più in generale, manca nella cronaca del presunto guerriero frigio anche qualunque riferimento alla presenza di Medea e alla storia dell'innamoramento tra lei e Giasone (e l'intero episodio relativo all'impresa dell'eroe greco e dei suoi uomini è liquidato con la seguente frase: «[…] Colchos profecti sunt, pellem abstulerunt, domum reversi sunt»[296]). La figura di Medea, il momento dell'innamoramento e la conquista del vello d'oro grazie all'aiuto della donna erano invece elementi ampiamente trattati da Benoît che, per dirla con le parole di Stefania Cerrito, «aimait probablement trop notre héroïne pour renoncer à en faire un personnage de son roman».[297]

Il mancato sviluppo della vicenda nell'opera di Darete Frigio non basta dunque a spiegare la brusca interruzione operata da Benoît, le cui ragioni andranno ricercate altrove. Volendo formulare delle ipotesi, un ruolo decisivo dev'essere stato giocato dalla

[294] *Roman de Troie*, ed. Constans, vv. 2028-2044.
[295] *Ibid*., vv. 2061-2066.
[296] Darete Frigio, *De excidio Troiae historia*, ed. Meister., p. 4.
[297] Cerrito, *Les métamorphoses de Médée* cit., p. 41.

preminenza accordata dal *tourangeau* all'elemento amoroso sugli aspetti più macabri della vicenda:[298] rispetto alla tradizione precedente, in massima parte debitrice della versione euripidea (che aveva suggellato nell'immaginario occidentale l'immagine della principessa assassina e infanticida per eccellenza),[299] la Medea del *RdT* rappresenta infatti un'importante novità. Non a caso, di lei Stefania Cerrito scrive che «[elle] est une création de Benoît»,[300] nel senso che, rispetto all'eroina della tradizione classica, presenta sue caratteristiche peculiari:[301] della donna l'autore sottolinea in particolare la bellezza, la sapienza, la ricchezza dei vestiti e la cortesia negli atteggiamenti, al punto da renderla «une belle et savante princesse courtoise».[302]

[298] Su questo, interessanti sono alcune riflessioni di Silvia de Santis, che scrive: «Infine, quanto al fatto che Benoît de Sainte-Maure abbia interrotto la narrazione prima della vendetta di Medea col suo tragico epilogo – con la motivazione di dover tornare al suo argomento principale, la narrazione dei fatti di Troia – non è da escludere si tratti in realtà di una scelta più complessa e meditata. Come dimostra uno dei *couplets* conclusivi dell'episodio («Trestuit li deu s'en corrocierent, / Qui mout asprement l'en vengierent», vv. 2041-2042), la soppressione di ogni particolare criminoso e il conferimento a Dio della facoltà di punire Giasone, acquistano le proporzioni di un vero e proprio ripensamento ideologico della leggenda. Privato di ogni tragicità, il mito di Medea ci appare nel *Roman de Troie* come poco più che uno spunto: nel contesto più ampio dell'episodio degli Argonauti, che costituiva l'importante precedente narrativo della prima distruzione di Troia, l'interesse sembra risolversi soprattutto nella sperimentazione letteraria della tematica amorosa femminile, in risposta al gusto e alle aspettative del pubblico legato al *milieu* culturale della corte dei Plantageneti. Ma cionondimeno, l'autore riesce a dar vita a un carattere originale, che a tratti sembra anticipare, per realismo e incisività, la densità emotiva di alcune protagoniste shakespeariane» (S. De Santis, Amors, vers cui rien n'a defense. *Medea e Giasone nel* Roman de Troie *di Benoît de Sainte-Maure*, in «Studj romanzi», 12 [2016], pp. 9-35, alle pp. 34-35. A ciò si dovrà aggiungere almeno anche un altro elemento: «D'un point de vue chronologique, si on considère l'*ordo naturalis* du récit, […] seulement ce que Benoît raconte de Jason et Médée concerne l'histoire de Troie. Le retour des amants en Grèce, le rajeunissement d'Éson, le meurtre du roi Pélias, l'infidélité de Jason qui se marie avec Creusa et la cruelle vengeance de Médée arrivent après le point où les deux histoires, celle des Argonautes et celle de Troie, se croisent. La suite de l'histoire de Jason et Médée n'aura plus aucun lien avec l'histoire troyenne. Jason ne partira même pas avec Hercule et les Grecs pour aller se venger de l'outrage fait par Laomédon et, même chez Darès, on en perd les traces aussitôt après la conquête de la Toison d'or. Dans l'économie du récit troyen donc, rien n'est à ajouter à ce que Benoît dit: le reste serait superfétatoire» (S. Cerrito, Mes en nostre matiere n'apartient pas*: la vengeance de Medée dans le* Roman de Troie *et sa mouvance*, in *La digression dans la littérature et l'art du Moyen Âge*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2005, pp. 99-113, consultato nella versione online al seguente link : https://books.openedition.org/pup/2584 [ultima consultazione in data 27 febbraio 2025].Su Medea e Giasone nel *RdT* si vedano almeno anche R. M. Lumiansky, *Structural Unity in Benoit's* Roman de Troie, in «Romania», 79 (1958), pp. 410-424; A. Petit, *Naissance du roman. Les techniques littéraires dans les romans antiques du XII^e siècle,* vol. I, Lille, Atelier national reproduction des thèses, Université Lille III – Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1985, pp. 464-466.

[299] Cfr. A. Moreau, *Le mythe de Jason et Médée. Le va-nu-pied et la sorcière*, Paris, Les belles lettres, 1994.

[300] Cerrito, Mes en nostre matiere cit., citato da versione online.

[301] Sebbene sarà superfluo sottolineare che anche la Medea della tradizione classica appare tutt'altro che monolitica, e che è anzi possibile ravvisare, nel corso dei secoli, un'evoluzione del personaggio da divinità sapiente e benevola a eroina tragica del dramma euripideo. Sul tema si vedano almeno Moreau, *Le mythe de Jason et Médée* cit.; A. Melero, *Les autres Médées du théâtre grec*, in «Pallas», 45 (1997): *Médée et la violence*, Actes du Colloque international organisé à l'Université de Toulouse-Le Mirail les 28, 29 et 30 mars 1996, pp. 57-68 ; M. Bompard-Porte, *Médée, de déesse à femme maudite*, in «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts», 8 1 (2022), pp. 152-190.

[302] Cerrito, Mes en nostre matiere cit., citato da versione online. L'unico aspetto caratterizzante della Medea classica che, per la studiosa, sopravvive nel *RdT* è la lacerazione interiore come reazione

La versione di Benoît, che propone una nuova immagine dell'eroina, positiva e assolutamente incolpevole, e che sarà ripresa da numerosi autori successivi tra cui, appunto, Guido delle Colonne, segna dunque uno spartiacque rispetto alla tradizione precedente.

Tuttavia, la tradizione inaugurata dal *RdT* dovrà fare i conti con la sopravvivenza di elementi classici che continueranno ad affiorare all'interno di numerose opere successive: come si vedrà meglio nelle pagine a seguire, infatti, al sostanziale silenzio sulle sorti dei due amanti proposto prima da Benoît e poi da Guido, in molteplici riscritture che da essi discendono (tra cui, appunto, il nostro *VdA*) farà eco il recupero di personaggi, luoghi e fatti legati a reminiscenze classiche e inseriti nel tessuto della narrazione al fine di dotare la vicenda di un degno epilogo. Soprattutto, l'ombra dell'infanticidio operato da Medea nei confronti dei suoi figli per vendicarsi dei torti subiti tornerà prepotentemente a riproporsi e a rimettere in discussione la versione conciliante che Benoît aveva immaginato.

2.4.3 La versione classica e quella di Benoît: i due volti di Medea

2.4.3.1 Nuove versioni per un pubblico che cambia

Il distacco che molti autori successivi, tra cui l'Anonimo, operano nei confronti del modello proposto da Benoît e ripreso da Guido scaturisce molto probabilmente dal mutamento dei gusti di un «nuovo pubblico, meno aristocratico, non più colto ma certo letterariamente più evoluto»[303] e che, soprattutto a partire dal XIII secolo, appare ormai abituato a una scrittura diversa, meno ellittica e più totalizzante.[304] Ciò che per Benoît

all'innamoramento: «Il n'y a qu'un aspect de la Médée classique que Benoît retient: c'est la force de l'amour naissant, les tourments de son cœur frappé par Amour, de son âme qui se découvre prête à se donner à un homme, un étranger, qu'elle vient de connaître. Tout le reste disparaît presque. Il commence à peine son portrait que son fratricide est déjà complètement effacé: Apsyrte, le frère de Médée, qui dans les différentes versions classiques sera tué par Jason, comme dans les *Argonautiques* d'Apollonios de Rhodes, ou par Médée même, comme chez Euripide, n'existe pas» (*Ibid.*). L'eliminazione del resto della discendenza di Eeta (e, con esso, di qualsiasi riferimento all'uccisione di Apsirto da parte di Medea) sembra effettivamente andare nella direzione di un drastico ridimensionamento dell'elemento criminoso della vicenda, ma c'è di più: «[l]es autres crimes, le meurtre de Pélias, de Creusa, et de ses enfants ne sont même pas mentionnés» (*Ibid.*). Non soltanto, dunque, l'autore interrompe la narrazione della vicenda per sorvolare sugli aspetti più macabri e crudi che ne caratterizzano il finale, ma elimina anche tutti quegli elementi della storia il cui sviluppo avrebbe dovuto inevitabilmente condurre verso gli esiti tragici a tutti noti.

[303] J. Fois, *Introduzione*, in *«La voie de la prose». La materia antica nel romanzo francese in prosa medievale*, a c. di J. Fois, Bologna, University Press, 2022, pp. 11-16, a p.12.

[304] «Sans limites quantitatives, la prose peut indéfiniment se prolonger dans le passé […]» (C. Croizy-Naquet, *Écrire l'histoire: le choix du vers ou de la prose aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, in «Médiévales», 38 [2000], pp. 71-85, a p. 81). Sul passaggio dal verso alla prosa a partire dalla fine del XII secolo si segnalano almeno quattro recenti volumi che hanno gettato nuova luce su un aspetto cruciale della storia letteraria (e, più in generale, culturale) dei secoli successivi: R*encontres du vers et de la prose. Conscience théorique et*

aveva rappresentato una precisa scelta di poetica (far prevalere la componente amorosa e positiva su quella tragica), oltre che un'esigenza dettata dal rispetto rigoroso dell'*ordo naturalis* degli eventi relativi al conflitto troiano,[305] viene percepito a partire da un certo

mise en page, Actes du colloque des 12-13 décembre 2013, CEMA, Université de La Sorbonne Nouvelle-Paris3, a c. di C. Croizy-Naquet, M. Szkilnik, Turnhout, Brepols, 2015; *Rencontres du vers et de la prose. Conscience poétique et mise en texte*, a c. di C. Croizy-Naquet, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2017; *La prosa medievale. Produzione e circolazione*, a c. di M. Gaggero, F. Pilati, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2020; *«La voie de la prose»* cit. Sul tema si vedano, inoltre, anche i seguenti contributi (relativi in particolare, ma non esclusivamente, alla materia troiana): E. Baumgartner, *Le choix de la prose*, in «Cahiers de recherches médiévales» 5 (1998), pp.7-13; F. Vielliard, *Du* Roman de Troie *à la «vraie estoire de Troie» (*Prose 1 *version commune): le choix de l'Histoire*, in *Conter de Troie et d'Alexandre. Pour Emmanuèle Baumgartner*, a c. di. L. Harf-Lancner, L. Mathey-Maille, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2006, pp. 177-193; C. Galderisi, *Re-creare Troiam. Du poète roman au romancier français*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 198 (2007), pp. 161-171; A. Punzi, *Narrare, spiegare, civilizzare: quando il romanzo sceglie la prosa*, in «Le forme e la storia. Rivista di filologia moderna», 13 2 (2020), pp. 129-144. Infine, rispetto al tema dello sviluppo della storiografia in prosa a partire dal XIII secolo, si segnala il seguente volume: G. M. Spiegel, *Romancing the Past. The Rise of Vernacular Prose Historiography in Thirteenth-Century France*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1993.

[305] La volontà di narrare gli eventi nel rispetto rigoroso del loro succedersi deriva a Benoît già da Darete e Ditti che, adottando uno stile cronachistico, individuano nella scelta dell'*ordo naturalis* il mezzo più efficace per la narrazione dei fatti in una prospettiva (pseudo-) storiografica. Nella stessa ottica, il rispetto dell'*ordo naturalis* è prerogativa anche degli altri due *romans d'antiquité* (ovvero il *Roman d'Eneas* e il *Roman de Thèbes*). Scrive a tal proposito Jean-Charles Huchet, con riferimento in particolare all'*Eneas* (in cui, diversamente dal *RdT*, la scelta dell'*ordo naturalis* segna una profonda frattura con l'*Eneide* di Virgilio, sua fonte principale ed esempio per eccellenza di opera fondata invece sull'*ordo artificialis*): «Le texte roman se libère de son modèle en renonçant à commencer suivant l'*ordo artificialis* dont l'Enéide, évoquant dès le chant I Didon avant de revenir ultérieurement sur ce qui conduisit Enée à Carthage, était le modèle. […] Outre le fait que ce rétablissement partiel de la linéarité diégétique manifeste une volonté de rationalité, elle-même signe dans le temps de la réécriture d'un effort de maîtrise des causes du malheur, il permet au texte roman de conquérir une autonomie certaine par rapport à son modèle et à la rhétorique dont celui-ci était devenu le support. Moins d'artifice et plus de naturel, d'adéquation de la fiction aux *res gestae*, au référent qu'est supposé être la chronologie historique, tel serait, en apparence, le choix de l'*Eneas*» (J. C. Huchet, *Le roman médiéval*, Paris, *Presses Universitaires de France*, 1984, pp. 177). Il rispetto dell'*ordo naturalis* deriverebbe dunque dall'esigenza pedagogica di razionalizzare le informazioni da veicolare al pubblico al fine di rispondere a un rinnovato bisogno di attendibilità storiografica. Sul tema della struttura diegetica dei tre *romans d'antiquité* si vedano anche F. Bruni, *Tra Darete-Ditti e Virgilio: «fabula» e storia, «ordo artificialis» e «ordo naturalis»*, in «Studi Medievali», 3 37 (1996), pp. 753-810; F. Mora-Lebrun, *«Metre en romanz». Les romans d'Antiquité du XII^e siècle et leur postérité (XIII^e-XIV^e siècles)*, Paris, Champion, 2008, pp. 296-305; A. D'Agostino, *I romanzi della triade classica. Mito ed eros come nuovi linguaggi letterari*, in Id., *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 15-97, alle pp. 92-95; D. Mantovani, *Il* Roman de Troie, in *Il Medioevo degli antichi* cit., pp. 167-197, a p. 174. Assai interessanti sono poi anche alcune riflessioni di Alice Ducati che, senza mettere in discussione il dato oggettivo del rispetto dell'*ordo naturalis* da parte degli autori dei tre *romans d'antiquité*, ha però quantomeno voluto ridimensionare la portata del fenomeno, sottolineando come all'interno delle tre opere sia attestata la presenza di segmenti prolettici (come, ad esempio, quelli rappresentati dalle profezie nel *RdT*) e analettici che consentono di variare il ritmo della narrazione e che hanno per effetto quello di creare nel pubblico un sentimento di attesa e di partecipazione (cfr. A. Ducati, *Prolessi e profezie nei romanzi di materia antica*, in *La parola 'elusa'. Tratti di oscurità nella trasmissione del messaggio*, a c. di I. Angelini, A. Ducati, S. Scartozzi, Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2016, pp. 111-129). Di parere simile anche Mora-Lebrun che, con riferimento in particolare al caso dell'*Eneas*, scrive: «Ce qui est par ailleurs notable dans l'effort de restructuration opéré par les "mises en roman", c'est qu'on y voit reparaître l'*ordo artificialis* que semblait avoir définitivement écarté le recours au modèle historique. Ainsi, pour ne prendre qu'un exemple flagrant, l'introduction narrative de l'*Eneas*, si soumise qu'elle soit par ailleurs au déroulement chronologique des événements, réintroduit tout de même avec le rappel du jugement de Pâris un retour en arrière vers le passé de l'histoire voire du mythe […]» (F. Mora-

momento come un ostacolo alla piena riuscita della narrazione.[306] Per questa ragione, sensibili alle istanze di un pubblico sempre più esigente, in molti si impegnano a tentare di sopperire a questo silenzio attraverso il ricorso a versioni che riecheggiano elementi propri della tradizione in particolare euripidea e senecana.[307]

2.4.3.2 Una panoramica sul contesto francese e italiano

L'integrazione del testo fonte (sia esso il *RdT* o l'*HdT*) attraverso il ricorso ad altre versioni per completare ciò che Benoît e Guido avevano lasciato in sospeso appare giustificata dalla celebrità della vicenda in questione e dal desiderio di confrontarsi con una materia che avrebbe potuto offrire lo spunto per una divagazione, a seconda dei modelli utilizzati, avvincente e suggestiva: in altre parole, insomma, «[i]l est très naturel que quelque erudit ait tenté de combler cette lacune».[308]

In un suo fondamentale contributo, Giuliana Carlesso ricostruisce con attenzione e con solida prova documentaria il comportamento di alcune delle riscritture (italiane e francesi) che discendono dal *RdT* e dall'*HdT* e che o seguono i due modelli nel tacere l'esito della vicenda, oppure intervengono variamente a completare gli eventi lasciati in sospeso.[309]

Si fornisce, di seguito, una tavola riassuntiva dello studio di Carlesso, integrata in alcuni punti da chi scrive con l'aggiunta di informazioni relative a versioni non

---

Lebrun, *«Metre en romanz»* cit., pp. 301-302). Sullo stesso tema si veda ancora J. C. Huchet, *Le roman médiéval* cit., p. 178.

[306] A ciò si aggiunga il dato, certamente non secondario, del riemergere di un atteggiamento progressivamente sempre più ostile da parte della Chiesa nei confronti della magia tra il XIII e il XIV sec. che Stefania Cerrito indica come uno dei motivi alla base del recupero di un'immagine negativa della principessa di Colco (cfr. Cerrito, *Les métamorphoses de Médée* cit., p. 43).

[307] Sulla progressiva riscoperta del teatro greco, e in particolare euripideo, nel contesto umanistico italiano si vedano almeno i seguenti contributi: A. Pertusi, *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 3 (1960), pp.101-152; Id., *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico: Euripide nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in «Byzantyon», 33 (1963), pp. 391-426; G. Masi, *La riscoperta della tragedia greca nella Firenze del Rinascimento*, in *Comico e tragico nella vita del rinascimento*, Atti del XXVI convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 17-19 luglio 2014), a c. di L. Secchi Tarugi, pp. 125-145. In merito alla riscoperta del teatro senecano già a partire dal primo Trecento, invece, andrà rilevato con Raffaella Zanni quanto segue: «En ce qui concerne les tragédies de Sénèque, la question de la tradition manuscrite est un peu plus compliquée car le corpus tragique du philosophe représentait un véritable "vient de paraitre" de la première moitié du XIV^{e} siècle, grâce au travail philologique conduit par le cercle humaniste padouan, qui avait permis de reconstituer le corpus tragique dans son intégralité, puis d'en établir le texte critique ; par ailleurs, les tragédies de Sénèque connurent une immédiate popularité grâce au commentaire rédigé par le dominicain Nicolas Treveth à l'intention du cardinal Nicholas de Prato» (R. Zanni, *«Medea crudele e dispietata» [*Amorosa visione*, IX, 26]: la figure de Médée dans l'œuvre de Boccace*, in *Figures littéraires grecques en France et en Italie aux XIVe et XVe siècles*, a c. di C. Gaullier-Bougassas, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 103-118, a p. 115).

[308] Morf, *Notes… (Suite et fin)* cit., p. 181.

[309] Cfr. G. Carlesso, *Note* cit., pp. 330-336.

considerate dalla studiosa (in grassetto). Le diverse versioni qui analizzate (di volta in volta segnalate come italiane e francesi), sono inserite entro i due gruppi costituiti dalle opere che discendono (in linea più o meno diretta) dal *RdT* o dall'*HdT*.

	Presenza di un epilogo	**Ø**
Opere che discendono dal *RdT*	*Prose 1*: Dopo la partenza dalla Colchide al seguito di Giasone, Medea è abbandonata su un'isola deserta, dove dà alla luce i due gemelli che porta in grembo. Riuscita a mettersi in salvo e tornata in Tessaglia, si vendica di Giasone per l'abbandono: uccide i due figli e serve all'uomo una pietanza a base delle loro interiora.[310]	
		Prose 2 (fr.)[311]
		Prose 3[312] (fr.)
		Prose 4[313] (fr.)
	Prose 5: Medea, attraverso i suoi poteri, ringiovanisce Esone e riceve la richiesta	

[310] Considerata l'influenza che, come si vedrà, tale versione sembra aver esercitato sulla SEZ. C, si riporta di seguito il testo secondo l'edizione Constans-Faral: «Et en la parfin l'en mena Jason aveuc lui en son païs, dont elle fist grant folie, et mout s'en repenti après, si comme li auctor dit, quar celi lassa sur une ille de mer, et si estoit grosse de dous enfans. Et puis fist elle tant que elle se parti de l'isle et se delivra des enfans, et tant quist jason qu'ele le trova, et lors tua ses deus enfans, si en prist les cuers et les entrailles et les dona a mangier a Jason qui engendrés les avoit de sa char, et puis après geta devant lui les pies et les mains des enfans et li dist que ce estoient les membres de ses filz que il avoit engendrés, dont il avoit les entrailles mangiees, et qu'ele avoit cen fait en venjance de ce qu'ele l'avoit délivré de mort et il l'en avoit rendu aspre gueredon comme d'elle laissier en une ille sauvage. Por quoi les sages jugent que ceste fu la plus cruel mère qui onques fust. Et si ne parlerons plus de li, ançois dirons de Jason et Hercullès et de leur compaignie, qui se vindrent en Grèce an grant joie et mout furent bien recuillis de leur amis» (*Le roman de Troie en prose. Tome I*, ed. a c. di L. Constans, E. Faral*,* Paris*,* Champion*,* 1922, pp. 18-19).

[311] Si cita il finale della vicenda da V. Mezzana, *Édition de la deuxième Mise en prose du* Roman de Troie *d'après le manuscrit de Grenoble*, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna (Percorso binazionale, Curriculum in Francesistica e Italianistica), rel. F. Vigneron, A. Barbieri, 2020, p. 93: «Quant il furent tant demoré, com je vos di, entre Jason et sa conpaignie ho le roi Hoétës, il s'en partirent, si en mena Jason Medea avec li, de quoi Medea fu mult blasmee et reprise porce qe en tel mainere se parti de son père et de son lignaje et de son païs. Mes bien sachés qe de celui partir li mesavint mult durement, car Jason li menti sa foi et l'abandona, de qoi les dieus se corrocerent mult a Jasonet cherement le li vendirent. Mes a tant laisse hore li conte a parler de Medea qe plus ne dit hore por sivre sa droite matire». Per un'edizione dell'opera, si segnala anche la recente tesi di dottorato, non consultata direttamente: J. Fois, *La seconda prosificazione del* Roman de Troie*: edizione critica e studio linguistico*, Tesi di dottorato di ricerca in Italianistica (XXXV ciclo)-Histoire, langue, littérature françaises et romanes, rel. M. Infurna, F. Zinelli, Università Ca' Foscari-École Pratique des Hautes Études, 2023.

[312] Si cita il finale della vicenda legata all'impresa di Giasone dal ms. Rouen, Bibliothèque municipale, O. 33: «Ilz s'en alerent a grant joye et a grant feste et moult furent receuz honorablement de leurs amiz. Moult fist le roy Peleus grant feste a son nepueu et si lui rendi sa t(er)re. De ce ne vous convient il pas fe(re) racomptem(en)s car assez avons autre matere enco(m)mencié par devant» (ff. 6*v* a- 6*v* b).

[313] Cfr. *Le roman de Troie en prose (Version du cod. Bodmer 147)*, ed. a c. di F. Vielliard, Cologny-Genève, Fondation Martin Bodmer, 1979, p. 36.

	da parte delle figlie del re Pelia di fare altrettanto con loro padre. Giasone si innamora di Creusa e abbandona Medea, dalla quale nel frattempo ha avuto due figli. Medea mette in atto una prima vendetta: regala a Creusa una cintura avvelenata, che la uccide. Giasone a quel punto fa rinchiudere Medea in un carcere, dal quale la donna riesce a fuggire grazie ai suoi poteri magici: realizza infatti un carro alato capace di portarla ovunque desideri. A questo punto, Medea consuma la seconda vendetta, stavolta ai danni di Giasone: in occasione di un banchetto, dopo aver espresso all'uomo il proprio sdegno per il suo comportamento, getta davanti ai suoi occhi le membra dei due figli che aveva precedentemente ucciso. Medea lascia la Tessaglia per concludere la sua vita annegando in mare, mentre Giasone morirà a causa di una malattia.	
	Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5068: simile a *Prose 5* (che costituisce una delle fonti per l'*Histoire de la première destruction de Troie*, tramandata nella prima parte del codice). Nella seconda parte, relativa alla seconda distruzione di Troia (ff. 119-256), il manoscritto contiene una traduzione dell'*HdT* conosciuta come *Guido D.*[314]	
		Istorietta troiana[315] (it.)
		Volgarizzamento di Binduccio dello Scelto (it.)[316]
		Guido A[317] (fr.)

[314] Cfr. Jung, *La légende* cit., pp. 599-600. Per un'edizione critica della *Histoire de la première destruction de Troie*, si rimanda a *Histoire de la première destruction de Troie (manuscrits Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5068; Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1414 et 1417). Edition critique avec introduction, notes, table des noms et glossaire*, ed a c. di P. Roth, Basel-Tübingen, Francke, 2000.

[315] Cfr. *Istorietta troiana con le Eroidi italiane glossate. Studio, edizione critica e glossario*, ed. a c. di A. D'Agostino, L. Barbieri, Milano, Ledizioni, 2017, p. 228.

[316] Dell'opera esistono due edizioni: Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, ed. a c. di M. Gozzi, Roma, Carocci, 2000, pp. 104-106; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*, ed. a c. di G. Ricci, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2004.

[317] Per le versioni francesi dell'*HdT*, si segue la suddivisione effettuata da Alphonse Bayot (A. Bayot, *La Légende de Troie à la cour de Bourgogne. Étude d'histoire littéraire et de bibliographie*, in «Société d'émulation de Bruges. Mélanges I», 1908, pp. 1-51) e aggiornata da Jung, che alle tre versioni individuate da Bayot (*Guido A*, *B* e *C*) aggiunge le due versioni *D* ed *E* (cfr. Jung, *La légende*, p. 570). Sul tema, cfr. anche almeno i seguenti articoli: C. Croizy-Naquet, A. Rochebouet, F. Tanniou, *La matière de Troie en français (XII^{e}-XV^{e} siècles)*, in «Troianalexandrina», 19 (2019), pp. 365-383; S. Cerrito, *La matière de Troie à la cour des ducs de Bourgogne*, in «Troianalexandrina», 19 (2019), pp. 385-393.

Opere che discendono dall'*HdT*		*Guido B* (fr.)
		Guido C[318] (fr.)
	Guido D (cfr. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5068).	
	Guido E: Giasone, dopo aver conquistato il vello d'oro grazie all'aiuto di Medea, parte di nascosto insieme ai suoi senza prendere congedo dal re e abbandonando la donna che, sopraffatta dal dolore, utilizza una spada per uccidere prima i due figli e poi sé stessa.	
		Versione A (it.)
		Versione B (it.)
	Versione C (*VdA*)	
		Versione D (it.)
	Versione F: traduzione di *Prose 1*.[319]	
		Versione G (it.)
		Versione M (it.)
	Versione R = VERSIONE C	
		Versione U (it.)
	Versione V = Versione C (+ V_1 e V_2)[320]	

[318] Si cita dal ms. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3326: «Et qua(n)t vint en fin du mois, finablement Jaso(n), Medee et ses co(m)paignons se dep(ar)tirent par nuit secretem(en)t sans prendre congié du roy Oetes et se mire(n)t a la mer dedens leur grant nef et tant singlerent qu'ilz ariverent au port de Thessale sauvement. Lors q(ue) le roy Pele(us) sceut leur venue il en fu dolant en son coraige mais il le couvry au mieulx qu'il peult et les reçupt a grant joie et aussi firent tous les barons du pays et furent moult joieux de l'onneur q(ue) Jason avoit conquis» (f. 8*r* a).

[319] Sulla dipendenza della Versione F (ms. Roma, Biblioteca Corsiniana, 44-D-24) da *Prose 1* e dall'*HdT*, fonti che l'autore avrebbe alternativamente utilizzato nella stesura della sua opera, si veda Carlesso, *Note* cit., pp 317-323, in cui la studiosa propone una tavola sinottica dei confronti tra le tre opere che dà conto della dipendenza delle varie sezioni della Versione F da *Prose 1* o dall'*HdT*. Considerata la vicinanza della versione attestata nel manoscritto corsiniano (in quanto traduzione diretta e fedele di *Prose 1*) con la SEZ. C, si riporta il contenuto esatto del codice: «[…] e a la fine la menà Gansone chon eso lui in suo paese, donde ch'ella fece grande follia e molto se ne pente poi sichome l'auctore dice, però ch'egli la lasciò i<n> su un'isola di mare e ·ssi era grosa di due fancugli e poi ella fece tanto ch'ella si partì de l'isola e sì partorì due figliuoli maschi e tento si mise a cerchare ch'ella trovò Gansone e sì uccise i due fanculli e ·ssì prese il chuore e ventrigli e sì gli diede a mangare sagretamente a Giansone i quali avea ingenerati. E poi / [f. 14v] apresso gettò innanzi a ·llui le mani e pie' de fancugli e disegli che quelle erano le menbra de suoi figliuoli ch'egli avea ingenerati e ch'egli avea il chuore loro mangati e che questo avea fatto per vendetta di quello ch'ella l'avea diliberato di morte ed egli ne l'avea renduto chosì aspro guiderdone chome d'averla lasciata in su un'isola salvaticha. Per che i savi giudichano che questa fu la più crudele mare che unque fosse. Sì non parleremo più di lei, anzi diremo di Gansone e d'Erchole e di loro chonpangnia […]» (citato da *Ibid.*, p. 335).

[320] La questione (complessa) è affrontata nel dettaglio in *Ibid.*, pp. 323-346 (cfr. anche *infra*, § 2.4.4.3.1.1).

2.4.3.3 Primo bilancio

La mappatura qui proposta dà conto del diverso atteggiamento adottato da vari autori nei confronti dei due testi di partenza e testimonia quanto l'aggiunta dell'Anonimo non costituisca un caso isolato, ma si inserisca invece all'interno di un sistema complesso di opere tra le quali si realizza un fitto e articolato gioco di rimandi spesso difficile da decodificare. Tuttavia (è forse superfluo specificarlo), essa non è in nessun modo esaustiva rispetto alla fluviale produzione in volgare di testi di materia troiana: non sono state vagliate, ad esempio, tutte quelle riscritture che non discendono direttamente né dal *RdT* né dall'*HdT* ma che, comunque, hanno avuto ampia circolazione e un peso decisivo nella diffusione della materia (si pensi, su tutte, alle riscritture di Darete, come la sezione troiana dell'*HaC*)[321] e che potrebbero fornire interessanti informazioni in merito all'indagine che si sta qui portando avanti; allo stesso modo (e per mere ragioni di tempo), si è deciso di non prendere in considerazione versioni redatte in aree linguistiche diverse da quella francese o italiana, sebbene sia evidente – e le pagine che seguono sapranno dimostrarlo – che quanto avviene in area francese e italiana vada inserito all'interno di un quadro più ampio, e che importanti riscritture delle vicende legate a Medea e Giasone si incontrano, ad esempio, in area iberica o in quella germanica.

Nonostante la parzialità dell'operazione qui effettuata, ciò che appare evidente sin da ora è che la storia di Medea e Giasone sembra rappresentare, nel contesto medievale romanzo, un terreno su cui si misura l'originalità di numerosi autori che, a partire da alcuni elementi ricorrenti di ascendenza classica (di volta in volta selezionati con cura e rimaneggiati), sperimentano molteplici soluzioni nella rappresentazione di una materia tanto viva e cangiante. In altre parole, in molti intuiscono il potenziale di un racconto lasciato in sospeso che, tanto nel *RdT* quanto nell'*HdT*, si accompagnava però ad allusioni vaghe e oscure sulle sorti dei due amanti che potevano costituire l'eccezionale premessa a un racconto suggestivo e ricco di particolari.

Tale operazione di riscrittura non è priva di conseguenze: la tendenza da parte di numerosi autori medievali a completare il racconto dal punto in cui Benoît prima e Guido poi lo avevano interrotto spinge molto spesso queste riscritture assai lontano dai due

[321] Ma si pensi anche a tutte quelle riscritture medievali del mito di Medea su cui agiscono reminiscenze classiche e che è difficile mettere in relazione ai soli Darete, Benoît o Guido, per cui si vedano almeno P. Caraffi, *Medea sapiente e amorosa: da Euripide a Christine de Pizan*, in *Au champ des esctiptures. III^e colloque international sur Christine de Pizan*, a c. di E. Hicks, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 133-147; Ead., *Medea medievale*, in «Studi mediolatini e volgari», 47 (2001), pp. 223-237; Cerrito, Mes en nostre matiere cit.; Ead., *Les mtamorphoses de Médée* cit. Per un riferimento anche al contesto extra-romanzo, cfr. Morf, *Notes… (Suite et fin)* cit., p. 184.

modelli. Come la tavola qui proposta dimostra, il recupero del tragico finale della vicenda comporta quasi sempre, infatti, anche il recupero degli aspetti più macabri legati alla figura della Medea classica (di volta in volta più o meno esibiti a seconda della sensibilità dell'autore e, verosimilmente, della sua conoscenza della materia). In questo modo, ciò che Cerrito scrive a proposito dello sdoppiamento del personaggio di Medea che si realizza già con la prima *mise en prose* del *RdT* (e cioè che «[l]a tradition troyenne disposait à ce point de deux différents portraits de la princesse colchidienne: celui innovateur de Benoît et celui traditionnel du prosateur»),[322] può essere esteso a molte di quelle riscritture che, come *Prose 1*, alterano profondamente i connotati del personaggio di Medea riavvicinandola, più o meno consapevolmente, a una tradizione classica magari nemmeno maneggiata con padronanza ma che comunque dovette circolare in maniera sotterranea e riaffiorare sotto molteplici forme.

Più precisamente, come sottolineato da Stefania Cerrito prima e da Prunelle Deleville e Marylène Possamai-Pérez poi,

> [t]rois mouvements distinguent […] les réécritures de la légende de Médée: le premier mouvement, représenté par *Prose 1*, revient à la Médée cruelle et meurtrière d'Euripide; le deuxième mouvement dénie à la magicienne tout pouvoir magique: Guido delle Colonne renvoie ces pouvoirs à une erreur païenne. Enfin, un troisième groupe de textes, parmi lesquels la deuxième version de l'*Histoire ancienne jusqu'à César*, qui intègre *Prose 5* et donc la version romane de certaines *Héroïdes* d'Ovide, raconte le mythe en entier, depuis la légende de Phrixos et Hellé, origine de la Toison d'or, jusqu'à la disparition définitive de Médée, en passant par l'épisode d'Ypsiphile (qui utilise la VIe *Héroïde*), le retour de Jason en Grèce, le rajeunissement d'Éson, la trahison de Jason et la terrible vengeance de Médée qui devient infanticide avant d'être la proie du remords et de mourir noyée.[323]

Se, dunque, le riscritture del mito di Medea nel Medioevo si sviluppano *grosso modo* su queste tre direttrici principali, il *VdA* risulta senz'altro sbilanciato in direzione della prima delle tre categorie, in quanto evidentemente affine a quelle narrazioni medievali, tra loro non sempre convergenti, che propongono un ritratto a tinte fosche della donna sulla base dei grandi modelli della tradizione classica (e cioè, in particolare, Euripide, Ovidio e Seneca).[324] Al fine di meglio inquadrare la posizione del volgarizzamento

[322] Cerrito, Mes en nostre matiere cit. (citato dalla versione online).
[323] P. Deleville, M. Possamai-Pérez, *Médée au Moyen Âge: les interprétations de l'*Ovide moralisé, in *Figures littéraires grecques* cit., pp. 119-129, a p. 119.
[324] Significativo in questo senso è il caso del ritratto di Medea proposto da Boccaccio nel suo *De mulieribus claris*, su cui si esprime Raffaella Zanni: «Dans le portrait de Médée que Boccace confie à son recueil de femmes illustres, on assiste à une opération remarquable de combinaison des sources. Si tous les commentateurs de l'ouvrage ont prétendu y reconnaître des échos du chapitre VII des *Métamorphoses* – à relier bien évidemment avec l'épître XII des *Heroïdes*, déjà citée à maintes reprises -, là où les aventures

all'interno di questo ampio e composito *corpus* di testi, nelle pagine che seguono si tenterà ora di riflettere sulla trama di relazioni che l'opera intesse con i suoi possibili modelli a partire da una ricognizione di quanto è stato detto sul tema.

2.4.4 La Medea del *VdA*: stato dell'arte

2.4.4.1 Introduzione

Nonostante l'inserto relativo alle vicende di Medea e Giasone rappresenti l'aspetto in assoluto più indagato da parte di chi si è occupato del *VdA*, è opinione di chi scrive che sia mancato, nel corso degli anni, uno sguardo d'insieme sulle tante ricerche condotte e che, in alcuni casi, si sia proceduto senza una piena consapevolezza delle acquisizioni accumulatesi nel tempo. Per questa ragione, sarà utile fornire in questa sede una panoramica generale in merito allo stato delle ricerche sull'argomento.

2.4.4.2 Egidio Gorra: le prime ricerche sulla Sez. C

Il primo a segnalare la presenza di un epilogo delle vicende legate a Medea e Giasone all'interno del *VdA* è stato, ancora una volta, Egidio Gorra, il quale, senza avanzare ipotesi sulle fonti alla base di questa sezione (come invece aveva fatto per l'inserto amazzonico), ne sottolinea semmai il carattere fortemente originale:

> La storia di Medea è certamente una inserzione del traduttore, il quale a quella guisa che prima d'entrare in materia volle narrarci i fatti del re Veggione, così in questo luogo, avendo egli conoscenza di un testo che narrava gli ultimi destini di Medea, non volle lasciarsi sfuggir l'occasione di tessere la storia dei casi della sventurata fanciulla.[325]

Soprattutto, però, a Gorra va attribuito il merito di aver riconosciuto la presenza della SEZ. C anche all'interno dei già citati ms. BML, Med. Pal. 153 (unico testimone del

---

des Argonautes s'entrelacent au destin néfaste de la reine de Colchide, Médée la magicienne, dotée d'une grande sagesse, parfois très trompeuse -, il faudrait à notre avis reconnaitre aussi la présence des excès du théâtre sénéquien. L'intertexte ovidien se marie parfaitement avec les sources "tragiques" de ce mythe, à savoir les versions qui ont été mises en scène pour le théâtre par Euripide d'abord, puis pas Sénèque: ces versions insistaient particulièrement sur les aspects les plus cruels du désir et de la fureur meurtrière de Médée, une femme capable, à cause de sa propre "insana libido", comme le dit aussi Boccace dans le *De casibus* (II, VII, 3), de tout faire pour atteindre son propre but (et donc pour accomplir son désir de conquête érotique d'abord, de vengeance ensuite)» (Zanni, *«Medea crudele e dispietata»* cit., p. 111). L'operazione compiuta da Boccaccio testimonia dunque una ricezione complessa e stratificata del personaggio di Medea che è possibile rintracciare all'interno di molte delle riscritture qui prese in esame.

[325] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 182.

cosiddetto *Libro Troiam* veneto)[326] e Riccardiano 1311 (latore del cosiddetto *Libro de la creatione del mondo*),[327] che integrerebbero all'interno di opere di argomento troiano di diversa estrazione l'epilogo delle vicende dei due amanti secondo il testo del *VdA*. Ugualmente, lo studioso ha individuato per primo nella SEZ. C la fonte per l'episodio di Medea contenuto nel *Troiano* di Domenico da Monticchiello, poema in ottave tramandato da due manoscritti del XV sec. (R=BML, Red. 169 [già 94] e S=I.VI.37 della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena).[328] Infine, Gorra ha pubblicato nel suo studio un'edizione della SEZ. C sulla base del ms. riccardiano 1900.[329]

2.4.4.3 Le ricerche successive: studi sulla fortuna e sulle fonti della SEZ. C

A partire dallo studio di Egidio Gorra, le ricerche successive si sono concentrate in particolare su due filoni di indagini: il primo, relativo al riuso della SEZ. C all'interno di opere diverse dal *VdA* (e quindi il *Libro Troiam*, il *Libro de la creatione del mondo* e il *Troiano* di Domenico da Monticchiello), ha inteso vagliare la fortuna dell'episodio presso autori coevi o successivi; il secondo è invece relativo alle fonti che possono aver ispirato l'Anonimo nella stesura del tragico epilogo della vicenda legata ai due amanti: in particolare, le ricerche in questione hanno preso in considerazione la trama di relazioni che sembra legare la tradizione del *VdA* da un lato a una serie di racconti troiani di

[326] *Ibid*., pp. 186-193.
[327] *Ibid.,* pp. 200-201.
[328] Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 292-294. Suddiviso in 43 cantari, il poema narra la storia di Troia dall'affronto di Laomedonte rivolto ai Greci alla distruzione di Troia. La datazione dell'opera è riconducibile, secondo l'opinione di Dario Mantovani, al pieno Quattrocento: «il *Troiano* che si legge nei due testimoni è infatti molto più facilmente riconducibile ad una fase di letterarizzazione del genere post-quattrocentesca, per l'estensione complessiva, per il fatto di essere tràdito unicamente da testimoni del XV secolo, e per l'inserzione di sequenze testuali appartenenti ad un'altra opera, come avviene per molti altri poemi in ottave posteriori al '400» (*La Guerra di Troia in ottava rima*, ed. a c. di D. Mantovani, Milano, Ledizioni, 2013, p. 18). Per una ricognizione generale sull'opera e, in particolare, sulla complessa questione autoriale (che riguarda l'attribuzione del poema al medesimo Domenico da Monticchiello autore di un volgarizzamento in ottave delle *Eroidi* di Ovidio, oltre che di altre opere minori) si vedano le sintesi proposte in *Ibid.*, pp. 17-18; Id., *Un "officina" di genere, tra cantare e poema in ottava rima*, in «Critica del testo», 17 3 (2014), pp. 45-73, alle pp. 66-67. Sul tema si segnala anche la tesi, non consultata direttamente, di M. Carbonaro, *I cantari della Guerra di Troia*, tesi di laurea, rel. A. D'Agostino, Università degli Studi di Milano, 1991.
[329] «Della storia che abbiam chiamata d'Anonimo quattro codici esistono in Firenze, i quali si possono dividere in due gruppi nettamente distinti; un gruppo è rappresentato dal cod. riccardiano 1900, l'altro dai due laurenz. gaddiani 35 e 45 e dal panciatichiano 88. Il manoscritto riccardiano ci dà una redazione più completa e spesso più corretta degli altri e però ad esso ci siamo attenuti» (Gorra, *Testi inediti* cit., p. IX). Su quanto dichiarato dallo studioso esprime però alcuni dubbi H. Morf nella sua recensione all'opera di Gorra: «Comme spécimens de cette version, M. G. imprime le commencement du récit de l'expédition des Argonautes (p. 523-525), et l'histoire de Jason et Médée (p. 458-480), suivant le manuscrit *Riccard.* 1900 (cf. p. IX), tandis que l'introduction du § 5 ferait croire que c'est *Gadd.* 35 qu'il prend pour base de son étude» (Morf, *Recensione* cit., p. 96).

provenienza germanica, dall'altro alla *Grant Cronica d'Espanya* di Juan Fernandez de Heredia, al fine di valutare possibili influenze reciproche tra queste opere.

Nelle pagine che seguono si cercherà pertanto di ricostruire lo stato degli studi intorno alla SEZ. C seguendo proprio lo sviluppo dei di questi due principali filoni di ricerca.

2.4.4.3.1 La fortuna della SEZ. C

2.4.4.3.1.1. Il *Libro Troiam* veneto

Poco tempo dopo la pubblicazione del volume di Gorra, Heinrich Morf torna sul caso del cosiddetto *Libro Troiam* veneto (ms. Palatino 153 della Biblioteca Medicea Laurenziana, d'ora in avanti V), e sul rapporto strettissimo che, relativamente alle vicende di Medea, esso intrattiene con il *VdA*.[330]

Per comprendere le posizioni espresse da Morf sarà innanzitutto necessario aprire una breve parentesi sulle peculiarità di V. In merito a tale manoscritto, Gorra aveva notato che al suo interno, nel punto in cui si racconta delle vicende di Giasone e Medea secondo una versione difficilmente riconducibile ad altre fonti conosciute, l'originale f. 13 è sostituito con quattro fogli contenenti parte della SEZ. C: in questo modo, della versione originariamente contenuta all'interno del manoscritto sarebbe oggi conservato soltanto il finale, mentre gran parte del racconto relativo alle vicende dei due amanti sarebbe stato sostituito con la versione del *VdA*.[331]

Il contenuto dell'originale f. 13 è ormai ricostruibile grazie al fondamentale contributo di Giuliana Carlesso,[332] che mette in relazione V con i mss. Marciano 5975 (It.VI.81)

---

[330] Morf, *Notes… (Suite et fin)* cit., pp. 181-185.

[331] «In esso [cioè in V] noi vediamo che manca il foglio che portava il numero 13, e che ad esso fu supplito con l'inserzione di quattro fogli, nei quali, oltre all'arrivo di Giasone in Tessaglia e l'ambasciata di Ercole a Castore e Polluce per indurli a prender parte all'assedio di Troja, è narrato il principio della storia di Medea abbandonata sopra un'isola da Giasone. I fogli aggiunti sono naturalmente di mano diversa da quella del codice e sono in italiano: essi riproducono la versione contenuta nei codici Gadd. Reliq. 35 e 45, ecc.» (Gorra, *Testi inediti* cit., p. 186). Alcuni indizi lasciano peraltro ipotizzare che l'assenza di f. 13 non sia il frutto di un accidente, ma di un intervento effettuato *a posteriori* sul codice. Come osserva Carlesso, infatti, «[u]na parte della miniatura che lo [cioè il f. 13] ornava (Medea e i suoi figli) fu recuperata e applicata al f. 13 inserita. Anche alcuni ff. (f. 10*r*; f. 11*ra*; f. 12*ra*) risultano restaurati con molta cura da chi inserì i 4 ff. mediante la sovrapposizione di strisce di carta sulle parti alterate con la trascrizione approssimativa, in toscano, del testo veneto sottostante» (Carlesso, *Le fonti francesi* cit., p. 276n). Tale manomissione, dietro la quale sembra in effetti celarsi una precisa regìa, permette di ipotizzare l'approdo del codice in Toscana, elemento non privo di conseguenze. Come afferma Alice Ducati, infatti, «[i]l passaggio in Toscana o tra mani toscane del *Libro Troiam* è particolarmente rilevante, se lo si ricollega alla presenza a Firenze di un affresco raffigurante il suicidio di Medea proprio secondo le modalità narrate nella versione veneta (una miniatura raffigurante la scena è presente, oltre che nel Marc., it.VI.81, anche nel Med. Pal. 153)» (Ducati, *La prosa latino-francese* cit., p. 160n).

[332] Cfr. Carlesso, *Note* cit., pp. 323-346.

(=V_1), risalente alla fine del XIV sec. e latore del *Fiore della Bibbia e di antiche storie*, e Palatino 502 della Biblioteca Nazionale di Firenze (=V_2), datato al 1464 e che tramanda i *Fati de la nobile Troia* (oltre che con il cosiddetto *Troiano a stampa*, il cui racconto relativo alle sorti di Medea è anch'esso strettamente imparentato con V_1 e V_2). Il finale della versione trasmessa dalle tre testimonianze (V_1, V_2 e il *Troiano a stampa*) sembra effettivamente corrispondere a quello conservato, subito dopo le quattro carte aggiunte, in V (elemento che permette di ipotizzare che anche il resto della narrazione di quest'ultimo dovesse coincidere con la versione tramessa dalle tre opere). Secondo tale versione, dopo aver lasciato la Colchide ed essere giunto in Grecia, Giasone abbandona Medea e decide di prendere in moglie Creusa. Allontanata, Medea trova rifugio in una grotta in cui dà alla luce due gemelli. Quando Giasone si ammala, la donna torna in Tessaglia travestita da medico, si insinua a corte (dove viene ospitata in una stanza a fianco a quella di Giasone) e guarisce l'uomo. A quel punto, Medea fa imbandire un banchetto per festeggiare. Tornata alla grotta, uccide i due figli e asporta i loro cuori, che serve a Giasone all'interno di una coppa. La notte seguente, somministrato a Giasone un potente sonnifero, Medea impicca i corpi dei due figli all'uscio della sua camera e pone su di loro un cartello con cui rivela che quelli sono i figli avuti da Giasone, che l'uomo si è inconsapevolmente nutrito dei loro cuori e che è stata Medea, travestita da medico, a servirglieli. A quel punto, la donna appicca il fuoco al letto di Giasone e si alza in volo su un carro alato, vagando per giorni fino a procurarsi la morte (secondo versioni parzialmente diverse).[333]

Tale versione, come si diceva, è quella che doveva essere originariamente tramandata anche da V: nonostante la lacuna causata dalla caduta (o dalla rimozione) del f. 13, è infatti possibile riconoscere i connotati del racconto trasmesso da V_1, V_2 e dal *Troiano a stampa* nella conclusione della vicenda conservata in V.[334]

L'inserimento delle quattro carte all'interno di V avviene in maniera tutto sommato non traumatica, nel senso che l'intervento di seconda mano è condotto in modo tale da inserirsi quasi perfettamente all'interno della narrazione veneta (complice anche la

[333] «[…] Medea muore lasciandosi cadere dell'alto su di una spada fissata in terra con la punta in su in V (raffigurazione di Medea alata che sta per trafiggersi mentre piove sangue a f. 14vb); lasciandosi cadere dall'alt "sopra un gran sasso" in V_2; "sì se abasò in tera" e si uccide lasciandosi cadere sulla spada che lei stessa pone in terra con la punta volta verso l'alto in V_1 (illustrazione a f. 114rb)» (Carlesso, *Note* cit., p. 344).

[334] Per cui si veda Morf, *Notes… (Suite et fin)* cit., pp. 181-183, che pubblica una trascrizione di f. 14*r,* in cui si legge la conclusione della vicenda. Per le riflessioni di Carlesso in merito al rapporto tra V, V_1 e V_2 si rimanda invece a Carlesso, *Note* cit., pp. 323-346

vicinanza tra la versione attestata nel *VdA* e quella originariamente attestata in V): le carte aggiunte contengono infatti il segmento che va dalla partenza dei Greci dalla Colchide dopo la conquista del vello d'oro fino all'approdo di Medea e dei suoi figli in Tessaglia grazie all'aiuto dei mercanti, momento a partire dal quale la narrazione veneta riprende, all'originale f. 14*r*, con la malattia di Giasone e le vicende successive.

Il racconto ibridato che risulta dalla fusione della versione del *VdA* con quella di V dà però vita a una vistosa incongruenza individuata già da Gorra: se nel *VdA* la storia dell'abbandono di Medea da parte di Giasone su un'isola e quella della conseguente vendetta della donna sono separate dal racconto delle ambascerie ai notabili di Grecia da parte di Ercole e della prima distruzione di Troia, ciò non avviene all'interno di V, in cui il racconto dell'assalto dei Greci al troiano Laomedonte era originariamente inserito dopo la vendetta di Medea (e in cui, pertanto, il momento dell'abbandono e quello della vendetta dovevano risultare contigui). Si dà dunque il caso che chi ha inserito le quattro carte contenenti la versione del *VdA* (che, come si è visto, dovrebbero connettere il momento della partenza dalla Colchide a quello della malattia di Giasone) abbia copiato anche il racconto della prima ambasceria di Ercole (ovvero quella nei confronti di Castore e Polluce), racconto che risulta pertanto duplicato all'interno di V (in cui è evidentemente ripetuto nel punto in cui era stato inizialmente posizionato, ovvero a seguito della vendetta di Medea).[335]

Torniamo dunque a Morf. In merito al rapporto della versione contenuta in V (di cui egli conosceva evidentemente soltanto il finale) con quella trasmessa dal *VdA* (cui, lo ricordiamo, Morf si riferisce come alla *version C*), lo studioso scrive quanto segue:

> On voit que ces deux récits sur Médée, de *C* et de *V* (*Trojano*), étroitement liés entre eux, mais pourtant différents, ne sont point conformes à la tradition ordinaire telle qu'elle est, par exemple, représentée par Apollodore ou Ovide. La version de *V* est plus mouvementée, plus fantastique, mais, en même temps, elle a gardée des traces de l'ancienne légende qu'on cherche en vain dans *C*: elle connaît Creusa, et Médée s'enfuit par l'air. *C* est certainement *più semplice*, comme dit M. Gorra (p. 399); mais quand il ajoute *e quindi più primitivo*, je le contredis: la simplicité de *C* est de la banalité; c'est la platitude finale, dans laquelle ont disparu les traits caractéristiques de l'ancienne légende.[336]

L'obiezione che Morf muove a Gorra (secondo cui la SEZ. C sarebbe da intendere, in virtù della sua maggiore semplicità, come espressione di uno stadio compositivo anteriore

[335] Cfr. Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 187-188.
[336] Morf, *Notes… (Suite et fin)* cit., p. 183.

rispetto alla versione contenuta nel ms. Palatino 153)[337] è certamente da accogliere: non c'è motivo di ritenere, infatti, che una versione più povera di dettagli narrativi sia necessariamente alla base di una versione più estesa, dal momento che, in linea teorica, un rimaneggiatore può essere intervenuto su un testo più lungo agendo per sottrazione a eliminare elementi ritenuti superflui. Meno condivisibile appare invece, a mio giudizio, l'opinione di Morf secondo cui la versione contenuta nel *VdA*, a causa della sua rinuncia a elementi inequivocabilmente riconducibili alla tradizione classica (Creusa, il volo di Medea, etc.), risulterebbe in ultima istanza interessata da una certa *platitude*. Su questo aspetto, che si cercherà quantomeno di sfumare attraverso un'analisi più dettagliata del contenuto del *VdA*, si tornerà con maggior attenzione nelle pagine a seguire.

Eccezion fatta per i fondamentali studi di Carlesso che, nel corso di un cinquantennio, hanno contribuito a evidenziare la trama di relazioni che lega V a V_1, V_2 e al *Troiano a stampa* e a gettare nuova luce su aspetti fondamentali della tradizione dell'opera, in anni recenti pochissimi studi sono stati dedicati a V e, a quanto risulta, un'attenzione ancora minore è stata dedicata all'episodio (o, per meglio dire, agli episodi) di Medea in esso contenuto. Si segnala tuttavia un'attenta sintesi dello stato degli studi intorno all'opera effettuata da Alice Ducati.[338]

2.4.4.3.1.2 Il *Libro de la creatione del mondo*

Meno approfondito è, ad oggi, il caso del Riccardiano 1311 (Versione R nella classificazione Morf) che, latore di una storia universale che va sotto il titolo di *Libro de la creatione del mondo*, costituisce un'interessante compilazione risultante dalla commistione di materiali diversi.[339]

---

[337] «Noterò soltanto che fra essi [cioè il racconto contenuto in V e quello contenuto nel *VdA*] vi sono notevoli punti di contatto; ma il secondo è più semplice e quindi più primitivo, e deve perciò giudicarsi molto più antico dell'altro» (Gorra, *Testi inediti* cit., p. 309).

[338] Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 154-161.

[339] Per una riflessione sulle fonti alla base dell'opera, si rimanda al recente studio di Luca Di Sabatino, che così conclude: «Sintetizzando il quadro delle fonti individuate per il nostro codice riccardiano, abbiamo: *HA* [*HaC*] volgarizzata (secondo la versione dei mss. Canoniciano / S. Pantaleo, più alcuni frammenti, di materia macedone-alessandrina, verosimilmente provenienti da un'altra versione dell'*HA*), *Historia destructionis Troiae* (secondo due volgarizzamenti, combinati tra loro), *Historia de preliis* (forse volgarizzamento della recensione J^2), e una storia dei Sette Savi, in latino. Le rimanenti sezioni e aggiunte paiono frutto dell'assemblaggio di materiali biblici e storiografici in volgare, di cui al momento non riesco a determinare l'origine, con qualche punto di contatto col *Tresor*» (Di Sabatino, *Il* Libro cit., p. 112). A tali riflessioni si aggiungano quelle contenute in Id., *La "giustizia di Traiano"* cit.

Rispetto alla sezione troiana – e, in particolare, all'episodio di Medea e Giasone –, già i primi studi ottocenteschi avevano permesso di individuare il suo carattere fortemente composito.

Gorra, che non seppe individuare le fonti alla base dell'introduzione alla sezione troiana, non riconducibile alla tradizione dell'*HdT*, riconobbe però per primo che il racconto dei due amanti e il suo tragico epilogo era il risultato della fusione del volgarizzamento Ceffi (innamoramento e conquista del vello d'oro) con quello di Anonimo (fuga dei due amanti, abbandono di Medea e conseguente vendetta), quest'ultimo modello anche, secondo lo studioso, per il racconto relativo a Vezzone e alle Amazzoni contenuto all'interno del manoscritto.[340]

Le impressioni di Gorra vennero sostanzialmente confermate da Morf che, in aggiunta a quanto sostenuto da chi lo aveva preceduto, suggerì che la fonte per l'introduzione alla sezione troiana andasse ricercata in uno dei volgarizzamenti italiani dell'*HaC* (fonte anche per la sezione amazzonica, da non ricondurre dunque al *VdA* come ipotizzato da Gorra).[341]

Se i primi studi sulla Versione R hanno saputo delineare un quadro d'insieme di grande precisione che la critica moderna non ha potuto che confermare, importanti studi successivi hanno contribuito a portare alla luce interessanti aspetti ulteriori.

Arianna Punzi, ad esempio, ha rilevato alcune affinità tra l'apertura della sezione troiana della Versione R e *Prose 1*,[342] un dato che ricerche successive hanno ridimensionato[343] ma che è a mio avviso meritevole di approfondimento: se è senz'altro

---

[340] «Arrivato al punto in cui Giasone ed Ercole arrivano a Colco, l'autore comincia a riprodurre letteralmente la versione attribuita al Ceffi, e continua finché, dovendo discorrere della partenza degli Argonauti dalla Colchide, si rivolge alla versione che abbiamo chiamata d'Anonimo e inserisce nella propria narrazione il racconto delle ultime sventure di Medea. È inutile ch'io riporti un esempio del come il compilatore mescoli una versione con l'altra; mi accontenterò di notare che quel racconto non è perfettamente identico a quello contenuto nel volgarizzamento d'Anonimo da noi esaminato; un luogo ad esempio dimostra che nel codice fu tralasciato un brano, in causa di che il filo della narrazione è interrotto; il discorso di Medea ai principi greci è di molto abbreviato. Dopo questo episodio il nostro compilatore ritorna al Ceffi per non lasciarlo più. Per concludere dunque possiamo dire che lo scrittore alla versione del Ceffi credette opportuno aggiungere la storia degli ultimi destini di Medea, del re Vezone e delle Amazzoni, attingendo ad una fonte che ben conosciamo. Donde però egli abbia preso le prime pagine della sua versione noi non sapremmo dire» (Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 201-202).

[341] Cfr. Morf, *Recensione* cit., pp. 98-99.

[342] Punzi, *Le metamorfosi* cit., pp. 193-195.

[343] Ad esempio, Giuliana Carlesso ha espressamente trascurato questa pista (Carlesso, *Note* cit., pp. 296-297). Lo stesso può dirsi di Luca Di Sabatino che, quanto alle fonti alla base della sezione troiana, si limita a scrivere: «Dopo la quarta sezione dell'*HA*, che narra del re Vezones, del Minotauro e della guerra di Ercole contro le Amazzoni (ff. 45ra-47ra), il compilatore passa alla storia troiana, costituita da un complesso amalgama di testi, che vede combinati, come rilevato da Carlesso, due volgarizzamenti della *Historia destructionis Troiae* (quello del Ceffi e la cosiddetta *Versione di Anonimo*), cui sono uniti, nella parte iniziale, alcuni capitoli dell'*HA*, in particolare per la storia degli Argonauti» (Di Sabatino, *Il* Libro cit., pp. 108-109).

vero, come sottolineato da Morf, che è soprattutto alla tradizione dell'*HaC* che andrà fatta risalire la parte iniziale della sezione troiana di R, alcuni elementi evidenziati da Punzi lasciano comunque aperta la possibilità che *Prose 1* possa aver avuto un suo ruolo nella composizione dell'opera.[344]

È però ancora una volta a Giuliana Carlesso che si deve l'aver analizzato nel dettaglio il contenuto della sezione troiana della Versione R e il fatto di aver individuato i modelli utilizzati nella sua redazione: il dato che emerge dalle riflessioni della studiosa è che la parte del ms. riccardiano relativa alla storia di Troia sarebbe il risultato di una sapiente combinazione di materiali desunti dalla versione Ceffi (che costituirebbe la base usata dal compilatore) e dal *VdA* (oltre che, per quanto riguarda l'introduzione, dall'*HaC*). Come dimostrato da Carlesso, tale combinazione non sarebbe avvenuta tanto (o soltanto) per mera giustapposizione di materiali desunti dalle diverse fonti, ma per mezzo invece di un loro fitto mescolarsi.[345]

Se il dato di una profonda commistione tra le due principali fonti sottolineato da Carlesso è certamente incontrovertibile, non c'è dubbio però che la narrazione del tragico epilogo delle vicende di Medea e Giasone (ff. 56*v* b-58*r a*) sia da ricollegare al solo *VdA*, che l'autore della Versione R segue in maniera molto fedele.[346]

---

[344] Nel commentare un esempio proposto in Punzi, *Le metamorfosi* cit., pp. 193-194, che sembra effettivamente avvicinare la Versione R a *Prose 1*, nota giustamente Alice Ducati (con una posizione più cauta ma certo possibilista riguardo un'ipotetica influenza della prosa francese sulla cronaca riccardiana): «Tuttavia, va forse ammessa anche l'influenza della tradizione di *Prose 1* già proposta da Arianna Punzi e rigettata invece da Carlesso. Il passo di f. 47r riportato da Punzi, infatti, relativo all'*incipit* (Peleo-Pelia, anziano re della città di "Penelopia" ha un figlio ancora piccolo, di cui non si riferisce il nome), non trova corrispondenza né in Ceffi (ed. Dello Russo, pp. 7-10) né nella versione d'Anonimo (BML, Gadd. 35, f. 55r), né nell'*HAC1* (ed. Jung, p. 360): tutte queste tre versioni sono accomunate dall'assenza della menzione del piccolo figlio di Peleo-Pelia (si parla semmai, nelle due versioni dell'*HDT*, del già "forte", "animoso", "valentissimo" Achille), mentre, per quanto concerne la specificazione geografica, essa è del tutto assente nell'*HAC* e le due versioni dell'*HDT* mantengono la collocazione "in regno Thesalie". La questione meriterebbe senza dubbio un approfondimento: nondimeno, poiché la stessa Carlesso ammette che il ricorso all'*HAC1* è sottoposto a operazioni di *amplificatio* e rimaneggiamento (non vengono peraltro esclusi, riguardo ad alcuni passi, il ricorso a *HDT*, *Guido E*, *Prose 1*, *Prose 5*), la testimonianza del Ricc. 1311 rivela una volta di più il fitto intreccio delle fonti troiane nei testi di area italiana, risalenti a molteplici tradizioni (in questo caso, si risalirebbe, a monte delle eventuali fonti intermedie, ad almeno tre tradizioni: l'*HAC*, l'*HDT* e un terzo modello *forse* riferibile a *Prose 1*)» (Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 122-123).

[345] Cfr. in particolare la tavola sinottica proposta in Carlesso, *Note* cit., p. 304.

[346] Andrà infatti rigettata l'opinione di Gorra secondo cui l'autore della Versione R sarebbe intervenuto a sintetizzare l'ultima parte del racconto («[…] mi accontenterò di notare che quel racconto non è perfettamente identico a quello contenuto nel volgarizzamento d'Anonimo da noi esaminato; un luogo ad esempio dimostra che nel codice fu tralasciato un brano, in causa di che il filo della narrazione è interrotto; il discorso di Medea ai principi greci è di molto abbreviato», Gorra, *Testi inediti* cit., p. 201). In realtà, l'omissione di un brano di cui parla Gorra andrà imputata non a un intervento autoriale sul modello (come lo studioso sembra suggerire, ipotizzando una certa disinvoltura da parte del compilatore nel servirsi della SEZ. C) ma, semmai, a un guasto meccanico dovuto a un *saut du même au même* occorso a f. 58*r* a (per le riflessioni su questo punto si rimanda all'analisi dei *loci critici*).

2.4.4.3.1.3 Il *Troiano* di Domenico da Monticchiello

È infine ancora a Egidio Gorra che si deve l'individuazione del medesimo epilogo del *VdA*, sebbene trasposto in versi, all'interno del *Troiano* di Domenico da Monticchiello.[347]

Le ricerche successive non hanno di fatto aggiunto nulla all'intuizione di Gorra, dal momento che la ripresa del modello all'interno del *Troiano* è talmente smaccata da rendere superfluo qualunque raffronto oltre a quello proposto da Gorra.

2.4.4.3.1.4 Secondo bilancio

Gli studi sin qui condotti sulle tre opere che mutuano dal *VdA* l'episodio dell'abbandono di Medea (due di esse replicando esattamente il testo dell'Anonimo, la terza trasponendolo in ottave) dimostrano il considerevole successo di cui tale versione dovette godere nel contesto delle riscritture troiane del Quattrocento.

Le ragioni di tale fortuna andranno innanzitutto rintracciate nella suggestione che l'episodio è in grado di suscitare e nella tensione drammatica che lo caratterizza: il lamento che la donna, scopertasi abbandonata, indirizza agli dèi e, soprattutto, la messa in atto della spietata vendetta (con tanto di lancio delle membra dei figli sulla scena) contribuiscono a riconnettere l'episodio a quella tradizione tragica classica (magari, vista la violenza delle immagini, di ascendenza senecana) che continuava evidentemente a condizionare la ricezione del personaggio di Medea anche a secoli di distanza. In altre parole, dunque, il successo di questa versione è garantito da quel «potente effetto teatrale»[348] che Ramiro Ortiz individuò, in un suo celebre studio, nell'esposizione delle teste (o, nel nostro caso, delle membra) nel contesto di quelli che definì i 'banchetti tragici' della letteratura medievale di cui il pasto ritratto nel *VdA* rappresenta un perfetto esempio. Per questa ragione, come accennato, mi sembra che il giudizio di Heinrich Morf sulla *platitude* della SEZ. C sia in buona parte immotivato, dal momento che non soltanto tale inserto non risulta di per sé più sintetico e stilisticamente meno accattivante di altre versioni (V compresa), ma è anzi possibile scorgere in esso una fortissima tendenza allo sviluppo romanzesco che, a quest'altezza cronologica, non è difficile trovare anche all'interno di opere a più forte vocazione storiografica come il *VdA*, il *Libro Troiam* o il

[347] Cfr. *Ibid.*, pp. 292-294.
[348] R. Ortiz, *Banchetti tragici nelle letterature romanze*, Genova, Romano Editrice Moderna, 1947, p. 17.

Libro de la creatione del mondo (oltre che, ovviamente, all'interno di un'opera più 'leggera' e legata a un contesto performativo come il *Troiano* in ottave).[349]

Studi recenti sullo sviluppo del genere storiografico hanno infatti sottolineato come la storiografia tre-quattrocentesca sia permeabile all'utilizzo di intermezzi romanzeschi incentrati sui singoli personaggi e sulla loro dimensione psicologica, il più delle volte inseriti allo scopo di corredare la narrazione storiografica di *exempla* a carattere moraleggiante o con l'intento enciclopedico e antiquario di fornire al lettore un campionario di episodi estrapolati da fonti diversificate nello spazio e nel tempo.[350]

In realtà, a voler essere più precisi, già Benoît aveva arricchito la scarna narrazione cronachistica desunta da Darete per mezzo di digressioni dal sapore fortemente romanzesco come, ad esempio, quelle relative alle vicende amorose di vari personaggi (e cioè delle coppie Giasone-Medea, Paride-Elena, Troilo-Briseida, Achille-Polissena e Ulisse-Circe).[351] Tuttavia, tali intermezzi amorosi risultavano vitali per il funzionamento dell'intera narrazione e non potevano essere sacrificati senza che, con essi, si perdessero dei passaggi logici importanti.[352] Diversamente, come per molteplici altre opere appartenenti alla medesima stagione del *VdA*, il caso della SEZ. C testimonia una rinnovata tendenza all'*amplificatio* sorta in risposta alle esigenze di un pubblico nuovo, sempre più interessato non solo alla Storia ma anche alle singole storie e disposto a rinunciare alla

[349] Della quale Dario Mantovani scrive: «Nell'opera di Domenico […] sono ancora riconoscibili i debiti formali con la tradizione canterina antecedente: ciascun cantare presenta un esordio e una chiusa nei quali riconosciamo i medesimi *tòpoi*, la misura del cantare (una cinquantina di ottave) e la distribuzione della materia seguono la struttura di un'ipotetica *séance*, e i fatti futuri sono annunciati in vista di una prossima *performance*, cosi che ogni cantare è concluso e indipendente dagli altri» (*La Guerra di Troia in ottava rima* cit., p. 16)

[350] Oltre al già citato studio di Arianna Punzi sul valore edificante e pedagogico della prosa (anche) storiografica (cfr. Punzi, *Narrare* cit.), interessanti sono alcune recenti riflessioni che Florence Tanniou dedica al *Recoeil des Histoires de Troyes* (1460) e all'*Histoire de Jason* (1464) di Raoul Lefèvre, opere risalenti a una fase molto tarda e che rappresentano un caso emblematico di ciò di cui si sta parlando. In particolare, la studiosa evidenzia come, in esse, l'*amplificatio* per mezzo del racconto di episodi collaterali alla vicenda troiana (desunti da fonti di varia provenienza) risponda a un bisogno di sintesi del materiale antico nell'ottica di realizzazione di veri e propri monumenti letterari capaci di conservare la memoria del passato: «Augmentant la tradition des récits troyens ("moins beaucoup que je n'en traitteray", "ecrire plus", "aumenter", "IIII livres"), Raoul cherche aussi à faire œuvre de mémoire: *recueillir*, avant même de signifier "réunir" et "composer", c'est d'abord l'acte de "rappeler à la mémoire" une histoire qui serait tombée dans l'"habisme" de l'oubli. Cette œuvre de collecte, de manière paradoxale, sera susceptible de déstabiliser la mémoire commune des lecteurs puisqu'elle s'enrichit d'une multitude de sources» (F. Tanniou, *L'amplification comme monumentalisation dans* Le Recoeil des Histoires de Troyes *et l'*Histoire de Jason *de Raoul Lefèvre*, in *Faire long. L'amplification médiévale*, a c. di C. Croizy-Naquet, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2021, pp. 119-136, a p. 121).

[351] Cfr. Lumiansky, *Structural Unity* cit. Sull'ultima delle coppie qui citate si veda invece E. S. Hatzantonis, *Circe, redenta d'amore, nel* Roman de Troie, in «Romania», 94 (1973), pp. 91-102.

[352] «To Benoit, these materials are by no means amorous interludes aimed at furnishing variety within the long war narrative. Actually, each of the love stories has a coherent continuity and unity; since all are vital to the whole, they cannot be separated from the numerous journeys, military engagements, and parleys of the war narrative» (Lumiansky, *Structural Unity* cit., p. 424).

rigidità strutturale del *RdT* (imposta soprattutto, lo ricordiamo, dal rispetto dell'*ordo naturalis*): tale tendenza favorisce dunque una narrazione capace di inserirsi negli interstizi della storia troiana e di dar vita a racconti autoconsistenti, che nulla tolgono né aggiungono alla storia principale ma che, tuttavia, concorrono a soddisfare il gusto di un «lecteur-collectionneur, familier de la matière antique, un lecteur actif soucieux d'avoir plusieurs versions du passé qu'il est invité à comparer ou à parcourir, à "butiner", selon qu'il souhaite se divertir, se remémorer des épisodes, être édifié, ou encore projeter ses questionnements sur une histoire qui offre une toile de fond interactive dont la prose, plus ou moins ornée et sophistiquée, est l'écrin».[353]

Si tratta di un processo che, se può dirsi maturo nel pieno Trecento, parte però da lontano e si sviluppa almeno a partire dal momento in cui si verifica, nel contesto letterario prima francese e poi romanzo, il significativo passaggio dalla narrazione in versi a quella in prosa. Nella prima fase di questo passaggio (tra il XII e il XIII sec.), l'approdo alla prosa, da quel momento intesa come *medium* per eccellenza per la trasmissione della verità storica,[354] si concretizza in una «scrittura più asciutta e lineare che mira a porsi come *magistra vitae*».[355] Col tempo, tuttavia, a tale scrittura si sostituiranno narrazioni più pervasive, vere e proprie *summae* di storia antica in cui trovano posto, in maniera perfettamente concorrente, materiali di varia estrazione (desunti da fonti storiografiche propriamente dette, epiche, romanzesche, etc.).[356] Per dirla ancora con le parole di Catherine Croizy-Naquet,

---

[353] C. Croizy-Naquet, *Mettre en prose le passé, pluralité des pratiques*, in «*La voie de la prose*» cit., pp. 17-34, a p. 34.

[354] «Réservée à l'origine aux textes sacrés et juridiques, la prose glisse peu à peu vers l'historiographie pour diverses raisons, didactiques en particulier: le public aristocratique est en effet soucieux de s'instruire plutôt que de se divertir et l'acquisition d'une culture doit passer par l'éviction du vers employé dans les chansons de geste et les romans, parce qu'il se voit accusé de mensonge et de déformation du réel, en raison du travail qu'il réclame. La prose est l'outil exclusif de cette transmutation du faux en vrai, avec ce primat fort contestable que la question de la vérité est une question de forme» (Croizy-Naquet, *Écrire l'histoire* cit., p. 77). È tuttavia utile sottolineare, con Arianna Punzi, che l'idea di una sostituzione generalizzata del verso con la prosa tra XII e XIII secolo appare «probabilmente da sfumare in una tensione sempre attiva tra prosa e verso» (Punzi, *Narrare* cit., p. 130).

[355] *Ibid.*, p. 142.

[356] Rispetto al caso delle cinque traduzioni in francese dell'*HdT*, ad esempio, Catherine Croizy-Naquet mette in luce il fatto che, nonostante l'atteggiamento piuttosto conservativo di taluni traduttori nei confronti del modello latino, un ruolo centrale è però giocato da quegli *historiens-traducteurs* che, nel tradurre in francese, non esitano a intervenire sul modello attraverso una serie di accorgimenti (aggiunte, soppressioni, spostamenti, etc.) che alterano profondamente la struttura del testo di partenza. Scrive infatti la studiosa: «La version de Guido a rencontré, on le sait, un succès extraordinaire, qui se concrétise en français par cinq familles de traductions en prose, unies dans une volonté de respect au modèle latin. Avec quelques nuances, les mises en prose, qui s'échelonnent du XIV^{e} au XV^{e} siècle, à la cour de France d'abord, dans le Hainaut et en Flandre, et dans les milieux bourguignons, dont aucune ne paraît remettre en question la *doxa* du Guido historien moralisateur, se partagent entre celles des copistes-traducteurs (GA et GB), attentifs à transposer l'original, et celles des historiens-traducteurs, tout à la fois compilateurs, encyclopédistes,

> [l]a prose se réinvente donc sans cesse grâce à la panoplie très large des procédés rhétoriques et narratifs, omissions, ajouts, abrègements, amplifications, qui lui prédique une malléabilité, une souplesse, des registres aussi divers que le sont les intentions de l'auteur/copiste à la manœuvre.[357]

In definitiva, dunque, l'aggiunta di un epilogo legato alle vicende di Medea e Giasone all'interno del *VdA* e, per il suo tramite, in opere come il *Libro Troiam* o il *Libro de la creatione del mondo*, si inserisce pienamente all'interno di un processo di apertura della narrazione storiografica all'elemento romanzesco che, tra il XIV e il XV sec., può dirsi ormai pienamente compiuto.

2.4.4.3.2 Le fonti della SEZ. C

Ripercorsa la bibliografia critica relativa alla diffusione della SEZ. C all'interno di altre opere di argomento troiano, si intende ora ricostruire lo stato degli studi intorno al secondo asse di ricerca scaturito dalle prime riflessioni ottocentesche sul *VdA*, ovvero quello relativo ai possibili modelli alla base della SEZ. C.

---

historiographes qui résument, recomposent et entrent sur la matière originelle d'autres pièces troyennes ou antiques. Cette efflorescence textuelle débouche sur la cohabitation de pans disparates, par des suppressions, des décalages, des synthèses, par tout ce qui trahit une intertextualité libre et vive. Elle engendre des montages complexes qui rendent la matière mouvante. L'étagement des traductions laisse toutefois un angle mort. S'il est acquis que la première datée de 1380 s'ancre dans le texte latin, il n'en est rien pour les suivantes qui peuvent très bien se copier les unes les autres: ainsi, en guise d'exemple, Guido B est-il très proche, en moins bien, de Guido A. Il ne s'agit plus alors de mettre mais de remettre en prose, en quelque sorte de "s'entreposer" pour pasticher la célèbre formule de Montaigne: "nous ne faisons que nous entregloser". La prose française est l'autre du latin, comme elle est l'autre de la prose et du vers français, dans une sorte de concurrence textuelle» (Croizy-Naquet, *Mettre en prose* cit., p. 30). Fondamentale, nel passaggio appena citato, è il riferimento al possibile (addirittura probabile?) dialogo tra le varie prose in francese che, anziché discendere tutte dal modello latino, potrebbero in realtà essere legate le une alle altre secondo linee di trasmissione da approfondire. Il dato è per noi interessante in quanto testimonia che, in ambito francese, si verifica quanto negli stessi decenni avviene anche in area italiana, ovvero un fitto dialogo tra i vari volgarizzamenti dell'*HdT* che, in un gioco di rimandi più o meno ostentato, spesso si influenzano a vicenda (per il caso dei rapporti tra i vari volgarizzamenti di area italiana si rimanda agli studi di Giuliana Carlesso). Al di fuori del caso specifico delle cinque versioni francesi dell'*HdT* e spostando il ragionamento su un piano più generale, andrà poi sottolineato che questo processo di riscrittura della storia per mano di quelli che la studiosa chiama gli *historiens-traducteurs* si configura come costantemente in divenire e da attribuire anche all'azione di copisti che intervengono sul testo che trascrivono: come afferma Arianna Punzi, infatti, «ogni copista e/o compilatore è libero in ogni momento di aggiungere e integrare porzioni intere di testo o minime chiose che possono tuttavia mutare il senso della storia» (Punzi, *Narrare* cit., p. 137), e ancora, più avanti: «Potremmo dunque dire che una caratteristica del nascente romanzo in prosa risiede proprio nella sua disponibilità alla riscrittura, una disponibilità che, sul piano della ricezione, può realizzarsi a livelli diversi. Siamo infatti di fronte a una scrittura modulare, che permette a chi copi di intervenire sul testo in momenti diversi modificando così la direzione della storia» (*Ibid.*, p.140).

[357] Croizy-Naquet, *Mettre en prose* cit., pp. 31-32.

2.4.4.3.2.1 Morf, Pinkernell e Louis-Jensen: la pista germanica

Dopo le prime riflessioni di Gorra, Heinrich Morf tenta di individuare una possibile fonte per l'inserto sui destini dei due amanti. Il principale elemento oggetto di riflessione da parte dello studioso è il riferimento all'abbandono di Medea su un'isola deserta che, a suo giudizio, sarebbe condiviso con almeno altre due narrazioni: quella trasmessa dal ms. II.IV.43 della Biblioteca Nazionale di Firenze[358] e quella contenuta all'interno della *Trójumanna Saga*, traduzione antico-islandese della cronaca di Darete risalente alla metà del XIII sec.[359] In realtà, precisa Morf,

> [t]ous les éléments antiques dont se compose l'histoire des malheurs de Médée dans les traditions italiennes et dans la *Saga* se trouvent dans les *Héroïdes* d'Ovide, et il ne me paraît pas invraisemblable que c'est de là, ou plutôt de quelque commentaire de ces *Héroïdes*, qu'ils proviennent. L'accord qui existe entre les versions *scandinave* et *italiennes* (C [cioè il *VdA*] et ms. II-IV-43) paraît renvoyer à une source commune *française* […].[360]

Insomma, se è vero che gli elementi condivisi dalle tre narrazioni (le due italiane e quella scandinava) sono già presenti in Ovidio, è pur vero che il poeta latino non li associa tutti alla storia di Medea e Giasone (lo stesso abbandono sull'isola è sì presente nelle *Eroidi*, ma è subito da Arianna e non da Medea). Il ricorso a un comune modello francese (che avrebbe per primo effettuato una sintesi di materiali ovidiani riferiti a varie eroine attribuendoli alla vicenda di Medea) risulta dunque per lo studioso l'ipotesi più economica.

Studi successivi condotti sulle due versioni (la saga scandinava e quella contenuta nel manoscritto II-IV-43) hanno permesso di delineare un quadro d'insieme più chiaro. Vediamo come.

---

[358] Latore del volgarizzamento dell'*HdT* di Filippo Ceffi ma che, nelle ultime pagine, tramanda «toute une compilation de traditions grecques, remontant pour la plupart aux vers d'Ovide, souvent étrangement défigurées et mêlées d'éléments d'une toute autre provenance. Cet appendice, dont le scribe s'appelle Antonio Mancini (fol. 144 v°), commence par un récit de la trahison de Jason et de la vengeance de Médée, dans lequel cette tradition a subi une nouvelle fusion: l'auteur l'a rattachée à celle de Phyllis et Démophon (Ovide, *Her.*, II), très connue au moyen âge […]» (Morf, *Notes… [Suite et fin]* cit., p. 184n). È dunque in queste compilazioni finali di ispirazione ovidiana, e più precisamente ai ff. 133v-134*r*, che sarebbe contenuto il racconto dell'abbandono di Medea su un'isola.

[359] Più precisamente: risalirebbe alla metà del XIII sec. la cosiddetta redazione α dell'opera, tendenzialmente molto fedele al modello tardoantico, mentre la redazione β e la redazione *Hauksbók*, che integrano il testo di Darete con materiali desunti dall'*Ilias latina*, dall'*Eneide* di Virgilio e dalle *Metamorfosi* e le *Eroidi* di Ovidio, sarebbero invece da collocare agli inizi del XIV sec. (cfr. l'introduzione all'edizione della redazione α: *Trojumanna Saga. The Dares Phrygius Version*, ed. a c. di J. L. Jensen, Copenhagen, Reitzles Boghandel, 1981, pp. XI-LVIII). Come si vedrà meglio più avanti, è la redazione β a tramandare l'elemento dell'abbandono di Medea su un'isola deserta.

[360] Cfr. Morf, *Notes… (Suite et fin)*, p. 185.

In un articolo del 1971,[361] Gert Pinkernell aveva suggerito un legame di parentela tra la *Trójumanna Saga* e la prima *mise en prose* del *RdT* (per il cui contenuto si veda la tabella sopra riportata, § 2.4.3.2) sulla base di precise interferenze tra i due testi. In particolare, seguendo il ragionamento dello studioso, sarebbero comuni alle due narrazioni diversi elementi che, in effetti, appaiono altamente significativi: coincidenze onomastiche, dettagli narrativi di natura difficilmente poligenetica (come il dato della vecchiaia del re Pelia), concordanze in merito al posizionamento di taluni episodi, etc.

Tra questi elementi, il racconto dell'abbandono di Medea su un'isola presente all'interno di entrambe le narrazioni rappresenta l'elemento che, più di tutti, dimostrerebbe un debito da parte dell'autore norreno nei confronti di *Prose 1*. Tale episodio costituisce, per lo studioso, un'innovazione introdotta dall'autore della *mise en prose* francese che, insoddisfatto dell'assenza di un finale all'interno della tradizione medievale che aveva fino a quel momento replicato la versione di Darete, avrebbe aggiunto di suo pugno una conclusione senza attingere a Ovidio o a fonti antiche di carattere erudito ma, invece, escogitando un proprio epilogo risultante dalla commistione di elementi fantastici e motivi classici. Di questo epilogo, l'autore della saga norrena avrebbe recepito, appunto, soltanto il momento dell'abbandono e non tutto quello che l'autore di *Prose 1* faceva ad esso seguire (ovvero una macabra vendetta consumata da Medea ai danni di Giasone secondo una versione non rintracciabile all'interno di nessuna fonte classica precisa). Alla luce di questo elemento condiviso e di altri punti di contatto evidenziati nell'articolo, le conclusioni dello studioso vanno nella direzione di un'influenza del *roman* in prosa sulla saga norrena o, comunque, di un loro rapporto di vicinanza dovuto a un'origine comune.[362]

Le tesi di Pinkernell vengono riprese da Jenna Louis-Jensen nello studio introduttivo alla sua edizione della *Trojumanna Saga*. In particolare, la studiosa sottolinea come l'episodio dell'abbandono di Medea su un'isola deserta sarebbe attestato non soltanto

[361] G. Pinkernell, *Französischer Einfluss auf die altnordische Trójumanna Saga?*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 208 (1971), pp. 113-119.
[362] «Französischer Einfluß auf die *Trójumanna Saga*? Die Frage verdient, so meinen wir, bejaht zu werden, in jenem Sinnzumindestens, daß der altnordische Autor wen nauch nicht über einen ihm schriftlich vorliegenden Text des *Roman de Troie en prose*, so doch aber über eine ausreichende Kenntnis von Handlungsablauf und Einzelheiten des französischen Werkes verfügte, um sich seiner als einer Anregungen und Ergänzungen liefernden Zusatzquelle bedienen zu können» (Pinkernell, *Französischer Einfluss* cit., p. 119).

all'interno della redazione β della saga norrena, ma anche all'interno di due opere come il *Togail Troí*, adattamento medio-irlandese dell'opera di Darete Frigio, e il *VdA*.[363]

Rispetto a quanto ipotizzato da Pinkernell, secondo cui i punti di contatto tra la saga norrena e il romanzo in prosa francese permettevano di supporre la discendenza dell'una dall'altro, la studiosa sottolinea come alcune consonanze tra la *Trójumanna Saga* e il *VdA* assenti nella *mise en prose* francese lascerebbero invece propendere per il ricorso delle due opere (*Prose 1* e saga) a modelli comuni. Scrive a tal proposito la studiosa:

> I think we must conclude that since some of the correspondences between Tms [*Trójumanna Saga*] and the *Roman* [*Prose 1*] are also found in other vernacular reworkings of Dares, and since there are conversely other correspondences between these reworkings and Tms not found in the *Roman*, the case for direct borrowing is unconvincing. To the extent that the correspondences between the *Roman* and Tms are not accidental, they are probably to be explained in terms of common sources, either literary or oral.[364]
> (Penso che si debba concludere che, dal momento che alcune delle corrispondenze tra la *Trójumanna Saga* e *Prose 1* sono attestate anche all'interno di altri rifacimenti in volgare di Darete, e siccome esistono corrispondenze tra questi rifacimenti e la saga non attestati nel *roman*, l'ipotesi di un prestito diretto è poco convincente. Nella misura in cui le corrispondenze tra il *roman* e la saga non sono casuali, esse sono probabilmente da spiegare in termini di fonti comuni, sia scritte che orali).

La presenza del racconto dell'abbandono di Medea anche all'interno del *Togail Troí*, inoltre, costituisce per Louis-Jensen un ulteriore indizio a sostegno dell'esistenza di un modello diverso da *Prose 1*: dal momento che l'opera medio-irlandese risalirebbe al X secolo, infatti, il modello alla base di questa versione andrà inevitabilmente rintracciato in un'opera più antica della prima *mise en prose* del *RdT*.[365]

Per quanto riguarda la seconda delle due opere associate da Morf al *VdA* in virtù del comune riferimento all'abbandono di Medea su un'isola (ovvero il ms. II.IV.43 della Nazionale di Firenze, indicato dallo studioso svizzero come latore, nelle sue ultime carte, di un racconto assimilabile a quello contenuto nel *VdA* e nella saga norrena), andrà precisato che esso trasmette in realtà una versione tutta particolare del mito che fonde insieme la storia di Giasone e Medea e quella di Fillide (*Silla* nel manoscritto) e

[363] In realtà, già Pinkernell aveva citato in nota il *VdA* come altro esempio di testo da riconnettere a *Prose 1*: «Eine nicht uninteressante Parallele bietet der Jasonabschnitt einer spätmittelalterlichen (15. Jh.?) italienischen Trojabearbeitung, der sog. *Versione d'anonimo*, die ebenfalls der *Roman* nur als Zusatzquelle benutzt und die Aussetzungsepisode aus ihm übernimmt: Der italienische Anonymus staffiert die auch ihm zu lapidar erscheinenden Angaben des *Romans imit Einzelheiten aus Boccaccios Decamerone aus*» (*Ibid.*, p. 118n).
[364] *Trojumanna Saga* cit., p. XXXV.
[365] *Ibid*., p. XXXIV.

Demofonte. Dal momento che non risulta che la pista suggerita dallo studioso svizzero sia stata fatta oggetto di indagini ulteriori, si riporta di seguito la trascrizione dei ff. 133*v*-134*r* relativi, appunto, alla vicenda in questione.

> [A]uto Gianson la vettoria del montone del vello dell'oro, Medea gli domandò le p(r)omesse ch'egli avea fatte e 'l traditore di Gianson le risponde che gliele mena in sue te(r)re. Allora s'aparechia Medea d'andarne cho(n) Gianso(n)ne e chosì se ne mena Gianson Medea, e ttanto navicharono che giunsono nell'isola di Rodoica. La quale isola la signioregiava una donzella la quale fu figliuola de˙ re Liugiorge, signore e re di quella isola, e 'l nome di chostei sì era Sille. La nave giunse al porto di Roduica. La reina Silla racholse molto [134*r*] onoratamente e chonsentì ch'ella fosse rinfreschata nel suo porto di ciò che faciea loro bisognio. E sta(n)do la nave nel porto p(er) molti giorni, la reina Sile si ssi i(n)namorò di Demofonte, figliuolo di Teseo, ducha d'Attene, e ssi el fecie signiore dell'isola. E stando in tale maniera el tempo, si dirizò el vento e buono p(er) navichare, onde e detti p(r)encipi della nave fanno dirizare le vele e racholghonsi alle loro navi e llasciono l'abandonata Medea cho lla sventurata Sile, e ttornasi i˙ lloro chontrade. E lle dette pulzelle rimasono nella detta isola e Sile pianse tanto, e ttanto si lamentò che Ovidio dicie che Giove se la rechò a nnoia e, p(er) non udirla più, Silla conv(er)tì in uno albero el chui frutto è chiamato sicho. Medea stette tanto nell'isola ch'ella partorì due fanciugli maschi e, quand'ella gli ebbe partoriti, ella fecie tanto pe' suoi inchantamenti ch'ella uscì fuori dalla detta isola, e ttanto fecie ch'ella chapitò i(n) Grecia, là dov'era Gianson. E truova ch'egli avea già menata d'India maggiore Silizia e ccho˙ llei si stava molto graziosamente, sì chome chon sua chara moglie. Allora Medea p(er) quel dolore si p(r)ese e suoi piccholi figliuoli e ssi gli svenbrò e gittogli dinanzi a Gianson, e queso fecie la spiatata e chrudele Medea. Anche dicie che esse(n)do Medea p(er)seguitata dal padre quand'ella se n'andava cho(n) Gianson, ella se n'avea menato un suo fratellino piccholo, ond'ella l'uccise e llasciollo. P(er) la qual chosa el padre, trovando morto el suo figliuolo, pello gran dolore egli abandonò di no(n) seguitarla più. Onde Medea p(er) questo ebbe spazio di fuggire. Poi ordinò Medea per sue arti, vegiendo che Gianso(n)ne nolla voleva ricievere e nelle te(r)re del padre non potea tornare, ella fecie un fuocho tenperato nel quale ella arse Gianson. E chosì intervenne a Gianson p(er) lo sp(er)giuro che fé a Medea. Chi vuole intendere p(er)ché questo avenne a Gianson legha inanzi questo libro che nne parla. Mai non si leggie che niuno fusse ta(n)to spetata quanto fu Medea e però non faremo più chonto di lei da quinci inanzi.

È innegabile che, all'interno della versione tramandata dal manoscritto fiorentino, sussistano interessanti punti di contatto con la SEZ. C, come – appunto – l'abbandono di Medea incinta su un'isola (anche se stavolta non disabitata), il suo avventuroso approdo in Grecia e la vendetta da lei messa in atto (che consiste però, in questo caso, nell'uccisione dei due figli e nel lancio delle loro membra addosso a Giasone). Le grandi differenze che interessano le due versioni inducono però chi scrive a considerare come più plausibile, come già ipotizzato da Louis-Jensen per il caso della saga norrena, l'esistenza di una circolazione sotterranea di taluni motivi legati alla vicenda di Giasone e Medea riaffiorati nel corso del tempo all'interno di opere di diversa estrazione. In questo

modo, l'attestazione dell'episodio dell'abbandono di Medea all'interno delle tre opere citate da Morf sembra configurarsi come il risultato della riemersione di questa circolazione sotterranea più che la prova di un contatto diretto tra le tre opere o della loro discendenza da una fonte comune pienamente riconoscibile.

2.4.4.3.2.2 Domínguez, Punzi e Cerrito: riflessioni sul versante iberoromanzo

Parallelamente alle riflessioni condotte sulle interferenze tra *Prose 1*, *Trójumanna Saga* e *VdA* e sui loro possibili rapporti, altri studi hanno messo in luce il legame tra la SEZ. C e testi appartenenti all'area romanza.

In particolare, Frank A. Domínguez[366] intuisce per primo una connessione profonda tra *Prose 1*, il *VdA* e la *Grant Cronica de Espanya* di Juan Fernández de Heredia:[367] il tragico epilogo delle vicende di Medea e Giasone contenuto all'interno dell'ultima delle tre opere discenderebbe per lo studioso dal *VdA* che, a sua volta, avrebbe ampliato lo scarno resoconto dell'abbandono e della conseguente vendetta contenuto in *Prose 1*.[368] Effettivamente, il legame tra la cronaca aragonese e il volgarizzamento toscano appare strettissimo, soprattutto per il fatto che, diversamente da quanto si è detto a proposito della *Trójumanna Saga*, nel caso dell'opera spagnola la ripresa non si limita al solo racconto dell'abbandono di Medea, ma interessa anche lo sviluppo successivo della vicenda in cui si legge della tragica vendetta messa in atto dalla donna. In questo modo, dunque, secondo lo studioso sarebbe possibile tracciare una linea che da *Prose 1* condurrebbe alla *Grant Cronica de Espanya* passando per il *VdA*.

L'ipotesi di una derivazione del volgarizzamento toscano dalla *mise en prose* francese è effettivamente corroborata, come nota Domínguez, dalla presenza di un errore comune attestato nelle due opere, ovvero il fraintendimento, imputabile all'autore di *Prose 1* (da cui sarebbe stato verosimilmente trasmesso al *VdA*), di un passo del *RdT* in cui Medea spiega a Giasone una delle prove che avrebbe dovuto superare: se nel romanzo in versi di Benoît si legge che dalla semina dei denti del drago sarebbero nati cavalieri armati di tutto

[366] Cfr. F. Domínguez, *Fernández de Heredia's "Grant Cronica de Espanya", the "Roman de Troie en prose" and "The Versione d'Anonimo"*, in «Hispanófila», 66 (1979), pp. 1-7.
[367] L'edizione di riferimento è la seguente: J. F. de Heredia, *La Grant Cronica de Espanya libros I-II. Edición según el manuscrito 10133 de la Biblioteca Nacional de Madrid, con introducción crítica, estudio lingüístico y glosario*, ed. a c. di R. af Geijerstam, Uppsala, Acta Universitria Upsaliensis, 1964.
[368] «As can be readily seen, the *Versione d'Anonimo* expands considerably the meagre narrative of the prose *Roman.* In particular it tells how Medea managed to leave the deserted island and how she got Jason to eat children's hearts. In these details, Fernandez de Heredia agrees with *Versione d'Anonimo* though he follows his usual practice of abbreviating his source» (Domínguez, *Fernández de Heredia's "Grant Cronica de Espanya"* cit., p. 7).

punto («Des denz chevaliers armez toz armes»),[369] il prosificatore scrive che, dopo la semina, Giasone avrebbe visto nascere «*dous chevaliers* armez de toutes armes».[370] Tale errore risulta attestato nel *VdA* (in cui i due cavalieri diventano addirittura due fratelli)[371] ma, aggiungo io rispetto alle osservazioni dello studioso, non nella *Grant Cronica*, all'interno della quale l'episodio della conquista del vello d'oro è descritto in maniera molto sbrigativa[372] con un sintetico rimando al «libro primero de la ystoria de Troya».[373] L'assenza dell'errore nella *Grant Cronica* può dunque essere imputata al complessivo ripensamento dell'episodio da parte di Heredia e, di per sé, non permette di escludere legami con la tradizione del *VdA*.

Nonostante la strettissima vicinanza tra la cronaca aragonese e il volgarizzamento toscano, lo studioso non esclude comunque la possibilità che una diversa versione tra le numerose circolanti in quell'epoca nella Penisola possa ugualmente essere entrata nell'orbita di Heredia nel corso di uno dei suoi soggiorni italiani, constatazione motivata da alcune differenze tra i due racconti che, al netto delle tante affinità, costituirebbero un elemento problematico nello stabilire un rapporto di parentela diretto tra essi. A tal proposito, lo studioso nota infatti quanto segue:

> It is quite possible, however, that not the *Versione d'Anonimo* but rather another Italian version of the story served as the source of the Argonautica in the *Grant Cronica*. The *Versione d'Anonimo* does not substitute Salonich for Thessaly and Medea's long lamentations do not appear in the *Grant Cronica*. Still, it is probable that Fernández Heredia relied on a version of the story current in Italy at that time and which he may have obtained during one of his sojourns.[374]
> (È tuttavia possibile che, anziché il *VdA*, un'altra versione italiana della storia abbia funto da modello per la sezione argonautica della *Grant Cronica*. Il *VdA* non sostituisce la Tessaglia con Salonicco, e il lungo lamento di Medea non appare nella *Grant Cronica*. È probabile che Fernández de Heredia si sia basato su una versione

[369] *Roman de Troie*, ed. Constans, v. 1740.
[370] *Roman de Troie en prose*, ed. Constans-Faral, p. 15. Il dato è poi ripetuto nel momento in cui Giasone compie le varie prove: «Et tantost en issirent *deus chevaliers* tous armés qui demenois s'entrecoururent sus et s'entrocistrent» (*Ibid*., p. 17).
[371] Il dato stupisce dal momento che, in questa parte della narrazione (quella, cioè, che precede la partenza di Giasone e Medea dalla Colchide a seguito della conquista del vello d'oro) ci si sarebbe aspettati una piena fedeltà all'*HdT* di Guido, che segue il *roman* in versi nel far riferimento, genericamente, a dei combattenti: «Ex quorum semine nascuntur statim milites inauditi, dum ex tali segete milites prodeunt, confestimad arma sequentes, qui irruentes protinus in seipsos letiferis uulneribus se impugnant» (Guido delle Colonne, *Historia destructionis Troiae*, ed. Griffin, Liber III, p. 30). La presenza di elementi apparentemente riconducibili a *Prose 1* all'interno di questa prima parte del racconto, pertanto, risulta degna di approfondimento in quanto, se confermata, indice di un'effettiva conoscenza di *Prose 1* da parte dell'Anonimo.
[372] «[…] Gesson entro en la ysla et çerco a todas partes. Et quando uino a hora de uiespras, el huuo fecho todas las cosas que Medea le hauie mandado et conssellado et huuo conquerido la lana del carnero encantado» (*Grant Cronica de Espanya*, ed. Geijerstam, II: 16, 30, p. 179).
[373] *Ibid.*
[374] Domínguez, *Fernández de Heredia's "Grant Cronica de Espanya"* cit., p. 7.

della storia diffusa in Italia in quel periodo e che potrebbe aver conosciuto durante uno dei suoi soggiorni.)

Le tesi di Domínguez sono state successivamente riprese e ampliate da Arianna Punzi e Stefania Cerrito, che hanno dedicato al racconto dell'amore tra Giasone e Medea nel *VdA* alcune importanti riflessioni.

Arianna Punzi, in un suo fondamentale studio sulla circolazione della materia troiana in Italia,[375] in merito all'epilogo della vicenda attestato nel *VdA* riprende l'ipotesi di una stretta correlazione tra la SEZ. C e *Prose 1*. Tuttavia, alcuni elementi, fra cui l'apostrofe finale di Medea all'uditorio nel momento in cui la donna rivela il suo crimine, sembrerebbero avvicinare la versione contenuta nel *VdA* anche a *Prose 5*, sebbene nella versione italiana risulti assente qualunque riferimento a Ipsipile, invece presente nella quinta *mise en prose*, e nonostante l'epilogo delle vicende legate ai due amanti sia sostanzialmente diverso nelle due opere, con Medea che, in *Prose 5*, dopo aver rivelato il misfatto, lascia la sala per andare a morire annegata in mare in preda alla disperazione.[376]

Quanto alla relazione della SEZ. C con la *Grant Cronica de Espanya*, poi, per la studiosa essa potrebbe costituire un ulteriore indizio a sostegno dell'ipotesi secondo cui la versione trasmessa dal *VdA* discenderebbe da «una prosificazione oggi perduta, vicina, ma non coincidente, con quella rappresentata da *Prose 5*»:[377] come già evidenziato da Domínguez, infatti, nonostante la stretta vicinanza tra la nostra versione e quella aragonese, talune differenze sostanziali indurrebbero a propendere, più che per la discendenza diretta di un testo dall'altro, per la mediazione di un antecedente (francese o italiano) cui l'Anonimo e Juan Fernández de Heredia avrebbero potuto rivolgersi.

---

[375] Cfr. Punzi, *Le metamorfosi* cit., pp. 189-193.

[376] Sulla storia di Medea e Giasone in *Prose 5*, scrive Luca Barbieri: «Anche il racconto dell'ultima parte della storia di Giasone e Medea può essere ricondotto all'influenza ovidiana. In questo caso non vi è ripresa diretta, ma gli episodi narrati possono sicuramente essere stati trovati in qualche glossa alle epistole XII o VI, poiché anche Ipsipile è nuovamente citata per tre volte; l'ultima citazione permette di collegare la morte di Giasone al compimento della profezia di Ipsipile stessa, che troviamo in *Her.* VI, 151-64. In particolare l'episodio del ringiovanimento di Esone magicamente operato da Medea, oltre ad essere trattato da Ovidio in *Met.* VII, 157 ss., si trova nell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (HDT, 6) e nell'*Ovide moralisé* (VII, 821-1364); in entrambi i casi si tratta però di versioni nettamente divergenti da quella del ms. Royal [latore di *Prose 5*]. La conoscenza di questo episodio potrebbe anche essere stata mediata da una glossa al testo delle *Eroidi*, come si vedrà più avanti grazie alle glosse del ms. Gaddiano rel. 71» (Barbieri, *Le «epistole delle dame di Grecia»* cit., pp.31-32). Le riflessioni dello studioso conducono quindi nella direzione di un libero riuso, da parte dell'autore di *Prose 5*, di materiali ovidiani di varia estrazione, attinti direttamente dalle opere del poeta latino o per il tramite di glosse marginali poste a corredo di testi di argomento mitologico. Tale ipotesi può senz'altro essere estesa a molte delle riscritture circolanti nel Medioevo e difficilmente riconducibili a modelli precisi: non è da escludere, infatti, che esse possano essere entrate in contatto con versioni minori del mito che, parallelamente a quelle 'canoniche', avrebbero trovato posto nei margini dei manoscritti e aver influenzato la ricezione del personaggio di Medea.

[377] *Ibid*., p. 192.

Stefania Cerrito, infine, riflette sull'episodio del *VdA* riprendendo le tesi di Domínguez e Punzi all'interno di un importante studio sulla figura di Medea nel Medioevo.[378]

Parlando della versione contenuta in *Prose 1*, la studiosa scrive quanto segue:

> Médée est ainsi rattachée à la tradition euripidienne de femme cruelle et meurtrière. Notre auteur écrivait probablement sa prose à Corinthe, et rien d'étonnant s'il a voulu ramener sa Médée à la tradition locale. Mais sa version de la vengeance présente des aspects originels et absolument surprenants. À la différence de l'héroïne d'Euripide, ce n'est pas la jalousie qui déchaîne la fureur vengeresse de cette nouvelle Médée corinthienne. Il n'est pas question d'un mariage socialement plus rentable pour Jason, et Créüse n'y apparaît même pas.
> La femme vengeresse que nous dessine le prosateur est une étonnante synthèse d'au moins quatre femmes mythiques de l'Antiquité, toutes des femmes trahies ou abandonnées. Dans la prose, Médée est à la fois Ariane, Ysiphile, Procné et naturellement elle-même. Ces quatre figures de femme présentent des aspects communs, ce qui fait que la superposition accomplie par notre auteur est assez immédiate. Ariane, de même que Médée, joue le rôle structural de la femme qui aide le héros étranger à réussir son entreprise. Amoureuses d'un Grec, les deux femmes sont dépositaires d'un savoir qui lui est indispensable, elles le sauvent de la mort et, pour toute récompense, elles sont abandonnées. Nouvelle Ariane, la Médée de la prose est abandonnée sur une île déserte. Mais l'abandon sur l'île évoque aussi la figure d'Ysiphile, la reine de l'île de Lemnos, que Jason a aimée avant d'arriver à Colchos, et qui, comme Médée, engendrera deux enfants, selon l'épître VI des *Héroïdes* d'Ovide. Comme on le verra, le contenu de cette épître s'insérera solidement dans le récit de l'histoire de notre Médée médiévale. Enfin, la cruauté de l'infanticide s'accroît ici d'un repas anthropophage que Médée prépare à Jason, en empruntant à Procné, autre mère cruelle, son stratagème vengeur.
> La Médée de la prose, syncrétisme de ces femmes mythiques ovidiennes, non seulement réacquiert, mais amplifie les traits terrifiants que Benoît avait voulu effacer. Le prosateur, qui réécrit le *Roman de Troie* dans une perspective chrétienne et moralisante, réagit de manière violente à la rédemption de l'héroïne païenne voulue par Benoît et il ne peut que conclure l'épisode par son sévère jugement, qui ne laisse aucune place à la pitié pour la femme abandonnée: *ceste fu la plus crüel mere qui onques fust*.[379]

Passati in rassegna alcuni punti nodali che concorrono a connotare in maniera molto netta la versione di *Prose 1*, e cioè, in particolare, l'assenza del movente della gelosia alla base della vendetta messa in atto da Medea, la fisionomia del personaggio di Medea risultante dalla fusione di quattro diverse eroine del mito[380] e il giudizio morale

[378] S. Cerrito, *Les métamorphoses de Médée* cit., pp. 44-48.
[379] *Ibid.*, pp. 45-46.
[380] Già la critica precedente aveva notato come la Medea della versione tramandata da *Prose 1* e dal *VdA* fosse il risultato di un'operazione di sintesi di elementi attribuiti a varie eroine del mito e, più in generale, di reminiscenze classiche giunte magari per vie mediate. Così Morf parlando del *VdA*: «Je crois que cette histoire de Jason malade, guéri, endormi, repose sur un souvenir confus de l'histoire d'Éson, vieux et malade, rajeuni par l'art de Médée (Ovide, *Métam*., VII, 159 ss.; *Héroïdes*, *Medea Jasoni*, 129 s.). Le récit de Médée, abandonnée sur une île pendant qu'elle dort, est sans doute né d'une confusion avec la légende d'Ariadne (Ovide, *Hér.*: *Ariadne Theseo*). Il n'est pas rare que la mémoire infidèle des lecteurs d'Ovide et des *mythographi latini*, et la tradition orale des écoles, dans le domaine de laquelle ces légendes étaient

dell'autore sull'epilogo della storia, la studiosa confronta tali punti con la SEZ. C del *VdA*. Il dato forse più interessante che emerge dal confronto risiede, più che nella messa in evidenza delle principali differenze tra le due narrazioni,[381] nello scarto esistente tra il giudizio morale che traspare dalle parole del prosificatore francese e, invece, l'assenza di qualsiasi forma di giudizio da parte dell'Anonimo, pur di fronte al medesimo crimine e anzi descritto nel volgarizzamento toscano con crudezza ancora maggiore. Al contrario, la Medea del *VdA* trova nella filosofia una giustificazione al suo gesto: «Dicono gli antichi filosafi che dato uno inconveniente molti ne seguiscono; tanto vuole dire questa parola che d'ongni male, eziandio picolo, molti mali n'escono e procedono. Onde se del piccolo male n'escie grande, per ragione del grande nasce maggiore e grandissimo disinore».[382] In questo modo, conclude la studiosa, «[t]out le monde jugea que Médée avait bien raison et Jason mourut dans la honte et le déshonneur. Le jugement final de la prose 1 est complétement renversé».[383] Ancora una volta, dunque, l'identificazione in *Prose 1* di un modello univoco e pienamente riconoscibile per la SEZ. C appare una pista da vagliare con particolare prudenza.

2.4.4.3.2.3 Terzo bilancio

Ricapitolando: gli studi sinora condotti sulla SEZ. C hanno portato alla luce importanti elementi degni di attenzione. In particolare, in merito all'episodio relativo alla figura di Medea, il *VdA* andrà inserito all'interno di un gruppo composito di opere di lunga tradizione che tramandano versioni del racconto in tutto o in parte assimilabili alla SEZ. C: nelle due versioni nordiche costituite dal *Togail Troí* e dalla *Trójumanna Saga* sarebbe incluso il racconto dell'abbandono della donna su un'isola deserta; *Prose 1*, il *VdA* e la *Grant Cronica* tramanderebbero versioni che, con il racconto dell'abbandono sull'isola e della conseguente vendetta della donna consumata ai danni di Giasone, conducono la vicenda fino al tragico epilogo e appaiono tra loro molto vicine. Più nello specifico, *Prose 1* trasmetterebbe una versione molto più asciutta ed essenziale, ma in cui sono

tombées, leur aient fait subir de ces étranges modifications» (Morf, *Notes… [Suite et fin]* cit., pp. 183-184). Anche Domínguez, parlando stavolta di *Prose* 1, afferma che «[t]he author of the prose *Roman* has combined elements from the legends of Ariadne, Hypsipyle, and Atreus to provide his own dramatic ending to the story» (Domínguez, *Fernández de Heredia's "Grant Cronica de Espanya"* cit., p. 4).

[381] Dovute al fatto che il racconto dell'Anonimo risulta, come si accennava, estremamente più ricco di dettagli di quello della prosa francese, come per quanto riguarda l'espediente del travestimento di Medea in medico, assente in *Prose 1*.

[382] Si cita da Gorra, *Testi inediti* cit., p. 479.

[383] Cerrito, *Les métamorphoses de Médée* cit., p. 48.

riconoscibili gli elementi salienti della vicenda tratteggiata con dovizia di particolari nel *VdA* e nella *Grant Cronica*. Questo, dunque, il quadro generale, all'interno del quale la critica ha potuto soltanto a fatica tentare di rintracciare linee evolutive coerenti che connettessero in maniera convincente le varie versioni. Tra redazioni così simili ma che pure risultano interessate da differenze più o meno sostanziali, è apparsa un'ipotesi confortante quella di un antecedente comune di origine francese oggi perduto dal quale, per via diretta o mediata, sarebbero discese le varie versioni.

2.4.5 Conclusioni

2.4.5.1 Il *VdA* e la *Grant Cronica*: un raffronto sistematico

Quanto affermato sulla discendenza da un antecedente francese sembra valere, da quanto si è visto, anche per le due versioni tra loro più vicine, ovvero quelle attestate nel *VdA* e nella *Grant Cronica* di Juan Fernandez de Heredia: gli studi in particolare di Domínguez, infatti, hanno evidenziato come almeno due elementi (ovvero l'assenza del lungo lamento di Medea e il riferimento a Salonicco anziché alla Tessaglia nella cronaca spagnola) concorrerebbero a far escludere una discendenza diretta di un testo dall'altro.

Su quest'ultimo aspetto, tuttavia, si intende proporre alcune piste di riflessione aggiuntive. È impressione di chi scrive che, in realtà, i due elementi proposti da Domínguez come elementi separativi forti rispetto alla tradizione del *VdA* non siano sufficienti, da soli, a giustificare un giudizio così netto sull'estraneità della *Grant Cronica* rispetto alla SEZ. C, dal momento che essi possono in linea teorica rappresentare il frutto di un intervento effettuato *a posteriori* da Heredia sul testo dell'Anonimo.[384] Si rende dunque necessaria un'indagine più approfondita che faccia emergere eventuali elementi significativi che possano confermare o smentire le ipotesi sin qui avanzate. Di seguito si mette a confronto il contenuto delle due versioni.

[384] Tanto più che, come sostiene lo stesso Domínguez, il riferimento a Salonicco come città capitale della Tessaglia è molto comune all'interno di numerose riscritture troiane, dalle quali Heredia può, all'occorrenza, aver mutuato l'informazione: «Salonica seems to have come into use as the name of the city of the Myrmidons among Guido and his 14th Century translators, most notably, Mazzeo Bellebuoni [cod. riccardiani 1095: "Nello regno di Tesaglia delle pertinenze di Romania, gli uomini della quale si chima(va)no Mirindoni (sic) e oggi si chiamano Salonichi...", and the author of the Versione Veneta of the Historia "In lo regno de Texalia, dele dite parte de Romania, regnava e abitava zente che vegniva chiamadi Mermidonoi e ancuò indi li apelemo Sallonichi."] For further details see Gorra, p. 528» (Domínguez, *Fernández de Heredia's "Grant Cronica de Espanya"* cit., p. 7).

VdA	*Grant Cronica de Espanya*
Durante il viaggio di ritorno verso la Tessaglia, Medea è abbandonata da Giasone su un'isola deserta affinché non riveli a tutti il suo ruolo determinante nella conquista del vello d'oro.	Durante il viaggio di ritorno verso Salonicco, Medea è abbandonata da Giasone su un'isola deserta.
Giasone e i suoi uomini, giunti in Tessaglia, vengono accolti con tutti gli onori dal re Pelia, che non dà a vedere il proprio disappunto per il fallimento del suo piano di liberarsi di Giasone. Giasone ed Ercole, nel frattempo, non dimenticano l'affronto subito dal re Laomedonte durante il viaggio di andata verso Colco e informano il re Pelia e i Greci di quanto avvenuto.	Giasone e i suoi uomini, giunti a Salonicco, vengono accolti con tutti gli onori dal re Pelia, che non dà a vedere il proprio disappunto per il fallimento del suo piano di liberarsi di Giasone. Ercole, nel frattempo, non dimentica l'affronto subito dal re Laomedonte durante il viaggio di andata verso Colco e chiede aiuto al re Pelia e ai notabili di Grecia per mettere in atto la sua vendetta.
Segue lunga sezione contenente le ambascerie di Giasone ed Ercole ai re di Grecia, ai quali chiedono aiuto per vendicare l'affronto subito da Laomedonte, e il conflitto con il re troiano che ha per conseguenza la prima distruzione di Troia.	Ø
Il narratore torna a Medea: svegliatasi sola e avvedutasi dell'inganno, rivolge agli dèi un accorato lamento: invoca, nell'ordine, Saturno, Giove, Marte, Apollo, Venere, Mercurio, Diana, Plutone, Nettuno e Giunone, a cui chiede di sostenerla nella difficile prova e di punire l'inganno di Giasone.	Ø
Medea sopravvive mangiando erbe e radici e dà alla luce i due gemelli, che mantiene in vita per tre anni nutrendoli al suo petto.	Medea dà alla luce i due gemelli, che mantiene in vita per un certo lasso di tempo.
Dei mercanti in transito traggono in salvo Medea e i suoi figli. Ai mercanti, che si avvedono dei nobili costumi della donna, Medea racconta di essere sopravvissuta a un naufragio e allieta il viaggio raccontando	Dei mercanti in transito traggono in salvo Medea e i suoi figli e li trasportano a Salonicco.

storie. Medea e i suoi figli vengono trasportati in Tessaglia.	
Giunti nel porto di Tessaglia, Medea prende commiato dai mercanti raccomandandoli agli dèi. Assieme ai suoi figli vive di elemosine e vede ripetutamente Giasone sfilare a cavallo per le vie della città mentre gode degli agi e delle ricchezze che la sua vittoria gli ha procurato.	Ø
Giasone si ammala e nessun medico riesce a guarirlo.	Giasone è gravemente malato di una malattia procuratagli da Medea per mezzo dei suoi poteri magici. Nessun medico riesce a guarirlo.
Travestita da medico, Medea promette a Giasone di guarirlo.	Medea si rende irriconoscibile e, travestita da medico, si presenta davanti a Giasone portando con sé i due figli di tre o quattro anni.
Guarito Giasone, Medea-medico riceve in cambio alcuni doni. Chiede dunque al re Pelia di indire un banchetto con tutti i notabili del regno per festeggiare la guarigione del nipote.	Medea-medico compie i suoi riti e guarisce Giasone nel giro di pochi giorni. In cambio, Giasone vuole ripagarla con doni. La donna, volendo mettere in atto la sua vendetta, gli chiede soltanto di organizzare un banchetto durante il quale gli avrebbe servito il cibo più nobile che avesse mai mangiato.
Medea uccide i suoi figli, ne ripone le membra in un sacco e cucina i loro cuori. Nel corso del banchetto, pone il sacco al centro della sala e offre il macabro pasto a Giasone all'interno di una coppa. Convinto che gli sia stata servita una pietanza riconfortante, Giasone ne mangia abbondantemente. Gli altri convitati fanno lo stesso.	Il giorno del banchetto, Medea uccide i suoi figli e ne cucina le carni con numerose spezie. Le serve a Giasone assieme ai cuori dei due bambini all'interno di una coppa. Giasone e gli altri convitati ne mangiano e affermano di non aver mai mangiato di meglio.
Al termine del pasto, Medea rivela a Giasone e agli altri convitati quanto avvenuto, cercando nella filosofia una giustificazione alle sue azioni: il male da lei commesso,	Al termine del pasto, Medea getta le teste, le mani e i piedi dei figli dinanzi a uno sconcertato Giasone.

infatti, non è altro che la conseguenza di un male subito.	
Medea getta per la sala le membra dei suoi figli e scompare per sempre.	Segue discorso diretto di Medea con cui rimprovera a Giasone la sua crudeltà e la sua slealtà e gli rivela quanto aveva fatto ai loro figli, delle membra e dei cuori dei quali lui e gli altri convitati si erano cibati.

La tavola qui proposta porta alla luce interessanti elementi. Innanzitutto, è vero che i punti di contatto tra le due versioni sono decisamente notevoli. Se ne segnalano almeno tre che costituiscono senz'altro un fortissimo elemento congiuntivo tra le due narrazioni (di contro a *Prose 1*, in cui non risultano attestati):

1) il salvataggio di Medea e dei suoi figli da parte di un gruppo di mercanti;

2) il motivo del travestimento della donna in medico per accreditarsi all'interno di un consesso maschile e portare a termine la sua missione;

3) l'utilizzo di una coppa per servire i cuori.

Il dato dell'utilizzo di una coppa per contenere i cuori destinati al pasto, condiviso dalle due versioni (sebbene, per quanto riguarda la tradizione manoscritta del *VdA*, esso non risulti attestato all'interno di *Al*, *C*, *G1*, *G2*, *H*, *P*), rappresenta un elemento indubbiamente topico della letteratura medievale e attestato anche all'interno di altre versioni (si pensi, in particolare, alla versione inizialmente contenuta all'interno del *Libro Troiam* veneto, oltre che in V_1, V_2 e nel *Troiano a stampa*). Tuttavia, la sua attestazione in entrambe le narrazioni assieme agli altri due elementi concorre a rafforzare l'idea di una strettissima vicinanza tra la SEZ. C e la *Grant Cronica*.

Inoltre, manca in entrambe le narrazioni quel giudizio *tranchant* nei confronti di Medea (attestato esplicitamente, invece, in *Prose 1*) ed è semmai Giasone che, tanto nel nostro volgarizzamento quanto nella cronaca spagnola, assolve al ruolo di *exemplum* negativo della vicenda.

A ben vedere, però, importanti differenze tra le due versioni (ben più sostanziali di quelle individuate da Domínguez) impongono di procedere con la massima cautela. Procediamo seguendo l'ordine della narrazione.

Innanzitutto, il dato in assoluto più evidente è che la SEZ. C risulta in linea di massima più ricca di dettagli della versione spagnola. Ad esempio, nel *VdA* viene specificato il

motivo dell'abbandono (e cioè la paura che Medea potesse rivelare di aver aiutato Giasone nella conquista del vello d'oro), si dice in che modo Medea riesce a sopravvivere e a tenere in vita i suoi figli, viene raccontato nel dettaglio l'incontro con i mercanti e il viaggio in mare in direzione della Tessaglia, etc.

L'aspetto sicuramente più interessante riguarda però la parte relativa alla vendetta di Medea, in cui è possibile ravvisare alcune notevoli differenze.

Innanzitutto, nella versione aragonese Medea separa le carni dei figli, che cucina con abbondanti spezie, dai cuori, che serve invece all'interno di una coppa:

> Et pora aquel dia ella huuo muerto sus fiios et los huuo apparellado con la otra uianda con muchas speçias. Et a fine de las otras uiandas ella gelos dio a comer, et dio a Gesson los coraçones en una escudiella, assi que Gesson et todos los otros dixieron que nunqua hauien comido tan buena uianda.[385]

Tale precisazione è assente nel *VdA*, in cui si legge soltanto che, uccisi i figli, Medea cucina i loro cuori e li serve, a seconda dei testimoni, al solo Giasone o a tutti i presenti:

> Medea, che aveva uccisi gli suoi figliuoli e messe tutte le menbra loro innun sacco, fuori che' cuori loro, li quali aveva cotti in diversi modi, e si venne innanzi a tutti quegli del convito e puose gli cuori de' figliuoli fatti a modo di battuto innuna iscodella dinanzi a Gianson.[386]

Anche gli eventi che seguono si svolgono nelle due versioni in maniera differente: nella cronaca spagnola, al termine del pasto, Medea pone dinanzi a Giasone le teste, le mani e i piedi dei bambini all'interno di un *baçin* e pronuncia il suo discorso di fronte ai presenti. Nel *VdA*, diversamente, Medea prima pronuncia il discorso di accusa nei confronti di Giasone e solo in un secondo momento raccoglie le membra dei suoi figli da un sacco, che nel frattempo aveva lasciato al centro della stanza, e inizia a spargerle per la stanza.

Inoltre, non c'è traccia nel discorso pronunciato dalla Medea della versione aragonese dell'implicita autoassoluzione di taglio filosofico che, invece, caratterizza il discorso della versione toscana. Di seguito un confronto tra i due discorsi:

[385] *Grant Cronica de Espanya*, ed. Geijerstam, II: 18, 12, p. 182.
[386] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 478.

VdA	*Grant Cronica de Espanya*
«O re mangnianimo, e voi altri baroni e cavalieri, lo quale come sole lucente negli altissimi cieli risprendete e voi come chiare istelle dallui ricevete cavalleria e ricchezze e sprendore di gran dengnitade e onore, priegovi per vostra nobilita, che, come gli dei sono amabili, così siate voi di me ascoltare e intendere quello chello mio cuore pieno di dolore procede di dire. Dicono gli antichi filosafi che dato uno inconveniente molti ne seguiscono; tanto vuole dire questa parola che d'ongni male, eziandio picolo, molti mali n'escono e procedono. Onde se del piccolo male n'escie grande, per ragione del grande nasce maggiore e grandissimo disinore. Egli è vero sanza fallo che quando Gianson, lo quale è qui presente, venne nella isola di Colcos per conquistare lo montone del vello dell'oro, lo mio padre lo ricevette nel suo propio palazzo con tutto quello onore che a uomo mortale si può fare allui facendo. E sapiate ch'io sono fenmina, figliuola del detto re Ottes, e vedendo venire questo giovane lae, cioè Gianson, parvemi che fosse nobile e beningio e non come crudele piacquemi nel mio cospetto. Per la quale cosa egli con meco in concordia, in vero matrimonio congiungniendoci insieme, di lui ingravidai di due figliuoli maschi; e procurando sua vittoria per mia arte, che sanza morte lo vello dell'oro [non] averebbe [conquistato], lo quale per niuno tenpo a fine non poteva pervenire, e tutto lo tesoro del mio padre e tutto lo mio rengnio lasciando per lui, giurandomi sopra la	«O Gesson, traydor desconoçido, a ti recuerda bien que yo, Medea, te guarde de tantos periglos et de tan grandes en la ysla de Colcos et di a tu benefiçiode uida et honor de la conquista de la lana del carnero encantado, la qual nenguna persona no pudo auer. Et tomeste me por muller, et tu me iuraste por tus dioses que nunqua me falleçeries, et enprenyaste me de dos fijos, los quales tu et tus parientes et amigos auedes uisto andar comigo et los quales tu et tus parientes et amigos auedes comido, et tu as comido los coraçones de amos a dos. Et assi, pues que tu no huuiste uergüença de los diosesde los infernos de fallecerme el sagramentet la iuraque me feçiste ni huuiste remembra[n]ça de los honores et de las cortesias quel rey Hostes, mi padre, et mis amigos te fizieron, ni huuiste piadat de mi, que era tu muller et era fija de rey, de dexar me en una ysla saluatge, sola et desemprada et sin nenguna co*n*panya, en memoria de la tuya trayçion et de la tu inhumanidatet de la tu grant desconoçençia yo he fecho aquesta uengançatan cruel, por que he muertos tus fijos et mios et telos he dado a comer por que sea testimonio et memoria de la tu grant traiçion». De aqui adelant no cura mas la ystoria faular de Medea et torna a faular de Ercules.[388]

[388] *Grant Cronica de Espanya*, ed. Geijerstam, II: 18, 14-17, pp. 182-183.

inmagine del sonmo Giove di mai non lasciarmi e con meco senpre vivere e morire. Chi fue colui che mai fue [tanto] traditore, che facesse mai così gran tradimento quanto fece amme l'enpio Ganson, che venendo collui in questo paese, pregnia di due figliuoli maschi innuna isola disabitata e salvatica mi lasciò, e quivi io partorie due figliuoli sanza aiuto e consiglio di persona, e sonvi dimorata per ispazio di tre anni, aiutandomi quello iddio che mai non ci abandona? Ma sicome io dissi inprima che d'ongni male n'escie peggio, ch'egli essendo istato crudele anme e io sono fatta contro allui crudelissima, e però sapiate eh' egli ae mangiato li cuori de' suoi propi figliuoli istamane ed ecco le menbra qui in questo sacco [»]. Gittando l'uno menbro in qua ell'altro illà per la sala, (e) incontanente si partì per sì fatto modo, che mai non si seppe di lei novella niuna. Ma Gianson rimase di ciò isconfitto e vituperato nel cospetto de re e di tutta quella gente. Onde per giudicio lodarono che Medea fosse lasciata andare, ma Gianson rimase con molto vituperio, e giudicato dagli iddii morì di dolore incontanente vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Gianson e torniamo alla istoria.[387]	

Va detto, tuttavia, che nessuna delle divergenze sin qui sottolineate permette di dirimere veramente la questione della possibile derivazione della *Grant Cronica* dal *VdA*, circostanza che Domínguez aveva escluso sulla base di alcuni elementi separativi di cui si è tuttavia sottolineata la fragilità: in altre parole, nulla autorizza ad escludere che Heredia abbia in realtà avuto sotto mano proprio il testo dell'Anonimo, riadattato in base alle sue esigenze narrative. L'individuazione di un modello preciso per il racconto di Medea trasmesso dalle due narrazioni avrebbe forse consentito di mettere un punto alla

[387] Gorra, *Testi inediti* cit., pp. 479-480.

questione: ad esempio, una maggiore aderenza della cronaca aragonese alla fonte avrebbe consentito di affermare la sua estraneità rispetto alla tradizione del *VdA*. Tuttavia, non essendo stata individuata una fonte precisa sulla base della quale misurare la maggiore o minore conservatività delle due versioni – quella aragonese e quella toscana –, appare prudente sospendere il giudizio in attesa di futuri sviluppi.

2.4.5.2 Bilancio conclusivo

È possibile, giunti a questo punto, avanzare un'ipotesi sull'origine della SEZ. C che tenga conto dei tanti tasselli che compongono una materia così viva e inafferrabile? Lo sforzo sin qui profuso di ripercorrere nel dettaglio la bibliografia critica sul tema vale quantomeno un tentativo.

Sulla base di quanto emerso finora, ritengo che sia possibile immaginare l'esistenza di una proto-versione non conservata in cui sarebbe stato sviluppato almeno l'elemento dell'abbandono di Medea su un'isola deserta (e a cui si sarebbero rifatti, direttamente o indirettamente, gli autori dei due racconti nordici della *Trójumanna Saga* e del *Togail Troí*). A tale proto-versione sarebbero collegate tanto la prima *mise en prose* del *RdT*, che oltre al racconto dell'abbandono conserva anche, per accenni, quello della vendetta, quanto una versione (che chiameremo per comodità 'versione meridionale', anche se non è possibile escludere che fosse scritta in francese) che avrebbe ulteriormente sviluppato il racconto della vendetta di Medea (con il riferimento al travestimento della donna in medico, al cuore servito in una coppa, etc.) e da cui discenderebbero, forse in maniera indipendente l'uno dall'altra, il *VdA* e la *Grant Cronica de Espanya*.

Che la versione di *Prose 1* e quella meridionale siano tra loro collegate è un dato evidente, ma resta da caprie in che modo: la prima, infatti, potrebbe rappresentare uno stadio intermedio tra la proto-versione e la versione meridionale oppure, al contrario, una versione *abrégée* di quest'ultima.

Per quanto confortante, tale ipotesi di un moto lineare che da una proto-versione contenente solo parte del racconto avrebbe infine condotto, attraverso passaggi intermedi non sempre riconoscibili, alla versione del *VdA* (in assoluto la più ricca di particolari), è solo in parte soddisfacente, dal momento che non tiene conto dell'evidenza di una trama di relazioni orizzontali che lega la versione del *VdA* (e quelle ad essa affini) ad altre circolanti negli stessi anni.

La sintesi proposta in questa sede rende infatti esplicito il dato della presenza di un elemento ricorrente all'interno di più versioni, ovvero, citando ancora Ramiro Ortiz, quello del banchetto tragico che, in maniera circolare, chiude una vicenda iniziata con un altro banchetto, quello in occasione del quale Medea e Giasone si erano incontrati: il dato, come visto, accomuna infatti non soltanto *Prose 1*, il *VdA* e la *Grant Cronica de Espanya*, tra loro assai vicini, ma anche, ad esempio, la versione originariamente contenuta nel *Libro Troiam* (condivisa anche con V_1, V_2 e con il *Troiano a stampa*) e quella attestata in *Prose 5*.

Non solo. Oltre al tema del banchetto tragico, esite un gioco di rimandi sotterraneo rispetto a particolari talvolta di poco conto che lega tra loro tutte queste versioni e che rende frustrante il compito di chi, nel tentativo di rintracciare le linee di trasmissione del mito di Medea secondo la versione del *VdA*, tenta di trovare il bandolo della matassa. Di seguito qualche esempio:

1) mentre all'interno di *Prose 1* e della *Grant Cronica* il momento della vendetta segue quello dell'abbandono, nel *VdA* i due momenti risultano separati dal racconto della prima distruzione di Troia. Lo stesso schema del *VdA* è seguito da *Prose 5*;

2) sempre in riferimento a *Prose 5*, interessante è quanto l'autore afferma in merito alla causa della morte di Giasone in conclusione dell'intera vicenda: «Aprés ne demourra pas gra*n*me*n*t que une gra*n*t malladie prist Jason, laquelle estoit moult merveilleuse, *et* tant que nul mire ne lui en savoit aider, car toute la char lui cheoit par pieces du corps l'une aprés l'autre. Et en ceste doleur feni sa vie […]».[389] Torna dunque il riferimento all'infermità dell'eroe greco, sebbene essa rappresenti in questo caso la causa della sua morte e non il pretesto per la messa in atto della vendetta da parte di Medea;

3) il tema del travestimento di Medea in medico per guarire Giasone e mettere in atto la sua vendetta, attestato tanto nel *VdA* quanto nella cronaca di Juan Fernandez de Heredia, è condiviso anche con la versione di V (e V_1, V_2, e *Troiano a stampa*);

4) come accennato, anche il tema della coppa all'interno della quale Medea serve a Giasone i cuori dei suoi figli ricorre, oltre che nella versione di Anonimo e in quella aragonese, anche in V (e affini);

[389] *L'Histoire ancienne jusqu'à César (deuxième rédaction)*, ed. Otaka, 158, p. 237. Si è mantenuto il criterio di trascrizione dell'editore, che trascrive in corsivo le abbreviazioni sciolte.

5) se, nel descrivere lo scempio consumato ai danni dei corpi dei due bambini uccisi, il *VdA* parla genericamente di membra («Gittando l'uno menbro in qua e ll'altro i˙ llà per la sala, (e) incontanente si partì per sì fatto modo, che mai non si seppe di lei novella niuna»)[390], la *Grant Cronica* fa invece riferimento alle teste, alle mani e ai piedi dei due bambini: «Et quando la uianda fue comida, Medea aduxo las cabeças et las manos et los piedes de sus fijos en un baçin et puso los delant Gesson, el qual fue mucho turbado et espantado por aquella cosa».[391] Il dato dell'esposizione delle mani e dei piedi riconnette la narrazione aragonese a *Prose 1* (che legge: «[Medea] tua ses deus enfans, si en prist les cuers et les entrailles et les dona a mangier a Jason qui engendrés les avoit de sa char, et puis après geta devant lui les piés et les mains des enfans […]»).[392]

Si potrebbe continuare a lungo a individuare ulteriori punti di convergenza tra le varie versioni qui prese in considerazione. Ciò che tuttavia si intende sottolineare è, una volta di più, il dato dell'impossibilità di tracciare confini netti e definiti attorno alle molteplici narrazioni relative alle sorti di Giasone e Medea prodotte durante il Medioevo: in altre parole, «[l]es différentes versions de cette époque créent un dense réseau d'intérferences, qui rend bien difficile d'établir les rapports de filiation d'un texte à l'autre».[393]

[390] Gorra, *Testi inediti* cit., p. 480. Il gesto è associato da Arianna Punzi a quello compiuto dalla Medea di *Prose 5*, in cui effettivamente si legge: «Adont print les pieces de ses enffans *et* les gecta deva*n*t lui et deva*n*t tous les barons qui seoient au mangier avec lui» (*L'Histoire ancienne jusqu'à César [deuxième rédaction]*, ed. Otaka, 157, p. 237).
[391] *Grant Cronica de Espanya*, ed. Geijerstam, II: 18, 13, p. 182.
[392] *Prose 1*, ed. Constans-Faral, p. 18.
[393] Cerrito, *Les métamorphoses de Médée* cit., p. 44.

3. Analisi del testimoniale

3.1 Introduzione

3.1.1 Stato dell'arte

Un'analisi tesa a indagare le principali linee di trasmissione del testo si rende necessaria poiché, ad oggi, mancano riflessioni approfondite sui rapporti tra i testimoni del *VdA*. La questione, per quanto percepita come un'esigenza già a partire dai primi studi sull'opera, è infatti sempre stata affrontata solo tangenzialmente e mai con metodi che permettessero di verificare il procedimento filologico seguito. Ne consegue che lo stato degli studi in merito ai rapporti tra i testimoni risulta particolarmente esiguo.

Il primo ad affrontare il tema, sebbene senza fornire prove concrete a sostegno del suo ragionamento, è stato Egidio Gorra che, in una nota introduttiva ai suoi *Testi inediti* in cui dava conto dei criteri di edizione adottati per ciascuno dei numerosi testi contenuti nella sezione antologica, scriveva:

> Della storia che abbiam chiamata d'Anonimo quattro codici esistono in Firenze, i quali si possono dividere in due gruppi nettamente distinti; un gruppo è rappresentato dal cod. riccardiano 1900 [=*R*], l'altro dai due laurenz. gaddiani 35 e 45 [=G_1 e G_2] e dal panciatichiano 88 [oggi panc. 55, ex 88= *H*]. Il manoscritto riccardiano ci dà una redazione più completa e spesso più corretta degli altri e però ad esso ci siamo attenuti.[394]

In tempi più recenti, a risultati simili perviene Massimo Zaggia, il quale individua all'interno della tradizione del *VdA* due distinti rami, cui ci riferiremo d'ora in avanti, in accordo con quanto fatto da Alice Ducati nella sua tesi di dottorato, come a α (G_1, G_2 e *H*) e a β (*F*, *N* e *R*).[395] Parlando di una sua edizione provvisoria dell'episodio di Ulisse nel volgarizzamento dell'*HdT* di Filippo Ceffi, lo studioso scrive infatti:

> È stata comunque allestita, per l'occasione, una provvisoria edizione anche del corrispondente capitolo del volgarizzamento A [cioè il *VdA*, così chiamato da Zaggia in accordo con una tradizione critica inaugurata da Nicola De Blasi],[396] fondata per un verso sui mss. Laurenziano Gaddi 35, ff. 161r-162v, Gaddi 45, ff. 181v-182v, e Panciatichi 55 della Bibl. Naz. di Firenze, ff. 135v-137r, per altro verso (vista la parziale divergenza delle lezioni) sui mss. Laurenziano Acquisti e Doni 424 [=*F*], ff.

[394] Gorra, *Testi inediti* cit., p. IX.
[395] Cfr. Ducati, *La prosa latino-francese* cit., pp. 145-146.
[396] Cfr. *supra*, nota 13.

124r-125v, Palatino 568 della Bibl. Naz. di Firenze [=*N*], ff. 133v-134v, e Riccardiano 1900, ff. 164r-165v.[397]

Non essendo mai stati pubblicati i risultati di questa indagine, le conclusioni cui perviene lo studioso dovranno essere messe alla prova attraverso un'analisi puntuale. Soprattutto, tale analisi andrà estesa anche a quei testimoni che né Gorra né Zaggia hanno considerato, ovvero *A*, *Al*, *C* e *P*.

3.1.2 Premessa metodologica

Partendo da queste ipotesi di lavoro non comprovate e, allo stato attuale degli studi, in nessun modo verificabili, si procederà col fornire delle riflessioni in merito ad alcuni *loci* opportunamente selezionati da chi scrive e sottoposti a un attento processo di collazione. Tali *loci* saranno desunti dalle varie sezioni aggiunte dal volgarizzatore sulle quali si è avuto modo di riflettere (ancora una volta: 1. Prologo; 2. Amazzoni; 3. Genealogie; 4. Medea; 5. Enea) per almeno tre ragioni.

La prima, di ordine puramente pratico, è legata al fatto che la maggior parte delle ricerche condotte nel corso di questo triennio ha avuto per oggetto proprio tali sezioni (che dunque si conoscono più nel dettaglio rispetto ad altri passi dell'opera) e, soprattutto, che di esse si possiedono le trascrizioni diplomatiche realizzate nella prima fase del dottorato.

La seconda ragione è invece di carattere più propriamente filologico e riguarda la minore probabilità che un copista, nel copiare queste sezioni assenti nell'*HdT*, sia potuto intervenire su lezioni che percepiva come inesatte o poco familiari: non potendo servirsi dell'opera di Guido delle Colonne per emendare eventuali lezioni erronee (secondo un procedimento assai diffuso di 'ritorno al modello' durante l'atto di copia), appare infatti più probabile che i vari copisti abbiano adottato in questi passaggi un atteggiamento più passivo nei confronti del testo. Si dovrebbe altrimenti ammettere l'eventualità, certo poco probabile, che essi abbiano riconosciuto i vari modelli cui l'Anonimo ha di volta in volta fatto riferimento nella stesura delle sezioni indipendenti e che, soprattutto, abbiano potuto avervi accesso per verificare la correttezza o meno delle lezioni.

Infine, un terzo motivo per cui sembra opportuno concentrare l'attenzione in particolare sul prologo e sulle quattro sezioni indipendenti del *VdA* è legato al loro posizionamento all'interno dell'opera: dal momento che tali inserti risultano disseminati

[397] Ovidio, *Heroides* cit., vol. III, p. 716n.

soprattutto all'inizio e alla fine del volgarizzamento, un'analisi dei *loci critici* in essi contenuti può rendere conto anche di eventuali cambi di modelli avvenuti nel processo di copia (anche se sarà auspicabile, per avere un quadro completo della situazione, estendere l'analisi anche a porzioni di testo estrapolate dalla parte centrale dell'opera).[398]

3.1.3 Caratteristiche del testimoniale

Stabilito quale sarà il campione sul quale verrà condotta l'operazione di collazione, è ora necessario fornire alcune informazioni in merito alla morfologia del testo tramandato dai diversi testimoni, per la maggior parte già emerse in sede di analisi del testimoniale. Nello specifico si ribadisce quanto segue:

1) *R* è acefalo e anuro, in quanto privo sia della prima che dell'ultima carta. La caduta della carta iniziale ha determinato la perdita della primissima parte del prologo;

2) *Al* è privo del prologo ma verosimilmente non acefalo (Alice Ducati ha ipotizzato, per questo testimone, che il copista potrebbe aver omesso deliberatamente il prologo o che il testimone potrebbe dipendere da un antigrafo mutilo);[399]

3) *P* trasmette soltanto le primissime righe dell'appendice finale relativa ai viaggi di Enea a seguito della distruzione di Troia, ma non è anuro (dopo la brusca interruzione del racconto a f. 95*r*, infatti, seguono cinque carte lasciate in bianco);

4) *A* tramanda soltanto l'appendice finale, ma non sembra acefalo (ed è dunque probabile che il copista abbia volutamente scelto di copiare soltanto questa parte o che abbia attinto a un modello privo del resto della narrazione);

---

[398] Su questo punto si fanno proprie le riflessioni di Paolo Divizia, che scrive: «Anche quando si stabiliscono i rapporti di parentela tra i testimoni di un singolo testo, lo stemma dev'essere verificato lungo tutta l'estensione dell'opera, perché potrebbero essere avvenuti cambi di esemplare o altre anomalie. Il 'metodo degli errori' è nelle sue prime fasi un metodo induttivo, che parte dal particolare (i singoli errori-guida) e giunge al generale (i rapporti tra i testimoni). Quanto più ci si allontana dai *loci critici* individuati (intendendo con tale espressione i punti in cui si riscontrano gli errori-guida) tanto minore è la probabilità che i rapporti tra i testimoni rimangano gli stessi. Per questa ragione una serie identica di innovazioni poligenetiche di poco peso distribuite su tutta l'opera dà maggiori garanzie, nella costruzione di uno *stemma codicum*, rispetto a pochi errori monogenetici evidenti concentrati in una sola parte del testo» (P. Divizia, *Appunti di stemmatica comparata*, «Studi e problemi di critica testuale», 78 [2009], pp. 29-48, alle pp. 46-47).

[399] «[A] monte della tradizione potrebbe esserci stato un codice simile al Palat. 568, in cui la parte narrativa vera e propria inizia, con la storia di Vezzone, sul *recto* di una nuova carta, mentre il *verso* della carta precedente, trascritto solo su poche righe, con le ultime parole del prologo, è lasciato in bianco: tale caratteristica potrebbe aver mascherato un'eventuale lacuna dell'*incipit*, poiché la caduta della carta iniziale potrebbe essere passata inosservata» (Ducati, *La prosa latino-francese* cit., p. 148.)

5) si rammenta, infine, che parte della sezione relativa alle vicende di Medea è contenuta anche all'interno del *Libro Troiam* veneto (trasmesso dal ms. BML, Med. Pal. 153=V) e del *Libro de la creatione del mondo* (ms. BR, Riccardiano 1311=Ricc).[400] Limitatamente ai capitoli in questione, pertanto, anche tali testimoni saranno collazionati al resto del testimoniale.

Ferme restando tali caratteristiche (da tenere presente nel corso dell'analisi dei *loci critici*, quando si procederà, senza renderne conto ogni volta, con l'esclusione dei testimoni che non trasmettono il passo oggetto di analisi) e fatte salve alcune fisiologiche oscillazioni, il testimoniale si presenta come compatto dal punto di vista del contenuto. Il dato riguarda nello specifico la struttura narrativa, che non sembra essere stata sottoposta a processi di manipolazione per mezzo, ad esempio, dell'aggiunta, della sottrazione o dello spostamento di segmenti narrativi (eventualità che avrebbe potuto indurre a considerare la possibilità di diverse redazioni).

È stato invece possibile riscontrare, al livello del periodo, un certo tasso di attività consistente, ad esempio, nella permutazione dei componenti della frase, nella sostituzione di alcune parole con sinonimi più colti e ricercati o, più in generale, nella rimodulazione della struttura fraseologica. Sulla base di tali fenomeni, oltre che, soprattutto, degli errori, si intende a questo punto passare all'analisi dei principali *loci critici* desunti dal campione testuale selezionato, coincidente con le cinque sezioni indipendenti e, più precisamente, con i seguenti capitoli:

6) Prologo;
7) Amazzoni (capp. 1-2);
8) Genealogie (cap. 4);
9) Medea (capp. 7-15 e 21-23);
10) Enea (capp. 160-161 e 171).

Come si sarà notato, il campione testuale costituito dalle vicende relative a Medea e Giasone è quello in assoluto più corposo, in quanto si è scelto di analizzare l'episodio nella sua interezza (e dunque includendo anche i capp. 7-14, che a rigore non costituiscono parte della sezione indipendente ma che sono invece regolarmente desunti dall'*HdT*).

[400] Cfr. *supra*, § 1.2.2.

3.1.4 Criteri di trascrizione

Dal momento che le trascrizioni qui fornite fungono da materiali di lavoro, si è cercato di riprodurre la lezione dei singoli testimoni il più fedelmente possibile e di limitare al massimo tutti gli interventi sul testo. Le norme che seguono sono state dunque pensate nel rispetto del principio generale secondo cui qualunque fenomeno grafico può fornire indizi sulla genesi di errori, fraintendimenti, lacune e omissioni, e gli interventi effettuati da chi scrive si limitano soltanto a quanto possa facilitare la lettura e la comprensione del testo. Pertanto:

1) si è proceduto a intervenire sulla divisione logica delle parole, a inserire la punteggiatura secondo l'uso corrente e a inserire le maiuscole nei seguenti casi:

- all'inizio del testo e dopo ogni punto fermo;
- di fronte a nomi propri (di persona o di luogo);
- per i nomi di popolo (ma non per i relativi aggettivi);

2) nel caso di fusione della vocale finale di una parola con quella iniziale della parola successiva, si è apostrofata la prima parola se essa non consiste soltanto di quella vocale (ad es. *d'Achille* per *da Achille*). Diversamente, si è apostrofata la seconda (*e 'Nea* per *e Enea*);

3) gli accenti non finali sono stati riservati alle sole forme di *essere* e *avere* (quindi *àe*, *ène*, ma *lae*, *sveglioe*, etc.);

4) lo scioglimento di tutte le abbreviazioni è stato segnalato per mezzo dell'uso di parentesi tonde. L'abbreviazione impiegata in sostituzione della nasale, quando dinanzi a labiale, è stata sempre sciolta in *m* (ad es. *ca(m)po*, *co(m)battere*): dal momento che i vari testimoni presentano un elevato tasso di oscillazione rispetto all'uso di *n* o *m* (quando non abbreviate) di fronte a labiale, è stato infatti impossibile riscontrare un preciso *usus scribendi* cui adeguarsi e, per questa ragione, si è preferito uniformare lo scioglimento di tale abbreviazione secondo l'uso moderno.
La nota tironiana 7 è stata sempre sciolta in (e).

Il monogramma sacro *ihu* (con segno abbreviativo, variante del più comune *ihs*) è stato sciolto in *Gesù* (senza parentesi), così come *χρο* è stato sciolto in *Cristo*;

5) si adotta il principio della fedele riproduzione di ciascuna lettera così come la si trova nel modello, con le seguenti eccezioni:

- l'allungamento della *i* in *j* in sede di inizio o fine di parola attestato in alcuni testimoni non è stato mantenuto;
- la distinzione tra *u* e *v*, osservata solo in alcuni casi dai copisti, è stata ripristinata secondo l'uso moderno;
- la distinzione tra *s* alta e *s* bassa non è stata rispettata (a vantaggio della sola *s* bassa);

6) si sono impiegate le forme disgiunte per le congiunzioni composte con *sì* (ad es. *sì come*, *sì che*, etc.), ma non per quelle composte con *ciò* (ad es. *cioè*, *imperciò*, *perciò*, *acciò che*, *perciò che*, *imperciò che*, etc.). Si è inoltre impiegata la forma congiunta per *perché*, *imprima* (*inprima*), *infino* (*insino*), *indietro*;

7) si è impiegata la forma disgiunta per le preposizioni articolate in cui non vi sia raddoppiamento, diversamente (e con gli articoli determinativi maschili plurali *i* e *gli*) si è invece impiegata la forma congiunta, in questo modo:

- *a lo*/*la*/*li*/*le*, ma *allo*, *alla*, *alle*, *alli*, *ai* e *agli*;
- *de lo*/*la*/*li*/*le*, ma *dello*, *della*, *delli*, *delle*, *dei*, *degli*;
- etc.

La regola si applica anche alle preposizioni articolate costruite con le preposizioni *con* e *per*, che sono state trascritte nella forma congiunta in presenza di raddoppiamento (ad es. *collo*, *cogli*, …; *pello*, *pegli*, …), ma nella forma disgiunta (e il più delle volte con caduta della consonante finale della preposizione, segnalata da puntino in alto) in assenza di raddoppiamento (ad es. *co˙ li*, *pe˙ la*, etc.);

8) la caduta dell'articolo determinativo maschile plurale *i* è stata segnalata da un apostrofo (ad es. *gli Troiani e ' Greci*);

9) i numerali sono stati trascritti a lettere, in cifre arabe o in cifre romane a seconda di come risultano di volta in volta attestati nei singoli testimoni e nel rispetto dei seguenti accorgimenti:

- le cifre romane sono state trascritte in minuscolo e tra due punti fermi (ad es. *.xxv.*);
- conformemente a una tendenza generalizzata all'interno del testimoniale, l'ordine delle migliaia e delle centinaia, quando presente, è stato indicato con le lettere M e C maiuscole in apice (ad es. *.xx*^{M}*.*, *.iiii*^{C}). Ciò anche nei casi (più rari) in cui i copisti hanno posto in apice altri numeri (ad es. *.c*^{V}*.* per cinquecento, che è stato dunque trascritto *.v*^{C}*.*);
- nelle rubriche, le cifre romane sono state trascritte in maiuscolo (e senza il punto fermo a precedere e seguire) quando indicano il numero di un capitolo (ad es.: «Come lo re Agamenon, chapitano de' Greci, ordinò .xxxv. ischiere di sua gente sotto loro chapitani per chonbattere chogli Troiani. Chapitolo LXXVI»);

10) le forme apocopate per *diede*, *piede*, *deve* e *fece* sono state trascritte rispettivamente *dié*, *pié*, *dé*, *fé*;

11) nei raddoppiamenti fonosintattici, ove necessario, si è posta la minuscola prima della maiuscola (ad es. *a lLui*);

12) le integrazioni proposte da chi scrive, poste tra parentesi quadre, riguardano principalmente le lettere iniziali dei vari capitoli, lasciate in bianco in alcuni testimoni e reintegrate in questa sede. Sempre in virtù di un principio di conservatività del testo, si è invece deciso di non intervenire nei casi in cui, per vari motivi (macchie di umidità o guasti al testimone di altra natura, scrittura illeggibile, riproduzione in digitale o in microfilm poco chiara, etc.) non si è riusciti a interpretare il contenuto di un testimone. In tutti questi casi, si è preferito inserire tre punti tra parentesi quadre. Inoltre, si è intervenuti con [sic] ogniqualvolta ci si è trovati in presenza di lezioni inusuali, errori di ripetizione e, più in generale, anomalie che il lettore avrebbe potuto attribuire a una svista di chi scrive anziché all'azione di un copista.

3.1.5 Principali caratteristiche grafiche

All'interno dei vari testimoni si riscontrano inoltre le seguenti peculiarità grafiche:

1) *c*, *ch* e *g*, *gh* per indicare le occlusive velari sorda [k] e sonora [g] (ad es. *capitolo*/*chapitolo*; *luogo*/*luogho*);

2) *ci*, *c* e *g*, *gi* dinanzi a *e* (ad es. *dice*/*dicie*; *gente*/*giente*);

3) *q* (non seguito da *u*) per *qu-* (ad es. *qi* per *qui*);

4) *sc* dinanzi ad *a* e *o* per la fricativa postalveolare sorda [ʃ] (ad es. *lascata*; *lascò*);

5) *gn*, *gni*, *ngn*, *ngni* per la nasale palatale [ɲ] (ad es. *signoria*/*signioria*/*singnoria*/*singnioria*);

6) *gli*, *gl*, *lli*, *li* per la laterale palatale [ʎ] (ad es. *battaglie*, *battagle*, *elli*, *navilio*);

7) numerosi scempiamenti (ad es. *cità*, *fruto*, *beleze*) e geminazioni (specie nei nomi propri, ad es. *Acchille*, *Appollo*);

8) raddoppiamenti espressi con altra lettera (ad es. *conmiato*, *Ector*);

9) rispetto al solo *A*, per le cui caratteristiche grafiche e linguistiche (peculiari rispetto al resto del testimoniale) si rimanda a importanti riflessioni di Giuliana Carlesso, [401] si segnala anche l'uso di *c*, *ç* e *z* per la resa delle affricate alveolari sorda [ʦ] e sonora [ʣ], *s* e *x* per la resa della fricativa alveolare sonora [z] e *y* per *i* in fine di parola.

[401] G. Carlesso, *Le* Istorie romane cit., p. 357-363.

3.2 Sondaggi sulla tradizione del *VdA*

Procederemo, a questo punto, con l'analisi degli errori-guida nel tentativo di fornire una classificazione dei testimoni su base testuale. Si partirà dai fenomeni che emergono in maniera macroscopica per poi passare a considerare quelli meno evidenti.

3.2.1 La famiglia ε

Un primo elemento che emerge dal confronto dei diversi testimoni è quello dell'esistenza di una famiglia, che chiameremo ε, a cui sembrano appartenere tutti i manoscritti meno *P* e la cui consistenza è testimoniata da una serie di errori e guasti condivisi. Facciamo qualche esempio.

TAVOLA 1

Già a partire dall'incipit del prologo, *P* è il solo testimone a non tramandare un vistoso errore che accomuna invece tutti gli altri testimoni. Di seguito la sua lezione:

P	(1*r*) [A]vegnadio che 'l nostro Chreatore sommo bene sia inn ogn(i) luogho **esensialmente** sia **inmutabile**, sì chome esso na(r)ra nela S(an)c(t)a Scrittura: «Io sono Dio e no˙ mmi muto» (…).

Forse in virtù della complessità della materia trattata, la consequenzialità logica rispettata da *P*, in cui si afferma l'immutabilità di Dio in accordo con il testo biblico (peraltro citato dall'Anonimo)[402], appare compromessa nel resto dei testimoni che, in maniera compatta, fraintendono l'attributo *immutabile* proponendo la lezione *innumerabile*:

G₁	(52*r* a) Avegnia che lo nostro Creatore sommo bene sia in ongni luogo **esensialemente** e ssia **inumerabile,** sì come esso mostra i˙ nella Santa Scrittura: «Io sono Iddio e **non mi muto**» (…).
G₂	(78*r* a) Avegnia che llo nostro Creatore sommo bene sia inn ogni luogho **esensiallemente** e ssia **innumerabile**, sì cchome esso mostra i˙ nella Santa Scrittura: «Io sono Iddio e **non mi muto**» (…).
H	(9*r* a) Avegnia dio che llo nostro Creatore sommo bene sia in ogni luogho **esenzialmente** e sia **inumerabile**, sì chome esso mostra nella Santa Scrittura: «Io sono Idio e **no˙ mi muto**» (…).
F	(2*r*) Avegnia iddio che llo nostro Criatore sommo bene et sia i(n)n ogni luogho et **spetialme(n)te** sia **i(n)numerabile,** sì chome esso na(r)ra nella Sa(n)ta Scrittura, cioè: «Io sono **et nominato** Iddio» (…).

[402] Cfr. Mal. 3:6.

N	(1 *r*) Avegnia dio che lo nostro Criatore somo bene sia in ongni luogho e **spezialmente** sia **inumirabile**, sì come eso nara nella Sancta Iscritura: «Io sono **inominato** Idio» (…).
C	(1*r* a) Avegna dio che 'l n(ost)ro Creatore so(m)mo bene sia i(n) onni luogho **essencialmente** e sia **i(n)nomerabeli**, sì cchome si ne(r)ra i˙ lla Santa Scrittura: «Io sono Idio **nomenato**» (…).

Alla base dell'errore sembra dunque risiedere un fraintendimento che, a partire da un antecedente ε, si sarebbe irradiato nei testimoni che da esso discenderebbero.[403]

Inoltre, a parziale conferma delle riflessioni effettuate da Massimo Zaggia, dall'esempio proposto si evince anche che il cosiddetto ramo β (qui rappresentato dai soli *F* e *N*, dal momento che *R* risulta acefalo e dunque privo del passo qui analizzato) sembra possedere una sua effettiva consistenza: si notino infatti nei due testimoni la banalizzazione costituita dalla lezione *spezialmente* per *essenzialmente* e il grossolano errore all'interno della citazione biblica, di fatto incomprensibile nella versione da essi trasmessa.

Un dato interessante in merito a quest'ultimo errore è costituito dal fatto che *C* (non preso in considerazione da Zaggia e, dunque, ad oggi non incluso in nessuno dei due principali rami in cui il testimoniale è stato suddiviso dalla critica) sembra trasmettere un errore assimilabile a quello trasmesso da *F* e *N*, ovvero la lezione «nomenato» per *non mi muto* all'interno della citazione biblica. Di tale errore non è però possibile escludere la natura poligenetica: non è impensabile, infatti, che una lezione come quella attestata ad esempio in *H*, ovvero «e no˙ mi muto», possa essere stata corrotta in *nominato*/*innominato* da diversi copisti anche indipendentemente l'uno dall'altro.

TAVOLA 2

Ancora un esempio a sostegno dell'ipotesi dell'esistenza di una famiglia ε da contrapporre a P. Il passo in questione, tratto sempre dal prologo, appare piuttosto denso: l'autore si cimenta infatti in una riflessione su questioni di natura filosofica di una complessità tale da generare, da parte di numerosi copisti, notevoli fraintendimenti. Il ragionamento, ricostruibile in particolare grazie alla lezione di *P* (da cui si cita), è all'incirca il seguente: nonostante gli angeli non condividano con Dio la qualità di essere «infiniti» (qui evidentemente nel senso di ubiqui), ma al contrario «sono per tal modo inn

[403] Sebbene non sia possibile escludere che la lezione *innumerabile* rappresenti un errore di archetipo corretto in *P*. Tuttavia, la frequenza con cui quest'ultimo si contrappone al resto del testimoniale induce a ritenere che, anche in questo caso, esso conservi la lezione giusta.

un luogho, sensa esso luogho occhupando, che non sono inn uno altro», essi possiedono tuttavia la proprietà di potersi muovere senza passare per alcun mezzo: «sì chome io potrei inn uno movimento essere oltra a mare cho˙ lo ’nteletto sensa andare per mare, chosì li dicti citadini spirituali di vita eterna possano essere di cielo in terra sensa passare per mezzo alchuno». Tale proprietà non appartiene tuttavia al mondo sensibile, circostanza precisata nel prosieguo del passo:

P	(1*r*) Veramente hor questo, avegna dio sia nelle sustansie **seperate et i(n)chorporale**, seghondo che dice lo filozofo Aristotile nel libro della **Fizicha,** non puote ess(er)e nelle chose chorruttibile e cchorporali, inp(er)cò che ogni p(er)sona e chosa di questo mondo, volendo passare da un termine a un altro, è mistieri che p(er) alchuno mezzo veramente passi. **Unde s’io volesse passare dal lato di Chinsicha al lato di For di Porta, di necessità sensa fallo è che passi p(er) mezzo l’Arno**.
G₁	(52*r* a/b) Or questo, avegnia dio sia nelle sustanzie **lenpretate e incorporate**, secondo che dice il filosafo Aristotile nel ibro della **filosofia**, non puote essere in delle cose corruttibile o corporali, inperciò che ogni persona e cosa di questo mondo, volendo passare da uno termine a uno altro, è mistieri che **passi** per alchuno mezzo **veramente passi. Onde se io volesse passare uno fiume da l’altro lato, di necessità sanza fallo è bisognio che passi per mezo del fiume**.
G₂	(78*r* a/b) Or questo, avegnia addio sia nelle sustanze **lenpretate e inchorporate**, sechondo che dicie il filosafo Aristotole nel libro della **filosofia**, non puote essere in delle chose chorrottibile e chorporali, inpercò che ogni persona e chosa di questo mondo, volendo passare da uno termine a uno altro, è mistieri che **passi** per alchuno mezzo **veramente passi. Onde se io volessi passare un fiume dall’altro lato, di necessità sanza fallo abisognio che passi per mezzo del fiume**.
H	(9*r* a/b) Ora questo, avegnia iddio sia i˙ nelle sustanzie **lepretate e incorporate**, sechondo che dice il filosafo Aristotile ne˙ libro della **filosofia**, non puote essere in delle chose chorotibile e chorporali, inperciò che ogni p(er)sona e chosa di questo mondo, volendo passare da uno termine a uno altro, è mistieri che passi p(er) alchuno mezo veramente passi. **Onde se io volesse passare uno fiume da l’atro lato, di necesità sanza fallo è bisognio che passi p(er) mezo del fiume**.
F	(2*r*) Sì verame(n)te questo, avegnia iddio sia nelle sustanze **i(m)petrate et i(n)corporate**, secondo che dice lo filosafo Aristotile ne˙ libro della **filosofia**, no(n) puote essere nelle chose cho(r)rutibili et chorporali, inp(er)ciò che ogni p(er)sona e chosa di questo mondo, volendo passare da uno termine a un altro, è mestieri che p(er) alchuno mezzo veramente passi. **Onde se io volesse passare uno fiume da l’altro lato, di necisità è bisognio ch’io passi p(er) lo mezzo del fiume.**
N	(1*r*) Or qesto, avengnia idio sia ne le sustanze **lenpretate e incorporate**, secondo che dice il filosofo Aristotile ne˙ libro de la **filosofia**, non puotte essere ne le cose corotibile e corporali, inp(er)ciò che ongni p(er)sona e cossa di qesto mondo, volendo pasare da uno termmine a un altro, è mestiere che p(er) alquno mezo passi. **Onde s’io volessi passare uno fiume da l’altro lato, di necesità sanza falo è bisognio ch’io passi p(er) lo mezo del fiume.**

C	(1*r* a/b) E questo sia che Dio sia substantia, pensai che sechondo che dice lo philosafo Arestoteli i(n) lo libro della **filosoph[…]**, no(n) può essere elli chossì chorruttibeli, p(er)ò che o(gn)i p(er)sona e chosa di questo mo(n)do, vole(n)do passare da uno termine a uno altro, è mistieri che p(er) alchuno mezo si passi. **Onde se io volesse passare uno fiume da l'una parte a l'autra, di necessità è mistieri che io passi p(er) mezo dello fiume.**

Il passo in questione contiene diversi elementi degni di nota. Innanzitutto, infatti, vengono citati Aristotele e le sue teorie sul movimento. Ma se il solo *P* legge correttamente «libro della *Fizicha*», in cui Aristotele tratta effettivamente del movimento, tutti gli altri testimoni fanno riferimento a un generico *libro della filosofia*. Anche in questo caso, pertanto, all'origine di questa banalizzazione sembra risiedere un fraintendimento prodottosi in ε e trasmesso per il suo tramite ai testimoni che da esso discendono.

Sempre da ricondurre a ε, inoltre, sarà anche il fraintendimento degli attributi *separate e incorporali* in «lenpetrate»[404] e «incorporate».[405]

Ma c'è di più. Si è già avuto modo di osservare, quando si è parlato della lingua del testimone, che in *P* si leggono riferimenti precisi a toponimi propri della città di Pisa (i due quartieri Chinzica e Foriporta, disposti su due sponde opposte dell'Arno, anch'esso citato) assenti invece nel resto del testimoniale, in cui l'*exemplum* del raggiungimento della sponda opposta per mezzo dell'attraversamento di un generico fiume si sottrae a qualunque tentativo di localizzazione geografica. Su questo aspetto, ovvero la presenza in *P* di lezioni concorrenti rispetto al resto del testimoniale, si tornerà nel prosieguo del ragionamento.

TAVOLA 3

Un altro esempio che depone a favore dell'esistenza della famiglia ε è tratto ancora dal prologo, in cui l'autore afferma di non prendere spunto, per la stesura della sua opera, da Omero, Ovidio e Virgilio (considerati, secondo una tradizione ormai consolidata, come autori non attendibili), ma di rifarsi invece alle versioni di Darete Frigio e Ditti Greco. Per il contenuto della lezione corretta dovremo rivolgerci, ancora una volta, a *P*, che legge come segue:

[404] Tranne *F*, che legge «i(m)petrate», comunque inaccettabile e verosimilmente da imputare a un maldestro tentativo di emendare la lezione *lenpetrate*.
[405] Si segnala, tuttavia, che la lezione in questione risulta illeggibile in *C*.

P	(1*v*) (…) pensai di chonpigliare la pura veritade p(er)ché lla città grande anticha di Troia fue distrutta e disfatta da' Greci e le grande batagle, lassando di schrivere le favole delli antichi poeti, ché fructo nullo sarebbe ciò chontare d'ogni loro mendasio, d'Omero, Ovidio ed esiandio Virgilio, ma **siguitare Dares Frigio e Dite Greco**.

Il passo risulta invece corrotto negli altri testimoni, latori delle lezioni seguenti (si riporta anche la lezione di *R*, che trasmette questa parte del prologo):

G₁	(52*v* a) (…) pensai di compigliare la pura verità che lla città grande di Troia anticha fosse distrutta e disfatta dai Greci e lle grande battaglie, lasciando di scrivere quelle favole delli antichi poeti, **ché frutto nullo frutto** sarebbe ciòe a contare d'ogni loro mendacie, cioè d'Omero, Ovidio e Vergilio, ma **singulare da frigio detto greco**.
G₂	(78*v* a/b) (…) pensai di chonpigliare la pura verità che lla città grande di Troia anticha fusse distrutta e disfatta dai Greci e lle grandi battaglie, lascando di scrivere quelle favole delli antichi poeti, **ché frutto nullo frutto** sarebbe ciòe a chontare d'ogni loro mendace, cioè d'Omero, Ovidio o Vergilio, ma **singhulare da fricho detto grecho**.
H	(9*v* a) (…) pensai di compigliare la pura verità che lla città grande di Troia anticha fusse distrutta e disfatta dai Greci e lle grande bataglie, lasciando di scrivere quelle favole delli antichi poeti, **ché frutto nullo frutto** sarebe ciò a chontare d'ogni loro mendacio, cioè d'Omero, Ovidio e Vergilio, ma **singhulare da frigio ditto grecho**.
F	(2*v*) (…) pensai di co(m)pilare la pura verità della città grande di Troia anticha fosse distrutta e disfatta da' Greci e lle grandi batagle, lasciando di scrivere le favole degli antichi poeti, ché frutto nullo sarebe ciòe a co(n)tare d'ogno loro mendazio, cioè de Omerio e Ovidio et Vergilio, **ma singularme(n)te di Darete Frigio detto Grecho**.
N	(1*v*) (…) pensai di conpigliare la pura verità de la grande cità di Troiia anticha fose disfata e disfata da' Greci e le gran bataglie, lasciando di scrivere le favole degli antichi profeti, ché fruto nulo farebe ciò a contare d'ongni loro mendazione, cioè di Omerio e Ovidio e Vergilio, ma **siqulare di Daret Frigio detto Grecho**.
R	(1*r*) (…) pensai di chonpilare la pura verità della città ghrande di Troia anticha chome fosse distrutta e disfatta da' Ghreci e lle gran battaglie, lascando di schrivere le favole degli antichi poeti e che frutto nullo sarebbe a chontare d'ongni loro mendazio, coè de Omerio ed Ovidio e Vergilio, ma **singhularmente di Dares Frigio detto Greco.**
C	(1*v* a) (…) io tale mi pe(n)sai di pre(n)derne lo frutto di vertade de la gra(n)de città di Troya anticha p(er) bene ch'ella fusse hedifichata p(er) de mano de' Greci e le grande battagle, lassando di scrivere fauli delli antichi poeti, **ché nullo scritto lo saprebbe cho(n)tare** di o(gn)i loro me(n)daccie, di Homero (e) Ovidio (e) Virgilio, ma **in singolare da frigio ditto grecho**.

A conferma di un legame di parentela tra tutti i testimoni meno *P* dovuto alla loro comune discendenza da un antecedente ε, notiamo che, in questo caso, essi leggono tutti *detto* al posto di *Ditti* e trasformano l'attributo *Greco* in una sorta di soprannome di Darete Frigio.

Inoltre, il passo in questione ci consente di saggiare la consistenza del ramo α individuato da Zaggia, che appare provata da due ulteriori errori comuni a G_1, G_2 e *H*, e cioè l'assenza della lezione *Darete* (condivisa anche da *C*) e la ripetizione della parola *frutto*.

TAVOLA 4

Ancora un esempio che ci permette di contrapporre la lezione di *P*, globalmente più corretta, a quella del resto del testimoniale. L'esempio in questione è costituito dalla sezione genealogica (contenuta al cap. 4 del volgarizzamento), che risulta particolarmente preziosa ai nostri occhi poiché contenente numerosi nomi propri di persona che si prestano facilmente a fraintendimenti.

Per questa ragione, si è deciso di inserire qui una tavola che, per ogni testimone (compreso *Al*, finora escluso dall'indagine perché privo di prologo), riproduca fedelmente i nomi contenuti all'interno della sezione genealogica.

P	***G1***	***G2***	***H***	***F***	***N***	***R***	***C***	***Al***
Nebrot	Neroch	Neroch	Neroch	Nerone	Nero	Nerone	Neron	Ercholi
Gies	Greo	Grecho	Greo	Greo	Greo	Greo	Greo	Grecho
Celus	Celus	Celus	Celus	Colus	Celeus	Cholus	Celus	Cillus
Iupiter	Saturno	Saturno	Saturno	Saturno	Saturno	Saturno	Saturno	Saturno
Saturno	Inpitus	Inpitus	Inpitus	Inpitus	Enpitus	Iupitus	Inpitus	Sinpitus
Danao	Dano	Dano	Danao	Dano	Dano	Dano	Dano	Davo
Dardanao	Dardano	Dardano	Dardano	Dardano	Dardano	Dardano	Dardano	Dardano
Eritano	Eritano	Eritano	Eritano	Eritano	//	Ritano	Heritano	Deretano
Trous	Trous	Trous	Trous	Truopo	Truopo/ Trous	Troupo	Trous	Troius
Ilus	Ilus	Illus	Ilus	Ilus	Ilus	//	Illus	Elion
Ghanimedes	Ganimedes	Ganimedes	Ganimedes	Ganimidas	Gianimidas	Ghanimedas	Monimedes	Ghanimedes
Laumedon	Laumedon	Laumedon	Laumedon	Lamedon	Lamedone	Lamedon	Laumedon	Laumedon

In merito alla TAVOLA 4, si propongono in ordine sparso le seguenti riflessioni:

1) *P* è il solo testimone a trasmettere, correttamente, il nome del capostipite della genìa greco-troiana (seppur deformato in *Nebrot*). In tutti gli altri casi, il nome di Nembrot è oggetto di numerosi fraintendimenti: il ramo α si dimostra compatto nel trasmettere la lezione *Neroch*; quanto al ramo β, *F* e *R* tramandano l'aberrante lezione *Nerone*, ulteriormente corrotta dal copista di *N* in «Nero». Solidale a β è poi la lezione di *C*, che trasmette la lezione *Neron*. Infine, andrà considerata come l'esito di un vistoso fraintendimento la lezione attestata in *Al*, in cui si legge quanto segue: «Sechondo ch'io truovo p(er) ischrittura e storie antiche, ne Ercholi edifichò la città di Banbilonia (...)»[406]. Il «ne» che precede «Ercoli» (cui è oggettivamente difficile attribuire una funzione logica precisa nell'economia della frase) lascia supporre che, in questo caso, il copista abbia fatto del suo meglio per correggere una forma già corrotta (verosimilmente prossima a quelle trasmesse da α e β) e da lui ritenuta, a ragione, inammissibile (si noti, peraltro, che «ne» e «Ercoli» risultano, in *Al*, visibilmente separati per mezzo dell'impiego di una barra obliqua, come se il copista avesse voluto sottolineare con decisione la divisione tra le due parole);

2) situazione simile si verifica per il nome di Giove, trasmesso correttamente dal solo *P* («Iupiter») e corrotto dagli altri testimoni che, con leggere oscillazioni, leggono «Inpitus» (ad eccezione, ancora una volta, di *Al*, che legge invece «Sinpitus»), lezione da ricondurre evidentemente a ε. Andrà poi sottolineata la presenza di un errore attestato in *P* ma non nel resto del testimoniale: se il copista di *P* trascrive correttamente il nome di Giove, infatti, egli inverte però la sua posizione nell'ordine dei sovrani succedutisi al potere con quella di Saturno. In questo modo, nella linea di successione tracciata dal copista di *P*, Giove di fatto precede Saturno;

3) interessante elemento congiuntivo è poi la deformazione di Troo in *Truopo*, che accomuna i tre testimoni del gruppo β;

4) per quanto riguarda la lezione di *Al*, si rileva come essa si presenti, in generale, particolarmente corrotta in questo passo per via della deformazione di quasi tutti i nomi menzionati (*Cillus* per *Celus*, *Davo* per *Danao*, *Deretano* per *Erittonio*, *Elion* per *Ilio*, etc);

[406] f. 4*r* b.

5) Si sottolinea, infine, la presenza di due lacune in *R* e *N*: l'andamento fortemente ripetitivo del passo, in cui si ripete che «a *x* succedette *y*, suo figlio», deve aver favorito in questi due testimoni l'insorgenza di due *sauts du même au même* in due diversi punti. In questo modo, in *R* il copista passa da Troo a Ganimede saltando Ilo, mentre il copista di *N* passa direttamente da Dardano a Troo.

TAVOLA 5

Dallo spoglio sin qui effettuato è emerso come la maggioranza dei testimoni si contrapponga a *P* per mezzo di una serie di errori e banalizzazioni che non trovano posto all'interno del testimone parmense, ma anche come quest'ultimo trasmetta talvolta delle lezioni singolari potenzialmente concorrenti con quelle trasmesse dal resto del testimoniale (come nel caso dei riferimenti geografici alla città di Pisa, per cui cfr. TAVOLA 2). Anche laddove la lezione di ε non sembra essere erronea, infatti, può capitare che essa risulti talvolta sostanzialmente diversa da quella *P*.

Un esempio emblematico è contenuto all'interno della sezione amazzonica e, più precisamente, al cap. 2, in cui si narra delle sorti dei figli delle Amazzoni. La lezione trasmessa da *P* ricalca in maniera molto fedele quella contenuta nell'*HaC* (che, lo ricordiamo, costituisce il modello per i capp. 1 e 2 del *VdA*), secondo cui le donne guerriere avrebbero ucciso i figli maschi e tenuto in vita soltanto le femmine. Si legge infatti in *P*:

P	(3*r*) E quand'erano preg(n)e, si stavano in pace i(n)fin ch'aveano parturito, e **sse avenisse ch'avesse(n)o figliuoli maschi, si gl'uccideano**, e sse fusse femina, si lla notrichava(n)o e faceanole incendere chon ferro chaldo la diritta mamella acciò che pedimento no˙ lli desse quando fusse grande nele bataglie al trare choll'archo la saecta (e) p(er) questa chagione fue la loro terra appellata Amazonia.

Diversamente, il resto del testimoniale si presenta compatto nel tramandare una versione meno cruenta della storia. Prendiamo ad esempio il ramo α:

G1	(54*r* b-54*v* a) Alquante, quando erano pregnie, **si stavano in pace infino ch'avenno partorito, e sse avessono ch'avessono figliuolo maschio, si llo davano a ccoloro coi quali avenno auto che fare**, ma sse fusse femmina si lla notricavano e facevola inciendere co˙ ferro chaldo dalla **detta** mamella, che acciò che inpedimento no˙ lli fosse quando fosse grandre nella battaglia **e** allarcare l'arco gitando le saette, e per questa cagione **fue la loro terra fue** appelata Amansonia.

G₂	(80*v* a/b) Alquante, quando erano pregnie, si stavano in pace infino ch'aveano partorito, **e sse avessono figluolo maschio, si llo davano a ccholoro choi quali aveano auto che ffare**, ma sse fusse femmina, si lla notrichavano e facevolla incendella chon ferro chaldo cholla **detta** mammella che accò che inpedimento no˙ lli fusse quando fusse grande nella battaglia **ed** allargare l'archo gittando le saette e per questa chagione **fue la loro terra fue** appellata Amansonia.
H	(11*v* a/b) Alquante, quando erano pregnie, si stavano in pace infino ch'aveano partorito, **e se aveseno ch'avessono figliuolo maschio si lo davano a choloro cho' quali aveano auto a ffare**, ma se fusse femina, si lla notrichavano e facievola inciendere chon ferro chaldo dalla **detta** mamella acciò che inpedimento no˙ lli fusse quando fusse grande nella battaglia **e** allrcare l'arco gitando le saette e p(er) questa chagione **fue la loro terra fue** apellata Amansonia.

La consistenza del ramo α è in questo caso garantita dall'errore, di natura difficilmente poligenetica, costituito dalla sostituzione dell'aggettivo *diritta*, riferito alla mammella destra, con *detta*. Ugualmente, appare stonato l'uso della congiunzione coordinante *e(d)* prima del verbo *allargare*, laddove ci si sarebbe aspettati, più correttamente, la preposizione *per* a introdurre una finale (come attestato correttamente all'interno del ramo β) o, anche, la preposizione *a(d)* (attestata in *Al* e in *P*). Infine, si noti l'errore di ripetizione della forma verbale *fue* all'interno della frase «fue la loro terra fue apellata Amansonia». Significativo è poi l'errore di anticipazione, attestato in G_1 e *H* ma non in G_2, relativo alla forma verbale *avesseno* per *avvenisse* (così G_1: «sse avessono ch'avessono»).

Globalmente più corretti appaiono invece il ramo β e *Al* che, con minime differenze, trasmettono una lezione più pulita:

F	(4*v*) Alquante, quando erano pregnie, si stavano i(n) pacie i(n)fino ch'aveano partorito, **et se avenisse ch'avessono figliuoli maschi, si llo davano a coloro chogli quali aveano avuto a ffare**, ma se fosse femina si lla nutrichavano e facevala i(n)cendere chol fe®ro chaldo la diritta mamella acciò che i(m)pedime(n)to no lle fosse quando fosse grande nelle bataglie p(er) alarghare l'archo gittando le saette, et p(er) questa chagione fue la loro te®ra apelata Amansonia.
N	(3*v*-4*r*) Alqantte, qando erano prengnie, si stavano in pace ifino c'aveano partorito, **e se avenise che avesino figliuolo maschio, si llo mandavano a coloro co˙ li qali aveano autto a fare**, ma se fose femina, si la notricavano e si la facevano incendere col fero caldo la dirita mamella acciò che inpedimento no˙ le fose qando fose nelle bataglie p(er) alarghare l'archo gitando le saete, e qesta cagione fue la loro tera apelata Amansone.

R	(5*r*) Alquante, quando erano prengnie, sì si istavano in pace infino che avevano partorito, **e se avenissono che avessono figliuoli maschi, si gli davono a choloro chogli quali avevano auto a fare**, ma se fosse femmina, si lla nutrichavano e facevalla incendere chol ferro chaldo la diritta manmella, accò che 'npedimento non le fosse quando fosse grande nelle battaglie per allarghare l'archo per gittare le saette, e per questa chagone fue apellata la loro terra Amansonia.
Al	(2*r* b-2*v* a) E q(u)ando erano pregne, si stavano in pacie p(er) insino ch'aveano partorito, **e se avenisse che avessino figluolo maschio, si gli rendeano a choloro cho' quali elleno aveano avuto a ffare**, ma sse fusse femina, sì lla nutrichavano e facievalle inciendere chon ferro chaldo dalla diritta mammella acciò che inpedimento nolle fosse quando fosse grande nella battagla ad archare l'archo gittando le saette, e per questa chagione fue la loro terra appellata Amansonia.

Singolare è poi il comportamento di *C* che, seppur in linea con il resto della tradizione (meno *P*) nel tramandare la versione secondo cui i figli maschi venivano allontanati dalle donne e non uccisi, appare però distante dal resto dei testimoni per alcune precise scelte lessicali (che si manifestano, ad esempio, nell'uso di *gravide* per *pregne, cuocere* per *incendere*, *puppola* per *mammella*, etc.):

C	(3*v* b) E quando erano gravide, si stavano i(n) pace i(n)fine che aviano partorito. E poi che figlavano, **si p(er) ave(n)tura facevano figliuolo maschio, ellino lo ma(n)davano a cholui lo quale avea auto a ffare cho(n) lei**, et se faceva fegluola fe(m)mina, ella la notria e facevanoli chuocere la puppola deritta inperò che quando ella fusse grande no(n) li desse i(m)paccio allo stendere dall'archo p(er) gettare li saetti quando fusseno a la battagla, et p(er) questa acchagio(n)e la loro te®ra fue appellata Ma(n)sonia.

TAVOLA 6

Ancora un esempio dello scarto esistente tra la lezione di *P* e quella di ε in una condizione di potenziale adiaforia. Siamo al cap. 1, in cui si racconta dell'organizzazione dell'esercito da parte del re Vezzone in vista dell'attacco al re di Scizia. Così la lezione di *P*:

P	(2*r*) Et facto lo raunamento innumerabile di re e dughi e principi, cho(n)n infinata quantità di chavaglieri e pedoni, chon chorier ferranti e leofanti cholle chastella adosso, si mosse lo dicto re chon questa grandissima sue hoste sopra lo re di Siccia.

Diversa appare, invece, la lezione del resto dei testimoni, all'interno dei quali si leggono informazioni più specifiche circa la consistenza della cavalleria del re Vezzone,

composta da centocinquantamila unità (fanno però eccezione *H*, che legge centocinquanta, e *C*, che legge sessantamila):

G₁	(53*r* b) E fatto lo raunamento inumerabile di re, duchi e principi, li quali erano sotto la sua signioria, con ifinita quantità **di che**, **li quali furono più di centocinquanta migliaia di uomini a cchavallo**, con pedoni infiniti, con carri ferati e leofanti e con castella adosso, si mosse lo detto re con questa grandissima oste sopra lo re di Sicia.
G₂	(79*r* b) E fatto raghunamento innumerabile di re, duchi e principi, li quali erano sotto la sua signioria, chon infinita quantita **di che**, **li quali furono più di cientocinquanta migliaia d'uomini a cchavallo**, chon pedoni infiniti, chon charri ferrati e leofanti e chon chastella adosso, si mosse lo detto re chon questa grandissima oste sopra lo re di Sicca.
H	(10*r* b) E fatto lo raunamento inumerabile di re, duchi e principi, li quali erano sotto la sua signioria, chon ifinita quantità di chavalieri, **li quali furono più di cientocinquanta d'uomini a chavallo**, con pedoni infiniti, con charri ferati e leonfanti e chon chastella adosso, mosse lo detto re chon questa grandissima oste sopra lo re di Sicia.
F	(3*r*-3*v*) Et fatto lo rauname(n)to i(n)numerabile di re e duchi e principi, li quali erano sotto la sua signioria, cho˙ i(n)finita quantità di chavalieri, **li quali furono più di cientocinquanta migliaia d'uomini a chavallo**, e pedoni i(n)finiti, cho˙ molti cha®ri fe®rati e leofanti chon chastella adosso, si mosse lo detto re et andonne i(n) Sicia co(n) tutta sua giente.
N	(2*v*) E fato loro raunamento inumirabile di re e duchi e principi, li qali erano soto la sua signioria, con ifinita qantità di cavalieri, **li qali furono più .cl. d'uomini a piè e a cavalo**, e molti carri farati e leonfanti con castela adoso, si mosse lo detto re e andò in Sicia.
R	(2*v*) E fatto lo raunamento innumerabile di re e duchi e principi, marchesi e chonti, liquali erano sotto suo singnoria, e infinita quantità di chavalieri, **li quali furono piu di .cl. migliaia a chavallo e a piè**, assai quantità di charri ferrati e leofanti chon chastella adosso, e sì si mosse lo detto re e andonne in Siccia chon tutta questa gente.
Al	(1*r* b-1*v* a) E fatto ch'ebbe lo raghunamento inumerabile di re e di chonti e duchi e principi e baroni, li quali erano la sua signoria, chon infinita quantità di chavalieri, **li quali furono più di cientocinquanta migliaia d'uomi a chavallo**, chon pedoni infiniti, chon charra ferrate e chon liofanti chon chastella di legname addosso, si mise questo re chon questa grandissima oste sopra lo re di Sizia.
C	(2*r* b) Et p(er)ciò, fatto lo choma(n)dame(n)to, innomerabeli re, dugi e p(ri)ncipi, li q(ua)li erano sotto la sua signoria, cho(n) una i(n)fenita quantità di cha(valie)ri, **li quali fu(n)no più di .lx. migliaia di h(u)o(min)i a cchavallo** (e) i(n)feniti pedoni, cho(n) cha®ri fe®rati e leonfanti cho(n) chastella di legname adosso, lo re avendo i(n) co(n)cio l'armata chome dovea ess(ere), si partì e andosene i(n) Siccia.

Si noti, all'interno di questo passaggio, l'errore «di che» per «di cavalieri» condiviso da *G₁* e *G₂* (evidentemente legato al maldestro scioglimento di un'abbreviazione per *cavalieri*).

Come già per il caso delle sorti dei figli maschi delle donne guerriere, anche in questo caso la lezione di *P* si presenta come più affine a quella dell'*HaC*, fonte per questo passo,

in cui effettivamente l'autore tace qualunque riferimento alla consistenza dell'esercito del re egiziano.[407] Si dovrà dunque tenere in seria considerazione l'ipotesi secondo cui il riferimento alla consistenza della cavalleria egizia sia da ricondurre a ε.

TAVOLA 7

Un caso analogo a quello appena illustrato è poi quello contenuto in un altro passo in cui, sempre al cap. 1, si racconta della reazione del re di Scizia all'attacco del re Vezzone. Di seguito la lezione trasmessa da *P*, diversa da quella del resto del testimoniale ma più affine, ancora una volta, a quella dell'*HaC*:

P	(2*r*) Unde, essendo presso alle mane p(er) chonbate®e, lo re di Siccia, chonsiderando che non è questa gente chome lo suo aversario e cched è uzansa di pocha gente sghomentare di molta, volendo li suoi baroni e chavaglieri e chonestabili a piè e a chavallo chonfortare e cche di tanta enumerabile hoste paura (e) temensia alchuna avesseno, montato i(n)n alto disse queste parole chon grande aldasia e vighore.

Diversamente, all'interno degli altri testimoni, si fa in questo punto riferimento alla consistenza della cavalleria scita, numericamente inferiore a quella rivale in quanto composta da quarantamila cavalieri:

G1	(53*r* b) Onde, essendo presso alle mani p(er) conbattere, lo re di Sicia, considerando che non aveva tanta giente come il suo aversario, ched è usanza di pocha giente di sgomentare della molta giente, **inperò ch'elli avea forse da quarantamila di chavalieri**, volendo li suoi cavalieri e baroni e conestaboli a ppiè e a cavallo confortare e che di tanta inumerabile oste paura e temenzia **none avesse, non montò** in altro e disse queste parole con grande aldacia e vigore.
G2	(79*v* a) Onde, sendo pressoché alle mani per chonbattere, lo re di Sicca, chonsiderando che nonn aveva tanta gente chome il re aversario, ched è usanza di pocha gente di sghomentare della pocha gente, **inperò ch'elli aveva forse da quarantamila di chavalieri**, volendo li suoi chavalieri e baroni e chonestaboli a ppiè e a chavallo chonfortare e cche di tanta innumerabile oste paura e temenza **nonne avesse, non montò** inn alto e disse queste parole chon grande aldacia e vigore.
H	(10*v* a) Onde, esendo presso alle mane p(er) chonb[…], lo re di Sicia, chonsiderando ch[…] tanta giente chome il […], ched è usanza di pocha […] homentare della molta […] **però ch'elli aveva forse da quarantamila chavalieri**, volendo li suoi chavalieri e baroni e chonestaboli a piè e a chavallo chonfortare e che di tanta inumerabile oste paura e temenzia nonne aveseno, montò in alto e disse queste parole cho˙ grande aldacia e vighore.

[407] Cfr. *L'Histoire ancienne* cit., ed. Visser-van Terwisga, vol. I, pp. 77-78.

F	(3*v*) Onde, sendo presso a le mani p(er) co(m)battere, lo re di Sicia, co(n)siderando che non avea tanta giente qua(n)to lo suo aversario, inp(er)ciò che è usanza della pocha giente sgomentare della molta, **i(m)percio ch'egli avea da quaranta migliaia di chavalieri** et volendo gli suoi baroni e chavalieri e chonestaboli a piede e a cavalo co(n)fortare e che di tanta i(n)numerabile hoste paura né temenza no˙ avessono, montò i(n)n alto e disse queste parole co(n) grande aldacia e vigore.
N	(2*v*) Onde, esendo pressoché a le mani p(er) conbatere, lo re di Sigia, considerando che non avea tanta gente qanto lo suo aversario, che è usanza di pocha gente di sghomentare dela molta gente, **inp(er)rò ch'egli avea forse da .xl. milia chavalieri** e volendo li suoi cavalieri e baronni e cconestaboli a piede e a cavallo confortare e di tanta inumirabile oste paura né temenza none avesino, montò in alto e dise qeste parole con grande aldace e vivore.
R	(2*v*-3*r*) Onde, sendo presso alle mani per chonbattere, lo re di Sicca, chonsiderando che tanta gente none aveva quanto lo suo aversario, inpercò che è usanza della pocha gente isghomentarsi della molta, **inpercò ch'egli aveva da quaranta migliaia di chavalieri** e volendo gli suoi baroni e chavalieri e chonestaboli a piede e a chavallo chonfortarlli e che di tanta innumerabile oste paura né temenza none avessono, montò inn alto e disse queste parole chon grande aldacia e vighore.
Al	(1*v* a) Essendo presso alle mani p(er) chonbattere, lo re di Sizia, chonsiderando che non avea tanta giente chome il suo aversario, ch'è usanza di pocha giente isghomentare della molta, **p(erò) ch'egli avea circha di quaranta migliaia di chavalieri** tra baroni e chonestaboli a piede ed a chavallo e volendo chonfortare di tanto numerabile oste non dovessino avere paura o ttemenza, si montò inn alto e disse queste parole chon grande aldacia e vighore.

Si noti, innanzitutto, la presenza dell'errore congiuntivo, attestato in G_1 e G_2, costituito dalla forma verbale *avesse* seguita da *non* al posto di *avesseno*.

Caso a parte è costituito, ancora una volta, dal codice palermitano, in cui il riferimento numerico alla grandezza dell'esercito scita è sostituito dall'espressione generica «i(m)perciò ch'ellino no(n) erano tanti». Più in generale, la prosa di *C* si presta in questo caso a una complessiva rimodulazione del testo che va nella direzione di una massiccia revisione lessicale e dell'inserimento di particolari tesi a rendere più esaustiva la narrazione:

C	(2*v* a) Unde essendo appresso a li mane p(er) volere cho(m)battere, lo re di Siccia, cho(n)sidirando che no(n) avea ta(n)ta gente qua(n)to lo suo aversario, ch(e) usansa è di pocho ge(n)te qua(n)do vedeno l'assai di scho(n)fortarsi, **i(m)perciò ch'ellino no(n) erano tanti**, volendo lo re di Siccia cho(n)fortare li suoi genti dove erano baroni, ch(avalie)ri (e) chonistabeli a ppiedi (e) a cchavallo che di ta(n)ta innomerabili hoste no(n) dovesseno temere, lo ditto re **mo(n)tò i(n) una pa(r)te la q(ua)li era ta(n)to alto che quasi o(gn)i homo lo potea vedere e i(n)tendere** e i(n)chomi(n)ciò a dire questi parole cho(n) gra(n)de audacia e vigoria, e disse.

Tale tendenza di *C* si manifesta, come si vedrà meglio anche nel seguito della riflessione, lungo tutta la narrazione, elemento che suggerisce di considerare *C* come latore di una versione profondamente rimaneggiata del volgarizzamento.

TAVOLA 8

Un ultimo esempio della distanza che separa la lezione di *P* da quella del resto del testimoniale. Conclusi i discorsi dei due sovrani ai rispettivi eserciti, il racconto prosegue con l'organizzazione delle truppe:

P	(2*v*) Et finito ch'ebbe lo suo parlare lo dicto re di Siccia, e 'l simigliante lo ditto re Vessone la sua gente chonfortata (e) essortata alla bactaglia, l'una gente e ll'altra fue aparechiata p(er) chonbatere.

Negli altri testimoni, invece, si legge che i due eserciti di Scizia e d'Egitto vengono organizzati rispettivamente in sei e dodici schiere (dato non attestato all'interno dell'*HaC*):

G1	(53*v* b) E finito ch'ebbe lo suo parlare, lo detto re di Sicia incontanente ebbe fatte **sei schiere** della sua giente, e llo re Vessone simigliantemente ebbe confortata e schierata la sua giente e fece **dodici schiere**: alla battaglia l'una parte e l'altra fue aparechiata per conbattere.
G2	(79*v* b) E finite ch'ebbe le sue parole, lo detto re di Sicca inchontanente ebbe fatte **sei schiere** della sua gente. Allora Vessone simigliantemente ebbe chonfortata e schierata la sua gente e fece **dodici schiere**: alla battaglia l'una parte e ll'altra fue aparecchiata per chonbattere.
H	(10*v* b) E finito ch'ebe lo suo parlare, lo detto re di Sicia incontanente ebbe fatte **sei schiere** della sua giente, e llo re Vessone simigliantemente ebe chonfortata e schierata la sua giente e fé **dodici schiere**: alla battaglia l'una parte e l'atra fue aparechiata p(er) chonbatere.
F	(3*v*) Et finito ch'ebbe lo suo detto, lo detto re di Sicia i(n)contane(n)te ebe fatte **sei schiere** della sua giente, e llo re Vezzone simiglianteme(n)te ebe co(n)fortata e schierata sua giente e fecie **dodici schiere**, sì che alla bataglia l'una parte e l'altra fue aparechiata p(er) co(m)battere.
N	(3*r*) Finito ch'ebe suo parlamento, lo deto re di Sicia incontanete ebe fate **sei ischiere** de la sua gente, e lo re Vezone simigliantemente ebe confortata e schierata la sua gente, e fece **dodici ischiere**: alla bataglia l'una parte e l'altra fue aparechiatto p(er) conbatere.
R	E finito ch'ebbe lo suo detto, lo re di Siccia inchontanente ebbe fatto **sei ischiere** della sua gente, e llo re Vezzone simigliantemente ebbe chonfortato e schierato sua gente e fece **dodici ischiere**, sì che alla battaglia l'una parte e ll'altra fue aparecchiata per chonbattere.
C	(2*v* b-3*r* a) Fenito ch'ebbe lo suo parlare, lo re di Siccia i(n)cho(n)tine(n)te ordinò la sua ge(n)te e fene .vi. **schiere**, e lo re Veçone d'Egipto fé le suoi schiere e somigliantemente cho(n)fortò la sua ge(n)te e fé .xii. **schiere**, sì cche l'una pa(r)te e l'altra fu(n)no apparecchiate de la bactagla p(er) cho(m)battere.

Al	(1*v* b) E finito ch'egl'ebbe suvo parlamento, lo detto re di Sizia inchontanente ebbe fatte **sei schiere** della sua gente, e llo re Vezone similemente ebe chonfortato i suoi e fecie **dodici schiere**, sì che alla battagla l'una parte e l'altra fu aparechiata p(er) chonbattere.

3.2.1.1 Primo bilancio

L'analisi sin qui condotta ha posto in evidenza diversi aspetti degni di nota:

1) le TAVOLE 1-4 rendono esplicito il dato dell'esistenza di una famiglia ε alla quale apparterrebbero tutti i testimoni eccetto *P*, accomunati da una serie di errori congiuntivi non attestati all'interno del testimone parmense;

2) le TAVOLE 5-8, relative a passi tratti dai primi due capitoli del volgarizzamento, illustrano invece casi di varianti adiafore che contrappongono *P* al resto del testimoniale. Da quanto è emerso nel corso del ragionamento, nonostante la lezione trasmessa dalla maggioranza dei testimoni in questi punti sia sempre potenzialmente ammissibile, è però la lezione di *P* ad essere sistematicamente più prossima a quella dell'*HaC* (fonte, lo ricordiamo, per i capp. 1 e 2 del *VdA*). Per questo motivo, si dovrà tenere in seria considerazione l'ipotesi che le varianti trasmesse dal resto dei testimoni (per lo più dettagli precisi e circostanziati relativi alla consistenza dell'esercito egiziano e di quello scita, ma anche il riferimento all'allontanamento dei figli maschi da parte delle donne guerriere) siano il frutto di modifiche introdotte da ε sul testo di partenza.

3) la suddivisione di parte del testimoniale in due rami α (*G*$_1$, *G*$_2$, *H*) e β (*F*, *N*, *R*) ipotizzata da Massimo Zaggia appare, almeno per ora, fondata. All'interno di α si ravvisa poi una maggiore sintonia tra i due testimoni gaddiani (elemento che si avrà modo di approfondire nel corso delle riflessioni che seguiranno);

4) *C*, fino ad ora non considerato negli studi precedenti, sembra proporre una lezione sottoposta a importante revisione. Tuttavia, emergono degli indizi che ci consentono di avanzare l'ipotesi di un suo legame con β (cfr. in particolare la TAVOLA 1).

3.2.2 Sondaggi sulla morfologia del ramo α

Il tema dello scarto esistente tra la lezione di *P* e quello della famiglia ε tornerà a riproporsi nelle pagine a seguire nel corso dello spoglio di altri *loci*. Si passerà ora, invece, a concentrare l'attenzione sull'articolazione interna della famiglia ε, a partire dai due rami α e β individuati dalla critica. Cominciamo dunque dal ramo α.

TAVOLA 9

Sin dal prologo, il dato dell'esistenza di un rapporto di parentela tra G_1, G_2 e *H* emerge con una certa evidenza.

Facciamo un esempio. L'Anonimo, nel condannare l'ozio, dichiara l'importanza dell'operosità e afferma quanto segue (si cita dai due testimoni del ramo β che trasmettono il passo secondo la lezione apparentemente più corretta):

F	(2*r*) (…) sì chome dice lo patriarcha santissimo, **cioè Giobbo,** dice che l'uciello nascie p(er) volare et l'uomo p(er) afatichare e lavorare. Cioe vuol dire che chome nullo altro animale vola se no˙ è l'uciello, chosì nullo altro nascie ch(e) p(er) faticha meriti se no˙ è l'uomo e lla femina.
N	(1*r*) (…) sì come dice lo patriarca santisimo, cioè **messere santo Ciobo**, nel qui tenpo non era simile in tuto il mondo, e dice che l'ucelo nascie per volare e l'uomo per afaticare e lavorare. Cioe vol dire che come nulo altro animale vola se non è l'ucelo, chosì nulo altro nascie altro che p(er) fatica meritoria se non è l'uomo e la femina.

Nonostante l'assenza in *F* del riferimento a Giobbe come al più grande del suo tempo (oltre che dell'appellativo di *messere santo*), la lezione dei due testimoni appare *grosso modo* coincidente. Assai prossima ad essa è poi la lezione di *P* e di *C* che, tuttavia, menzionano il nome del patriarca in un punto diverso:

P	(1*r*) (…) sì chome dice lo patriarcha santissimo, nel chui tenpo non era simile i(n) tutta la terra, che l'ucello nasce p(er) volare e l'omo a faticha e llavoro. **M(esser) s(an)c(t)o Iob** cioe vuol dire, che chome nullo altro animale vola se non l'ucello, chosì nullo altro nasce p(er) faticha meritoria se non è l'omo e lla femina.
C	(1*r* b-1*v* a) (…) sì cchome dice lo patriarcha, nel cui te(m)po no(n) era simile i(n) tutto 'l mondo, che l'uccello nascie p(er) volare e l'uomo p(er) affatiga(r)e. **Misser s(an)c(t)o Iobbo** ciò vuol dire, che chome nullo altro a(n)i(m)ale vuola se no(n) l'ucello, chossì nullo altro nascie p(er) fatiga meritoria se no(n) l'uomo e la fe(m)mina.

Il ramo α si presenta invece compatto nel trasmettere un maldestro errore congiuntivo:

G1	(52*r* b-52*v* a) (…) sì come dice lo pratriarcha santissimo nel chui tenpo none era simile in tutta la terra, che llo uciello nascie per volare e l'uomo a fatichare e a lavorare. **Messere santo Giovanni** ciò vole dire, che come nullo **vuole dire** altro animale vola se non è l'ucciello, così nullo altro nascie per faticha meritoria se non è l'uomo e lla femmina.
G2	(78*v* a) (…) sì chome dicie lo patriarcha santissimo nel chui tenpo none era semile in tutta la terra, che llo uccello nasce per volare e ll'uomo a fatichare e a llavorare. **Messere santo Giovanni** ciò volle dire, che chome nullo **vuole dire** altro animale vola se nonn è l'uccello, chosì nullo altro nasce per faticha meritoria se nonn è l'uomo e lla femmina.
H	(9*r* b-9*v* a) (…) sì come dice lo pratriarcha santissimo nel chui tempo none era simile in tutta la terra, che llo uciello nascie p(er) volare e l'uomo a fatichare e lavorare. M**essere santo Giovanni** vole dire che chome nullo altro animale vola se non è l'uciello, chosì nullo altro nascie p(er) faticha meritoria se non è l'uomo e lla femina.

Il passaggio da Giobbe a Giovanni è senz'altro dovuto a un fraintendimento di natura paleografica: è infatti probabile che l'errore sia stato prodotto da un copista che abbia inteso la forma latineggiante *Iob* come un'abbreviazione per *Ioannes*.

Il passo in questione contiene però anche un ulteriore errore congiuntivo condiviso da *G1* e *G2* (ma non da *H*), ovvero un errore di ripetizione che interrompe l'andamento della frase (*G1*: «Messere santo Giovanni ciò volle dire, che chome nullo vuole dire altro animale vola se nonn è l'uccello (…)»). Nonostante si tratti di un errore facilmente riconoscibile che il copista di *H* può aver emendato senza particolari problemi, la maggior vicinanza di *G1* e *G2* contro *H* all'interno del ramo α rappresenta, come si è già avuto modo di constatare, un elemento ricorrente. Si vedano, di seguito, altri esempi del comportamento simbiotico dei due testimoni gaddiani.

TAVOLA 10

Siamo al cap. 1, nel momento in cui il re degli Sciti, nell'incitare il suo esercito al combattimento, afferma quanto segue:[408]

F	(3*v*) Ora siamo al presente qui i(n)contro a questo nostro nimico p(er) difendere nostra libertà.
N	(2*v*) Ora siamo al presente qi incontro a qesto nostro nimicho p(er) difendere nostra libertà.
R	(3*r*) Ora siamo qui al presente inchontro a questo nostro nimicho per difendere nostra libertà.
C	(2*v* a) E chossì, ora che siamo i(m)presso cho(n)tra a questo n(ost)ro inimicho p(er) difendere la n(ost)ra libertà.
Al	(1*v* a) Ora siamo al presente che inchontro a nostro nimicho p(er) difendere la vostra libertà.

[408] Il passo, nella forma in cui appare all'interno degli altri testimoni, è assente in *P* (cfr. ff. 2*r*-*v*).

G1	(53*v* a) Ora siamo **or siamo** al presente qui incontro a questo nostro nemicho p(er) difendere nostra libertà.
G2	(79*v* a) Ora siamo **or siamo** al presente qui chontro a questo nostro nimicho per difendere nostra libertà.
H	(10*v* a) Ora siamo al presente quie inchontro a questo nostro nimicho p(er) difendere nostra libertà.

In questo caso, i due testimoni gaddiani risultano accomunati da un banale errore di ripetizione. Ancora una volta, l'assenza dell'errore in *H* non dice di per sé nulla rispetto al suo rapporto con i due altri testimoni che costituiscono il ramo α: il copista di *H*, posto di fronte a un errore così vistoso, può infatti averlo emendato di sua iniziativa. Tuttavia, la sua attestazione in *G1* e in *G2* dice invece molto sul legame tra i due testimoni che, qui come altrove, si presentano molto prossimi anche nel replicare errori la cui correzione non richiederebbe particolare sforzo.

TAVOLA 11

Facciamo un altro esempio. Al cap. 10, Giasone promette a Medea di prenderla in moglie in cambio del suo aiuto nella conquista del vello d'oro.

La donna garantisce all'eroe di poterlo aiutare in virtù dei poteri a lei conferiti dal dio Marte, con queste parole:

P	(9*r*) «I(n)fra tutte le femine mortali io sappo piue d'inchantamenti che nulla altra (e) inp(er)cioe porto la vertù de lo dio di Marte, potrò annullare ched è a guardia del ditto veglio dell'oro». A le quale parole rispuose Iasone: «Or che chose grande sensa stimo sono queste che tue, nobile vergine, mi prometti di dare!».
F	(11*r*) «I(n)fra tutte le femine mortali io sono più amaestrata d'inchantame(n)ti che nulla altra, i(m)p(er)ciò che io òe la vertù di dio di Marte potrò anullare il quale è a guardia del detto vello dell'oro». Alle quali parole rispuose Gianson: «Or che chose grandi senza stimo sono queste che tu, nobile vergine, m'inprometti!».
R	(17*r*) «Inf(r)a tutte le fenmine inmortale io sono piue amaestrata d'inchantamenti che iniuna altra, inperciò ch'io òe la vertù dello iddio Marte potrò anullare il quale è a ghuardia del detto vello dell'oro». Alle quali parole rispuose Gianson: «Or che chose grande sanza istima son queste che tue, nobile vergine, m'inprometti!».
N	(11*v*) «Infra tute le femine mortali io so più d'incantamenti che niuna altra, inperciò la virtù di dio e di Marte potrò anulare che è a guardia del detto velo de l'oro». A le quali parole rispuose Giansone: «Or che chose grandi sanza istimo sono q(u)este che tu, nobile vergine, mi prometi di dare!».
Al	(7*v* b) «Infra tutte le femine mortali io so più d'inchantamenti che niuna altra, inperò p(er) la virtù di Marte potrò annullare che ghuardia del detto vello dell'oro». Alle quali parole Gianson: «Or che chose grandi senza stimo son queste che ttu, nobile vergine, mi prometti di dare!».

Con qualche leggerissima variante, la lezione trasmessa da *C* è sostanzialmente la medesima:

C	(10*v* a) «I(n)fra tutti li fe(m)mine mortale io so più d'i(n)cha(n)tame(n)ti che nulla che ssia, inp(er)cò la vertù dello dio Marte posso a(n)nullare quello chi è a guardia del mo(n)tone del veglio dell'oro». A le quale paraule rispuose Giansone: «O chosì grande sensa stimo sono questi che tu, do(n)na vergine, mi p(ro)metti di dare!».

Diverso è il caso del ramo α che, oltre a trasmettere un errore congiuntivo che accomuna G_1, G_2 e *H*, conserva anche un errore comune solo a G_1 e G_2:

G₁	(60v a/b) «Infra tutte le femmine mortale io sapo più d'incatamenti che niun'altra, inperciò porto la virtù **di dio di morte**, potrò anullare ched è a guardia del detto vello dell'oro». Alle quali parole **Giansone Giansone**: «O che cose grande sensa stino sono queste che ttu, nobile vergine, mi prometti di dare!».
G₂	(87*v* b) «Infra tutte le femmine mortale io sappio più d'inchantamenti che niuna altra, inpercò porto la vertù **di dio di morte**, potrò anullare ched è a ghuardia del detto vello dell'oro». Alle quali parole **Giansone Giansone**: «O che chose grande sensa sino sono queste che ttu, nobile vergine, mi prometti di dare!».
H	(18*v* b) «Infra tutte le femmine mortale io sone più d'inchantamenti che niuna altra, inperciò porto la virtù **di dio di morte**, potrò anullare ched è a ghuardia del detto veglo dell'oro». Alle quali parole Giansone: «O che chose grande sanza stimo sono queste che ttu, nobile vergine, mi prometti di dare!».

L'errore che accomuna i tre testimoni è la banalizzazione costituita da «dio di morte» in luogo di «dio di Marte», mentre si noti la sintonia di G_1 e G_2 nel trasmettere l'errore di ripetizione «Giansone Giansone».

TAVOLA 12

Un ultimo esempio. Nel pieno rispetto del modello latino, ovvero l*HdT*, il momento dell'amplesso tra Giasone e Medea narrato al cap. 12 è così descritto dall'Anonimo (con minime oscillazioni da testimone a testimone):

P	(11*v*) (E) spogliati di loro vestime(n)ti (e) **esse(n)do anburo nudi**, lo chiostro de la verginitade ap(er)se Iasone in Medea.
F	(12*v*) E spogliati loro vestimenti ed **esendo amendue i(n)gniudi**, lo chiostro della verginità aperse Gianson i(n) Medea.
N	(13*v*) **E amendue ingniudi ingniudi**, lo chiostro de la verginità aparese Giansone e Medea.
R	(20*r*) E spogliatosi i loro vestimenti ed **essendo amenduni ingniudi**, lo chiostro della verginità apersse Gianson di Medea.
C	(11*v* b) E spoglati loro vestimenti, **essendo anburo nudi**, Giasone prese a Medea e ap(er)seli lo chiostro della sua vergenità. .

Al	(8*v* b) E spoglati li loro vestimenti, **esendo amendue ignudi**, il chiostro della verginità aperse Giansonn i˙ Medea

Se la lezione di *H* corrisponde a quella degli altri testimoni ([20*r* a/b]: «E spogliati li loro vestimenti, esendo amenduni igniudi, lo chiostro della verginitade aperse Giansone in Medea»), quella trasmessa da G_1 e G_2 è invece accomunata da un'omissione:

G₁	(61*v* b) E spogliati lloro vestimenti, **esendo amendue**, lo 'nchiostro della verginitade aperse Giansone i˙ Medea.
G₂	(89*r* a) E spogliati loro vestimenti, **essendo amendue**, lo 'nchiostro della verginità aperse Giansonne in Medea.

TAVOLA 13

Dopo aver riflettuto sul rapporto strettissimo che lega i due testimoni gaddiani, torniamo ora ad osservare il comportamento del ramo α nella sua interezza. Con l'obiettivo di valutare la sua consistenza lungo tutto l'arco della narrazione, si propone un esempio tratto dalla sezione finale del volgarizzamento, più precisamente dal cap. 161. In esso, l'Anonimo racconta che, nel lasciare Troia, Enea parte con una flotta di venti navi. Di seguito la lezione dei testimoni del ramo β:

F	(126*r*) [E]nea e Anchisse suo padre et Ascanio figliuolo di Enea, gientili huomini troiani, dopo ladistruzione di Troia tolsono tutto lo loro tesoro e aconciaronsi p(er) partire chome di sopra si contiene co(n) **.xx. navi** di ciò che bisogniava molto bene i(n)n atto dinavichare.
N	(135*r*) Enea e Achille suo padre e Astanio suo figliuolo, molti gentili uomini troiiani, dopo la distruzione di Troiia tolsono tuto lo loro tesoro e aconciaronsi p(er) partire con **.xx. navi** fornito di tutto che bisongniava inn ato di navichare.
R	(166*v*) Enea e Anchisse suo padre e Aschanio figliuolo d'Enea e molti gentili huomini troiani, dopo la distruzione di Troia tolsono tutto lo loro tesoro e achonciaronsi p(er) partire chome di sopra si chontiene chon **.xx. navi** di ciò che bisogniava molto bene inn atto di navichare.

Assimilabile alla lezione di β è quella contenuta sia in *C* che in *A* (il testimone padovano finora non considerato in quanto latore della sola sezione relativa ai viaggi di Enea), in cui risulta attestato il dato delle venti navi:

C	(119*r* b) [E]neas e Anchise suo padre e Aschanio suo figliuolo e molti gentile ho(mi)ni troiani, dipo' la destructioene [sic] di Troia, preseno tutto lo loro tesoro e acchoncio(n)nosi di partirsse cho(n) molti nave, ciò cho(n) **.xx. nave**, acchonciati e forniti di tutto quello che bezognava i(n) atto di (n)navichare.
A	(1*r*-1*v*) Enea (e) Anchises suo padre et Ascanio so fiio e molti altry çentil homeny troiany, poy da la troiana destruçione, piia tuti lor tresory mobele e, conçade e uarnide ben **.xx. nave** de tuto che besognava i(n) acto de navegare (…).

Diverso è invece il caso dei testimoni del ramo α, in cui si legge che le navi con le quali Enea e i suoi uomini partirono furono sessantadue:

G1	(163*r* b) Enea e Anchisse suo padre e Aschanio suo figliuolo e molti gentili uomini troiani, dopo la distruzione di Troia tolsono tutto lo roro tesoro e aconciarono, e furono **sesandue navi** di tutto ciò che lli bisogniava in aiuto di navichare.
G2	(183*r* b) Enea e Anchisse suo padre e Aschanio suo figliuolo e molti gientili huomini troiani, dopo la distruzione di Troia, tolsono tutto lo loro tesoro e achonciarono, e ffurono **sessantadue navi** di tutto ciò che lli bisogniava inn atto di navichare.
H	(126*v* b-127*r* a) Enea e Anchise suo padre, Aschanio suo figliuolo e molti gientili uomini troiani, dopo la distruzione, di Troia, tolsono tutto lo loro tesoro e achonciarono, e furono **.lxii. nave** di tutto ciò che lli bisogniava in atto di navichare.

Il dato ricorre, significativamente, anche in *Al*, che si è finora sottratto a una collocazione stemmatica precisa:

Al	(97*r* a) [E]nea ed Anchisse suo padre e Ascanio suo figliuolo e molti gientili uomini troiani, dopo la distruzione di Troia, tolsono tutto lo loro tesoro e lle navi achonciarono e furono **sesantadue**. Fornirolle tutte di ciò che bisognava inn atto di navichare.

Il fatto che si tratti di un errore è garantito da un dato inequivocabile: negli stessi testimoni in cui parla di sessantadue navi in luogo di venti è presente, più avanti nel testo, un riferimento alle venti navi con cui Enea e i suoi hanno lasciato Troia a seguito della sua distruzione. Al capitolo 165, in cui si legge dell'incontro di Enea con la dea Venere, sua madre, l'eroe afferma infatti quanto segue (si trascrive da *Al*, 101*r* b):

> O donna, io ti priegho che ttu mi debbi dire in quale paese io sono e per che via io possa andare ad alchuna città che fusse qui apresso, inperò ch'io fui chacciato da Troia dopo la sua distruzione. Ed io mi parti' di là chon venti navi chariche di giente e d'avere e di tesoro, ed abiano avuti molti pericholi ed avemo grandissima tenpesta, che di venti navi non siamo rimase se non sette, e de l'altre non sapiamo novella niuna.

TAVOLA 14

Passiamo ora ad analizzare le righe conclusive del volgarizzamento, caratterizzate da una *varia lectio* che consente di effettuare ulteriori riflessioni in merito a quanto emerso sinora. Siamo alla fine del cap.171, dove si racconta di come Enea, dopo aver sconfitto

Turno, abbia ricevuto Lavinia in moglie e abbia regnato a lungo in successione a Latino, per poi lasciare il regno in eredità ad Ascanio, suo figlio.

Di seguito la lezione di *F* (mentre *R* non è incluso nell'indagine in quanto anuro):

F	(137*v*) E poi, regiendo tutto lo **regnio**, andossene ad abitare a Roma, la quale crebe molto e feciela una gra(n)dissima cittade. E fue di Roma i(m)peradore, chome detto innazi, e resse lo 'nperio d'Italia grande tenpo i(n) molta pacie, e poi si morì. Ma poi, dopo la morte di Enea, fue i(n)choronato de˙ **regnio** Aschanio, suo figliuolo, lo quale fue accellentissimo signiore e molto moltiprichò quelle provincie. E chosì vivette p(er) grande spazio di tenpo.

A tale lezione non corrisponde quella del ramo α, sensibilmente diversa da quella di *F*. Di seguito la lezione di G_1, G_2 e *H*:

G_1	(172*v* a) E regiendo tutto lo regnio, Aschanio, suo figliuolo, dopo la morte di Enea fue inchoronato e fue acielentissimo signiore e multripichò quella provincia. Chosì vivette p(er) grande spazio di tempo.
G_2	(195*v* a) E rreggiendo tutto lo regnio, Aschanio, suo figliuolo, dopo la morte di Enea fue inchoronato e ffue acellentissimo signiore e multiplichò quella provinca. Chosì vivette p(er) grande spazio di tenpo.
H	(138*r* b) E regiendo […] lo regnio, Aschanio, suo figliuolo, dopo la morte di Enea fue inchoronato signiore e multripichò quella provincia. E chosi vivette p(er) grande spazio di tempo.

L'errore è probabilmente generato da un *saut du même au même* tra la prima e la seconda occorrenza della parola *regno* (con tanto di aggiustamento in corso d'opera per mezzo dell'aggiunta di «dopo la morte di Enea fue inchoronato», G_2).

Coerentemente con quanto osservato finora, assistiamo anche in *Al* al prodursi del medesimo errore, elemento che ci consente di ipotizzare con un buon margine di sicurezza la discendenza di α e di *Al* da un antecedente comune:

Al	(105*r*-105*v*) E regiendo tutto lo regno, Aschanio, suo figliuolo, dopo la morte d'Enea, fue inchoronato e fue aciellentisimo signore e moltiprichò quella provincia. E chosì vivette p(er) grande spazio di tenpo.

Interessante è poi la lezione di *N* che, indipendentemente da quanto si produce all'interno del ramo α e in *Al*, propone anch'esso una versione abbreviata rispetto a quella – da ritenersi corretta – attestata in *F*:

N	(146*v*) E poi rengniando e regiendo tuto lo rengnio, dopo la morte d'Enea fue incoronato del rengnio Ascanio, suo figliuolo, lo q(u)alle fue acelentissimo singniore e molto moltiprichò q(u)elle provincie, e così vivete p(er) grande spazio di tenpo.

Due lezioni singolari sono poi quelle contenute in *A* e in *C*:

A	(12*v*) E regna in lo so regno Enea any.[409] E fo morto e romaxe la signoria a suo fio Ascanio dapuò la morte soa.
C	(130*r* a/b) E stando se(n)gnore Enea, uno cierto te(m)po Enea si morì e, apresso la sua morte, inchoronò del ditto regno Aschanio, suo figliuolo, e fu excellentissi(m)mo segnore, e mo(r)teplechò quella provinsia. E chossì cha(m)pò al mondo p(er) grande spassio di te(m)po.

3.2.2.1 Secondo bilancio

Dall'analisi del campione qui analizzato, il dato della consistenza del ramo α appare ormai comprovato. Resta però da chiarire almeno un punto, ovvero quello relativo al rapporto di parentela che lega i due testimoni gaddiani che, assai prossimi dal punto di vista della fattura materiale, risultano strettamente imparentati anche da un punto di vista testuale. Il dato è da tenere in particolare considerazione, dal momento che esso consente di ipotizzare che o i due testimoni avrebbero attinto a un comune antigrafo con la massima fedeltà nel replicare anche le lezioni più scorrette (dato assolutamente probabile, dal momento che la loro fisionomia induce a ipotizzare, come si è già potuto constatare, la provenienza da un medesimo atelier), oppure saranno da considerare come l'uno il *descriptus* dell'altro. Allo stato attuale non è stato possibile individuare errori separativi di una consistenza tale da autorizzare a propendere per l'una o l'altra delle due possibilità. Nei pochissimi casi sin qui incontrati, infatti, la presenza di banalizzazioni in uno soltanto dei due testimoni non ci permette di escludere che il copista dell'altro abbia potuto reintegrare con minimo sforzo la lezione corretta. L'esempio più significativo tra quelli sinora incontrati è quello offerto dalla TAVOLA 4, in cui, a fronte di un banale errore contenuto in G_1 e *H* (ovvero l'anticipazione di *avesseno*, posizionato poco più avanti nel testo, in luogo di *avvenisse*), G_2 trasmette invece la lezione corretta. Vista la facilità con cui tale lezione scorretta può essere stata emendata dal copista di G_2, considerare l'errore attestato in G_1 come separativo appare quantomai azzardato. Per questa ragione, si dovrà continuare a ragionare su questo aspetto problematico.

[409] Segue uno spazio.

Inoltre, le TAVOLE 13 e 14, in cui emerge con particolare evidenza la presenza di significativi errori comuni a α e *Al*, inducono a ritenere come plausibile che alla loro origine risieda l'esistenza di un antecedente comune, che nel prosieguo del ragionamento chiameremo γ.

3.2.3 Sondaggi sulla morfologia del ramo β

Se il ragionamento sin qui condotto ha restituito un quadro d'insieme sufficientemente esaustivo in merito alle dinamiche interne al ramo α, si dovrà ora passare a valutare la consistenza del ramo β, in merito al quale si propongono qui di seguito alcune riflessioni.

TAVOLA 15

Un primo passaggio degno di attenzione è quello in cui, al cap. 2, si narra di come gli Sciti, dopo aver avuto la meglio nella guerra contro il re Vezzone, abbiano proseguito la loro impresa di conquista espandendosi in Asia. Ecco la lezione trasmessa da γ:

G1	(53*v* b-54*r* a) Quando lo re di Sicia e lla sua giente si viddono cotanti vittoriosi, non si dierono a drieto tornare, anzi cavalcono infino in Egitto, tutto lo paese guastano e, dirubando e strugiendo, molte cittade e forteze presono e ghuastorono. E dimoratovi così per alchuno tenpo, sì si partirono quindi e intorno nella provincia d'Asia, inperò ch'erano istati in aiuto del re d'Egitto, e **sottomisono tutti quelli paesi a lloro signioria**.
G2	(80*r* a/b) Quando lo re di Siccia e lla sua gente si viddono chotanti vittoriosi, non si dierono a drieto tornare, anzi chavalchono infino inn Egitto, tutto lo paese ghuastano e, dirubando e struggendo, molte cittade e fortezze presono e ghuastorono. E dimoratovi chosì per alchuno tenpo, sì ssi partirono quindi e introrono nella provinca d'Asia, inperò ch'erano stati inn aiuto del re d'Egitto, e **ssottomissono tutti quello paesi a lloro signioria**.
H	(11*r* a) Quando lo re di Sicia e lla sua giente si viddono chotanti vituriosi, no˙ si dieno a didietro tornare, anzi chavalchano insieme in Egitto, tutto lo paese ghuastano e, dirubando e distrugiendo, molte citade e forteze presono e ghuastorono. E dimoratovi chosì p(er) alchuno tempo, sì si partitono quindi e entrorono nella provincia d'Asia, inperò ch'erano stati in aiuto del re d'Egitto, e **sotomissono tutti quelli paesi a lloro signioria**.
Al	(2*r* a) [Q]uando lo re di Sizia e lla sua giente si vidono tanto vittoriosi, non si dierono indietro tornare, anzi chavalcharono insino in Egitto tutto lo paese ghuastando e, rubando e strugendo, molte cittadi e fortezze presono e ghuastarono. E dimoratovi chosì p(er) alquanto tenpo, si partirono quindi e andarono nella provincia d'Asia, inperò ch'erano stati inn aiuto de˙ rre d'Egitto, e **sottomisono tutti que' paesi alla loro signoria**.

Lo stesso testo si legge, con minime varianti, in *P*:

P	(2*v*) [Q]uando quelli del reame di Siccia si viddeno chotanto victoriosi, non si dienno ad arieto tornare, ansi chavalchono infine inn Egitto, tutto lo paese guastando e rubbando e struggendo molte di loro fortesse (e) citade. Et dimoratovi chosì p(er) alchuno tenpo, sì ssi partiro quinde (e) entrono i(n)n Asia (e) **sottomisseno tutti quelli paezi a la loro signoria**.

Curiosa è invece la lezione trasmessa da due dei tre testimoni appartenenti al ramo β, ovvero *F* e *N*, in cui si dice che, giunti in Asia, gli Sciti soggiogarono *di botto*[410] le popolazioni che vi vivevano.

F	(4*r*) Quando lo re di Siccia e lla sua giente si viddono chotanto vittoriosi, no(n) si diedono a drieto tornare, anzi chavalcharono i(n)fino i(n)n Egitto tutto lo paese guastando e rubando et guastando molte città e fortezze, faciendo molto da(n)nagio. Et dimoratovi p(er) alchuno tenpo, si partirono quindi e entrarono nella provinca d'Asia, i(m)p(er)ciò ch'erano stati i(n)n aiuto de re d'Igitto, e **di botto misono tutti quegli paesi alla loro signioria**.
N	(3*r*) Qando lo re di Siccia e la sua gente si vidono cotanti vitoriosi, non si dierono a detro tornare, anzi cavalcarono infino in Egitto tuto lo paese guastando e, dirubando e istrugendo, molte cità e forteze presono e guastaronno. E dimorati p(er) alquno tenpo, si partirono qindi e entrarono nella provinccia d'Assia, inp(er)ciò ch'erano istati in aiuto del re de Egitto, e **di botto misono qegli paesi a la loro singnioria**.

Un passaggio intermedio tra la lezione corretta (*sottomisono*) e quella attestata in *F* e *N* è probabilmente rappresentato dalla lezione di *R* che, fraintendendo, legge che gli Sciti «subito missono tutti que' paesi alla loro singnoria»:

R	(4*r*) Quando lo re di Siccia e lla sua gente si viddono chotanti vittoriosi, non si diedono a dietro tornare, anzi chavalcharono infino in Egipto tutto lo paese ghuastando e rubando e molte città e fortezze faccendo molto dannaggo. E dimoratovi per alchuno tenpo, si partirono quindi e entrarono nella provinca de Assia, inpercò ch'erono istati inn aiuto de re d'Egipto, e **subito missono tutti que' paesi alla loro singnoria**.

Non è tuttavia possibile escludere nemmeno l'ipotesi contraria, ovvero che si sia passati da «di botto» (errore generato dall'assonanza con *sotto*) a «subito».

Come che sia, il dato concorre comunque a confermare lo stretto rapporto di vicinanza tra i tre testimoni e, in questo caso specifico, tra *F* e *N* nel trasmettere una lezione deteriore rispetto a quella (già erronea) attestata in *R*.

Tale errore è verosimilmente poi alla base di un fraintendimento (non distante da quello attestato in *F*, *N* e *R* in termini di senso) prodottosi in *C*:

[410] Alla voce «botto», la locuzione è attestata nel TLIO col significato di «di colpo, improvvisamente».

C	(3*r* a) Quando lo re di Siccia e la sua gente si vediro tanto vittoriosi, no(n) si die(n)no arrieto tornare, ansi chavalcho(n)no i(n)fine i(n) Egipto tutto lo paese guastando e brugiando e diropando molti chastella e citade. E dimorando p(er) alchuno te(m)po i(n) Egipto, si partirno e andonsene i(n) la provi(n)cia d'Assia a ffarli o(gn)i da(m)maggio, inp(er)ciò ch'elleno erano stati i(n) aiuto del re d'Egipto, e **i(n) pogo te(m)po messino tutti quelli paesi i(n) la loro signoria**.

La lezione «i(n) pogo te(m)po messino» sembra effettivamente derivare dall'alterazione di una delle due lezioni *di botto*/*subito* trasmesse dal ramo β, elemento che concorre ad avvalorare l'ipotesi (già ventilata nella TAVOLA 1) di una possibile vicinanza tra la lezione di *C* e quella di β.

TAVOLA 16

Un altro passaggio degno di nota è poi contenuto all'interno del cap. 12. Dopo aver giaciuto con Giasone, Medea gli affida alcuni oggetti magici per superare le difficoltà poste a difesa del vello d'oro: un'immagine d'argento capace di proteggere da ogni incantesimo; un unguento efficace contro le fiamme; un anello dotato di una pietra capace di annullare il potere di un veleno e di rendere invisibili; una lettera contenente una formula da leggere una volta portata a compimento la missione.

Questa, dunque, la lezione secondo la maggioranza dei testimoni:

P	(10*v*-11*r*) Unde inchontenente levandosi del letto, Medea, ap(er)ti li suoi scrigni de' suoi tezori, molte chose ne chavò, le quali diè a Iasone che oss(er)vare dovesse p(er) questo modo: inprima li diè una **inmagine d'argento**, la quale era chostretta (e) fatta p(er) molti modi d'inchantagione ched avea virtù chontra ogn'altra i(n)chantagione già fatte. Di questo amaestrò Iasone p(er) questo modo, che la ditta inmagine chautamente sopra sé portasse, inp(er)ciò che ogna inchantagione era virtuosa d'anullare. Seghondamente li diè uno **medichamento d'unguento oderifero**, del quale tutto si dovesse ungere p(er)ch'avea virtù chontra ciaschuna fiama (e) ogni incendio. Poi li diè uno **anello** nel quale era questa virtude, ch'era buona la sua **pietra** chontra ogni vele(n)o ed esiandio avea questa vertue, che chi lo tenesse nel pugno chiuso lo facea invizibile. Questa pietra lo savio lo chiama Achate, lo quale fue primamente trovato nell'izula di Cicilia e, segho(n)do che dice Vergilio, questa pietra avea Enea quando giunse inprima a Chartaggine invizibilemente. Poi li diè Medea u(n)o **scritto di lettera** leggibile (e) di notabile intendimento.

G₁	(62*r* a/b) Onde incontanente, levandosi de˙ letto, Medea aperse li suoi scrigni de' suoi tesori, molte cose ne cavò, le quali diè a Giansone che oservare dovesse per questo modo: inprima gli diè una **imagine d'argiento**, la quale era costutto e fatta per molti modi d'incantagione che doveva avere virtude contra a ogni incantagione. Già fatte di questo amaestrato Giansone, per questo modo che lla detta imagine cautamente sopra sé portasse, inperciò che ogni incantagione era virtuosa d'anullare, secondamente gli diede uno **medicamento d'uno unguento odorifero** del quale si dovesse tutto ugniere perché avea virtù contra ciaschuna fiamma e ogni incendio. Poi li diede uno **anello** nel quale era questa virtù, ch'era buona la sua **pietra** contra a ogni veleno. Eziandio avea questa virtù, ch'elli lo tenesse i˙ nel pugnio chiuso lo facea invisibile. Questa pietra lo savio la chiama Agate, la quale fue primamente trovata ne l'isola di Cicilia e, secondo che dice Vergilio, questa pietra avea Enea quando giunse inprima in Cartaggine invisibilemente. Poi li diè Medea uno **scritto di lettera** leggibile e di notabile intendimento.
G₂	(89*r* b-89*v* a) Onde inchontanente, levandosi Medea, à presi li suoi scrigni de' suoi tesori, molte chose ne chavò, le quali dicie a Giansonne che osservare dovesse p(er) questo modo: inprima gli diè una **inmagine d'argiento**, la q(u)ale era chostutto e fatta p(er) molti modi d'inchantagione che doveva avere virtude chontra ogni inchantagione. Già fatte di questo amaestrato Giansonne, p(er) questo modo che lla detta inmagine chautamente sopra sé portasse, inpercò che ogni inchantagione era virtuosa d'anullare, sechondariamente gli diede uno **medichamento d'uno unghuento** odorificho del quale si dovesse tutto ugniere p(er)ché aveva virtù chontro a ciaschuna fiamma e ogni incendio. Poi gli diede uno **anello** nel q(u)ale era questa virtù, ch'era buona la sua **pietra** chontro a ogni veleno. Eziandio aveva questa virtù, che llo tenesse nel pugnio inchiuso lo facea invisibile. Questa pietra lo savio la chiama Agate, la quale fue primamente trovata nell'isola di Cicilia e, ssechondo che dicie Vergilio, questa pietra avea Enea quando giunse inprima in Chartaggine invisibilemente. Poi gli diè Medea uno **scritto di lettera** leggibile e di notabile intendimento.
H	(20*v* a/b) Onde incontanente, levandosi de˙ letto, Medea aperse li suoi scrigni de' suoi tesori, molte chose ne chavò le quali diè a Giansone che os(er)vare dovesse p(er) questo modo: inprima gli diè una **imagine d'argiento**, la quale era costutto e fatta p(er) molti modi d'inchantagione che dovea avere virtude chontra ogni inchantagione. Già fatte di questo amaestrato Giansone, p(er) questo modo che lla detta imagine chaultamente sopra se ne portasse, inperciò che agni inchantagione era virtuosa d'anullare, sechondamente li diè uno **medichamento d'uno unghuento** odorifero del quale si dovesse tutto ugniere, p(er)ché aveva virtù chontra a ciaschuna fiamma e ogni incendio. Poi gli diè uno **anello** nel quale era questa virtù, ch'era buona la sua **pietra** chontra a ogni veleno. Eziandio avea questa virtù, ch'elli lo tenesse nel pugnio chiuso lo faceva invisibile. Questa pietra lo savio la chiama Agate, la quale fue primamente trovata nell'isola di Cicilia e, sechondo che dice Vergilio, questa pietra aveva Enea quando giunse inprima in Chartaggine invisibilemente. Poi gli diè Medea uno **scritto di lettera** legibile e di notabile intendimento.

Al	(9*r* a/b) Onde inchontanente, levatisi del letto, Medea aperse gli suoi schrigni de' suoi tesori, molte chose ne chavò, le quali dette a Gianson che osservare dovesse p(er) questo modo: inprima gli diede **una imagine d'ariento**, la quale era chostituita fatta p(er) molti modi d'inchantagioni che aveva virtù chontro a ogni inchantagione. Già fatto è di questo amaestrato Gianson p(er) questo modo che lla detta imagine chautamente sopra asse portasse, inperciò che a ogni inchantagione era virtudiosa d'annullare. E sechondamente li diede uno **medichamento d'uno unghuento** odorifero, del quale si dovesse tutto ugnere p(er)ché avea virtù sopra a ciaschuna fiamma e ogni ingiegno, e poi gli diede uno **anello** nel quale era una **pietra**, la quale era buona chontro a ogni veleno. E anchora aveva questa virtù, che egli lo tenesse nel pugno chiuso e facievalo invisibile. Questa pietra lo savio la chiama Arghuta, la quale fue primamente trovata nell'isola di Cicilia e, sechondo che dicie Vergilio, che la aveva Enea q(u)ando giunse prima in Chartagine invisibilemente. E poi gli diede Medea uno **schritto di lettere** legibile di grande intendimento.

Diverso è invece il caso di dei manoscritti del ramo β, in cui risulta assente qualunque riferimento all'anello. *F*, *R* e *N* leggono infatti, in maniera compatta:

F	(13*r*) Onde i(n)co(n)tanente, levandosi de˙ letto, Medea aprì gli suoi serami de' suoi tesori et molte chose ne chavò fuori, le quale diede a Gianson che cons(er)vare dovesse p(er) questo modo: i(m)prima gli diede una **i(m)magine d'argiento**, la quale era chostretta e fatta p(er) molti modi d'inchantagioni. Già fatto di questo amaestrato Gianson, p(er) questo modo che lla detta i(m)magine chautame(n)te sopra sé portasse, i(m)p(er)ciò che a ogni i(n)cantagione era virtudiosa d'anulare ogni chosa, sechondame(n)te gli diede uno **medichame(n)to d'uno ungue(n)to** odifero del quale si dovesse tutto ugniere p(er)ché avea virtù, e ch'egli lo tenesse nel pugnio chiuso, dello quale lo faceva avisato che, quando fosse lae, s'ugniesse tutto dove potesse nella p(er)sona, **ch'era buono che fuocho nol potea nuocere**. Poi gli diede una **pietra** che, secondo che dicono li savi, la detta pietra è chiamata Aghate e fue primame(n)te trovata ne l'isola di Cicilia e, secondo che dice Vergilio, questa pietra avea Enea quando giunse i(m)prima i(n) Cartagine. Di questa pietra fatto Gianson amaestrato simileme(n)te, poi gli diede uno **scritto di lettera** ligibile e di notabile i(n)tendimento.
R	(20*v*) Onde inchontanente, levandosi del letto, Medea aprì gli suoi serrami de' suoi tesori e molte chose ne chavò, le quali diede a Gianson che chonservare dovesse p(er) questo modo: inprima gli diede una **inmagine d'argento**, la quale era chostretta e fatta p(er) molti modi d'inchantagioni. Già fatto di questo amaestrato Gianson, p(er) questo modo che lla detta inmagine chautamente sopra a ssé portasse, inperciò che ongni inchantagione era vertudiosa d'annullare ongni chosa, sechondariamente gli diede uno **medichamento d'uno unghuento** odifero del quale si dovesse tutto ungniere e ch'egli lo tenesse nel pungnio chiuso, dello quale lo faceva avisato che quado fosse lae s'ungniessi tutto dove potesse nella persona, **però che 'l fuocho no˙ gli poteva nuocere**. Poi gli diede una **pietra** che, sechondo che dichono li savi, la detta pietra è chiamata Agate e fue primamente trovata nella isola di Cicilia e, sechondo che dice Vergilio, questa pietra aveva Enea quando giunse prima in Chartaggine. Di questa pietra fatto Gianson amaestrato, e poi gli diede uno **ischritto di lettera** leggibile e di notabile intendimento.

N	(13*v*-14*r*) Onde incontanete, levandosi de˙ letto, Medea aprì gli suoi scringni de' suoi tesori, molte cose ne cavò fuori, le quali diede a Giansone che oservare dovese p(er) qesto modo: inprima li dede una **imagine d'argento**, la q(u)ale era con freta fata p(er) molti modi incantagioni. Gà fatolo di qesto amaestrato Giansone, p(er) q(u)esto modo che la deta imagine caltamente sopra ssé portase, in pregio che ongni incantagione era vertudiosa d'anulare, secondamente gli dede uno **medicamento d'uno unguento** molto od[…]ifero del qale si dovese tuto ungniere perché avea virtù pel qale il faceva invisibile ch'egli lo tenese nel pungnio chiusso e che qando fose là s'ungniese tuto dove potese ne la persona. Poi gli diede una **pietra**. Qesta pietra, sicondo che dice lo savio, è chiamata Aghate e fue primamente trovata ne l'isola di Cicilia. Esendo che dice Vergilio, qesta pietra àe Enea qando giunse prima in Cartagine. Di qesta pietra fata Giansone amaestrato, similemente poi gli diede Medea uno **scrito di letera** legibele di nobile intendimento.

Sebbene la lezione di *N* si presenti come più accidentata rispetto a quella di *F* e *R*, è evidente che i tre testimoni appaiano accomunati dalla medesima lacuna. Ciò che sembra essersi prodotto in questa sede è un *saut du même au même*, con tutta probabilità tra due occorrenze della parola *virtù*.

Un dato di particolare rilievo è legato al fatto che un errore molto simile sembra essersi prodotto anche in *C*, in cui manca, come nel ramo β, il riferimento all'anello:

C	(12*r* a/b) Essendo presso al giorno, i(n)chontine(n)te leva(n)dosi dal letto, Medea ap(er)se le suoe scregni del suo tesoro e molte chose ne uscitte, delli quale ne diè a Giasone e disseli che dovesse osservare p(er) questo modo: inprima li diè una **i(m)maggene d'argento**, la quale era chostituta (e) fatta p(er) molti modi de i(n)chantamento. E già fatto di questo a(m)maestrato Giansone, p(er) questo modo che la ditta i(m)maggine naschosame(n)te la portasse sopra di sé al petto che a o(gn)i i(n)chantacio(n)e era di grandissema vertù d'anollare. Apresso li diè uno **i(n)guento odorifero** de lo quale si dovesse tutto ungere e tenesselo i(n) pugno chiuso i(m)però ch(e) lo facea i(n)vesibeli. Poi li diè una **pietra**, la q(ua)le aè nome Agate, la quale fu trovata p(ri)mamente i(n) l'isola di Cecilia e, segondo che dice Vergilio, questa pietra avea Enea quando giu(n)se i(m)prima i(n) Chartaggine. E poi Medea li diè uno **scritto di lettera** e di notabeli i(n)te(n)dime(n)to.

Tale circostanza permette di corroborare l'ipotesi, già avanzata in più punti, di un legame tra il ramo β e *C*: se non è infatti possibile escludere che, per qualche ragione, il *saut du même au même* si sia prodotto per via poligenetica, la sistematicità con cui *C* si accorda in più punti alla lezione erronea dei tre testimoni del ramo β (a tutti o a parte di essi) induce a considerare che, anche in questo caso, possa trattarsi di un errore dovuto alla parentela di *C* con β.

TAVOLA 17

La consistenza del ramo β continua a risultare evidente anche nei capitoli finali del volgarizzamento.

Un esempio molto significativo è offerto dal cap. 160, ovvero il capitolo di apertura della SEZ. D, che costituisce una sorta di nuovo proemio per la parte che segue.

Al suo interno, prima di introdurre le ragioni che lo inducono a parlare di Enea e delle sue vicende, l'Anonimo presenta una breve sintesi della materia fino a quel punto trattata, enumerando i capi dei Greci e dei Troiani e ricapitolando le principali morti avvenute in battaglia. Tale resoconto è desunto da un passo contenuto nell'ultimo libro dell'*HdT* in cui, poco prima di congedarsi dal lettore, Guido scrive:

> In fine tamen sui operis hoc addidit: pugnatum est annis X, mensibus VI, et diebus XII; et de Grecis apud Troyam octingenta sex milia pugnatorum iuerunt; Troyani uero pugnantes qui pro ciuitate ipsa defendenda pugnauerunt fuerunt vi centa septuaginta sex milia.
> Dixit eciam naues cum quibus exulauit Heneas fuisse CCas et cum quibus Paris in Greciam fuit profectus.
> Troyani uero qui sequti sunt Anthenorem fuerunt duo milia quingenti.
> Ceteri sequti sunt Heneam.
> Troyani autem et Greci utriusque partis maiores, qui et a quibus interfecti fuerunt, sunt hii, ut scripsit idem Dares.
> Hector uero interfecit regem Archilogum, regem Prothesilaum, regem Humerum, regem Patroclum, regem Orchimenum, regem Pallamonem, regem Pheypum, regem Prothenorem, regem Dorium, regem Xantipum, regem Leontum, regem Merionem, regem Polixenum, regem Pollibetem, regem Cedium, regem Fannum, regem Epistrophum, et regem Alpinorem.
> Paris uero interfecit regem Pallamidem, regem Anthilogum, Achillem, et Ayacem.
> Ayax uero ipsum Paridem interfecit, cum ambo se mutuis uulneribus occidissent.
> Heneas uero interfecit regem Amphimacum et regem Nereum.
> Achilles uero interfecit regem Euphenium, regem Ligonium, Troilum, regem Yponeum, regem Euforbium, regem Menonem, regem Austerum, regem Plebeum, Hectorem, et regem Neptholonum.
> Sed Pirrus interfecit Penthesileam, regem Priamum, et eius filiam Polixenam.
> Dyomedes uero interfecit regem Anthipum, regem Esterion, regem P<r>otenorem, et regem Optonemum.[411]
>
> (Alla fine della sua opera tuttavia aggiunse questo: si combatté per dieci anni, sei mesi e dodici giorni; e a Troia giunsero, da parte greca, ottocento seimila uomini armati; i Troiani che combatterono a difesa della città furono seicento settantaseimila. Disse anche che le navi con cui Enea andò in esilio erano duecento e che con queste navi Paride era partito per la Grecia. I Troiani che seguirono Antenore furono duemilacinquecento. Gli altri seguirono Enea. Ora enumero – sulla scorta di quanto scrisse Darete – i capi troiani e greci dell'uno e dell'altro esercito e da chi furono uccisi. Ettore uccise il re Archilogo, il re Protesilao, il re Humerus, il re Patroclo, il re Orchimeno, il re Pallamone, il re Feipo, il re Protenore, il re Dorio, il re Santippo, il re Leonteo, il re Merione, il re Polisseno, il re Polibete, il re Cedio,

[411] *Historia destructionis Troiae*, ed. Griffin, Liber ultimus, pp. 273-275.

il re Fanno, il re Epistrofo, e il re Alpinore. Paride uccise il re Palamede, il re Antiloco, Achille ed Aiace. Aiace uccise Paride, ma morirono a vicenda a causa delle ferite che reciprocamente si produssero. Enea uccise il re Amfimaco, e il re Nereo. Achille uccise il re Eufenio, il re Ligonio, Troilo, il re Iponeo, il re Euforbio, il re Memnone, il re Austero, il re Plebeo, Ettore e il re Neottolemo. Pirro uccise Pentesilea, il re Priamo e sua figlia Polissena. Diomede uccise il re Antipo, il re Esterio, il re Protenore e il re Optonemo.)

Nell'*HdT*, a questo resoconto seguivano, nell'ordine, l'epitaffio di Ettore, quello di Achille e un'appendice finale, elementi che non trovano posto, invece, nel *VdA* (in cui, come si è detto, l'Anonimo passa a illustrare i motivi che lo inducono a parlare di Enea e, poi, a raccontarne le vicende).

Confrontiamo il resoconto della fonte latina con quello del *VdA* a partire dalla lezione di *P* (che, come si accennava nella premessa iniziale, trasmette soltanto parte di questo passo per poi interrompersi bruscamente) e di γ:

P	(95*r*) A Troia istie(n)no i Greci ad oste **anni di(e)ce e mesi sei e giorni dodici**. Funno i Greci che venneno a Troia **ottocentoottantatré migliaia** e i Troiani per difendere la città funno **settecentosetantasette**. Disse ancho Dares che lle nave chon che esilao Heneus venne a Troia funno dugento e altretante funno quelle chon che andò Paris in Grecia. I Troiani che sseguitonno Antenor funno **dumilacinquecento**, li altri che sseguitonno Henea Troiani e Greci **la magior parte**. Ancho disse Dares parte de' principi che funno morti e chie li ucise: Ettor ucise Pentesilao, Patrocho, Umerio, Archilogho, Proteno(r)re, Archimeno, Antipo, Fino, Cedio, Santipo, Menone, Palamone, Epistrofo, Dorio, Polizeno, Sepo, Leonta e Polilite. Paris ucise Palameda, re Antilogho e Acchille e Aiace Aiax. Henea ucise re Anfimacho et il re Nereo. Et Acchille ucise Efemo, Upone, Plebeo, Ligniomo, Euforbio, Uupone, Hettorre, Troiulo, re Menone, Netolomo. Et Pirro ucise Pantasilea e 'l re Priamo e lla sua figliuola Pulizena. Diomedes ucise il re Antipo, Esterio, Protenorre e re Ottomeno.

G1	(162*v* a) Nel tempo che durò l'asedio a Troia, le battaglie furono **anni dieci e giorni dodici**. Lo numero delli Greci furono al detto assedio di Troia furono **più di .v^{C}. milia** di chavalieri e llo numero delli Troiani che ffurono difensori loro furono **più di .cc^{M}.** di chavalieri. E lli Troiani li quali se n'andarono con Atenor distrutta Troia furono **.ii^{M}.** chavalieri, e quelli che sse n'andarono con Enea furono **.iii^{M}.** chavalieri. Ma lli maggiori e lli chaporali di Greci e di Troiani che furono morti nel detto esercito furono, secondo che scrive Dares, sono questi: inprima lo fortissimo e nobilissimo Ettor uccise lo re Proteselao e llo re Pratodo e llo re Menelao e llo re Ortomeno e llo re Artilago e llo re Protenor e llo re Palamone e llo re Epistorpo e llo re Cedido e llo re Deponer e llo re Dario e llo re Poliseno e llo re Colico e llo re Antipo e llo re Leico e llo re Polisete e llo re Oliquatra e llo re Ulmes e llo re Santipo e llo re Filis e llo re Frigio e llo ducha Uripolo e 'l ducha Alpinor. Paris uccise lo re Frigio e Palamides e llo re Antilogho e Achille e llo re Aias. E llo re Aias uccise Paris. E Enea uccise lo re Anfolco. E Achille uccise Ettor e llo re Inprimio e Troiuolo e llo re Menon. E Pirro uccise la Pantasilea e llo re Priamo e Polisena. E Diomedes uccise lo re Antipo e llo re Esteriu e llo re Protenor e llo re Netolouus. Polimadas uccise lo re Celidas e llo ducha Mereo. Menelao uccise lo re remis. E Troiolo uccise lo re Carpidon e llo re Filicon e llo re Ipicer. **Ed è da sapere che lla distruzione della cittade si fue dipoi d'Abram anni .iii^{C}. nel tempo delli Giudei. Allora regieva lo popolo abraico onde giunse lo quale avia nome Adometechides de trebù Farni e fue in quello tempo poi anni .iii^{M} ii^{C} lxxx.**
G2	(182*v* a) Nel tenpo che durò l'assedio a Troia, le battaglie furono **anni dieci e giorni dodici**. Lo numero delli Greci furono al detto assedio di Troia furono **più di .v^{C}.** milia chavalieri, e llo numero delli Troiani che ffurono difensori loro furono **più di .cc^{M}.** di chavalieri. E lli troiani li quali se n'andarono chon Antenor distrutta Troia furono **.ii^{M}.** chavalieri, e quelli che se n'andorono chon Enea furono **.iii^{M}.** chavalieri. Ma lli maggiori e lli chaporali de' Greci e de' Troiani che ffurono morti nel detto assercito furono, sechondo che scrive Dares, sono questi: inprima lo fortissimo e nobilissimo Ettor uccise lo re Proteselao e llo re Pratodro e llo re Menelao e llo re Ortomeno e llo re Artilacho e llo re Protenor e llo re Palamone e llo re Epistorfo e llo re Ciedido e llo re Deponer e llo re Dario e llo re Poliseno e llo re Choligho e llo re Antipo e llo re Leicho e llo re Polisete e llo re Oliquatra e llo re Umes e llo re Santipo e llo re Filis e llo re Frigio e llo ducho Oripolo e llo ducha Alpinor. Paris si uccise lore Frigio e Palamides e llo re Antilogho ed Achille e llo re Aias. E llo re Aias uccise Paris. Enea uccise lo re Anfolcho. E Achille uccise Ettor e llo re Inprimio e Troiolo e llo re Menon. E Pirro uccise la Pantassilea e llo re Primio e Polisena. E Diomedes uccise lo re Antipo e llo re Estervi e llo re Protenor e llo re Netoluus. Polimadas uccise lo re Cielidas e llo ducha Moreo. Menelao uccise lo re Remis. E Troiolo uccise lo re Charpidon e llo re Filchidon e llo re Ipicher. **Ed è dasapere che lla distruzione della cittade si fue dipoi d'Abram anni .iii^{C}. nel tenpo delli Giudei. Allora reggieva lo popolo ebraicho onde giunse lo quale avia nome Adometechides de trebù Farni e ffue in quello tenpo poi anni .iii^{M} ii^{C} lxxx.**

H	(126*r* a-126*v* a) Nel tenpo che durò l'asedio a Troia, le battaglie furono **anni .x. e giorni .xii.** Lo numero delli Greci li quali furono al detto assedio di Troia furono **piue di .v^{C}. milia** di chavalieri, e llo numero de' Troiani che furono difensori loro furono **più di .c^{M}.** di chavalieri. E li Troiani li quali se n'andavano chon Antenor distrutta Troia furono **.ii^{M}.** chavalieri, e quelli che sse ne andorono chon Enea furono **.iii^{M}.** chavalieri. Ma lli maggiori e lli chaporali de' Greci e de' Troiani che furono morti nel detto esercito furono, sechondo che dice Dares, sono questi: inprima lo fortissimo e nobilissimo Ettor uccise lo re Proteselao e llo re Pratodo e llo re Menelaio e llo re Ortomeno e llo re Artilagho e llo re Protenor e llo re Palamine e llo re Epistorpo e llo re Cedido e llo re Deponer e llo re Dario e llo re Poliseno e llo re Cholico e llo re Antipo e llo re Leico e llo re Polibette e llo re Oliquatra e llo re Ulmes e llo re Santipo e llo re Filis e llo re Frigio e llo ducha Oripulo e 'l duca Alpinor. Paris uccise lo re Frigio e Palamides e llo re Antilogho e Achille e llo re Aias. E llo Aias uccise Paris. E Enea uccise lo re Anfolco. E Achille uccise Ettor e llo re Inprimio e Troiuolo e llo re Menon. E Piro uccise la Pantasilea e llo re Priamo e Polisena. E Diomedes uccise lo re Antipo e llo re Esteriu e llo re Protenor e llo re Netolomus. Polidamas uccise lo re Celidas e llo ducha Mereo. Menelaio uccise lo re Remus. E Troiolo uccise lo re Carpidon e llo re Filicon e llo re Ipicer. **Ed è da sapere che lla distruzione della cittade si fue dipoi d'Abram anni .iii^{C}. nel tenpo delli Giudei. Allora regea lo popolo abraicho onde giuse lo quale avea nome Adometechides de trebù Farni e fue in quello tenpo poi anni .iii^{M} ii^{C} lxxxx.**
Al	(96*r* b-96*v* a) [N]el tenpo che durò la battagla a Troia le battagle furono **anni .x. e giorni .xii.** E gli numeri degli Greci gli quali furo al detto assedio furono **cinqueciento migliaia** di chavalieri, e llo numero de' Troiani furono **più di dugento migliaia** di chavalieri. E gli Troiani i quali se n'andarono chon Antenor distrutta Troia furono **dumila** chavalieri e q(u)egli che se n'andarono chon Enea furono **tremila** chavalieri. Ma gli magiori e gli chaporali de' Greci e de' Troiani che ffurono morti nel detto esercito furono, sechondo che dicie Daret, questi: prima lo nobilissimo e gientilissimo Ettorre, lo quale uccise lo re Preteselao e llo re Patrado e llo re Mellino e llo re Ortomonio e llo re Archilao e llo re Pretenor e llo re Palem e llo re Epistrofo e llo re Ciedio e llo re Derno e lo re Daccio e lo re Poliseno e llo re Cholci e llo re Antipo e llo re Leicho e llo re Polibet e llo re Oliquinta e llo re Ulimes e lo ducha Alpinor. Paris uccise lo re Fuggio e Palamedes e llo re Anticholo e Achille e lo re Aias. Enea uccise lo re Anfolcho. Achille uccise Ettorre e llo re Enpito e Troiolo e llo re Remo. Pirro uccise la Pantasalea e llo re Priamo e Pulisena. E Diomedes uccise lo re Antipo e Scienus e llo re Protenor e llo re Nottolum. Polidamas uccise lo re Cielichos e llo ducha Menera. Lo re Menelao uccise lo re Remus. Troiolo uccise lo re Charpadon e llo re Filicime e llo re Inpiciden. **Ed è sapere che lla distruzione di Troia fu dopo Abraam anni .ccc. nel tenpo de' Giudei, e allora regnava lo popolo ebraicho onde giunse lo q(u)ale avea nome Adometecides de tribù Farni e fu in quel tenpo poi anni tremilia dugento ottanta.**

Non vale la pena, in questa sede, concentrarci sulle numerose minime differenze che interessano le varie lezioni qui riportate, dovute alla complessità di un passo così ricco di nomi inusuali e di dati numerici che deve aver indotto in errore numerosi copisti. Si rileveranno tuttavia alcuni elementi che contrappongono la lezione di γ a quella di *P*, e cioè:

1) l'assenza del riferimento ai sei mesi quando si fa menzione della durata complessiva del conflitto (regolarmente attestato in *P*, in accordo con l'*HdT*);
2) i dati numerici relativi alla consistenza dei due schieramenti (seppur con qualche oscillazione), sensibilmente differenti da quelli attestati nel modello latino e in *P* (che pure si discosta dall'*HdT* ma in modo diverso rispetto a γ);
3) il riferimento alle tremila persone partite al seguito di Enea (dato più generico nell'*HdT* e in *P*).

Inoltre, si segnala all'interno di γ l'indicazione cronologica relativa al periodo di svolgimento della guerra, avvenuta trecento anni dopo Abramo e nell'anno tremiladuecentottanta (tremiladuecentonovanta nel solo *H*) dalla creazione del mondo. Tale dato, assente nella fonte latina e in *P* (in cui la narrazione si interrompe prima), sarà da tenere in considerazione nel prosieguo del ragionamento.

Passiamo ora alla lezione del ramo β, all'interno della quale si ravvisa invece la presenza di una versione significativamente divergente. Di seguito la lezione di *F*, *R* e *N*:

F	(125*v*) [N]el tenpo che durò l'asedio a Troia, le battaglie furono assai e stetonvi li Greci al detto asedio, secondo che scrisse Dares, **a(n)ni .x. et giorni .xii.** Lo numero di Greci che furono al detto asedio furono piu di **IIII^{C} migliaia** di chavalieri senza gli pedoni, che furono i(n)finiti senza numero e senza quegli che v'andavano poi tuttodì. E gli Troiani si trovarono, quando ve(n)nono a ffare le prime bataglie, più di **.ii^{C}. miglia** di chavalieri senza gli pedoni, che furono assai e senza la reina Pantasalea che vinne al didrieto. Ma gli Troiani li quali se ne andarono cho˙ Antenor poi che fue distrutta Troia furono **.ii^{M}**. chavalieri, e quegli che se ne andarono cho˙ Enea furono **.iii^{M}**. cha(valie)ri. Di tutta l'altra giente pochi furono quegli che chanparono sì de' Greci chome de' Troiani, p(er)ò che molti nobili re e duchi e principi vi furono morti, chome conta i˙ libro adrieto. **Ed è da sapere che lla detta distruzione della detta città di Troia si fue poi da Abraam anni .viii^{C}. nel tenpo de' Giudei, cioè che regniava il popolo giudaicho.**

R	(167*v*) Se ’l tenpo che durò l’asedio a Troia le battaglie furono assai, e stetto(n)vi li Greci al detto assedio, sechondo che ischrisse Daret Frigio, **.x. anni e .xii. giorni**. Lo numero de’ Greci che furono al detto assedio furono piue di **.iiii^{C}. migliaia** di chavalieri sansa e pedoni che furono infiniti sanza numero, e sanza quegli che v’andavano e giugnievano tuttodì. E gli Troiani si trovarono quando vennono a ffare le prime battaglie più di **.ii^{C}. migliaia** di chavalieri sanza gli pedoni che furono assai e sanza la reina Pantasalea che venne aldrieto. Ma gli troiani, gli quali se n’andarono chon Antenor poi che fu distrutta Troia furono **.ii^{M}.** chavalieri, e quegli che se ne andarono con Enea furono **.iii^{M}**. chavalieri. Di tutta l’altra gente pochi furono quegli che chanparono sì de’ Greci chome de’ Troiani, p(er)ò che molti nobili duchi e re e principi vi furono morti, chome chonta adietro questo libro. **E è da sapere che lla detta distruzione di Troia si fue poi d’Abraam anni .viii^{C}. nel tenpo de’ Giudei, cioè che regniava il popolo giudaicho.**
N	(134*v*) Nel tenpo che durò l’asedio a Troiia, le bataglie furono, sichondo che scrise Dares, **ani .x. e giorni .xii.** Lo numero de’ Greci che vi furono furo più di **.v^{C}.** di cavalieri senza gli pedoni, che furono infinittà sanza numero e sanza q(u)egli che v’andavano por tutto dì. Gli Troiani si trovarono, q(u)ando venono a fare le prime bataglie, più di .**cc^{M}**. di cavalieri sanza gli pedoni, che furono asai. Ma gli Troiiani i q(u)ali se n’adaro con Antenor poi che fu distruta Troiia furo **.ii^{M}.** cavalieri, e q(u)egli che se n’andarono co᷑ ’nea furo **.iii^{M}.** cavalieri. Di tuta l’altra gente pochi furo q(u)egli che chanparo sì de’ Greci come de’ Troiiani, p(e)rò che molti nobili re e duchi e principi vi furo morti, come si contò in q(u)esto libro p(er) adietro. **Ed è da sapere che la detta distruzione de la cità di Troiia si fu poi dubia ani .viii^{C}. nel tepo de’ Giudei, coè che regeva il popollo giudaicho.**

Ferme restando alcune sottili differenze che interessano in particolare *N* in opposizione a *F* e *R*, sulle quali si sorvolerà, la lezione trasmessa dai tre testimoni appare come il risultato di una massiccia operazione di sfoltimento condotta dal copista di β: come si evince dalla lettura del passo, infatti, il contenuto del resoconto è totalmente rimodulato e manca il riepilogo delle varie uccisioni.

Inoltre, volendo fare un confronto con il resto della tradizione, si rileva quanto segue:

1) anche in β manca il riferimento ai sei mesi nell’indicazione della durata complessiva del conflitto (omissione che andrà a questo punto imputata a ε);
2) anche in β risulta attestato il riferimento ai tremila Troiani partiti al seguito di Enea (elemento che può rappresentare un’innovazione a carico di ε, a meno di ammettere che l’assenza in *P* di tale riferimento sia da imputare a un’omissione di quest’ultimo);
3) si dice che la guerra si è svolta ottocento anni dopo Abramo (e non trecento, come in γ) e manca il riferimento ai tremiladuecentottanta anni dalla creazione del mondo.

La medesima lezione *abrégée* (priva, cioè, del resoconto delle varie morti in battaglia) trasmessa da β si ritrova, significativamente, anche in *C*:

C	(117*v* a/b) In lo te(m)po che duro(n)no le battaglie e l'assedio di Troia durò **anni .x. e giorni .xii.** E lo numero delli Greci che fu(n)no al detto assedio fu(n)no più di **.v^{C}. migliaia** di ch(avalie)ri ssensa le pedoni, che fu(n)no i(n)feniti sensa numero, e sensa quelli che ci andavano om(n)i giorno. Gli Troiani si trovo(n)no quando ve(n)nino a ffare la prima battagla più di .**cc^{M}. milia** cha(valie)ri sensa le pedoni che fu(n)no assai. E li Troiani le quale se n'ando(n)no cho(n) Antenor poi che fu distrutta Troia funo **.ii^{M}.** cha(valie)ri, e quelli che se n'a(n)do(n)no chon Enea funno **.iii^{M}.** cha(valie)ri. Di tutta questa ge(n)te, poche fu(n)no quelli che ne cha(m)po(n)no, chossì de li Greci chome delli Troiani, però che molti nobile re e duche e pri(n)cipe ci fu(n)no morti, sì cchome àe chontato lo libro. E dovete sapere che dello i(n)chominciame(n)to del sechulo i(n)fine alla destruccio(n)e di Troia **fu(n)no anni .iii^{M} vi^{C} xviii** ., e fu poi di Abra(m) anni **.ccc.** i(n) lo te(m)po delli Iudei, in quello te(m)po si regie lo populo ebraicho.

Si noti come, nonostante la sostanziale affinità a *F*, *R* e *N* di *C*, quest'ultimo contenga però anche il dato dell'anno della distruzione di Troia dall'inizio del mondo (qui fissato all'anno tremilaseicentodiciotto, e non tremiladuecentottanta/novanta come in *γ*) e il riferimento ai trecento anni (e non ottocento, come invece in β) che separano la guerra dal tempo di Abramo. La convergenza di *C* e γ in merito a quest'ultimo aspetto induce a ritenere la lezione *ottocento anni* come un'innovazione a carico di β.

Passiamo infine ad analizzare *A*, testimone che si apre con le ultime righe del passo qui analizzato:

A	(1*r*) **Et hè da savere che la destruçion de la dita çente de Troia si fu dapuò de Abraam any .viii. al tenpo de ly çudexy. Alora reçeva lo populo Iudaicho uno zudexe lo qual se chiamava Abdon Checuites de tribù Efrain (e) son da quelo tenpo fino a mo .iii^{M} vi^{C} lxx. any.**

Nonostante *A* non contenga la prima parte del passo (che ci avrebbe aiutato a posizionare più facilmente il testimone all'interno di uno dei due rami), si rileva la presenza in esso, come in β, del riferimento allo svolgimento della guerra ottocento anni dopo Abramo. La data della conclusione del conflitto è poi fissata, nel testimone padovano, all'anno tremilaseicentosettanta dalla creazione del mondo (indicazione cronologica ancora diversa rispetto a quelle attestate negli altri testimoni).

Il dato della vicinanza a β in questo luogo, se messo in relazione quanto già emerso nell'analisi della TAVOLA 13 (quando si è constatata l'estraneità di *A* alla lezione di γ), ci consente di ipotizzare con un buon margine di probabilità che *A* discenda da un testimone del ramo β.

3.2.3.1 Il gruppo β_1

Se nei luoghi sin qui analizzati si è potuto constatare il dato inscalfibile di uno stretto rapporto tra *F*, *N* e *R* e di una significativa vicinanza ad essi di *C* (che, pur trasmettendo una versione sottoposta a profonda revisione, condivide con il ramo β alcuni innegabili punti di contatto), c'è però un dato che merita particolare attenzione, ovvero quello di una maggiore vicinanza di *F* e *R* rispetto a *N* dovuta alla presenza di alcune innovazioni condivise che permette di ipotizzare l'esistenza di un antecedente β_1 all'origine dei due testimoni. Facciamo qualche esempio.

TAVOLA 18

Un luogo particolarmente intricato è rappresentato da un passaggio contenuto al cap. 7. Considerato l'elevato numero di guasti attestati in tutti i testimoni, sarà necessario impostare il ragionamento a partire dalla fonte latina (si ricorda infatti che i capitoli 7-14, inclusi nel nostro campione testuale, non costituiscono parte della sezione indipendente ma contengono invece il racconto iniziale delle vicende relative a Giasone e Medea, che è desunto dalla *Historia* di Guido).

Nell'*HdT*, il Giudice messinese metteva in discussione la versione delle fonti classiche secondo cui Medea sarebbe stata in grado di interferire con il corso degli astri: dal momento che il moto dei corpi celesti risponde alle leggi divine, non è infatti possibile che la donna abbia potuto realmente provocare delle eclissi e, così facendo, sottrarsi al comandamento di Dio. L'unico episodio in cui si sia mai verificata un'eclissi in contravvenzione alle leggi naturali è, dice il Giudice messinese, il momento in cui, a seguito della morte di Cristo, il cielo si è oscurato:

> Nam ille summus et eternus Deus, qui in sapientia, id est in Filio, cuncta creauit, celestia corpora planetarum propria sub lege disposuit, et ea statuens in eternum preceptum imposuit eis quod non preteribunt. Hinc est quod solis eclipsis contra naturalium instituta numquam legitur accidisse nisi cum incarnatus Dei Filius seipsum pro nobis humiliter exposuit passioni. Qui cum in crucis patibulo tradidit spiritum, eclipsatus est sol, luna tunc non existente in coniunctione sua. Tunc uelum templi scissum est, facti sunt terremotus orribiles, et multa tunc sanctorum corpora surrexerunt. Vnde cum diebus illis Dionisius Ariopagita, summus phylosophus in naturis, uiueret apud Athenas, et esset in gignasiis studiosus, licet esset infectus gentilitatis errore, videns tamen in Christi passione solem eclipsatum, stupefactus sic dixit: «Aut deus nature patitur aut machina mundi dissoluitur». Hic est uerus et eternus Deus, cuius est posse naturalia queque dissoluere et cogere in lege nature

peccare, qui sola unius sui fidelis prece cursum solis mundanum contra naturalem institutionem ipsius ad Sabaoth figi et stari mandauit.[412]

(Infatti il sommo ed eterno Dio, che nella sua Sapienza, cioè nel Figlio, creò tutte le cose, assegnò una precisa legge ai corpi celesti e, ponendoli in essere, impose loro una legge eterna che non potranno mai trasgredire. Da ciò deriva che l'eclissi di sole non è mai avvenuta contro le leggi della natura, se non quando il figlio di Dio si è incarnato, offrendosi umilmente per noi alla passione. Quando Cristo morì sul patibolo della croce, il sole si eclissò, benché allora la luna non fosse in congiunzione con lui. Allora il velo del tempio si squarciò, ci furono orribili terremoti, e molti corpi di santi risuscitarono. Per cui, poiché in quei giorni Dionigi l'Areopagita, sommo filosofo naturalista, viveva ad Atene, e insegnava nel ginnasio, benché fosse contagiato dell'errore del paganesimo, vedendo tuttavia che durante la passione di Cristo il sole si era eclissato, stupefatto disse: «O il dio creatore della natura sta soffrendo, oppure il meccanismo del mondo si sta smantellando». Questi è quel Dio vero ed eterno che ha il potere di dissolvere ogni elemento della natura e di costringerlo a trasgredire le leggi naturali: infatti gli bastò la preghiera di uno solo dei suoi fedeli per ordinare che il corso del sole intorno al mondo si arrestasse e rimanesse fermo a Gabaon, contrariamente alla legge di natura.)

Nel testo trasmesso dai vari testimoni, il passo, considerata forse la sua complessità, è fatto oggetto di notevoli fraintendimenti e banalizzazioni. Procediamo con ordine a partire dalla lezione di *P*.

P	(7*r*-7*v*) Unde **Dionizius Auriopagita**, sonmo filozofo, in quello tenpo leggendo **inn Atena** la natura, vedendo lo sole schurare, disse stupefatto: «Hu lo Ddio de la natura riceve ingiulia u 'l mondo si dé disfare.» Questo Dio veramente àe potensia infinita di fare sopra li ordinamenti della natura! Lo quale pregio Gesù suo fidele fé stare lo sole sensa chorre(r)e chontra l'ordine de la natura naque. Queste cose pogno di Medea, in(per)ciò che le storie fauleggiano ciò pogno, avegna dio ch'ella fusse grande maestra **astrologia e (n)igromanzia** non si neghi.

Nonostante i numerosi guasti, *P* è il solo testimone a leggere il nome del filosofo greco nella forma corretta, laddove nel resto del testimoniale si verifica un curioso fraintendimento per cui il nome di Dionigi l'Areopagita viene inteso come il nome di tre distinti filosofi. Si noti, ad esempio, la lezione del ramo α:

G1	(58*v* b) Onde uno **Dionisio, Aurio, Pagita sono filosofi**, in quel tenpo leggiendo **in Cenatena** la natura, vedendo lo sole schurare, dissono istupefatti: «O lo Dio riceve inguria o lo mondo si dee disfare». Questo Iddio veramente àe potenzia infinita di fare sopra alli ordinamenti della natura, lo quale àe pregio di lui fé stare lo sole sanza correre contra l'ordine della natura. Ma quie queste cose pogno di Medea, inperciò che lla storia fauleggando di le', avegna dio ch'ella fosse grande maestra **in astrologia e in gramanzia** non si neghi.

[412] *Historia destructionis Troiae*, ed. Griffin, Liber II, pp. 16-17.

G₂	(85*v* b) Onde uno **Dionisio, Aurio, Pagita sono filosofi**, in quelle tenpo leggiendo **in Cenatena** la natura, vedendo lo sole schurare, dissono istupefatti: «O llo Dio ricieve ingiuria o 'l mondo si dee disfare». Questo Iddio veramente à potenza infinita di fare sopra alli ordinamenti della natura, lo quale àe pregio di lui fé stare lo sole sanza chorrere chontra l'ordine della natura. Ma quae queste chose pognio di Medea, inpercò che lla storia fauleggiando di lei, avegnia dio ch'ella fusse grande maestra **inn astrologia e in gramanzia** non si neghi.
H	(16*v* b) Onde uno **Dionisio, Aurio, Pagita sono filosofi**, in quello tempo legiendo **in Cenatena** la natura, vedendo lo sole schurare, disseno istupefatti: «[…]lo Dio riceve inguria o lo mondo si dee disfare». Questo Iddio veramente àe potenzia infinita di fare sopra gli ordinamenti della natura, lo quale àe pregio di lui fé stare lo sole sanza chorrere chontra l'ordine della natura. Ma quie queste chose pongho di Medea, inperciò che lla storia faulegiando di lei, avegnia idio ch'ella fusse grande maestra **in astrologia e i˙ negromanzia** non si neghi.

I tre testimoni procedono in maniera solidale nel trasmettere una lezione profondamente scorretta. Si notino, in particolare, i seguenti errori congiuntivi: il fraintendimento del nome di Dionigi l'Areopagita (oltre che dell'appellativo a lui attribuito di *sommo filosofo*, che si trasforma in «sono filosofi»), e l'irricevibile lezione *Cenatena* per *Atene*.

Passiamo ora a osservare il comportamento del ramo β, all'interno del quale si rileva una sostanziale divergenza tra *N* da un lato e *F* e *R* dall'altro. La lezione di *N* si configura come molto simile a quella del ramo α:

N	(9*r*-9*v*) E uno **Dionisius e Aurio e Pagita**, ch'erano filosofi in qelo tenpo, legendo **in Cenatena** e vedendo la natura del sole squrare, disono gli sopradetti filosofi: «Uno idio riceve ingiuria o 'l mondo si dee disfare». Questo idio veramente àe potenza infinita di fare sopra gli ordinamenti de la natura, lo qale a pregio di lui fece istare lo sole sanza corere contro a l'ordine de la natura. Ma q(u)este cose poco di Medea ci fano, inp(er)ciò che la storia faulegiando di lei dice q(u)esto, avegnia idio ch'ela fose grande maestra **in istrologia e in gramatica** qesto non si nieghi.

Analogamente a α, anche *N* trasmette i medesimi errori, ovvero il fraintendimento del nome del filosofo e la lezione *Cenatena*, che andranno a questo punto considerati come a carico di ε. Inoltre, si noti all'interno di *N* la presenza di un ulteriore errore consistente nel fraintendimento di *negromanzia* in *grammatica*. Tale errore andrà considerato come un errore a carico di β in quanto attestato anche in *F* e *R*, in cui leggiamo quanto segue:

F	(9*v*) Allora, uno ch'avea nome **Dionisio e Aurio e Pagita**, ch'erano grandi filosafi i(n) quello tenpo, legiendo **i(n)n Atena** e vegiendo la natura del sole schurare, dissono gli sopradetti che uno iddio riceve i(n)guria o 'l mondo si dé disfare. Questo Iddio verame(n)te à potenzia i(n)finita di fare sopra gli ordiname(n)ti della natura, lo quale a pregio di lui fece stare lo sole senza chorere contro a l'ordine della natura. Ma queste chose di Medea pocho ci fanno, i(m)p(er)ciò che lla storia favolegiando di lei dice ch'ella era gran maestra **i(n)n istrologia e gramaticha**. **Questo no(n) si può neghare, ed ella era quella che faceva stare quello montone chol vello de l'oro i(n) su quella isoletta p(er) arte e i(n)cantame(n)ti. Ma ora ritorniamo alla nostra storia ordinatame(n)te.**
R	(13*r*) Allora, uno che aveva nome **Dionisio e Aurio e Pagita**, ch'erono grandi filosafi in quel tenpo, leggendo **in Atene** e vedendo la natura del sole schurare, dissono che uno iddio riceveva inguria o 'l mondo si dee disfare. Questo iddio veramente à potenzia infinita di fare sopra gli ordinamenti della natura, la quale àe pregio di lui fece stare lo sole sanza chorrere chontro all'ordine della natura.[413] Ma queste chose di Medea pocho ci fanno, inperciò che lla istoria favolegiando di lei dice ch'ella era gran maestra **inn istrologia e in gramaticha**. **Questo non si può neghare, ed ella era quella che faceva istare quello montone chol vello dell'oro in quella isoletta parte e inchantamenti. Ma ora ritorniamo alla nostra istoria ordinatamente.**

La lezione dei due testimoni impone una serie di riflessioni. Innanzitutto, andrà notato che, se *F* e *R* fraintendono il nome di Dionigi e trasmettono la lezione *grammatica* per *negromanzia*, essi non trasmettono però la lezione *Cenatena*, teoricamente a carico di ε in quanto condivisa sia dai testimoni del gruppo α sia da *N*. L'ipotesi più probabile, dunque, è che nei due testimoni la lezione corretta sia stata reintegrata in quanto facilmente desumibile dal contesto. Tale ipotesi appare supportata anche da un'altra circostanza, ovvero il fatto che in *F* e *R* il passo si conclude in maniera diversa (e con una lezione apparentemente più corretta) rispetto al resto del testimoniale. È dunque probabile che, di fronte a un'inammissibile lezione dovuta verosimilmente a un errore di archetipo (in quanto attestata, oltre che in α e in *N*, anche in *P*), l'antecedente di *F* e *R* abbia tentato di sanare tale guasto per mezzo dell'aggiunta della lezione in essi contenuta, apparentemente più corretta.

Veniamo ora alla lezione di *Al*, di cui si è potuta constatare una significativa vicinanza a α tale da lasciar supporre l'esistenza di un comune antecedente γ. Il testimone in questione legge quanto segue:

[413] Segue, cassato: «laquale apregio dilui fece istare losole».

Al	(6*r* b) Onde uno, **Dionigio Aropatigia**, sommo filosafo, in quel tenpo legiendo **inn Atene** la natura, vedendo lo sole schurare, dissono stupefatti: «O lo Idio ricieve ingiuria, o il mondo si disfarà». Questo Iddio veramente à potenzia infinita di fare sopra gl'ordinamenti della natura. Ma queste chose ponghono di Medea, inperciò che lla storia favolegiando dice di lei, avegna iddio che ella fosse grande maestra **in istrologia e in negromanzia** non si veggi.

Notiamo innanzitutto che, nonostante esso legga correttamente il nome del filosofo greco (seppur nella forma corrotta in «Dionigio Aropatigia»), il verbo che segue («dissono») è coniugato alla terza persona plurale. Il dato lascia immaginare che il copista di *Al*, trovatosi di fronte a una lezione affine a quella del resto della famiglia ε, abbia tentato di sanarla (certo maldestramente e senza riuscirci pienamente, in quanto viene ripristinato il nome corretto del filosofo ma senza che poi si intervenga sull'accordo del verbo). Per quanto riguarda la lezione *Atene*, poi, essa dev'essere il frutto di un ripristino effettuato dal copista di *Al*.

Infine, curioso è il caso di *C* che, se condivide con i due rami α e β il riferimento a una pluralità di filosofi e non al solo Dionigi l'Areopagita, sceglie però una diversa strada:

C	(8*v* a/b) E uno **Dionisio cho(n) altri philosofi**, i(n) quello te(m)po legendo e vedendo lo sole schorare, ne funno stupefatti e disseno: «Uno dio riceve i(n)giulia e 'l mondo si dé disfare». E questo Idio àe veramente potencia i(n)fenita di fare sopra li hordiname(n)te della natura. Ma queste chose poco p(er) Medea ci fa(n)no, però che la storia favoleggia(n)do di lei. Ma pure diciamo ch'ella fosse grande maestra **i(n) strologia e i(n) negromansia** no(n) si può celare.

Il copista di *C*, che ha già dato prova di essere particolarmente incline a intervenire sul testo, decide anche in questo caso di operare alcune modifiche che allontanano il testimone palermitano dal resto della tradizione: ai nomi dei tre presunti filosofi citati in α e β si sostituisce infatti qui la formula «Dionisio cho(n) altri philosofi». Si tratta, comunque, di una distorsione che riconnette *C* alla linea di trasmissione che fa capo a ε, in cui si è prodotto il fraintendimento del nome di Dionigi l'Areopagita: è infatti probabile che, di fronte ai due insoliti nomi di *Aurio* e *Pagita*, il copista di *C* abbia qui optato per un intervento che andasse nella direzione di una semplificazione. Manca invece, in *C*, qualunque riferimento alla città di Atene.

La complessità del luogo qui analizzato impone una sintesi di quanto emerso. Ad eccezione del solo *P*, il resto del testimoniale sembra accomunato da un errore congiuntivo che interessa il nome di Dionigi l'Areopagita: i due rami α e β leggono il nome del filosofo come quello di tre distinti personaggi; *C* e *Al*, dal canto loro, conservano

la traccia del medesimo errore, pur avendo tentato, in maniera più o meno efficace, di sanarlo. Quanto a *F* e *R*, che si discostano in maniera significativa dal resto del testimoniale, si dovrà immaginare che la lezione da essi trasmessa sia il frutto del rimaneggiamento effettuato da un antecedente β_1 su un errore di archetipo.

TAVOLA 19

Facciamo un altro esempio relativo al comportamento di *F* e *R*. Siamo sempre al cap. 7 e, ancora parlando di Medea, l'autore dichiara che ella fu esperta di negromanzia, ovvero quell'arte *matematica* (lezione trasmessa correttamente dal solo *P*, per il resto variamente deformata dai vari copisti) alla base di taluni incantesimi diabolici. Di seguito il testo secondo *P*:

P	(7*r*) Ma i¨ nella principale sciensia **ch'ella più era sperta si era** quella arte **mathematicha** che ssi chontiene **in certe** inchantagione diaboliche, la quale (n)igromansia è chiamata.

Gran parte degli altri testimoni appare invece interessata da una vistosa lacuna che compromette il senso della frase. Di seguito la lezione dei testimoni della famiglia γ:

G1	(58*r* b) Ma nella principale scienzia **ch'ella più era si era** quella arte **marcamarica** che ssi contiene **in arte** incantagione daboliche, la quale nigromanzia è chiamata.
G2	(85*r* b) Ma nella principale scienzia **ch'ella più era si era** quella arte **marchamaricha** che ssi chontiene **inn arte** incchantagione diaboliche, le quali negromanzia è chiamata.
H	(16*r* b) Ma nella principale scienzia **ch'ella più era si era** quella arte **marcamarica** che ssi chontiene **in arte** inchantagione diaboliche lo quale nigromanzia è chiamata.
Al	(5*v* b-6*r* a) Ma nella principale scienzia **in che ella più era si era** in quella d'arte **magicha** che ssi chontiene arte d'inchantagione diabolicha, la quale negromanzia è chiamata.

La caduta della lezione *esperta* si ritrova anche in *N*, sintomo del fatto che essa dev'essersi prodotta già all'interno di ε:

N	(8*v*-9*r*) Ma ne la principale scienza **che ela più era si era** q(u)ela **marchamatica** che si contiene **nella arte** incantagione diavolica, la qale nigromanzia è chiamata.

Diversa è invece la lezione trasmessa dagli altri due testimoni del ramo β, apparentemente corretta ma evidentemente frutto di un ripristino effettuato *a posteriori* dal copista di β_1:

F	(9*r*) Ma nella principale scienza **ch'ella più era amaestrata e ch'ella più sapea si era** quella arte **marchamaticha** che ssi co(n)tiene **ne l'arte** inchantagione diavolicha, la quale nigromanzia è chiamata.
R	(12*v*) Ma nella principale iscienza **ch'ella piue era amaestrata e ch'ella piue sapeva si era** quella arte **martamaticha** che ssi chontiene **nell'arte** inchantagione diavoliche, la quale negromanzia è chiamata.

Anche la lezione di *C*, corretta e coincidente a quella di *P*, andrà considerata come il risultato di una integrazione effettuata dal copista del testimone palermitano su un testo corrotto:

C	(8*r* b) Ma in la pre(n)cipale sciencia **che ella era più esperta si era** i(n) l'arte **marchematicha** che si chontiene i(n) l'arte de i(n)chantacio(n)e diabolica, la quale negromansia è chiamata.

Sarà infine da notare che tutti i testimoni meno *P* sono anche interessati da un errore congiuntivo, ovvero il fraintendimento di «certe inchantagione» (*P*) in «arte incantagione» (G_1 e, con leggere variazioni, in tutti gli altri testimoni), fraintendimento evidentemente a carico di ε.

3.2.3.2 Terzo bilancio

Lo spoglio sin qui effettuato ha consentito di constatare almeno tre dati: la consistenza del ramo β (cfr. in particolare le TAVOLE 15, 16 e 17), l'affinità di *A* e *C* ad esso (cfr. in particolare le TAVOLE 13 e 17 per quanto riguarda *A* e 15, 16 e 17 per quanto riguarda *C*), e l'esistenza di un sottogruppo β_1 costituito da *F* e *R* (cfr. le TAVOLE 18 e 19).

Rispetto al primo elemento (la consistenza del ramo β), si ribadisce la presenza di una serie di errori di natura difficilmente poligenetica che garantisce la solidità dell'ipotesi formulata da Massimo Zaggia.

In merito al secondo punto, ovvero la vicinanza a β di *A* e *C*, è ormai possibile su questo formulare ipotesi almeno in parte convincenti. In particolare, lo stretto rapporto tra *C* e β appare ormai provato da una serie di elementi molto solidi: la presenza di errori congiuntivi di una certa rilevanza, infatti, ci consente di ipotizzare la presenza di un antecedente comune, che chiameremo δ, da cui *C* e β discenderebbero; sul testo trasmesso

da δ, contenente tutti gli errori congiuntivi che accomunano *C* e β, il copista di *C* avrebbe operato una massiccia revisione tale da rendere la sua lezione assai distante da quella del resto dei testimoni. Quanto ad *A*, sebbene non siano emersi elementi tali da permetterci di intuire con maggior precisione la sua collocazione stemmatica, l'ipotesi di un suo legame con *F*, *R* e *N* appare per ora plausibile. Un'indagine più esaustiva sul suo contenuto in relazione a quello del resto del testimoniale saprà gettare nuova luce su questo aspetto.

Un dato su cui si può invece giungere a conclusioni più convincenti è infine quello relativo alla particolare vicinanza di *F* e *R* che, come già si è costatato per G_1 e G_2 all'interno del ramo α, risultano tra loro estremamente solidali. In particolare, si è potuta osservare una certa tendenza all'innovazione per mezzo della quale i due testimoni reagiscono alla presenza di guasti all'interno del testo. Come si è visto, sarà necessario imputare tali innovazioni a un antecedente β_1 da cui i due testimoni discenderebbero.

Resta ora da chiarire almeno un ulteriore punto, ovvero da quale ramo della tradizione discendano i due testimoni Palatino 153 della Biblioteca Medicea Laurenziana (=V) e Riccardiano 1311 (latore della cosiddetta Versione R e che chiameremo qui, come già nelle pagine precedenti, Ricc):[414] si ricorda infatti che, all'interno delle due diverse narrazioni trasmesse dai due testimoni (conosciute rispettivamente come *Libro Troiam* e *Libro de la creatione del mondo*) i due autori inseriscono i capitoli finali della storia di Medea tratti dal *VdA*.

3.2.4 La questione di V e Ricc

Passiamo quindi all'analisi delle due porzioni testuali relative alle vicende di Medea tramandate da V e Ricc, ricapitolando quali sono i capitoli del *VdA* trasmessi dai due testimoni.

V include al suo interno, per mezzo dell'aggiunta di alcune carte, i capp. 14, 15, 21 e parte del 22, ovvero quelli relativi alla partenza di Giasone e Medea alla volta della Tessaglia, al conseguente abbandono della donna su un'isola deserta, al lamento da lei pronunciato, al suo salvataggio da parte di una nave di mercanti e al suo approdo in Tessaglia assieme ai due figli (momento a partire dal quale, come già si è visto, la narrazione riprende con la versione originariamente contenuta in V).

[414] Cfr. § 2.2.4.2.

Ricc, dal canto suo, ai ff. 53*r* a-58*r* a contiene un racconto delle vicende legate a Medea e Giasone che possiede le seguenti caratteristiche: la parte iniziale (incontro tra Medea e Giasone, innamoramento e conquista del vello d'oro) è interpolata con la versione Ceffi, mentre la sezione finale è desunta dal solo *VdA*. Per questa ragione, onde evitare di prendere in considerazione porzioni testuali interpolate con la versione Ceffi, si considererà in questa sede soltanto il testo contenuto ai ff. 56*v* b-58*r* a, che trasmettono i capp. 21-23 (salvataggio di Medea e vendetta).

TAVOLA 20

Un primo passaggio degno di nota è tratto dall'incipit del cap. 22. Medea, abbandonata sull'isola, si mantiene in vita mangiando erbe e radici e, giunto il momento, mette al mondo i due bambini. Così il testo secondo la maggioranza dei testimoni:

P	(18*v*) [S]tando Medea in tanto dolore (e) mizera p(er) l'izula mangia(n)do l'erbe e le radice sarvatiche, sola sensa chonpagnia **humana**, venne lo tenpo del parto.
G₁	(70*r* b) Istando Medea in tanto dolore e miseria pe˙ l'isola mangiando erbe e lle radice salvatiche, sola sanza compagnia **umana**, venne lo tenpo del parto.
G₂	(97*r* b) Istando Medea in tanto dolore e mmisera pell'isola mangiando erbe e lle radicie salvatiche, sola sanza chonpagnia **umana**, venne lo tenpo del parto.
H	(29*r* b-29*v* a) Istando Medea in tanto dolore e miseria p(er) l'isola, mangiando l'erbe e lle radice salvatiche, sola sanza chompagnia **umana**, venne lo tempo del parto.
Al	(16*v* b) [I]stando Medea in tanto dolore e misera p(er) l'isola mangiando l'erbe e lle radici salvatiche, sola sanza chonpagnia **umana**, venne lo tenpo del parto.
C	(20*v* b) E stando Medea i(n) tanto dolore e miseria p(er) l'isola ma(n)gia(n)do l'erbe e le radice selvagie, sola sensa cho(m)pagna **di p(er)sona homana**, ve(n)ne lo te(m)po del partorire.

Curiosa (e senz'altro meno plausibile) appare invece la lezione trasmessa compattamente dal ramo β, che legge:

F	(21*v*) [I]stando Medea i(n) tanto dolore e miseria p(er) l'isola mangiando l'erbe e lle radice salvatiche, sola senza co(m)pagnia, **umaname(n)te si stava**. Onde venne lo tenpo del partorire.
R	(33*v*) E stando Medea in tanto dolore e miseria p(er) l'isola mangiando l'erbe e lle radici salvatiche, sola sanza chonpangnia, **umanamente si stava**. Onde venne lo tenpo del partorire.
N	(24*v*) Istando Medea in tanto dolore e miseria p(er) l'isola mangiando l'erbe e le radice salvatiche, sola senza conpangnia, **umanamente si stava**. Onde vene lo tenpo del partorire.

La medesima lezione, oggettivamente impossibile da considerare come di natura poligenetica, risulta attestata anche in V:

V	(13c *v*) Stando Medea im chotanto dolore e miseria p(er) l'isola mangiando erbe e radicie salvatiche et sola samza chompangnia, **umanamente si stava.** Omde ve(n)ne tempo del partorire.

Diverso è invece il caso di Ricc che, coerentemente con il resto del testimoniale, legge:

Ricc	(57*v* a) Stando Medea in tanto dolore, mis(er)a (e) cusì p(er) l'izola magian(do) l'erbe (e) le radice salvatiche, sola sensa co(m)pag(nia) **umana**, vene il t(em)po t(em)po del parto.

TAVOLA 21

Passiamo ora all'analisi del passo immediatamente successivo, in cui l'autore racconta come la donna sia sopravvissuta grazie all'intervento divino.

Innanzitutto, la lezione di *P*:

P	(18*v*) (E) sensa aiuto nullo parturitte due bellissimi figliuoli, li quali allevò (e) notrichò al suo petto cho(n) gra(n)de faticha bene p(er) tre anni, **ponendo quello Dio che non abandona li chorui abandonati del padre e de la madre la mano de la sua pote(n)sia, lo quale è sì buono e fedele che non dà altrui più a sostenere che l'omo possa portare.**

Ferma restando la presenza dell'inaccettabile lezione «chorui», verosimilmente per *cuori* o *corpi*, la versione di *P* appare potenzialmente corretta. Tale lezione risulta attestata anche all'interno di uno dei due testimoni che si sta qui analizzando, ovvero Ricc, che legge:

Ricc	(57*v* a) Sensa aiuto nulo p(ar)turì due belisimi figliuoli, li quali alevoe (e) notricoe al suo pe(cto) co(n) grande faticha ben p(er) spacio di tre a(n)ni, **ponen(do) quelo Dio ch(e) non abandona li corpi abandonati dal padre (e) da la madre la mano de la sua pote(n)tia, la q(ua)le e sì buono (e) fidele ch(e) altrui no(n) più a sostene(re) ch(e) altri possa portare.**

La lezione attestata nel resto dei testimoni risulta invece diversa. Di seguito quella trasmessa dai testimoni del ramo γ:

G1	(70*r* b-70*v* a) Sanza aiuto niuno partorì due bellissimi figliuoli, gli quali allevò e notrichò al suio petto chon grade faticha bene tre anni, **ponendovi quello iddio aiuto che nonne abandona gli chuori abandonati dal pradre.**

G₂	(97*r* b) Sanza aiuto niuno partorì due bellissimi figliuoli, li quali allevò e notrichò al suo petto chon grande faticha bene tre anni, **ponendovi quello Iddio aiuto che nonne abandona gli chuori abandonati dal padre**.
H	(29*r* b-29*v* a) Sanza aiuto niuno partorette due belissimi figluoli, gli quali allevò e notrichò al suo petto con grande faticha bene tre anni, **ponendovi quello Dio aiuto che none abandona li chuori abandonati dal padre**.
Al	(16*v* b) Sanza aiuto niuno e partorì due bellissimi figluoli, gli q(u)ali allevò e nutrichò al suo petto chon grandissima faticha ben tre anni, **ponendovi quello iddio aiuto che non ci abandona negli chuori abandonati dal padre**.

All'interno di tutti questi testimoni, si riscontra la presenza di un guasto nella parte conclusiva del passo che rende di fatto difficilmente comprensibile il senso generale dell'enunciato. È significativo, tuttavia, che tale guasto non sia attestato soltanto nel ramo γ, ma anche all'interno di *N* e di *C*, circostanza che induce a considerare l'errore come a carico di ε. Di seguito la lezione dei due testimoni:

N	(24*v*) Sanza aiuto niuno partorì due belisimi figliuoli, li q(u)ali alevò e notrichò a suo peto con grande fatica ben tre anni, **ponendovi qelo Idio aiuto che non ci abandona i quori nostri, li qali abandonati dal padre**.
C	(20*v* b) E sensa aiuto nullo, partorì due belli figliuoli mascholi, le quale allevò e notrichò nel suo petto cho(n) grande faticha ben tre anni, **mettendoci quello idio che no(n) abandona mai le chuore abandonate del padre**.

Coerentemente con quanto osservato sinora, diverso è invece il comportamento di *F* e *R* che, di fronte a una lezione visibilmente corrotta, scelgono la via dell'innovazione (evidentemente imputabile al comune antecedente β_1):

F	(21*v*) E senza aiuto niuno partorì due belissimi figliuoli maschi, gli quali nutrichò e alevò a suo petto co(n) gra(n) faticha ben tre a(n)ni, **ponendovi quello Iddio rimedio e aiuto, il quale mai no˙ abandona p(er)sona niuna e none abandonò chostoro, gli quali erano abandonati dal padre**.
R	(33*v*) E sanza aiuto niuno partorì due bellissimi figliuoli maschi, gli quali nutrichò e allevò a suo petto chon gran faticha ben tre anni, **ponendovi Iddio rimedio e aiuto, il quale no(n)ne abandona p(er)sona niuna e none abandonò chostoro, li quali erano abandonati dal padre**.

Tale innovazione è ai nostri occhi particolarmente preziosa in quanto ci consente di riconnettere a β_1 anche V, che si dimostra in questo punto solidale con *F* e *R* nel trasmettere una lezione innovativa che in nessun caso si potrà ritenere poligenetica:

V	(13c *v*-13d *r*) E ssamza aiuto partorì due figluogli bellissimi. La quale notrichò e alevò a ssuo petto chom gram faticha bene tre anni, **ponemdovi quello iddio rimedio e aiuto il quale mai non abamdona persona veruna e chosì non abandonò chostoro, gli quali erano abandonati dal padre**.

TAVOLA 22

Tale ipotesi di un legame tra V e β_1 trova riscontro anche in un altro luogo, sempre al cap. 22. Giunta in Tessaglia grazie all'aiuto dei mercanti, Medea e i suoi figli vivono di elemosina ai margini della città.

La lezione di *P* e di α è pressoché coincidente:

P	(18*v*) Et chon grande lagrime da loro s'è pa®tita entrando nella citade. Or istando Medea ne la città di Tezaglia i(n)n grande mizeria e povertade, chonducendosi d'acchatto cho' suoi figliuoli, piue volte vedea chavalchare Iasone chon grande chavallaria.
G1	(70*v* b) E con grande lagrime da lloro si partì e intrando nella cittade. Ora istando Medea in Tesaglia con grande miseria e povertà e conduciendosi d'acchatare co' suoi figliuoli, più volte vedeva chavalchare Giansone con grande chavaleria.
G2	(97*v* a) E chon grande lagrime da lloro si partì e intrando nella cittade. Onde, istando Medea in Tesaglia chon grande miseria e povertà, chonduciendosi d'achattare cho' suoi figliuoli, più volte vedea chavalchare Giansonne chon grande chavalleria.
H	(29*v* b) E chon grande lagrime da lloro si partette e intrando nella cittade. Or istando Medea in Tesaglia chongrande miseria e povertà, chonducendosi d'achattare cho' suoi figluoli, più volte vedea chavalchare Giansone cho˙ grande chavaleria.

A tali testimoni andrà poi accostata la lezione di Ricc, che legge quanto segue:

Ricc	(57*v* b) (E) co(n) gra(n)de lag®ime da loro s'è p(ar)tita entran(do) ne la citade. Ora stando Medea ne la città di Thesagla in grande mis(er)ia (e) povertade, co(n)duce(n)dosi d'achacto co li suoi figli, spese volte vedea cavalcare Iansone con grande cavalcaria.

Diversa risulta invece la lezione trasmessa da *N*:

N	(25*r*) E con grande lagrime si parttì da loro ed entrò ne la citade. Or istando Medea ne la citade di Tesaglia con grande miseria e povertà, conducendosi **di domandare p(er) l'amore di Dio limosina co' suoi figliuoli** secho, più volte vedea cavalcare Giansone con grande cavaleria.

La lezione «conducendosi di domandare p(er) l'amore di Dio limosina co' suoi figliuoli» andrà verosimilmente considerata come un'innovazione a carico di β, dal momento che essa risulta attestata, con minime varianti, anche all'interno di *F* e *R*:

F	(22*r*) E cho˙ molte lagrime da loro si partì e entrò nella città di Tesaglia, co(n) grande miseria e povertà, conduciendosi andare domandando p(er) l'amore **di Dio** cho' suoi figliuoli. Onde così andando più volte vedea Gianson chavalchare p(er) la te®ra co(n) grande chavaleria.

R	(34*r*-34*v*) E chon molte lagrime da lloro si partì e entrò nella città di Tesaglia, chon gran miseria e povertà, e conducendosi ad andare domandando p(er) ll'amore **di Dio** cho' suoi figliuoli. Onde chosì andando piue volte vidde Giason chavalchare per lla terra chon gran chavalleria.

Si noti tuttavia come i due testimoni in questione siano accomunati, rispetto a *N*, dall'omissione della lezione «limosina» e da alcune differenze nella parte conclusiva del passo, elementi da ricondurre al comune antecedente β_1. È altamente significativo che le medesime caratteristiche condivise da *F* e *R* si incontrino, ancora una volta, anche all'interno di V, in cui leggiamo:

V	(13d *r*-13d *v*) E cho˙ molte lagrime da lloro si partì et entrò nella ciptà di Tesaglia, chom gramde miseria e povertà, chomduciemdosi d'andare domandando p(er) l'amore co' suoi figluogli. Onde chosì andando più volte vide Iason chavalchare p(er) la te(r)ra chom gramde chavalleria.

L'omissione di «di Dio» dopo «l'amore» in V («domandando p(er) l'amore co' suoi figluogli») non compromette l'evidenza di uno stretto legame di parentela tra i tre testimoni.

Più scorretta appare invece la lezione di *Al* e di *C* che, indipendentemente l'uno dall'altro, inseriscono a testo una serie di banalizzazioni (in grassetto):

Al	(17*r* a/b) E chon grande pianto da lloro si partì e, intrando nella città, ivi si sta Medea chon grande miseria e povertà, **chonduciendosi da chanto** lei e ' suoi figluoli. Più e più volte vedeva chavalchare Gianson chon gran chavalleria.
C	(21*r* b) E cho(n) grandissemi lagremi si partì da loro e i(n)trò nella citade. Ora, stando Medea in Tesalia cho(n) grande miseria e **poverette**, **chonducendosi di chantare** cho(n) suoi figliuoli, più volte vedea chavalchare Giasone cho(n) grande chavallaria.

TAVOLA 23

Passiamo ad analizzare un ultimo esempio significativo in merito al comportamento di Ricc, tratto stavolta dal finale dell'episodio (cap. 23), in cui si racconta l'epilogo della vicenda a seguito della tragica vendetta perpetrata da Medea (si ricorda che il passo non è contenuto in V). A conferma di quanto emerso nella TAVOLA 21, anche in questo caso Ricc si presenta solidale a P in opposizione alla famiglia ε. Ma procediamo con ordine, a partire dalla lezione trasmessa dalla famiglia ε:

G1	(71*r* b-71*v* a) E incontanente si partette p(er) sì fatto modo che mai non se ne senpe novella niuna. E Giansonne rimase confuso e vituperato nel chospetto del re e di tutta giente per giudicio lodò che Medea fosse lasciata andare. Ma elli rimase i˙ molto vitupero e, giudicato dalli iddei, egli morì molto vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Giansone e ritorniamo alla storia.
G2	(98*r* b) E inchontanente si partette p(er) sì fatto modo che mmai non se ne seppe novelle niuna. E Giansonne rimase chonfuso e vituperato nel chospetto del re e di tutta giente p(er) giudicio lodò che Medea fussi lassata andare. Ma elli rimase in molto vitupero e, giudichato dalli iddei, egli morì molto vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Giansonne e ritorniamo alla storia.
H	(30*v* a) E inchontanente si partete p(er) sì fatto modo che mai no˙ se ne seppe novella. E Giansone rimase chonfuso e vituperato nel chospetto del re e di tutta giente p(er) giudicio lodò che Medea fusse lasciata andare. Ma elli rimanesse i˙ molto vituperio e giudichato dalli dèi. E morette vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Giansone e ritorniamo alla storia.
Al	(17*v* b) E inchontanente si partì p(er) sì fatto modo che mai di lei si seppe novella veruna. E Gianson rimase chonfuso e vituperato nel chospetto de˙ (r)re e di tutta quella gente che v'era. E p(er) giudicio si lodò che Medea fosse lasciata andare. Ma Gianson rimase i˙ molto vituperio e giudichato dagli iddei, e morì vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Gianson e ritorniamo alla storia.
F	(22*v*) E i(n)co(n)tane(n)te si parté p(er) sì fatto modo che mai no(n) se ne seppe di lei novella niuna. Ma Gianson di ciò rimase isco(n)fitto e vituperato nel chospetto de˙ re e di tutta giente. Onde p(er) giudicio lodarono che Medea fosse lasciata andare. Ma Gianson rimase i(n) molto vitoperio e, giudichato dagli iddei, morì p(er) dolore i(n)co(n)tane(n)te vituperosame(n)te. Ora lasciamo di Medea e di Gianson et torniamo alla storia.
R	(35*v*) E inchontanente si partì p(er) sì fatto modo che mai non si seppe di lei novella niuna. Ma Gianson rimase di cò ischonfitto e vituperato nel chospetto de˙ re e di tutta quella gente. Onde p(er) giudicio lodarono che Medea fosse lasciata andare. Ma Gianson rimase chon molto vitup(er)io e, giudichato dagli iddii, morì di dolore inchontanente vituperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Gianson e torniamo alla istoria.
N	(26*r*) E incontanente si parté che mai p(er) sì fato modo non se ne sepe vovela niuna. Ma Giansone rimase ischonfito e vitoperato nel cospeto del re e di tutta sua gente. Onde per giudicio lodò che Medea fose lasciata andare. Ma egli rimase i˙ molto vitopero e, giudicato da li dèi, morì vitoperosamente. Ora lasciamo di Medea e di Giansone e torniamo a la nostra storia.
C	(22*r* a) Et i(n)contine(n)te si partitte p(er) sì fatto modo che mai non se ne seppe nova neuna. E Giasone remase schonfitto e vetoperato nel chospetto de˙ re e di tutta ge(n)te, e p(er) giudicio delli dèi morite vetoperosamente. Or lasciamo di Giansone e di Medea e torniamo a la nostra storia.

In continuità con quanto osservato sinora, si noti come la lezione di *C* si presenti rimaneggiata rispetto a quella degli altri testimoni della famiglia ε.

Sensibilmente diverso è invece il caso di *P*, che trasmette una lezione differente cui si accorda, come si diceva, quella di Ricc:

P	(19*v*) (E) i(n)chontenente si partitte p(er) sì fatto modo che mai non se ne seppe novelle, (e) Iasone rimase chonfuso (e) vitop(er)ato nel chospetto del re (e) tutta gente. (E) p(er) giudicio di Dio di quello avere lodò di lasare Medea. **Venne in tanto vitoperio che, giudichato dalli dèi, moritte in grande vergogna da inde a pogo tenpo, segondo le storie le qual parlano molto di lui e della sua grande valentia, avegna che verso di Medea si portasse male (e) crudelissimamente**. Ma ora lasseremo di lui e di Medea (e) torneremo a parlare della nostra materia seguitando la vera storia.
Ricc	(58*r* a) (E) incontene(n)t(e) si p(ar)ticte p(er) sì fac(t)o modo ch(e) mai non se ne sepe novele, (e) Iansone rimase co(n)fuso (e) vitup(er)ato nel cospecto del re (e) di tucta gente. (E) p(er) lo iudicio di Dio di quelo avere, lo lodò di lasare Medea. **Vene in tanto vitup(er)io ch(e), giudicato dali dii, morì in grande vergogna d'unde a pocho t(em)po. So le storie le quale p(ar)lano m(o)lto di lui (e) de la sua grande valentia, advegnia ch(e) unive(r)so di Medea si portase male (e) crudelisimam(en)t(e).** Ma hora laseremo di lui (e) di Medea (e) to(r)neremo ap(ar)lare dela n(ost)ra materia seg[…] la vera storia

Nonostante la maggior scorrettezza di Ricc, le due lezioni appaiono molto vicine e accomunate da un medesimo errore (la lezione, di difficile interpretazione, «(E) p(er) giudicio di Dio di quello avere lodò di lasare Medea»).

3.2.4.1 Quarto bilancio

I dati analizzati rispetto a V e Ricc lasciano spazio ad alcune considerazioni. Innanzitutto, si è potuto constatare il dato della vicinanza di V a β_1. Quanto a Ricc, il suo apparentamento con *P* appare provata solidamente dall'accordo dei due testimoni nei luoghi sin qui analizzati. Quest'ultima circostanza ci consente di dimostrare per mezzo di un confronto quanto si accennava nel capitolo relativo a Medea, ovvero che il finale della storia trasmesso da Ricc non è in parte diverso da quello del *VdA*, come sostenuto da Gorra, ma è invece interessato da un guasto dovuto da un *saut du même au même* tra due diverse occorrenze della parola *figliuoli*. Di seguito la lezione dei due testimoni:

P	**Ricc**
(19*r*–19*v*) Ed ella se ne va a lo re Peleus preghandolo devotamente che lli dovesse piacere d'ordinare uno chonvito dove fusse Iasone (e) tutti li nobili del suo regno p(er) sua chortezia (e) amore di le'. (E) essendo tutti a taula, Medea, che avea già ucisi li **figliuoli** (e) messe tutte le menbra in uno sacco fuo(r)e che lli quori, li quali avea chotti in diversi modi, si venne innansi a tucti quelli del chomvito in quello che avevano mezzo mangiato e puose li cuori de' figliuoli in modo di battuto dinansi a Iasone molto gentilmente fatto, e 'l sacco	(57*v* b-58*r* a) (E) ela se ne va al re Peleus p(re)gandolo divotam(en)t(e) ch(e) li dovese piace(r)e d'ordinare uno co(n)vito dove fuse Iansone (e) tucti li nobili del suo regno p(er) sua cortesia (e) amore di le'. (E) e(s)endo tucti a taula, Medea, ch(e) avea gia ucisi li **figliuoli**, «p(ro)curando sua victoria com mia arte ch(e) sensa mo(r)te lo veglo de l'oro mai p(er) alcuno t(em)po a fine si p(er)ducea. (E) cusì tucto il mio regno p(er) lui lasando, iura(n)do eli sop(ra) la ymagine del so(m)mo Iove di mai non abandonarmi (e) co(n) meco

puose nel mezo della sala dicendo a Iasone che cotale vidanda a llui si convenia. (E) chredendo Iasone che fusse vidanda di lui p(er) richonforsallo ch'era stato malato, (e) ma(n)giola tutta volontieri. Questo vedendo lo re (e) li baroni del cho(n)vito, molto la guardano a grande meravigla. Quando medea vidde che lo re e tutti li altri ch'aveano mangiato (e) Iasone li chuori de' suoi p(ro)pii figliuoli, sì parloe molto altamente verso lo re (e) li baroni: «Re magnanimo e voi suoi baroni e chavaglieri, li quali esso chome uno sole lucente nel mezzo degl'altissimi cieli risprende e voi chome chiare stelle da lui ricevete chavallaria, ricchesse e spre(n)dore di grande dignitade (e) honore, preghovi p(er) vostra nobilitade che chome li sommi dèi sono inmutabili, chosì siate voi a me 'scoltare (e) intendere quello che dal mio chuore procede, pieno di tutto dolore. Dicendo li antichi savi filozofi che, dato uno inchonvenente, moli ne seguiscono, tanto vuol dire questa parola che da ogni male, esiandio piccolo, molti mali n'escono (e) procedeno, unde se del piccolo n'esceno grande, seguisce sensa fallo che de' grandi esceno magiori e gra(n)dissimi. Signiori, egl'è veramente sensa fallo che quando Iasone, lo quale è qui prezente, ne l'izula di Colchos p(er) chonquistare lo montone del veglo dell'oro, lo mio padre lo ricevette nel suo palasso propio cho(n) tutto honore che ssi può fare a mortale, verso di lui op(er)ando. Io, la quale sensa mendazio sono femina del ditto re mio padre, chiamato p(er) nome Otes, vedendo ch'esso Iasone parea nobile, benigno, pio e non chome chrudele, piaquemi i˙ nel mio chospetto. P(er) la qual chosa, elli ed io in chonchordia in vero matrimonio insieme chogiu(n)gendoci, di lui ebbi due **figliuoli** prochurando sua vittoria chon miee arte, che sensa morte lo veglo dell'oro mai p(er) alchuno tenpo a ffine si p(er)ducea. Tutto lo tezoro del mio padre lui donando, chon lagrime lo dico, lo ditto mio padre vecchio (e) tutta e ta(n)to regno p(er) lui lansando, giurando sopra la 'magine del somo Iove mai non lassarmi e chon mecho senpre dimorando. Che più p(er) lui potea fare (e) la mia p(er)sona, vergine figliuola di tale re, 'rede del regnio, piene di tante sciensie, ne le suoe mane dando qualche scellerata chrudele. Sensa ragione fé mai tanta enpiessa, tanta dislealtà, tanto tradimento quanto l'enpio Iasone, che, cho llui in questo paeze venendo, mi lassoe pregna di due figliuoli maschi inn	semp(re) dimorare, ch(e) più p(er) lui potea fare (e) la mia p(er)sona v(er)gine figliuola del re, h(er)ede del regno, piena di tante scie(nze), ne le suoi mani danda quale scelerato crudele sensa ragio(n)e fé mai tanta cupiesa, tanta dislealtà, tanto tradime(n)to quanto l'empio Ianso(n)e, ch(e) co(n) lui in questo paeze venen(do) mi lasò p(re)gna di due figliuoli maschi in una yzola disabitata. Ma sì come io disi ch(e) d'ogni male esce peggio, ch'(e)so essen(do) stato crudele me à facta crudelisima. P(er) la qualcosa li figliuoli suoi ucisi (e) li cuori li abo dati a mangiare p(er) vendecta di lui, (e) eco il sacco de le membra de' figliuoli pieno». (E) gictoli p(er) la sala l'uno quae (e) l'autro lae, (e) incontene(n)t(e) si p(ar)ticte p(er) sì fac(t)o modo ch(e) mai non se ne sepe novele.

izula dizabitata. Ma sì come dissi che d'ogni male esce peggio, ch'esso essendo stato chrudele me à fatta chrudelissima. P(er) la qual chosa li figliuoli suoi ucisi e lli chuori li abbo dati a mangiare p(er) vendetta di lui. (E) ecco il sacco dei le menbra dei figliuoli pieno». (E) gittoe p(er) la sala l'uno qua e l'altro là, et inchontenente si partitte p(er) sì fatto modo che mai non se ne seppe novelle.	

3.2.5 Sintesi e conclusioni

In conclusione di questo ampio spoglio, varrà la pena effettuare una sintesi delle tante questioni emerse.

Innanzitutto, la parte più consistente del testimoniale è costituita da una grande famiglia ε che si articola al suo interno nei due rami γ (comprendente i testimoni *Al*, *G1*, *G2* e *H*) e δ (comprendente i testimoni *C*, *F*, *R* e *N* e, molto probabilmente, *A*).

In merito a γ, esso risulta a sua volta bipartito in *Al* da un lato e il ramo α dall'altro. Rispetto a quest'ultimo, composto da *G1*, *G2* e *H*, sulla base dei dati emersi non è stato possibile affermare se i due testimoni gaddiani, tra loro assai prossimi nel riprodurre errori e banalizzazioni, siano l'uno il *descriptus* dell'altro o se, invece, essi non siano da considerarsi come discendenti di un antigrafo comune (α_1) in cui si sarebbero prodotti i numerosi errori condivisi da *G1* e *G2*. Su questo aspetto si rimanda dunque a indagini future che sapranno chiarire il tipo di rapporto che lega i due testimoni.

Per quanto riguarda δ, esso appare articolato al suo interno in due ramificazioni principali, costituite dal ramo β (che include *F*, *N* e *R*) e da *C*. In merito a β, la cui fisionomia risulta delineata in maniera molto netta, una maggior vicinanza di *F* e *R* rispetto a *N* ha permesso di ipotizzare una comune discendenza dei due testimoni da un antecedente β_1. Inoltre, al ramo β sarà verosimilmente da riconnettere anche *A*, di cui, nonostante il campione testuale troppo esiguo su cui si è condotta l'operazione di collazione (di fatto solo tre capitoli), si è potuta osservare una certa vicinanza a *F*, *N* e *R*: tale circostanza costituisce un elemento di particolare rilievo, dal momento che permette di constatare il dato di una circolazione veneta del ramo β (testimoniata per via diretta dai due testimoni veneti *N* e *A* e, per via indiretta, da V, latore del cosiddetto *Libro Troiam* veneto, che si è visto dipendere da β). Quanto a *C*, che è risultato accomunato a β da una serie di guasti condivisi che testimonierebbero la comune discendenza da δ, esso sembra trasmettere una redazione rimaneggiata del volgarizzamento: il testo da esso trasmesso, infatti, appare manipolato al punto tale da distanziarsi in maniera significativa dalla

versione trasmessa dal resto dei testimoni, soprattutto per quanto attiene alle scelte lessicali.

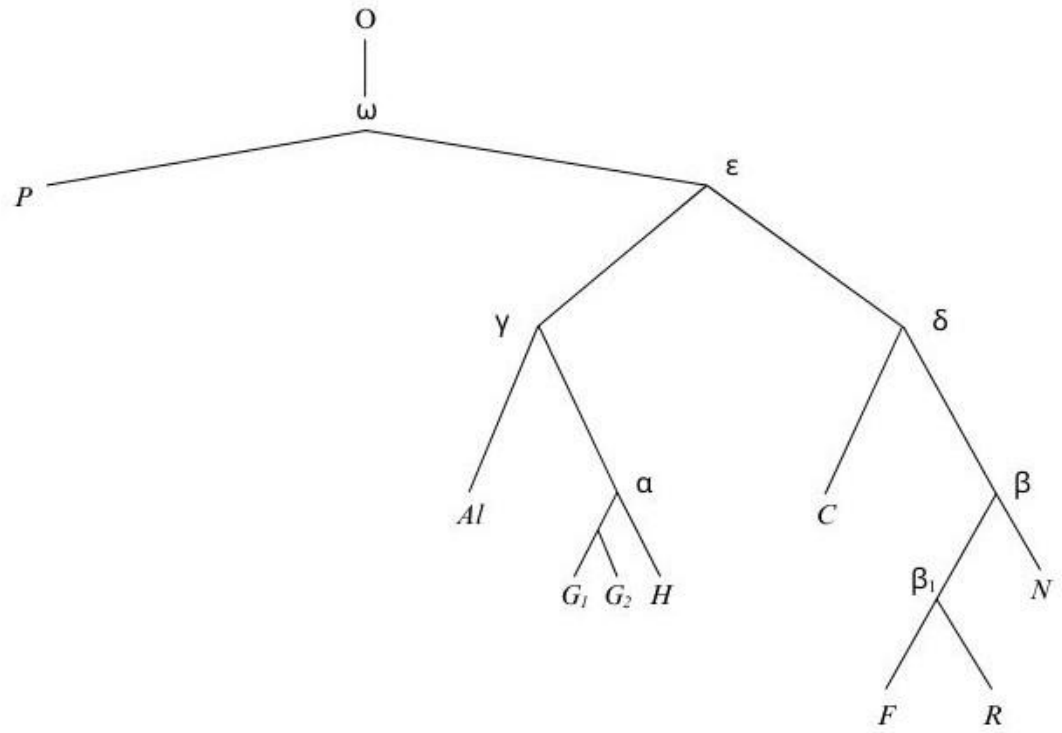
A opporsi alla famiglia ε è invece *P* che, come si è avuto modo di constatare in più di un'occasione, non risulta interessato da molti dei guasti che accumunano il resto del testimoniale (da attribuire verosimilmente a ε) e trasmette talvolta lezioni sensibilmente diverse da quelle attestate negli altri testimoni.

In merito a quest'ultima circostanza, determinata ad esempio dall'assenza in *P* di talune informazioni – come il riferimento alla consistenza degli eserciti di Egitto e di Scizia – all'interno dei primi due capitoli, si è avuto modo di rilevare come il comportamento del testimone parmense risulti in realtà più affine a quello dell'*HaC*, fonte per i capitoli in questione. Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche appare imprudente considerare la lezione di *P* come la testimonianza di uno stadio compositivo anteriore rispetto a quello attestato nel resto del testimoniale (che verrebbe a quel punto a configurarsi come una versione vulgata del volgarizzamento), dal momento che, in linea teorica, essa può rappresentare il frutto di un rimaneggiamento effettuato *a posteriori* su un testo di partenza corrispondente a quello trasmesso dalla maggioranza dei testimoni. Dirimente potrà essere, su questo, un'analisi più approfondita sulle parti del volgarizzamento che derivano dall'*HdT* di Guido delle Colonne (qui limitata, di fatto, ai soli capp. 7-14), da condurre tenendo presente il testo dell'opera latina: osservare il comportamento dei diversi testimoni in relazione al principale testo fonte permetterà auspicabilmente di gettare nuova luce sulla questione. Ad ogni modo, alcune caratteristiche di *P* (la sua maggior correttezza in numerosi luoghi, i riferimenti alla città di Pisa in esso contenuti e la sua veste linguistica indiscutibilmente pisana, le numerose varianti che esso trasmette rispetto al resto del testimoniale) ne fanno un testimone particolarmente prezioso ai nostri occhi. Ad esso sarà poi da riconnettere anche il ms. Riccardiano 1311, che trasmette parte della sezione relativa alle vicende di Medea secondo una versione assimilabile a quella di *P.*

In sintesi, dunque, è possibile riconoscere i profili di almeno tre diversi assetti testuali: il primo, testimoniato da *P*, si configura come decisamente isolato per via di alcune sue caratteristiche peculiari che ne fanno un testimone di particolare rilievo; il secondo, coincidente con ε, è quello che ha avuto una più ampia diffusione, localizzata nell'Italia centro-settentrionale; il terzo, infine, è quello rappresentato da *C* che, pur essendo collegato al ramo β della famiglia ε, è il frutto di un profondo rimaneggiamento che

interessa molteplici aspetti (in particolare il lessico, ma anche, come si vedrà a breve, la sua articolazione interna).

Nonostante la provvisorietà delle conclusioni cui si è giunti, si è ritenuto non inutile fornire in questa sede uno stemma che rappresenti le relazioni tra i manoscritti definite nelle pagine precedenti (da cui resta per ora escluso *A*, dal momento che si rendono necessarie, in merito a questo testimone, ulteriori indagini su un campione testuale più esteso).



3.3 La suddivisione in capitoli

3.3.1 Premessa

A supporto dell'analisi dei *loci critici* sin qui condotta, si è ritenuto utile analizzare anche un ulteriore aspetto concernente la tradizione manoscritta del *VdA*, ovvero la suddivisione in capitoli di ciascun testimone, Si tratta in effetti di un elemento che, se indagato nel dettaglio, può essere rivelatore di indizi ulteriori circa il processo di trasmissione del testo.

Come già sottolineato, seppur sommariamente, da precedenti studi,[415] il *VdA* rientra tra quei volgarizzamenti dell'*HdT* che non rispettano la suddivisione del testo in trentacinque libri del modello latino. Nella maggior parte dei testimoni, infatti, l'opera risulta articolata in un numero più o meno stabile di capitoli, introdotti da rubriche o per mezzo di uno spazio bianco. Dal momento che, però, all'interno del testimoniale sussistono importanti anomalie, appare utile concentrare lo sguardo sull'articolazione interna dei vari testimoni al fine di ricostruire nel dettaglio il quadro della situazione.

Appare evidente già a un primo sguardo sommario che dal punto di vista della scansione interna il testimoniale si presenta tripartito al suo interno:

1) un primo gruppo di testimoni, in assoluto il più nutrito (in quanto composto da *Al*, *F*, G_1, G_2, *H*, *N*, *P* e *R*), rispetta una suddivisione di massima in 171 capitoli preceduti da un proemio (seppur con alcune oscillazioni sul totale dovute alla tendenza di alcuni testimoni ad accorpare taluni capitoli). Tale gruppo può essere ulteriormente suddiviso al suo interno in due sottogruppi, con G_1, G_2, *H* e *R* da un lato, che fanno precedere ciascun capitolo da una rubrica numerata ed esplicativa del contenuto, e *Al* e *N* dall'altro, che invece si limitano a segnalare il passaggio al capitolo successivo con uno spazio. A metà tra i due sottogruppi risiedono infine *F*, con rubriche numerate ma non esplicative del contenuto, e *P*, che fa introdurre da due sintetiche rubriche esplicative ma non numerate soltanto gli ultimi due capitoli (più precisamente: gli ultimi due capitoli prima della SEZ. D che, lo ricordiamo, non è trasmessa dal testimone parmense), mentre per il resto si comporta come *Al* e *N*.

[415] Cfr. in particolare Ducati, *La prosa latino-francese* cit., p. 108.

2) Diverso è il caso di *C*, che propone una suddivisione del testo in quattro libri, ciascuno a sua volta suddiviso in capitoli per un totale di 365 (tutti introdotti da rubriche numerate ed esplicative).

3) Infine, c'è il caso di *A* che, lo ricordiamo, trasmette nelle primissime carte soltanto l'ultima parte del volgarizzamento e che propone una suddivisione in capitoli ancora diversa (non introdotti da rubriche né numerati).

Se tutto questo appare evidente, come si è detto, già a un primo sguardo sommario, non sarà tuttavia inutile affrontare la questione più nel dettaglio, dal momento che un accurato confronto del comportamento dei vari testimoni in merito alla scansione del testo può essere rivelatore di solidi indizi di parentela. Per questa ragione, si è ritenuto opportuno allestire una tabella nella quale non soltanto si riportano tutte le rubriche contenute nei codici che le tramandano (G_1, G_2, *H* e *R*), ma si dà conto anche della suddivisione in capitoli degli altri testimoni del primo gruppo (*Al*, *F*, *N*, *P*), affinché sia possibile constatare la presenza di eventuali anomalie nel passaggio da un capitolo all'altro e, nel caso, verificare se le stesse anomalie risultino attestate anche all'interno di altri testimoni.

Tale analisi ha potuto rispondere anche a un'altra esigenza, per nulla secondaria nell'ambito dell'inchiesta che si sta qui conducendo, ovvero quella di analizzare nel dettaglio il contenuto di ciascun testimone al fine di accertare la presenza eventuale di differenze sostanziali (ovvero di elementi come guasti, lacune, omissioni, interpolazioni, aggiunte, etc.): il dato che emerge dal raffronto è che alla diffusa mobilità che investe il livello della frase (su cui si è avuto modo di riflettere nel corso dell'analisi sui *loci critici* e che è dovuta alla disinvoltura generalmente dimostrata nel processo di copia di opere in prosa e in volgare come questa) non corrisponde una mobilità altrettanto significativa sul piano della struttura generale dell'opera, che si dimostra stabile in pressoché tutti i testimoni. In altre parole, fatte salve alcune fisiologiche divergenze, il contenuto degli otto testimoni qui presi in esame è sostanzialmente il medesimo.

Infine, tale resoconto dettagliato dell'articolazione interna dei vari testimoni potrà rivelarsi utile, in occasione di ricerche future, per un confronto con la tradizione latina dell'*HdT*, al fine di valutare se alcune delle caratteristiche riscontrabili all'interno dei testimoni del volgarizzamento siano eventualmente da far risalire ad essa.

Una seconda tabella è stata poi allestita per il testimone *C*, sebbene con diverse finalità: oltre a fornire tutte le rubriche contenute al suo interno (diverse per numero e contenuto,

come si diceva, da quelle attestate nei testimoni del primo gruppo), si è voluto utilizzare questo testimone per confrontare il testo del volgarizzamento con quello dell'*HdT* di Guido delle Colonne al fine di accertare la presenza di eventuali ulteriori divergenze rispetto a quelle già evidenziate dalla critica. La scelta di utilizzare *C* per condurre questa operazione non è casuale: dal momento che al suo interno il testo è suddiviso in un maggior numero di capitoli (elemento che rende il suo contenuto più facilmente controllabile) e che ciascun capitolo è introdotto da rubriche particolarmente esaustive, infatti, si è ritenuto più agevole servirsi di questo codice per effettuare un confronto, capitolo per capitolo, con la fonte latina. L'operazione ha dato come risultato la scoperta del breve (ma significativo) inserto genealogico di cui si è avuto modo di parlare in queste pagine (SEZ. D).

Non si è ritenuto opportuno, infine, dar conto del criterio di suddivisione in capitoli adottato da *A*, sia perché, come detto, esso non contiene rubriche ma solo uno spazio tra un capitolo e l'altro, sia perché la scansione che esso rispetta non trova riscontro in nessun altro testimone.

3.3.2 Le rubriche dei testimoni del primo gruppo

	G₁	***G₂***	***H***	***R***	***Al***	***F***	***N***	***P***
	52*r* a: «Questo libro tratta della distruzione di Troia e de' fatti de' Greci e ' gran fatti e lle grande bataglie che furono tra loro».	78*r* a: «Questo libro tratta della distruzione di Troia e de' fatti de' Greci e ' gran fatti e lle grande battaglie che ffurono tra lloro».	9*r* a: «Qui comincia il proemio del libro chiamato Troiano: inprima il detto dello aultore, poi p(er) ordine i fatti di Troia e de' Greci e ' gran fatti e lle grande battaglie che ffurono tra lloro».			2*r*	1*r*: «Qesto libro si è il Troiiano e la distruzione di Troiia».	1*r*
1	52*v* a: «Come lo re Vessone fa una diceria a' suoi per dare loro a credere. Cap(itolo) I».	78*v* b: «Come lore Vessone fa una dicieria a' suoi per dare loro a credere. Capitolo I».	9*v* b: «Come lo re Vezone fae una dicieria a' suoi p(er) dare loro a credere altra intenzione ch'elli none aveva. Come fue ischonfitto dal re di Sicia. Cap(itolo) I».	1*r*: «Come lo re Vezzone fa .i. diceria a' suoi per dare loro a chredere altra intenzione che egli non n'aveva, e chome e fue ischonfitto da˙ re di Sicca. Chapitolo primo».	1*r*	2*v*: «Capitolo I».	2*r*	1*v*
2	53*v* b: «Come quelli di Sicia feciono grandi fatti in più luoghi e . . . . . II».	80*r* a: «Chome quelli di Sicca feciono grandi fatti in più luoghi. Chapitolo II».	11*r* a: «Come quelli di Sicia fenno grande fatti in più luoghi e poi chapitarono male, e poi le loro donne li vendicharono, e	4*r*: «Come quegli di Siccia feciono gran fatti in più luoghi e poi chapitarono male, e poi le loro donne gli vendicharono e	2 *r*	4*r*: «Chapitoli II».	3*r*	2*v*

			feciono grandi fatti, e alla fine Erchole se schonfisse. Cap(itolo) II».	feciono gran fatti, e alla fine Erchole le schonfisse, e anche altri e più altre battaglie feciono chon altra gente. Chapitolo II».				
3	55*r* a: «Lo re Peleus, in uno grande consiglio, conforta Iansone suo nipote a ’ndare a ’cquistare il montone dell’oro a˙ ffine che morisse. III».	81*r* b: «Lo re Pelleus, inn uno grande chonsiglio, chonforta Iansone suo nipote a ’ndare a ’cquistare il montone dell'oro a˙ ffine che morisse. Chapitolo III».	12*r* b: «Lo re Pelleus in uno grande consiglio conforta Ianson suo nipote a ’ndare a ’cquistare il montone dell’oro a˙ fine che morisse; ullui [sic] andò Erchole e altri i˙ nave. Cap(itolo) III».	6*r*: «Lo re Pelleus inn uno gran chonsiglio chonforta Gianson suo nipote ad andare a ’cquistare lo montone chol vello dell’oro a˙ fine che morisse e cho˙ llui andò Erchole chon altri in nave. Chapitolo III».	3*r*	5*r*: «Capitoli III».	4*v*	3*v* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 4*r* con:** «[O]nde siccome dice la storia del re Peleus (…)»
4	56*r* b: «Come Giansone con suo compagno si partì navichando e de la nazione de’ Greci e a Troiani. Cap(itolo) IIII».	82*v* a: «Chome Giansone chol suo chonpagnio si partì navichando e della nazione de’ Greci e a Troiani. Cap(itolo) IIII».	13 *v* b: «Come Ianson con sua compagnia si partì navichando e della nazione de’ Greci e de’ Troiani. Cap(itolo) IIII».	9*r*: «Come Gianson chon suo navilio si parte navichando e della nazione de’ Greci e de’ Troiani. Chapitolo IIII».	4*r*	6*v*: «Chapitoli IIII».	6*r*	5*r*
5	56*v* a: «Come Giansone e Ercole con sua compagnia giunsono al porto di Troia e come lo re Laumedon fecie dare loro	83*r* a: «Come Giansonne e Erchule chon sua chonpagnia giunsono al porto di Troia e chome lo re Laumedon fece dare loro	14*r* b: «Come Ianson e Erchole con sua compagnia giunsono all porto di Troia e come lo re Laumedon fecie dare loro	9*v*: «Come Gianson e Erchole cho˙ lloro chonpangnia giunsono al porto di Troia e chome lo re Lamedon fecie dare loro	4*v*	7*r*: «Chapitoli V».	6*v*	5*r*

	chomiato. Cap(itolo) V».	chommiato. Capitolo V».	chomiato. Cap(itolo) V».	chonmiato. Chapitolo V».				
6	57*r* b: «Giansone e Ercule choˉ lloro compagnia giunsono all'isola di Calcos e riceuti dal re Otes grande onore e da tutta la chorte sua. Cap(itolo) VI».	83 *v* b: «Giansonne e Erchule chon loro chonpagnia giunsono all'isola di Chalchos e ricieuti dal re Otes grande onore e da ttutta la chorte sua. Chapitolo VI».	15*r* b: «Come Erchole con sua conpagnia giunsono all'isola di Calcos e ricievono dal re Otes grande onore e da tutta la chorte sua. Cap(itolo) VI».	**Carta mancante.**	5*r*	7*v*: «Capitoli VI».	7*v*	6*r*
7	58*r* a: «Lo re Otes, per fare onore a Gianson e a' suoi, mandò per Medea sua figliuola che lli venisse a vedere. Cap(itolo) VII».	85*r* a: «Lo re Otes, per fare onore a Giansonn e a' suoi, mandò per Medea sua figliuola che lli venissi a vedere. Capitolo VII».	16*r* a: «Lo re Otes, p(er) fare onore a Iason e a' suoi, mandò p(er) Medea sua figliuola che lli venisse a vedere. Cap(itolo) VII».	12*r*: «Lo re Ottes, p(er) fare onore a Gianson e a' suoi, manda p(er) Medea sua figliuola che gli venisse a vedere. Chapitolo VII».	5*v*	8*v*: «Chapitoli VII».	8*v*	6*v*
8	58*v* b: «Medea venne e lietamente, per chomandamento del padre, sedette a tavola coˉ Giansone e inamorossi di lui. Cap(itolo) VIII».	85*v* b: «Medea venne e lietamente, per chomandamento del padre, sedette a ttavola chon Giansonne e innamorossi di lui. Capitolo.VIII».	16*v* b: «Medea venne rattamente p(er) chomandamento del padre a vedere Erchole e Ianson e' suoi e choˉ lloro sedette a ttavola e inamorossi di Iason. Cap(itolo) VIII».	13*v*: «Medea venne ornatamente e, p(er) chomandamento del padre, sedette al lato a Gianson e innamorossi di lui. Chapitolo VIII».	6*r*	9*v*: «Chapitoli VIII».	9*v*	7*v*
9	59*v* a: «Come Medea, essendo a ssedere, parlò con	86*v* a: «Come Medea, essendo a sedere, parlò chon	17*v* a: «Come Medea, essendo a ssedere, parlò chon	15*r*: «Come Medea, sendo a ssedere, parlla	6*v*	10*r*: «Chapitoli VIIII».	10*v*	8*r*

	Giansone e cconfortollo che non chonbatti per avere il montone, e scroprissi di volerlo per marito. Cap(itolo) VIIII».	Gansonne e chonfortollo che non chonbatti per avere il montone, e scroprissi di volello per marito. Capitolo VIIII».	Ianson e confortollo che non conbatti p(er) avere il montone, e schoprissi di vuolelo p(er) marito. Cap(itolo) VIIII».	chon Gianson e chonfortalo che non chonbatti p(er) avere lo montone, e schuopreglisi di volerllo p(er) marito. Chapitolo VIIII».				
10	60*v* a: «Giansone promette a Medea torla per moglie e fare ciò ch'ella vole e ella promette a llui di chanparlo della battaglia e conquistare il vello de l'oro. Cap(itolo) X».	87*v* a: «Giansonne promette a Medea torla per moglie e ffare ciò ch'ella vuole. Ella promette a llui di chanparlo della battaglia e chonquistare il vello dell'oro. Capitolo X».	18*v* a: «Gianson promette a Medea torla p(er) moglie e fare ciò ch'ella vole ed ella promette a llui di chanparlo della battaglia e conquistare il veglio dell'oro. Cap(itolo) X».	17*r*: «Gianson promette a Medea torlla p(er) moglie e fare ciò che ella vuole e ella promette a llui di chanparllo della battaglia e chonquisterà lo vello dell'oro. Chapitolo X».	7*v*	11*r*: «Chapitolo X».	11*v*	9*r*
11	61*r* a: «Andò Giansone alla chamera di Medea e giurò menarla per sua moglie e ella l'isegniò come vinciesse il montone del vello dell'oro. Cap(itolo) XI».	88*r* b: «Andò Giansonne alla chamera di Medea e giurò menarla per sua moglie, ed ella gl'insegniò chome chome [sic] vinciesse il montone del vello dell'oro. Capitolo XI».	19*r* b: «Ando Iason alla chamera di Medea e giurò menarla via p(er) sua moglie. Ella gl'isegniò come vinciesse il montone del veglio dell'oro. Cap(itolo) XI».	18*r*: «Andò Gianson alla chamera a Medea e giurò menarlla via p(er) sua moglie, e ella gl'insengniò chome vincessi il montone del vello dell'oro. Chapitolo XI».	8*r*	11*v*: «Chapitoli XI».	12*r*	9*v*
12	61*v* b: «Come Giansone e Medea dormono insieme ne˙ letto di Medea e come ebono grande piaciere	89*r* a: «Chome Giansonne e Medea dormono insieme nel letto di Medea e chome ebbono grande	20*r* a: «Come Iason e Medea dimorano insieme ne˙ letto di Medea e chome ebbono grande piaciere	20*r*: «Come Medea e Gianson dormono insieme nel letto di Medea e chome ebbono gran piaceri	8*v*	12*v*: «Chapitolo XII».	13*v*	10*v*

	insieme. Ella li diede cierte cose che portò alla bataglia. Cap(itolo) XII».	piacere insieme. Ella gli diede cierte chose che portò alla battaglia. Capitolo XII».	insieme, e ella gli diede cierte cose ch'elli portasse alla battaglia. Cap(itolo) XII».	insieme, e ella gli diede certe chose che portò alla battaglia. Chapitolo XII».				
13	62*v* b: «Vene Giansone alle battaglie e conquistollo, e venne con vetoria ed è riceuto allegramente. Cap(itolo) XIII».	90*r* a: «Venne Giansonne alle battaglie, chonquistollo e venne chon vittoria, ed è ricievuto allegramente. Chapitolo XIII».	21*r* a: «Come Ianson va alla battaglia del veglio dell'oro e chonquistollo, e viene chon vettoria ed ène riceuto allegramente. Cap(itolo) XIII».	21*v*: «Vae Gianson alla battaglia del vello dell'oro e chonquistollo, e torna chon vittoria ed è ricevuto allegramente. Chapitolo XIII».	9*v*	13*v*: «Chapitoli XIII».	14*v*	11*v*
14	63*v* b: «Torna Giansone cho˙ vello dell'oro e como riceuto, e Medea lo fé ire la notte a' Greci colà ov'erono, ordinò andarsene di furto. Cap(itolo) XIIII».	91*r* a: «Torna Giansonne chol vello dell'oro e chom'è ricieuto, e Medea lo fé ire la notte a' Greci ov'eglino ordinorono andarsene di furto. Capitolo XIIII».	22*r* a: «Come Ianson torna chol veglio dell'oro e com'è riceuto, e Medea lo fa la notte ire a giacere co˙ lle'. Dano ordine d'andarne. Cap(itolo) XIIII».	23*v*: «Torna Gianson chol vello dell'oro e chome è ricevuto, e Medea lo fa ire la notte a giacere cho˙ llei e danno ordine d'andarsene di furto sanza saputa de˙ re Ottes. Chapitolo XIIII».	10*v*	14*v*: «Chapitoli XIIII».	15*v*	12*r*
15	64*r* a: «Come Giansone si partì di finito con Medea e lascia lei in su 'n una isola grossa i due fanciulli. Com'è riceuta dal re Peleus e poi elli e Ercole dano ordine	91*r* b: «Chome Ggiansonne si partì di finito chon Medea e lascò lei in su 'n una isola grossa in due fanciulli. Chom'è ricieuta dal re Pelleus e poi elli e Erchule danno	22*v* a: «Come Iason si partì di finto cho˙ Medea e llasciala in su una isola grossa in due fanciulli, e come è riceuto dal Pellus e poi elli e Erchole danno ordine d'andare contro al	24*r*: «Come Gianson si parte di furto chon Medea e lasciala in su una isola grossa in due fanciulli, e chome è ricevuto da re Pelleus. Peoi [sic] egli e Erchole danno ordine di	10*v*	15*r*: «Chapitoli XV».	16*v*	12*v*

	d’andare contro al re di Troia. Cap(itolo) XV».	ordine d’andare chontro al re di Troia. Capitolo XV».	re di Troia. Cap(itolo) XV».	volere andare chontra i˙ re di Troia. Chapitolo XV».				
16	65*r* b: «Ercole va a tutti i re di Grecia e somuoveli ad andare a oste contro allo re Laumedon di Troia co˙ molta loro giente. Cap(itolo) XVI».	92*v* a: «Erchule va a tutti i re di Grecia e ssomuovegli ad andare a oste chontro allo re Laumedon di Troia chon molta loro gente. Capitolo XVI».	23*v* a: «Come Erchule va a tutti il re di Grecia e somuovegli d'andare a oste chontro allo re Laumedon di Troia con molta loro giente. Cap(itolo) XVI».	26*r*: «Erchole vae a tutti gli re di Grecia e sonmuovegli ad andare a oste chontra allo re Lamedon di Troia chon molta loro gente. Chapitolo XVI».	11*v*	16*r*: «Chapitolo XVI».	**Capitolo accorpato al precedente.**	13*v*
17	66*r* a: «Lo re Peleus, chapitano de’ Greci, navichò con tutta l'oste e dopo pocho tenpo arivarono al porto di Troia, ch’è chiamato Ligrum, e come sciesono in terra contro al re Laumedon. Cap(itolo) XVII».	93*v* a: «Lo re Pelleus, chapitano de’ Greci, navichò chon tutta l’oste e dopo pocho tenpo arrivoro al porto de Troia, ch’è chiamato Gligrumme. Chome sciesono in terra chontro allo re Laumedonte. Capitolo XVII».	24*v* b: «Come lo re Pellus, chapitano de’ Greci, navichò con tutta l’oste e dopo poco tempo arivò al porto di Troia, ch’è chiamato Sigrun, e come sciesono i Greci in terra contro al re Laumedon. C(a)p(itolo) XVII».	27*r*: «Lo re Pelleus, chapitano de’ Greci, navichò chon tutta l'oste e dopo poco tenpo arivarono al porto di Troia, che è chiamato Sigeum, e chome iscesono in terra chontra lo re Lamedon re di Troia. Chapitolo XVII».	12*v*	17*r*: «Chapitoli XVII».	19*r*	14*v*
18	66*v* a: «Lo re Peleus, Ercole con .xx^{M}. chavalieri si mettono in aghuato intorno a Troi che no˙ llo sa lo re Laumedon di	**Carta mancante.**	25*r* b: «Lo re Pellus e Ercole con ventimila chavalieri si mettono i(n) aguato intorno a Troia che no˙ llo sa lo re Laumedon	28*r*: «Lo re Pelleus e Erchole chon .xx^{M}. chavalieri si mettono inn aghuato intornno a troia che non lo sa lo re Lamedon di	13*r*	17*v*: «Chapitoli XVIII	19*v*	15*r*

	Troia. Cap(itolo) XVIII».		di Troia. Cap(itolo) XVIII».	Troia. Chapitolo XVIII».				
19	67*r* a: «Escie fuori lo re Laumedon a conbattere co' Greci con sue giente e feciono grandi battaglie, e come l'aghuato prese Troia. Cap(itolo) […] XVIIII».	**Carta mancante.**	25*v* b: «Come lo re Laumedon uscì fuori a chonbattere choi Greci chon sua giente e feno grande battaglie, e come l'aghuato prese Troia. Cap(itolo) XVIIII».	28*v*: «Escie fuori lo re Lamedon a chonbattere cho' Greci chon sua gente e feciono g(ra)n(di) battaglie, e chome l'aghuato prese Troia, e dipoi feciono grandissime battaglie. Chapitolo XVI[…]»[416].	13*v*	18*r*: «Chapitoli XVIIII».	20*r*	15*v*
20	68*v* b: «Come lo re Laumedon fu morto e schonfitto la sua giente e Troia disfatta, entrato entrovi molti mali e poi i Greci tornatisine a chasa loro. Cap(itolo) XX».	95*v* b: «Chome lo re Laumedonte fu morto e schonfitto la sua gente e Troia distrutta, entratovi entro molti mali e poi i Greci tornatosene a chasa loro. Chapitolo XX».	27*v* b: «Come lo re Laumedon fu morto e schonfitta la sua gien e Troia disfatta e fattovi entro molti mali, poi i Greci tornatisene a chasa loro. Cap(itolo) XX».	31*v*: «Come lo re Lamedon fu morto e schonfitta sua gente e Troia disfatta e fattovi entro molti mali, e poi e Greci tornatisene a chasa loro. Chapitolo XX».	15*r*	20*r*: «Chapitolo XX».	22*v*	17*r*
21	69*v* a: «Andò Giansone. Lasciata Medea adormentata, si si svegliò. I lamenti ch'ella facieva dolendosi	96*r* a: «Andò Giansonne. Lascata Medea adormentata, si ssi isvegliò. I lamenti ch'ella facieva dolendosi di	28*r* b: «Avendo Gianson lasciata Medea adormentata in su l'isola, si svegliò, e i lamenti ch'ella faceva dolendosi di Iason e del suo	32*v*: «Avendo Gianson lasciata Medea adormentata, si sveglioe, e i lanmenti che ella faceva dolendosi di Gianson e altre	15*v*	20*v*: «Chapitoli XXI».	23*v*	17*v*

[416] La rubrica relativa al capitolo XVIIII è trascritta a margine, mentre al posto giusto c'è, ripetuta, la rubrica relativa al capitolo XVIII.

	Giansone. Cap(itolo) XXI».	Giansonne. Capitolo XXI».	tradimento. Cap(itolo) XXI».	chose. Chapitolo XXI».				
22	70*r* b: «Medea partorì due figluoli maschi ne l'isola e notricholli mangiando erbe, e poi n'andò là dov'era Giansone, e come ucise i detti figliuoli e Giansone mangiò i lloro cuore. Cap(itolo) XXII».	97*r* b: «Medea partorì due figliuoli maschi nell'isola e notricholli mangando erbe, e poi n'andò là dov'era Giansonne, e chome uccise i detti figliuoli e Giansonne mangiò il loro chuore. Chapitolo XXII».	29*r* b: «Come Medea partorì due figliuoli masci nell'isola e notricholli mangiando erbe, e poi n'andò là ov'era Iason, e come dette mangiare a Giason i loro quori. Cap(itolo) XXII».	33*v*: «Medea partorì due figliuoli maschi nell'isola e nutrichogli mangiando erbe, e poi n'andò là d(o)v'era Gianson, e chome uccise i detti figliuoli e Gianson mangiò i loro quori. Chapitolo XXII».	16*v*	21*v*: «Chapitoli XXII».	24*v*	18*v*
23	71*r* a: «Medea, a uno desinare del re, Giansone e molti baroni, fecie una diceria infamando Giansone e mostrò loro le menbra de' figliuoli di Giansone. Cap(itolo) XXIII».	97*v* b: «Medea, a uno desinare del re, Giansonne e molti baroni, fecie una dicieria infamando Giansonne e mostrò loro le menbra de' figliuoli di Giansonne. Capitolo XXIII».	30*r* a: «Come Medea, a uno disinare del re Pellus, esendovi Ianson e molti baroni, fecie una diceria infamando Iason, e mostrò loro le menbra de' figliuoli di Iason e come aveva mangiati i loro quori, e morì molto vituperosamente ed ell [sic] se n'adò [sic]. Cap(itolo) XXIII».	35*r*: «Medea, a uno desinare de re e Gianson e molti baroni, fecie una diceria infamando Gianson e mostrò loro le menbra de' figliuoli di Gianson e chome aveva mangiati i loro quori, e poi ella si parte e Gianson morì di dolore e vitup(er)ato. Chapitolo XXIII».	17*v*	22*v*: «Chapitoli XXIII».	25*v*	19*r*
24	71*v* a: «Alchuno atto alla prima	98*r* b: «Alchuno atto alla prima	30*v* a: «Alchuno detto della prima e	35*v*: «Alchuno detto chome della	17*v*	23*r*: «Chapitoli XXIIII».	26*r*	19*v*

	distruzione aseondo [sic] Troia, uscì poi molte terre e città poste pelli Troiani schanpati da Troia p(er) più parti del mondo. Cap(itolo) XXIIII».	distruzione aseondo [sic] Troia, uscì poi molte terre e città poste pelli Troiani schanpati da Troia p(er) più parti del mondo. Capitolo XXIIII».	sechonda distruzione di Troia, e come riuscì poi molte terre e città poste p(er) lli Troiani schanpati da Troia p(er) più parte del mondo. C(a)p(itolo) XXIIII».	distruzione della prima e sechonda Troia uscì poi molte terre e cittadi poste p(er) lli Troiani ischanpati da Troia p(er) più parti del mondo. Chapitolo XXIIII».				
25	72*r* a: «Come Priamo, figliuolo del re Laumedon, aveva assai figliuoli e non era in Troia quando lo re Laumedon fu morto e distrutta Troia. Cap(itolo) XXV».	98*v* b: «Chome Priamo, figliuolo del re Laumedon, aveva assai figliuoli e nonn era in Troia quando lo re Laumedon fu morto e distrutta Troia. Chapitolo XXV».	31*r* b: «Come Priamo, figliuolo del re Laumedon, aveva assai figliuoli e non era in Troia quando lo re Laumedon suo padre fu morto e disfatta Troia. Cap(itolo) XXV».	36*v*: «Come Priamo, figliuolo de re Lamedon, aveva assai figliuoli e no(n) era in Troia quando lo re Lamedon fu morto e disfatta Troia. Chapitolo XXV».	18*r*	23*v*: «Chapitoli XXV».	27*r*	20*r*
26	72*v* a: «Priamo, sentito come Troia era disfatta, tornò e ripuosela maggiore e con grandi adornamenti, e delle lamentazioni che fecie quando la vide disfatta. Cap(itolo) 26 [sic]».	99*r* b: «Priamo, sentito chome Troia era disfatta, tornò e ripuosela maggiore e chon grandi adornamenti, e delle lamentazioni che fece quando la vidde disfatta. Capitolo XXVI».	31*v* b: «Priamo, sentito come Troia era disfatta, tornò e riposela magiore e chon grande adornamenti, e delle lamentazioni che fece quando la vidde disfatta. Cap(itolo) XXVI».	37*r*: «Priamo, sentito chome Troia era disfatta, tornò e ripuosela maggiore e chon grandi adornamenti, e delle lanmentazioni che e' fecie quando quando [sic] la vidde disfatta. Chapitolo XXVI».	18*v*	24*r*: «Chapitoli XXVI».	27*v*	20*v*
27	73*r* a: «Come fu rifatta Troia e lli	**Carta mancante.**	32*r* b: «Come fu rifatta Troia e lli	38*r*: «Come fu rifatta Troia e i	19*r*	24*v*: «Chapitoli XXVII».	28*v*	21*r*

	edifici che fa fare bellissimi lo re Priamo e molte maravigliose chose. Cap(itolo) XXVII».		idifici che vi fece fare bellissimi lo re Priamo e molte maravigliose cose. Cap(itolo) XXVII».	’difici che vi fecie fare bellissimi lo re Priamo e molte maravigliose chose. Chapitolo XXVII».				
28	73*r* b: «Lo re Priamo, raghunato grande consiglio, e fa loro diceria delle ingurie riceute da’ Greci e ordina inbasciata p(er) mandare a richiedere Ensiona a’ Greci. Cap(itolo) XXVIII».	**Carta mancante.**	32*v* b: «Come il re Priamo rauna il consiglio e ffa loro diceria della inguria riceuta da’ Greci, e ordina anbascierie p(er) mandare a richiedere Ansiona a Grecia [sic]. Cap(itolo) XXVIII».	38*v*: «Lo re Priamo raghuna gran chonsiglio e fae loro diceria delle ingiurie ricevute da’ Greci, e ordina anbasciata p(er) mandare a richiedere Esionna a’ Greci e altre chose. Chapitolo XXVIII».	19*v*	25*r*: «Chapitoli XXVIII».	29*r*	21*v*
29	74*r* a: «Antenor andò in Grecia e domandò Ensiona p(er) parte del re Priamo. No˙ lle vollono rendere e tornò sanz’essa, e altre parole gli dissono. Cap(itolo) XXVIIII».	100*r* a: «Antenor andò in Grecia e domandò Ensionna per parte del re Priamo. No˙ lla vollono rendere e tornò sanz’essa e altre parole gli dissono. Capitolo XXVIIII».	33*r* b: «Come Antenor andò in Grecia e domandò Insionna p(er) parte del re Priamo. No˙ lla vollono rendere e tornò saz’esa e altre parole. C(a)p(itolo) XXVIIII».	39*v*: «Antenor andò in Grecia e domandò Esionna per parte de˙ re Priamo. Non lla volleno rendere e tornarono sanza essa e altre parole gli dissono. Chapitolo XXVIIII».	20*r*	25*v*: «Chapitoli XXVIIII».	29*v*	22*r* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 22*v* con:** «[A]ntenor si meravigliò di questi s(er)moni (…)».
30	75*r* b: «Come lo re Priamo fecie mandare navili e giente sopra i Greci. Cap(itolo) XXX».	101*r* b: «Chome lo re Priamo fece mandare navilii e giente sopra i Greci. Capitolo XXX».	34*v* b: «Come lo re Priamo si ferma di mandare navili e giente sopra i Greci. Cap(itolo) XXX».	41*v*: «Come lo re Priamo si ferma di mandare navilio e gente sopra i Greci. Chapitolo XXX».	21*r*	27*r*: «Chapitoli XXX».	31*r*	23*r*

31	75*v* a: «Lo re Priamo raghuna grande consiglio e dice loro le parole d'Antenor ch'elli àne rechate di Grecia, e tuti gli suoi se li proferono in avere e in persona. Cap(itolo) XXXI».	101*v* a: «Lo re Priamo raghuna grande chonsiglio e dicie loro le parole d'Antenor ch'elli àne rechate di Grecia, e tutti li suoi si li profersono inn avere e in persona. Chapitolo XXXI».	35*r* a: «Come lo re Priamo rauna grande consiglio e dice loro le parole d'Antenor ch'elli àe rechate di Grecia, e tutti i suoi proferano. Cap(itolo) XXXI».	42*r*: «Lo re Priamo raghuna gran chonsiglio e dicie loro le parole d'Antenor che egli àe arechate di Grecia, e tutti gli suoi gli si profferano inn avere e in p(er)sone. Chapitolo XXXI».	21*v*	27*r*: «Chapitoli XXXI».	31*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
32	76*r* a: «Parlò lo re Priamo a' figliuoli e infiamagli pure d'andare sopra i Greci p(er) vendicharsi, e altre cose. Cap(itolo) XXXII».	102*r* a: «Parlò lo re Priamo a' figliuoli e infiammagli pure d'andare sopra i Greci per vendicharsi, e altre chose. Capitolo XXXII».	35*v* a: «Parla lo re Priamo a' figliuoli, infiamagli pure d'andare sopra i Greci p(er) vendicharsi della morte del suo padre Laumedon e p(er) riavere la sua suore Ansion. Cap(itolo) XXXII».	42*v*: «Parlla lo re Priamo a' figliuoli e infiamagli pure d'andare sopra a' Greci p(er) vendicharssi, e altre chose. Chapitolo XXXII».	21*v*	27*v*: «Chapitoli XXXII».	32*r*	23*v*
33	76*r* b: «Ettor lo re Priamo parlò a Etor di fare ghuerra ai Greci e Etor gli dice il suo parere: no˙ lli pare, asegniandoli molte ragioni. XXXIII».	102*v* a: «Ettor lo re Priamo parlò a Ettor di fare guerra ai Greci e Ettor gli dicie il suo parere: no˙ lli pare, assegniandogli molte ragioni. Capitolo XXXIII».	36*r* a: «Come lo re Priamo parla di fare guerra ai Greci con Ettor suo figliuolo. Etor gli dice il suo parere: no˙ lli pare, asegniandoli molte ragioni. Cap(itolo) XXXIII».	43*r*: «Lo re parlla a Ettor di fare ghuerra a' Greci e Ettor gli dicie il suo parere e non gli pare, asegniandoli molte ragioni. Chapitolo XXXIII».	22*r*	28*r*: «Chapitoli XXXIII».	32*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
34	76*v* b: «Paris confortò che	103*r* a: «Paris si chonfortò che	36*v* a: «Paris conforta che si	44*r*: «Paris chonforta che ssi	22*v*	28*v*: «Chapitoli XXXIIII».	33*v*	24*v*

	mandasse adosso a' Greci e profersesi d'andare elli p(er) una visione bella ch'elli à veduta, che li è promessa una bella dona p(er) menala a Troia. Cap(itolo) XXXIIII».	mandasse adosso a' Greci e profersi d'andare egli per una visione bella ch'egli à veduto, che ll'à promessa una bella do(n)na p(er) menalla a Troia. Cap(itolo) XXXIIII».	mandi adosso ai Greci e proferasi d'andare elli p(er) una visione bella ch'elli à veduta e chie gli è promessa una bella donna p(er) menarlane a Troia. Cap(itolo) XXXIIII».	mandi adosso a' Greci e profferasi d'andare egli per una visione bella che egli àe veduta e che gli è promesso una bella donna p(er) menarlla a Troia. Chapitolo XXXIIII».				
35	77*v* a: «Come Deifebo conforta il detto di Paris e che ssi vada sopra i Greci. Cap(itolo) XXXV».	103*v* b: «Chome Diofebo chonforta il detto di Paris e che si vada sopra i Greci. Capitolo XXXV».	37*r* a: «Come Deifebo conforta il detto di Paris che ssi vada sopra i Greci. Cap(itolo) XXXV».	45*r*: «Come Deifebo chonferma lo detto di Paris e che ssi vada sopra i Greci. XXXV».	23*r*	29*v*: «Chapitoli XXXV».	34*r*	25*r*
36	77*v* b: «Eleno parlò al re cho˙ li altri e dice che non si mandi contra i Greci, ché se vi si manda Troia rimarà disfatta. Cap(itolo) XXXVI».	104*r* a: «Eleno palò al re chogli altri e dicie che non si vadi chontro a' Greci, ché se vi si manda Troia rimarrà disfatta. Capitolo XXXVI».	37*r* b: «Come Eleno parlò al re chogli altri e dice che non si mandi contra i Greci, ché se ansi manda Troia ne rimarà disfatta. Cap(itolo) XXXVI».	45*r*: «Eleno parlla a re e agli altri e dice che non si vada sopra i Greci, ché se vi si manda Troia ne rimarrà disfatta chome l'altra. Chapitolo XXXVI».	23*v*	29*v*: «Chapitoli XXXVI».	34*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
37	78*r* a: «Chome Troilo dice che si mandi in Grecia e che no˙ si guardi alle parole di Eleno. Cap(itolo) XXXVII».	104*r* b: «Come Troiolo dicie che ssi mandi in Grecia e che non si guardi alle parole de Eleno. Cap(itolo) XXXVII».	37*v* a: «Come Troiolo dice che si mandi in Grecia e che non si guardi alle parole di Eleno. Cap(itolo) XXXVII».	45*v*: «Come Troiolo dicie che ssi mandi in Grecia e che non si ghuardi alle parole di Eleno. Chapitolo XXXVII».	23*v*	29*v*: «Chapitoli XXXVII».	34 *v*	**Capitolo accorpato al precedente.**

38	78*r* b: «Lo re Priamo manda p(er) giente in Panonia p(er) mandargli in Grecia con Paris e favella cholli suoi uomini p(er) avere consiglio da loro. Cap(itolo) XXXVIII».	104*v* a: «Lo re Priamo manda p(er) gente in Panonia p(er) mandargli in Grecia co(n) Paris e favella cholli suoi uomini p(er) avere consiglio da lloro. Cap(itolo) XXXVIII».	38*r* a: «Lo re Priamo manda p(er) giente in Panonia p(er) mandargli in Grecia con Paris e favella cholli suoi uomini p(er) avere consiglio. Cap(itolo) XXXVIII».	46*r*: «Lo re Priamo manda p(er) gente in Panonia p(er) mandargli in Grecia chon Paris e favella a' suoi huomini p(er) avere chonsiglio da lloro. Chapitolo XXXVIII».	24*r*	30*r*: «Chapitoli XXXVIII».	35*r*	25*v*
39	78*v* a: «Preteseo, figliuolo a Uforbio, che fu grande filosofo, dice al re: "Non mandate Paris, p(er)ché ne uscirà la distruzione di Troia". Cap(itolo) XXXVIIII».	104*v* b: «Preteseo, figliuolo a Uforbio, che ffu grande filosofo, dice al re: "Non mandate Paris, perché ne riuscierà la distruzione di Troia". Cap(itolo) XXXVIIII».	38*r* b: «Preteseo, figliuolo d'Euforbo, che fu grande filosofo, disse al re Priamo: "Non mandi Paris in Grecia, p(er)ché ne uscirà la distruzione di Troia", e asegniali questo p(er) ragioni. C(a)p(itolo) XXXVIIII».	46*v*: «Perteseo, figliuolo de Uforbio, che fu gran filosafo, dice a re: "Non mandi Paris, però che ne nascerà la distruzione di Troia". Chapitolo XXXVIIII».	24r	30*v*: «Chapitoli XXXVIIII».	35*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
40	79*r* a: «Chome Chasandra dice che non si debba andare in Troia, ché fia il disfacimento di Troia. Capitolo XL».	105*r* b: «Come Chassandra dice che non si debba andare in Grecia ché fia il disfacimento di Troia. Cap(itolo) XL».	38*v* b: «Come Chasandra dicie che si non si mandi in Grecia, p(e)rò che fia il disfacimento di Troia e asegniane molte ragioni. Cap(itolo) XL».	47*r*: «Come Chassandra dicie che non si debbia mandare in Grecia, ché fia il disfacimento di Troia. Chapitolo XL».	24*v*	31*r*: «Chapitoli XL».	36*r*	26*v* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 26*v* con:** «[T]empo era quando lo sole faccendo (…)».
41	79*v* b: «Paris arivò all'isola di Citerea,	106*r* a: «Paris arivò all'isola di	39*v* b: «Come Paris arivò	48*v*: «Paris arivò alla isola di	25*v*	32*r*: «Chapitoli XLI».	37*v*	27*r*

	alla quale era molta giente a incitare la dea, e venevi Elena p(er) vedere Paris, e fece vista di venire a questa dea. Cap(itolo) XLI».	Cittarea, alla quale era molta gente a incitare la ddea, e vennevi Elena p(er) vedere Parissi, e fece vista di venire a questa dea. Capitolo XLI».	all'isola di Citerea, alla quale era molta giente a urcitare [sic] la dea, e venevi Elena p(er) vedere Paris e fece vista di venire a urcitare [sic] questa dea. Cap(itolo) XLI».	Citarea, alla quale era molta gente avicitare [sic] la ddea, e vennevi Elena p(er) vedere Paris, e fece vista di venire a questa dea p(er) offerervi. Chapitolo XLI».				
42	80*v* a: «Come Paris e Elena si parlano insieme e ella dà la parola a Paris che facia ciò che vuole, coè di menarla via. Cap(itolo) XLII».	106*v* b: «Come Paris Elena si parlano insieme e ella dà la parola a Paris che facca ciò che vuole, ciè [sic] di menarla via. Capitolo XLII».	40*v* a: «Come Paris e Elena si parlano insieme. Ella dà la parola a Paris che faccia ciò che vuole, cioè menala via. Cap(itolo) XLII».	49*v*: «Come Paris e Elena sie parllano insieme e ella dae la parola a Paris che facci ciò che vuole, cioè di menarlla via. Chapitolo XLII».	26*r*	32*v*: «Chapitoli XLII».	38*v*	28*r*
43	81*r* a: «Paris favella a' suoi e dice loro di volere rubare il tempio di Citarea e chi v'è e menarli, e simile Elena, e chosì diliberò di fare. Cap(itolo) XLIII».	**Carta mancante.**	41*r* a: «Come Paris parla a' suoi e dice loro di volere rubare il tempio di Citerea e chi v'ène e menargli, e simile Elena, e chosì diliberano di fare. Cap(itolo) XLIII».	50*v*: «Paris favella a' suoi e dicie loro di volere rubare il tenpio di Citarea e pigliare chi v'è e menarnegli, e simile Elena, e chosì diliberarono di fare. Chapitolo XLIII».	26*v*	33*r*: «Chapitoli XLIII».	39*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**
44	81*r* b: «Naschosto lo sprendore del sole. Come fu rubato il tempio e presi molti e schonfitti de' Greci, e prese Elena e menatane	**Carta mancante.**	41*r* b: «Come fu rubato il tempio e presi molti e schonfitti de' Greci, e presa Elena e menatala a Troia con grande	51*r*: «Come fue rubato il tenpio e presi molti e schonfitti de' Greci, e presa Elena e menatine a Troia chon grande	26*v*	33*v*: «Chapitoli XLIIII».	39*v*	28*v*

	a Troia con grande avere. Cap(itolo) XLIIII».		avere. Cap(itolo) XLIIII».	avere. Chapitolo XLIIII».				
45	81*v* b: «Come Elena si lamenta e piangie e Paris la conforta quanto può, e promettele e altre cose. Capitolo XLV».	**Carta mancante.**	41*v* b: «Come Elena si lamenta e piangie e Paris la conforta quanto può, e promettele e prieghala che ssi chonforti e altre chose le dice. Cap(itolo) XLV».	51*v*: «Elena si lanmenta e piangnie e Paris la chonforta quanto puote, e promettele e prieghala si chonforti quanto puote e altre chose. Chapitolo XLV».	27*r*	34*v*: «Chapitoli XLV».	40*v*	29*r*
46	82*v* b: «Come Elena entrò in Troia e llo re le venne incontro choˉ tutti i Troiani, e Paris la sposò e fessi grande festa. Come Casansandra [sic] p(er) suo dire fu me in pregione. XLVI».	107*v* a: «Come Elena entrò in Troia e llo re le venne incontro chon tutti i Troiani, e Paris la sposò e fessi grande festa. Chome Chassandra p(er) suo dire fu messa in prigione. Capitolo XLVI».	42*v* b: «Come Elena entrò in Troia e llo re gli venne inchontra con tutti i Troiani, e Paris la sposò e fecesi grande festa, e chome Chasandra p(er) suo dire fu messa in pregione. Cap(itolo) XLVI».	52*v*: «Come Elena entrò in Troia e llo re le venne inchontro chon tutti i Troiani, e Paris la sposò e fecesi gran festa, e Chassandra p(er) suo dire fue messa in prigione. Chapitolo XLVI».	28*r*	35*r*: «Chapitoli XLVI».	41*v*	29*v*
47	83*r* b: «Lo re Menelaio, marito d'Elena, era col ducha Nestore. Come sepe ch'Elena era presa e altri uomini, se n'andò e mandò p(er) più re e altre	108*r* b: «Lo re Menelao, marito d'Elena, era chol ducha Nestore. Chome seppe ch'Elena era presa e altri uomini, se n'andò e mandò per più re e altre	43*r* a: «Come lo re Menelaio, marito de Elena, ch'era chol ducha Nestore, come e' sepe che Elena era presa e altri uomini, se n'andò e mandò p(er) più re e signiori, e ffa	53*v*: «Lo re Menelao, marito di Elena, che era chol ducha Nestor, chome e' seppe che Elena era presa e gli altri huomini, se ne andò e manda p(er) più re e	28*v*	36*r*: «Chapitoli XLVII».	42*v*	30*r*

	chose. Cap(itolo) XLVII».	chose. Capitolo XLVII».	loro manifesto questo. Cap(itolo) XLVII».	singniori e fa loro manifesto questo. Chapitolo XLVII».				
48	84*r* a: «Tutti li re e signiori di Grecia promettono di mandare a vendichare la presa di Elena, e lla morte del re Astor e del re Poluto, e anegharono i' mare. Cap(itolo) XLVIII».	108*v* b: «Tutti gli re e signiori di Grecia promettono di mandare a vendichare la presa de Elena, e lla morte del re Astor e del re Polluto, e anegharono in mare. Capitolo XLVIII».	44*r* a: «Come tutti gli re e signiori di Grecia promettono di venire a vendichare la 'mpresa di Elena, e lla morte del re Chastore e del re Poluto che anegharono i' mare. Cap(itolo) XLVIII».	54*v*: «Tutti li re e singniori di Grecia promettono di venire a vendichare la presura di Elena, e lla morte de re Chastor e de re Poluto che annegharono in mare. Chapitolo XLVIII».	29*r*	36*v*: «Chapitoli XLVIII».	43*v*	30*v*
49	84*r* b: «Delle beleze de' Greci secondo che scrisse Dares, che tutti li vide a Troia p(er) le turbe che facieno. Cap(itolo) XLVIIII».	109*r* b: «Delle belleze de' Greci sechondo che scrisse Dares, che tutti gli vidde a Troia pelle turbe che faceno. Capitolo XLVIIII».	44*v* a: «Delle beleze e fateze de' Greci, grandi e famosi re e signiori, secondo che scrisse Dares, che tutti gli vidde a Troia p(er) lle turbe che feciono. Cap(itolo) XLVIIII».	55*r*: «Delle bellezze de' Greci sechondo che ischrisse Dares, che tutti gli vidde a Troia p(er) lle trieghue che facevano. Chapitolo XLVIIII».	29*v*	37*v*: «Chapitoli XLVIIII».	44*r*	31*r*
50	85*r* a: «Alle beleze a' Troiani secondo che scrisse il detto Dares, che tutti li vidde nelle battaglie e nelle triegue. Cap(itolo) L».	110*r* a: «Alle belleze a' Troiani sechondo che scrisse il detto Dares, che tutti gli vidde nelli battaglie e nelle trieghue. Capitolo L».	45*r* b: «Delle belleze e fatteze de' Troiani sechondo che scrisse Dares, che tutti gli vidde. Cap(itolo) L».	56*r*: «Delle bellezze de' Troiani sechondo che ischrisse Dares, detto che tutti gli vidde nelle battaglie e nelle trieghue che facevano. Chapitolo L».	30*v*	38*r*: «Chapitoli L».	45r	31*v*

51	85*v* b: «La raghunata dello esercito di navi e chavalieri e re e altri baroni che feciono i Greci p(er) andare adosso a' Troiani. Cap(itolo) LI».	110*v* b: «La raghunata dello essercito di navi e chavalieri e re e altri baroni che feciono Egieii p(er) andar adosso a' Troiani. Cap(itolo) LI».	46*r* a: «Lo raunamento dello es(er)cito di navi e chavalieri e re e altri baroni che feciono i Greci p(er) ire adosso a' Troiani. Cap(itolo) LI».	57*v*: «La raghunata dello exercito di navi e chavalieri e re e altri baroni che feciono i Greci per ire adosso a' Troiani. Chapitolo LI».	31*r*	39*r*: «Chapitoli LI».	46*r*	32*r* **Capitolo più breve.**
52	87*r* b: «Come lo re Aghamenon, chapitano de' Greci, fa diceria a' suoi e come Achille e llo re Pratodo entrorono i˙ mare p(er) ire a lloro iddio Apolo. Cap(itolo) LII».	112*r* a: «Chome lo re Aghamenon, chapitano de' Greci, fa diceria a' suoi e chome Achille e llo re Pratodo entrorono i(n) mare per ire a lloro iddio Apollo. Cap(itolo) LII».	47*v* a: «Come lo re Aghamenone, chapitano de' Greci, fa diceria a' suoi e chome Achille e llo re Patrodo entrorono i˙ mare p(er) ire a lloro iddio Appollo. Cap(itolo) LII».	59*r*: «Come lo re Aghamenon, chapitano de' Greci, fa diceria a' suoi e chome Acchille e llo re Patrodo entrarono in mare p(er) ire allo iddio Apollo. Chapitolo LII».	33r	40*v*: «Chapitoli LII».	48*r*	32*v*
53	88*r* a: «Come fu fatto l'idolo dove andò Achille e llo re Pratodo p(er) sapere de' fatti de' Greci come avevano arivare. Cap(itolo) LIII».	112*v* b: «Come fu fatto l'idolo dove andò Achille e llo re Pratodo p(er) sapere de' fatti de' Greci chome avevano arivare. Capitolo LIII».	48*r* b: «Come fu fatto l'idolo dove andò Acchille e llo re Patrodo p(er) sapere de' fatti de' Greci come avevano arivare. Cap(itolo) LIII».	60*r*: «Come fue fatto l'idolo dove andò Acchille e llo re Patrodo p(er) sapere de' fatti de' Greci chome dovevano arivare. Chapitolo LIII».	33*v*	41*v*: «Chapitoli LIII».	49*r*	33*r*
54	88*v* a: «Di più idoli e chi lli trovò, e come furono fatti tra ' paghani e altrove, e altre chose intorno a cciò. Cap(itolo) LIIII».	113*r* b: «Di più idoli e chi gli trovò, e chome furono fatti tra ' paghani e altrove, e altre chose intorno a ccò. Capitolo LIIII».	48*v* b: «Di più idoli e chi lli trovò e come furono fatti tra pagani e altrove e altre chose. Cap(itolo) LIIII».	60*v*: «Di più idoli e chi gli trovò e chome furono fatti tra paghani e altrove e altre chose i(n)torno a cciò. Chapitolo LIIII».	34*r*	42*r*: «Chapitoli LIIII».	49*v*	33*v*

55	89*r* a: «Come Acchille ebbe risposta da Apolo come disfarebono Troia e come vi venne Calcos pelli Troiani, e rimasesi coi Greci. Cap(itolo) LV».	**Carta mancante.**	49*v* a: «Come Acchille ebe risposta da Appollo come disfarebbono Troia e come vi vene Calcos p(er) lli Troiani, e rimasesi coi Greci. Cap(itolo) LV».	61*v*: «Acchille ebbe risposta da Apollo chome disfarebbono Troia e chome vi venne Chalchos per gli Troiani, e rimasesi cho' Greci. Chapitolo LV».	34*v*	43*r*: «Chapitolo LV».	50*r*	34*v*
56	89*v* b: «Come Calcos troiano conforta i Greci vadano tosto sopra li Troiani e, partiti, andarono a la Diana perché 'veano fortuna. Cap(itol)o LVI».	**Carta mancante.**	50*r* a: «Come Calcos Troiano conforta i Greci vadano tosto sopra gli Troiani e, partiti, andarono alla dea Diana p(er)ché avevano fortuna. Cap(itolo) LVI».	62*r*: «Calchos troiano chonforta gli Greci vadano tosto sopra gli Troiani e, partiti, andarono alla ddea Diana p(er)ché avevano fortuna. Chapitolo LVI».	35*r*	43*v*: «Chapitoli LVI».	51*r*	35*r*
57	90*r* b: «Gli Greci entrarono in uno porto che v'era uno chastello chiamato Saragona e presolo e disfeciolo, e poi n'andarono nel porto di Tenedo e altre cose. Cap(itolo) LVII».	114*r* a: «Gli Greci entrorono inn uno porto che v'era drento uno chastello chiamato Saragona e presonlo e disfecionlo, e poi n'andarono nel porto di Tenedo e altre chose. Cap(itolo) LVII».	50*v* a: «Come gli Greci entrarono in uno porto che v'era uno chastello chiamato Saragona e presolo e disfeciolo, e poi n'andarono nel porto di Tenedo e conbatterono con quelli del chastello e vinsoli. C(a)p(itolo) LVII».	63*r*: «Li Greci entrarono inn uno porto che v'era .i. chastello chiamato Sartagona e presollo e disfeciollo e poi n'andarono nel porto di Tenedon e chonbatterono chon quegli del chastello e vinsogli. Chapitolo LVII».	35*v*	44*r*: «Chapitoli LVII».	51*v*	35*v*
58	91*r* b: «Stando li Greci nel porto di	114*v* b: «Stando gli Greci nel porto	51*v* a: «Stando i Greci nel porto di	64*v*: «Istando li Greci nel porto di	36*v*	45*r*: «Chapitoli LVIII».	52*v*	36*v*

	Tenedo, feciono diceria a' suoi p(er) volere mandare anbasciadori allo re Priamo. LVIII».	di Tenedo, feciono diceria a' suoi per volere mandare anbascadori allo re Priamo. Capitolo LVIII».	Tenedo, feciono diceria a' suoi p(er) volere mandare inbasciadori al re Priamo p(er) sapere se voleva rendere Elena e ristituire il dano riceverono nell'isola di Citerea. Cap(itolo) LVIII».	Tenedon, lo re Aghamenon fece diceria a' suoi per volere mandare anbasciadori allo re Priamo p(er) sapere se e' voleva rendere Elena. Chapitolo LVIII».				
59	92*r* a: «Lo re Ulisse e llo re Diomedes venono a Troia p(er) anbasciadori e domandano Elena e 'l danno riceuto in Citerea. Cap(itolo) LVIIII».	115*v* a: «Lo re Ulisse e llo re Diomedes vennono a Troia per anbascadori e domandano Elena e 'l danno riceuto i(n) Citerea. C(apitolo) LVIIII».	52*v* a: «Lo re Ulisse e llo re Diomedes vanno a Troia p(er) anbasciadori e domandano Elena e 'l danno riceuto in Citerea. Cap(itolo) LVIIII».	66*r*: «Lo re Ulis e llo re Diomedes vanno a Troia p(er) anbasciadori e adomandano Elena e ' danni ricevuti in Citarea. Chapitoli [sic] LVIIII».	37*v*	46*r*: «Chapitoli LVIIII».	53*v*	37*v*
60	92*v* a: «Lo re Priamo rispuose alli inbasciadori de' Greci, cioè a Ulisse e allo re Diomedes. Cap(itol)o LX».	116*r* a: «Lo re Priamo rispuose alli inbascadori de' Greci, cioè a Ulisse e allo re Diomedes. Capitolo LX».	52*v* b: «Lo re Priamo risponde alli inbasciadori de' Greci, cioè a Ulisse e al re Diomedes. Cap(itolo) LX».	66*v*: «Lo re Priamo risponde agl'inbasciadori de' Greci, cioè allo re Ulis e llo re Diomedes. Chapitolo LX».	38*r*	46*v*: «Chapitoli LX».	54*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**
61	92*v* b: «Quando lo re Priamo à risposto più cose. Cap(itolo) LXI».	116*r* b: «Quando lo re Priamo à risposto più chose. Capitolo LXI».	53*r* a: «Quando lo re Priamo à risposto, si leva suso lo re Diomedes, ch'era inbasciadore	67*r*: «Quando lo re Priamo àe risposto, si leva suso lo re Diomedes, che era anbasciadore insieme chollo re	38*r*	47*r*: «Chapitoli LXI».	54*v*	38*r*

			i(n)sieme co(n) Ulisse, e fa sua dicieria, e ffu p(er) essere morto. Cap(itolo) LXI».	Ulis, e fa sua diceria, e fu p(er) volere ess(er)e morto. Chapitolo LXI».				
62	93*r* a: «Come Enea parla parole altiere contra allo re Diomedes. Cap(itolo) LXII».	116*v* a: «Come Enea parla parole altere chontro allo re Diomedes. Capitolo LXII».	53*v* a: «Come Enea parla parole altiere contra allo re Diomedes. Cap(itolo) LXII».	67*v*: «Come Enea parlla parole altiere chontra allo re Diomedes. Chapitolo LXII».	38*v*	47*v*: «Chapitoli LXII».	55*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**
63	93*r* b: «Lo re Diomedes risponde e parla contro alle parole di Enea. Cap(itolo) LXIII».	116*v* b: «Lo re Diomedes risponde e parla chontro alle parole di Enea. Capitolo LXIII».	53*v* b: «Come lo re Diomedes risponde e parla chontro alle parole di Enea. Cap(itolo) LXIII».	67*v*: «Lo re Diomedes risponde e parlla chontro alle parole di Enea. Chapitolo LXIII».	38*v*	47*v*: «Chapitolo LXIII».	55*r*	38*v*
64	93*v* a: «E della reina Dido che ssi uccise p(er) lui e chi di lui disciese in Talia. Cap(itolo) LXIIII».	117*r* a: «E della reina Dido che ssi uccise p(er) lui e chi di lui discese i(n) Talia. Capitolo LXIIII».	54*r* a: «Capitolo nel quale tratta di Enea e come venne in Talia e della reina Dido che ssi uccise p(er) llui e chi di lui disciese in Talia. Cap(itolo) LXIIII».	68*r*: «D'Enea e chome e' venne in Italia e della reina Dido che ssi uccise p(er) lui e chi di lui discese in Italia. Chapitolo LXIIII».	**Capitolo accorpato al precedente.**	48*r*: «Chapitoli LXIIII».	55*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
65	93*v* b: «Lo re Aghamenon, auta la risposta dal re Priamo, raguna i suoi e ffa loro parlamento e dà ordine a quello ànno a ffare. Cap(itolo) LXV».	117*r* b: «Lo re Aghamenonne, auta la risposta dal re Priamo, rauna e suoi e ffa loro parlamento e dà ordine a quello che ànno a ffare. Capitolo LXV».	54*r* b: «Lo re Agamenone, auta la risposta dal re Priamo, raguna i suoi e fa loro parlamento e dà ordine a quello ànno a ffare, e Achille e Telofio	68*v*: «Lo re Aghamenon, avuta la risposta de˙ re Priamo, raghuna i suoi e fa loro parllamento e dà ordine a quello ànno a ffare, e Acchille e Telofio	39*v*	48*v*: «Chapitoli LXV».	56*r*	39*r*

			vanno in Cicilia p(er) vetuvaglia e conbattono. Cap(itolo) LXV».	vanno p(er) vettovaglia e chonbattono chollo re Teutra. Chapitolo LXV».				
66	94*v* a: «Sendo stato fedito lo re Teutra d'Achille, vedendosi morire, lasciò signiore Telofio ch'era andato chon Achille, e così rimase nel regnio. Cap(itolo) LXVI».	118*r* a: «Sendo stato fedito lo re Treuta d'Achille, vedendosi morire, lascò signiore Telofio ch'era andato chon Achille, e chosì rimase nel regnio. Capitolo LXVI».	55*r* a: «Sendo stato fedito Teutro re d'Achille, vedendosi morire, lasciò signiore Telofio ch'era andato con Achille, e così rimase nel regnio. Cap(itolo) LXVI».	70*r*: «Sendo istato fedito lo re Teutra da Acchille e vedendosi morire, lasciò singniore Telofio che era chon Acchille, e chosì rimase ne˙ rengnio re e Acchille tornò a' Greci. LXVI».	40*r*	49*r*: «Chapitoli LXVI».	57*r*	40*r*
67	95*r* b: «Del re e principi e baroni che venono in aiuto a Troia e molti altri vi venono che non si contono. Cap(itolo) LXVII».	118*v* b: «De' re e principi e baroni che vennono inn aiuto a Troia e molti altri vi vennono che non si chontono. Capitolo LXVII».	55*v* b: «De' re e principi e baroni che venono in aiuto a Troia e molti altri vi venono che no ssi chontono. Cap(itolo) LXVII».	70*v*: «De' re e principi e baroni che vennono inn aiuto a' Troiani e molti altri vi vennono che non si chonteranno. Chapitolo LXVII».	40*v*	50*r*: «Chapitoli LXVII».	57*v*	40*v*
68	96*r* a: «Palamides venne nel chanpo de' Greci con giente, e come Diomedes consigliò che tutti i Greci cho' loro navili n'andasono al porto di Troia. Cap(itolo) LXVIII».	119*v* a: «Palamides venne nel chanpo de' Greci chon giente, e chome Diomedes chonsigliò che ttutti e Greci chon loro navilii n'andassono al porto di Troia.	56*v* a: «Palamides venne nel campo de' Greci con giente, e come consigliò che tutti i Greci cho˙ lloro navili n'andassino al porto di Troia. Cap(itolo) LXVIII».	71*v*: «Palamides venne nel chanpo de' Greci chon gente, e chome Diomedes chonsigliò che tutti i Greci cho˙ lloro navilii n'andassono al porto di Troia.	41*v*	51*r*: «Chapitolo LXVIII».	59*r*	41*r*

		Cap(itolo) LXVIII».		Chapitolo LXVIII».				
69	96*v* a: «Come i Greci andarono al porto di Troia e come, volendo sciendere in terra, vi si cominciò la bataglia. Cap(itolo) LXVIIII».	120*r* a: «Come i Greci andarono al porto di Troia e chome, volendo isciendere in terra, vi si chomincò la battaglia. Capitolo LXVIIII».	57*r* a: «Come i Greci andorono cho˙ loro navilo al porto di Troia e come, volendo sciendere i(n) terra, vi si comi(n)ciò le battaglie. Cap(itolo) LXVIIII».	72*v*: «Come i Greci andarono cho˙ lloro navilii al porto di Troia e chome, volendo iscendere in terra, vi si chominciò battaglia. Chapitolo LXVIIII».	42*r*	51*v*: «Chapitolo LXVIIII».	59*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
70	97*r* a: «Erano sciesi gran parte de' Greci e tuttavia sciendevano, e fu grande battaglie e ucisioni. Cap(itolo) LXX».	120*r* b: «Erano scesi gran parte de' Greci e ttuttavia scendevano, e ffu grandi battaglie e uccisioni. Chapitolo LXX».	57*v* a: «Come erano sciesi gran parte de' Greci e tuttavia sciendevano, e come vi fu grande battaglie e uccisioni. Cap(itolo) LXX».	73 *r*: «Erono isciesi gran parte de' Greci e tutta via iscendevano, e fuvvi gran battaglia e uccisione. Chapitolo LXX».	42*v*	52*r*: «Chapitoli LXX».	60*r*	42*r*
71	97*v* a: «Lo re Filomene andò alla battaglia e poi ne fue portato fedito in Troia il detto Filomene. Cap(itolo) LXXI».	120*v* b: «Lo re Filomene andò alla battaglia e poi ne fue portato fedito in Troia il detto Filomene. Capitolo LXXI».	58*r* a: «Come lo re Filomene andarono alla battaglia contro allo re Ulisse e poi ne fu portato fedito lo detto re Filimene. Cap(itolo) LXXI».	74*r*: «Lo re Filimene andò alla battaglia chontra allo re Ulis e poi ne fue portato fedito in Troia il detto re Filimene. Chapitolo LXXI».	43*r*	52*v*: «Chapitoli LXXI».	60*v*	42*v*
72	98*r* a: «Come Ettor venne alla battaglia co˙ molti re e giente e ucise	121*v* a: «Come Ettor venne alla battaglia con molti re e giente e uccise	58*v* b: «Come Ettor venne alla battaglia con molti re e giente e uccise	74*v*: «Come Ettor venne alla battaglia chon molti re e gente e	43*v*	53*v*: «Chapitoli LXXII».	62*r*	43*r*

	lo re Proteselao e molti altri. Cap(itolo) LXXII».	lo re Proteselaio e molti altri. Capitolo LXXII».	lo re Protesilaio e molti altri. Cap(itolo) LXXII».	uccise lo re Proteselao e molti altri. Chapitolo LXXII».				
73	98*v* a: «Come Achille venne alla bataglia esendo partito Ettor e fecie grandi fatti e ‘ Troiani si tornarono in Troia. Cap(itolo) LXXIII».	121*v* b: «Come Achille venne alla battaglia essendo partito Ettor e fece grandi fatti e ‘ Troiani si ritornarono in Troia. Capitolo LXXIII».	59*r* a: «Come Acchille venne alla battaglia essendo partito Ettor e fecie grandissimi fatti e ‘ Troiani si tornarono in Troia. Cap(itolo) LXXIII».	75*v*: «Come Acchille venne alla battaglia essendo partito Ettor e fecie di gran fatti e i Troiani si tornnarono in Troia. Chapitolo LXXIII».	43*v*	54*r*: «Chapitoli LXXIII».	62*v*	43*v*
74	99*r* a: «Ettor ordinò venti schiere, i chi ne feciono a chapitano e quanti p(er) ischiera p(er) ire contra Greci. Cap(itolo) LXXIIII».	122*r* b: «Ettor ordinò venti schiere, i chi ne fecono chapitano e quanti per ischiera per ire chontra i Greci. Capitolo LXXIIII».	59*v* a: «Come Ettor ordinò venti schiere, e chi ne fu chapitano, e quanti p(er) ischiera p(er) ire chontra i Greci. Cap(itolo) LXXIIII».	76*r*: «Ettor ordinò .xx. ischiere, e chi ne furono chapitani, e quanti p(er) ischiera p(er) ire chontro a’ Greci. Chapitolo LXXIIII».	44*r*	54*v*: «Chapitolo LXXIIII».	63*r*	44*r*
75	100*v* a: «Come Ettor uscì fuori alla bataglia e lasciò lo re Priamo co(n) .xx^{M}. chavalieri alla porta e lle donne stavano in su le mura a vedere. Cap(itolo) LXXV».	123*v* a: «Come Ettor uscì fuori alla battaglia e lascò lo re Priamo con ventimila chavalieri e lla porta e lle donne stavano in sulle mura a vedere. Capitolo LXXV».	61*r* a: «Come Ettor uscì fuori alla battaglia e lasciò lo re Priamo con .xx^{M}. chavalieri alla porta e lle donne istavano in sulle mura a vedere. Cap(itolo) LXXV».	77*v*: «Come Ettor uscì fuori alla battaglia e lasciò lo re P(ri)amo cho(n) .xx^{M}. chavalieri alla porta p(er) rischossa e lle donne istavano i(n) sulle mura. LXXV».	45*v*	56*r*: «Chapitoli LXXV».	65*r*	45*r*

76	100*v* b: «Come lo re Aghamenon, chapitano de' Greci, ordinò .xxv. schiere co˙ molta giente sotto loro chapitani. Cap(itolo) LXXVI».	124*r* a: «Come lo re Aghamenonne, chapitano de' Greci, ordinò .xxv. schiere chon molta gente sotto loro chapitani. Capitolo LXXVI».	61*v* a: «Come lo re Agamenonne, chapitano de' Greci, ordinò .xxxv. schiere co˙ molta giente sotto loro i chapitani, e chi ne furono i chapitani p(er) chombattere cholli Troiani. Cap(itolo) LXXVI».	78*v*: «Come lo re Agamenon, chapitano de' Greci, ordinò .xxxv. ischiere di sua gente sotto loro chapitani per chonbattere chogli Troiani. Chapitolo LXXVI».	45*v*	56*v*: «Chapitoli LXXVI».	65*v*	45*v*
77	102*r* a: «Come fu una grande battaglia e di molti morti, come vedete legiendo, e voleva Ettor l'arme di Patrodo che era stato morto pello detto Eto(r). Cap(itolo) LXXVII».	125*r* a: «Come fu una grande battaglia e di molti morti, chome vedete leggendo, e voleva Ettor l'arme di Patrodo ch'era stato morto pello detto Etto(r). Cap(itolo) LXXVII».	62*v* a: «Come fu una grande battaglia e di molti morti, come vedrete leggiendo, e voleva Ettor l'arme di Patrodo ch'era stato morto p(er) llo detto Etto(r). Cap(itolo) LXXVII».	80*r*: «Come fue una gran battaglia e di molti morti, chome vedrete leggiendo, e Ettor voleva l'arme de re Patrodo che ll'aveva morto. Chapitolo LXXVII».	46*v*	58*r*: «Chapitoli LXXVII».	67*r*	46*r*
78	103*r* a: «Come questo dì medesimo le gran battaglie che furono, chi morto e chi fedito e chi preso, come vedrete legiendo. Cap(itolo) LXXVIII».	126*r* a: «Come questo dì medesimo le gran battaglie che ffurono, chi morto e chi fedito e chi preso, chome vedrete leggendo. Capitolo LXXVIII».	63*v* a: «Come questo dì medesimo le grande battaglie che furono, chi morto e chi fedito e chi preso, come vedrete leggiendo. Cap(itolo) LXXVIII».	81*r*: «Pure di questo dì medesimo le gran battaglie che furono, e chi morto rimase, chome vedrete leggiendo. Chapitolo LXXVIII».	47*v*	59*r*: «Chapitoli LXXVIII».	68*r*	46*v*
79	104*r* b: «Ancora pure in questo dì si fecie grande	127*r* a: «Anchora pure in questo dì si fece gran battaglie,	64*v* b: «Anchora pure in questo die medesimo si fece	83*r*: «Anchora pure in questo dì si fecie gran	48*v*	60*v*: «Chapitoli LXXVIIII».	69*v*	48*r*

	battaglie, e come ne furono molti morti e presi e fediti come vedrete legiendo. Cap(itolo) LXXVIIII».	e chome ne furono molti morti e presi e fediti, chome vedrete leggiendo. Capitolo LXXVIIII».	grande battaglie, e come ne furono molti morti e presi e fediti, come vedrete leggiendo. Cap(itolo) LXXVIIII».	battaglie, chome vedrete leggiendo, e molti morti. Chapitolo LXXVIIII».				
80	104*v* a: «Qui seghuita della bataglia pure di quello dì medesimo e come molti morirono. Cap(itolo) LXXX».	127*v* a: «Qui seghuita della battaglia pure di quello dì medesimo e chome molti morirono. Chapitolo LXXX».	65*r* b: «Qui seguita della battaglia pure di quello dì medesimo e come molti morirono. Cap(itolo) LXXX».	83*v*: «Qui seghuita pure della battaglia di quello die medesimo e chome molti morirono. Chapitolo LXXX».	48*v*	61*r*: «Chapitoli LXXX».	70*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**
81	105*r* a: «Ancora Pirro quel dì medesimo feciono grande valentie nella bataglia l'una parte e l'altra. Cap(itolo) LXXXI».	127*v* b: «Anchora Pirro quel dì medesimo feciono grande valentie nella battaglia l'una parte e ll'altra. Capitolo LXXXI».	65*v* a: «Anchora quel dì medesimo feciono grande valentie nella battagia l'una parte e l'altra. Cap(itolo) LXXXI».	84*r*: «Anchora pure di quello die medesimo le grandi valentie che ssi feciono. Chapitolo LXXXI».	49*r*	61*v*: «Chapitoli LXXXI».	70*v*	48*v*
82	105*v* a: «Come quel dì medesimo seghuitarono grandissime battaglie e molti morti e fediti, come vedrete legiendo. Cap(itolo) LXXXII».	128*v* b: «Come quel dì medesimo seghuitarono grandissime battaglie e molti morti e fediti, chome vedrete leggiendo. Chapitolo LXXXII».	66*r* b: «Come quello dì medesimo seguitarono grandissime battaglie e molti morti e fediti, come vedrete leggiendo. Cap(itolo) LXXXII».	85*r*: «Come quello die medesimo seghuitorono grandissime battaglie e molti morti e fediti, chome vedrete leggiendo. Chapitolo LXXXII».	49*v*	62*r*: «Chapitoli LXXXII».	71*r*	49*r*

83	106*v* a: «Come lo re Priamo questo dì medesimo venne alla battaglia colla sua schiera e fece sì grandi fatti p(er) tutto, e molti morti ne furono. Cap(itolo) LXXXIII».	129*r* b: «Come lo re Priamo questo dì medesimo veenne [sic] alla battaglia cholla sua schiera e fece sì grandi fatti per tutto e molti morti ne furono. Capitolo LXXXIII». **Segue aggiunta di un binione di argomento irrelato rispetto al contesto.**[417]	67*r* b: «Come lo re Priamo questo dì medesimo venne alla battaglia colla sua schiera e fece sì di grandi fatti p(er) tutto e molti morti ne furono in questo asalto. Cap(itolo) LXXXIII».	86*r*: «Come lo re Priamo questo dì medesimo venne alla battaglia cholla sua ischiera e fece sì di gran fatti per tutti e molti ne furono morti in questo asalto dall'una parte e dall'altra. Chapitolo LXXXIII».	50*v*	63*r*: «Chapitolo LXXXIII».	72*v*	50*r*
84	107*r* b: «Etor, a preghiera di Telamonio, fecie ritrarre sua giente e andarne in Troia, ché sarebono stati vincitori e tutto arebono vinto. Cap(itolo) LXXXIIII».	134*r* a: «Ettor, a prieghiera di Telamonio, fece ritrarre sua giente e andarne in Troia, ché ssarebbono stati vincitori e tutto arebbono vinto. Capitolo LXXXIIII».	68*r* a: «Come Ettor, a preghiera di Telamonio, fecie ritrarre sua giente e andare in Troia, ché sarebono stati vincitori e tutto arebono vinto. Cap(itolo) LXXXIIII».	87*r*: «Ettor, a prieghiera de Telamonio, fecie ritrarre sua gente e andarne in Troia, ché erono vincitori e tutto arebbono vinto. Chapitolo LXXXIIII».	51*r*	64*r*: «Chapitoli LXXXIIII».	73*r*	50*v*
85	108*r* a: «Come ' Greci domandorono treghua p(er) due mesi al re Priamo ed ebola, e coma Chasandra gridava ai Troiani	134*v* a: «Come ' Greci domandarono trieghua per due mesi al re Priamo ed ebolla, e chome Chassandra gridava a' Troiani	68*v* a: «Come i Greci domandarono triegua p(er) due mesi al re Priamo ed ebola, e come Chasandra gridava a' Troiani	88*r*: «Come i Greci domandarono trieghua p(er) due mesi e ebbolla, e chome Chassandra gridava a' Troiani facessono pacie e	51*v*	64*v*: «Chapitoli LXXXV».	74*r*	51*r*

417

	faciessono paace [sic] e fune messa in prigione. Cap(itolo) LXXXV».	facessino pace e ffunne messa in prigione. Capitolo LXXXV».	faciessino pace e ffu messa in prigione. Cap(itolo) LXXXV».	funne messa in prigione. Chapitolo LXXXV».				
86	108*v* a: «Come, conpiuta la triegua, conbaterono insieme, e come più volte si scontrò Etor e Achille e dieronsi di grandi cholpi, e molti re signori morti. Cap(itolo) LXXXVI».	135*r* a: «Come, chonpiuta la trieghua, chonbatterono insieme, e chome più volte si si schontrò Ettor e Achille e dieronsi di grandi cholpi, e molti re e signiori morti. Capitolo LXXXVI».	69*r* a: «Come, conpiuta la triegua, conbatterono insieme, e come più volte si schontrò Ettor e Acchille e dieronsi di gran colpi, e molti re e signiori furono morti. C(a)p(itolo) LXXXVI».	88*v*: «Come, chonpiuta la trieghua, chonbatterono insieme, e chome più volte si schontrò Ettor e Acchille e dieronsi di grandissimi cholpi, e di molti singniori e re morti. Chapitolo LXXXVI».	51*v*	65*r*: «Chapitoli LXXXVI».	74*v*	51*v* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 52*v* con:** «[V]edendo lo nobile re Artilogho tante meravigliose chose (…)».
87	**Rubrica assente.** 109*v*	**Rubrica assente.** 136*v* a	**Rubrica assente.** 70*v* a	90*v*: «Fanno chonsiglio i Greci in che modo possino uccidere Ettor e llasciano questo fatto fare ad Acchille, poi chonbattono e fanno di grande battaglie. Chapitolo LXXXVII».	53*r*	67*r*: «Chapitoli LXXXVII».	76*r*	53*r*
88	110*r* b: «Come venono alla battaglia l'una parte e l'altra e fanno grande valentie in	136*v* b: «Come vennono alla battaglia l'una parte e ll'altra e ffanno grande valentie in	71*r* a: «Come vengono alla battaglia l'una parte e l'altra e fanno di grande valentie i(n)	91*v*: «Come e' venghono alla battaglia l'una parte e ll'altra e fanno di belle battaglie e morti e	53*r*	67*v*: «Chapitoli LXXXVIII».	76*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**

	battaglia e de' morti e de' fediti, e schontransi Ettor e Achille insieme. Cap(itolo) LXXXVIII».	battaglia e de' morti e de' fediti, e schontrasi Ettor e Achille i(n)sieme. Capitolo LXXXVIII».	battaglia, e de' morti e fediti, e schontrandosi Ettore e Achille i(n)sieme. Cap(itolo) LXXXVIII».	fediti, e schontrasi Ettor e Acchille. Chapitolo LXXXVIII».				
89	110*v* b: «Seghuita pure oltre dì questa medesima battaglia, e molti ne furono morti come vedrete legienno. Cap(itolo) LXXXVIIII».	137*r* b: «Seguita pure oltre di questa medesima battaglia, e molti ne furono morti come vedrete leggiendo. Capitolo LXXXVIIII».	71*v* a: «Seguita oltre pure di questa medesima battaglia, e molti ne furono morti come vedrete leggiendo. Cap(itolo) LXXXVIIII».	92*r*: «Seghuita oltre pure di questa medesima battaglia, e molti ne furono morti chome vedrete leggiendo. Chapitolo LXXXVIIII».	53*v*	68*r*: «Chapitoli LXXXVIIII».	77*r*	53*v*
90	111*v* a: «Questa si è la fine della quarta bataglia, dove furono di molte belle battaglie e morti assai e dove s'asalì Ettor e Achille più volte. Cap(itolo) LXXXX».	137*v* b: «Questa si è la fine della quarta battaglia, dove furono di mole [sic] belle battaglie e morti assai e dove s'asalì Ettor e Achille più volte. Capitolo LXXXX».	72*r* b: «Questa si è la fine della quarta battaglia, dove furono di molte belle battaglie e morti assai e dove s'asalì Ettor e Achille più volte. Cap(itolo) LXXXX».	93*r*: «Questa si è la fine della quarta battaglia, dove furono di molte belle battaglie e morti assai e chome s'asalì più volte Ettor e Acchille. Chapitolo LXXXX».	54*r*	69*r*: «Chapitoli LXXXX».	78*r*	54*v* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 55*r* con:** «[A]llora Hettor et Hupom grande assaglino Menelao (…)».
91	112*v* b: «Come lo re Priamo fa consiglio e domanda di volere fare morire lo re Toas, ch'era preso in Troia. Fu consigliato p(er) Enea che no˙	138*v* b: «Come lo re Priamo fa chonsiglio e domanda di volere fare morire lo re Toas, ch'era preso in Troia. Fu consigliato per Enea che non	73*v* a: «Come lo re Priamo fa consiglio e domanda di volere fare morire lo re Toas, ch'era preso in Troia. Fu consigliato p(er) Enea che no˙ llo	94*v*: «Lo re Priamo fa chonsiglio e domanda di volere fare morire lo re Toas, che era preso in Troia. Fu chonsigliato p(er) Enea di no e chosì	55*r*	70*r*: «Chapitoli LXXXXI».	79*v*	55*v*

	faciessi e così canpò. Cap(itolo) LXXXXI».	facessi e chosì chanpò. Cap(itolo) LXXXXI».	faciessi e chosì campò. Cap(itolo) LXXXXI».	chanpò. Chapitolo LXXXXI».				
92	113*r* a: «La quinta battaglia, dove fu molti re e principi dell'una parte e de l'altra, e più chonbatté insieme Attor e Achille. Cap(itolo) LXXXXII».	139*r* b: «La quinta battaglia, dove fu molti re e principi dell'una parte e dell'altra, e più chonbatté insieme Ettor e Achille. Chapitolo LXXXXII».	74*r* a: «La quinta battaglia, dove fu molti re, principi da l'una parte e da l'altra, e più chonbatté insieme Ettor e Achille. Cap(itolo) LXXXXII».	95*v*: «La quinta battaglia, dove fue morti molti re e principi dall'una parte e dall'altra, e più chonbatté insieme Ettor e Acchille. Chapitolo LXXXXII».	55*v*	71*r*: «Chapitoli LXXXXII».	80*r*	56*r* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 56*v* con:** «[G]ià era lo mezzo giorno che tutti questi re dei Greci (…)».
93	114*v* a: «Della sesta battaglia e poi d'una triegua che ssi fecie p(er) tre mesi, e come Ettor la contradicea che non si faciesse. Cap(itolo) LXXXXIII».	140*v* a: «Della sesta battaglia e poi d'una trieghua che ssi fece per tre mesi, e chome Ettor la chontradicieva che non si facessi. Chapitolo LXXXXIII».	75*v* a: «Della sesta battaglia e poi d'una triegua che ssi fecie p(er) tre mesi e come Ettor la chontradicieva che non si faciesse. Cap(itolo) LXXXXIII».	97*v*: «Della sesta battaglia e poi d'una trieghua che ssi fecie p(er) tre mesi e chome Ettor la chontradiceva che non si facessi. Chapitolo LXXXXIII».	57*r*	72*v*: «Chapitoli LXXXXIII».	81*v*	57*r*
94	115*r* a: «Come si schanbiarono i prigioni e Calcos riebe Griseida. Ettor andò nel chanpo de' Greci a vedere Achille ed ebono novelle insieme, e inghagiano sì di bataglia. Cap(itolo) LXXXXIIII».	141*r* a: «Come si schanbiarono e prigioni e Chalchos riebbe Grisedia. Ettor andò nel chanpo de' Greci a vedere Achille ed ebbono novelle insieme e inghaggaronsi di battaglia. Capitolo LXXXXIIII».	76*r* a: «Come si schanbiorono i prigioni e Calcos riebe Griseida Etor andò nel canpo de' Greci a vedere Achille ed ebono novelle insieme e inghagioronsi di battaglia. Cap(itolo) LXXXXIIII».	98*r*: «Come si schanbiarono prigioni e Chalchos riebbe Briseida e Ettor andò nel chanpo de' Greci e a vedere Acchille e ebbono novelle insieme e inghaggiaronsi di battaglia.	57*v*	73*r*: «Chapitoli LXXXXIIII».	82*r*	57*v*

				Chapitolo LXXXXIIII».				
95	115*v* b: «Come Troiolo sentì che Griseida si rende al prade. Duolsene e ella altresì, e poi ne va e Diomedes re si namora di lei. Cap(itolo) LXXXXV».	141*v* b: «Come Troiolo sentì che Griseida si rende al padre. Duolsene ed ella altresì, e poi ne va e Diomedes re s'innamora di lei. Capitolo LXXXXV».	76*v* b: «Come Troiolo sente che Griseida si rende al padre. Duolsene e ella altresì, e poi ne va e Diomedes re s'inamora di lei. Cap(itolo) LXXXXV».	99*v*: «Troiolo sente che Briseida si rende al padre. Duolsene e ella altresì, e poi ne va e Diomedes re s'innamora di lei. Chapitolo LXXXXV».	58*r*	74*r*: «Chapitoli LXXXXV».	83*r*	58*r*
96	116*v* a: «Come Griseida riprende il padre come si partì da' Troiani e achostosi a' Greci, e poi lasciò in tutto Troiolo d'amarlo. Cap(itolo) LXXXXVI».	142*r* b: «Come Griseida riprende il padre chome si partì da' Troiani e achostossi a' Greci e poi lascò in tutto Troiolo d'amarlo. Capitolo LXXXXVI».	77*v* a: «Come Grisenda riprende il padre come si partì da' Troiani e achostossi a' Greci e poi lasciò in tutto Troiolo d'amarlo. Cap(itolo) LXXXXVI».	100*v*: «Briseida riprende il padre p(er)ché si partì da' Troiani e achostossi a' Greci, e poi lasciò in tutto Troiolo d'amarllo. Chapitolo LXXXXVI».	58*v*	74*v*: «Chapitoli LXXXXVI».	84*r*	58*v*
97	117*r* a: «Conpiuta la triegua, i Troiani e lli Greci cominciarono l'altra battaglia, dove si fecie di grandissimi fatti p(er) l'una parte e p(er) l'altra, come vedrete legiendo. Cap(itolo) LXXXXVII».	142*v* b: «Conpiuta la trieghua, li Troiani e lli Greci chomincarono l'altra battaglia, dove si fece di grandissimi fatti per l'una parte e pell'altra, chome vedrete leggiendo. Capitolo LXXXXVII».	78*r* a: «Conpiuta la triegua, e lli Greci cominciarono l'altra battaglia, dove si fé di grandissimi fatti p(er) l'una parte e p(er) l'altra, come vedrete leggiendo. Cap(itolo) LXXXXVII».	101*r*: «Conpiuta la trieghua, gli Troiani e ' Greci chomincarono l'altra battaglia, dove si fa di grandissimi fatti p(er) l'una parte e ll'altra. Chapitolo LXXXXVII».	59*v*	75*v*: «Chapitoli LXXXXVII».	85*r*	59*r*

98	118*r* b: «Come seguita di questa medesima battaglia di questo giorno e ‘ gran fati e ‘ morti e ‘ fediti che furono da ogni parte. Cap(itolo) LXXXXVIII».	144*r* a: «Come seghuita di questa medesima battaglia di questo giorno e ‘ gran fatti e morti e fediti che ffurono da ogni parte. Cap(itolo) LXXXXVIII».	79*r* b: «Come seguita di questa medesima battaglia di questo giorno e ‘ gran fatti e morti e fediti che furono da ogni parte. Cap(itolo) LXXXXVIII».	103*r*: «Pure di questa medesima battaglia di questo giorn(n)o i gran fatti e ‘ morti e ‘ fediti che furono da ongni parte. Chapitolo LXXXXVIII».	60*v*	77*r*: «Chapitoli LXXXXVIII».	86*r*	60*r*
99	119*r* b: «Ancora seguita questa battaglia medesima dove signiori e altra giente assai. Cap(itolo) LXXXXVIIII».	144*v* b: «Anchora seguita questa battaglia medesima dove signiori e altra giente assai. Capitolo LXXXXVIIII».	80*r* b: «Ancora seguita questa battaglia medesima dove morì molti signiori e altra giente assai. Cap(itolo) LXXXXVIIII».	104*r*: «Anchora di questa battaglia medesima dove morì molti singniori e altra gente. Chapitolo LXXXXVIIII».	61*r*	78*r*: «Chapitoli LXXXXVIIII».	87*v*	61*r*
100	119*v* b: «Come feciono una trieghua p(er) .vi. mesi e come feciono sopelire i lo˙ morti. Cap(itolo) C».	145*r* b: «Come feciono una trieghua per sei mesi e chome feciono soppellire i morti. Capitolo C».	81*r* a: «Come feciono una triegua p(er) sei mesi e come feciono soppellire i loro morti. Ettor si medichò delle sue fedite e Diomedes parlò più volte a Griseida. Cap(itolo) C».	105*r*: «Una trieghua fatta p(er) sei mesi e chome feciono sopellire i loro morti, e Ettor si medichò delle sue fedite e llo re Diomedes parllò più volte a Briseida, Chapitolo C».	61*v*	78*v*: «Chapitoli C».	88*r*	61*r*
101	120*r* b: «Ancora si fecie una triegua p(er) .i. mese. Andromacha sogniò che Ettor era mangiato da	145*v* b: «Anchora si fece una triegua per uno mese. Andromacha sogniò che Ettor era mangato da	81*v* a: «Anchora si fece una tregua p(er) uno mese. Andromacha sogniò che Ettor era mangiato da	105*v*: «Una trieghua p(er) uno mese, e Andromacha songniò che Ettor era mangiato da	62*r*	79*r*: «Chapitoli CI».	88*v*	61*v*

	uno dreghone e altre cose. Cap(itolo) CI».	uno draghone e altre chose. Capitolo CI».	uno draghone e altre cose, e preghollo none andasse alla battaglia. Cap(itolo) CI».	uno draghone e altre chose, e preghollo non ne andasse alla battaglia. Chapitolo CI».				
102	121*r* b: «Come Ettor lasciò le schiere al champo e come conbatterono sanza lui e di molti morti. Cap(itolo) CII».	146*v* a: «Come Ettor lascò le schiere al chanpo e chome chonbatterono sanza lui e di molti morti. Cap(itolo) CII».	82*v* a: «Come Ettor lasciò le schiere al campo e come conbatterono sanza lui e di molti morti. Cap(itolo) CII».	107*r*: «Come Ettor lasciò le schiere al chanpo e come chonbatterono sansa lui e di molti morti. Chapitolo CII».	63*r*	80*r*: «Chapitoli CII».	89*v*	62*r*
103	122*r* a: «Come Ettor andò alla bataglia e fecie tornare tutti i Troiani alla bataglia che s'erano fuggiti, e fecie di gran fatti, e alla fine Achille l'ucise d'una lancia. Cap(itolo) CIII».	147*r* b: «Come Ettore andò alla battaglia e fece tornare tutti i Troiani alla battaglia che ss'erano fuggiti, e fece di gran fatti, e alla fine Achille l'uccise d'una lanca. Cap(itolo) CIII».	83*r* b: «Come Ettor andò alla battaglia e fece tornare tutti i Troiani alla battaglia che s'erano fuggiti, e fece di grandi fatti, e alla fine Achille l'uccise d'una lancia. Cap(itolo) CIII».	108*r*: «Come Ettor andò alla battaglia e fecie tornnare tutti i Troiani alla battaglia che s'erono fuggiti, e fecie di gran fatti, e alla fine Acchille l'uccise chon una lancia. Chapitolo CIII».	63*v*	81*r*: «Chapitoli CIII».	90*r*	62*v*
104	123*r* a: «Come fu sepelito Ettor ad uno tabernacholo fatto alla sua sepoltura richissimo co˙ molte cose di grande maraviglia. Cap(itolo) CIIII».	147*v* b: «Come fu soppellito Ettor ad uno tabernacholo fatto alla sua sepoltura ricchissimo chon molte chose di grande maraviglia. Capitolo CIIII».	84*r* a: «Come fu soppelito Ettor ad uno tabernacholo fatto alla sua sepoltura richissimo cho˙ molte cose di grande maraviglia. Cap(itolo) CIIII».	109*v*: «Come fu sepellito Ettor ed uno tabernacholo fatto alla sua sipoltura ricchissimo chon molte chose di gran maraviglia. Chapitolo CIIII».	64*r*	81*v*: «Chapitoli CIIII».	91*r*	63*v*

105	123*v* b: «Lo re Aghamenone domandò al re Priamo trieghua p(er) tre mesi e ffu fatta, e come Aghamenon parlò a Palamides l'animo suo p(er)ché si doleva della sua chapitaneria. Cap(itolo) CV».	148*v* a: «Lo re Aghamenonne domandò al re Priamo trieghua p(er) tre mesi e fu fatta, e chome Aghamenonne parlò a Palamides l'animo suo p(er)ché si doleva della sua chapitaneria. Cap(itolo) CV».	84*v* b: «Lo re Agamenone domanda al re Priamo triegua p(er) tre mesi e come Agamenonne parlò a Palamides l'animo suo p(er)cé si doleva. Cap(itolo) CV».	110*v*: «Lo re Agamenon domanda trieghua per tre mesi e fu fatta, e chome lo re Agamenon parllò allo re Palamides l'animo suo che ssi doleva della sua chapitaneria. Chapitolo CV».	64 *v*	82*v*: «Chapitoli CV».	92*r*	64*r*
106	124*v* a: «Lo re Aghamenone fecie gienerale parlamento nel quale disse che si faciesse altro chapitano. Fu fatto. Cap(itolo) CVI».	149*r* b: «Lo re Aghamenonne fece gienerale parlamento nel quale disse che ssi facesse altro chapitano. Fu fatto. Capitolo CVI».	85*v* a: «Lo re Agamenonne fecie gienerale parlamento nel quale disse che ssi faciesse altro chapitano e fu fatto Palamides. Cap(itolo) CVI».	111*v*: «Lo re Agamenon fecie generale parllamento nel quale disse che ssi facessi altro chapitano e fu fatto lo re Palamides. Chapitolo CVI».	65 *r*	83*v*: «Chapitoli CVI».	92*v*	64*v*
107	125*r* a: «Come lo re Priamo, p(er) vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscì alla bataglia e altre cose. Cap(itolo) CVII».	149*v* b: «Come lo re Priamo, per vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscì alla battaglia e altre chose. Capitolo CVII».	86*r* b: «Come lo re Priamo, p(er) vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscì alla battaglia con sua giente e come fu grande la battaglia. Cap(itolo) CVII».	112*r*: «Come lo re Priamo, per vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscie alla battaglia chon sua gente e chome fue gran battaglia. Chapitolo CVII».	65*v*	84*r*: «Chapitoli CVII».	93*r*	65*r*
108	126*r* b: «Come si fecie il lamento d'Ettor nel tempio	150*v* a: «Come si fece el lamento d'Ettor nel tenpio	87*r* b: «Come si fece i˙ lamento d'Ettor nel tempio	113*v*: «Feecesi il lamento di Ettor nel tenpio e	66*v*	85*r*: «Chapitoli CVIII».	94*v*	65*v*

	e Achille andò a vedere, e inamorossi di Pulisena e tornosene molto pensoso al chanpo. Cap(itolo) CVIII».	e Achille andò a vedere, e innamorossi di Pulisena e tornossene molto pensoso al chanpo. Capitolo CVIII».	e Achille andò a vedere, e inamorossi di Pulisena e tornossene molto pensoso al campo. Cap(itolo) CVIII».	Acchille andò a vedere, e innamorossi di Pulisena e tornossene molto pensoso al chanpo. Chapitolo CVIII».				
109	126*v* b: «Come Achille tornò al padiglione suo e gitossi in su˙ letto e forte si lamenta com'elli così preso dello amore di Pulisena. Cap(itolo) CVIIII».	151*r* b: «Come Achille tornò al padiglione suo e gittossi in sul letto e forte si lamenta chom'elli chosì è preso dello amore di Pulisena. Cap(itolo) CVIIII».	88*r* a: «Come Acchille tornò al padiglione suo e gitossi in sul suo letto, e forte si lamenta com'elli è così preso dell'amore di Pulisena. Cap(itolo) CVIIII».	114*v*: «Acchille, tornnato al padiglione e gittatosi in sul suo letto, forte si lamenta chome egli è chosì preso dell'amore di Pulisena. Chapitolo CVIIII».	67*r*	86*r*: «Chapitoli CVIIII».	95*r*	66*v*
110	127*v* a: «Come Achille mandò un suo messaggio alla reina Ecuba a domandare Pulisena p(er) moglie. Rispuose al messo, tornò a llui ivi a tre dì. Cap(itolo) CX».	151*v* a: «Come Achille mandò un suo messagio alla reina Echuba a domandare Pulisena per moglie. Rispuose al messo, tornò a llui ivi a .iii. dì. Ca(pitolo) CX».	88*v* a: «Come Acchille mandò un suo messaggio alla reina Ecuba a domandare Pulisena p(er) moglie. Rispuose al messo, tornò a llui ivi a tre dì. Cap(itolo) CX».	115*r*: «Acchille manda un suo messaggio alla reina Ecuba a domandare Pulisena p(er) moglie. Risponde al messo, tornna da llai [sic] ivi a tre dì. Chapitolo CX».	67*r*	86*v*: «Chapitoli CX».	95*v*	66*v*
111	127*v* b: «Come la reina Ecuba dice al re Priamo e a' figliuoli questo che Achille gli à dimandato a dire. Rispuosono come	152*r* a: «Come la reina Echuba dice al re Priamo e a' figliuoli quello che Achille l'à mandato a ddire. Rispuosono chome	88*v* b: «Come la reina Ecuba dice all re Priamo e a' figliuoli questo che Achille l'à mandato a dire. Risposono come	115*v*: «La reina Echuba dice a re Priamo e a' figliuoli questo che Acchille l'àe mandato a dire. Rispondono	67*v*	87*r*: «Chapitoli CXI».	96*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**

	udirete. Cap(itolo) CXI».	udirete. Cap(itolo) CXI».	udirete nel chapitolo. Cap(itolo) CXI».	chome vedrete. Chapitolo CXI».				
112	128*r* a: «Come Achille ebe risposta dalla reina Ecuba e come raghunò il consiglio de' Greci e fecie diceria. Cap(itolo) CXII».	152*r* b: «Come Achille ebbe risposta dalla reina Echuba e chome raunò lo chonsiglio de' Greci e fece sua diceria. Cap(itolo) CXII».	89*r* a: «Come Acchille ebbe risposta dalla reina Ecuba e come ragunò il consiglio de' Greci e fece sua diceria. Cap(itolo) CXII».	116*r*: «Come Acchille ebbe risposta dalla reina Echuba e chome raghunò il chonsiglio de' Greci e fecie sua diceria. Chapitolo CXII».	67*v*	87*r*: «Chapitoli CXII».	96*v*	67*r*
113	128*v* b: «Come Achille parla nel consiglio e dice ch'elli ène il meglio ora mai a partiche [sic], che assai ànno fatto, e lo re Toas consiglia il contradio. Cap(itolo) CXIII».	152*v* b: «Come Achille parla nel chonsiglio e dice ch'egli è il meglio già mai a partire, che assai ànno fatto, e llo re Toias chonsiglia il chontrario. Capitolo CXIII».	89*v* b: «Come Acchille parlò nel consiglio de' Greci e dice ch'elli è il meglio ora mai a partire, che assai hanno fatto, e llo re Toas consiglia il contradio. Cap(itolo) CXIII».	117*r*: «Acchille parlla nel chonsiglio de' Greci e dice che egli è il meglio ora mai a partirssi, che assai ànno fatto, e llo re Toas chonsiglia il chontradio e chonoscie il vizio suo. CXIII».	68*r*	88*r*: «Chapitoli CXIII».	97*r*	67*v*
114	129*v* a: «Come lo re Aghamenone andò all re Telofio p(er) vetuvaglia e grande onore vi ricevette e rechò assai roba nel chanpo de' Greci. Cap(itolo) CXIIII».	153*r* b: «Come lo re Aghamenonne andò al re Telofio per vettuvaglia e grande onore vi ricevette e rechò assai roba nel chanpo de' Greci. Capitolo XIIII [sic]».	90*r* b: «Come lo re Agamenonne andò al re Tolofio p(er) vettuvaglia e grande onore vi ricevette e rechò assai roba nel campo de' Greci. Cap(itolo) CXIIII».	118*r*: «Come lo re Aghamenon andò a' re Telofio p(er) vettovaglia e grande onore vi ricevette e rechò assai roba al chanpo de' Greci. Chapitolo CXIIII».	68*v*	88*v*: «Chapitoli CXIIII».	97*v*	68*r*

115	129*v* b: «Conpiuta la triegua, vennono al chanpo l'una parte e l'altra e molti ne furono morti dell'una e dell'altra e altre cose. Cap(itolo) CXV».	153*v* b: «Conpiuta la trieghua, vennono al chanpo l'una parte e ll'altra e molti ne furono morti dell'una e dell'altra e altre chose, Cap(itolo) CXV».	90*v* b: «Compiuta la triegua, venono al champo l'una parte e l'altra, e molti ne furono dell'una parte e de l'altra, e fu morto Palamides chapitano de' Greci e Deifeb figliuolo. Altre cose. C(a)p(itolo) CXV».	118*v*: «Conpiuta la trieghua, vennono al chanpo l'una parte e l'altra, e molti ne furono morti dall'una parte e ll'altra, e fue morto Palamides chapitano de' Greci e i Greci ebbeno il peggio. Chapitolo CXV».	69*r*	89*r*: «Chapitoli CXV».	98*r*	68*v*
116	130*v* b: «Come li Troiani feciono grande ucisione de' Greci e missono fuocho nelle loro navi e nel chanpo, e ruborono molto avere da' Greci e da' padiglioni. Cap(itolo) CXVI».	154*v* a: «Come li Troiani feciono grande uccisione de' Greci e missono fuocho nelle loro navi e nel chanpo, e ruborono molto avere de' Greci e de' padiglioni. Capitolo CXVI».	91*v* b: «Come i Troiani feciono grande uccisione de' Greci e messono fuocho nelle loro navi e nel champo, e ruborono molto avere de' Greci e de' padiglioni. Cap(itolo) CXVI».	120*r*: «Come li Troiani feciono grande uccisione de' Greci e messono fuocho nelle loro navi e nel chanpo, e rubarono molto avere de' Greci e de' loro padiglioni, e Acchille non volle venire alla battaglia. Chapitolo CXVI».	69*v*	90*r*: «Chapitoli CXVI».	99*r*	69*r*
117	131*r* b: «Come Deifebo è sopelito pelli Troiani e ' Greci sopelirono Palamides loro chapitano e cofermano di nuovo Aghamenone.	155*r* a: «Come Deifebo è soppellito pelli Troiani e ' Greci soppellirono Palamides loro chapitano e chonfermano di nuovo	92*r* b: «Come Deifebo è ssopellito p(er) lli Troiani e ' Greci sopelirono Palamides loro chapitano e confermarono di nuovo loro chapitano lo re	120*v*: «Sotterrato Deifebo per gli Troiani e sotterrato Palamides dal lato de' Greci, e chome e ' feciono di nuovo loro chapitano lo re Aghamenon, e apresso feciono	**70*v*** **Il capitolo inizia dopo rispetto al gruppo con le rubriche.**	91*r*: «Chapitoli CXVII».	100*r*	69*v*

	Cap(itolo) CXVII».	Aghamenonne. Capitolo CXVII».	Agamenonne e apresso feciono grande battaglie. Cap(itolo) CXVII».	gran battaglie. Chapitolo CXVII».				
118	**Capitolo accorpato al precedente. Il copista passa da CXVII a CXVIIII.**	**Capitolo accorpato al precedente. Il copista passa da CXVII a CXVIIII.**	**Capitolo accorpato al precedente. Da questo momento in avanti il copista smette di numerare i capitoli.**	121*v*: «I Greci adomandaro trieghua per due mesi e fu ferma, e in questo mezzo Aghamenon mandò a parllare ad Acchille che debbia volere chonbattere. Chapitolo CXVIII».	**Capitolo accorpato al precedente.**	**Capitolo accorpato al precedente.**	**Capitolo accorpato al precedente.**	**Capitolo accorpato al precedente.**
119	132*r* b: «Come Achille rispuose all re Ulisse e alli altri che farebono bene a fare pacie cholli Troiani. Cap(itolo) CXVIIII».	155*v* b: «Come Achille rispuose al re Ulisse e agli altri che farebbono bene a fare pace colli Troiani. Capitolo CXVIIII».	93*r* a: «Come Acchille rispuose al re Ulisse e gli altri che farebbono bene a ffare pace colli Troiani. Cap(itolo)».	122*r*: «Come Acchille rispuose[418] allo re Ulis e agli altri e che e' farebbono bene a fare pacie chogli Troiani e altre chose disse. Chapitolo CXVIIII».	71*r*	92*r*: «Capitoli CXVIII».	101*r*	70*r*
120	133r *a*: «Lo re Ulisse e llo ducha Nestore contortano [sic] che ssi facia pace e dichono contro al re Menelao, ma	156*r* b: «Lo re Ulisse e llo ducha Nestore chonfortano che ssi facca pace e dichono chontro al re Menelao, ma	93*v* b: «Lo re Ulisse e llo ducha Nestore confortano che ssi faccia pace e dichino contro allo re Menelaio, ma Calcos troiano	123*r*: «Lo re Ulis e llo ducha Nestore chonfortano si faccia pacie e dichono chontro allo re Menelao, ma Chalcos	71*v*	92*v*: «Chapitoli CXVIIII».	101*v*	70*v*

[418] Cassato «mandò».

	Calcos troiano traditore conforta li Greci conbatino. Cap(itolo) CXX».	Chalchos troiano traditore chonforta li Greci conbattino. Cap(itolo) CXX».	traditore confortano gli Greci conbattono. Cap(itolo)».	troiano traditore chonforta gli Greci chonbattino che tosto ara(n)no vettoria. Chapitolo CXX».				
121	133*r* b: «La diceria fa lo r[…] Agamenone alli […] Greci. Cap(itolo) CXX».	156*v* b: «Come lo re Aghamenonne fa dicieria ai suoi Greci chonfortandogli. Capitolo CXXI».	94*r* a: «La dicieria che ffa lo re Agamenonne alli suoi Greci, p(er) lla qual cosa pigliano ardire e diliberano la battaglia. Cap(itolo)».	123*v*: «Diceria che fa lo re Aghamenon agli suoi Greci, p(er) lla qual chosa pigliono ardire e diliberano la battaglia e non pacie. Chapitolo CXXI».	72*r*	93*r*: «Chapitoli CXX».	101*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
122	133*v* b: «D'una grande battaglia che fue fatta e molti fediti e morti, come vedrete legiendo. Cap(itolo) CXXII».	157*r* a: «D'una grande battaglia che ffu fatta e molti fediti e molti [sic], chome vedrete leggiendo. Capitolo CXXII».	94*v* a: «D'una grande battaglia che fue fatta e molti fediti e morti, chome udirete leggiendo. Cap(itolo)».	124*r*: «D'una grande battaglia che fu fatta e molti fediti e morti, chome vedrete leggiendo. Chapitolo CXXII».	72*r*	93*v*: «Chapitoli CXXI».	102*r*	71*r*
123	134*v* a: «Come Griseida andò a vedere lo re Diomedes e prometelli come ghuarito di fare il suo volere, e llo re Aghamenone andò ad Achille. Elli li conciede i suoi	157*v* b: «Come Grisedia andò a vedere lo re Diomedes e promettegli chome guarito di fare il suo volere, e llo re Aghamenonne andò ad Achille ed egli gli choncede i	95*r* a: «Come Grisenda andò a vedere lo re Diomedes e prometteli come guarito di fare al suo volere e llo re Agamenone andò Achille. Cap(itolo)».	125*r*: «Come Briseida andò a vedere lo re Diomedes e promettegli chome egli è ghuarito di fare lo suo volere e llo re Agamenon andò ad Acchille ed egli gli choncede suoi chavalieri. Non	72*v*	94*r*: «Chapitoli CXXII».	103*r*	71*v* **Il capitolo inizia dopo rispetto al gruppo con le rubriche.**

	chari.[419] Cap(itolo) CXXIII».	suoi chari.[420] Capitolo CXXIII».		volle ire egli. Chapitolo CXXIII».				
124	134*v* b: «Achille manda i suoi Mirmidoni alla bataglia e molti ne furono morti. Cap(itolo) CXXIIII».	158*r* a: «Achille mandò a' suoi Mirmidoni alla battaglia e molti ne furono morti. Capitolo CXXIIII».	95*v* a: «Achille mandò i suoi Mirmidoni alla battaglia e molti ne furono morti, e simile delli altri Greci presi menati in Troia, e ferono fiere battaglie. Cap(itolo)».	125*v*: «Achille mandò i suoi Mermidoni alla battaglia e molti e furono morti, e simile degli altri Greci e presi menati in Troia, e fu fiere battaglie. Chapitolo CXXIIII».	73*r*	94*v*: «Chapitoli CXXIII».	103*r*	71*v* **Il capitolo inizia prima rispetto al gruppo con le rubriche.**
125	135*v* a: «Achille, udendo tanti de' suoi morti, se ne duole, e poi l'altro dì fa grande battaglia dove molti furono morti de' suoi e delli altri. Cap(itolo) CXXV».	158*v* b: «Achille, udendo tanti de' suoi morti, se ne duole, e poi l'altro dì fu grande la battaglia dove molti furono morti de' suoi e degli altri. Cap(itolo) CXXV».	96*r* b: «Acchille vedendo tanti de' suoi morti, se ne duole, e poi l'altro dì fa grande battaglia dove molti furono morti de' suoi e delli altri. Cap(itolo)».	126*v*: «Acchille, vedendo tanto de' suoi morti, se ne duole, e poi l'altro die fue gran battaglie dove molti furono morti e de' suoi e degli altri, e quasi in tutto ischonfitti li Greci e messo fuocho nel loro chanpo. Chapitolo CXXV».	73*v*	95*v*: «Chapitoli CXXIIII».	104*r*	72*v*
126	136*v* a: «Come Achille venne alla battaglia e ffu fedito da Troiolo, e molti morti e poi	159*v* a: «Come Achille venne alla battaglia e ffu fedito da Troiolo e molti morti, e ppoi	97*r* a: «Come Acchille venne alla battaglia e fu fedito da Troiolo e molti morti, e poi	128*r*: «Acchille venne alla battaglia e fu fedito da Troiolo e molti morti, e poi	74*r*	96*v*: «Chapitoli CXXV».	105*r*	73*r*

[419] Probabilmente abbreviazione per *chavalieri*.
[420] Vedi nota precedente.

	si fue la triegua. Cap(itolo) CXXVI».	si fu la trieghua. Capitolo CXXVI».	si fece la triegua. Cap(itolo)».	si fecie trieghua. Chapitolo CXXVI».				
127	137*r* a: «Come Troiolo fue morto d'Achille e molti altri furono morti da ogni parte. CXXVII».	160*r* a: «Come Troiolo fu morto d'Achille e molti altri furono morti da ogni parte. Capitolo CXXVII».	97*v* a: «Come Troiolo fu morto d'Achille e molti altri furono morti da ogni parte. Cap(itolo)».	128*v*: «Come Troiolo fu morto da Acchille e molti altri furono morti da ongni parte. Chapitolo CXXVII».	74*v*	**Carta mancante.**	105*v*	73*v*
128	137*v* b: «Riprensione fatta a Omero che tanto lodava Achille p(er) valente uomo e elli per sé medesimo no˙ ne ucise mai niuno valente uomo. Cap(itolo) CXXVIII».	160*v* a: «Riprensione fatta a Omero che tanto lodava Achille per valente huomo ed egli per sé medesimo non ne uccise mai niuno valente huomo. Capitolo CXXVIII».	98*r* a: «Riprensione fatta a Omero che tanto lodava Acchille p(er) valente uomo e elli p(er) sé medesimo none uccise mai niuno valente uomo. Cap(itolo)».	129*v*: «Riprensione fatta a Omerio che tanto lodava Acchille p(er) valente uuomo [sic] e egli p(er) sé non n'uccise niuno valente huomo se non chon inghanni. Chapitolo CXXVIII».	75*r*	**Carta mancante.**	106*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**
129	137*v* b: «Come li Troiani riebono lo chorpo di Troiolo p(er) bataglia e fu ferito Achille dal re Menonne, e poi Achille uccise lui e grande mortalità fu da ogni parte. CXXVIIII».	160*v* b: «Come li Troiani riebono lo chorpo di Troiolo per battaglia e ffu ferito Achille dal re Menonne, e poi Achille uccise lui e grande mortalità fu da ogni parte. Cap(itolo) CXXVIIII».	98*v* a: «Come li Troiani riebono lo corpo di Troiolo p(er) battaglia e ffu ferito Acchille dal re Menone, e poi Achille uccise lui e altre cose. Cap(itolo)».	130*r*: «Come gli Troiani riebbono il chorpo di Troiolo p(er) battaglie e fue fedito Acchille dallo re Menon, e poi Acchille uccise lo detto re Menon e grande mortalità fue dall'una parte e dall'altra. Chapitolo CXXVIIII».	75*r*	98*r*: «Chapitoli CXXVIII».	106*r*	74*r*

130	138*v* a: «Come Achille fue morto in Troia e prima lamento della morte di Troiolo e altre chose. Cap(itolo) CXXX».	161*v* a: «Come Achille fu morto in Troia e prima il lamento della morte di Troiolo e altre chose assai. Capitolo CXXX».	99*r* a: «Come Acchille fu morto in Troia e prima i˙ lamento della morte di Troiolo e altre chosse assai. Cap(itolo)».	131*r*: «Come fue morto Acchille in Troia e prima il lamento della morte di Troiolo e altre chose assai. Chapitolo CXXX».	75*v*	98*v*: «Chapitoli CXXVIIII».	107*r*	74*v*
131	139*r* b: «Come lo re Aghamenone incese [sic] come Achille era stato morto, mandò al re Priamo a chiedere il chorpo e ebelo. Cap(itolo) CXXXI».	162*r* a: «Come lo re Aghamenonne intese chome Achille era stato morto, mandò al re Priamo a chiedere il chorpo ed ebbelo. Capitolo CXXXI».	100*r* a: «Come lo re Agamenonne intese come Acchille era stato morto, mandò al re Priamo a richiedere il corpo ed ebelo. Cap(itolo)».	132*r*: «Come lo re Aghamenon intese chome Acchille era istato morto in Troia, mandò a˙ re Priamo a richiedere il chorpo e ebbelo, e chome tenne chonsiglio di partirsi, ma llo re Aias chonsigliò non si partissono e rimaso. Chapitolo CXXXI».	76*v*	99*v*: «Chapitoli CXXX».	107*v*	75*v*
132	140*r* b: «Sentendosi ferito, lo re Aias troiano e ucise Paris, poi lo detto re chadde morto e come fu grande la bataglia. Cap(itolo) CXXXII».	163*r* a: «Sentendosi ferito, lo re Aias troiano e uccise Paris, poi lo detto re chadde morto e chome fu grande la battaglia. Cap(itolo) CXXXII».	101*r* a: «Sentendosi fedito, lo re Aias troiano e uccise Paris, poi lo detto re chadde morto, e come fu grande la battaglia e ‘l lamento di Paris. Cap(itolo)».	133*v*: «Sentendosi ferito, lo re Aias tornnò al chanpo e uccise Paris, e poi lo detto re chadde morto, e chome fue graan [sic] battaglia e il lamento di Paris in Troia. Chapitolo CXXXII».	77*r*	100*v*: «Chapitoli CXXXI».	108*v*	76*r*
133	141*r* a: «Come la reina Pantasalea	163*v* a: «Come la reina Pantassalea	101*v* a: «Come la reina Pantasalea	134*v*: «La reina Pantasalea venne	77*v*	101*v*: «Chapitoli CXXXII».	109*v*	76*v*

	venne in aiuto a' Troiani che tenevano le porte s(er)rate e com'ella uscì di Troia co˙ molti Troiani. Cap(itolo) CXXXIII».	venne inn aiuto a' Troiani che ttenevano le porte serrate e chom'ella uscì di troia chon molti Troiani. Cap(itolo) CXXXIII».	venne in aiuto a' Troiani che tenevano le porte s(er)rate e com'ella uscì di troia co˙ molti Troiani. Cap(itolo)».	i(n)n aiuto a' Troiani che tenevano le porti serrate e chome ella uscì di Troia chon molti Troiani e cholle sue pulcelle, e fecesi gra(n)n battaglie i(n)fra Troiani e Greci. Chapitolo CXXXIII».				
134	141*v* b: «Come tornò lo re Menelao e menò Pirro, figliuolo d'Achille, e com'è più desideroso di conbattere, e di molte prodeze fece la reina Pantaselea. CXXXIIII».	163*r* b bis: «Come tornò lo re Menelao e menò Pirro, figliuolo d'Achille, e chom'è più disideroso di chonbattere, e di molte prodeze fece la reina Pantassalea. Capitolo CXXXIIII».	102*v* a: «Come tornò lo re Menelaio e menò Pirro, figliuolo d'Achille, e com'è più disideroso di chonbattere e di molte prodeze. Cap(itolo)».	135*v*: «Come tornnò lo re Menelao e menò Pirro, figliuolo di Acchille, e chome più dì si chonbatté, e di molte prodezze che fecie la reina Pantasalea e altri. CXXXIIII».	78*v*	102*v*: «Chapitoli CXXXIII».	110*r*	77*r*
135	142*v* b: «Di molte bataglie che furono, tra quali molti nobili uomini morti furono e Pirro fedito dalla reina Pantasilea, e ella poi morta da llui. Cap(itolo) CXXXV».	164*r* b: «Di molte battaglie che ffurono, fra quali molti nobili huomini morti furono e Pirro fedito dalla reina Pantassalea, ed ella poi morta da llui. Capitolo CXXXV».	103*v* a: «Di molte battaglie che furono, tra quali molti nobili uomini morti furono e Pirro fedito dalla reina Pantasalea, e ella poi morta da llui. Cap(itolo)».	137*r*: «Di molte battaglie che feciono, tra lle quali molti nobili furono morti e Pirro fedito dalla reina Pantasalea, e ella poi morta da llui, e poi chonta tutti i morti in tutte le battaglie.	79*r*	103*v*: «Chapitoli CXXXIIII».	111*v*	78*r*

				Chapitolo CXXXV».				
136	144*r* a: «Stando li Troiani asediati, Enea e Antenor sotto altre parole cierchano di tradire Troia p(er) paura di loro, e chome lo corpo di Pantasilea fu gitato in uno stagnio. Cap(itolo) CXXXVI».	165*v* a: «Stando li Troiani asediati, Enea e Antenor sotto altre parole cierchano di tradire Troia per paura di loro, e come lo corpo di Pantassalea fu gittato in uno stagnio. Capitolo CXXXVI».	104*v* b: «Stando li Troiani assediati, Enea sotto altre parole cierchano di tradire Troia p(er) paura di loro, e come lo corpo di Pantaselea fu gittato in uno stagnio. Cap(itolo)».	139*r*: «Istando li Troiani asediati, Enea e Antenor sotto altro cholore di parole cerchono di tradire Troia per paura di loro, e chome il chorpo della Pantasalea fue gittato inn uno ista(n)gnio. Chapitolo CXXXVI».	80*r*	105*r*: «Chapitoli CXXXV».	112*v*	78*v*
137	144*v* a: «Come lo re Priamo risponde a Enea e Antenor e come Antenor fa una diceria. Chom'èlli risposto ch'ànno parole insieme. Cap(itolo) CXXXVII».	166*r* a: «Come lo re Priamo rispuose a Enea e Antenor e chome Antenor fa una dicieria. Chome èlli risposto ch'ànno parole insieme. Capitolo CXXXVII».	105*v* a: «Come lo re Priamo risponde a Enea e Antenor e chome Antenor fa una diceria, e come gli è risposto ch'ànno parole insieme. Cap(itolo)».	140*r*: «Lo re Priamo risponde a Enea e a Antenor e chome Antenor fae una diceria, e chome gli è risposto e ànno parole non buone insieme. Chapitolo CXXXVII».	80*v*	106*r*: «Chapitoli CXXXVI».	113*v*	79*r*
138	145*r* b: «Come lo re Priamo risponde a Enea e Antenor e, vegiendo l'animo loro, dà ordine con Asimaco di fargli ucidere, e no˙ vene fatto. Cap(itolo) CXXXVIII».	166*v* b: «Come lo re Priamo risponde a Enea e Antenor e, veggiendo l'animo loro, dà ordine chon Afimacho di fargli uccidere, e non viene fatto. Cap(itolo) CXXXVIII».	106*r* b: «Come lo re Priamo risponde a Enea e Antenor e, vegiendo l'animo loro, dà ordine con Ansimaco di fargli uccidere. No˙ venne fatto. Cap(itolo)».	141*r*: «Come lo re Priamo riprende Enea e Antenor e, veggiendo l'animo loro, dà hordine chon Alfimacho di volerlli fare uccirere, e non venne fatto. Chapitolo CXXXVIII».	81*r*	106*v*: «Chapitoli CXXXVII».	114*r*	79*v*

139	146*r* a: «Come si fecie consiglio che ssi prese che Antenor andasse a fare pace co' Greci. Elli come traditore tradì Troia co˙ Enea insieme. Cap(itolo) CXXXVIIII».	167*r* b: «Come si fece chonsiglio che ssi prese che Antenor andasse a ffare pace choi Greci. Elli chome traditore tradì Troia chon Enea insieme. Capitolo CXXXVIIII».	107*r* a: «Come si fece consiglio che ssi prese che Antenor andasse a fare pace cho' Greci, ed elli come traditore tradì Troia con Enea insieme. Cap(itolo)».	142*r*: «Come lo re Priamo chomanda che Antenor e Enea debiano venire al chonsiglio p(er) fargli morire. No(n) venne fatto, e poi dice: "Diano ordine di pacie!", e altre chose. CXXXVIIII».	82*r*	107*v*: «Chapitoli CXXXVIII».	115*r*	80*v*
140	146*v* b: «Come lo re Priamo si duole, come nel consiglio si dice che Antenor e 'Nea dieno compimento alla pacie e vano p(er) dare copimento. Cap(itolo) CXL».	168*r* a: «Come lo re Priamo si duole e chome nel chonsiglio si dice che Antenor ed Enea dieno chonpimento. Capitolo CXL».	107*v* b: «Come lo re Priamo si duole e come nel consiglio si dice che Antenor e 'Nea dieno compimento alla pace. Cap(itolo)».	143*v*: «Come lo re Priamo si duole e chome nel chonsiglio si dicie che Antenor e Enea diano chonpimento alla pacie, e e' vanno p(er) dare chonpimento a lloro tradimento, e chome rachomandano Elena allo re Menelao suo marito. Chapitolo CXL».	82*v*	108*v*: «Chapitoli CXXXVIIII».	116*r*	81*r*
141	148*r* a: «Antenor ordina co˙ Toas sacerdote dovere [sic] il Paladio e mandollo a' Greci, e miracoli furono a certi. Cap(itolo) CXLI».	169*r* a: «Antenor ordina chon Toas sacerdote d'avere el Paladio e mandollo ai Greci, e miracholi furono a certi. Capitolo CXLI».	109*r* b: «Antenor ordina cho˙ Toas sacierdote d'avere il Paladio e mandolli a' Greci, e miracoli furono a cierti sacrifici e	145*r*: «Antenor hordina chon Tonas sacerdote d'avere Palladio e die mandarllo a' Greci, e chome miracholi furono a certi sachrifici	83*v*	109*v*: «Chapitoli CXL».	117*v*	82*r*

			Troiani. Cap(itolo)».	feciono i Troiani, e chome Chassandra disse tosto sarebe presa Troia. Chapitolo CXLI».				
142	148*v* b: «Come se n'andorono IIII re di questi de' Troiani sentendo la pacie fatta, e come fu messo in Troia el cavallo de˙ rame co˙ mille chavalieri. Cap(itolo) CXLII».	169*v* b: «Come se n'andorono IIII re di quelli de' Troiani sentendo la pace fatta, e chome fu messo in Troia el chavallo del rame chon mille chavalieri. Capitolo CXLII».	110*r* a: «Come se n'andorono quatro re di quelli de' Troiani setendo [sic] la pace fatta, e come fu messo in Troia il chavallo del rame con mille chavalieri, e come fu giurata la pace e renduta Elena. Cap(itolo)».	146*v*: «Come se n'andarono quatro re di quegli de' Troiani sentendo la pacie fatta, e chome fue messo in Troia lo chavallo de rame chon .m. chavalieri, e chome fue giurata la pacie e renduta Elena. Chapitolo CXLII».	84*r*	110*v*: «Chapitoli CXLI».	118*v*	82*v*
143	149*v* b: «Come di notte e Greci entrarono in Troia e ucisono lo re Priamo e molti altri chavalieri disfeciono la terra. Cap(itolo) CXLIII».	170*v* b: «Come di notte e Greci entrarono in Troia e uccisono lo re Priamo e molti altri chavalieri disfenono la terra. Cap(itolo) CXLIII».	111*r* a: «Come di notte i Greci entrarono in Troia e uccisono lo re Priamo e molti altri chavalieri arsono e disfeciono la terra e molti mali furono. Cap(itolo)».	148*r*: «Come di notte i Greci entrarono in Troia e uccisono lo re Priamo e molti altri e arsono e disfeciono la terra e molti mali feciono, chome vedrete leggiendo. Chapitolo CXLIII».	85*r*	111*v*: «Chapitoli CXLII».	119*v*	83*r*
144	151*r* a: «Come Pulisena fu tratta della torre dov'era naschosa p(er) Antenor, e poi fu	171*v* b: «Come Pulisena fu tratta della torre dove era naschosta per Antenor, e poi fu	112*v* a: «Come Pulisena fu tratta della torre dov'era naschosa p(er) Antenor, e poi fu	149*v*: «Come Pulisena fue tratta della torre dove era naschosa per Antenor, e poi fue	86*r*	113*r*: «Chapitoli CXLIII».	121*r*	84*r*

	morta in su˙ sepolcro d'Achille. Cap(itolo) CXLIIII».	morta in sul sipolcro d'Achille. Capitolo CXLIIII».	morta in su˙ sepolcro d'Achille. Cap(itolo)».	morto [sic] in sul sipolchro d'Acchille. Chap(itolo) CXLIIII».				
145	151*r* b: «Pulisena fu morta, il suo sangue in sulla sepoltura d'Achille. Ecuba p(er) questo dolore inpazò e poi fu morta. Cap(itolo) CXLV».	172*r* a: «Pulisena fu morta, il suo sanghue in sulla sepoltura d'Achille. Echuba per questo dolore inpazò e poi fu morta. Capitolo CXLV».	112*v* b: «Pulisena fu morta e sparto il suo sangue in sulla sepoltura d'Achille. Ecuba p(er) questo dolore inpazò e poi fu morta. Cap(itolo)».	150*r*: «Pulisena fue morta e sparto il suo sanghue sopra la sepoltura d'Acchille, e Echuba per questo dolore inpazzò e poi fue morta. Chapitolo CXLV».	86*r*	113*r*: «Chapitoli CXLIIII».	121*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
146	151*v* a: «Lo re Telamonio dice che a llui si doveva dare lo Paladio, e minaciò lo re Ulisse e molti altri re e altre cose. Cap(itolo) CXLVI».	172*r* b: «Lo re Telaamonio dicie che a llui si doveva dare lo Paladio, e minaccò lo re Ulisse e molti altri re e altre chose. Capitolo CXLVI».	113*r* a: «Lo re Telamonio dice che a llui si doveva dare lo Paladio, lo rene Ulisse e molti altri re. Cap(itolo)».	150*v*: «Lo re Telamonio dice che a llui si doveva dare lo Paladio, minaccia piue re e altre chose, e llo re Ulis gli risponde. Chapitolo CXLVI».	86*v*	113*v*: «Chapitoli CXLV».	122*r*	84*v*
147	152*r* a: «Come lo re Telamonio si duole e minaccia lo re Aghamenone e llo re Menelao, e come il detto Telamonio si trovò morto in sul letto suo e llo re Ulisse si partì. Cap(itolo) CXLVII».	172*v* b: «Come lo re Telamonio si duole e minacca lo re Aghamenonne e llo re Menelao, e chome e detto Telamonio si trovò morto in sul letto suo e llo re Ulisse si partì. Capitolo CXLVII».	113*v* b: «Come lo re Telamonio si duole e minaccia lo re Agamenonne e llo re Menelaio, e come il detto Telamonio si trovò morto in su˙ letto. Cap(itolo)».	151*v*: «Lo re Telamonio si duole e minaccia lo re Agamenon e llo re Menelao, e chome il detto Telamonio si truova morto in sul suo letto, e llo re Ulis si parte p(er) paura di Pirro.	87*r*	114*r*: «Chapitoli CXLVI».	122*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**

				Chapitolo CXLVII».				
148	152*r* b: «Come Ene [sic] fu confinato di Troia e elli p(er) questo ordinò che ‘ Troiani ch’erano rimasi, che re Antenor fosse confinato. Cap(itolo) CXLVIII».	173*r* a: «Come Enea fu chonfinato di Troia ed egli per questo ordinò che ‘ Troiani ch’erano rimasi, che ‘l re Antenor fusse chonfinato. Cap(itolo) CXLVIII».	114*r* a: «Come Enea fu chonfinato di Troia e elli p(er) questo ordinò che ‘ Troiani ch’erano rimasi, che ‘l re Antenor fosse confinato. Cap(itolo)».	152*r*: «Come Enea fue chonfinato di Troia ed egli p(er) questo hordinò cho’ Troiani che erono rimasi che Antenor fosse chonfinato, e vollelo Enea uccidere e chome puose Antenor piue terre. Chapitolo CXLVIII».	87*r*	114*v*: «Chapitoli CXLVII».	123*r*	85*r*
149	153*r* a: «Come i Greci si partirono p(er) tornare i˙ lloro paesi e come ne perirono assai, e Pirro ne mena Casandra. Cap(itolo) CXLVIIII».	173*v* b: «Come i Greci si partirono per tornare in loro paesi e chome ne perirono assai, e Pirro ne mena Chassandra. Cap(itolo) CXLVIIII».	115*r* a: «Come i Greci si partirono p(er) tornare i˙ lloro paesi e come ne perirono assai, e Pirro ne mena Chasandra p(er)ché la trassono del tempio. Cap(itolo)».	153*v*: «Come i Greci si partirono per tornnare in lloro paesi e chome ne perirono assai, e Pirro ne mena Chassandra e p(er)ché la trassono del tenpio ebbono questa fortuna. CXLVIIII».	87*v*	115*v*: «Chapitoli CXLVIII».	124*r*	85*v*
150	153*r* b: «Come il re Naulo, padre di Palamides, fu detto che Palamides era stato morto in uno pozo e non era vero che Paris l’ucise. P(er)	174*r* a: «Come il re Naulo, padre di Palamides, fu detto che Palamides era stato morto inn uno pozo e nonn era stato vero che Parisse l’uccise.	115*r* b: «Come il re Naulo, padre di Palamides, fu detto che Palamides era stato morto in uno pozo e non era vero che Paris	154*r*: «Come allo re Naullo, padre di Palamides, fue detto che Palamides era istato morto inn u(n) pozzo. Nonn era vero che Paris	88*r*	115*v*: «Chapitoli CXLVIIII».	124*v*	85*v* **ff. 87-88 mancanti.**

	questo ordinò loro uno aghuato. CL».	Per questo ordinò loro un aghuato. Capitolo CL».	l'uccise, e altre cose. Cap(itolo)».	l'uccise e p(er) questo Naullo re fece perire in mare molti Greci e navi. Chapitolo CL».				
151	154*r* a: «Quando lo re Naulo seppe che llo re Aghamenone e Diomedes e 'l re Menelao erano schanpati, fecie armata. Cap(itolo) CLI».	174*v* b: «Quando lo re Naulo seppe che llo re Aghamenonne e Diomedes e llo re Menelao erano schanpati, fece armata. Capitolo CLI».	116*r* b: «Quando lo re Naulo seppe che llo re Agamenonne e Diomedes e 'l re Menelaio erano schonfitti, fecie armata e disfecieli. Cap(itolo)».	155*r*: «Quando lo re Naullo seppe che llo re Agamenon e Menelao e Diomedes erono ischanpati, fecie armata e disfecegli. Chapitolo CLI».	88*v*	116*v*: «Chapitoli CL».	125*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**
152	154*r* b: «Come Cichidus con bugie fa che Crimestricha, moglie del re Aghamenone, none lo fa morire, e simile del re Diomedes. CLII».	174*v* b: «Come Cichidus chon bugie fa che Crimesticha, moglie del re Aghamenonne, lo fa morire, e simile del re Diomedes. Capitolo ciento cinquantadue».	116*v* a: «Come Ciechidus con bugie fa che Crimestica, moglie del re Agamenonne, lo fane morire, e simile fa del re Diomedes è chacciato dalla sua Egina. Cap(itolo)».	155*v*: «Come Cecudus chon bugie fa che Limesticha, moglie de˙ re Aghamenon, lo fa morire, e simile fa che Diomedes è chacciato dalla sua Egina, e molte altre chose. Chapitolo CLII».	88*v*	117*r*: «Chapitoli CLI».	125*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
153	155*r* b: «Come, essendo Enea in Troia, ebbe molti asalimenti da' vicini da torno e, non potendo più stare, ch'ebe a 'ndare a' chofini, e mandarono p(er) 'l	175*v* b: «Come, essendo Enea in Troia, ebe molti asalimenti da' vicini da torno e, non potendo più stare, ch'ebe a 'ndare a' chonfini, mandarono p(er) 'l	117*v* a: «Come, essendo Enea in Troia, ebe molti asalimenti da' vicini da torno e, no˙ potendo più stare, ch'ebe a 'ndare a' chonfini, e mandaro p(er) 'l	157*r*: «Sendo Enea in Troia, ebbe molti asalimenti da' vicini da tornno e, non potendo piue istare, ché ebbe a 'ndare a' chonfini, mandarono p(er)	89*v*	118*r*: «Chapitoli CLII».	127*r*	**Capitolo accorpato al precedente.**

	re Diomedes e liberolli. Cap(itolo) CLIII».	re Diomedes e lliberolli. Cap(itolo) CLIII».	re Diomedes e liberogli. Cap(itolo)».	llo re Diomedes e liberogli da que' ladroni, e poi tornnò al suo rengnio, e Enea ne venne in Italia. Chapitolo CLIII».				
154	155*v* b: «Come Orestes, preso lo reame del padre, encise la madre e Gipisto, marito di lei, e poi tolse p(er) moglie la figliuola del re Menelao. Cap(itolo) CLIIII».	176*r* b: «Come Orestes prese lo reame del padre e uccise la madre e Gipisto, marito di lei, e poi tolse per moglie la figliuola del re Menelaio. Cap(itolo) CLIIII».	118*r* b: «Come Orestes prese lo reame del padre e uccise la madre e Gipisto, marito di lei, e poi tolse p(er) moglie la figliuola del re Menelaio. Cap(itolo)».	158*v*: «Come Orestes prese lo reame del padre e uccise la madre e Egipisto, marito di lei, e poi tolse p(er) moglie la figliuola de re Menelao che era sua chugina, e dello re Ulis che fue rubato e altre chose. Chapitolo CLIIII».	90*r* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 91*r* con:** «[M]a ·llo re Menelaus (…)».	118*v*: «Chapitoli CLIII».	127*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
155	157*v* a: «Come lo re Ulise allo re Idomeno le sue disaventure e cciò che trovò e come fece in prigione e come si 'namorò e come trovò le serene. Cap(itolo) CLV».	177*v* b: «Come lo re Ulisse allo re Idomenio le sue disaventure e ccò che trovò e chome fecie in prigione e chome s'innamorò e chome trovò le serene. Capitolo CLV».	120*r* b: «Come lo re Ulisse chontra lo re Idomonio le sue disaventure e cciò che trovò e come fece in pregione e come s'inamorò e come trovò le serene. Cap(itolo)».	161*r*: «Conta lo re Ulis allo re Idomenio le sue isventure e ciò che trovò e chome istette in prigione e chome s'innamorò e chome trovò le serene e altre chose. Chapitolo CLV».	91*v*	120*v*: «Chapitolo CLIIII».	129*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**
156	158*v* b: «Lo re Ulisse udì com'era voluto fare vilania alla sua donna e	178*v* b: «Lo re Ulisse udì chom'era voluto fare villania alla	121*v* a **Rubrica assente.**	162*r*: «Lo re Ulis udì chome era voluto fare vellania alla sua	92*v*	121*v*: «Chapitoli CLV».	130*v*	**Capitolo accorpato al precedente.**

	contolli[421] il suo reame. Andò cho˙ lloro Alchanoi. Cap(itolo) CLVI».	sua donna e tontolli il suo reame andò cholloro Achanoi. Capitolo CLVI».		donna e, toltoli il suo reame, andovi chollo re Altenor e raquistò e poi lo figliuolo tolse p(er) moglie la figliuola de˙ re Altenor. Chapitolo CLVI».				
157	159*r* a: «Pirro, navichando, arivò a uno boscho dove trovò lo re Peleus in una tana e poi ucise in questo boscho du figluole del re Achastor. Cap(itolo) CLVII».	179*r* b: «Pirro, navichando, arivò a uno boscho dove trovò lo re Pelleus inn una tana e poi uccise in questo boscho due figliuole del re Achastor. Capitolo CLVII».	122*r* a **Rubrica assente.**	162*v*: «Pirro, navichando, arivò a uno boscho dove trovò lo re Pelleus inn una tana e poi uccise in q(uesto) boscho due figliuoli de˙ re Achastor, e poi Achastor inchoronò Pirro del suo reame e altre chose. Chapitolo CLVII».	93*r*	122*r*: «Chapitoli CLVI».	131*r*	91*r*: «Di Pirro figliuolo d'Acchille e della sua morte».
158	160*v* a: «Come Pirro andò a Crestes e poi ne fu morto e Adromaca partorì uno figliuolo di Pirro. Fue poi fatto re e altre cose. Cap(itolo) CLVIII».	180*v* b: «Come Pirro andò a Orestes e poi ne fu morto e Adromacha partorì uno figliuolo di Pirro. Fue poi fatto re e altre chose. Capitolo CLVIII».	123*v* b: «Come Pirro fu morto da Orestes e Andromacha partorì uno figliuolo di Pirro che ffu poi fatto re e altre cose assai. Cap(itolo)	165*r*: «Come Pirro tolse la moglie a Orestes e poi ne fue morto e Andromacha partorì uno figliuolo di Pirro che fue poi fatto re e altre chose. Chapitolo CLVIII».	94*v* **Il capitolo inizia diversamente.**	123*v*: «Chapitoli CLVII».	132*v* **Il capitolo inizia come in *Al*.**	**Capitolo accorpato al precedente.**

[421] Forse *tontolli*.

159	161*r* b: «Lo re Ulisse fecie uno sognio e ‘ suoi savi dissono che significhava sarebe morto da’ suoi figliuoli. Elli li fecie mettere in prigione. Cap(itolo) CLVIIII».	181*v* a: «Lo re Ulisse fecie uno sognio e ‘ suoi savi dissono che significhava sarebbe morto da’ suoi figliuoli. Egli li fecie mettere in prigione. Capitolo CLVIIII».	124*v* b: «Come lo re Ulisse fecie un sognio e ‘ suoi savi dissono che significhava che sarebe morto da’ suoi figliuoli, e elli gli fece mettere in pregione e altre cose. Cap(itolo)».	166*r*: «Lo re Ulis fecie uno songnio. I suoi savi dissono che singnifichava sarebbe morto da’ suoi figliuoli e egli fecie mettere in prigione uno suo figliuolo e egli istava rinchiuso, e alla fine un altro suo figliuolo che non sapeva fosse suo l’uccise. Chapitolo CLVIIII».	95*r*	124*r*: «Chapitoli CLVIII».	133*v*	93*v*: «Della morte del re Ulisse».
160	162*v* a: «Quanto durò l’asedio a Troia e quanti funno i Greci e ‘ Troiani, e principio de’ fati d’Enea chome si partì da Troia. CLX».	182*v* a: «Quanto durò l’assedio a Troia e quanti furono i Greci e ‘ Troiani e principio de’ fatti d’Enea chome si partì da Troia. C(apitolo) CLX».	126*r* a: «Quanto durò l’asedio a Troia e quanti furono i Greci e ‘ Troiani e ‘ pricipi e de’ fatti d’Enea e come si partì da Troia. Cap(itolo)»[422].	167*v*: «Quanto durò l’assedio a Troia e quanti furono i Greci e ‘ Troiani e il prencipio de’ fatti d’Enea chome si partì da Troia. Chapitolo CLX».	96*r* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 96*v* con:** «[E]gli deschrive d’Enea (…)».	125*v*: «Chapitoli CLVIIII».	134*v*	
161	163*r* a: «Navichando, Enea vene in u˙ luogo e, ropendo .i. canna, Pulinadoro si duole altre cose. CLXI».	183*r* b: «Navichando Enea venne inn un luogho e, ronpendo in channa, Pulinadoro si duole e altre chose. Cap(itolo) CLXI».	126*v* b: «Come navichando Enea venne in uno luogo e, ropendo una channa, Pulidoro si duole e poi trovò l’arpie e conbaterono cho˙ lloro e altre cose. Cap(itolo)».	168*r*: «Navichando Enea venne inn uno luogho che, ronpendo una channa, Polidoro si duole e poi trovò le eripe e chonbatterono cho˙ llui, e poi gli	97*r*	126*r*: «Chapitoli CLX».	135*r*	

[422] La rubrica inizia in realtà con: «Come navich /».

				dissono che egli era volere degli iddei che egli navichasse e non rimanesse ivi e altre chose. Chapitolo CLXI».				
162	164*r* a: «Avendo veduta Enea Adromaca, ch'ella li disse molte parole intorno alle loro disaventure e poi ricevete onore da lei. Cap(itolo) CLXII».	184*r* a: «Avendo veduto Enea Adromacha ch'ella li disse molte parole intorno alle loro disaventure e poi ricievette onore da llei. Capitolo CLXII».	127*v* b: «Avendo veduto Andromacha ch'ella gli disse molte parole intorno alle loro disaventure e, dolendosi del suo marito Ettor, e poi ricevette onore da lle' e altre cose. C(a)p(itolo)».	169*v*: «Avendo veduto Enea Andromacha e ella gli disse molte parole, e poi ricevette honore da llei e dal suo marito. Poi trovò gioghanti e poi chapitò a un suo parente chiamato Atestes […] partì di Cicilia. Chapitolo CLXII».	97*v*	127*r*: «Chapitoli CLXI».	136*r*	
163	164*v* b: «Come Melancio, fratello Dido, uccise Sicheo, marito Dido, e come Dido si partì e puose Chartagine, e ccome Enea navichando e altre cose. Cap(itolo) CLXIII».	184*v* b: «Come Melancio, fratello Dido, uccise Siccheo, marito Dido, e chome Dido si partì e puose Chartaggine, e chome Enea navichando e altre chose. Capitolo CLXIII».	128*v* b: «Come Melaccio, fratello Dido, uccise Sicheo, marito Dido, e come Dido si partì e puose Chartaggine, e come Enea navichado [sic] e altre cose».	170*v*: «Come Melaccio, fratello di Dido, uccise Sicheo, marito di Dido, e ella si partì e puose Chartaggine. E chome, Enea navichando, Iunio preghò Veolo facessi perire le navi de Enea e altre chose. Chapitolo CLXIII».	98*v*	128*r*: «Chapitoli CLXII».	137*r*	

164	166*v* b: «Come Enea e ‘ suoi ebbono grande fortuna i˙ mare e come Neturno lo idio del mare rabonaciò il mare. Cap(itolo) CLXIIII».	186*v* a: «Come Enea e ‘ suoi ebbono grande fortuna in mare e chome Neturno lo iddio del mare rabonaccò il mare. Capitolo CLXIIII».	130*v* b: «Come Enea e ‘ suoi ebono grande fortuna in mare e come Neturno lo iddio del mare rabonacciò il mare e chacciò via Ervius e Sefires, che aveva fatto la tenpesta, e poi Enea co˙ sette navi arivò a uno porto e altre cose. Cap(itolo)».	173*v*: «Come Enea e gli suoi ebbono gran fortune in mare e chome Neturnno lo ddio del mare rabonacciò il mare e chacciò via Ervius e Sepires, che avevano fatto la tenpesta, e poi Enea cho˙ .vii. navi arivò a uno porto presso a Chartagine. Chapitolo CLXIIII».	100*v* **Il capitolo inizia dopo rispetto al gruppo con le rubriche.**	130*r*: «Chapitoli CLXIII».	139*r*	
165	167*v* b: «Andando Enea pello boscho, la dea Venus, sua madre, gli disse che andasse a Chartagine, e delle dodici navi che no˙ lle sapeva le troverebe là sarebeli fatto onore. CLXV».	187 *v* a: «Andando Enea pello boscho, la ddea Venus sua madre gli disse che andasse a Chartaggine, e delle dodici nave che no˙ lle sapea le troverebbe ella gli sarebbe fatto onore. Capitolo CLXV».	132 *r* b: «Andando Enea p(er) llo boscho, la dea Venus sua madre gli disse ch’andasse a Chartagine, e delle dodici navi che no˙ ne sapea nulla le troverebe. Cap(itolo)».	175*r*: «Andando Enea p(er) llo boscho, la detta Venus sua madre gli disse che andasse a Chartaggine e delle dodici navi che non ne sapeva nulla le troverebbe lae, e che gli sarebbe fatto honore, e poi isparì. Chapitolo CLXV».	101*r*	131*v*: «Chapitoli CLXIIII».	140*v*	
166	168*r* b: «Come Enea stava a vedere la storia de’ Troiani e non era veduto p(er) la	188*r* b: «Come Enea stava a vedere la storia de’ Troiani e nonn era veduto pella pietra	132*v* b: «Come Enea stava a vedere la storia de’ Troiani e non era veduto p(er) lla	176*r*: «Enea istava a vedere la storia de’ Troiani e nonn era veduto p(er) lla pietra che aveva	101*v*	132*r*: «Chapitoli CLXV».	141*r*	

	pietra ch'elli aveva adosso e Dido non è in quello luogho a tenere ragione, e come giunosono le .xii. navi e riconobono Enea. Cap(itolo) CLXVI».	ch'elli aveva adosso, e Dido venne in quello luogho a ttenere ragione, e chome giunsono le dodici nave e richonobbono Enea. Capitolo CLXVI».	pietra ch'elli aveva adosso, e Dido venne in quello luogo a tenere ragione. C(a)p(itolo)».	adosso, e Dido venne in quello luogho a tenere ragione e chome giunsono le dodici navi e richonobbono Enea, e Dido fecie grande honore a tutti e chome la ddea Venus fecie che Dido s'innamorò d'Enea. Chapitolo CLXVI».				
167	169*r* b: «Come la dea Venus fa ch'Empido, suo figliuolo, piglia la forma d'Aschanio, figliuolo d'Enea, ed abraccia Dido, e ella si 'namora di Enea e altre cose. Cap(itolo) CLXVII».	189*r* b: «Come la ddea Venus fa ch'Enpido, suo figliuolo, piglia la forma di Schanio, figliuolo di Enea, ed abracca Dido, ed ella s'innamora di Enea e altre chose. Cap(itolo) CLXVII».	134*r* a: «Come la dea Venus fa che Cupido, suo figliuolo, piglia la forma d'Eschanio e altre cose. C(a)p(itolo)».	177*v*: «La ddea Venus fa che Chupido, suo figliuolo, piglia la forma d'Aschanio e abraccia Dido, e ella s'innamora d'Enea e poi parlla chon Anna sua sirocchia e dà ordine di parllare a Enea e chongiunghonsi insieme a uno boscho. Chapitolo CLXVII».	102*v*	133*r*: «Chapitoli CLXVI».	142*v*	
168	170*r* b: «Come Enea ebbe due figliuoli di Dido e poi furtivamente si parte ed ella si s'ucise p(er)	190*r* b: «Come Enea ebbe due figliuoli di Dido e poi furtivamente si partì ed ella s'uccise per dolore	135*v* a: «Come Enea ebe due figliuoli Dido e poi furtivamente si partì, ella s'uccise p(er) dolore di sua	179*v*: «Come Enea ebbe due figliuoli di Dido e poi furtivamente si partì e ella s'uccise p(er) dolore di sua	103*v*	134*v*: «Chapitoli CLXVII».	143*v*	

	dolore di sua partita. Cap(itolo) CLXVIII».	di suo [sic] partita. Capitolo CLXVIII».	partita. Cap(itolo)».	partita. Chapitolo CLXVIII».				
169	170*v* b: «Come Enea parla cho˙ l'anima d'Anchise suo padre e com'elli dice vengha in Talia e così venne dove stava lo re Latino. Capitolo CLXVIIII».	190*v* b: «Come Enea parla choll'anima d'Anchisse suo padre e chom'elli dicie vengha in Talia e chosì venne dove stava lo re Latino. Capitolo CLXVIIII».	136*r* a: «Come Enea parla choll'anima d'Anchisse suo padre e com'elli dice vengha in Talia, e così venne dove stava il re Latino. Cap(itolo)».	180*r*: «Enea parlla cholla anima d'Anchisse suo padre e chome gli dicie vengha in Italia e chosì venne dove istava lo re Latino. Chapitolo CLXVIIII».	104*r*	135*r*: «Chapitoli CLXVIII».	144*v*	
170	171*r* b: «Come Enea puose Ghaeta e come lo re Latino ordinò che Enea e Turno chonbattesono insieme e chi vinciesse avesse Lavina sua figliuola p(er) moglie. Cap(itolo) CLXX».	191*r* b: «Come Enea puose Ghaeta e chome lo re Latino ordinò che Enea e Turno chonbattessono insieme e chi vinciesse avesse Lavina sua […]uola p(er) moglie. Cap(itolo) [sic]».	136*v* b: «Come Enea puose Ghaeta e come lo re Latino ordinò che Enea conbatessino insieme e chi vincesse avesi Lavina sua figliuola p(er) mogle. C(a)p(itolo)».	181*r*: «Come Enea puose Ghaeta e chome lo re Latino ordinò che Enea e Turnno chonbattessono insieme e chi vinciessi avessi la figliuola detta Lavina p(er) moglie. CLXX».	104*r* **Capitolo diviso in due: la seconda parte inizia a 104*v* con:** «[O]ra dicie la storia che ·llo re (…)».	135*v*: «Chapitoli CLXVIIII».	145*r*	
171	172*r* a: «Come Enea conbatté e ucise Turno e schofiselo e uciselo e poi ebe Lavina p(er) moglie e dietro la morte del re Latino fu incoronato del	192*r* a: «Come Enea chonbatté e uccise Turno e schonfisselo e schonfisselo [sic] e ucciselo e poi ebbe Lavina p(er) moglie e dietro alla morte del re	137*v* b: «Come Enea conbatté e e' schonfisse Turno e uciselo e poi ebe Lavina p(er) moglie e dietro alla morte del re Latino fu incoronato del		105*r*	137*r*: «Chapitoli CLXX».	146*r*	

	detto reame. Cap(itolo) CLXXI».	Latino fu inchoronato del detto reame. Cap(itolo) CLXXI».	detto reame. Cap(itolo)».					

3.3.2.1 Analisi dei dati

I dati riportati nella tabella qui proposta relativa alla ripartizione interna degli otto testimoni appartenenti al primo gruppo (ovvero a quei testimoni che si attengono più o meno rigorosamente a una suddivisione in 171 capitoli) meritano di essere indagati nel dettaglio.

3.3.2.2 I testimoni non latori di rubriche e il caso di *P*

Innanzitutto, si partirà con il constatare che, tra i testimoni non latori di rubriche, se *F*, *N* e *Al* si presentano come sostanzialmente solidali al gruppo con le rubriche nel riprodurre la medesima scansione del testo, *P* procede invece in maniera decisamente isolata: può capitare, infatti, che quello che nel resto dei testimoni si presenta come un singolo capitolo risulti in esso diviso in due, oppure che più capitoli vengano accorpati in uno solo, con il risultato che il numero totale dei capitoli di *P* risulta significativamente diverso da quello del resto del gruppo. Per fornire un solo esempio, si noti come i capitoli 150-156 del gruppo con le rubriche (più *F*, *N* e *Al*) corrispondano in *P* a un solo grande capitolo. Il dato della singolarità di *P* in merito alla scansione del testo concorre a confortare pienamente quanto già emerso dall'analisi dei *loci critici*, ovvero il suo sostanziale isolamento rispetto al resto del testimoniale e, di contro, il legame di parentela molto stretto che lega invece tra loro gli altri testimoni, solidali anche nella suddivisione del testo in capitoli.

3.3.2.3 Analisi delle rubriche di G_1, G_2, *H* e *R*

In secondo luogo, varrà la pena tentare di restringere l'analisi ai quattro testimoni latori di rubriche, al fine di cercare eventuali indizi a sostegno delle conclusioni cui si è giunti analizzando i *loci critici*. Un'analisi di questo tipo deve necessariamente tener conto del fatto che la redazione del testo e quella delle rubriche non sempre costituivano, nell'ambito del processo di copia, due momenti concomitanti, e anzi era semmai la norma che le rubriche venissero copiate in un secondo momento, magari da altro copista e – e questo è l'elemento più problematico – attingendo a un diverso antigrafo rispetto a quello usato per la copia del testo. Ferma restando l'imprescindibilità dell'applicazione di questo principio di precauzione, si intende comunque effettuare una sommaria analisi per *loci critici* al fine, una volta che si avrà un quadro d'insieme sufficientemente solido, di

incrociare i dati che emergeranno da questa analisi con quelli già emersi dallo studio del testo.

3.3.2.3.1 Solidità del ramo α

Un primo dato macroscopico riguarda lo stretto legame di parentela tra *G1*, *G2* e *H*, che si è già indicati come appartenenti a un medesimo ramo (α) e che, anche relativamente alle rubriche che trasmettono, costituiscono un nucleo molto compatto all'interno della tradizione. Si fornisce di seguito qualche esempio della loro vicinanza di contro a *R*, appartenente invece al ramo β.

TAVOLA 24

Un caso interessante è rappresentato dalla rubrica al cap. 163, in cui si legge:

	G1	***G2***	***H***	***R***
163	164*v* b: «Come Melancio, fratello **Dido**, uccise Sicheo, marito **Dido**, e come Dido si partì e puose Chartagine, e ccome Enea navichando e altre cose. Cap(itolo) CLXIII».	184*v* b: «Come Melancio, fratello **Dido**, uccise Siccheo, marito **Dido**, e chome Dido si partì e puose Chartaggine, e chome Enea navichando e altre chose. Capitolo CLXIII».	128*v* b: «Come Melaccio, fratello **Dido**, uccise Sicheo, marito **Dido**, e come Dido si partì e puose Chartaggine, e come Enea navichado [sic] e altre cose».	170*v*: «Come Melaccio, fratello **di Dido**, uccise Sicheo, marito **di Dido**, e ella si partì e puose Chartaggine. E chome, Enea navichando, Iunio preghò Veolo facessi perire le navi de Enea e altre chose. Chapitolo CLXIII».

In questo caso, la solidarietà tra i tre testimoni è garantita da almeno due elementi: l'errore di aplografia «Dido» per «di Dido», ripetuto per ben due volte, e la brusca interruzione che caratterizza le tre rubriche da essi trasmesse, che genera una complessiva perdita di senso.

TAVOLA 25

Un altro esempio è costituito poi dalla rubrica al cap. 148:

	G1	***G2***	***H***	***R***
148	152*r* b: «Come Ene [sic] fu confinato di Troia e elli p(er) questo **ordinò che ’ Troiani ch’erano rimasi**, che re Antenor fosse confinato. Cap(itolo) CXLVIII».	173*r* a: «Come Enea fu chonfinato di Troia ed egli per questo **ordinò che ‘ Troiani ch’erano rimasi**, che ‘l re Antenor fusse chonfinato. Cap(itolo) CXLVIII».	114*r* a: «Come Enea fu chonfinato di Troia e elli p(er) questo **ordinò che ‘ Troiani ch’erano rimasi**, che ‘l re Antenor fosse confinato. Cap(itolo)».	152*r*: «Come Enea fue chonfinato di Troia ed egli p(er) questo **hordinò cho’ Troiani che erono rimasi** che Antenor fosse chonfinato, e vollelo Enea uccidere e chome puose Antenor piue terre. Chapitolo CXLVIII».

Anche in questo caso, la lezione corretta è senz’altro quella attestata in *R* (dove si legge che Enea e gli altri Troiani stabilirono che Antenore fosse confinato), mentre sarà da considerarsi irricevibile la lezione trasmessa da *G1*, *G2* e *H*.

TAVOLA 26

Un caso assai interessante di vicinanza tra i tre testimoni è poi costituito dalla sostituzione del nome di Briseide (*Briseida* nel testo del volgarizzamento, come correttamente attestato in *R*) con *Griseida* in *G1*, *G2* e *H* nella rubrica che introduce il cap. 94:

	G1	***G2***	***H***	***R***
94	115*r* a: «Come si schanbiarono i prigioni e Calcos riebe Griseida. Ettor andò nel chanpo de’ Greci a vedere Achille ed ebono novelle insieme, e inghagiano sì di bataglia. Cap(itolo) LXXXXIIII».	141*r* a: «Come si schanbiarono e prigioni e Chalchos riebbe Grisedia. Ettor andò nel chanpo de’ Greci a vedere Achille ed ebbono novelle insieme e inghaggaronsi di battaglia. Capitolo LXXXXIIII».	76*r* a: «Come si schanbiorono i prigioni e Calcos riebe Griseida Etor andò nel canpo de’ Greci a vedere Achille ed ebono novelle insieme e inghagioronsi di battaglia. Cap(itolo) LXXXXIIII».	98*r*: «Come si schanbiarono prigioni e Chalchos riebbe Briseida e Ettor andò nel chanpo de’ Greci e a vedere Acchille e ebbono novelle insieme e inghaggiaronsi di battaglia. Chapitolo LXXXXIIII».

In realtà, la sostituzione avviene non soltanto nella rubrica, ma anche all'interno del testo dei tre testimoni. Tale sostituzione, evidentemente legata a interferenze boccacciane (è infatti a Boccaccio che risale la fortunata alterazione, nel *Filostrato*, del nome del personaggio di Briseide in Criseide, di cui la *Griseida* del volgarizzamento sembra a tutti gli effetti un'emanazione), è particolarmente interessante per almeno un altro motivo: se ampliamo lo sguardo al resto dei testimoni, infatti, scopriamo che il personaggio di Briseide è chiamato *Griseida* anche in *Al*, elemento che conferma il dato, già emerso in queste pagine, di un legame molto stretto tra *Al* e il ramo α.

Sorvolando su ulteriori elementi di vicinanza che emergono dallo spoglio delle rubriche trasmesse da G_1, G_2 e *H* (come, ad esempio, l'assenza nei tre testimoni della rubrica relativa al capitolo 87), c'è però almeno un ulteriore dato che merita un'attenzione particolare, ovvero la loro tendenza generalizzata a ridurre, spesso anche drasticamente, le informazioni contenute all'interno delle rubriche: più precisamente, le rubriche di G_1, G_2 e *H* appaiono più sintetiche che in *R* ai capitoli 66, 75, 79, 113, 116, 119, 120, 125, 128, 131, 133, 135, 137, 139, 148, 153, 154, 158.

Tale tendenza si manifesta come ancor più marcata in G_1 e G_2, i quali, anche per quanto riguarda le rubriche e la suddivisione in capitoli, si dimostrano estremamente solidali al punto da confermare il dato, già emerso dall'analisi del testo, di un loro strettissimo rapporto di parentela all'interno del ramo α, del quale costituirebbero un sottogruppo dai contorni perfettamente riconoscibili. Nei due testimoni gaddiani, infatti, l'operazione di sintesi delle rubriche è condotta in maniera ancor più sistematica e, rispetto a *H*, spesso più dozzinale: in aggiunta alle rubriche che G_1 e G_2 sintetizzano in accordo con *H*, infatti, essi intervengono anche sul contenuto delle rubriche relative ai capitoli 1, 2, 3, 23, 32, 39, 40, 47, 50, 57, 58, 64, 65, 76, 83, 100, 101, 106, 107, 115, 117, 121, 124, 129, 132, 140, 141, 142, 143, 146, 147, 149, 150, 151, 152, 156, 157, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167.

L'operazione di sintesi portata avanti da G_1 e G_2 è spesso condotta, lo si diceva, in maniera maldestra e tale da produrre vistosi errori, tanto grossolani quanto difficilmente sanabili. Di seguito qualche esempio.

TAVOLA 27

Già a partire dal primo capitolo, l'atteggiamento disinvolto e approssimativo di *G1* e *G2* nel sintetizzare il contenuto delle rubriche appare in tutta la sua evidenza:

	G1	*G2*	*H*	*R*
1	52*v* «Come lo re Vessone fa una diceria a' suoi per dare loro a credere. Cap(itolo) I».	78*v* b: «Come lore Vessone fa una dicieria a' suoi per dare loro a credere. Capitolo I».	9*v*: «Come lo re Vezone fae una dicieria a' suoi p(er) dare loro a credere altra intenzione ch'elli none aveva. Come fue ischonfitto dal re di Sicia. Cap(itolo) I».	1*r*: «Come lo re Vezzone fa .i. diceria a' suoi per dare loro a chredere altra intenzione che egli non n'aveva, e chome e' fue ischonfitto da˙ re di Sicca. Chapitolo primo».

Il taglio operato sul contenuto della rubrica genera in questo caso, come in numerosi altri, un'irrimediabile perdita di informazioni necessarie alla sua comprensione.

TAVOLA 28

Un altro esempio, questa volta relativo al capitolo 141:

	G1	*G2*	*H*	*R*
141	148*r* a: «Antenor ordina co˙ Toas sacerdote dovere il Paladio e mandollo a' Greci, e miracoli furono a certi. Cap(itolo) CXLI».	169*r* a: «Antenor ordina chon Toas sacerdote d'avere el Paladio e mandollo ai Greci, e miracholi furono a certi. Capitolo CXLI».	109*r* b: «Antenor ordina cho˙ Toas sacierdote d'avere il Paladio e mandolli a' Greci, e miracoli furono a cierti sacrifici e Troiani. Cap(itolo)».	145*r*: «Antenor hordina chon Tonas sacerdote d'avere Palladio e die mandarllo a' Greci, e chome miracholi furono a certi sachrifici feciono i Troiani, e chome Chassandra disse tosto sarebe presa Troia. Chapitolo CXLI».

TAVOLA 29

Qualcosa di simile avviene, poi, al capitolo 64:

	G1	***G2***	***H***	***R***
64	93*v* a: «E della reina Dido che ssi uccise p(er) lui e chi di lui disciese in Talia. Cap(itolo) LXIIII».	117*r* a: «E della reina Dido che ssi uccise p(er) lui e chi di lui discese i(n) Talia. Capitolo LXIIII».	54*r* a: «Capitolo nel quale tratta di Enea e come venne in Talia e della reina Dido che ssi uccise p(er) llui e chi di lui disciese in Talia. Cap(itolo) LXIIII».	68*r*: «D'Enea e chome e' venne in Italia e della reina Dido che ssi uccise p(er) lui e chi di lui discese in Italia. Chapitolo LXIIII».

TAVOLA 30

In altri numerosi casi, come al cap. 107, la rubrica viene scorciata senza che l'operazione produca dei guasti a livello di senso, ma sempre con una consistente perdita di informazioni, spesso sostituite da espressioni come «(…) e altre cose»:

	G1	***G2***	***H***	***R***
107	125*r* a: «Come lo re Priamo, p(er) vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscì alla bataglia e altre cose. Cap(itolo) CVII».	149*v* b: «Come lo re Priamo, per vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscì alla battaglia e altre chose. Capitolo CVII».	86*r* b: «Come lo re Priamo, p(er) vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscì alla battaglia con sua giente e come fu grande la battaglia. Cap(itolo) CVII».	112*r*: «Come lo re Priamo, per vendichare la morte del suo figliuolo Ettor, uscie alla battaglia chon sua gente e chome fue gran battaglia. Chapitolo CVII».

Senza dilungarci oltre sul dato – evidentissimo – dello stretto legame tra *G1* e *G2* anche in merito alle rubriche che tramandano, si sottolinea come nemmeno per mezzo dell'analisi condotta sulla suddivisione in capitoli sia stato possibile determinare in maniera definitiva e inequivocabile il tipo di relazione che i due testimoni intrattengono, ovvero se essi siano l'uno il *descriptus* dell'altro o se abbiano entrambi copiato da un medesimo modello.

3.3.2.4 Primo bilancio

Riassumendo quanto emerso sinora: l'analisi della suddivisione in capitoli ha evidenziato come le conclusioni cui si è giunti nello studio dei *loci critici* appaiano fondate, dal momento che le tre diverse tipologie testuali individuate in quella sede, costituite da *P*, dalla famiglia che abbiamo denominato ε e da *C* (che affronteremo più nel dettaglio nelle pagine a seguire), risultano riconoscibili anche dal punto di vista della scansione del testo.

Come si è visto, la suddivisione proposta da *P*, pur essendo in linea generale assimilabile a quella degli altri testimoni che si è incluso nel primo gruppo, se ne distanzia in alcuni punti in maniera significativa per mezzo della fusione di più capitoli in uno solo o, talvolta, nella suddivisione di taluni capitoli in due.

In merito al resto dei testimoni inclusi nel primo gruppo, invece, si dovrà rilevare che, nonostante una sostanziale uniformità, leggere oscillazioni interessano anche la loro articolazione interna. Come si evince dalla tabella, infatti, non tutti i testimoni contano lo stesso numero di capitoli: più precisamente, *R* conta 170 capitoli ma è privo della carta finale, che avrebbe dovuto contenere un ulteriore capitolo; G_1, G_2, *H* e *F* contano 170 capitoli, dal momento che, in essi, il cap. 118 risulta accorpato al precedente (si noti, tuttavia, che G_1 e G_2 riprendono correttamente con la numerazione dei capitoli immediatamente dopo tale accorpamento, passando dal cap. 117 al 119, con il risultato che il capitolo finale risulta essere il 171); *N* conta invece 169 capitoli, in quanto in esso, oltre al cap. 118, risulta accorpato al precedente anche il cap. 16; *Al*, infine, ne conta 172, dal momento che accorpa due capitoli a quelli ad essi precedenti (il 64 e il 118) ma divide in due i capp. 154, 160 e 170. Andrà tuttavia notato che, in tutti questi casi, le oscillazioni sembrano dovute più a incidenti di percorso (talvolta maldestramente corretti in corso d'opera, come in G_1 e in G_2) che a un preciso intento di riorganizzazione del materiale narrativo. Per questa ragione, si ritiene legittimo considerare tutti i manoscritti del primo gruppo (meno *P*) come organizzati secondo una medesima ripartizione interna.

Diverso è invece, lo si diceva, il caso di *C*, in cui non soltanto il testo è sottoposto, come si è visto, a una profonda revisione, ma è anche l'architettura complessiva dell'opera a subire una totale riorganizzazione: la sua suddivisione in 365 capitoli, che non trova corrispondenza in nessun altro testimone, concorre a dimostrare il fatto che dietro la redazione di *C* risiede il preciso intento di intervenire in profondità e secondo un disegno ben preciso (ma per noi non del tutto trasparente) sul testo di partenza. Per questa

ragione, e per i motivi illustrati in apertura di questo capitolo (ovvero la facilità con cui il manoscritto palermitano permette un confronto con il testo fonte latino), si passerà ora a dar conto anche della sua suddivisione interna.

3.3.3 Le rubriche del testimone *C*: un confronto con l'*HdT*

La peculiare articolazione interna del testimone palermitano (*C*) in 365 capitoli (l'ultimo capitolo è segnato come il numero 364, ma il cap. 283 è ripetuto due volte), come si accennava, ha di molto facilitato il confronto con il testo dell'*HdT*, dal momento che la suddivisione del testo in unità molto brevi ha permesso di maneggiare con più agilità il loro contenuto e di metterlo in relazione con quello della principale fonte latina.

Nella tabella che segue, sulla colonna di sinistra saranno dunque riportati i capitoli dell'*HdT* secondo l'edizione Griffin, mentre su quella di destra i capitoli di *C* ad essi corrispondenti. Le rubriche del testimone palermitano trascritte in corsivo sono quelle per le quali non esiste un corrispondente nel testo latino (in altre parole: quelle relative alle sezioni assenti nell'opera di Guido). Allo stesso modo, sono trascritti in corsivo anche i capitoli del testo latino che non trovano corrispondenza nel volgarizzamento.

Libri *HdT* (Griffin)	**Capitoli *HdT* (Griffin)**	**Palermo, Biblioteca Comunale, 2 QqE1 (*C*)**
Prologo	Guido de Columpna explains why he has retold the story of Troia according to Dares and Ditis. He has supplied many particulars which Cornelius, in his translation of them, improperly omitted.	1*r* a: «Primo capitulo e prologo del libro Troiano».
	[x]	1*v* b: «*II. Chome lo re Vezone fé parllame(n)to co(n) tutto lo suo populo generale*».
	[x]	2*r* b: «*III. Chome lo re Vezone mandò lo bando p(er) tutti li suoi terre che ogni p(er)sona stasse incho(n)cio a li arme*».
	[x]	2*v* b: «*IIII. Chome lo re Vezone cho(m)batté cho(n) lo re di Siccia e chonbattendo p(er)de e fuggene*».
	[x]	3*r* a: «*V. Chome lo re di Siccia, vedendosi chossì vittorioso, si mosse andando p(er) lo mondo cho(n)quistando*».
	[x]	3*v* b: «*VI. Chome le donne di Siccia i(n)teseno la mala nuova di loro mariti e figliuoli di lor morte. Ellino presero l'arme p(er) vendichare la loro morte*».
	[x]	4*r* a: «*VII. Chome la reina Sinopes andò i(n) Assia e vinse lo re d'Assia p(er) forsa et porando* [sic] *in Grecia. Et Ercules la scho(n)fisse a tradimento*».
Liber I	The Myrmidones are ruled by Peleus and Thetis, and live in Thessalia.	4*v* a: «VIII. Chome lo fratello del re Peleus fu morto, et elli fu re poi de la morte sua di tutto lo regno di Tesalia».
	Peleus, jealous of his nephew Iason, seeks secretly to compass his ruin.	
	A ram with a fleece of gold, posessed by Oetes, King of Colcos, can be won only by extraordinary labors.	
	Peleus, to make way with Iason, asks him to go in quest of this ram, promising him his kingdom in case of success.	5*r* a: «VIIII. Chome lo re Pelleus fé parllame(n)to cho(n) tutti suoi baroni p(er) volere mandare a Iasone a cho(n)questare lo mo(n)tone del veglio dell'oro».
	Iason, unsuspecting, eagerly complies. Peleus summons the	5*r* b: «X. Chome lo re Pelleu(s) fé fare la nave p(er) volere ma(n)dare Giasone a la

	skilful wright Argus to build Argon, according to some the first ship to sail to distant lands.	chonquista del mo(n)tone del veglio dell'oro».
	Many Thessalian nobles join, among them the brave Hercules, the extent of whose exploits is attested by his columns at Gades. These columns stand at the end of the world, where the great sea pours into the Mediterranean.	
	Iason and his companions, under the pilotage of Philotetes, direct their course by Ursa Major and Ursa Minor to the Phrygian port Simeonta.	6*r* a: «XI. Chome Giason et Erchole preseno co(m)miato da lo re Pelleu(s) *et dice la genealogia de li Greci e de li Troyani».*
Liber II	*The Greci land; the author moralizes on the consequences thereof.*	[x]
	Iason and Hercules are compelled by Laumedon, King of Troia, to depart; but Hercules retaliates they will return within three years and will not then be forced thence.	6*r* b: «XII. Chome Iasone et Erchule arrivono a lo porto di Troia e lo re Laumedon li fé dare co(m)meato che se ne dovesseno partire».
	Iaconites, the capital of Colcos and home of King Oetes, is a stately and populous city, in a wide plain, watered by bubbling springs and abounding in game.	[x]
	Iason is welcomed by King Oetes, to whom he declares his errand.	7*r* a: «XIII. Chome Giasone et Erchule si partirno del porto di Troia e ando(n)no all'isola de˙ re Otes, re del montone del veglio dell'oro». // 7*v* a: «XIIII. Chome Giasone et Erchule(s), poi che sceseno dalla nave, se ne ando(n)no vestiti realmente al palagio del re Otes e fu(n)no riceuti cho(n) grandissimo honore dal ditto re».
	After a banquet has been prepared, the king sends for his only daughter Medea to welcome the strangers. By adducing Ptholemeus and Christian doctrine, the author refutes the assertion of Ouidius and others that	8*r* a: «XV. Chome, essendo hora di ma(n)giare, lo re Otes chomandò che venisse la figliuola p(er) amostrarlla alli Greci».

	Medea could by her magic arts control the powers of nature.	
	Medea, richly adorned, approaches the tables and at her father's command sits next Iason. The author reproaches Oetes for granting his daughter this liberty.	8*v* b: «XVI. Chome Medea mangia i(n) chosto Giasone p(er) choma(n)dame(n)to del padre».
	Bashfulness does not prevent Medea from noting the appearance of Iason. She falls violently in love with him and ceases to care for food or for drink. Those about her ascribe her loss of appetite to modesty, while she seeks excuses for her immodesty.	9*v* a: «XVII. Chome lo re Otes, parllando cho(n) Giasone et Erchule, fé venire Medea e chomandolli che cho(n) Gianson dovesse ragionare di buone chose». // 10*r* b: «XVIII. Chome Giasone, sedendo cho(n) Medea, si fe(n)no assai p(ro)fferte p(er) avenire a li fatti».
	After the banquet she withdraws to her chamber, where a long conflict between love and shame goes on within her.	
	Oetes summons Medea to the royal hall. She attempts to dissuade Iason. But finding him determined, she agrees to aid him provided he come to her chamber the following night and take oath to marry her.	
Liber III	After anxiously waiting until all is quiet in the palace, Medea sends a maid to conduct Iason to her chamber.	11*r* a: «XVIIII. Chome Medea, tornata a la cha(m)mera, mandò p(er) Giasone cho(n) una sua segretaria, e Giansone ve(n)ne».
	Medea produces a golden image of Iupiter, on which Iason swears to marry her.	
	The author blames Iason for afterwards deceiving Medea and Medea for not having read the stars to better advantage.	
	Iason and Medea go to bed. Medea's lust is insatiable. At dawn she presents him with a silver image potent against incantations, a flame-proof ointment, a ring with a stone which renders the wearer invisible, a prayer to read when approaching the fleece, and a vial of liquid to cast in the mouths of the bulls.	11*v* b: «XX. Chome Medea entro(n)no i(n) lo letto chon Giasone e Giasone li aperse lo inchiostri della sua vergenità». // 12*r* a: «XXI. Chome Giasone e Medea si levo(n)no del letto e Medea l'a(m)maestra del modo che àe a ffare».

	Oetes tries in vain to dissuade Iason from his perilous adventure.	12*v* a: «XXII. Chome Giasone ed Erchule ando(n)no nella sala e doma(n)do(n)no lice(n)sia al re di andare a cho(n)questare lo mo(n)tone del veglio dell'oro».
	Iason rows to an island on which the ram is kept. Medea mounts a tower in the palace and with fear and trembling watches him arm for the encounter.	12*v* b: «XXIII. Chome Giasone andò sopra una barchetta i(n) su l'izola dov'era lo mo(n)tone del veglio dell'oro e cho(m)batté e vinse li buoi».
	Iason tames the bulls, plows the field with them, slays the dragon, plucks out his teeth, sows them in the field, watches the armed men sprung from the teeth slay one another, kills the ram, and strips off his fleece.	13*r* b: «XXIIII. Chome Giasone cho(m)batté cho˙ lo dragone e prese lo mo(n)tone del veglio dell'oro».
	Iason returns to Colcos, where he is received with simulated joy by Oetes, who grieves at the loss of his treasure.	
	After a month's stay Iason leaves Colcos with Medea.	13*v* a: «XXXV. Chome Giasone si partì se(n)sa lice(n)sia de lo re Otes e menosene Medea fortivamente».
	The author asks what satisfaction Medea, when no longer living, derived from Iason's punishment by the gods for taking her life.	[x]
	[x]	14*r* a: «*XXXVI. Chome Giasone et Erchule lasso(n)no a Medea sopra l'isola desavetata e ando(n)nosene cho˙ la nave al porto di Tesalia*».
	When Iason arrives in Thesalia, Peleus unwillingly grants him his kingdom.	
	Iason and Hercules seek aid against Laumedon from Peleus and other kings of Grecia.	14*r* b: «XXVII. Chome Giasone et Erchule si ragordo(n)no della ingiulia che li avea fatto lo re di Troia, et ellino lo disseno allo re Pelleus (e) a tutti gli altri».
Liber IIII	Hercules seeks aid of the brothers Castor and Pollux, Thelamon, Peleus, and Nestor All the kings agree to join Hercules and all convene at the port of Thesalia.	14*v* a: «XXVIII. Chome Erchule si partì e andò ale cho(n)trade disparte p(er) riquedere li re di Grecia». // 15*r* b: «XXVIIII. Chome Erchule andò a molti re de Grecia pregandoli che li piacesse

		di venire a la destruccione del re Laumedo(n) di Troya». // 15*v* a: «XXX. Chome tutti li princepi, re e duche che p(ro)messeno a Erchule venneno cho˙ le nave».
	Iason and Hercules set sail. They arrive in Sigeum at dusk andand disembark by moonlight, unmolested by the Troiani.	
	Before daybreak Peleus summons the leaders to his tent. “The injuries done us by Laumedon afford us just cause for entering his territory. Countless riches await us if we win.”	16*r* a: «XXXI. Chome, li Greci essendo al porto di Troia, lo re Pelleus li a(m)maestra di uno nobelissimo parllame(n)to».
	Hercules proposes to divide the army into two bands, the one to advance and hide near Troia, the other to remain near the shore. Laumedon will thus be caught between two fires.	16*v* a: «XXXII. Chome, l’oste de’ Greci essendo i(n) lo porto di Troia, che modo ebbino a ttenenre all’essere i(n)na(n)se la te(r)ra». // 17*r* a: «XXXIII. Chome lo re Telamonio cu(m) Giasone e Erchule fenno lo i(m)boschamento alla cetade».
	Laumedon advances towards the ships, ignorant of the enemy hid near the city.	17*r* a: «XXXIIII. Chome la battaglia fu crodelissema, tra li Greci e li Troiani».
	Nestor, Castor, and Pollux engage the Troiani. Cedar unhorses Nestor. Castor wounds Seguridan.	18*r* a: «XXXV. Chome Cedar Troiano ch(avalie)ri novello de˙ primo a(n)no fé molti belle prodesse cho(n)tra li Greci».
	Cedar deprives Castor of his horse and gives it to his squire. Pollux rescues his brother and provides him with the horse of another. He slays Elyacus, son of the King of Carthago.	18*r* b: «XXXVI. Chome lo re Poluto richoverò lo re Chastor».
	Laumedon is about to win the victory when Dotes reports the capture of Troia. Laumedon is caught between the Greci who have entered the city and those he has been fighting, and is slain by *Hercules*.	18*v* a: «XXXVII. Chome a lo re Laumedon ve(n)ne nuova che la te(r)ra era presa da li Greci e i(n) che modo la preseno». // 18*v* b: «XXXVIII. Chome lo re Laumedon venia a ssocchorrere la cetade e vidde venire li suoi nimici della cetade».

		// 18*v* b: «XXXVIIII. Chome lo re Laumedon e Giasone fenno grandissimi valore i(n) la battaglia». // 19*r* a: «XXXX. Chome Giasone, non potendo sofferire lo cho(m)battere del re Laumedo(n), prega a Erchule che debbia socchorere a li Greci». // 19*r* b: «XLI. Chome lo re *Telamonio* tagliò la testa al re Laomedon. Scho(n)fisse li Troiani». // 19*r* b: «XLII. Chome li Troiani fuggeno e li Greci li vanno seguitando».
	The Greci enter and plunder Troia.	19*v* a: «XLIII. Chome li Greci, poi che vinseno la citade, arrubbo(n)no tutta maniera di gente».
	Exiona is given as prize to Thelamon. The Greci return home.	19*v* a: «XLIIII. Chome ando(n)no al palagio del re Laumedo(n) e preseno a Exiona sua figliuola». // 19*v* b: «XLV. Chome li Greci monto(n)no i(n) su le lor nave e ando(n)nosene».
	[x]	20*r* a: «XLVI. Chome Medea fu isveglata e inchome(n)ciossi a dolere forte e lame(n)tarsi a le dèi chontra dello falso Giasone che l'à tradita».
	[x]	20*v* b: «XLVII. Chome Medea partorì all'isola deserta e stievi ben tre a(n)ni. Poi, passando una nave, ella se n'andò colla ditta nave i(n) Tesalia».
	[x]	21*r* b: «XLVIII. Chome Medea uccise li suoi figliuoli e li chuori diè a Mangiare a Giasone suo padre al gran cho(n)vito».
	[x]	21*v* a: «XLVIIII. Chome Medea parllò a lo re Pelleus cho(n)tra Giasone e gettali li figli morti i(n)nanti».

	[x]	22*r* a: «Qui fenisce la distruccione della prima Troia».
Liber V	The author draws from the destruction of Troia the lesson that serious consequences often spring from trivial causes.	22*v* a: «Qui i(n)comencia la destrussione della segonda Troya la grande. L. Chome p(er) lo isfacimento di Troia ne uscì molto gra(n) bene e fu(n)none habetate molte cetade, chome cho(n)ta qui apresso».
	Priamus was absent at the destruction of Troia. His legitimate children and his illegitimate sons.	23*r* a: «LI. Chome lo re Laumedo(n) avea uno figlio, cioè lo re Priamo, e ancho dice della mogle e ‘ figliuoli veraci e natorali del ditto re Priamo».
	Priamus rebuilds Troia.	23*v* a: «LII. Chome al re Priamo ve(n)ne la novella chome suo padre era stato morto e la cettà di Troia desfatta i destrutta, e chome lo re Priamo fé edifichare l’altra Troia».
	In length and in breadth the city is three days’ journey. It has six towered gates.	
	Every house is at least sixty cubits high. Covered colonnades protect pedestrians from rain.	
	In the squares are the shops of the several artisans.	
	Through the middle of the city runs the river Xantus.	
	In Troia chess and dice and, some say, tragedies and comedies were first invented.	
	Priamus orders his own habitation Ylion to be hewn out of solid rock. The summits of its battlements are lost in the clouds. Within is a hall, with the royal throne at one end and at the other an altar to Iupiter.	24*r* b: «LIII. Chome lo re Priamo, essendo fatta la cetà, volse fare una fortessa che no(n) si può credere, e fella p(er) assichorare la cetade che ognuno ci venisse volu(n)tieri».
	Priamus, at a council of his subjects, proposes that they overlook the injuries done by the Greci provided the latter restore Exiona.	24*v* a: «LIIII. Chome lo re Priamo, poi ch’ebbe fatta la cetade, fece parllame(n)to generale».
	Priamus appoints Anthenor ambassador to the Greci to ascertain whether they will agree.	
	Peleus rejects the proposal.	25*r* b: «LV. Chome Anthenor si parte del re P(ri)amo sopra una nave e, giu(n)ge(n)do al

		re Pelleus, dice(n)doli la i(m)basciata, lo ditto re lo fé chacciare laidame(n)te».
	Thelamon rejects the proposal.	25*v* a: «LVI. Chome Antenor disse la inbasciata al re Telamonio e lo detto li respuose molto te(r)ribele».
	So do Castor and Pollux.	26*r* a: «LVII. Chome Antenor, auto resposta dal re Telamonio, si partì e andosene al re Chasto(r) et re Poluto».
	Nestor replies that his nobility alone prevents him from having Anthenor's tongue torn out and his limbs dismembered, and orders him to depart at once.	26*r* b: «LVIII. Chome Antenor si partì dal re Chastor e re Poluto e andosene al ducha Nestor».
	Anthenor encounters a three-day storm on his return to Troia.	
	He reports to Priamus the insults of the Greci.	26*v* a: «LVIIII. Chome Antenor, avendo la risposta delli maggiore di Grecia, ello si partì cho(n) suoa nave e tornò in Troia e rede la risposta al re P(ri)amo».
Liber VI	Priamus is eager for revenge.	26*v* b: «LX. Chome lo re Priamo pensa de ma(n)dare navilio adosso li Greci».
	He summons a council and proposes that an army be immediately sent to take the Greci unawares.	27*r* a: «LXI. Chome lo re Priamo fé parllamento cholli h(u)o(min)i della cetade».
	Priamus bids his eldest son Hector assume responsibility for the conduct of the war.	27*v* a: «LXII. Chome lo re Priamo remase nel palagio cholle suoi figliuoli legitemi e naturale; lì prese ad amonerlli e a (r)rigordarlli le cose passate».
	Hector advises against a resort to arms. Grecia has more powerful allies than Troia and Exiona is not worth the lives of the best of the Troiani.	28*r* a: «LXIII. Chome Ettor responde a la i(n)te(r)rogaccio(n)e del padre saviamente».
	Paris advocates war, offering, if he be sent to wage it, to bring back from Grecia a noble woman in exchange for Exiona. He has dreamed in Minor India that Venus promised him such a woman for adjudging her the prize for beauty.	28*v* a: «LXIIII. Chome Paris se levò a volere parllare poi che Ettor ebe detto».
	Deiphebus recommends that Paris' offer be accepted.	29*r* a: «LXV. Chome Deifebbo chomi(n)ciò lo suo dire poi che Paris fenì lo suo».
	Helenus predicts the overthrow of Troia if Paris goes to Grecia.	29*r* b: «LXVI. Chome Eleno, poi ch'ebbe detto Deifebbo, i(n)come(n)ciò suo dire».

	Troilus, denying the prescience and deriding the timidity of Helenus, advises war.	29*v* a: «LXVII. Chome Troilo i(n)chominciò suo dire poi che Eleno ebbe detto».
	His advice is approved. Priamus sends Paris and Deiphebus into Pannonia for knights. He summons a popular assembly to ratify the mission of Paris to Grecia.	29*v* b: «LXVIII. Chome lo re Priamo, poi ch'ebbe mangiato, fé chiamare Paris e Deifenmo p(er) raonare ge(n)te p(er) andare i(n) Grecia a da(n)nefichare». // 30*r* a: «LXVIIII. Chome lo re Priamo fé parllame(n)to generale cholli baroni e ' cetadine di Troia».
	Pertheus, son of the sage Euforbius, informs Priamus that his father prophesied the destruction of Troia if Paris went to Grecia.	30*r* b: «LXX. Chome uno Savio citadino di Troia disse al re Priamo ciò che dovea avenire».
	The people approve the mission of Paris. Cassandra foretells the ruin of the city.	30*v* b: «LXXI. Chome Chasandra, fegluola del re Priamo, odendo lo cho(n)siglio, ne prese a gredare».
Liber VII	Paris and Deiphebus return from Pannonia with three thousand soldiers. Twenty-three ships are prepared for the expedition, with Paris and Deiphebus in charge.	31*r* a: «LXXII. Chome Paris e Deifebbo vennino della provinsia di Panonia chon .x^{M}. chavalieri».
	The Troiani set sail and pass the ship in which Menelaus is sailing to Pilon but without recognition on either side. They land in Cytharea.	31*v* a: «LXXIII. Chome Paris e Deifebo mo(n)to(n)no i(n) su le nave e giu(n)seno i(n)su l'isola di Cetarea».
	Paris attends a festival of Venus in the temple at Cytharea.	31*v* a: «LXXIIII. Chome Paris, dismontate delle nave, se n'andò al te(m)pio ch'era i(n) l'isola e i(n)trovi molto ho(r)rivolmente».
	Helena hears of the arrival of Paris in the temple and hastens to see him.	32*r* a: «LXXV. Chome la reina Elena, ave(n)do la fama delle bellesse di Paris, si mosse a volerllo andare a vedere».
	Paris gazes in admiration at the many charms of Helena.	
	Paris approaches Helena and they secretly interchange signs of their mutual infatuation.	32*r* b: «LXXVI. Chome Elena reina, sedendo alla sedia regale, fece segno a Paris che ssi acchostasse presso alla sua sedia e ello ve si acchostò e parlo(n)no i(n)sieme».
	Paris urges upon his followers the capture of Helena.	32*v* b: «LXXVII. Chome Paris si parte della della [sic] reina Elena e andosena alle nave e fece parllamento cholle suoi cha(valie)ri che modo avesseno a tenere».

	The Troiani bear off Helena and much booty from the temple.	33*r* b: «LXXVIII. Chome Paris prese la reina Elena di su l'isola di Citerea».
	The Troiani set sail and on the seventh day reach Thenedon.	33*v* a: «LXXVIIII. Chome Paris cho(n) tutti le nave giunseno al porto de Tenedon menando la reina Elena e molti pregioni».
	Paris chides Helena for her abundant tears over the loss of her kinsfolk.	33*v* b: «LXXX. Chome la reina Elena piange e fa suoi lame(n)ti e Paris cho(n) belle e dolce paraule la cercha cho(n)sulare».
	Paris enters Troia in triumph with Helena and weds her amid universal rejoicing.	34*v* a: «LXXXI. Chome Paris menò a Elena di Tenedo(n) a Troia e lo re Priamo cho(n) tutti suoi figliuoli la scietteno [sic] ad ascho(n)trare [sic] molto o(r)rivolmente».
	Cassandra upbraids the Troiani for their rejoicings, since from this union dire calamities will ensue.	34*v* b: «LXXXII. Chome lo re Priamo, essendo alla porta della cità, schalchoe a piede e menò a Elena al palasso, e Paris la sposoe. Poi chome Chasandra fa suo lamento».
Liber VIII	Menelaus hears at Pilon of the abduction of Helena and is overwhelmed with grief.	35*r* b: «LXXXIII. Chome lo re Menelao, ode(n)do che lla reina Elena era sta(ta) presa del figliuolo del re priamo, chadde i(n) te(r)ra stra(n)goscito».
	Menelaus returns home and is urged by Agamenon to desist from tears and seek revenge.	
	The Greci assemble and choose Agamenon leader.	36*r* a: «LXXXIIII. Chome lo re Agameno(n) e lo re Menelao mando(n)no loro i(m)basciadore p(er) tutto lo i(m)perio di Grecia p(er) fare l'oste alla cetà di Troia».
	Castor and Pollux, hoping to overtake the returning Troiani, set sail at once but are caught in a storm and never heard of afterwards.	36*r* b: «LXXXV. Chome lo re Chastor e lo re Poluto si messeno ad andare apresso la reina Elena, cio(è) apresso li Troiani, p(er) richoverarlla et essendo i(n) mare se anegho(n)no, la quale era loro sorella».
	Dares describes the chief Greek leaders.	36*v* a: «LXXXVI. Chome Dares chonta tutti li fattione de le barone greci».
	Dares describes the chief Trojan leaders.	36*r* b (*bis*): «LXXXVII. Chome Dares scrive li factio(n)e delli baroni di Troia».
	There are many other leaders in both armies whom Dares does not describe.	

Liber VIIII	The catalogue of Greek leaders and their ships.	37*r* a: «LXXXVIII. Chome lo exerssito de li Greci funno tutti i(n)sieme a lo porto di Atthenia ognuno chon loro nave».
	Palamides excepted, the leaders total sixty-nine and their ships one thousand, two hundred, and twenty-two.	
Liber X	Agamenon proposes that messengers consult the oracle at Delphos as to what should be done to forward the expedition.	38*v* a: «LXXXVIIII. Chome lo re Agameno(n) fé parllamento chon tutti li baroni di Grecia».
	Achilles and Patroclus are chosen as messengers.	39*r* b: «LXXXX. Chome li Greci mandonno ad Acchille allo idio Appollo all'isola di Diofebbo insieme chollo re Patrodo».
	Delphos is thought to be identical with Delos, an island reputed to be the birthplace of Appollo and Dyana, and so named because after the flood the sun and moon were here first seen. Here was a temple to Appollo, in which was a golden image of the god.	39*r* b: «LXXXXI. Chome all'isola di Debos li pagane ci feceno idola».
	The author explains the origin of idolatry.	39*v* b: «LXXXXII. Chome Nino re de' Lagemi, essendo morto suo padre, li fé fare una idola e quella fu la prima idola che ssi adorasse».
	Responses were delivered from the image of Appollo by demons who entered into the image.	
	Appollo assures Achilles and Patroclus that the Greci will be victorious in the tenth year He orders the Trojan bishop Calcas, sent to consult him by Priamus, not to return home but to join the Greci.	40*v* a: «LXXXXIII. Chome Acchille e lo re Patrodo domandano a lo idio e chossì giunse un altro troiano p(er) domandare p(er) li Troiani e anbino le parte ebbeno resposta».
	Achilles presents Calcas to Agamenon.	41*r* a: «LXXXXIIII. Chome Calcos troiano andò chon Acchille e lo re Patrodo a lo paviglione del re Agameno(n), e quine fé uno prencipio di bello parllare chontra li Troiani».
Liber XI	Calcas urges the Greci to hasten against Troia.	
	The Greci have not sailed far when a storm arises, which Calcas ascribes	41*r* b: «LXXXXV. Chome lo re Agameno(n), odito lo ditto di Chalcos,

	to the wrath of Dyana because no sacrifices have been paid her He persuades Agamenon to return to Aulis and there make amends.	chomandò che tutta la gente fusse raccholta alle nave e, fatto vela, se n'ando(n)no all'isola de Aulida».
	Agamenon sacrifices to Dyana and the storm subsides.	
	The Greci destroy a fortress near Troia named Sarronabo. Thence they sail to Thenedon.	41*v* a: «LXXXXVI. Chome li Greci, essendo intrate i(n) lo terreno di Troiani, preseno uno chastello chon tutta la ge(n)te e disfenolo i(n)fine a le fondame(n)ti».
	They destroy the Trojan fortress at Thenedon.	41*v* b: «LXXXXVII. Chome li Greci si partinno e andonno al porto di Tenedon e preseno uno chastello di lungi a Troia a sei miglia».
Liber XII	Agamenon orders an equitable distribution of the booty won from the two fortresses.	42*v* a: «LXXXXVIII. Chome lo re Agamenon fé portare le chose che aveano guadagnato li Greci e partite a tutti chomunimente».
	Agamenon warns the leaders against the evils of pride. He proposes to send ambassadors to Priamus to say that the Greci will return provided he restore Helena.	42*v* b: «LXXXXVIIII. Chome lo re Aghameno(n) fé mettere bando p(er) tutta l'oste che tutte li maggiore fusseno dina(n)si da lui chon loro gente p(er) fare parllamento generale».
	Diomedes and Ulixes go as ambassadors to Troia. They gaze in admiration at a huge tree with gold and silver foliage in the court of Priamus' palace.	43*v* a: «C. Chome li Greci mando(n)no i(m)basciadore al re Priamo le quale fu(n)no lo re Ulixes e lo re Diomedes p(er) parte delle detti Greci».
	Ulixes delivers to Priamus the proposal of Agamenon.	
	Priamus indignantly refuses satisfaction to the Greci, since they rather owe it to him. He tells the ambassadors to return, for he cannot look upon them without anger.	43*v* b: «CI. Chome lo re Priamo donò la resposta a lo re Ulisse e a lo re Diomedes».
	Diomedes derisively replies that he will then have to spend the rest of his days in anger, since he is destined to behold Greci for a long time to come.	44*r* b: «CII. Chome lo re Diomedes parllò cierte paraule chontra li Troiani, e volsenollo uccidere se no(n) p(er) lo re Priamo che llo difese».
	Priamus restrains his followers from laying violent hands upon Diomedes, explaining that it is not the part of a wise man to answer a fool according to his folly.	

	Eneas declares that a fool should be answered not according to his folly but by death.	44*v* a: «CIII. Chome Enea prese a parllare a lo re Priamo chontra le inbasciadore».
	Diomedes ironically compliments the king on having a councilor so skilled in giving him bad advice.	44*v* b: «CIIII. Chome lo re Diomedes responde a Enea e lo re Ulises domanda licensia cho(n) belle paraule a lo re Priamo p(er) andare a li Greci».
	Diomedes and Ulixes return to Agamenon and report what Priamus has said.	
	Eneas afterwards became head of the Roman republic; about him Virgilius wrote his Eneydes.	45*r* a: «CV. Qui chonta de Enea chi fue e chome fé e di ove nacque e chi nacque da lui».
Liber XIII	At Agamenon's suggestion Achilles and Thelephus are sent to Messa to secure a continuous supply of food for the Greek army.	45*r* b: «CVI. Chome lo re Aghameno(n) fé mettere bando p(er) tutta l'oste che tutte li maggiore fusseno i(n)nansi a llui che volea fare parllamento».
	Some have wished to identify Messa with Sicilia, which, they maintain, was so called from its city Messana.	45*v* a: «CVII. Chome Acchille e Telofio si partino cholle nave p(er) portare vettovagla all'oste».
	At the intercession of Thelephus Achilles spares Theutran, King of Messa, whom he has mortally wounded in battle at the landing.	45*v* b: «CVIII. Chome Achille e Telofio, volendo scendere i(n) te(r)a, lo ditto re no(n) vole(n)do, fu(n)no alla battagla ambo le parti».
	On his deathbed Theutran bequeaths his kingdom to Thelephus in return for favors received from the latter's father Hercules.	46*r* b: «CVIIII. Chome lo re Teutro, vene(n)do a morte, lassò lo suo regno a Telofio».
	Achilles returns with well-victualed ships to Thenedon, leaving Thelephus in his new kingdom.	46*v* a: «CX. Chome Achille chostrinse a Telofeo che no(n) si partisse et elli se n'andò cholle nave cha(r)ricate».
	The catalogue of Trojan allies.	46*v* b: «CXI. Chome lo exerssito de' Troiani ve(n)neno i(n) aiuto del re P(ri)amo, ciò suoi pare(n)te e quelle ch'erano sotto la segnoria dei Troiani».
Liber XIIII	Palamides joins the Greci at Thenedon.	46*v* b (*bis*): «CXII. Chome Palamedes figlio del re Naulo ve(n)ne cho(n) .c. nave e chon .x^{M}. ch(avalie)ri, e chome lo re Diomides parllò a tutte li Greci cho(n)segla(n)doli».
	Diomedes advises the Greci no longer to aid the enemy by their delay but at once to lay siege to Troia.	

	The Greci draw up their fleet in three squadrons. As they approach land, they are alarmed to behold armed Troiani on the shore ready to oppose them.	47*r* b: «CXIII. Chome li Greci se parti(n)no di Tenedon e ando(n)no i(n)verso Troia cho(n) tutta l'oste». // 47*r* b: «CXIIII. Chome li Greci '(r)rivonno alle piaggie di Trooiano e volseno scendere. Le Troiani avedendosene ne ucciseno dei Greci ben .x^{M}. e più».
	Many of the first hundred ships are dashed to pieces by a tempest. Prothesilaus is slain by Hector.	47*v* b: «CXV. Chome l'altre .c. nave sopragiu(n)seno, cho(n) molti quadrella assaglio(n)no li Troiani e fe(n)no insieme grande battaglia a la marina». // 48*r* a: «CXVI. Chome lo ducha Nestor socchorsse alle Greci ch'erano in grande pericholo». // 48*r* b: «CXVII. Chome lo re Filimene ferì a lo re Ulisse e messelo i(n) te(r)ra, et essendo i(n) te(r)ra ferì a lo re Filimene». // 48*v* a: «CXVIII. Chome lo re Aghameno(n) giunge a la marina chon tutte l'altre nave e re, e altre dell'oste isceseno e fu(n)no a la battagla chontra li Troiani». // 48*v* b: «CXVIIII. Chome lo re Perses uscì di Troia chon molti chavalieri chontra li Greci». // 48*v* b: «CXX. Chome li Greci erano tutti morti se non p(er) lo buon Palamides che lli succhorse». // 49*r* a: «CXXI. Chome lo valentissimo Ector uscì fuora a la battagla cho(n) molti principi e ch(avalie)ri facendo grande meraviglie d'arme chontra li Greci».

		// 49*v* a: «CXXII. Chome lo valentissimo Acchille socchorse li Greci ch'erano vinte e perdute». // 49*v* b: «CXXIII. Chome Paris e Troilo e Deifebbo e lo re Fortino e lo re Ausino e lo re Savio socchorsseno li Troiani».
	After the first day's fighting the Greci pitch and fortify their tents and then snatch what sleep they can.	49*v* b: «CXXIIII. Chome lo re Aghameno(n) ordina a ognuno di fare li paviglione e la notte ordina gra(n)de guardia di ch(avalie)ri i(n)tor(n)o».
Liber XV	The second battle. At daybreak Hector organizes nine Trojan battalions.	50*r* a: «CXXV. Chome lo fortissimo Ettor ordinò le suoe schiere».
	Hector bids Priamus remain with a reserve near the farthest Greek stockade to give aid, if necessary.	51*r* b: «CXXVI. Chome lo vale(n)tissimo Ettor, ordinate ch'ebbe le suoi schiere, se n'andò al padre e, saviame(n)te, li disse cierti paralu d'ordine. E chome le do(n)ne di Troia mo(n)to(n)no i(n) su le mura di Troia p(er) vedere la battagla».
	Although Hector was the last to issue from Troia, his battalion became the first.	
	The Trojan women survey the conflict from the walls.	
	The Trojan women survey the conflict from the walls.	51*v* b: «CXXVII. Chome lo savio e valente re Agameno(n) hordenò le suoe schiere».
	Hector slays Patroclus.	53*r* a: «CXXVIII. Qui i(n)chome(n)cia la prima grandessima battagla tra li Greci e li Troiani. E chome lo nobile Ettor sperona e va nella prima schiera et è ferito dallo re Patrodo; et Ector ferì lui sicché lo gettò morto a tte(r)ra da chavallo».
	Hector attempts to capture the body of Patroclus but is prevented by Merion, who bears it off to the Greek tents.	53*r* b: «CXXVIIII. Chome Ettor volendo levare l'arme al re Patrodo, soprave(n)ne lo re Menone, lo re I(n)dom(en)to e lo ducha Menesto p(er) difensarllo».
	An attendant of Hector slays Carion. Cicinalor relieves Hector Hector works frightful havoc among the Greci.	53*r* b: «CXXX. Chome Ettor volendo offendere al re Menone e lo re Calicone e lo re Teseo cho(n) suo figlio Archelao lo socchorsseno».

		// 53*v* a: «CXXXI. Chome Ettor tornato a spoglare lo detto re Patrodo lo re Indome(n)to lo assaglì cho(n) .x^{M}. ch(avalie)ri». // 53*v* b: «CXXXII. Chome Cinabor, fratello natore di Ettor, soccho(r)re a Ettor valorosamente». // 54*r* a: «CXXXIII. Chome lo nobile Ettor montò a cchavallo e delli Greci fu molto guasto».
	Troilus is captured by Menesteus but escapes by aid of Alcanus.	54*r* a: «CXXXIIII. Chome lo ducha d'Athenia gettò a Troilo da chavallo e menavanelo pregio(n)e». // 54*v* a: «CXXXV. Chome lo re Aschalo lebirò a Troilo che andava pregio(n)e». // 55*r* b: «CXXXVI. Chome lo fortissimo Etto(r), messi i(n) fuga tutti li Greci i(n)fine a la schiera del re Thosallo e lo re Teuter, ferì a lo nobile Ettor».
	Antipus, Hector, Miseres, Hupon, Eupedus, and Remus battle for the Troiani; Menesteus, Prothenor, Archelaus, and Menelaus for the Greci. Polidamas slays Mereus.	
	Menelaus wounds Remus. Polidamas kills Cedius.	
	Polidamas is captured by Menelaus and Thelamonius but rescued by Hector.	55*r* b: «CXXXVII. Chome lo re Teseo, vedendo Ettor ferito i(n)fra tante schiere, lo pregò chortesemente che se ne debbia partire e llui li rendé gratie».
	Deluris deprives Polixenus of his horse and gives it to Hector Deiphebus wounds Teucer.	55*v* b: «CXXXVIII. Chome li Greci uscinno chontra li Troiani e ucciseno lo chavallo a Ettor. Essendo a piè, nimo le si le potea acchostare». //

		56*r* a: «CXXXVIIII. Chome Deifebbo escie alla battagla cho(n) quelli de Panonia tucti choll'arche. E lo conte Margoras e lo re Moderno preseno lo re Teseo prigio(n)e, ciò delli Greci».
	Quintilienus and Modenius capture Theseus but release him at Hector's orders. Thoas slays Cassibilans.	
	Nestor enters battle on the Greek side; Esdras and Philon on the Trojan. At Ieconias' request Esdras succors Philon.	
	Aiax and Eneas fight.	56*v* a: «CXXXX. Chome lo nobile Ector ve(n)ne alla battagla chon tutte le suoi fratelli». // 56*v* b: «CXXXXI. Chome lo re Aias si chonbatté chon Eneas. Poi lo nobile Ettor lo ferì a morte»[423].
	Hector wounds Philitoas.	
	Paris slays the King of Frisia. Ulixes wounds Paris. Troilus and Ulixes wound each other.	57*r* a: «CXXXXII. Chome li Greci, vedendo le loro fuggire, sopragiunseno de' loro V schieri di .l^{M}. ch(avalie)ri chontra li Troiani».
	Hector encourages his battalion.	57*r* b: «CXXXXIII. Chome Ettor tor(n)na a la sua p(ro)pia schiera che ancho no(n) era entrata a la battaglia e amonisceli di molti belle paraule che debbiano essere valorosi alla battagla».
	The duke of Athene wounds Quintilienus, and though struck by an arrow by Paris, rescues Thoas, hard pressed by the natural sons of Priamus.	
	Huners wounds Hector and is slain by him.	57*v* b: «CXXXXIIII. Chome lo savio Ettor, chognoscendo che lli Troiani no(n) potevano durare chontra li Greci, andò al re Priamo suo padre che llo debbia socchorrere».
	Celidomas kills Moles, nephew of Thoas. Madon puts out an eye of Cedius. Thelamon wounds Margariton.	57*v* b: «CXXXXV. Chome lo valentissemo re Priamo i(n)trò a la battagla e fé grande p(ro)desse d'arme».

[423] In realtà, proprio come nell'opera di Guido delle Colonne, Ettore ferisce a morte Filitoas.

	Menesteus contends against the three brothers, Duglas, Demor, and Thoras.	58*r* a: «CXXXXVI. Chome lo ducha Menesteo d'Attenia levò lo naso al figlio naturale del re Priamo e gl'altre frate lo messeno i(n) te(r)ra p(er) volerlo uccedere se no(n) fusse lo re Tevera».
	Teucer and Aiax enter battle on the Greek side; Hector, the King of the Perse, and Paris on the Trojan. Hector, as Dares wrote, slew a thousand Greci.	
	To avenge the loss of Patroclus' body, Hector kills Merion but is prevented from despoiling him of his arms by Menesteus, who wounds him. After a respite to stay the bleeding, Hector reënters the conflict and, as Dares testifies, slays more than a thousand Greci.	58*v* a: «CXXXXVII. Chome Ettor levò la testa allo re Menone e llo ducha d'Attenia ferì a Ettor della lancia». // 58*v* a: «CXXXXVIII. Chome lo valentissimo Ettor, sente(n)dosi ferito, ferì molte fatte d'arme e i(n)numerabile».
	The Troiani pursue the Greci to their tents, which they pillage.	58*v* b: «CXXXXVIIII. Chome li Troiani venci(n)no a lo i(n) tutto a li Greci e p(er)seguito(n)noli i(n)fine a le paviglone arrobando le loro paviglone e a ssuono di tro(m)be lo nobile Ettor le fa tornare a(r)rieto p(er) amore di suo nepote».
	The Troiani might then have won the war had they pursued their advantage. But Hector, at the request of his cousin Thelamonius, orders the Troiani to return to the city. Thus the Troiani lose their only chance of saving themselves.	
Liber XVI	The Greci seek a two months' truce. The Greci bury Patroclus and Prothesilaus. Priamus buries Cassibilans.	59*r* b: «CL. Chome li Greci mando(n)no a doma(n)dare due mese di tregua allo re Priamo e lo detto le la co(n)cesse».
	Cassandra implores the Troiani to make peace before their city is destroyed, but is imprisoned by Priamus for doing so.	59*v* a: «CLI. Chome Casandra cho(n)siglia a le Troiani che facciano pace choi Greci e lo re Priamo la fa prendere e mettere prigio(n)e, e chome Palamides mormora della signoria del re Agamenon».
	Palamides objects to the leadership of Agamenon.	
	The third battle. Agamenon and Hector organize their battalions.	59*v* b: «CLII. Chome li Greci hordenano le loro schiere p(er) volere chonbattere chontra li Troiani».

		// 59*r* a (*bis*): «CLIII. Chome li Troiani hordi(n)no le loro schiere p(er) cho(m)battere chontra li Greci p(er) lo nobile Etto(r)».
	Achilles and Hector twice engage in single combat.	59*r* a (*bis*): «CLIIII. Chome Ettor, entrato a la battagla, lo primo che schontrò fu Acchille lo forte». // 59*r* b (*bis*): «CLV. Chome Acchille montò a cchavallo e da chapo si chonbatté cho(n) lo nobile Etto(r)».
	Troilus is captured by Diomedes but rescued.	59*v* a (*bis*): «CLVI. Chome lo re Diomedes e Troilo ve(n)neno alla battagla e, cho(m)batte(n)dosi i(n)sieme, si gitto(n)no anburo i(n) te(r)ra del destrieri».
	Hector slays a newly-made knight Boetes and his kinsman Archilogus, who seeks to avenge him. Hector slays Prothenor.	59*v* a (*bis*): «CLVII. Chome lo valentissimo Ettor va p(er) lo cha(m)po face(n)do gra(n)de meravigle d'arme, e tutti re e pri(n)cipi si restano di cho(m)battere p(er) volere vederllo».
	Achilles and Archelaus, kinsmen to Prothenor, strive in vain to recover his body.	60*r* b: «CLVIII. Chome Acchille entrò nella battagla e tutte le schiere dell'una parte e della si meschio(n)no e Ettor fiere a Acchille e gittollo a te(r)ra del chavallo».
Liber XVII	A conference in Agamenon's tent decides that Achilles shall be the one to kill Hector.	60*v* a: «CLVIIII. Chome tutti le re, duche e pri(n)cipi dei Greci metteno in chonsiglio la morte di Etto(r)».
	The fourth battle. Agamenon unhorses and wounds Hector, and Achilles shatters his helmet.	60*v* b: «CLX. Chome li Troiani ordi(n)no le suoi schiere *e li Greci altresì le loro schiere*».
	Diomedes reproaches Eneas for counseling Priamus to insult him and unhorses Eneas.	60*r* a (*bis*): «CLXI. Chome Paris entra a la battagla cho(n) l'archi et Ettor ferì a lo re Agameno(n) e gittollo a te(r)ra del chavallo, e lo re Diomedes rengrasia a Enea».
	Hector breaks Achilles' helmet but is wounded by the son of Thideus. Hector unhorses Diomedes. Troilus dismounts and attacks Diomedes.	60*r* b (*bis*): «CLXII. Chome Ettor ferì a Acchille. Se no(n) fusse lo re Diomedes Acchille era morto, ma Ettor fé chadere al ditto re a te(r)ra e Troilo vedendolo li fu adosso a piè cholla spada i(n) mano».
		60*v* a (*bis*): «CLXIII. Chome lo valente Paris fé molte fatte d'arme p(er) l'amore di Elena che stava alle mura di Troia p(er) vedere».

	Agamenon and Pandarus unhorse each other Menelaus unhorses Paris, who blushes at the disgrace from Helena's husband.	60*v* b (*bis*): «CLXIIII. Chome lo re Menelao mette i(n) te(r)ra a Paris *e poi Pari(s), chavalchando, mette i(n) te(r)ra al re Menelao e se no(n) ch'ebbe socchorsso morto era lo detto re Menelao*».
	Ulixes deprives Arastrus of his horse. Polimedes kills Ampon. Phylimenis deprives the duke of Athene of his horse.	61*r* a: «CLXV. Chome molti re si gettano l'uno a l'altro di chavallo, e Palamides dice vellania a Polidamas».
		61*r* a: «CLXVI. Chome lo re Upone lo gra(n)de entrò a la battagla e prese lo re Diomides nelle suoe braccia e menavanelo a Troia, se non fusse lo re Agameno(n) chon altre re chello socchorsseno».
		61*r* b: «CLXVII. Chome lo re Upone lo gra(n)de no(n) potendo sostenere la moltitudine dei Greci gittò lo re Diomedes i(n) te(r)ra, e li Greci l'ucciseno lo chavallo. Poi Ettor ne lli fe avere un altro».
	Thelamonius and Sarpedon wound and unhorse each other. Thoas and Achilles attack Hector together. The natural brothers of Hector come to his rescue, capture Thoas, and wound Thelamonius.	61*v* b: «CLXVIII. Chome Acchille ferì chollo re Toas chontra lo fortissimo Ettor e felle uscire sa(n)gue delle fro(n)te, e lo re Toas fu preso pregio(n)e i(n) Troia».
	Paris wounds Menelaus with a poisoned arrow. Eneas protects the unarmed Paris from Menelaus.	62*r* a: «CLXVIIII. Chome Paris ferì a lo re Menealao de una saetta attoschata e lo re Menelao, facendosi fasciare la piaga, torna».
		62*r* a: «CLXX. Chome lo fortissimo Ettor e lo re Upone fa(n)no molto d'arme chontra li Greci e lo re Agamenon se ne meravigla».
		62*v* a: «CLXXI. Chome lo valente Ettor fierì a Acchille e fallo chadere da chavallo. Poi ancho tagliò lo braccio a lo ducha Lorida(n)».
Liber XVIII	Priamus proposes that the captured Thoas be put to death.	62*v* b: «CLXXII. Chome lo re Priamo fa chonsiglio di volere dare morte a lo re Toas e chome Eneas andò p(er) volere vedere Elena».
	Eneas advises rather that Thoas be held for exchange with some future Trojan prisoner.	
	Eneas, Troilus, and Anthenor visit Helena in the chamber of beauty.	

	The Greci bemoan the loss of so many men. A storm at night tears down their tents.	63*r* b: «CLXXIII. Chome li Greci, ave(n)do gra(n)de pioggia, si pentinno del loro venire all'oste, e chome lo re Agameno(n) ordina le suoe schiere, e altresì ordini(n)no li Troiani».
	The fifth battle. Achilles slays Hupon and Orchimenus. Diomedes kills Antipus.	63*v* a: «CLXXIIII. Chome Acchille uccesi lo re Upone grande e Ettor uccesi Ortomeno e lo re Epistorfo e lo re Anfimacho, e poi ancho Ettor tagliò la spalla e testa l'ebero a lo re Tedio».
	Hector slays Epistrophus. Cedius and his men unhorse Hector but Hector kills Cedius.	
	Eneas kills Amphimacus, Achilles Euphemus, Hector Alpinor and Dorius.	64*r* a: «CLXXV. Chome tutti li schieri dei Greci e delli Troiani si misseno a la battagla, e Acchille uccise lo re P(ro)tenor e Ettor, irato che lli Troiani si mettevano i(n) fuga, della sua p(ro)pia mano uccise lo re Alpinor e lo re Dormis».
	Epistropus issues from Troia accompanied by a sagittary, who terrifies the horses of the Greci. Hector kills Polixenus. Diomedes kills the sagittary.	64*r* b: «CLXXVI. Chome lo Saggettario va uccidendo molti Greci, e li Greci si metteno i(n) fuga e fuggeno. E lo re Diomedes uccise lo Sagittario».
	Hector and Achilles meet and unhorse one another. Achilles seizes Hector's horse Galatea but she is recovered by the natural brothers of Hector.	64*v* a: «CLXXVII. Chome Ettor e Acchille(s) schontrandosi i(n)sieme a la battagla si feri(n)no e chaddeno i(n)sieme delle destrieri, e Acchille prima mo(n)tò a cchavallo».
	The Greci capture Anthenor.	64*v* b: «CLXXVIII. Chome li Greci presero pregio(n)e a Antenor e sou [sic] figlio Polidamas uccise lo prinse Malisac».
Liber XVIIII	The sixth battle lasts but a day. Priamus grants the Greci a three months' truce, Hector, who alone opposed, withdrawing his opposition.	64*v* b: «CLXXVIIII. Chome tra li Greci e li Troiani fue gra(n)dissema battagla». // 65*r* a: «CLXXX. Chome li Greci mando(n)no i(m)basciatore al re Priamo p(er) triegua di tre mese».
	Thoas and, at Calcas' request, Briseida are exchanged for Anthenor.	65*v* a: «CLXXXI. Chome delle pregione delli Greci e delli Troiani si fa(n)no scha(m)bio e la figliuola di Chalcos Troiano si fu renduta».

	Achilles, wishing to see Hector unarmed, invites him to his tent. He tells him he is seeking his life.	65*v* a: «CLXXXII. Chome lo nobelissimo Ettor andò a vedere lo cha(m)po dei Greci, lo quale molto honorevolme(n)te lo riceve Acchille al suo Paviglone».
	Hector replies in kind and challenges Achilles to a single encounter to decide the issue of the war.	
	Achilles accepts the challenge. But the Greci object, as do the Troiani, except Priamus, who finally yields to the others.	
	Troilus is inconsolable when he learns that Briseida must be given to the Greci, since he loves her greatly. Briseida, equally in love with him, grieves equally. She sheds such copious tears that an abundance of water could be wrung out of her garments.	65*r* a (*bis*): «CLXXXIII. Chome Troilo fa grande lame(n)to di pia(n)to e lagrime chon Breseida figlia di Chalcos».
	At nightfall Troilus visits Briseida and urges her to moderate her grief. She faints repeatedly in his arms.	
	The author reproaches Troilus for trusting Briseida. All women are inconstant; they weep out of one eye and smile out of the other and are ever changing lovers.	
	Troilus accompanies Briseida until she is met by her Greek escort. Diomedes, among the latter, falls in love with her at first sight. As he rides by her he declares his love. At first she refuses it but being pressed replies that for the present she neither accepts nor rejects it. He steals one of her gloves at parting.	65*v* b (*bis*): «CLXXXIIII. Chome Troilo e molti altre nobile ho(min)i accho(m)pagnano Briseida i(n)fine a le stecchati dei Greci».
	Briseida reproaches her father for deserting his native country. The Greci will not trust a traitor. Not Appollo but infernal furies ordered him to join the Greci.	66*r*a: «CLXXXV. Chome Briseida ripre(n)de al padre p(er)ché lassao li Troiani e lo padre risponde».
	Calcas replies that he knows by the infallible promises of the gods that Troia will be destroyed soon. It is better for them both to be here than to perish by the sword.	

	The Greek chiefs pay their respects to Briseida.	
	Before that day has passed Briseida's love for Troilus begins to cool. The author comments on the fickleness of women.	
Liber XX	The seventh battle. Hector kills Philitoas and his nephew Antipus.	66*v* a: «CLXXXVI. Chome li Troiani e li Greci ordino(n)no le loro schiere». // 66*v* b: «CLXXXVII. Chome, essendo anburo le parte alla battagla, Ettor uccise lo re Filon e lo re Santipo suo nepote e lo ditto Ettor fu ferito al viso».
	Achilles slays Lychaon and Euforbius. Hector beholds Helena and his wife and sisters watching the battle from the walls.	
	Hector slays Merion.	67*r* a: «CLXXXVIII. Chome Ettor uccise lo re Menone e cho(m)battesi cho(n) Acchille e disseli molti belle paraule».
	Hector shatters Achilles' helmet and tells him that to approach him is to approach death.	
	Mennon wounds Menelaus. Troilus and Mennon capture Menelaus but are prevented from carrying him away.	67*r* b: «CLXXXVIIII. Chome Troilo e lo re Odem(n)o si affatigano di prendere lo re Menelao, lo quale era schavallato. Ancho lo re Diomedes gitta da chavallo a Troilo e prese lo chavallo e mandollo a Breseida».
	Diomedes unhorses Troilus and sends his steed to Briseida. She replies, "I cannot hold him in hate who loves me with such purity of heart."	67*v* a: «CLXXXX. Chome lo messo del re Diomedes menò lo chavallo a Briseida, e poi li Greci erano schonfitti se no(n) p(er) lo re Agameno(n) che lli socchorsse tutti erano morti».
	Polidamas unhorses Diomedes and gives his horse to Troilus.	67*v* b: «CLXXXXI. Chome lo re Agameno(n) e li Greci seguitano li Troiani, e Polidamas et Eneas li socchorsseno».
	Troilus unhorses Achilles. Achilles is attacked by Hector but rescued by Thelamon and the Duke of Athene.	68*r* a: «CLXXXXII. Chome Troilo ferì a Acchille e messelo a tte(r)ra di chavallo». // 68*r* a: «CLXXXXIII. Chome Ettor uccise in questo punto più di .m. cha(valie)ri e IIII re di sua mano e, p(er) tal partito, messe a

		Acchille che lo detto non avea podere di dofendersi». // 68*r* b: «CLXXXXIIII. Chome Ettor, no(n) pote(n)do avere Acchille, va face(n)do tante meravigle d'arme che p(er) h(om)o no(n) si può credere le suoe valentie». // 68*v* b: «CLXXXXV. Chome Troilo e Deifebbo socchorsseno al valentissimo Ettor suo frate p(er) forssa d'arme». // 68*r* a (*bis*): «CLXXXXVI. Chome Troilo e Deifebbo socchorsseno a Paris suo frate che lli Greci l'avevano molto stretto e spesialme(n)te quelli del re Menelao». // 68*r* b (*bis*): «CLXXXXVII. Chome Ettor per suo valore assaglì una schiera di Greci di .xii^{M}. ch(avalie)ri li quale tutte fuggi(n)no».
	Six natural sons of Priamus are killed and Hector is wounded. Priamus sues for a truce.	68*v* a (*bis*): «CLXXXXVIII. Chome lo re Priamo mandò p(er) triegua a li Greci e fulli choncessa, e l'una parte e l'altra soppelli(n)no le loro morti p(er) non fare pussa».
Liber XXI	The chamber in which Hector lay ill of his wounds was made of alabaster, crystal, and precious stones.	
	Diomedes loses appetite and sleep on account of Briseida, who, to increase the ardor of his passion, puts him off with clever devices.	
	The eighth battle. After twelve days of fighting the hot summer causes great mortality among the Greci, wherefore a truce is granted them by Priamus.	69*r* a: «CLXXXXVIIII. Chome per .xii. giorni chontinue si chonbatti(n)no e fu(n)noci morti .xxxv^{M}. cha(valie)ri».
	Andromacha dreams that if Hector goes to battle, he will be killed. She implores him to remain behind, but	69*r* b: «CC. Chome la moglie del fortissimo Ettor si sognò uno sogno che se Ettor uscisse

	is chided by him for believing in dreams.	a la battagla era morto, e fello a ssapere a lo re Priamo su padre».
	The Trojan leaders go to battle. Hector arms. Andromacha begs him for her sake and that of their little son to lay aside his arms. She is joined by his mother, his sisters, and Helena. But all to no avail.	69*v* a: «CCI. Chome lo valentissimo Ettor ordinò le suoe schiere». // 69*v* b: «CCII. Chome la reina Echubba e Andromacha, Chasandra, Polisena e Elena sta(n)no i(n) ginocchione a Ettor pregandolo che no(n) dovesse uscire alla battagla e ello no(n) ne volse ascholtare a neuna».
	Hector rides forth to battle. Priamus rides after him at Andromacha's request and persuades him to return.	
	Menelaus separates Troilus and Diomedes from a deadly combat. He unhorses Miseres. Polidamas prevents the Greci from carrying off Miseres, and Troilus frees him. Aiax Thelamonius unhorses Polidamas, but Troilus restores him to his mount.	70*r* a: «CCIII. Chome lo re Agameno(n) hordinò tutte le suoi schiere al cha(m)po». // 70*r* b: «CCIIII. Chome lo re Menelao messi a tte(r)ra da chavallo lo re Miseres volendolo me(n)are pregione. Enea soccho(r)rendolo, li Greci li volevano taglare la testa e Troilo lo liberoe».
	Achilles kills Margariton. The Troiani bear his body to the city.	70*v* a: «CCV. Chome lo re Telamonio misse i(n) te(r)ra a Polidamas e Acchille uccise lo conte Margariton e li Troiani fuggeno».
	Hector learns that Achilles slew Margariton. He enters battle without his father's knowledge and slays Euripilus and Ysidus. He rescues Polidamas from the Greci and slays Leontus.	70*v* b: «CCVI. Chome Ettor adomanda chi uccise suo frate e, sapendolo, uscì se(n)sa lece(n)sia del padre, e prima uccise lo re Tevero e lo re Tute. Li Greci messe i(n) fuga p(er) dritta fo(r)sa».
	Hector slays Policenes, a friend to Achilles, and wounds Achilles.	71*r* a: «CCVII. Chome li Greci preseno pregio(n)e a Polidamas e Ettor lo socchorsse. Poi uccise lo pri(n)se Lochide(n) e ancho uccise lo ducha Polisene».
	Achilles attacks Hector while his shield is behind his back, and gives him his death wound. Mennon wounds Achilles in return. The Troiani bear the body of Hector to the city.	71*r* b: «CCVIII. Chome Acchille, vole(n)do assaglire Ettor, e Ettor lo ferì e felli una grande ferita. Poi Acchille si fé medichare allo paviglone e, tornato alla battagla, uccise Etto(r)». //

		71*v* b: «CCVIIII. Chome lo re Menone, p(er) lo dolore di Ettor, ferì a Acchille molto malvasame(n)te quasi morto».
Liber XXII	There is great lamentation in Troia over the death of Hector.	71*v* b: «CCX. Qui chonta lo grandissimo dolore che lli Troiani e lo re Priamo e la sua reina e ‘ suoi figliuoli e altre re e duche fa(n)no p(er) lo nobile Ettor, e la sua mogle Andromacha dello pia(n)to e dolore che faceva p(er) lo suo nobile sposo».
	Priamus faints repeatedly when he beholds his body. Hector’s brothers, mother, sisters, and wife grieve.	
	Within a gorgeous tabernacle, built by Priamus in the temple of Appollo, is placed the body of Hector, preserved from decay by conduits carrying balsam through every part. Priamus endows a college of priests to pray ceaselessly.	72*r* a: «CCXI. Chome lo re Priamo fece i(m)balsamare lo chorpo del nobelissemo Ettor che no(n) si guastasse».
	That there may be no more fighting until Achilles recovers, Agamenon proposes a two months’ truce to bury the dead and heal the wounded. The request is granted.	72*v* a: «CCXII. Chome lo re Agameno(n) fé chiamare a tutte le maggiore dell’oste e diceli sua i(n)tensio(n)e».
	Palamides objects to the leadership of Agamenon. Agamenon replies that Palamides was two years late in joining and that the Greci had still prospered.	73*r* a: «CCXIII. Chome li Greci mando(n)no p(er) triegua a li Troiani e chome li maggiore dei Greci essendo i(n)sieme. Lo re Agameno(n) parlla a Palamides p(er)ché si ra(n)chora della sua segnoria».
	Next day Agamenon offers to resign.	73*r* b: «CCXIIII. Chome lo re Agameno(n) fé mettere bando che tutte le maggiore fusseno la maitina a parllamento».
	The Greci choose Palamides leader Achilles is angry, since he prefers Agamenon.	
Liber XXIII	The ninth battle. Priamus enters the field, unhorses Palamides, and kills many Greci. He performs wonders for so old a man.	73*v* b: «CCXV. Chome li Troiani e li Greci hordina(n)no le loro schiere ognuno p(er) sé hordinatamente». // 73*r* b (*bis*): «CCXVI. Chome la battagla essendo grandissema lo re Priamo si schontrò cho(n) Palamides, a lo quale lo detto re gettò i(n) te(r)ra disteso, e lo ducha

		Lotelomo messe a tte(r)ra lo re Sarapedo(n)».
	Neptolomus unhorses Sarpedon. Sarpedon wounds Neptolomus. The Greci kill the King of the Perse.	73*v* a (*bis*): «CCXVII. Chome lo ducha Menesteo e lo re Menelao ucciseno a lo re P(er)ses e p(er) la p(er)sona del re Priamo richovero(n)no lo cha(m)po che aveano p(er)duto le ditte Troiani».
	Priamus and Paris prevent the Greci from cutting off the Trojan retreat.	
	The Troiani send the body of the King of the Perse back to his own country.	
	Achilles visits Troia for the anniversary of Hector's death, and sees the beautiful Polixena.	73*v* b (*bis*): «CCXVIII. Chome lo re P(ri)amo fé la i(n)no(n)ciaccio(n)e di Ettor e Acchille, esse(n)do la triegua, vuolse andare a vedere e i(n)namorossi della bella Polisena».
	The more Achilles gazes the more deeply is he wounded by the arrow of desire.	
	Achilles takes to his bed and laments in secret.	74*v* a: «CCXVIIII. Chome Acchille si lamenta dell'amore de la bella Polisena stando a lletto».
Liber XXIIII	Achilles sends word to Heccuba he will withdraw the Greek army from Troia provided she grant him Polixena in marriage.	75*r* a: «CCXX. Chome Acchille manda lo suo i(m)basciadore alla reina Echuba».
	Heccuba is willing to agree, but must first consult Priamus and Paris.	75*v* a: «CCXXI. Chome la reina Echuba chiamò lo re Priamo e li suoi figliuoli e disseli la i(m)basciata».
	Priamus unwilling agrees provided the Greci first withdraw. Paris assents, since Helena is not to be returned.	
	The messenger reports to Achilles Heccuba's reply.	75*v* b: «CCXXII. Chome Acchille mandò p(er) la resposta e la reina Echuba li respuose».
	Achilles thinks he can persuade the Greci if he refuses to fight.	76*r* a: «CCXXIII. Chome Acchille dà p(er) chonsiglio a li Greci che ssi partano dello assedio di Troia».
	Achilles urges before a Greek council that no man's wife is worth what Helena has cost them, and that without her they may still return	

	with honor, since Hector is dead and they have Exiona.	
	The Greek leaders refuse Achilles' proposal. He accordingly withdraws his Myrmidones.	76*r* b: «CCXXIIII. Chome lo re Toas dice cho(n)tra le paraule di Acchille».
	Agamenon is sent to Messa to replenish the food. Palamides orders the Greek ships repaired.	77*r* a: «CCXXV. Chome Palamides mandò a lo re Agameno(n) a Messina p(er) vittovaglo chon molti nave». // 77*r* b: «CCXXVI. Chome lo re Telofio uscì di Messina cho(n) gra(n)de moltitudine di populo ad aschontrare lo re Agameno(n)». // 77*r* b: «CCXXVII. Chome lo re Agamenon si parte dal re Telofio e giu(n)ge(n)do all'oste dei Greci fu receuto chon grande honore».
Liber XXV	The tenth battle.	77*v* a: «CCXXVIII. Chome li Troiani e li Greci, passata la detta triegua, ordeno(n)no le loro schiere p(er) cho(m)battere».
	Deiphebus slays Creseus.	77*v* b: «CCXXVIIII. Chome li Troiani e li Greci si metteno alla battagla e Deifebbo uccise a lo re Creseo».
	Aiax Thelamonius wounds Sinsilenius. Deiphebus wounds Aiax. Palamides leaves the shaft of his lance sticking in Deiphebus' body.	77*v* b: «CCXXX. Chome Palamides, fere(n)do a Deifebbo, li messi lo tro(n)chone della la(n)cia al petto. Ancho lo detto Palamides uccise lo re Sarpedo(n) e Paris uccise Palamedes pregato da Deifebbo».
	Paris bears Deiphebus from the field mortally wounded. Deiphebus requests his brother to avenge him. Palamides slays Sarpedon. Paris kills Palamides with an arrow.	
	The Greci flee, pursued by the Troiani, who pillage their tents.	78*r* b: «CCXXXI. Chome li Greci, vedendo morto a Palamides, i(n)chomi(n)cio(n)no affugire a le paviglone».
	Paris and Troilus order the Greek ships set on fire. All would have been burned save for Aiax Thelamonius.	78*v* a: «CCXXXII. Chome Paris e Troilo gitto(n)no fuocho alle nave di Greci».

	The wounded Heber rushes to Achilles and reproaches him for absenting himself. Heber dies. A servant of Achilles urges him to reënter.	78*v* a: «CCXXXIII. Chome Eber, figliuolo del re di Trassia, andò chol tro(n)chone al petto al paviglone di Acchille e, dicendoli villane parole, subito dia(n)si a llui si morì».
	Achilles pays no heed to his servant or the body of Heber It is the custom of lovers to sacrifice honor to their ladies.	
	Troilus and Paris return. Deiphebus, informed by Paris that his slayer is dead, has the shaft drawn from his wound and expires.	79*r* a: «CCXXXIIII. Chome Deifebbo si levò lo tronchone del petto e, leva(n)dolo, fu morto cho(n) gra(n)de dolore e pia(n)to».
	The Troiani grieve for Deiphebus and Sarpedon, and the Greci for Palamides. Agamenon is restored to the leadership.	79*r* b: «CCXXXV. Chome li re, duche e principi dei Greci fe(n)no soppellire lo chorpo di Palamides e chome chonfermo(n)no loro ducha e chapetano lo re Agameno(n)».
	After fourteen days' fighting, in which they are worsted by Troilus, the Greci obtain a two months' truce.	79*r* b: «CCXXXVI. Chome lo segue(n)te giorno li Troiani e li Greci fu(n)no a la battagla e Troilo seguitò li Greci i(n)fine a le paviglone e, no(n) potendo resistere, p(er) lo te(m)po dell'acqua tornò arieto». // 79*v* a: «CCXXXVII. Chome li Greci mando(n)no p(er) triegua a lo re P(ri)amo e chome lo re Aghameno(n) manda i(m)basciadore a Acchille».
	Agamenon sends Nestor, Ulixes, and Diomedes to beg Achilles to reënter. Ulixes asks what has led him to sacrifice the glory he has won by slaying Hector.	
	Achilles replies that if the war continues all the best blood in the world will be lost for one woman. "Mighty Hector has died and so may I, less mighty than he. I prefer my life to reputation."	80*r* a: «CCXXXVIII. Chome lo fortissimo Acchille dona la risposta a le ditte re e a lo detto ducha».
	Nestor, Ulixes, and Diomedes report Achilles' words. Agamenon in council asks what shall be done.	80*r* b: «CCXXXVIIII. Chome la i(m)basciata avea mandato re Agameno(n) a Acchille torno(n)no colla resposta, e lo re Agameno(n) fé chiamare tutti le maggiore a chonsiglio».

	Menelaus advises against peace now that Hector and Deiphebus are dead. Ulixes and Nestor oppose him.	
	Calcas reminds the Greci of the gods' infallible assurances of victory. The Greci unanimously resolve to continue.	81*r* a: «CCXXXX. Chome lo re Agameno(n), vedendo la i(n)tensio(n)e de tutti li Greci, fa suo sermone».
Liber XXVI	The eleventh battle. Troilus kills one thousand Greci in one day.	81*v* a: «CCXXXXI. Chome li Greci e li Troiani fu(n)no a la battagla e p(er) valore di Troilo li Greci fuggino».
	The twelfth battle. Troilus wounds Diomedes and reproaches him with Briseida. He wounds Menelaus.	
	Priamus grants Agamenon a six months' truce.	
	Briseida frequently visits Diomedes. She determines to be his when he recovers.	82*r* a: «CCXXXXII. Chome Briseida andò chontra la volontade del suo padre a vedere lo re Diomedes ch'era a lletto ferito e malato».
	Agamenon in vain implores Achilles to return. Achilles allows him his Myrmidones.	82*r* a: «CCXXXXIII. Chome lo re Aghameno(n), acchonpagnato del ducha Nestore, andò a vedere e a parllare a Acchille che pre(n)desse l'arme».
	The fighting reopens. Troilus unhorses the duke of Athene and wounds many Myrmidones.	82*r* b: «CCXXXXIIII. Chome Troilo, i(n)trando alla battagla, gettò del distrieri al ducha Menesteo d'Attenia».
	Next day Phylimenis and Polidamas try to carry off Thoas but the Myrmidones prevent. They kill Troilus' horse but are prevented from capturing him by Paris. They kill Margariton. They fight in one mass but Troilus often separates a few.	82*v* a: «CCXXXXV. Chome lo seguente giorno fu(n)no l'una parte e l'altra fu(n)no a la battagla, e a Troilo fu morto lo chavallo, e Troilo seguitò li Greci i(n)fine alle paviglio(n)e».
	The sixteenth battle. The Greci are forced to flee to their tents by the prowess of Troilus. Thelamonius Aiax enters the conflict and the Greci return. Troilus drives them to their tents and captures one hundred Greek nobles.	
	The death of one hundred of his Myrmidones tempts Achilles to reënter, but his love forbids.	83*r* a: «CCXXXXVI. Chome Acchille, vedendo ta(n)to da(n)no dei suoi Mermidoni, si desponea di andare a la battagla, poi si rifrena p(er) l'amore di

		Polisena. Poi li Greci, essendo a la battagla, ma(n)do(n)no p(er) triegua al re Priamo e no(n) la pore(n)no avere».
	In the seventeenth battle the Greci lose heavily. Agamenon is granted only time enough to bury his dead.	83*r* b: «CCXXXXVII. Chome li Greci e li Troiani fe(n)no grandissemi facte d'arme l'una parte e alla fine li Greci fuggeno».
	The eighteenth battle. Paris and Menelaus unhorse each other Menesteus unhorses Anthenor. Thelamonius wounds Phylimenis. Antilogus kills Brunus.	
	Troilus, grieved at the death of Brunus, drives the Greci to their tents, where the Troiani work great havoc.	
	Achilles inquires the cause of the commotion. He is told the Troiani have reached the tents and will soon be upon him.	
	Achilles reënters battle. Achilles and Troilus wound each other.	84*r* a: «CCXXXXVIII. Chome Acchilles e Troilo si cho(m)batteno i(n) tal maniera che Acchille fue a lletto più di .xxx. giorni, e chossì p(er) .vi. giorni durò la battagla p(er) chontinuo».
	Priamus grieves because Achilles has reëntered, Polixena because she wishes to marry him.	84*r* b: «CCXXXXVIIII. Chome si meravigla molto lo re Priamo che Acchille prese l'arme cho(n)tra di sé».
	The nineteenth battle. Achilles instructs his Myrmidones to surround Troilus and engage him in battle until he himself comes up. They surround Troilus, kill his horse, wound him, and tear off his helmet. Achilles rushes up, cuts off his head, and drags the body at his horse's tail through the army.	84*r* b: «CCL. Chome Acchille amoniscie e chomanda a li suoi Mermidoni che no(n) i(n)tendano ad altro se non sopra la propia p(er)sona di Troilo, e fu(n)no a la battagla». // 84*v* a: «CCLI. Chome Acchille uccise a lo fortissimo Troilo trova(n)dolo chol chapo schoperto, e lo suo chorpo stracina a la choda del suo chavallo».
	The author reproaches Homerus for praising Achilles though he slew Hector and Troilus only by treachery.	85*r* a: «CCLII. Chome lo savio autore dice chontra Homero p(er)ché che in alchune parte loda Acchille».
	Mennon, taunting Achilles with his treatment of Troilus' body, wounds and unhorses him.	85*r* b: «CCLIII. Chome Acchille stracina lo chorpo del nobile Troilo e li Troiani non lo puo(n)no avere se no(n) p(er) forsa del valente re Mino(n) lo richoviro(n)no».

	Achilles charges Mennon but is sorely wounded.	
	After six days Achilles reënters battle. He orders his Myrmidones to hold Mennon at bay until he takes vengeance upon him. Thus he slays him, though losing much blood himself.	85*v* a: «CCLIIII. Chome Acchille uccise lo valente re Meno(n) cho(n) da(n)no della sua ge(n)te e della sua p(er)sona».
	The author tells Homerus that never save treacherously did Achilles kill any strong man. The Troiani are driven back amid great slaughter.	
Liber XXVII	The Troiani mourn Troilus. Priamus obtains a truce.	86*r* a: «CCLV. Chome lo chorpo di Troilo e del valente re Meno(n) fu(n)no sotterrati e lo re Priamo ma(n)da p(er) triegua, la quale le fue cho(n)ceduta».
	Heccuba requests Paris to lie in wait for Achilles in the temple of Appollo, whither she will summon him, so that Paris may slay him.	86*r* a: «CCLVI. Chome la velerosa Echubba chiamò a Paris dicendoli di vendicare la morte delli suoi figliuoli e suoi fratelli».
	Paris with twenty companions hides in the temple of Appollo and slays Achilles and Antilogus.	
	Priamus restores the bodies of Achilles and Antilogus to the Greci, who erect a sepulchre for Achilles in Troia.	86*v* a: «CCLVII. Chome lo re Agameno(n) ma(n)dò pregando a lo re Priamo che lli dovesse mandare lo chorpo di Acchille e quello d'Archilogo».
	The Greci in council vote to continue the war in spite of Achilles' death.	86*v* b: «CCLVIII. Chome le maggiore dell'oste sono a cchonsiglio».
	At Aiax's proposal the Greci choose Menelaus to go to King Licomedes to fetch Neptolomus.	
	The twentieth battle commences. Paris, assisted by his Persian archers, and the Paffagonii kill many Greci.	87*r* b: «CCLVIIII. Chome li Greci e li Troiani hordino(n)no le loro schiere e lo re Aias entrò i(n) la battagla desarmato».
	Phylimenis rescues Polidamas from Menesteus.	87*v* a: «CCLX. Chome l'una parte e l'altra li Greci e li Troiani sono a la battagla e molte grande fatte d'arme».
	Though mortally wounded by Paris, Aiax cuts the jaws of the latter asunder and parts them from his head to separate him from his unjust love of Helena.	87*v* a: «CCLXI. Chome Paris ferì a lo re Aias, e lo re Aias uccise a Paris e poi elli di presente morì i(n) mezo lo cha(m)po».

	The Troiani carry Paris' body to the city. Next night the Greci advance nearer Troia and the Troiani place guards about the walls.	88*r* a: «CCLXII. Chome li Greci levo(n)no lo cha(m)po a le Troiani, e li Troiani fuggeno, e lo re Agameno(n) fé mettere l'oste più presso alla città».
	Paris' body is brought into the palace. His family and especially Helena mourn. An elaborate sepulchre is built in the temple of Juno.	88*r* a: «CCLXIII. Chome li Troiani porto(n)no a lo palagio reale lo chorpo di Paris».
Liber XXVIII	*Priamus refuses to send the Troiani to battle, awaiting aid from the queen of the Amazones. These are women warriors dwelling in the east. Near is an island inhabited by men, whither during three months of the year they repair for cohabitation. If the child is a girl, she is retained; if a boy, he is, after three years, sent to the island.* Penthesilea, their queen, comes to aid Priamus because of friendship for Hector.	88*r* b: «CCLXIIII. Chome la reina Pantasilea ve(n)ne a Troia e li Greci tiro(n)no le paviglone a la prima parte».
	Penthesilea is grieved at Hector's death. Priamus opens the gate Dardanides that she and her women may go with the Troiani to battle.	88*v* b: «CCLXV. Chome li Troiani e li Greci hordeno(n)no loro schiere».
	Penthesilea unhorses Menelaus, causes Diomedes and his horse to totter, unhorses and captures Thelamon, and starts to bear him to the city when Diomedes intervenes.	89*r* a: «CCLXVI. Chome la valentissima reina Pantaselea fé molte prodesse d'arme chontra li Greci, ciò chontra lo re Diomedes e lo ducha Menesteo e lo Telamonio».
	Penthesilea drives the Greci to the coast. They would have suffered final defeat save for Diomedes. Penthesilea returns to Troia at night and receives thanks and presents from Priamus.	89*r* b: «CCLXVII. Chome li Greci fuggeno p(er) la vertù delli fatte d'arme delle fe(m)mine».
	Menelaus returns from the court of Licomedes with Neptolomus. Neptolomus assumes command of the Myrmidones, is knighted, and receives his father's possessions.	89*v* a: «CCLXVIII. Chome Pirro, figlio di Acchille, giu(n)gie e li Greci ne fa(n)no grande allegressa p(er)ché grande speransa avevano i(n) lui».
	Phylimenis rescues Polidamas from Pirrus but is attacked and captured by Pirrus.	89*v* b: «CCLXVIIII. Chome Pi(r)ro prese lo re Filimene e mandandolo pregione la reina Pantasilea lo lebirò».

	Penthesilea and her women work havoc among the Myrmidones. Pirrus, releasing Phylimenis, comes to their rescue, chiding them for allowing themselves to be killed by women.	90*r* a: «CCLXX. Chome la reina Pantaselea, aschontrandosi cho(n) Pi(r)ro, molti villania li dice e falle».
	Penthesilea retorts by reproaching Pirrus with Achilles' treachery in killing Hector.	
	Penthesilea unhorses Pirrus. They exchange blows.	
	Pirrus kills Glaucus, the brother of Polidamas, and the latter slays many Greci. Polidamas and Penthesilea rout the Greci. At length the latter recover through the resistance of Pirrus, Thelamonius, and Diomedes. For a month there had been incessant fighting.	90*v* a: «CCLXXI. Chome p(er) la vertù di Pantaselea e di Polidamas li Troiani ve(n)seno quello giorno lo cha(m)po».
	Penthesilea thrusts her lance into the body of Pirrus. The Greci break the laces of Penthesilea's helmet. Pirrus severs her arm and cuts her body in pieces. He is borne to his tent half-dead.	90*v* b: «CCLXXII. Chome la Pantaselea messe lo tronchone al petto di Pirro e li Greci, vedendo questo, assalto(n)no la ditta reina e levo(n)noli l'elmo, e Pi(r)ro li taglò lo baccio [sic] e fu morta».
	Penthesilea's women slay many Myrmidones and Greci. But the Troiani are out-numbered and with the Amazones return to Troia and bar the gates.	91*r* a: «CCLXXIII. Chome le dami(n)gielle di Mansonia cho(n) grande ira ucciseno più di .v^{M}. cha(valie)ri dei Greci, e li Greci p(er)siguito(n)no li Troiani uccide(n)done i(n)feniti». // 91*r* b: «CCLXXIIII. Qui conta tutte li re che fu(n)no dell'una parte e de l'altra e qua(n)te ne fu(n)no morti e qua(n)te ne remaseno vivi».
Liber XXVIIII	The Troiani are now on the defensive. They lament Penthesilea and the omission of her burial rites.	91*v* a: «CCLXXV. Chome li Greci fe(n)no battefolle dina(n)si tutte le porte della cità di Troia e lo chorpo della reina Pantalesea la getto(n)no i(n) uno stagnone».
	Certain of the Greci would give Penthesilea's body to the dogs. Pirrus favors burial but Diomedes opposes. It is decided to cast her body into a pond near Troia.	
	Anchises, Eneas, Anthenor, and Polidamas plot to save their lives	92*r* a: «CCLXXVI. Chome Anchise chiamò suo figlio Enea e Antenor e Polidamas suo

	even at the expense of betraying the city. They plan to persuade Priamus to secure peace by restoring Helena and making amends for the damage done by Paris at Cytharea. It would have been well for Priamus had he secured peace. But the Greci would have been too confident to grant it. Hence we may judge the proposal was only a blind for betraying the city.	figlio pensando chome potesseno cha(m)pare le p(er)sone e se no(n) altro tradire la ditta cittade».
	Anthenor and Eneas propose to Priamus that he sue for peace. Though reluctant, he consents to hear their arguments.	92*r* b: «CCLXXVII. Chome Antenor e Enea parllano chollo re Priamo di hordinare pace di tradime(n)to grande».
	Anthenor says the Troiani are now helpless.	
	Amphimacus opposes Anthenor, charging him with weakness and treachery.	
	Eneas checks Amphimacus by pleading the necessity of peace.	
	Priamus in anger reproaches Anthenor and Eneas with having originally brought about the war.	93*r* a: «CCLXXVIII. Chome lo re Priamo dice a Antenor e a Enea molti laide paraule».
	After the departure of Anthenor and Eneas, Priamus, aware that they intend to betray the city, requests Amphimacus to lie in wait for the traitors and slay them.	93*r* b: «CCLXXVIIII. Chome Antenor et Eneas si parti(n)no del re P(r)riamo et Enea li disse molte paraule sup(er)be». // 93*v* a: «CCLXXX. Chome lo re Priamo parlla chon lo ducha Amfimacho, suo figlio, molto i(n) segreto».
	The traitors get wind of the plot and plan, if summoned, to go to the council-chamber guarded. They obtain assurances from the Greci that their lives will be spared after the surrender of the city.	
	Priamus summons them, thinking to make away with them. But they come so heavily guarded that he orders Amphimacus to refrain.	94*r* a: «CCLXXXI. Chome lo re Priamo fé chiamare a Antenor e Enea et elli ci ve(n)nino cho(n) più di .x^{M}. ho(min)i».
	Next day Priamus summons a general council. Eneas converts the Troiani to his plan for peace and informs Priamus that his consent is	94*r* a: «CCLXXXII. Chome sensa volu(n)tade del re Priamo fu attorgata la pachie».

	not needed. Priamus withdraws his opposition. Anthenor is chosen to treat with the Greci.	
	Anthenor makes agreement with Diomedes and Ulixes to betray the city. Anthenor asks Talcibius to accompany him to Troia as if to learn the wishes of the Troiani. Anthenor recovers the body of Penthesilea.	94*r* b: «CCLXXXIII. Chome Antenor p(ro)misse a lli Greci di tradire la citade». // 94*v* a: «CCLXXXIII [sic]. Chome Antenor e lo re Trattibio tornaro i(n) la citade e lo re Priamo fé chonsiglio generale e chomanda a Antenor che dicha sua i(n)tnsio(n)e». **[A partire da questo momento il copista sbaglia la numerazione dei capitoli].**
	Anthenor reports that the Troiani must expect to pay a large sum. He recommends that Eneas be sent with him to learn on what terms the Greci will make peace.	
	Priamus laments that he is in the power of those who seek his life.	94*v* b: «CCLXXXIIII. Chome lo re Priamo, poi del chonsiglio i(n) la sua cha(m)mera, getta molte lagrime».
	Helena asks Anthenor to appeal to Menelaus to make peace for her sake.	
	Glaucus is buried. Phylimenis proposes to bear the body of Penthesilea to her home after peace is made.	
	Anthenor and Eneas plan more definitely for the betrayal. They gain Menelaus' consent to a reconciliation with Helena. Ulixes and Diomedes accompany them to Troia.	95*r* a: «CCLXXXV. Chome Antenor e Enea ando(n)no a li Greci e poi torno(n)no alla citade chollo re Ulisse e lo re Diomedes».
	At a conference Ulixes demands of the Troiani a large sum of money and, at Anthenor's instigation, the perpetualexile of Amphimacus because of his outspoken opposition to peace.	
	The author remarks against the danger of open speech in a time of sedition. But Anthenor suffered the same penalty that he imposed upon Amphimacus.	
	A loud noise disturbs the conference but the cause is never discovered.	95*v* a: «CCLXXXVI. Chome lo re Ulisse e lo re Diomedes e Antenor, fatto lo

		cho(n)siglio, si tero(n)no di parte a parllare di loro tradime(n)to».
	Ulixes asks Anthenor why he delays fulfilling his promise. He replies that when the temple of Pallas in Troia was being built, a certain wooden image from the sky alighted on the wall and Pallas declared while the image remained there Troia could not be destroyed. This image is called the Palladium.	
	Diomedes says to Anthenor: "If what you say is true, our labor is in vain."	
	Anthenor replies that he has bribed the custodian of the Palladium to give the image to them.	
	Before the Greek emissaries return Anthenor informs them he will tell Priamus that what he has been discussing with them is a secret, since it concerns the amount of money to be paid to the Greci.	
Liber XXX	Anthenor tells an assembly the compensation that must be paid the Greci.	96*r* a: «CCLXXXVII. Chome Antenor, p(er) gra(n)de Tesoro che donò a Tonas sacerdoto, ebbe Palladio».
	Meantime Anthenor offers a bribe to Thoans, custodian of the Palladium, to deliver the image to him, assuring him that he will immediately turn it over to Ulixes, who will be accused of stealing it.	
	At length Thoans gives the Palladium to Anthenor, who sends it to Ulixes.	
	The author censures the avarice of priests.	
	Two marvels occur while the Troiani are sacrificing to Appollo — the fire cannot be kindled and an eagle bears off the entrails of the victims to the Greek ships.	96*v* a: «CCLXXXVIII. Chome li Troiani, vole(n)do fare sacreficio al dio Appollo, entro loro fu viste due meravigle grandissemi».
	Cassandra declares the first marvel signifies Appollo's displeasure at	

	the pollution of his temple, the second the betrayal of the city.	
	At the advice of Crisis the Greci have Apius build a brazen horse, to be filled with armed men and introduced into the temple of Pallas at Troia to propitiate her after the theft of the Palladium.	97*r* a: «CCLXXXVIIII. Chome Crise sacerdoto chonsegliò alle Greci che dovesseno fare di rame in semilitudine di uno chavallo gra(n)dissimo».
	The allies of Priamus withdraw from Troia.	97*r* a: «CCLXXXX. Chome li re che erano restate vive i(n) Troia se ne torno(n)no al loro paese».
	The Greci pretend to swear a treaty of peace with Priamus.	97*r* b: «CCLXXXXI. Chome li Troiani e li Greci giuro(n)no la pace i(n) champo».
	Priamus unwillingly allows the brazen horse to be introduced into Troia.	
	The Greci draw the horse through a gate, partially demolished to admit it. Inside the horse is Sinon to unlock it and signal the Greci outside the city when the Troiani are asleep.	97*v* b: «CCLXXXXII. Chome li Greci i(n)tro(n)no lo chavallo del rame entro la città di Troia».
	The Greci sail to Thenedon, requesting the surrender of Helena there; but at night they return to Troia.	
	The Greci break into the houses of the Troiani, killing and plundering.	98*r* a: «CCLXXXXIII. Chome li Greci preseno la citade e ucciseno e rubbo(n)no tutta la gente».
	Priamus, expecting immediate death, flees to the temple of Appollo, Cassandra to that of Minerua.	
	At daybreak the Greci rush into Ylion and put to death all they find there. Pirrus slays Priamus at the altar of Appollo.	98*r* b: «CCLXXXXIIII. Chome li Greci, i(n)tra(n)do i(n) lo palagio Ilio(n), ucciseno lo re Priamo prese(n)te Antenor e Enea».
	Heccuba, fleeing with Polixena, meets Eneas, chides him for his faithlessness, and bids him hide Polixena.	98*v* a: «CCLXXXXV. Chome la reina Echubba ascho(n)tra a Enea e diceli molte susse paraule di vertade e rachoma(n)dali Polisena e ello la naschonde».
	Aiax Thelamonius carries Andromacha and Cassandra from the temple of Minerua. Menelaus takes Helena from the royal hall. The Greci set Troia in flames but spare the houses of the traitors.	98*v* b: «CCLXXXXVI. Chome li Greci arsseno dirropo(n)no la citade».

	At a council it is decided that faith be kept with the betrayers of the city, the spoils divided among all according to merit, the life of Helena spared, and Cassandra given to Agamenon.	99*r* a: «CCLXXXXVII. Chome lo re Agameno(n) fa cho(n)siglio e fu(n)no liberi cierti pregio(n)e troiani».
	At the request of Anthenor and Eneas, Andromacha and Helenus are freed; also, at Helenus' request, Hector's two sons.	
	A storm hinders the Greci from sailing home, because, Calcas explains, of the unavenged soul of Achilles. It will be necessary to sacrifice to the gods the woman who caused his death. Anthenor, pressed by Agamenon, searches for Polixena and finds her in an ancient tower She is delivered to Pirrus.	99*r* b: «CCLXXXXVIII. Chome Pulisena era mucciata e p(er) Antenor fu trovata i(n) la to(r)re».
	Pirrus orders Polixena slain at his father's tomb. All who behold her led to sacrifice pity her, and would snatch her from Pirrus were it not for their desire to return. Polixena pleads her innocence, but declares she prefers death to loss of chastity.	
	Pirrus cuts Polixena in pieces and suffuses his father's tomb with her blood. Heccuba, crazed at the sight, runs about biting the Greci and throwing stones at them. The Greci have her stoned to death at Aulis and erect a tomb for her, which is standing today.	99*v* a: «CCLXXXXVIIII. Chome la Bellissima Pulisena fu morta e la reina Echubba doventò passa e fu lapedata da li Greci». // 99*v* b: «Qui fenisce la destrussione della cetà nobbelissima di Troia la Grande, ciò la sego(n)da Troia».
Liber XXXI	Aiax Thelamonius grudges Ulixes the Palladium, and, to prove a better claim thereto, recites his achievements during the war.	100*r* a: «Qui inchomi(n)cia la disperssione che à(n)no la maggiore parte delli Greci poi che isfeno Troia la gra(n)de e parti(n)nosi. CCC. Chome lo re Telamonio dice chontra lo re Ulisse p(er) Palladio e lo re Ulisse li responde molto ardito».
	In reply to Aiax Ulixes relates his achievements.	
	Agamenon and Menelaus decide that the Palladium should remain	

	with Ulixes, thereby incurring the resentment of Aiax.	
	Next morning Thelamonius was found hewn to pieces in his bed. Suspicion attaches to Ulixes, who sails away by night, leaving the Palladium to Diomedes. Pirrus will send home the ashes of Thelamonius sealed in an urn. Pirrus and his friends conspire against Agamenon, Menelaus, and their friends but both factions are reconciled by Anthenor.	107*v* a: «CCCI. Chome lo re Telamonio si trova morto e lo re Ulisse se ne fuggì p(er) paura di Pirro».
	The Greci accuse Eneas of bad faith in concealing Polixena and sentence him to exile.	107*v* b: «CCCII. Chome Enea fu chonfenato di Troia p(er) li Greci e Antenor ne fu chonfenato facendo Enea cholle Troiani».
	Anthenor leaves Troia voluntarily.	
	After having Anthenor recalled to Troia as king, Eneas procures his perpetual exile for betraying the city.	
	Anthenor sails with many Troiani, and after escaping pirates founds a colony at Corchire Melanon.	108*r* b: «CCCIII. Chome molti nobili Troiani citadine si parti(n)no di Troia e ando(n)no habetando molte te(r)re».
	Cassandra prophesies calamities for the Greci before they reach home.	108*v* a: «CCCIIII. Chome li Greci partendosi di Troia la maggiore parte delle nave peri(n)no cholle ho(min)i».
	The two sons of Thelamonius are entrusted to Teucer.	
	The Greci allow Agamenon and Menelaus to depart; but unwillingly, because, despite the secret flight of Ulixes, they suspect them of complicity in the murder of Thelamonius.	
	The Greci set sail in winter. On the fifth day a violent thunderstorm arises, the ships are burned, and the Greci drowned.	
	Aiax Oileus and certain of his men save themselves by swimming. The storm was due to the wrath of Minerua, from whose temple Aiax had dragged Cassandra.	

Liber XXXII	A malicious story that Palamides was secretly put to death by Ulixes and Diomedes was told to Naulus his father and Oectus his brother.	108*v* b: «CCCV. Chome allo re Naulo fue fatto a i(n)tendere che Palamedes suo figliuolo fu morto p(er) li Greci».
	To avenge Palamides, Naulus and Oectus kindle fire on the mountain tops beside the rocky coast, wrecking two hundred Greek ships returning that way.	109*r* b: «CCCVI. Chome lo re Naulo fé ro(m)pere molte nave dei Greci».
		109*v* a: «CCCVII. Chome lo re Naulo chacciò lo re Diomedes de suo regno e destrusse molti re di Greci».
	To compass the death of Agamenon Oectus sends word to Clitemestra that her husband intends to put her to death to make room for a daughter of Priamus, whom he is bringing home as bride.	109*v* b: «CCCVIII. Chome Cechudus scrisse a Clemesticha chello re Aghameno(n) avea preso mogle».
	Clitemestra has in her husband's absence as paramour Egistus, a man beneath her in rank. With Clitemestra's connivance Egistus strangles Agamenon in sleep the night after his homecoming. Clitemestra weds Egistus.	
	Fearing Egistus will kill Orrestes, Talcibius, his kinsman, entrusts him to Ydumeneus.	
	Oectus leads Egea to believe that Diomedes, her husband, slew Assandrus, her brother, on the way to Troia. She excludes him from home. He goes to Teucer, who, suspecting him of complicity in his brother Thelamonius' death, seizes him. He escapes.	109*r* b (*bis*): «CCCVIIII. Chome p(er) lette(ra) di Cechudus mandate a Egia, moglie del re Diomedes, no(n) la volse raccoglere».
	Demophon and Athamas are likewise excluded from their kingdoms. At first they plan to make forcible entry but under Nestor's persuasion successfully adopt conciliatory methods.	109*v* b (*bis*): «CCCX. Chome lo re Dalfamio e lo re Dalchamas tornando di Troia a gra(n) pene pote(n)no essere ricieuti a le loro regni».
	Eneas, still at Troia, advises the remaining Troiani, attacked by their neighbors, to summon the exiled Diomedes to their aid. Diomedes surrounds and gibbets them.	110*r* a: «CCCXI. Chome lo re Diomedes fu chiamato delli Troiani p(er) chonsiglio di Enea. Poi, essendo in Troia, fé molte battagle cho(n) quelle dello paese».

	Eneas sets sail and reaches Tuscia. He who wishes to learn his fortunes should read *Eneydos*.	110*r* b: «CCCXII. Chome Enea si partì di Troia e Egia mandò p(er) lo re Diomedes et elli ci andò».
	Egea, fearing the prestige acquired by Diomedes through his exploits for the Troiani, invites him to return.	
	Other Greci who refused to receive their kings repent and restore them to their kingdoms.	
Liber XXXIII	Orrestes with troops from Ydumeneus and his own resolves to avenge his father's death. Forensis offers to help because Egistus has repudiated his daughter for Clitemestra.	110*v* a: «CCCXIII. Chome Orestes, figliuolo del re Agamenon, cho(n) grande gente andò a co(n)questare chontra Egisto lo regno che fu di suo padre».
	In the spring Orrestes besieges Micene and on the fifteenth day captures it.	110*v* b: «CCCXIIII. Chome Orestes prese una citade di suo regno a la quale ci trova la sua malvasa madre».
	Orrestes after cutting off her breasts slays Clitemestra. His soldiers capture Egistus returning with aid. Orrestes has him drawn through the city and hanged.	111*r* a: «CCCXV. Chome Orestes uccise sua madre e a Egisto e p(er) che modo li fé morire».
	Menelaus and a council of kings decide that Orrestes should be deprived of his throne. By advice of the Duke of Athene the council reverses its verdict. A reconciliation between Menelaus and Orrestes is effected. Orrestes weds Hermiona. Erigona, daughter of Egistus and Clitemestra, hangs herself.	111*v* a: «CCCXVI. Chome lo re Menelao riprende a Orestes che uccise la madre di suoi p(ro)pie mano». // 111*v* b: «CCCXVII. Chome Orestes fu i(n)choronato e prese p(er) moglie sua chogina».
	After sufferings through pirates and others Ulixes arrives destitute in Creta. He relates his experiences to Ydumeneus.	112*r* a: «CCCXVIII. Chome lo re Ulisse ve(n)ne povero i(n) Creti e chonta tutta sua averssitade a lo re Idomenio».
	"After leaving Troia and visiting Mirna and Calastofagos I was driven by a storm to Sicilia and captured by Allifan and Pollifemus. After six months they released me. But my companion Alfenor stole a sister of Pollifemus, whom the brothers regained by force. I put out one of the eyes of Pollifemus and escaped to Aulis.	112*v* a: «CCCXVIIII. Ancho lo re Ulisse cho(n)ta de sui avenimenti».

	"Here lived two sisters, Circes and Calipsa, who by their beauty and magic captivated all those who came to this island. By Circes I had a son. She would have kept me with her beyond a year, but I overcame her arts and departed.	
	"Driven by the winds to the realm of Calipsa, I much enjoyed her allurements. I escaped with difficulty by my arts against hers.	
	"I came to an island where was an oracle, from which I received reliable responses, save as to what becomes of the souls of the dead.	
	"I came to where the Syrenes sport on the waters. Women above and fish below, they sing sailors to sleep and drown them. I stopped my ears and my companions' so that we escaped after killing many of them.	
	"I was driven between Silla and Caribdis and lost more than half my ships.	
	"I came to Phenicia, where a tyrant slew many of us, and his men robbed us."	
	Ydumeneus listens with compassion and gives Ulixes two ships.	113*r* a: «CCCXX. Chome lo re Idomenio diè molti belli doni a lo re Ulisse».
	Ulixes visits Anthenor and learns of the faithfulness of Penelope and the seizure of his land. His son Thelamachus joins him. Anthenor agrees to accompany Ulixes with an armed force.	
	Ulixes arrives and slays the traitors. He is joyfully received by Penelope and his citizens. He arranges that Thelamachus shall marry Nausica, daughter of Anthenor.	113*r* b: «CCCXXI. Chome lo re Ulisse richoverò suo regno e suo figliuolo prese moglie».
Liber XXXIIII	Pirrus is son of Achilles by Deidamia. Achastus, her grandfather, cherishing a grudge against Pirrus and all his father's family, has expelled his grandfather	113*v* a: «CCCXXII. Chome lo re pelleus fugì p(er) paura dello re Acchasto(r)»

	Peleus from Thesalia and is now lying in wait for Pirrus.	
	Pirrus learns of Achastus' activities.	114*r* a: «CCCXXIII. Chome lo re Pelleus chonta tutte le suoi avenime(n)ti a Pi(r)ro dentro lo hedificio».
	The deposed Peleus from fear of Achastus and his sons awaits in hiding the return of Pirrus.	
	Pirrus finds Peleus, slays the sons of Achastus, and tells Achastus he is a son of Priamus captured by Pirrus. He is about to slay Achastus when his grandmother, Thetis, the daughter of Achastus, intercedes. He agrees to spare Achastus in case Peleus consents. Peleus does so. Achastus and Peleus are reconciled and renounce their rival claims to the throne of Thesalia in favor of Pirrus.	114*v* a: «CCCXXIIII. Chome Pi(r)ro uccise due figliuoli de lo re Acchastor e uno suo famiglare». // 114*v* b: «CCCXXV. Chome Pi(r)ro volse uccidere lo re Achastor se no(n) fusse p(er) sua ava». // 115*r* a: «CCCXXVI. Chome Pi(r)ro fu i(n)choronato re di Tesalia p(er) volontate dello re Achastor e dello re Pelleus».
	Ydumeneus dies, and his son Merion, who leaves Creta to his brother Laorta. To Thelamachus is born a son Deyfebus.	115*v* a: «CCCXXVII. Chome Pi(r)ro levò la moglie a Orestes e menolla i(n) Tesalia e presela p(er) sua moglie».
	Pirrus abducts and marries Hermiona, wife of Orrestes. He thanks Appollo at Delphos for his success in avenging the death of Achilles upon Paris.	
	During his absence Hermiona asks her father Menelaus to kill her rival Andromacha, Hector's widow. The people side with Andromacha and her son Laumedon and drive Menelaus away. Orrestes slays Pirrus and recovers Hermiona. Andromacha gives birth to a son Achilleides, who later gives the throne to Laumedon.	115*v* b: «CCCXXVIII. Chome lo re Menelao ve(n)ne i(n) Tesalia p(er) fare uccidere a Adromacha e lo populo l'aiutò». // 116*r* a: «CCCXXVIIII. Chome Orestes uccise a Pi(r)ro e lo re Pelleus i(n)choronò Laumedon, figliuolo del fortissimo Ettor dello regno di Tesalia».
	Mennon's beautiful sister extracts his bones from his tomb, places them in a golden urn, and suddenly vanishes. Some men think her a goddess or fay.	

Liber Ultimus	Ulixes dreams of a beautiful image, which tells him that an embrace would prove fatal. It holds a spear tipped with fish-bone and declares it is a symbol of separation between them. Diviners interpret the dream to mean Ulixes will be exiled or killed by his son.	116*r* b: «CCCXXX. Chome lo re Ulisse fece chiamare le suoi savie che lli dovesseno dechiarire uno sogno e apresso chome fu morto».
	Ulixes orders Thelamachus kept in custody and withdraws and fortifies himself.	
	Thelagonus, Ulixes' son by Circes, seeks his father. Repulsed by Ulixes' guards, he hurls back a javelin cast at him by Ulixes and wounds him mortally. Learning his opponent's identity he reveals his own. Thelamachus welcomes Thelagonus as brother Ulixes dies in Achaia.	116*v* b: «CCCXXXI. Chome lo re Ulisse fu ucciso di uno suo figliuolo naturale cho(n) altre .xii. suo servitore».
	Thelamachus becomes king. He entertains Thelagonus for a year and a half. Thelagonus is sent for by his mother Circes, who is overjoyed at his return. She dies and Thelagonus rules for sixty years.	117*v* a: «CCCXXXII. Chome Telemacho fu i(n)coronato poi della morte di suo padre e fe' grande honore a suo frate naturale».
	Dares ends his history with the capture of Troia; the remainder comes from Ditis.	117*v* a: «CCCXXXIII. Qui dice tanto delli Troiani qua(n)to delli Greci i(n) lo pri(n)cipio dello assedio qua(n)te fu(n)no, e chome la distruccio(n)e della ditta città fu poi di Abra(m) anni .ccc.».
	Dares and Ditis agree that Anthenor and Eneas betrayed the city. They disagree concerning the manner of the betrayal and concerning Heccuba.	[x]
	Dares adds figures on the duration of the war, the number engaged on each side, etc.	[x]
	The epitaphs of Hector and Achilles.	[x]
	I, Guido de Columpnis, have followed Ditis the Greek in all things. Anxious to forestall interruptions, I completed my work in seventy-one days, though I had written the first book long before at the instance of Matheus, Archbishop of Salerno. The work is intended to	[x]

	correct the errors of Virgilius, Ouidius, and Homerus.	
	Colophon.	[x]
	[x]	*119r b: «Qui fenisce la somerssio(n)e della maggiore parte delli Greci e da qui i(n)nansi parlla delli fatti di Eneas so(m)mariamente e p(er) accho(m)pagnare più la storia Troiana».* *CCCXXXIIII. Chome Eneas si partì chon .xx. nave di Troia e p(er)ve(n)ne allo regno dello re Polinestor, trovando morto a llui e a Palledoro: a la ripa di mare straformate i(n) cha(n)ne le trovò.* *Da qui i(n)nansi dice di Eneas».*
	[x]	*119v b: «CCCXXXV. Chome Enea p(er)ve(n)ne all'isola di Astrofrates e quine fé molte battaglie cho(n) le Eripi, ciò sono animale».*
	[x]	*120r a: «CCCXXXVI. Chome lo re di Nariccia, lo quale era marito di Andromacha, moglie che ffu del fortissimo Ettor, fé grande chortesia a Enea».*
	[x]	*120v a: «CCCXXXVII. Chome Enea, essendo i(n) Taranto fé molto danno alle Greci e fue p(er)seguitato i(n)fine i(n) Cecilia».*
	[x]	*120v b: «CCCXXXVIII. Chome Enea, esse(n)do i(n) Cecilia, fé grande battagle chontra le geganti e, se no(n) p(er) uno grecho, tutti erano morti».*
	[x]	*121r b: «CCCXXXVIIII. Chome Melasso uccise a Siccheo, marito di Dido, sua suore charnale».*
	[x]	*121v a: «CCCXXXX. Chome Siccheo ve(n)ne i(n) sogno a Dido e disseli i(n) la visione chome Melasso li avea dato morte».*
	[x]	*121v b: «CCCXXXXI. Chome Dido andò a la grotta e prese lo chorpo del marito e fe(n)ne ce(n)nere e giurò fedeltade».*
	[x]	*122r a: «CCCXXXXII. Chome Dido si partì del regno di Tiria e andò ad abetare a lo regno d'Africha».*

	[x]	*122v a: «CCCXXXXIII. Chome Enea si partì di Cecilia e Dido prega a li dèi che lli Troiani s'affondino».*
	[x]	*123r a: «CCCXXXXIIII. Chome p(er) te(m)pesta del mare Enea p(er)ve(n)ne i(n) Sardegna e no(n) volendoci habitare p(er) lo malaire si partì».*
	[x]	*123r b: «CCCXXXXV. Chome p(er) grande te(m)pesta di mare una delle nave di Enea s'offondò, poi p(er)ve(n)ne a uno porto di lu(n)gi di Chartaggine .xxx. migla chon un nave solamente».*
	[x]	*123 v b: «CCCXXXXVI. Chome Enea uccise un ciervi chollo suo archo e a ogne nave ne fé dare uno».*
	[x]	*124r b: «CCCXXXXVII. Chome Enea, andando p(er) lo boscho, trovò la dea Venus, sua madre».*
	[x]	*124v a: «CCCXXXXVIII. Chome la dea Venus i(n)segnò a Enea la via di chartaggine e diceli che lle suoi nave sono sensa p(er)icholo».*
	[x]	*125r a: «CCXXXXVIIII. Chome, Enea essendo i(n) Chartaggene, le altre .xii. nave giu(n)seno quine et essendo messe la gente pregio(n)e e la reina Dido li fé liberare p(er) amore di Enea, no(n) lo vedendo p(er) la pietra che avea adosso».*
	[x]	*125v a: «CCCL. Chome, Enea levandosi l'anello del dito, li Troiani li chorsseno a ffare honore».*
	[x]	*125v b: «CCCLI. Chome Dido, vedendo a Enea, li fé grande honore e chomandò che ogni p(er)sona facesse festa p(er) amore di Enea».*
	[x]	*126r a: «CCCLII. Chome Dido donò molti belli doni a Enea e Enea li mandò assai più belli doni a llei e le Tiri se ne meraveglano».*
	[x]	*126r b: «CCCLIII. Chome Dido prega Enea che lli piaccia cho(n)tare la destruccione di Troia, assai le sa forte a Enea».*
	[x]	*126v b: «CCCLIIII. Chome A(n)na dice a Dido e cho(n)siglia che debbia manefestare l'animo suo a Enea».*

	[x]	*127r a: «CCCLV. Chome Dido e Enea andando a chacciare si cho(n)giu(n)seno di amore charnale entro una grotta».*
	[x]	*127r b: «CCCLVI. Chome Dido, vedendo che Enea l'avea i(n)ga(n)nata, si uccise ella medesma».*
	[x]	*128r a: «CCCLVII. Chome Enea p(er) cho(n)siglio di una fe(m)mina andò a Bolchano e favellò cho(n) suo padre, lo quale avea stato morto p(er) più te(m)po».*
	[x]	*128r b: «CCCLVIII. Chome Enea p(er)ve(n)ne navegando a lo regno de Licia».*
	[x]	*128v a: «CCCLVIIII. Chome Enea ma(n)do i(m)basciatore al re Latino che lli lassasse habitare i(n) quello paese».*
	[x]	*128v b: «CCCLX. Chome lo re Latino dice a Enea e a Turno ch'ellino debbiano cho(m)battere e chi chui di loro ve(n)ciesse Lavina sua figlia le da(r)rà p(er) moglie».*
	[x]	*129r b: «CCCLXI. Chome Enea, essendo i(n)n lo luogo della battagla, molto amonescie la sua gente, e Turno richiede Chamilla che vegna i(n) suo socchorso».*
	[x]	*129v a: «CCCLXII. Chome Enea tagliò la testa a Turno e a Chamilla e uccise la maggiore parte della loro ge(n)te essendo alla battaglia cho˙ lloro».*
	[x]	*129v b: «CCCLXIII. Chome Enea prese lo chapo di Turno e portollo allo re Latino e doma(n)dolli la figlia la quale le avea promesso».*
	[x]	*130r a: «CCCLXIIII. Chome lo re Latino morì e fu re Enea, e poi Enea morì e lassò re Aschanio, suo figlio. E fa fine la presente storia sicchome abbiamo detto».*
	[x]	*130r b: «Deo gratias Amen.* *Cui scrissit scribat se(m)p(er) cu(m) D(omi)no vivat* *Vivat i(n) celis se(m)p(er) cu(m) D(omi)no felix».*

3.3.3.1 Secondo bilancio

Come evidenzia il confronto tra il contenuto della fonte latina e quello del testimone *C*, al di fuori dei punti su cui l'Anonimo è intervenuto a inserire le varie sezioni tratte da altre fonti, il *VdA* aderisce in maniera decisamente fedele alla *Historia* di Guido.

Rispetto alla scansione interna del manoscritto *C*, che in quanto a numero di capitoli e contenuto delle rubriche differisce profondamente dal resto del testimoniale, essa contribuisce a sottolineare un dato già emerso dall'analisi dei *loci critici*: la redazione del testimone palermitano è il risultato di un preciso progetto di riscrittura che ha investito tanto il livello del testo, alterato in profondità, quanto quello del paratesto.

Come si diceva in apertura del nostro studio, soltanto un'analisi linguistica puntuale saprà definitivamente chiarire la provenienza geografica del testimone (o del suo copista), di cui è stata a lungo supposta un'origine meridionale. A prescindere dalla lingua, però, è evidente come *C* appaia estremamente isolato rispetto al resto del testimoniale: il supporto scrittorio, la scrittura impiegata, le dimensioni (paragonabili a quelle di un moderno libro tascabile), il contenuto e, da ultimo, la suddivisione in capitoli ne fanno infatti un prodotto assai peculiare, sulla cui destinazione d'uso si dovrà continuare a ragionare.

La suddivisione in 365 capitoli risulta peraltro altamente suggestiva, dal momento che lascia intravedere la possibilità che tale articolazione interna possa essere stata concepita in considerazione dei giorni dell'anno. Andrà tuttavia ribadito che, come si è visto, il copista del manoscritto palermitano licenzia un codice il cui ultimo capitolo è il 364, dal momento che il capitolo 283 è ripetuto due volte: appare dunque poco probabile che, animato dall'intento di scandire il testo realizzando un capitolo per ogni giorno dell'anno, egli non si sia avveduto dell'errore.

4. Conclusioni: il fatto, il da farsi

«Se molto si è fatto, molto resta tuttavia da fare». Con queste parole Ernesto Monaci, padre della scuola filologica romana, auspicava l'avviarsi di una nuova stagione degli studi romanzi dalle pagine del *Proemio* della «Rivista di Filologia Romanza», da lui fondata nel 1872: fu per lui l'occasione di effettuare un bilancio e di dichiarare l'importanza di uno sguardo retrospettivo che, con spirito di sintesi, conducesse a una piena consapevolezza dello stato delle cose e permettesse di prendere coscienza dei compiti ai quali la disciplina doveva ancora assolvere.

Chi come me ha avuto la fortuna di frequentare il suo archivio personale, oggi conservato presso il Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali dell'Università Sapienza di Roma, e di sfogliare almeno una minima parte delle carte in esso custodite, sa bene che tale aspirazione alla sintesi caratterizzò l'intera esperienza accademica di Monaci, e che 'fatto' e 'da farsi' costituirono sempre per lui i due punti fermi a partire dai quali orientare la sua attività di ricerca.

Volendo far nostro l'atteggiamento mentale del maestro, proveremo allora, in queste note conclusive, a effettuare una sintesi di quanto fatto durante questo percorso di dottorato per meglio comprendere ciò che resta da fare.

Nel ricapitolare gli apporti forniti da questo studio alla conoscenza del *VdA* e via via individuare ciò che invece resta da approfondire, si seguirà la suddivisione in capitoli proposta nella tesi.

L'analisi della conformazione del testimoniale proposta nel capitolo introduttivo ha inteso restituire un quadro d'insieme sulle principali caratteristiche di questa tradizione manoscritta. Le tante informazioni emerse ci hanno permesso di ipotizzare una datazione dell'opera già a partire dal 1339-1340 (a quel periodo sembra infatti risalire il ms. *F*) e una circolazione dei testimoni (o almeno della maggior parte di essi) limitata al *milieu* socioculturale borghese.

Dovrà a questo punto aggiungersi un'indagine mirata sulla lingua dei dieci testimoni che consenta di determinare con maggior precisione l'area di provenienza di ciascuno di essi. I pochi accenni alla lingua qui proposti, infatti, se da un lato hanno consentito di individuare le principali aree geografiche presso le quali il volgarizzamento ha circolato, e cioè la Toscana (-occidentale) e il Veneto, dall'altra non possono dirsi sufficienti a permetterci di ricostruire la storia e la geografia di questa tradizione manoscritta. Un'attenzione particolare dovrà essere dedicata, come si è visto, soprattutto al testimone

C, a lungo considerato come latore di una versione meridionale ma senza che, però, siano mai state apportate prove inequivocabili in questa direzione. Un'indagine approfondita sulla sua lingua potrà dunque auspicabilmente consentire di confermare o smentire in via definitiva l'ipotesi di una circolazione meridionale del *VdA*.

Per quanto riguarda lo studio delle fonti, oggetto del secondo capitolo di questa tesi, le riflessioni sin qui condotte hanno permesso di gettare nuova luce sulla pluralità di modelli cui l'Anonimo ha fatto riferimento nella stesura della sua opera.

Nel caso della SEZ. A è stato possibile confermare il dato, già emerso in studi precedenti, della sua derivazione dall'*HaC*. Più precisamente, si è potuto osservare come alcune caratteristiche del volgarizzamento siano verosimilmente da riconnettere alla versione β di HaC_1.

Rispetto alla SEZ. B, fino ad oggi del tutto ignorata dalla critica, è stato poi possibile dimostrare la sua derivazione dal *Tresor*, sebbene resti ancora da chiarire se il modello per l'Anonimo sia stato il testo francese o una delle sue trasposizioni in volgare (questione che il prosieguo dei sondaggi sull'attestazione o meno del riferimento alle settantadue lingue di Babele potrà auspicabilmente contribuire a dirimere).

In merito alla SEZ. C, infine, sebbene non si sia riusciti a rintracciare un modello preciso da cui derivi, sono state tuttavia individuate solide rispondenze con un elevato numero di testi appartenenti all'area romanza (e non solo), a dimostrazione di una circolazione su vastissima scala di taluni dei motivi in essa attestati. Nonostante future indagini sulla sezione potranno auspicabilmente gettare nuova luce sulla questione, il dato più lampante che è emerso è quello di una circolazione del mito secondo traiettorie il più delle volte difficilmente riconoscibili e che impediscono l'individuazione inequivocabile di rapporti di parentela tra una versione e l'altra.

Resta ovviamente da indagare nel dettaglio la fonte alla base della SEZ. D, sulla quale ci si ripromette di condurre uno studio sul modello di quelli condotti sulle altre sezioni: si tratta di un lavoro che, in virtù dell'ampiezza della SEZ. D, rischia di rivelarsi senz'altro complesso e faticoso ma che, tuttavia, non può essere rimandato ulteriormente.

Allo stesso modo, sarà utile accordare maggiore attenzione anche al prologo, qui presentato soltanto per accenni, dal momento che esso si presenta, a dispetto della sua esiguità, ricco di riferimenti culturali (alle teorie aristoteliche, al libro di Giobbe, ai Vangeli) che possono potenzialmente aiutare a rilevare alcuni indizi sull'estrazione socioculturale dell'Anonimo.

Infine, per quanto riguarda l'altra grande direttrice su cui questo studio si è articolato, ovvero lo studio del testo trasmesso dai vari testimoni e delle relazioni tra loro esistenti, le riflessioni sin qui condotte hanno consentito di delineare in maniera a mio avviso credibile una suddivisione del testimoniale nei due principali rami costituiti da *P* e dalla famiglia ε (a sua volta articolata al suo interno in una serie di sottofamiglie per lo più molto riconoscibili). Dei due rami, come si è visto, *P* trasmette una lezione spesso migliore ma anche, talvolta, profondamente divergente da quella del resto dei testimoni (si pensi ancora, ad esempio, a ciò che *P* racconta sul comportamento delle Amazzoni nei confronti dei figli maschi rispetto al resto del testimoniale, o ai riferimenti in esso contenuti alla città di Pisa).

Appare dunque di primaria importanza, a questo punto, provare a comprendere quale delle due versioni (*P* o ε) sia da considerarsi più prossima al testo licenziato dall'Anonimo. Tale operazione è fondamentale in vista di una futura edizione dell'opera, in quanto determinerà inevitabilmente la scelta del tipo di edizione alla quale si dovrà lavorare. Per questo motivo, se finora il campione testuale su cui si è condotta l'operazione di collazione è stato principalmente desunto dal prologo e dalle varie sezioni aggiunte, si intende effettuare nel prossimo futuro un più ampio spoglio di *loci* che includa anche la parte del testo desunta dall'*HdT* (per ora quasi del tutto trascurata nell'analisi dei *loci critici*, fatta eccezione per alcuni capitoli relativi alla SEZ. C): tale operazione da un lato potrà gettare nuova luce sui legami di parentela che intercorrono tra i vari testimoni; dall'altro, potrà permettere di comprendere quali rami della tradizione del *VdA* sono in rapporto più stretto con la fonte latina e dunque, verosimilmente, più prossimi all'originale proposta autoriale.

Sempre rimanendo sul testo e sul rapporto tra il *VdA* e la fonte latina, inoltre, si dovrà a questo punto tentare di capire se sia possibile rintracciare, all'interno della vastissima tradizione manoscritta dell'*HdT*, un'area stemmatica da cui il *VdA* può discendere (applicando in questa indagine una metodologia già esposta in apertura di questo studio).[424] Se fino ad oggi tale operazione appariva prematura (dal momento che si possedevano informazioni assai vaghe in merito al testo trasmesso dai vari testimoni), essa potrà ora giovarsi di alcune delle conclusioni cui si è giunti in questo studio per essere condotta a termine, si spera, con buoni risultati. In particolare, il dettagliato studio sulla suddivisione in capitoli potrà facilitare di molto l'individuazione di lezioni

[424] Cfr. *supra*, § 1.1.2.7.

divergenti tra il *VdA* e l'edizione Griffin dalle quali partire per effettuare un raffronto con la tradizione latina.

Bibliografia

Tesi

CARBONARO M., *I cantari della Guerra di Troia*, Tesi di laurea, rel. A. D'Agostino, Università degli Studi di Milano, 1991 [non consultata direttamente].

DUCATI A., *La prosa latino-francese di argomento troiano del codice Barb. lat. 3953 e la fortuna medievale della materia troiana in Italia*, Tesi di dottorato di ricerca in Le forme del testo (XXX ciclo), rel. Roberta Capelli, Università degli Studi di Trento, 2018.

FOIS J., *La seconda prosificazione del* Roman de Troie*: edizione critica e studio linguistico*, Tesi di dottorato di ricerca in Italianistica (XXXV ciclo)-Histoire, langue, littérature françaises et romanes, rel. M. Infurna, F. Zinelli, Università Ca' Foscari-École Pratique des Hautes Études, 2023 [non consultata direttamente].

GIOLA M., *Sul volgarizzamento italiano del* Tresor *di Brunetto Latini.* Tesi di dottorato di ricerca in Modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale (XIX ciclo), rel. Paolo Trovato, Università degli Studi di Ferrara, in «Annali dello IUSS (Istituto Universitario di Studi Superiori) dell'Università di Ferrara», I (2008).

GIORDANO G., *La ricezione medievale delle* Historiae Philippicae *di Pompeo Trogo nel florilegio di Giustino in area italiana, tra latino e volgare*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze del testo dal Medioevo alla Modernità: filologie medievali, paleografia, studi romanzi, rel. G. Paradisi, Sapienza Università di Roma, 2025.

MEZZANA, V. *Édition de la deuxième Mise en prose du* Roman de Troie *d'après le manuscrit de Grenoble*, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna (Percorso binazionale, Curriculum in Francesistica e Italianistica), rel. F. Vigneron, A. Barbieri, 2020.

PAVLIDES C., *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *(première rédaction), étude de la tradition manuscrite. Étude et édition partielle de l'histoire romaine.* Tesi per il diploma da archivista-paleografo, Paris, École Nationale des Chartes, 1989 [non consultata direttamente].

PREGNOLATO S., *Il* Troiano Riccardiano *di Mazzeo Bellebuoni, volgarizzamento trecentesco pistoiese dell'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne. Saggio*

d'edizione critica, commento linguistico e glossario, Tesi di dottorato di ricerca in Studi filologici, letterari e linguistici (XXXI ciclo), rel. Paolo Pellegrini, Wolfgang Schweickard, Università degli Studi di Verona-Universität des Saarlandes, 2019.

QUARANTOTTO A., *L'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne*, Tesi di dottorato di ricerca in Langue et Littérature anciennes, rel. G. Scafoglio, Université Côte d'Azur, 2021.

ZAMPAOLO A., *Un testimone misconosciuto del "Tresor" di Brunetto Latini. I capitoli 19-36 del primo libro tràditi dal manoscritto della Bibliothèque Nationale de France di Parigi, fr. 821, cc. 77ra-80vb*, Tesi di laurea triennale in Lettere, rel. Francesca Gambino, Università degli Studi di Padova, 2023.

Edizioni e traduzioni

AGOSTINO, *De Civitate Dei*

AUGUSTINUS, *De Civitate Dei*, ed. a c. di B. Dombart, A. Kalb, Turnhout, Brepols, 1955 (I ed. 1928).

ANGELO DI CAPUA, *La istoria di Eneas*

La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua, ed. a c. di Gianfranco Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956.

BENOIT DE SAINTE-MAURE, *Roman de Troie*

BENOIT DE SAINTE-MAURE, *Le roman de Troie*, 6 voll., ed. a c. di L. Constans, Paris, Firmin Didot, 1904-1912.

BENOÎT DE SAINTE-MAURE, *Roman de Troie*, traduzione e commento a c. di E. Benella, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019.

Mises en prose:

Le roman de Troie en prose. Tome I, ed. a c. di L. Constans, E. Faral, Paris, Champion, 1922 [*Prose 1*].

Le roman de Troie en prose (Version du cod. Bodmer 147), ed. a c. di F. Vielliard, Cologny-Genève, Fondation Martin Bodmer, 1979 [*Prose 4*].

Le roman de Troie en prose. Version du manuscrit Royal 20.D.I de la British Library de Londres (Prose 5), ed. a c. di L. Barbieri, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2023 [*Prose 5*].

BARBIERI L., *Le 'epistole delle dame di Grecia' nel* Roman de Troie *in prosa. La prima traduzione francese delle Eroidi di Ovidio*, Basel und Tübingen, Francke, 2005 [*Prose 5*].

Bibbia Vulgata

Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem, ed. a c. di R. Weber, R. Gryson (V edizione), Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007 (I ed. 1969).

BINDUCCIO DELLO SCELTO, *La storia di Troia*

BINDUCCIO DELLO SCELTO, *La storia di Troia*, ed. a c. di M. Gozzi, Roma, Carocci, 2000.

BINDUCCIO DELLO SCELTO, *Storia di Troia*, ed. a c. di G. Ricci, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2004.

BRUNETTO LATINI, *Tresor*

BRUNETTO LATINI, *Tresor*, ed. a c. di P. G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.

DARETE FRIGIO, *De excidio Troiae historia*

Daretis Phrigii De excidio Troiae historia, ed. a c. di F. Meister, Leipzig, B. G. Teubner, 1873.

DARETE FRIGIO, *La storia della distruzione di Troia*, traduzione e commento a c. di G. Garbugino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

DARETE FRIGIO, *Storia della distruzione di Troia*, traduzione a c. di L. Canali, commento a c. di N. Canzio, Roma, Castelvecchi Editore, 2014.

DITTI CRETESE, *Ephemeris Belli Troiani*

Dictys Cretensis Ephemeridos belli Troiani a Lucio Septimio in Latinum sermonem translati accedunt papyri Dictys Graeci in Aegypto inventae, ed. a c. diW. Eisenhut, Leipzig, B. G. Teubner, 1958.

GIOVANNI VILLANI, *Nova Cronica*

GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, 3 voll., ed. a c. di G. Porta, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo- Ugo Guanda Editore, 1990-1991.

Eroidi volgarizzate

OVIDIO, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, 3 voll.; vol. I: *Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009; vol. II: *I testimoni oltre l'autografo: ordinamento stemmatico e storia della tradizione*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014; vol. III: *Le varianti di una tradizione innovativa e le chiose aggiunte*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

Fatti di Cesare

I Fatti di Cesare. Testo di lingua inedito del secolo XIV, ed. a c. di L. Banchi, Bologna, Romagnoli, 1863.

Faits des Romains

Li Fet des Romains compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan. Texte du XIII^e^ siècle publié pour la première fois d'après les meilleurs manuscrits, 2 voll., ed. a c. di L.-F. Flutre, K. Sneyders De Vogel, Paris-Groningue, Droz-Wolters, 1938.

Fatti dei Romani

Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418, ed. a c. di D. P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

Fioretto di cronache degli antichi imperadori

Fioretto di croniche degli imperadori, testo di lingua del buon secolo ora per la prima volta pubblicato, ed. a c. di L. Del Prete Lucca, Tip. Dei figli di G. Rocchi, 1858.

GIUSTINO, *Epitoma Historiae Philippicae*

M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi, ed. a c. di F. Ruehl, Leipzing, Teubner, 1886.

M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi, ed. a c. di O. Seel, Stuttgart, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et RomanorumTuebneriana, 1972 (I ed. 1935).

GOFFREDO DA VITERBO, *Pantheon*

GODEFRIDUS VITERBENSIS, *Pantheon*, ed. a c. di J. P. Migne, in PL 198, coll. 1011-1044.

Guerra di Troia in ottava rima

La Guerra di Troia in ottava rima, ed. a c. di D. Mantovani, Milano, Ledizioni, 2013.

GUIDO DELLE COLONNE, *Historia destructionis Troiae*

GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, ed. a c. di N. E. Griffin, Cambridge, MA, The Mediaeval Academy of America, 1936.

Volgarizzamenti:

Storia della guerra di Troia di M. Guido Giudice dalle Colonne messinese. Volgarizzamento del buon secolo, ed. a c. di M. Dello Russo, Napoli, Stamperia di F. Ferrante, 1868 [Versione A].

Libro de la destructione de Troya. *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne. Edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario*, ed. a c. di N. De Blasi, Roma, Bonacci, 1986 [Versione G].

Histoire de la première destruction de Troie

Histoire de la première destruction de Troie (manuscrits Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5068 ; Paris, Bibliothèque nationale, fr. 1414 et 1417). Edition critique avec introduction, notes, table des noms et glossaire, ed. a c. di P. Roth, Basel-Tübingen, Francke, 2000.

Intelligenza

L'intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII, ed. a c. di Marco Berisso, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2000.

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, ed. a c. di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2021.

Istorietta troiana

Istorietta troiana con le Eroidi italiane glossate. Studio, edizione critica e glossario, ed. a c. di A. D'Agostino, L. Barbieri, Milano, Ledizioni, 2017.

JUAN FERNANDEZ DE HEREDIA, *Grant Cronica de Espanya*

JUAN FERNÁNDEZ DE HEREDIA, *La Grant Cronica de Espanya, libros I-II. Edición según el manuscrito 10133 de la Biblioteca Nacional de Madrid, con introducción crítica, estudio lingüístico y glosario*, ed. a c. di R. af Geijerstam, Uppsala, Acta Universitria Upsaliensis, 1964.

OROSIO, *Historiae adversus paganos*

PAOLUS OROSIUS, *Historiarum adversum paganos libri VII. Accedit eiusdem liber apologeticus*, ed. a c. di C. Zangemeister, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1967 (I ed. 1882).

PAOLO OROSIO, *Le storie contro i pagani*, ed. a c. di A. Lippold, 2 voll., Roma, Fondazione Lorenzo Valla, 1993 (I ed. 1976).

Roman de Thèbes

Le roman de Thèbes, Publié d'après tous les manuscrits, 2 voll., ed. a c. di L. Constans, Paris, Firmin Didot pour la Société des anciens textes français, 1890.

Trojumanna Saga

Trojumanna Saga. The Dares Phrygius Version, ed. a c. di J. L. Jensen, Copenhagen, Reitzles Boghandel, 1981.

WAUCHIER DE DENAIN, *Histoire ancienne jusqu'à César*

I redazione :

COCKER JOSLIN M., *The Heard Word: a Moralizad History (the Genesis section of rhe* Histoire ancienne *in a Text from Saint-Jean-d'Acre)*, Oxford, University of Mississippi, 1986.

Histoire ancienne jusqu'à César (Estoires Roger), ed. a c. di Marijke De Visser-van Terwisga, 2 voll., Orléans, Paradigme, 1995-1999.

L'histoire ancienne jusqu'à César, ou Histoires pour Roger, châtelain de Lille, de Wauchier de Denain. L'Histoire de la Macédoine et d'Alexandre le Grand, ed. a c. di C. Gaullier-Bougassas, Turnhout, Brepols, 2012.

L'histoire ancienne jusqu'à César ou Histoires pour Roger, châtelain de Lille, de Wauchier de Deenain. L'histoire de la Perse, de Cyrus à Assuérus, ed. a c. di A. Rochebouet, Turnhout, Brepols, 2015.

II redazione :

*L'*Histoire ancienne jusqu'à César *(deuxième rédaction). Édition d'après le ms. OUL 1 de la bibliothèque de l'université Otemae (ancien Philipps 23240)*, 2 voll., ed. a c. di Y. Otaka, C. Croizy-Naquet, Orléans, Paradigme, 2016.

Volgarizzamenti :

DI SABATINO L., *Une traduction toscane de l'*Histoire ancienne jusqu'à César *ou* Histoires pour Roger*. La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand*, Turnhout, Brepols, 2018.

Le Verace Istorie Romane*. Edizione critica del manoscritto Ham. 67. Le sezioni romane nell'*Histoire ancienne jusqu'à César, ed. a c. di D. P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023.

Studi critici

ABATE G., LUISETTO G., *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana. Col catalogo delle miniature a cura di F. Avril, F. d'Arcais e G. M. Canova*, 2 voll., Vicenza, Neri Pozza Editore, 1975.

ANDRES S., *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale. Il mito e la storia attraverso la letteratura*, Pisa, ETS Edizioni, 2000.

AVRIL F., GOUSSET M. T., RABEL C., *Manuscrits enluminés d'origine italienne.* Vol 2. *XIIIe siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1984.

BAKER C., *La version vulgate de l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Revue belge de philologie et d'histoire/Belgisch Tijdschrift voor Filologie en Geschiedenis», 95 (2017), pp. 745-771.

BARBIERI L., *La solitude d'un manuscrit et l'histoire d'un texte : la deuxième rédaction de l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Romania», 138 (2020), pp. 39-96.

BATTELLI G., *Segreti di magia e medicina medievale cavati da un codice del* Tesoro, in «Archivium Romanicum», 5 (1921), pp. 149- 171.

BAUMGARTNER E., *Le choix de la prose*, in «Cahiers de recherches médiévales» 5 (1998), pp.7-13.

BAYOT A., *La Légende de Troie à la cour de Bourgogne. Étude d'histoire littéraire et de bibliographie*, in «Société d'émulation de Bruges. Mélanges I», 1908, pp. 1-51.

BEAUNE C., *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Âge*, in *Lectures médiévales de Virgile.* Actes du colloque (Roma, 25-28 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 331-355.

BEAUNE C., *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985.

BEC C., *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984.

BELTRAMI P. G., *Per il testo del* Tresor*: appunti sull'edizione di F. J. Carmody*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III serie, vol. XVIII, fasc. 3 (1988), pp. 961-1009.

BELTRAMI P. G., *Tre schede sul* Tresor*. 1. Il sistema delle scienze e la struttura del* Tresor*; 2.* Tresor *e* Tesoretto*; 3. Aspetti della ricezione del* Tresor, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III serie, vol. XXIII, fasc. 1 (1993), pp. 115-190.

BENEDETTI R., *Qua fa' un santo e un cavaliere… Aspetti codicologici e note per il miniatore*, in *La grant Queste del Saint Graal. La grande Ricerca del Santo Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile, 177*, Tricesimo, Vattori, pp. 31-47.

BÉNÉTEAU D. P., *Per un'edizione critica dei «Fatti dei Romani»*, in «Italianistica», 26 3 (1997), pp. 401-11.

BÉNÉTEAU D. P., *Per un'edizione critica della versione toscana dell'*Histoire ancienne jusqu'à César *contenuta nel manoscritto Hamilton 67:* Le Verace Istorie Romane, in «Carte Romanze», 9 2 (2021), pp. 135-163.

BERGMANN F. G., *Les Amazones dans l'histoire et dans la fable*, Colmar, Imprimerie et Lithographie de Mme. veuve Decker, 1852.

BERTARELLI A., PRIOR D. H., *Gli ex-libris italiani*, Milano, Hoepli, 1902.

BERTELLI S., *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002.

BERTELLI S., GIOLA M., *Il «Tesoro» appartenuto a Roberto de Visiani: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38*, in «Studi di filologia italiana», 65 (2007), pp.5-47.

BERTELLI S., *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.

BIZZOCCHI R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2009.

BLOCH R. H., *Genealogy as a Medieval Mental Structure and Textual Form*, in *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters,* Band XI/1: *La literature historiographique des origines à 1500*, a c. di H. U. Gumbrecht, U. Link-Heer, P. M. Spangenberg, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1986, pp. 135-156.

BLOK J. H., *The Early Amazons. Modern and Ancient Perspectives on a Persistent Myth*, Leiden, E. J. Brill, 1995.

BOLTON HOLLOWAY J., *Twice-told Tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York, Peter Lang, 1993.

BOMPARD-PORTE M., *Médée, de déesse à femme maudite*, in «K. Revue trans-éuropéenne de philosophie et arts», 8 1 (2022), pp. 152-190.

BORST A., *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinung über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, 6 voll., Hiersemann, Stuttgart, 1957-1963.

BRANCA V., *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione in memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 69-83.

BRIGUGLIA G., *La pace di Caco e il regno di Nembrot. Note su due immagini della naturalità politica*, in «Storia del pensiero politico», 3 (2013), pp. 367-384.

BRILLI E., *Un Nembroth tra la Bibbia e Cicerone: la rilettura dell'epopea babelica nel* Tresor *di Brunetto Latini*, in «L'Alighieri», 54 2 (2019), pp. 5-20.

BRILLI E., *Brunetto a Babele: l'animale politico e parlante sulla pianura del Senaar*, in «Philosophical Readings», 12 1 (2020), pp. 61-71.

BRUGNOLI G., *Frammento di una nuova versione italiana dei* Faits des Romains, in «Cultura neolatina», 14 1 (1954), pp. 91-98.

BRUNETTI G., *Proposta (accolta) per il giudice. Gli autografi di Guido delle Colonne*, in «Critica del testo», 22 2 (2019), pp. 339-360.

BRUNETTI G., *Nouvelles découvertes sur Guido delle Colonne: la biographie à la lumière des autographes*, in *Guido delle Colonne et la fortune de Troie dans l'Europe médiévale*, a c. di C. Croizy-Naquet, A. Mairey, A. Rochebouet, F. Tanniou, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2024, pp. 15-26.

BRUNI F., *La reazione di Guido delle Colonne alla letteratura romanza e all'«età ovidiana»*, in *Storia della civiltà letteraria italiana. II. Dalle Origini al Trecento*, a c. di G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1990, pp. 684-688

BRUNI F., *Tra Darete-Ditti e Virgilio: «fabula» e storia, «ordo artificialis» e «ordo naturalis»*, in «Studi Medievali», 3 37 (1996), pp. 753-810.

CAMBI M., *Note sull'*Histoire ancienne jusqu'à César *in area padano-veneta (con nuove osservazioni sul ms. Wien, ÖNB, 2576)*, in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia.* XI Congresso della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015), a c. di A. Pioletti e S. Rapisarda, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 145-161.

CAMBI M., *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini Editore, 2020.

CAMBI M., *Fortune dell'*Histoire ancienne jusqu'à César *nel Veneto medievale*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII^e^-XIV^e^ siècle)*, a c. di F. Montorsi, F. Maillet, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 113-127.

CARAFFI P., *Medea sapiente e amorosa: da Euripide a Christine de Pizan*, in *Au champ des esctiptures. III^e^ colloque international sur Christine de Pizan*, a c. di E. Hicks, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 133-147.

CARAFFI P., *Medea medievale*, in «Studi mediolatini e volgari», 47 (2001), pp. 223-237.

CARLESSO G., *Le fonti francesi e la tradizione del «Libro Troiam» veneto*, in «Studi di letteratura francese», 2 (1969), pp. 274-288.

CARLESSO G., *La fortuna dell'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne e un volgarizzamento finora ignoto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 157 (1980), pp. 230-251.

CARLESSO G., *Le* Istorie romane *del ms. 47, scaff. II della Biblioteca Antoniana di Padova e* I Fatti di Cesare *nel Veneto*, in «Il Santo. Rivista francescana di storia, dottrina e arte», 2 41 (2001), pp. 345-394.

CARLESSO G., *«Se vi piacesse più fatti di Roma...». "Le Istorie romane" in ottava rima del ms. XV della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova e la figura di Cesare nei canti XI-XVIII*, in «Studi sul Boccaccio», 36 (2008), pp. 193-274.

CARLESSO G., *Note su alcune versioni della «Historia destructionis Troiae» di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV*, in «Studi sul Boccaccio», 37 (2009), pp. 283-346.

CARLESSO G., *«Se vi piacesse più fatti di Roma...» (II). Fatti di Cesare in ottava rima e materia de* Li Fet des Romains, in «Studi sul Boccaccio», 38 (2010), pp. 257-313.

CARLESSO G., *Note su alcune versioni della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne in Italia nei secoli XIV e XV (II)*, in «Studi sul Boccaccio», 42 (2014), pp. 291-310.

CARLESSO G., *Variazioni sulla* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne*, in «Studi sul Boccaccio», 45 (2017), pp. 299-346.

CARMODY F. J., *Latin Sources of Brunetto Latini's World History*, in «Speculum», 11 3 (1936), pp. 359-370.

CASSANDRO C., *I manoscritti datati della provincia di Vicenza e della Biblioteca Antoniana di Padova*, a c. di C. Cassandro, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000.

CASSÌ V., *I codici estensi dell'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Annali online di Ferrara-Lettere», 8 1 (2013), pp. 37-141.

CASTELLANI A., *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.

CERESI M., *I* Fatti di Cesare *in alcuni codici dei secoli XIV e XV esistenti in riproduzione in microfilm presso la fototeca dell'Istituto*, in «Bollettino dell'Istituto di patologia del libro "Alfonso Gallo"», 28 (1969), pp. 167-195.

CERESI M., *I «Fatti di Troia» in alcuni codici dei secoli XIV e XV esistenti in riproduzione in microfilm presso la fototeca dell'Istituto*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro», 30 1-2 (gennaio-giugno 1971), pp. 3-25.

CERRITO S., Mes en nostre matiere n'apartient pas*: la vengeance de Medée dans le* Roman de Troie *et sa mouvance*, in *La digression dans la littérature et l'art du Moyen Âge*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2005, pp. 99-113.

CERRITO S., *Les métamorphoses de Médée au Moyen Âge. Analyse du mythe dans les versions françaises, italiennes et espagnoles*, in *Réception et représentation de l'Antiquité, Bien dire et bien aprandre,* 24 (2006), pp. 39-56.

CERRITO S., *Dialogando intorno alla leggenda troiana: dal* Roman de Troie *alle* Historiae destructionis Troiae, in *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, a c. di G. Borriero, R. Capelli, C. Concina, M. Salgaro, T. Zanon, Verona, Edizioni Fiorini, 2016, pp. 185-196.

CERRITO S., *La matière de Troie à la cour des ducs de Bourgogne*, in «Troianalexandrina», 19 (2019), pp. 385-393.

CICCONE G., *Redazioni e fonti della «Farsaglia» in ottava rima*, in «Studi romanzi», 6 (1909), pp. 137-75.

CICCUTO M., *Tresor di Brunetto Latini*, in *Letteratura italiana. Le opere*. *I. Dalle Origini al Cinquecento*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, pp. 45-59.

CIGNI F., *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, vol. I, a c. di P. G. Beltrami, M. G. Capusso, F. Cigni, S. Vatteroni, Pisa, Pacini, 2006, pp. 425-439.

CIGNI F., *I testi della prosa letteraria ed i contatti col francese e col latino. Considerazioni sui modelli*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Atti del convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007), a c. di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Roma, Aracne, 2009, pp. 157-181.

CIGNI F., *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII^e^ siècle: implications codicologiques, linguistiques et évolution des genres narratifs*, in *Medieval Multilingualism in England, France, and Italy: the Francophone World and its Neighbours*, a c. di C. Kleinhenz, K. Busby, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 187-217.

CIGNI F., *In margine alla circolazione dei testi trobadorici tra Genova e Pisa*, in *L'Italia dei trovatori*, a c. di P. Di Luca e M. Grimaldi, Roma, 2017, pp. 111-120.

CONSTANS L., *La légende d'Œdipe, étudiée dans l'Antiquité au Moyen âge et dans les temps modernes, en particulier dans le* Roman de Thèbes, Paris, Maisonneuve, 1880.

CORAZZINI F., *Sulle versioni italiane della storia Trojana di A. Mussafia*, in «Rivista filologico-letteraria», 1 (1871), pp. 359-363.

CROIZY-NAQUET C., *Écrire l'histoire: le choix du vers ou de la prose aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, in «Médiévales», 38 (2000), pp. 71-85.

CROIZY-NAQUET C., ROCHEBOUET A., TANNIOU F., *La matière de Troie en français (XII^e^-XV^e^ siècles)*, in «Troianalexandrina», 19 (2019), pp. 365-383.

CROIZY-NAQUET C., *Mettre en prose le passé, pluralité des pratiques*, in *«La voie de la prose». La materia antica nel romanzo francese in prosa medievale*, a c. di J. Fois, Bologna, University Press, 2022, pp. 17-34.

CURSI M., *Ghinozzo di Tommaso Allegretti e altri copisti "a prezzo" di testi volgari (XIV-XV sec.)*, in «Scrittura e Civiltà», 23 (1999), pp. 213-252.

CURSI M., Fare scrivere *il Boccaccio: codici e copisti «a prezzo» fra Bologna e Firenze all'inizio del sec. XV*, in «Studi sul Boccaccio», 30 (2002), pp. 321-344.

CURSI M., *Il* Decameron*: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007.

CURSI M., *Il libro del mercante: tipicità ed eccezioni*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni.* Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno (28-30 settembre 2009), a c. di G. De Gregorio, M. Galante, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012, pp. 147-193.

D'AGOSTINO A., *Le gocce d'acqua non hanno consumato i sassi di Troia. Materia troiana e letterature medievali*, Milano, CUEM, 2006.

D'AGOSTINO A., *I romanzi della triade classica. Mito ed eros come nuovi linguaggi letterari*, in Id., *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 15-97.

DE BLASI N., *Il rifacimento napoletano trecentesco della* Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne. I. Rapporti con la tradizione latina e con i volgarizzamenti conosciuti*, in «Medioevo Romanzo», 6 1 (1979), pp. 98-134.

DE BLASI N., *Lessicografia infida e prospettive storico linguistiche nel primo Ottocento. A proposito di un testo napoletano trecentesco toscanizzato da G. Campi*, in «Studi di lessicografia italiana», 2 (1980), pp. 243-267.

DE BLASI N., *Il rifacimento napoletano trecentesco della* Historia destructionis Troiae. *II. La traduzione*, in «Medioevo Romanzo», 7 1 (1980), pp. 48-99.

DE SANTIS S., Amors, vers cui rien n'a defense. *Medea e Giasone nel* Roman de Troie *di Benoît de Sainte-Maure*, in «Studj romanzi», 12 (2016), pp. 9-35.

DEL ZOTTO C., *Il mito di Troia e la migrazione di Odino in Scandinavia*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 55 (2013), 2, pp. 489-515.

DELEVILLE P., POSSAMAI-PEREZ M., *Médée au Moyen Âge: les interprétations de l'*Ovide moralisé, in *Figures littéraires grecques en France et en Italie aux XIVe et XVe siècles*, a c. di C. Gaullier-Bougassas, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 119-129.

DI GIOVANNI V., *La prosa volgare in Sicilia nei secoli XIII, XIV e XV*, in *Filologia e letteratura siciliana.* Studii, vol. I, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871, pp. 57-73.

DI GIOVANNI V., *Il libro Trojano della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Filologia e letteratura siciliana. Nuovi studi*, vol. III, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1879, pp. 38-52.

DI MARZO G., *Di un codice in volgare della Storia d Troia di Anonimo Siciliano del secolo XIV esistente nella Comunale di Palermo. Saggio d'illustrazione*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1863.

DI SABATINO L., *Per l'edizione dei volgarizzamenti dell'*Histoire ancienne jusqu'à César (Estoires Rogier): *una nota preliminare*, in «Carte Romanze», 4 2 (2016), pp. 121-143.

DI SABATINO L., *Il* Libro de la creatione del mondo *(ms. Riccardiano 1311): sondaggi sulle fonti e le modalità di compilazione*, in *«Or vos conterons d'autre matiere». Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, a c. di L. Di Sabatino, L. Gatti, P. Rinoldi, Roma, Viella, 2017, pp. 101-112.

DI SABATINO L., *La "Giustizia di Traiano" e i* Detti di Secondo *nel manoscritto riccardiano* 1311, in «Carte Romanze», 7 2 (2019), pp. 53-73.

DI SABATINO L., *L'*Histoire ancienne jusqu'à César *e le sue ricompilazioni in Toscana*, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII^{e}-XIV^{e} siècle)*, a c. di F. Montorsi, F. Maillet, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 129-146.

DIONISOTTI C., *Proposta per Guido Giudice*, in «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 7 (1965), pp. 453-466.

DIONISOTTI C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999.

DIVIZIA P., *La* Formula Vitae honestae*, il* Tresor *e i rispettivi volgarizzamenti falsamente attribuiti a Bono Giamboni*, in «La parola del testo», 11 1 (2007), pp. 27-44.

DIVIZIA P., *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del «Tresor» di Brunetto Latini*, in «Medioevo romanzo», 32 2 (2008), pp. 377-394.

DIVIZIA P., *Appunti di stemmatica comparata*, «Studi e problemi di critica testuale», 78 (2009), pp. 29-48.

DOMÍNGUEZ F., *Fernández de Heredia's "Grant Cronica de Espanya", the "Roman de Troie en prose" and "The Versione d'Anonimo"*, in «Hispanófila», 66 (1979), pp. 1-7.

DRONKE P., *Nimrod: il suo carattere, le sue ambizioni e le sue idee su Dio. La testimonianza del* Liber Nemroth, in Id. *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 173-190.

DUCATI A., *Prolessi e profezie nei romanzi di materia antica*, in I. Angelini, A. Ducati, S. Scartozzi, *La parola 'elusa'. Tratti di oscurità nella trasmissione del messaggio*, Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2016, pp. 111-129.

FABBRI F., *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, in «Studi di Storia dell'Arte», 23 (2012), pp. 9-32.

FALZONE P., *Antecedenti scritturali e fonti filosofiche della raffigurazione dantesca dei giganti*, in *Lectura Dantis romana. Cento canti per cento anni*, *I. Inferno*, vol. II, a c. di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 961-987.

FLUTRE L.-F., *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^{e} au XVI^{e} siècle*, Paris, Hachette, 1932.

FOIS J., *Introduzione*, in *«La voie de la prose». La materia antica nel romanzo francese in prosa medievale*, a c. di J. Fois, Bologna, University Press, 2022, pp. 11-16.

FOLENA G., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.

FORCELLA V., *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nelle biblioteche di Padova pubbliche e private*, Torino, Fratelli Bocca, 1885.

FRANCESCHINI E., *Recensione* a *Historia destructionis Troiae*, ed. N. E. Griffin, Cambridge, MA, The Mediaeval Academy of America, 1936, in «Bollettino di Filologia Classica», 11-12 (1937), pp. 288-291.

FRATINI L., ZAMPONI S., *I manoscritti datati del fondo Acquisti e doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana*, a c. di L. Fratini e S. Zamponi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004.

FROSINI G., *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, c. di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 17-72.

GALDERISI C., *Re-creare Troiam. Du poète roman au romancier français*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 198 (2007), pp. 161-171.

GENTILE L., *I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, 2 voll., Roma, Presso i principali librai, 1889-1890

GIARDINA A., *Le origini troiane dall'Impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo* (Spoleto, 3-9 aprile 1997), Spoleto 1998, pp. 177-209.

GIOLA M., *Tra cultura scolastica e divulgazione enciclopedica: un volgarizzamento del* Trésor *in compilazioni tardomedioevali*, in «Rivista di Letteratura italiana», 24 1 (2006), pp. 21-49.

GIOLA M., *Per il testo del «Tresor» volgarizzato*. *Le interpolazioni di una famiglia delle versioni toscane*, in «Filologia italiana», 5 (2008), pp. 25-52.

GIOLA M., *Problemi editoriali nella tradizione dei volgarizzamenti italiani del «Tresor» di Brunetto Latini. Da una prospettiva storica a un'indicazione operativa*, in *Storicità del testo e storicità dell'edizione*, a c. di F. Ferrari e M. Bampi, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2009, pp. 143-176.

GIOLA M., *La tradizione dei volgarizzamenti toscani del Tresor di brunetto latini. Con un'edizione critica della redazione α (I.1-129)*, Verona, QuiEdit, 2010.

GIOLA M., *Per la tradizione del* Tresor *volgarizzato: appunti su una redazione meridionale (Δ)*, in «Medioevo romanzo», 35 2 (2011), pp. 344-380.

GIOLA M., *Un episodio esemplare di storia romana nel* Tesoro *toscano: Catilina a Fiesole*, in *Volgarizzamenti: il futuro del passato*, a c. di R. Sosnowski e G. Vaccaro, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, pp. 35-47.

GIOLA M., *L'immagine (stravolta) del sapiente antico alla fine del Medioevo. Nebroth nel* Fiore novello della Bibbia, in *Storie di idee nell'Europa mediterranea. Trasmissione di parole e saperi nel Medioevo e nella prima Età moderna*, a c. di C. Burgassi, E. Guadagnini, G. Vaccaro, Cagliari, ISEM – Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2023, pp. 419-447.

GORRA E., *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, C. Triverio, 1887.

GRECO P., *La subordinazione completiva a verbo finito nel* Libro de la destructione de Troya*: tra sintassi e stilistica*, in «Vox Romanica» 70 (2011), pp. 47-62.

GUIDETTI F., *Appunti sulla fortuna del mito troiano: riflessioni a margine di un libro recente*, in «Status Quaestionis» 8 (2015), online: https://rosa.uniroma1.it/rosa03/status_quaestionis/article/view/13144.

Guido delle Colonne et la fortune de Troie dans l'Europe médiévale, a c. di C. Croizy-Naquet, A. Mairey, A. Rochebouet, F. Tanniou, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2024.

HATZANTONIS E. S., *Circe, redenta d'amore, nel* Roman de Troie, in «Romania», 94 (1973), pp. 91-102.

HUCHET J. C., *Le roman médiéval*, Paris, *Presses Universitaires de France*, 1984.

HUPPERT G., *The Trojan Franks and their Critics*, in «Studies in the Renaissance», 12 (1965), pp. 227-241.

Inventario e stima della Libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo XV, in Firenze, 1810.

IOSA A. M., *I codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1886.

JOLY A., *Benoît de Sainte-Maure et le* Roman de Troie*, ou les métamorphoses d'Homère et de l'épopée gréco-latine au Moyen âge*, Paris, Librairie A. Franck, 1870.

JUNG M. R., *La légend de Troie en France au moyen âge. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Basel-Tübingen, Francke, 1996.

LENTANO M., *Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito troiano*, in «Atlantide», 2 (2014), online: https://atlantide.univ-nantes.fr/IMG/pdf/atlantide-2-lentano.pdf.

LENTANO M., *L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna*, in «Studi umanistici piceni», 36 (2016), pp. 9-24.

LENTANO M., ZANUSSO V, *Ditti Cretese e Darete Frigio: rassegna degli studi (2005-2015)*, in «Revue des Études Tardo-Antiques», 6 (2016-2017), pp. 255-296.

LORENZI C., *Primi sondaggi sulla tradizione antica del volgarizzamento dell'*Historia destructionis Troiae *di Filippo Ceffi*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, Atti del Convegno internazionale di studio (Salerno, 24-25 novembre 2010), a c. di S. Lubello, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2011, pp. 69-85.

LORENZI C., *Tradurre la storia romana. Il caso delle due redazioni del volgarizzamento della prima Catilinaria fra Due- e Trecento*, in *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, a c. di M. Colombo, P. Pellegrini, S. Pregnolato, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, pp. 255-272.

LORENZI BIONDI C., *Collazione tra redazioni. Esempi dalle* Pistole di Seneca *volgari*, in «Studi di Filologia Italiana», 73 (2015), pp. 99-203.

LUISELLI B., *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli* Scandinavi, in «Romanobarbarica», 3 (1978), pp. 89-121.

LUMIANSKY R. M., *Structural Unity in Benoit's* Roman de Troie, in «Romania», 79 (1958), pp. 410-424.

MANTOVANI D., *Il* Roman de Troie, in *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, a c. di A. D'Agostino, Milano, Mimesis, 2013, pp. 167-197.

MANTOVANI D., *Un "officina" di genere, tra cantare e poema in ottava rima*, in «Critica del testo», 17 3 (2014), pp. 45-73.

MARACCHI BIAGIARELLI B., MORPURGO S., PAPA P., *I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, Presso i principali librai, 1887.

MARRONI S., *I fatti dei Romani. Saggio di edizione critica di un volgarizzamento fiorentino del Duecento*, Roma, Viella, 2004.

MASCHERONI C., *I codici del volgarizzamento italiano del «Trésor» di Brunetto Latini*, in «Aevum», 43 (1969), pp. 485-510.

MASI G., *La riscoperta della tragedia greca nella Firenze del Rinascimento*, in *Comico e tragico nella vita del rinascimento*, Atti del XXVI convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 17-19 luglio 2014), a c. di L. Secchi Tarugi, pp. 125-145.

MELERO A., *Les autres Médées du théâtre grec*, in «Pallas», 45 (1997): *Médée et la violence*, Actes du Colloque international organisé à l'Université de Toulouse-Le Mirail les 28, 29 et 30 mars 1996, pp. 57-68.

MEYER P., *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, in «Romania», 14 (1885), pp. 1-81.

MINCIOTTI L. M., *Catalogo dei codici manoscritti esistenti nella biblioteca di Sant'Antonio di Padova con brevissimi cenni biografici degli autori*, Padova, Tipi della Minerva, 1842.

Miti di città, a c. di M. Bettini, M. Boldrini, O. Calabrese, G. Piccinni, Siena, SeB Editori, 2010.

MONTANI G., *Lettera quinta intorno a' codici del marchese Luigi Tempi*, in «Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti», 42 (1831), pp. 98-110.

MONTORSI F., *Les origines des Francs dans l'*Histoire ancienne jusqu'à César. *Sur une source inconnue de la première chronique universelle en français*, in «Medioevo romanzo», 40 2 (2016), pp. 415-426.

MONTORSI F., *Sur l'*intentio auctoris *et la datation de l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Romania», 134 (2016), pp. 151-168.

MORA-LEBRUN F., *«Metre en romanz». Les romans d'Antiquité du XII^e^ siècle et leur postérité (XIII^e^-XIV^e^siècles)*, Paris, Champion, 2008.

MOREAU A., *Le mythe de Jason et Médée. Le va-nu-pied et la sorcière*, Paris, Les belles lettres, 1994.

MORF H., *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie et en Espagne*, in «Romania», 21 (1982), pp. 18-38.

MORF H., *Recensione* a E. Gorra*, Testi inediti Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, C. Triverio, 1887, in «Romania», 21 (1892), pp. 88-107.

MORF H., *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie et en Espagne (suite et fin)*, in «Romania», 25 (1895), pp. 174-196.

MORPURGO S., *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti*, Bologna, Zanichelli, 1929.

MUSSAFIA A., *Sul testo del* Tesoro *di Brunetto Latini*, in «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse», 18 (1869), pp. 265-334, poi in Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Tradotta dell'originale danese per cura di Rodolfo Renier, con appendici di Isidoro del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini*, Firenze, Le Monnier, 1884, pp. 279-390.

NARDI B., *Intorno al Nembrot dantesco e ad alcune opinioni di Richard Lemay*, in Id. *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 367-376.

NIERI V., *Raccontare* Comment Cesar conquist France *nella toscana del Trecento: le guerre di Gallia nella versione intermedia dei* Fatti dei Romani, in *Volgarizzamenti: il futuro del passato*, a c. di R. Sosnowski e G. Vaccaro, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, pp. 71-89.

OLTROGGE D., *Die Illustrationszyklen zur "Histoire ancienne jusqu'à César" (1250-1400)*, Frankfurt am Main – Bern - New York - Paris, Peter Lang, 1989.

ORTIZ R., *Banchetti tragici nelle letterature romanze*, Genova, Romano Editrice Moderna, 1947.

PALERMI M. L., Histoire ancienne jusqu'à César*: forme e percorsi del testo*, in «Critica del Testo», 7 1 2004, pp. 213-256.

PAPINI G. A., *«I Fatti dei Romani». Per la storia della tradizione manoscritta*, in «Studi di Filologia italiana», 31 (1973), pp. 97-155.

PARADISI G., *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell'opera di Wace*, Roma, Bagatto Libri, 2002, pp. 131-136.

PARODI E. G., *I rifacimenti e le tradizioni italiane dell'*Eneide *di Virgilio prima del Rinascimento*, in «Studi di Filologia Romanza», 2 (1887), pp. 97-368.

PARODI E. G., *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in «Studj di Filologia romanza», 4 (1888), pp. 237-503.

PERTUSI A., *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 3 (1960), pp.101-152.

PERTUSI A., *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico: Euripide nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in «Byzantyon», 33 (1963), pp. 391-426.

PETIT A., *Naissance du roman. Les techniques littéraires dans les romans antiques du XII^e siècle,* 2 voll., Lille, Atelier national reproduction des thèses, Université Lille III – Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1985.

PETRUCCI A., *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII),* in Id*. Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2017, pp. 127-246.

PILATI F., *I volgarizzamenti italiani dei* Faits des Romains*. Indagini sulle versioni 'ampia', 'breve' e 'intermedia'*, in «Studi di Filologia italiana», 79 (2021), pp. 49-94.

PILATI F., *Le continuazioni storiografiche nei mss. dei* Fatti di Cesare. *Il* Fioretto di croniche degli imperadori *e il* Libro fiesolano, in *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII^e-XIV^e siècle)*, a c. di F. Montorsi, F. Maillet, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 185-207.

PILATI F., *Un inedito testimone padano dei Sonetti degli eroi antichi attribuibili a Ser Giovanni Fiorentino e dei* Fatti di Cesare *(versione breve)*, in «Filologia e Critica», 46 (2021), pp. 5-30.

PILATI F., *Le* Leggende antiche e Lucano *del Ms. Pal. 25 della Biblioteca Palatina di Parma: un nuovo testimone dei* Fatti di Cesare *(versione breve)*, in «Carte Romanze», 10 1 (2022), pp. 283-304.

PINKERNELL G., *Französischer Einfluss auf die altnordische Trójumanna Saga?*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 208 (1971), pp. 113-119.

POMIAN K., *Periodizzazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, 10 (Opinione-Probabilità), Torino, Giulio Einaudi Editore, 1980, *sub voce*.

POUCET J., *L'origine troyenne des peuples d'Occident au Moyen Age et à la Renaissance. Une exemple de parenté imaginaire et d'idéologie politique*, in «Les études classiques», 72 (2004), pp. 75-107.

PREGNOLATO S., *La "verace ystoria". Avviamento allo studio del volgarizzamento troiano di Mazzeo Bellebuoni*, in *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, a c. di M. Colombo, P. Pellegrini, S. Pregnolato, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, pp. 319-372.

La prosa medievale. Produzione e circolazione, a c. di M. Gaggero, F. Pilati, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2020.

PROSPERI V., *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

PUCCINI D., *Ancora sulle "settantadue" lingue di Babele*, in «Letteratura italiana antica», VIII (2007), pp. 359-361.

PUNZI A., *La circolazione della materia troiana nell'Europa del '200: da Darete Frigio al* Roman de Troie en prose, in «Messana», 6 (1991), pp. 69-108.

PUNZI A., *Oedipodae confusa domus. La materia tebana nel Medioevo latino e romanzo*, Roma, Bagatto Libri, 1995.

PUNZI A., *Omero Sire?*, in *Posthomerica. I. Dall'Antichità al Rinascimento*, a c. di F. Montanari, S. Pittaluga, Genova, Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET, 1997, pp. 85-98.

PUNZI A., *Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Vat. Barb. lat. 3953)*, in «Critica del Testo», 7 1 (2004), pp. 163-211.

PUNZI A., *Romanzare Ulisse: il caso del* Roman de Troie, in «Spolia. Journal of Medieval Studies», Numero speciale 2020 – Filologia Romanza, *Un'invenzione romanza: il romanzo e le sue trasformazioni nelle letterature medievali e moderne*, Atti del VI seminario internazionale di studio (L'Aquila, 26-27 novembre 2019), a c. di L. Spetia, pp. 63-80.

PUNZI A., *Narrare, spiegare, civilizzare: quando il romanzo sceglie la prosa*, in «Le forme e la storia. Rivista di filologia moderna», 13 2 (2020), pp. 129-144.

PUNZI A., *Guido delle Colonne: la tradition italienne,* in *Guido delle Colonne et la fortune de Troie dans l'Europe médiévale*, a c. di C. Croizy-Naquet, A. Mairey, A. Rochebouet, F. Tanniou, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2024, pp. 81-98.

RACHETTA M. T., *Sulla sezione storica del* Tresor*: Brunetto Latini e l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in «Medioevo Romanzo», 42 2 (2018), pp. 284-311.

RACHETTA M. T., *Brunetto Latini, la storia universale e la cultura francese di matrice erudita del primo XIII secolo*, in *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, a c. di Z. G. Baranski, T. J. Cachey jr., L. Lombardo, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 101-132.

RACHETTA M. T., *Sull'*Histoire ancienne jusqu'à César*: le origini della sezione abbreviata; il codice Wien, ÖNB cod. 2576. Per la storia di una tradizione*, in «Francigena», 5 (2019), pp. 27-57.

RACHETTA M. T., *L'*Histoire ancienne jusqu'à César. *Saggio di storia della cultura francofona del XIII secolo*, Roma, Viella, 2022.

R*encontres du vers et de la prose. Conscience théorique et mise en page*, Actes du colloque (12-13 dicembre 2013, CEMA, Université de La Sorbonne Nouvelle-Paris3), a c. di C. Croizy-Naquet, M. Szkilnik, Turnhout, Brepols, 2015.

Rencontres du vers et de la prose. Conscience poétique et mise en texte, a c. di C. Croizy-Naquet, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2017.

ROCHEBOUET A., *De la Terre Sainte au Val de Loire: diffusion et remaniement de l'*Histoire ancienne jusqu'à César *au XV^e^ siècle*, in «Romania», 134 (2016), pp. 195-203.

ROCHEBOUET A., *Structure narrative, mise en page et modèle biblique dans l'*Histoire ancienne jusqu'à César, in *Écrire la Bible en français au Moyen Âge et à la Renaissance*, ed. V. Ferrer e J. R. Valette, Genève, Droz, 2017, pp. 593-608.

SAROLLI C. R., *Nembrot*, in *Enciclopedia dantesca*, IV (1973), *sub voce*.

SCARPA E., *Digressioni lessicali intorno ad un ramo della «Fiorita» di Armannino*, in «Studi di Filologia Italiana», 44 (1986), pp. 5-63.

SOMOGYI J. W., Codices distincti *nell'Italia quattrocentesca. Tendenze di articolazione testuale mediante segni di punteggiatura in manoscritti nell'Italia quattrocentesca*, in «Verbum. Anacleta Neolatina», 5 1 (2003), pp. 267-277.

SPIEGEL G. M., *Romancing the Past. The Rise of Vernacular Prose Historiography in Thirteenth-Century France*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1993.

SQUILLACIOTI P., Appunti sul testo del «Tesoro» in Toscana: il bestiario nel ms. Laurenziano Plut. XLII.22, in «Studi mediolatini e volgari», 68 (2002), pp. 157-169.

SQUILLACIOTI P., *Il bestiario del «Tesoro» toscano nel ms. Laurenziano Plut. XLII 22*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 12 (2007), pp. 265-353.

SQUILLACIOTI P., *La pecora smarrita. Ricerche sulla tradizione del «Tesoro» toscano*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a c. di I. Maffia Scariati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 547-563.

SQUILLACIOTI P., *Gallicismi e lessico medico in una versione senese del «Tesoro» toscano (ms. Laurenziano Plut. XLII.22)*, in «Studi di lessicografia italiana», 25 (2008), pp. 15-44.

TANNIOU F., *L'amplification comme monumentalisation dans* Le Recoeil des Histoires de Troyes *et l'*Histoire de Jason *de Raoul Lefèvre*, in *Faire long. L'amplification médiévale*, a c. di C. Croizy-Naquet, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2021, pp. 119-136.

TANTURLI G., *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, in «Studi medievali», 27 2 (1986), pp. 811-888.

TRACHSLER R., *L'Histoire au fil des siècles. Les différentes rédactions de l''Histoire ancienne jusqu'à César'*, in *Transcrire et/ou traduire. Variation et changement linguistique dans la tradition manuscrite des textes médiévaux.* Actes du congrès international, Klagenfurt 15-16 novembre 2012, publiés par Raymund Wilhelm, Heidelberg, 2013, pp. 77-95.

VIELLIARD F., *Du* Roman de Troie *à la «vraie estoire de Troie» (*Prose 1 *version commune): le choix de l'Histoire*, in *Conter de Troie et d'Alexandre. Pour Emmanuèle Baumgartner*, a c. di. L. Harf-Lancner, L. Mathey-Maille, M. Szkilnik, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2006, pp. 177-193.

«La voie de la prose». La materia antica nel romanzo francese in prosa medievale, a c. di J. Fois, Bologna, University Press, 2022.

ZAMBRINI F., *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (IV edizione con appendice), Bologna, Zanichelli, 1884.

ZANNI R., *«Medea crudele e dispietata» (*Amorosa visione*, IX, 26): la figure de Médée dans l'œuvre de Boccace*, in *Figures littéraires grecques en France et en Italie aux XIVe et XVe siècles*, a c. di C. Gaullier-Bougassas, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 103-118.

ZINELLI F., *«je qui li livre escrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a c. di G. Alfano, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, Bruxelles, Lang, 2012, pp. 148-173.

ZINELLI F., *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una* scripta, in «Medioevo romanzo», 1 (2015), pp. 82-127.

ZINELLI F., *Au carrefour des traditions italiennes et mediterraneennes. Un legendier francais et ses rapports avec l'*Histoire Ancienne jusqu'a Cesar *et les* Faits des romains, in *L'agiografia volgare. Tradizioni di testi, motivi e linguaggi*, a c. di E. De Roberto, R. Whilelm, Heidelberg, Winter, 2016, pp. 63-132.

ZINELLI F., *Traditions manuscrites d'Outremer (Tresor, Sidrac, Histoire ancienne jusqu'à César)*, in *En français hors de France. Textes, livres, collections du Moyen Âge*, a c. di F. Zinelli, S. Lefèvre, Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie, 2021, pp. 59-107.

Sitografia

Repertori, cataloghi e banche dati digitali

ARCA = Bibliothèque numérique de l'IRHT, https://arca.irht.cnrs.fr/

Arlima = Les archives de la littérature du Moyen Âge, https://www.arlima.net/

DBI = Dizionario biografico degli italiani, https://www.treccani.it/biografico/

DigilibTL= Biblioteca digitale di testi latini tardoantichi, https://digiliblt.uniupo.it/index.php?lang=it

DiVo= Dizionario dei volgarizzamenti, http://divoweb.ovi.cnr.it/(S(2a2qhgccvwngwth04hfvvmhb))/CatForm01.aspx

IC = Internet culturale, https://www.internetculturale.it/

JONAS= Répertoire des textes et des manuscrits médiévaux d'oc et d'oïl, https://jonas.irht.cnrs.fr/

MANUS = Manoscritti delle Biblioteche italiane, https://manus.iccu.sbn.it/web/manus

Mirabileweb = *Archivio digitale della cultura medievale* https://www.mirabileweb.it/manuscript/firenze-biblioteca-medicea-laurenziana-tempi-2-manuscript/138370

Regesta Imperii = RI-Opac: Literature Database for the Middle Ages, http://opac.regesta-imperii.de/lang_en/

RIALFrI = *Repertorio Informatizzato Antica Letteratura Franco-Italiana* https://www.rialfri.eu/

The Values of French = The Values of French Language and Literature in the European Middle Ages, ERC Advanced Grant at King's College London, https://tvof.ac.uk/

TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/

Siglario

Opere:

VdA = Volgarizzamento di Anonimo

HdT = Historia destructionis Troiae

RdT = Roman de Troie

HaC = Histoire ancienne jusqu'à César

HaC_1 = Histoire ancienne jusqu'à César (prima redazione)

HaC_2 = Histoire ancienne jusqu'à César (seconda redazione)

FdC = Fatti di Cesare

FdR = Fatti dei Romani

Fioretto = Fioretto di cronache degli antichi imperatori

Biblioteche:

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana

BL = British Library

BML = Biblioteca Medicea Laurenziana

BR = Biblioteca Riccardiana

BNCF = Biblioteca Nazionale di Firenze

BnF = Bibliothèque Nationale de France

Appendice

Si fornisce in appendice una trascrizione interpretativa del prologo e delle quattro sezioni indipendenti (Amazzoni, Genealogie, Medea ed Enea, rispettivamente siglate come A, B, C e D).

Nella maggioranza dei casi (prologo e SEZIONI A, B e C) si è scelto di fornire la trascrizione del manoscritto *P* perché, come si è avuto modo di constatare in sede di analisi dei *loci critici*, esso si presenta come globalmente più corretto rispetto agli altri testimoni e trasmette lezioni singolari di grade interesse.

Quanto alla Sez. D, non trasmessa da *P*, essa è stata trascritta nella sua forma più completa, ovvero quella trasmessa dal ramo γ (in cui risulta attestata la ricapitolazione delle uccisioni dei re dei Greci e dei Troiani, assente invece in δ). Per mere ragioni di disponibilità delle riproduzioni digitali del testimone, tra i testimoni del ramo γ la scelta è ricaduta su *Al*.

PROLOGO

(Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043, ff. 1*r*-1*v*).

[**1*r***] [Av]egna dio che ’l nostro Chreatore sommo bene sia inn ogn(i) luogho esensialmente sia inmutabile, sì chome esso na(r)ra ne la s(an)c(t)a scrittura: «Io sono Dio e no˙ mmi muto», nondimeno le chreature suoe supercelestriar [sic], coè li spiriti angelici abitatori del cielo Inperio, sono p(er) tal modo inn un luogho sensa esso luogho occhupando che non sono i(n)n uno altro. E lla chagone si è che non sono i(n)finiti chome Dio, ch’enpie lo cielo e lla terra, chome dice la ditta s(an)c(t)a scrittura. Ma sì chome noi vedemo nel nostro intendimento ched è chosa spirituale chome sono essi angeli sup(er)ni, che puote essere da uno luogho a un altro sensa passare p(er) alchuno mezzo, sì chome io potrei i(n)n uno movimento ess(er)e oltra a mare cho˙ lo ’nteletto sensa andare p(er) mare, chosì li dicti citadini spirituali di vita eterna possano ess(er)e di cielo in terra sensa passare p(er) mezzo alchun(o). Veramente hor questo, avegna dio sia nelle sustansie seperate et i(n)chorporale, seghondo che dice lo filozofo Aristotile nel libro della Fizicha, non puote ess(er)e nelle chose chorruttibile e cchorporali, inp(er)cò che ogni p(er)sona e chosa di questo mondo, volendo passare da un termine a un altro, è mistieri che p(er) alchuno mezzo veramente passi. Unde s’io volesse passare dal lato di Chinsicha al lato di for di porta, di necessità sensa fallo è che passi p(er) mezzo l’Arno. E onde io, volendo questo chonpigliare e scrivere dal principio infine alla fine, è mistieri ch’io passi e vada p(er) alchuno mezzo, sicchome none spirituale ma chome homo grosso d’ingegno et chorporale. Or questo mezzo sensa il quale nulla chosa si può rechare al suo termine e fine non è altro che lla grasia del n(ost)ro Salvatore, et cioe ch’esso dicea nel vangielo del diletto suo Giova(n)ni evangelista: «Sensa me voi non potete fare bene alchuno», cioè sensa la sua grasia. E onde nel principio richorro a lui, ch’esso p(er) sua bontà ne ’nfondi nella mia mente la ditta grasia ch’io questo libro possa conpiere e p(er)ficere infine alla fine, acciò che sia sua lalde e ssia frutto di chiunque lo legerà e spesialmente delli omini i(n)lecterati e volghari a la chui utilitade principalmente è fatto, i(n)p(er)ciò che ogni p(er)sona ched è produtta i(n) questo mondo da la natura ci nascie p(er) merita(re) e a ffaticha p(er) fare frutto alchuno, sì chome dice lo patriarcha santissimo nel chui tenpo non era simile i(n) tutta la terra, che l’ucello nasce p(er) volare e l’omo a faticha e llavoro. M(esser) s(an)c(t)o Iob cioe vuol dire, che chome nullo altro animale vola se non l’ucello, chosì nullo altro nasce p(er) faticha meritoria se non è l’omo e lla femina. E sì chome lo lavoratore vede nel suo giardino alchuno arbore che non facci frutto sì llo tagla e mettelo

al fuocho, chosì verame(n)te ogni homo che non fa frutto è da ess(er)e da Dio disp(er)sso emesso nel fuocho etterno. E ciò dice (C)r(ist)o nel vangelio di s(an)c(t)o Matteo: «Ogni albore che no(n) farà [**1*v***] frutto serà taglato e messo nel fuocho, cioè ogni persona che ssi troverà sensa alchuno merito sarà dannato chol dimonio i(n) nel fuocho ecte(r)no. Unde, ciò io considerando, acciò che sens'alchuno frutto non sia trovato e p(er) consequente a quelle pene dannato, e sse none a grandi licterati, almeno agli omini volghari e ingnoranti chome sono io questo libro sì cchome dicto sia utile, pensai di chonpigliare la pura veritade p(er)ché lla città grande anticha di Troia fue distrutta e disfatta da' Greci e le grande batagle, lassando di schrivere le favole delli antichi poeti, ché fructo nullo sarebbe ciò chontare d'ogni loro mendasio, d'Omero, Ovidio ed esiandio Virgilio, ma siguitare Dares Frigio e Dite Greco, giungendovi alchuna chosa che p(er) loro non fu al pieno schricta in alchuno luogho chome meglo si chonverrà.

SEZIONE A

(Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043, ff. 1*v*-3*v*)

[**1*v***] [A]ve' antichamente nelle parte d'Egitto uno re di grande podere e nominansa, lo quale fue chiamato p(er) nome Vessone, lo quale fue sì magnanimo d'a(r)me ch'elli si pensava tucto l'universo volere al suo bastone sottomettere e ssuggiuchare. Et, chon ciò sia chosa che 'l pensieri non sarebbe a cciò niente se l'op(er)ar non siguitasse, volendo lo pensieri mandare ad effetto e a ssechussione, ordinò un dì ch'era grande festifità d'uno loro dio chiamato da loro Iove uno grandissim(o) parlamento, nel quale dinansi a tutti li suoi baroni e ffedeli montono in su 'n uno grande pelpito maestalmente parato cholla chorona in testa, altri vestimenti reali e lo schritto i(n) mano, si disse queste parole: «O voi tucti da me molti diletti e amati, una di quelle chose che piace pió a li n(ost)ri dèi e ched è pió a grado agli omini e utile si è la pace, e pace non è altro, seghondo che diceno li savi filozofi, se nonne uno leghame d'amore, lo quale legha l'uno coll'altro ad amarsi ciaschuno insieme seghondo che lli dèi ci chomandano a ddovere oss(er)vare. Or abbo p(ro)duto ne la mente mia che una chosa sola è quella che tanto bene chome questo della pace chaccia del mondo (e) sbandisce, cioè che nimo è contento ne' suoi termini e stato. Unde, acciò che ciaschuna p(er)sona stia ne' suo' termini e non ne possa uscire esiandio se volesse, abbo pensato di volere lo mondo universo sottomettere al mio diminio, acciò ch'io possa nel mondo mantenere quello ched è chontato utile, sì cchon questo de la chonchordia e de la pace. Vedete mie' fedeli charissimi, sì cchome diceno li savi de le chose chontrarie, una esciensia è diciprina, se de la guerra escie tanti mali chome voi avete provato, de la pace ched è suo [**2*r***] chontrario procedrà tutto bene, ogni buono stato. Questo v'abbo voluto proponere dinansi, acciò che sopra ciò chonsigliate. Che alla fine a voi ne parrà, si manderà a seguisione». Ditto ched ebbe lo ditto re Vessone le suo' parole, ciaschuno s'achordò a le suoi i(n)tensione pessima e malvagia, che nonne p(er) zelo di mecter pace si mosse, ma ssì chome tira(n)no, che ssi dilectano di chonquistare p(er) una ponpansa mondana e cche si dilectano di mal fare. Ma chi vuol fare uno grande male, senpre lo cholora di bene, che s'elli dicesse: «I' voglo fare male», ogni p(er)sona l'arebbe i(n)n errore et in abominassione. Di sì chome è senpre i(n)n uzansa che a' ttiranni nimo è ardito di dilli se non quello che chiede che lli debbia piacere, tutti li suoi homini inchomincioro a ddire ch'elli era molto da essere lodato di questo processo, p(er)ciò ched è chosa giusta e s(an)c(t)a quello che lla maestà reale àe proveduto. Et partiti tutti dal ditto parlame(n)to, l'altro die seguente mandò bando ch'ogni p(er)sona aparechiasse di

fornime(n)to d'oste p(er) quatro mesi p(er) volere andare a chonquistare tutto lo reame di quelli di siccia, li quali erano pió suoi ribelli e chontrari senpre stato. Et facto lo raunamento innumerabile di re e dughi e principi cho(n)n infinita[425] quantità di chavaglieri e pedoni, chon chorier ferranti e leofanti cholle chastella adosso, si mosse lo dicto re chon questa grandissima sua hoste sopra lo re di Siccia, lo quale chon tutta sua gente li fue a l'inchontra molto arditamente aparechiato chol ditto re d'Egitto chon valentissimi suoi chavaglieri p(er) chonbatere innansi che volere p(er)dere la sua libertà che tanto è nobile tezoro sopra ogni altro che ssia. Unde essendo presso alle mane p(er) chonbate(r)e, lo re di Siccia, chonsiderando che non è questa gente chome lo suo aversario e cched è uzansa di pocha gente sghomentare di molta, volendo li suoi baroni e chavaglieri e chonestabili a pié e a chavallo chonfortare, e cche di tanta enumerabile hoste paura (e) temensia alchuna avesseno, montato i(n)n alto disse queste parole chon grande aldasia e vighore: «Valentissimi e gloriosissimi baroni e chavaglieri et tutta altra gente del reame di Siccia, li quali siete quie chongreghati p(er) difendere la vostra p(ro)vincia e vostra libertà, mai p(er) nullo tenpo fue udita che nullo luogho nel quale la vostra potensia ponesse la sua mano in breve tenpo ad efetto non p(er)venisse p(er) la gra(n)de chavallaria che senpre p(er) li tenpi passati ne le vostre gente s'è trovata e trova al prezente. Unde voi sapete che molto tenpo non è ancho passato che quelli di Chaldea, no(n) [426] meno giente minuta, sopra la provincia di Siccia p(er)venne cho(n) grande romore e baudansa[427] e alla fine chome noi li schonfingemo non solo di presso, ma all'universo mondo fue manifesto. Et i(n)p(er)ciò ciaschuno di noi pigli chuore magnanimo chont(r)a li nostri [**2*v***] nimici, ché noi chonbactiamo noi difendendo e p(er) chonseguente avemo la ragione. Ellino, sì cchome voi vedete, sono gente meschiate e di pió linguaggi, ma noi siamo tutti d'una lingua, sì cchome fratelli, e ll'uno fratello cho˙ l'altro e chome fortessa ferma. Sicché ciaschuno pigli vighore e ardimento et abbia speransa ne li dèi, ché senpre è loro uzansa d'esaltare li umili e abbatere la sup(er)bia degli aroghanti ch'ellino ci daranno ed esiandio victoria di chostoro, sì che la loro sup(er)bia sarà abassata, et noi cho˙ la nostra umilità saremo sopra di loro vittoriosi e assalditi». Et finito ch'ebbe lo suo parlare lo dicto re di Siccia, e 'l simigliante lo ditto re Vessone la sua gente chonfortata (e) essortata alla bactaglia, l'una gente e ll'altra fue aparechiata p(er) chonbatere. E p(er)chotendosi e chonbacte(n)do p(er) grande spasio, lo re d'Egitto, vedendo che lla sua gente non era p(er)

[425] Inizialmente *infinata*, poi corretto.
[426] Inizialmente *oichaloe ano(n)*, poi corretto.
[427] Inizialmente *ebonbansa*, poi corretto.

potere risistere a la nobile chavallaria di Siccia, vedendo che cciò che ll'omo pensa non viene a chonpimento, cholui che 'l mo(n)do si chredea tutto chonquistare, schonfitto, i(n) su 'n uno grande distrieri si parté da la batagla chon pichola chonpagnia et fugitte i(n)n Egitto. P(er) lo quale dipartimento tutta la sua gente à p(er)duto lo vighore (e) fue morta e presa, se nonne alchuno che p(er) bu(o)n distrieri (e) chavalli schanporo (e) tornoro i˙ lloro paezi molti dolorosi e verghognosi.

[Q]uando quelli del reame di Siccia si viddeno chontanto victoriosi, non si dienno ad arieto tornare, ansi chavalchono infine inn Egitto, tutto lo paese guastando e rubbando e struggendo molte di loro fortesse (e) citade. Et dimoratovi chosì p(er) alchuno tenpo, si ssi partiro quinde (e) entrono i(n)n Asia (e) sottomisseno tutti quelli paezi a la loro signoria. Et si ssi dienno tanto ad andare p(er) lo mondo chonquistando (e) terre e provincie ch'elli aveano fatto già sì lungha dimoransa che le loro donne li mandò richierendo che dovessono ritornare a le loro provincie, e cche se questo non facesseno elle si darebbeno a homini d'altra p(ro)vincia p(er) avere figliuoli. Unde p(er) tutto ciò non dienno a ritornare, ansi andonno chontinuo guastando e dirubbando p(er) forsa d'arme. Si (n)n'erano già di loro molti morti, chi in battagla e cchi p(er) vecchiessa. Alora si levono alquanti giovani de la ditta provincia (e) raunonno di loro bene .x^{M}. chavaglieri (e) si preseno loro arme e diceno d'andare apresso loro padri per rimenarli arrieto. Et tanto chavalchono ch'ellino p(er)ve(n)neno nelle parte di Mappadoccia da˙ lato a uno fiume. (E) quine facciendo grande dannaggio, la gente del paeze chorso loro adosso e una notte tucti li ebbeno ucisi. (E) quando questo fue da le loro madre saputo, elleno si chonsiglono insieme che fusse da fare (e) che diliberono di prendere l'arme e andare a vendichare la morte [***3r***] di loro homini e figliuoli (e) di difendere loro regno chont(r)a tutte gente. (E) acciò ch'elleno meglio fusseno ad una chonchordia, si uciseno tutti li loro homini che ritornati erano e lli loro figliuoli maschi. Unde chosì chome voi avete udito chontare misseno primieramente le femine mano ad arme portare et, ricchamente assectate, se n'ando(n)no chon grande moltitudine di loro, tanto che p(er)venneno nelle terre di loro nimici, sì ch'elle vendichonno bene loro honta di loro figliuoli ch'erano morti stati. Si aveano queste donne due donzelle reine i(n)fra loro p(er) chapitane, unde l'una si misse a tornare arrieto chon bene .xv^{M}. a guardia di loro terra e paeze, e l'altre chon bene molte piue si misse a chonquistare le stranie terre. E quelle ch'erano arrieto ritornate p(er) guardia del regno, quando elleno voleano prendere loro diletti, si ss'achostavano chon gente strana alquanti giorni, e quand'erano preg(n)e, si stavano in pace infin ch'aveano

parturito. E sse avenisse ch'avesse(n)o figliuoli maschi, si gl'uccideano, e sse fusse femina si lla notrichava(n)o e faceanole incendere chon ferro chaldo la diritta mamella acciò che ''pedimento nolli desse quando fusse grande ne le bataglie al trare choll'archo la saecta. (E) p(er) questa chagione fue la loro terra appellata Amazonia. (E) si sappiate che p(er) la loro grande aldasia e prodessa chonquistonno molte provincie (e) guastonno molte chontrade. Ma quelle ch'erano alla guardia de la loro terra diputate si ebbeno una grande guerra chontra quelli d'Asia inpresa, là und'elle(n)o funno da loro i(n)n una grande bactaglia che fenno insieme. Si fu(n)no tutte prese e morte cho˙ la loro redina, avegna che ben fusse poi la loro morte vendichata p(er) l'altre donzelle ch'erano rimase, ch'elleno elessono inmantene(n)te p(er) loro redina la figliuola di quella ch'era stata morta, appellata p(er) nome Sinopes, la quale era vergine e pura e di grande choraggio, e forte più che null'altra de˙ rregno, la quale inchotenente si mosse chon grande hoste di donzelle, bene .xxxv^{M}. p(er) anda(r)e a fare la vendetta della madre e dell'altre do(n)ne sopra li loro nimici. (E) entrando nelle parte d'Asia, e llassonno i(n) guardia della loro terra una valente donzella ditta p(er) nome Horsicina: fue madre d'una valentissima donzella ditta p(er) nome Pantasilea che dipò llei fue redina del paeze, la quale fue a l'assedio di Troia chon grande chonpagnia di donzelle e chongiunse molte bataglie, sì cchome la storia chonterà in dinansi. Dra [sic] i(n)trata la ditta redina Sinopes in Asia faccendo grande prodessa chon suoe damigelle, la loro nomina(n)sa essendo p(er)venuta infine in Grecia, li baroni di Grecia, ave(n)do grande paura di loro avenimento p(er) le grande vectorie che aveano già avute di loro nimici, si parlono con Erchule, lo quale era in quello tenpo in Grecia fortissimo sopra ogni altro homo. (E) ta(n)to [**3*v***] lo 'ndusseno, ch'elli promisse loro di chonbattere chon queste donzelle. (E) chosì si partì Herchule chon .x^{M}. chavaglieri di Grecia e uno suo chonpagno chiamato Tezocho, e p(er) grande tradimento e' l'elbe tutte schonfitte e prese, e chosì finitteno loro bataglie. Ma l'altra redina ched era i(n)n Amazona si mandò sua inbasciaria ad Erchule p(er) richoverare suoe donzelle ch'erano prese (e) fare pace cho˙ llui e renderli tributo. Chon le quale lo ditto Hercule fece pace e rrendette tutte le donzelle sensa altro merito se (n)none di portarne l'arme di loro redina i(n) segno di victoria, (e) fece loro promettere di giamai non fare cho(n)tra li Greci alchuno da(n)naggio. P(er) la qual chosa che tutte fu(n)no chonte(n)te (e) Herchule ebbe di questa victoria da' Greci grande lalde (e) honore. (E) chosì ritorno(n)no a(r)rieto Sinopes alla loro terra chon sua chonpagnia.

SEZIONE B

(Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043, f. 5*r*)

Ma qui i(n)nansi che più la storia proceda, vi voglo chontare lo principio e lla generasione de' Greci et esiandio de' Troiani, accò che quello che seguisce da caschuno inteso meglo sia. Sighondo ch'io trovo per le scritture e storie antiche, Nebrot, lo quale hedificò la terra di Babbillonia e lla to(r)re di Mabel, p(er) la quale si divizeno li linguaggi tutti chome sono sectantadue p(er) lo volere di Dio n(ost)ro cleatore, e ssi ebbe pió figliuoli. (E) p(ri)mogenito si ebbe nome Gies, lo quale fue lo p(ri)mo di Grecia, e p(er) lo nome di lui fu appellata l'izula Grecia. Apresso di lui fu re Celus, suo figliuolo. Dipò chostui fue re Iupiter suo figliuolo (e) apresso re Saturno suo figliuolo, lo quale regnò nella cità d'Atenia, la quale esso fé (e) edifichò primamente. Di Saturno (e) Iupiter chredeano le gente che alora erano ch'ellino fusseno dèi, e i(n)p(er)ciò erano nominati dèi. Esiandio ora sono chiamati dèi delle pianete. Ma di Iuppiter fu(n)no due figliuoli: l'uno ebbe nome Danao e l'altro Dardanao. Questo Danao fue re de' greci e di Micena. (E) Dardanao si edifichò i(n) Grecia una citade, la quale ellino chiamo(n)no Dardania p(er) lo nome suo. Di Dardanao naque Eritano. Di chostui naque Trous, lo quale puose nome a questa citade Troia p(er) lo suo nome. Di questo Trous naque Ilus, lo quale edifichò la mastra fortessa di Troia, la quale p(er) lui fu chiamata Ilion. E questi sì ebbe uno suo fratello chiamato p(er) nome Ghanimedes, lo quale in certa guerra ch'ebbeno choi Greci da' ditti Greci morto fue. E p(er) questo naque inprimamente hodio tra i Troiani e ' Greci. Ma di questo Ilus naque Laumedon, del quale la storia pa(r)lerà al prezente pienamente sì chome si chonverrà.

SEZIONE C

(Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043, ff. 7*r*-12*v*; 17*v*-19*v*)

[**7*r***] [Q]uando le mense furo aparecchiate e venuta l'ora del desna(r)e, e lo re Hotes, volendo a questi baroni greci mostrare tutta la sua nobilitade, mandoe p(er) una sua figliuola la quale vegna chon grande letisia a vedere li osti nuovi che ssono i˙ nel palagio suo arrivati. Li quali mess(er) lo re chon molto honore li àe ricevuti. Era[428] questa figliuola del re ditta p(er) nome Medea, (7*r*) la quale era vergine bellissima unita del suo padre (e) che dovea ess(er)e sola herede del regno. Et avegna dio che fusse già da marito, da la sua puerisia tutta s'era data a le liberale sciensie e dotrine, i(n)tanto che nel suo tenpo nullo si trovava o nulla che tanto fusse sciensiata chome era ella. Ma i˙ nella principale sciensia ch'ella più era 'sperta si era quella arte mathematicha che ssi chontiene in certe inchantagione diaboliche, la quale (n)igromansia è chiamata. (E), seghondo che dice li poeti fauleggiando, essa la luce chonvertia in tenebre, subbitamente chonducea li venti, le piogge, le folghore, le grandine e ' tremuodi, e lli fiumi facea cho(r)rere in suso, e 'l verno li albori frondori e ffiorire e fruttifichare, li giovani facea invecchiare e li vecchi p(er)venire a giovanitudine. Esiandio volseno chredere li antichi che questa avea tanta pote(n)sia che potesse mutare lo chorso del solo ed esiandio de la luna, a ssua posta farli schurare. Ma seghondo la verità de l'astrologia, de la quale, seghondo che ssi legge, v'era grande maestro, e llo sole faccendo lo suo chorso chontinuo non è ad ischurare se nonne quando fusse in chongiunsione de la luna, stando ne la ditta chongiunsione la choda ul chapo, che sono certe intersechassione d'alchuno cerchio[429] del cielo ed alchuno altro de le pianete allora oponendosi la luna i(n)fra l'aspetto nostro e 'l sole, non ci lassa vedere lo chorpo del ditto sole segho(n)do che noi soliamo, sì cchome di ciò testimonia lo dischreto d'Egitto Talome(o). Hora tutto questo p(er) inchantagione diceano che la ditta Medea potesse adoperare, che quando lo sole era i(n) luna, che noi volgharme(n)te diciamo quando la luna si volge, ma quando era nel suo oponito dal sole p(er) sette segni chontinuatamente la luna esistende remota, allora che noi volgharmente quintadecima appelliamo. Ma quello fabulario Ovidio queste chose ci dice na(r)rando di Medea, la qual chosa cessi da noi ciò chredere, li quali siamo fedeli (crist)iani, inp(e)rciò che 'l sonmo D(i)o etterno, lo quale chreò ne la sua sapiensia tutte le chose e lle pianete de' cieli, le puose sotto certa legge, la quale seghondo lo profeta non può fallire, (e) ciò che llo

[428] Inizialmente *etra*, poi corretto in *era*.
[429] Cassato *ch* prima di *cerchio*.

schurare del sole chontra la sua naturale ordine mai si legge che venisse se non quando lo figliuolo di Dio incharnato sé medesmo p(er) noi humilemente si puose a la passione qui in sulla ch(r)oce a dDio dando lo spirito. Allora si schu(r)ò lo sole e la luna none estante nulla sua chondissione, (e) lo velo del tenpio si squarciò, terribili tremuodi advenneno e molti chorpi di santi risusitonno. Unde Dionizius Auriopagita, sonmo filozofo, in quello tenpo leggendo inn Atena la natura, vedendo lo sole schurare, disse stupefatto: «Hu lo ddio de la natura [**7*v***] riceve ingiulia u 'l mondo si dé disfare». Questo Dio veramente àe potensia infinita di fare sopra li ordinamenti della natura, lo quale pregio Gesù suo fidele fé stare lo sole sensa corre(r)e chontra l'ordine de la natura naque. Queste chose pogno di Medea, inp(er)ciò che le storie fauleggiano ciò pogno, avegna dio ch'ella fusse grande maestra astrologia e (n)igromanzia no(n) si neghi.

[M]edea adunqua, udito lo chomandamento del padre, advegna ch'ella fusse vergine bellissima, nondimeno, sì cchome è uzansa delle giovane, si sforsò di più bella apparire p(er) bellissimi ornamenti e di grande valuta. La quale ve(n)ne ne la sala chon grandissima cho(m)pagnia di suo' damigelle. Inchontenente, sechondo lo chomandamento del padre, si puose a llato a Iasone a la mensa. Ho mize(r)a e stolta nobiletta, che p(er) chortezia dai lo tuo honore e chadi in tanto da(n)no e vitop(er)io! Or fu elli senon [sic] a chonfidarsi l'omo de la fermessa d'una pulcella (e) d'una fe(m)mina, la quale i(n) tutto lo tenpo suo non à mai fermessa, lo chui animo senpre chonsiste i(n) movimento, e spesialmente ne le giovane, le quale sono da marito non maritate. Noi sappiamo[430] che la femina senpre disidera l'omo, sì cchome la materia disidera la forma. O dDio volesse che lla materia, la quale àe avuta una volta la sua forma, fusse chontenta del suo formato! Ma ssì cchome elli è manifesto che la materia procede chontinuo di forma in forma, chosì lo disiderio disoluto de la fe(m)mina procede da omo a omo e è sensa fine, chon ciò sia chosa che sia una profondita sensa fondo, se non ne fusse alchuna che p(er) verghogna ciò non facesse sotto spesie d'onestà. Quale audasia adunqua ti mosse, ho re Ote(s), lato[431] de la giovina a llato del giovano s'achostasse. Se ttu la fragillità de la giovana chon diliberato animo avessi pensato, la reda unicha del tuo regno chon vitop(er)oso da(n)no in istrani regni non arebbe tanto pianto, (e) tu i(n)sieme la tua figliuola e lo tuo tezoro non saresti privato. Che utulità ti funo tutte le 'nchantagione a guardia del tuo tezoro inchontr'a la stoltisia e

[430] Cassato *passiamo* prima di *sappiamo*.
[431] Cassato *chavaglieri* prima di *lato*. Sulla scorta di un confronto con il gli altri testimoni, è facile intuire che l'errore prodottosi in questo punto è dovuto al fraintendimento di *cha* («ch'a lato […]»), inteso dal copista come una forma abbreviata per *chavaglieri*.

l'inghanni de la fenmina? Certo, forse che dicesti che quello che dé ess(er)e non si può vietare che non sia? P(er)ciò chomandasti a la tua figliuola si chomunichasse chon Iasone al chonvito, (e) Iasone ordinasti partifice de la tua figliuola in de' molti cibi. Unde ciò che poi te ne dive(n)ne, ecco la storia che l' solgiunse. Stando Medea a tavola a llato di Iasone, avegna dio che fusse molto verghognosa, non puote tenere che li occhi alchu(n)a volta verso Iasone chon dolce risguardi non volgesse, la sua bella faccia, li chapelli suoi brondi, le menbra del chorpo tutte [**8*r***] chontemplando. P(er) la qual chosa piacendoli, fue presa ne la sua disiderassione inchontenente e nel suo animo uno chiuso[432] amore cho(n)cedette (e) frevore. P(er) la qual chosa non à ingiumai vogla d'altro cibo se none di Iasone suo poner mente e riguardare, p(er) lo quale tutto lo tenea rinchiuso. P(er) la qual chosa lo stomacho era sì ripieno che d'altro che di lui pogho pensava o niente. (E) ciò li altri guarda(n)do, chiedeano che fusse pió p(er) verghognia che p(er) amore, vedendosi a la taula chon tanti baroni e spesialmente forestieri. Ma ella non solamente si guardava di schoprirsi a choloro ch'erano intorno, ma esiandio a ssé medesma lo pecchato e lo disiderio si brighava di volere naschondere. E cciò che dicea: «O dDio volesse che questo barbaro tanto bello, chosì nobile, fusse mio marito!», acciò che a ssé medesma desse ad intendere che non dizonestamente ciò disiderasse, ma lo matrimonio, ched è chosa licita e onesta. Ma cciò è chostume di tutte le femine, che quando disiderano alchuno homo cho(n) dizonesto volere, senpre si brighano di volerli parlare loro pecchato e visio sotto spesie d'onestade. Hor fatto lo chonvito e finito, Medea di lice(n)sia del suo padre si torna a la sua cha(m)mera. (E) I(a)sone ed Erchule entrano in quella che lloro fue assegniata p(er) lo re nel palasso chon gra(n)di e nnobili fornimenti.

[S]tando Medea ne la sua chanmera a lo segreto, sola, tormentata de la fianma de l'amore chonceputo e di molta anghoscia tribulata e fatichata di molti sospiri, inchomincia solicitame(n)te a pe(n)sare chome a questa fianma dell'amore possa socchorrere p(er) sodisfassione di propia volontade. Ma vinta p(er) la verghogna de la sua verginitade, non sa che fare p(er)ché i˙ lle' chonbatte l'amore e la ve(r)ghognia: l'amore la chonbatte ed ess(er) ardita, ma p(er) lo visio e vitup(er)io la verghogna li vieta. E chosì tormentata di doppia battaglia, tutta quella settimana ch'è ita non fé altro che piangere. Hora diviene, sì chom'è uzansa che quando dé ess(er)e uno male che pare che lla fortuna l'afretti, che stando un die lo re chon Herchule (e) chon Iasone, e llo re mandò p(er) Medea sua

[432] Inizialmente *chiuoso*, poi corretto.

figliuola ch'ella venisse a llui, la quale venendo cho(n) gra(n)di vestimenti reali acciò che no(n) si verghognasse, lo padre chomandante, allotta a llui si puose a llato. Al quale lo padre diè licensia che chon Iasone e chon Herchule, sì cchome si chonviene a vergine, parole di sollaccio ragionasseno (e) chonferisseno insieme. La quale verghognosa si leva da lato al padre (e) puosesi a llato a Iasone. Vedendo Medea sedere a llato a llui, fatto lieto, un pogho si schostò da Herchule, (e) Medea si fé pió presso. Lo re Hotes e gl'altri molte novelle e solacci insieme ragio(n)ava(n)o [**8*v***] chon Herchule, (e) infra Medea e Iasone non nera nimo che desse loro inpedimento se insieme parlare volesseno di loro pensieri. Unde Medea, ciò vedendo che tutti aveano altro i(n)tendimento e ucchupassione, levata da sé hogni verghognia, nel principio del suo parlare p(er) questo modo li ebbe i(n)chominciato a parlare a Iasone: «Amicho Iasone, non reputi la tua nobili [sic] dizonesto, né no˙ l'aschriva a visio di dissolusione di femina, s'io forse techo sì cchome nota io ti parlo, inperciò ch'è chosa degna e ragionevole che a lo stranio nobile cho(n)siglio di salute li sia da un altro nobile donato, inp(er)ciò ch'al[433] nobile sia utile al nobile: n'è tenuto p(er) alchuno churialità e chortezia. Io sapeo[434] di certo che tue se' nobile e dotto d'aldasia: dinmi, giovano, se' venuto in questo regno p(er) chonquistare lo montone dell'oro? P(er) la qual chosa voglo che tue sappi che sensa fallo altro che lla mo(r)te no(n)ne puoi di ciò chonquistare. Unde i' abbo chonpassione a la tua nobilità ed esiandio a la tua giovanitudine. Ò disiderio di donarti utile chonsiglio (e) aiuto di salute, acciò che sensa da(n)no da tanti p(er)ichuli tu schanpi e ritorni a la tua patria, a la quale desideri di ritornare. (E) questo ch'io t'abbo ditto sensa fallo ti dive(r)rà se ttu quello ch'io ti dirò ad effetto vorrai mandare». Qua(n)do Iasone ebbe inteso cioe che p(er) Medea era ditto, chon humile voce in questo modo ebbe risposto: «Ai nobilissima do(n)na! Io chon divotissimo chuore vi rendo humile grasie, che a' miei affanni cho(n) nobile spozissione vi mostrate d'avermi chonpassione. P(er) la qual chosa tutto a' voleri vostri, tutto mi spogno, chon ciò sia chosa che ' doni sono più grasiosi quando si fanno non mandati, né p(er) alchuno precedete s(er)vigio meritati». Al quale rispuose Medea: «Amico Iasone, sai tue quanti sono li p(er)ichuli in chonquistare lo montone chol veglo dell'oro, o forse ancho ti sono naschosi? Certo non dubitare che mai p(er) alchuno homo di ciò a ffine non si potrebbe p(er)venire p(er) la sua guardia e da li dèi, (e) in nessuno homo si puote tanta forsa trovare quanta è quella de li dèi, li quali sono inexpugnabile. Chi è che potesse schanpare de le fiame, li quali gitta(n)o p(er) la boccha li buoi, chon ciò sia chosa che

[433] Inizialmente *chavalieri*.
[434] Inizialmente *sappo*, poi corretto in *sapeo*.

subitamente ogni chosa chonverteno in cennere? Se ttu questo chon lieve animo e di giovano ài i(n)chominciato, grande stoltisia t'induce, ché 'l presso di questa chosa chonsiste solo morte. Levati Iasone da questo chonquisto (e) farai chome savio, ché di ciò altro che mo(r)te no(n)ne puoi acchattare». Ma Iasone, ciò udendo, sì cchome inpasie(n)te, chonmesso a le paraule di Medea, rispuose che più chotale paraule no˙ lli dicha, e 'l suo parlare ronpendoli, chosì chominciò suo parlare: «Ai nobilissima do(n)na! Chredetemi voi cho˙ la paraula de le vost(r)e [***9r***] paraule me examinare, acciò ch'io p(er) paura da questa inpresa mi levi? Chon ciò sia chosa che mai io non potrei avere honore né faccia di chonversare fra gli omini. Elli è sensa dubio lo mio proponime(n)to innansi di morte volere che di questa inpresa rimuovermi, ché nessuno savio homo si dé mai dal suo proponimento levare poi ch'elli l'àe publichato, e 'nansi di ciò volere la morte che verghognia, o che questo non volere infine ad exechussione mandare». Al quale Medea chosì rispuose: «(E) adunqua Iasone, questo è certo lo tuo proponimento di ponere la tua vita p(er) questa inpresa. Verame(n)te a la tua iuvinitade io porto grande chonpassione e verso di te, che tanto prosu(m)mi indeschretamente de la tua p(er)sona. Sono chonmossa di grande pietade, p(er) la qual chosa io mi propognio, avendoti benigniamente chonpassione, ad amare pió la tua salute che lla riverensia del mio padre, (e) non lassare p(er) verghognia né p(er) danno che advenire me ne potesse ch'io di tutto non ti dia medicina, sì veramente che tue mi prometterai quello ch'io ti diroe (e) chon pura fede l'oss(er)verai, sensa mai p(er) alchuno te(m)po i(n)ghana(r)mi.

[C]iò udendo Iasone, molto alegro risponde: «Nobilissima do(n)na, ciò che voi avete pensato ch'io faccia, sono aparechiato se(n)sa fallo di farlo, e questo vi prometto p(er) li nostri dèi». Al quale rispuose Medea: «Questo è quello ch'io da te voglio, cioè che tue mi spozi e sii mio marito, e che tue mi diparti di questo regno del mio padre e nel tuo mi debbi menare, che tue mi sii fedele e mai no(n) m'abandoni. Infine ch'io sarò viva, se questo farai p(er) certo tratterò e ffarò che 'l tuo volere sarà pieno de la 'npresa tua, e finalmente lo veglo dell'oro sarà in tua podestade, tutti li p(er)ichuli anullati. Io voglio che tue sappi che i(n)fra tutte le femine mortali io sappo piue d'inchantamenti che nulla altra, (e) inp(er)cioe porto la vertù de lo dio di Marte, potrò annullare ched è a guardia del ditto veglio dell'oro». A le quale parole rispuose Iasone: «Or che chose grande sensa stimo sono queste che tue, nobile vergine, mi prometti di dare, cioè te, la quale infra tutte le bellissime d'una preroghactiva diletta bellessa tu risprendi, sì cchome la roza nel te(m)po de la p(r)imavera che tutti li altri fiori escende. Ed esiandio mi prometti di

libberare da tanto p(er)ichulo chome quello de la morte, e cch'io aròe lo veglio dell'oro. Certo io so bene ch'io non sono giusto presso di tanta chosa, e cche chotali doni rifiutasse veramente potrebbe istolto ess(er)e chiamato. (E) inp(er)ciò, nobilissima sopra tutte le donne, (e) me in marito devoto humilemente a voi prometto (e) spozo, (e) esiandio ciò che la vossa [**9*v***] nobilità dicernerà ch'io faccia, chon pura intensione (e) veritade d'osservare vi giuro». Cioe Medea udendo, rallegrata di tai s(er)moni, chosì a Iaso(n)e rispuose da chapo: «Amicho Iasone, de le tuoe promesse io ne voglio ess(er)e certa e i(n)n ogni modo sichura, e questo no˙ chon quore vano lo disiderio, ché la mia mente inn altro modo ne facci ferma. U(n)de dimando che quante chose m'ài i(m)promisse, che tue p(er) tuo sarame(n)to me l'affermi. Ma con[435] ciò sia chosa che al prezente luogho ad ciò disposto non ci sia, i'ò pensato di questo: indugiare fino a la notte, la quale è abile a chonmettere le chose occhulte e schuza molto la gente dal sap(er)e degli omini. Unde, quando sarà[436] notte, ched è a cciò atta, quando p(er) te manderò p(er) una mia segretaria, sechuramente a la mia chanmera ne viene, ne la quale mi farai seghura de le chose promesse p(er) li saramenti de li dèi. (E) me sighurata p(er) questo modo potrai avere sì cchome tua, (e) quine di quello ch'ài a ffa(r)e del veglo dell'oro da me serai pianamente amaestrato». Al quale Iasone s'acchordò alle paraule di Medea. Fine chonchiudendo, ad Medea rispuose: «Nobilissima donna, sì cchome voi udite sia fatto». (E) allora, faccendo anburo fine a le paraule, Medea prese chumiato da Erchul e lo suo padre. Salutando achonpagnata da molti chonpagni, si tornò a la sua chanmera molto allegra e pensosa.

[G]ià era l'ora del vespro quando Medea si tornoe a la chanmera. La quale, essendo sola, molto pensava ciò ch'ella avea ditto a Iasone e quello che p(er) lui fue risposto, e questo diligenteme(n)te infra ssé medesma. Ezaminando lo ghaldio grande che ciò avea molto anpiato, meschiato di disiderio, molto si menima [sic] aspectando la notte, ché lli parea che p(er) nessuno tenpo lo sole di sopra a la terra si dovesse alli omini mortali naschondere. Et inp(er)ciò, avendo grande anghoscia di questo aspettare, inpasiente di ciò, chonsiderava quanto lo sole avesse a chalare, ché tanta pena avea in quello pogho del chalare del sole che lo spasio ched è da vespro a ssera fusse tenpo di bene di du' giorni li parea. Ma all'animo ch'aspetta, nulla chosi li pare che vegna tosto. Quanti tormenti choruccia l'animo di Medea quando sente li fanti del padre vegghiare, ciocha(n)do p(er) lo palasso sensa vedere segno d'andare a le loro chanmere a dormire. Unde p(er) lo lungho

[435] *Con* è inserito in interlinea.
[436] Cassato *per te* prima di *sarà*.

spettare, sì chome pasiente, andava or qua or là p(er) la chanmera non trovando luogho, ora all'uscio de la chanmera ad vedere p(er) le fessure se la famiglia n'è andata a dormire, ora ad vedere p(er) la finestra quante hore ne sono a(n)date [**10*r***] de la nocte p(er) segno de le stelle del cielo. Et in questo modo to(r)mentata, andoe infino che 'l ghallo chantoe, lo quale fue chom'uno bandieri d'andarne a dormire a tutta la famiglia del padre. Hor dormendo tutta la famigla del padre cho(n) grande quietitade e silensio, Medea rallegrata molto mandoe una sua vechia molto dimesticha e ssegretaria e molto segreto a la chanmera a Iasone, mandò molto occhultamente. La quale Iasone sentendo, subbitamente si levò del letto (e), inchonpagnia de la vecchia, pianamente p(er) luoghi schuri del palasso andando, p(er)venne a la chanmera di Medea. Nel quale entrare, stando Medea, no(n) aspetta(n)do fusse da lui picchiato ella l'uscio aprendo, Iasone chon parole chortezissime la salutò chon grande affetto. E ssimigliante, renduto p(er) Medea lieto molto, intrò ne la chanmera e i(n)chontenente si partì la vecchia. (E) essendo Iasone e Medea soli ne la chanmera e serrate le porte p(er) Medea, a llato a uno letto chon mirabile fornimento Iasone cho(n) vole(r)e di Medea si puose a ssedere. (E) ap(er)ti li suoi tezauri, una inmagine chonsechrata nel nome del sonmo Iove, sì cchome era chostumi di paghani, chavò fuora, et mostratala a Iasone chon grande revernsia chon molti tortissi accesi, de' quali tutta la cha(m)me(r)a lucea, (e) queste paraule a llui offerse: «Io dimando a tte, Iasone, sopra a questa inmaggine del sonmo Iove che tue mi guri fedelmente, chon ciò sia chosa ch'io tutta mi metta ne le tuoi mane, e farò p(er) te ciò ch'io t'ò promesso che tue da questa ora innanti tu m'arai e terrai p(er) tua spoza, e cche mai non m'abandonerai i(n) tutto lo tenpo di mia vita». Allora Iasone, tocchata cho˙ la mano la 'maggine, chon divoto volto giurò a Medea tutto oss(er)vare che p(er) lei fue proferto. Ma o inghannevile falasia dell'omo, di Iaso(n)e! Che tti poté più fare Medea, la quale, diposto ogna honore, ti dié ne le tuo mani e 'l chorpo e lo spirito, e tue la promessione spergurandoti no˙ li oss(er)vasti, non atendendo la sua nobilitade, e cche p(er) tuo amore sé medesma privoe de la sua hereditade, e lo padre suo vecchio lassò, esiandio spoglandolo del suo sì grande tezoro, e le dignità tutte paterne abandonando, posponendo a la dolcessa del suo regno le province strane. Or none te medesmo liberò ella da morte, faccendoti tanto vittorioso chome chonquistare lo veglo dell'oro? Adunqua chome è da te ogni verghogna chacciata? Avesti p(ro)sensione d'inghannare questa vergine, levata p(er) te da la chasa del suo padre, sposta esiandio lo timore de li dèi, li quali elegesti spergurandoti spregiare a cholei da chui avesti sì grande e mirabile chosa, avesti ardimento d'i(n)ghana(r)e che, chome dice la storia, inghannastila, che p(er) te tanto avea fatto. [**10v**] Ma quie al prezente,

p(er)ché a questa materia non s'apartiene di ciò, lasserò. Ma dic [sic] tu, Medea, che di tante sciensa eri adornata, che pro ti fu a sap(er)e lo chorso de le pianete e de le stelle,[437] p(er) le quale si dice che si può sapere quello che dé venire? Chome ti provedesti chosì male e chosì enormamente (e) enpie? Ma forse che, presa troppo d'amore, li quali che avenire ti doveano potresti dire nel chorso de le stelle p(er) negregensia no˙ llo sapesti? Ma veramente che p(er) nulla sciensia le chose incerta non si puono sap(er)e, ché seghondo la scrittura p(ro)pio è a dDio sap(er)e li tenpi e ' momenti li quali Idio padre puose ne la sua podestade.

[R]icevuto Medea da Iasone lo spergiuravile giuramento, anburo e(n)troro nel letto lo quale era addornato di chredibile bellesse. (E) spogliati di loro vestime(n)ti (e) esse(n)do anburo nudi, lo chiostro de la verginitade ap(er)se Iasone in Medea. (E) chosì, tutta quella notte chonsumata in sollacci di gioia, avegna dio che Medea inprese lo suo volere da Iasone, non si pa(r)tì p(er)ò la fiama grande de l'amore, ansi poi piue grave incendi choncepé nel su(o) chuore. Questo è quello giosto lo quale inghannò chutanto li mizeri amadori, che quanto di questo più n'à(n)no, più da loro n'è disiderato. La qual chosa, avegna dio ne siano pieni, non è da loro hodiata, chon ciò sia chosa che la avidità del chuore e lo disiderio del diletto in loro, quando monta la dolce anghoscia, nutricha chontinuo appetito. Già era pressoché ll'ora del mattino quando Iansone[438] parlò a Midea[439] in questo modo, dicendo: «Hora è già, dolcissima do(n)na, che noi del letto ci leviamo, acciò che non ci trovi la luce del die. Mai non sappo se del fatto mio tu ài ancho nulla chosa ordinato: preghoti che cciò che (n)n'ài pensato, tue me l' debbi manifestare, acciò ch'io p(er) te amaestrato possa l'opera del veglo dell'oro a ffine rechare, inperciò che tue ne vegni mecho ne la mia patria. Ogna tosto mi pare che sia indugiore». Al quale rispuose Medea: «Amicho più charo, me ch'io medesma sopra lotuo fatto, lo quale è fatto propio mio, io n'abbo già preso pieno chonsiglio e p(er)fetto. Levianci del letto acciò che a me e a tte sia piue chopia sopra ciò più pensare». Unde inchontenente levandosi del letto, Medea, ap(er)ti li suoi scrigni de' suoi tezori, molte chose ne chavò, le quali dié a Iasone che oss(er)vare dovesse p(er) questo modo: inprima li dié una inmagine d'argento, la quale era chostretta (e) fatta p(er) molti modi d'inchantagione ched avea virtù chontra ogn'altra i(n)chantagione già fatte. Di questo amaestrò Iasone p(er) questo [**11*r***] modo,

[437] Cassato *perlequale*.
[438] Cassato *medea*, sostituito da *iansone* in interlinea.
[439] Cassato *aiasone*, sostituito da *amidea* in interlinea.

che la ditta inmagine chautamente sopra sé portasse, inp(er)ciò che ogna inchantagione era virtuosa d'anullare. Seghonda mente li dié uno medichamento d'unguento oderifero del quale tutto si dovesse ungere, p(er)ch'avea virtù chontra ciaschuna fiama (e) ogni incendio. Poi li dié uno anello, nel quale era questa virtude: ch'era buona la sua pietra chontra ogni vele(n)o, ed esiandio avea questa vertue, che chi lo tenenesse nel pugno chiuso, lo facea invizibile. Questa pietra lo savio lo chiama Achate, lo quale fue primamente trovato nell'izula di Cicilia. E segho(n)do che dice Vergilio, questa pietra avea Enea quando gunse inprima a Chartaggine invizibilemente. Poi li dié Medea u(n)o scritto di lettera leggibile (e) di notabile intendimento, del quale diligentemente l'amonitte che, giunto che l'avesse tutto (e) l'inpedimenti anullati, non inchontenente chorresse sopra lo montone dell'oro, ma stesse innansi i(n)n orassione ginochione: tre volte almeno lo leggesse a modo che fusse uno rendere grasia a li dèi di tanta vittoria, chome sagrificho. Ultimame(n)te li dié una fiola piena di lichuore mirabile, del quale l'amaestro p(er) questo modo: che inchontenente che fusse a le mane cho' buoi, che del ditto lichuore li gittasse loro ne la boccha, e inchontenente srebbe [sic] la loro boccha chiusa sensa poterla apriri. (E) chosi d'ogni chosa chome a cciò si chonvenia, Medea Iasone amaestrò pienamente p(er)ché alla vittoria potesse venire. Posto fine a le suoe dottrine e amaestramenti, li dié licensia di partirsi cho(n) molti dolci abracciari (e) baciare, chon sospiri, assai dolcemente. E chosì Iasone innansi la luce del gorno a la sua chanmera si tornò tutto gioioso di tanta aventura che avenuto li era. Ma fatto che fue lo giorno, Iasone si mostra di levare del letto e, in chonpagnia d'Erchule (e) li altri baroni, n'andò dinansi a lo re Hotes, lo quale già era ne la sala in su la sedia chon grande chonpagnia di suoi chavaglieri. Lo quale lo re vedendo, li fé grande honore e ricevelo chon lieto volto, dimandandolo sed elli avea novella alchuna che tanto p(er) tenpo s'era levato. A la quale Iasone rispuose: «Signore, le novelle sono queste, che a (m)me è ll'ora ingiumai molto tediosa. Se vi piace, vorrei di vost(r)a licensia andare a la battaglia del veglo dell'oro». (E) re rispuose: «Amicho Iasone, io temo che lla tua troppa volontà non ti faccia da(n)no e 'nduchati all'utimo fine, (e) a me sia alchuna infamia». (E) Iasone rispuose: «Nobilissimo re, no(n) chrediate che io abbia questa volontà sensa chonsiglio, e voi sensa dubbio ne srete [sic] innocente s'altro di me advenisse meno che bene. La qual chosa [**11*v***] cho˙ l'aiuto de li dèi cesserà in chospetto di tutti li omini, p(er)ch'io voluntariamente vado a questo chonquisto e non p(er) forsa che da voi mi sia fatta». Allora disse lo re: «Amicho Iasone, mal volontieri lo chonsento. Li dei t'aiutano (e) liberino da tanto p(er)ichulo». (E) chosì

prese licensia dal re: achumiatandosi chon grande divossione, s'acco(n)cia d'andare a la battaglia molto allegramente.

[E]ra presso all'izula di Cholchos una picciula izuletta ne la quale dimorava, sì cchome è ditto, lo montone del veglo dell'oro, al quale si passava chon una picciola barchetta. Hora venendo Iasone a la marina, entrò ne la barchetta chon tutte l'arme da chonbattere, solo chon grande letisia p(er) la speransa ch'avea de la vittoria. (E) in pogha d'ora navichando, inchontenente saltò de la barchetta in terra cho˙ ll'arme e lli arghomenti di Medea. Tutte le suoe arme si misse, chon sighuri passi inchontra lo montone del veglo dell'oro se n'andoe inmantenente. Ma Medea, avendo di Iasone grande paura e temensia, chon grandi sospiri montò sulla torre del palasso et ponendo mente vidde Iasone sceso de la barchetta in terra. Lo quale vedendo pigliare l'arme (e) paurosa, sì cchom'ella chredea apparechiato a la battalia, inchominciò a piangere e a lagrima(r)e molto teneramente, le quale sono segno d'amore. (E) non potendo tenere li songhiossi (e) le paraule, piena la faccia di lagrime, p(er) questo modo si lamentava: «O amicho Iasone, da quante pa(r)te sono tormentata d'anghoscia, di pianti, di dolori! I' sono churuccata entro (e) fuora, ch'io temensia abbo che ttu spaventato di paura non ti richordi de' miei amaestramenti e de le medicine de la tua salute, le quale sono certa se ttue farai che tu a palme di vettoria p(er)verrai triunfante di questa inpresa. De la qual chosa io pregho divotamente li dèi che cciò choncedano, accò ch'io di te sia senpre gioiosa i(n)n ete(r)no». Hor Iasone chon grande chuore se ne vae ve(r)so lo montone. Lo quale, poi che ffue nel luogho dov'era, vidde li buoi li quali gittavano grandissime fiame di fuocho p(er) boccha. Ed era sì grande lo chaldo del fuocho che Iasone in nullo modo a lloro acchostare si potea. Ma richordandosi de li amaestramenti de la sua diletta, la sua faccia, lo chollo e lle mani e quelle parte che puoté del chorpo cho˙ l'unguento che li dié Medea se n'u(n)se tutto. E l'emagine la quale tenea al chollo pendente puose inchont(r)a la fiama. E letto lo scritto tante volte quanto dice(m)mo, chon grande audasia inchomincio choi ditti buoi la battaglia. (E) li ditti buoi inchominciando la fia(m)ma a gittare p(er) la boccha, lo schudo di Iasone fue de la ditta fiama chonsumato e arso, [**12*r***] esiandio la lancia. E veramente morto era Iasone se non fusse li arghomenti di Medea, che inchontenente lo lichore li gittò Iasone ne le loro bocche, sì cche mai no˙ lle poteno aprire, sì cche cessò le fianme gittare p(er) la boccha. Unde Iasone, ripieno di grande chuore, le suoe mane valorose a le chorna de' buoi stese ad vedere se in nulla chosa chontradiceno. Li quali vedendo fatti umani, puose loro lo giovo e l'aratro adosso, chol pugno li sforsò d'andare. Li quali non

chontradisseno niente a l'aratore, sì che uno grande chanpo in pogha d'ora fue tutto acchoncio p(er) seminare. Ma fatto questo, Iasone tostamente si dirissò inverso lo draghone, lo quale vede(n)dolo verso di lui venire, multiplichando li fischi, gittoe una voce horibile simile al tuono chon molto veleno, sì che tutta l'aire n'enpiette e guastò. Iasone, ciò vedendo, pigliò la pietra verde datali da Medea e puosela nel chospetto del draghone. De la quale spaurato, cessò di gittare lo fuocho e 'l veleno p(er) boccha, (e) girando intorno lo chapo e 'l chollo qua e llà, fatto quazi morto p(er) lo sprendore de la pietra, p(er) lo molto spau(n)to non si difende. Questa pietra si trova i(n) india, sechondo che dice Isidero, la qual noi volgharmente chiamano smiraldo. Questa pietra sensa dubbio à questa virtù, che gittata ne l'aspetto d'uno s(er)pente velenoso, se vi starà, non molto tostamente lo ditto s(er)pente viene meno e muore (e) la pietra tutta si spessa a minuto. M'avendo Iasone lo ditto draghone stupefatto, inchontenente li andò adosso cho˙ la spada in mano, e dandoli l'uno cholpo dipò l'altro, chadde nel chanpo steso e scitteli lo fiato. Al quale Iasone à cchavati li denti e seminati, inchontenente nascetteno due chavaglieri grandissimi fratelli, li quali ta(n)to chonbattenno insieme (e) a la fine anburo funo ucisi l'uno dall'altro. Vedendo ciò Iasone e ched era ognio chosa chonsumato che a cciò s'apartenea, gioioso e allegro molto si dirissò inverso lo montone, lo quale trovando sensa difensia preselo p(er) le chorna inchontenente. Uciso che l'ebbe, lo spoglò del veglo dell'oro rendendo grasia a li dèi ché sensa danno de la sua p(er)sona era schanpato e venuto a tanto trionfo di grolia. Aricchito Iasone del veglo dell'oro, molto lieto s'affretta d'andare verso la marina, (e) entrando ne la barchetta choˆ (r)remi in mano, se n'a(n)dò verso la magiore izula e la chui marina herchule e ' suoi chonpagni chon grande desiderio l'aspettavano.

[P]oi che Iasone scese in terra, chon grande desiderio lo ricevetteno li suoi chonpagni, (e) de la sua vittoria a li dèi [**12*v***] humilemente grasie rendeno, ché mai non chredeano che ritornare vivo dovesse. Ma Iasone cho˙ lloro al palasso del re Otes se ne vanno. E llae giunti, lo re Otes chon fitta allegressa lo riceve, inp(er)ciò ch'elli ebbe invidia di lui di tanta vittoria, ed esiandio che di tanto tezoro era spogliato. Lo quale si puose inchontenenente a ssedere a llato mostra(n)do di fare grande festa de la sua vittoria. Molto si meravigla lo populo del veglio dell'oro, ma troppo piue di Iasone che potesse tanto fare e cche potesse fare chontra le vertù de lo dio di Marte. Medea al dirieto venne a vedere Iasone, lo quale se non fusse p(er) veghognia l'arebbe innansi a tutta la gente dolcemente baciato ed abracciato. La quale, chomandandoli lo re, si puose a ssedere a llato di Iasone

mostrandosi molta verghogniosa, (e) chon basse parole molto segreto li disse che la notte dovesse a la chamera a le' andare. Lo quale rispuose chon grande desiderio che cciò farà elli molto volontieri. (E) fatta la notte, Iasone p(er)ve(n)ne a la chanmera di Medea, e intrando anburo nel letto, dipò molto sollaccio ch'ebbeno insieme, a la fini del loro partimento chomuno e de l'aparecchiamento al partire, molte chose insieme ragiononno. (E) chosì a piacimento di Medea, Iasone nell'izula di Cholchos dimorò p(er) ispasio d'uno mese in grande honore e grande allegressa. Ma al dirieto, una notte furtivamente Iasone e ' suoi chonpagni si partiro cho˙ mMedea sensa fare motto allo re Otes. Ma dimi, Medea, che chotanto desideravi buoni venti p(er) potere tosto lassare lo tuo padre vecchio che tt'amava tanto, lo tuo regno e tuoe degnitade, per tosto passare lo mare e navichare in chontrade strani, sensa paura ciecha de l'amore d'uno homo, veramente ti rallegri de' tuoi danni inp(er)ciò che poi tanta verghognia (e) male t'avene, seghondo che la storia rachonta al prezente.

[E]t partito Iasone (e) Erchule e gli altri loro chonpagni dall'izula di Cholchos sensa achumiatarsi da˙ re Hotes, furtivamente Medea cho˙ lloro menandone, avendo buoni venti in poghi giorni funo arivati a una izula dizabitata ne la quale smontonno p(e˙ r)echreame(n)to prendere, ched erano torbati del mare. (E) tesi interra molti paviglioni, dimoronno ne la ditta izula p(er) alchuno giorno. (E) uno giorno, vene(n)do la notte, essendo Medea adormentata nel suo letto sotto uno bello paviglione, Iasone pensa dislealmente di Medea volere lassare, ad ciò che nimo potesse dire ch'elli la ditta vittoria avesse avuto p(er) le' e no(n)ne per sua prodessa e valentia. P(er) la qual chosa, non chu(r)andosi di tutte suoe promessione e ssagramente, naschosamente si richolse in sulla nave e ffé tendere le vele, e ffunnosi partiti lassando a dormire Medea in su quella izola.

[…]

[**17*v***] [Q]uando Medea si sveglioe e trovosi chosì sola e inga(n)nata, fue tanto meraviglata che inchontenente chadde i(n) tera tramortita. E stando chosie p(er) grande spasio, ritornando in sé, inchominciò forte a piangere (e) lamentare p(er) questo modo, rachomandadosi a li dèi: «O ddio che dai podestade sopra la vita e la morte, ezaltato sopra tutti dèi inmortali, chiamato Saturno, muoveti a pietade e soccorri questa sventurata. (E) non vogla la tua bontade che da te verso di me proceda quello che p(er) me è meritato, ma guarda cho˙ gl'occhi tuoi pieni di miserichordia la fragelità de la nostra mizeria de la charne, la quale è soctoposta a tanta churussione. Expande benigno sopra la vita, avegnia

ch'io meritato ciò non abia, (e) infonde vitop(er)osa mo(r)te sopra Iasone disleale di Tezaglia, che m'à chosì forte tradita, chonfidandomi di lui, ronpendo tutte suoi promessione (e) sagramenti li quali m'avea fatto di mai non dovermi aba(n)donare». (E) finita sua preghiera, sì fortemente gridando inchominciò a piangere che lle bestie de quella izola tucte traggea acciò vedere, faccendo segno che di Medea paresse loro pietade. (E) chomtinuando suo lamento, sì piangendo chiamò Iove altissimo, dio dal quale procede potensia sopra la sapiensa e sopra la stoltisia, ché lli piovesse nella sua mente sì fatta sapiensia da li altri cieli ch'essa tanta aversitade sostenere sapesse, ne la quale p(er) la sua cholpa era venuta, e cche sopra lo traditore di Iasone ogni stoltia mandasse, sì cchome elli era degnio per la sua disleeltà [sic]. (E) chontinuatamente gridando chon grande voce, (e) parea che ll'izula tutta rinbonbasse del suo lamento (e) pianto. (E) inchontene(n)te, forte piangendo, chiamò inverso lo dio di Marte dicendo: «O Marte, lo quale ài altoritade sopra la pace e lla gue(r)a, manda la pace, la qual tutti dèi avete i˙ ne' cieli sup(er)(n)i, nel chuore di me, [**18*r***] giovina chosì sola abandonata in questa dizerta izula, acciò ch'io di tanta aversitade sia nel cospetto tuo e degli altri dèi pasie(n)te e pacificha, e manda sopra cholui che p(er) suo amore solamente abbandonai lo mio regno, lo mio padre (e) tante ricchesse ogni guerra e tribulassione, acciò che sia di lui essenpro a tutto lo mondo la vendetta che di lui farai p(er) lo suo inganno smizurabile ch'elli m'àe fatto». (E) chosì piangendo oribileme(n)te, cho(n) grande voce chiamava Apollo: «Dio rispre(n)diente, dal quale si diriva ogni ricchessa (e) povertade, muoveti a mizerichordia de la tua ancilla (e) li doni de le ricchesse, de le tuoe virtude infonde inverso di me, la quale sono in tanta mizeria venuto [sic] p(er) lo malvagio Iasone, al quale ti prego che tue adosso li vadi ogni povertà (e) inopia. Move l'ira sopra di lui ched à ingannato una giovina di .xv. ani,[440] confidandomi i˙ llui e tanto lui ma(n)dò. O Venus, nobilissima dea, ne la chui volontà stae di piovere l'amore e ll'odio, preghoti che tue debbi soccorere cholei che p(er) amore solamente sono qui, sola sola chome tu vedi, in ta(n)ta adve(r)sitade, solendo di tante divisi [sic] abbondare. Manda sopra cholui che a questo m'àe chondutta tanto odio (e) ira e rra(n)corre, che sse di me faccia questa vendetta». Chi è quelli che non si moverà a pietade odendola chiamare Merchurio che lla socchorra e aiuti, dal quale procede ogni bellessa (e) laidessa, pregandolo chon tante lagrime ch'elli si muova a ppietade verso di lei (e) facciala bella di sì fatte vertude ch'elli dia grasia di non disperarsi, avendone ta(n)ta chagione. (E) piangendo gridava p(er) questo modo: «O escellentissima e altissima Diana,

[440] Inizialmente *christiani*, poi corretto in *.xv. ani*.

la quale ài signoria sopra lo guadagno e la p(er)dita, dami di questa adversitade tanta pasiensia (e) chonsolamento nel mio chuore ch'io di ciò guadagni e merito apo tutti li dèi, inp(er)ciò che i(n) questo sostene chonsiste ogni vertude, (e) tutte sono niente fuora che sostenere impasiensia la 'ngiuria sensa turbassione, p(er)ché quanto l'omo è più pasiente, tanto più si somigla a voi dèi, li quali io offendovi, ritornando a vo' chon buono chuore e devoto, senpre ci ricevete sensa rinproverarci l'ofensia. O dèi nobilissimi Pultone, Netunno (e) Iunone, fratelli del so(m)mo Iove, movetevi a pietade di questa mizera imghannata dal maladetto Iasone di Tezagla, lo quale l'assetta la natura: chi ama è amato, lui amando me àe odiata. O dee Palladia (e) Minerva, escellitissime, movetevi a pietade sopra quella che tanto in voi à sperato e donateli pane di sì fatta fortessa ch'ella no(n) muoia, ch'è chosì d'ogni p(er)sona abandonata». (E) finito suo parlame(n)to, inchominciò a piangere oribilemente, inp(er)ciò che di sé medesima li parea pietade, vedendosi in chotale stato venuta p(er) sua cholpa: cho(n)fidandosi di Iasone che tanto avea amato, ella si vedea da lui chosì tradita.

[**18*v***][S]tando Medea in tanto dolore (e) mizera p(er) l'izula, mangia(n)do l'erbe e le radice sarvatiche, sola sensa chonpagnia humana, venne lo tenpo del parto (e) sensa aiuto nullo parturitte due bellissimi figliuoli, li quali allevò (e) notricò al suo petto cho(n) gra(n)de faticha bene p(er) tre anni, ponendo quello Dio che non abandona li chorvi abandonati del padre e de la madre la mano de la sua pote(n)sia, lo quale è sì buono e fedele che non dà altrui più a sostenere che l'omo possa portare. Unde essendo Medea stata p(er) tanto in sì fatta mizeria, avendone li dèi, li quali sono pietosi e benigni, cho(m)passio(n)e, a cò puose termine. P(er) la qual chosa un giorno passando presso a quella izula una nave, la quale era dimerchatantia charichata e di molti merchatanti, Medea chon molta faticha fece loro cenno. Unde li merchatanti inchontenente vi mandonno loro marinari in sue la barchetta del paliscalmo, li quali giungendo a la ditta izula, vedendo Medea chon due figliuoli, si si fenno grande meraviglia. E preghati molto da le' chon parole di pietade (e) humileme(n)te, la richolseno (e) menolla a la nave. A la quale, domandando li merchatanti di suo essere, disse ch'era una giovana ch'era quine straquata in su uno legno che quine era p(er)ito, celando ciò che lli era adivenuto. Unde li merchatanti, sì cchome chortezi, li fenno grande honore vedendo i˙ lle' tanti buoni chostumi e tanto savio parlare. (E) chome è uzansa di navichanti di dire molte novelle acciò che non rinchresca loro di stare hosiosi, molto loro ne dicea Medea, p(er) la qual chosa molto era da tutti amata. Or viene che lla ditta nave p(er) fortuna gra(n)de ch'ella

ebbe arrivò nel porto di Tezagla, dove lo re Peleus regnava e Iasone era in grande stato p(er) la grande vittoria ch'elli avea avute. P(er) la qual chosa Medea smontò in terra acchumiatandosi da' merchatanti e ringrasiandoli molto de l'onore ch'ellino li aveano fatto, e che li dèi 'mortali dia loro di ciò grande merito, «ch'io sono in sì fatto stato, chome voi vedete, che cciò non posso meritare». Et chon grande lagrime da loro s'è pa(r)tita entrando nella citade. Or istando Medea ne la città di Tezaglia i(n) grande mizeria e povertade, chonducendosi d'acchatto cho' suoi figliuoli, piue volte vedea chavalchare Iasone chon grande chavallaria (e) bene lo chonoscea. Ma elli non chonescea lei, sì cchome è uzansa degli omini gra(n)di che pocho si churano dell'umilità. (E) ella non se li fece acconoscere infine a certo tenpo che Iasone venne in una grande infermitade. (E) essendo da tutti li medici isfidato, ella, vestita a modo di medico, se n'a(n)doe al palasso di Iasone (e) tanto prochuroe ch'ella l'ebbe a ccura promettendo di guarirllo in pogho tenpo. Unde, guarito che l'ebbe [**19*r***] ricevette molti doni. Or avenne che Medea, avendo grande honore, chredendo ciascuno ch'ella fusse omo (e) medico, ed ella se ne va a lo re Peleus preghandolo devotamente che lli dovesse piacere d'ordinare uno chonvito dove fusse Iasone (e) tutti li nobili del suo regno per sua chortezia (e) amore di le'. (E) essendo tutti a taula, Medea, che avea già ucisi li figliuoli (e) messe tutte le menbra in uno sacco fuo(r)e che lli quori, li quali avea chotti in diversi modi, si venne innansi a tucti quelli del chomvito in quello che avevano mezzo mangiato e puose li cuori de' figliuoli in modo di battuto dinansi a Iasone molto gentilmente fatto, e 'l sacco puose nel mezo della sala dicendo a Iasone che cotale vidanda a llui si convenia. (E) chredendo Iasone chefusse vidanda di lui p(er) richonforsallo ch'era stato malato, (e) ma(n)giola tutta volontieri. Questo vedendo lo re (e) li baroni del cho(n)vito, molto la guardano a grande meravigla. Quando Medea vidde che lo re e tutti li altri ch'aveano mangiato (e) Iasone li chuori de' suoi propii figliuoli, si parloe molto altamente verso lo re (e) li baroni.

[O] re magnanimo e voi suoi baroni e chavaglieri, li quali esso chome uno sole lucente nel mezzo degl'altissimi cieli risprende e voi chome chiare stelle da lui ricevete chavallaria, ricchesse e spre(n)dore di grande dignitade (e) honore, preghovi p(er) vostra nobilitade che chome li sommi dèi sono inmutabili, chosì siate voi a me 'scoltare (e) intendere quello che dal mio chuore procede, pieno di tutto dolore. Dicendo li antichi savi filozofi che, dato uno inchonvenente, moli [sic] ne seguiscono, tanto vuol dire questa parola che da ogni male, esiandio piccolo, molti mali n'escono (e) procedeno, unde se del piccolo n'esceno grande, seguisce sensa fallo che de' grandi esceno magiori e

gra(n)dissimi. Signiori, egl'è veramente sensa fallo che quando Iasone, lo quale è qui prezente, ne l'izula di Colchos p(er) chonquistare lo montone del veglo dell'oro, lo mio padre lo ricevette nel suo palasso propio cho(n) tutto honore che ssi può fare a mortale, verso di lui op(er)ando. Io, la quale sensa mendazio sono femina del ditto re mio padre, chiamato p(er) nome Otes, vedendo ch'esso Iasone parea nobile, benigno, pio e non chome chrudele, piaquemi i˙ nel mio chospetto. P(er) la qual chosa, elli ed io in chonchordia in vero matrimonio insieme chogiu(n)gendoci, di lui ebbi due figliuoli prochurando sua vittoria chon miee [sic] arte, che sensa morte lo veglo dell'oro mai p(er) alchuno tenpo a ffine si p(er)ducea. Tutto lo tezoro del mio padre lui donando, chon lagrime lo dico, lo ditto mio padre vecchio, (e) tutta e ta(n)to regno p(er) lui lansando, giurando sopra la 'magine del somo Iove mai non lassarmi e chon mecho senpre dimorando. Che più p(er) lui potea fare (e) la mia [**19*v***] p(er)sona, vergine figliuola di tale re, 'rede del regnio, piene di tante sciensie, ne le suoe mane dando qualche scellerata chrudele. Sensa ragione fé mai tanta enpiessa, tanta dislealtà, tanto tradimento quanto l'enpio Iasone, che, cho˙ llui in questo paeze venendo, mi lassoe pregna di due figliuoli maschi inn izula dizabitata. Ma sì come dissi che d'ogni male esce peggio, ch'esso essendo stato chrudele me à fatta chrudelissima. P(er) la qual chosa li figliuoli suoi ucisi e lli chuori li abbo dati a mangiare p(er) vendetta di lui. (E) ecco il sacco dei le menbra dei figliuoli pieno». (E) gittoe p(er) la sala l'uno qua e l'altro là, et inchontenente si partitte p(er) sì fatto modo che mai non se ne seppe novelle. (E) Iasone rimase chonfuso (e) vitop(er)ato nel chospetto del re. (E) tutta la gente (e) p(er) giudicio di dio di quello avere lodò di lasciare Medea. Venne in tanto vitop(er)io che, giudicato dalli dèi, moritte in grande vergogna da inde a pogo tenpo, segondo le storie le qual parlano molto di lui e della sua gra(n)de valentia, avegna che verso di Medea si portasse male e crudelissimamente. Ma ora lasseremo di lui e di Medea (e) torneremo a parlare della nostra materia seguitando la vera storia.

SEZIONE D

(Pisa, Archivio di Stato, Alliata 65, 96*r* b-105*v* a)

[**96*r* b**] [N]el tenpo che durò la battagla a Troia le battagle furono anni .x. e giorni .xii. E gli numeri degli Greci gli quali furo al detto assedio furono cinqueciento migliaia di chavalieri, e llo numero de' Troiani furono più di dugento migliaia di chavalieri. E gli Troiani i quali se n'andarono chon Antenor distrutta Troia furono dumila chavalieri, e q(u)egli che se n'andarono chon Enea [**96*v* a**] furono tremila chavalieri. Ma gli magiori e gli chaporali de' Greci e de' Troiani che ffurono morti nel detto esercito furono, sechondo che dicie Daret, questi: prima lo nobilissimo e gientilissimo Ettorre, lo quale uccise lo re Preteselao e llo re Patrado e llo re Mellino e llo re Ortomonio e llo re Archilao e llo re Pretenor e llo re Palem e llo re Epistrofo e llo re Ciedio e llo re Derno e lo re Daccio e lo re Poliseno e llo re Cholci e llo re Antipo e llo re Leicho e llo re Polibet e llo re Oliquinta e llo re Ulimes e lo ducha Alpinor. Paris uccise lo re Fuggio e Palamedes e llo re Anticholo e Achille e lo re Aias. Enea uccise lo re Anfolcho. Achille uccise Ettorre e llo re Enpito e Troiolo e llo re Remo. Pirro uccise la Pantasalea e llo re Priamo e Pulisena. E Diomedes uccise lo re Antipo e Scienus e llo re Protenor e llo re Nottolum. Polidamas uccise lo re Cielichos e llo ducha Menera. Lo re Menelao uccise lo re Remus. Troiolo uccise lo re Charpadon e llo re Filicime e llo re Inpiciden. Ed è sapere che lla distruzione di Troia fu dopo Abraam anni .ccc. nel tenpo de' Giudei, e allora regnava lo popolo ebraicho onde giunse lo q(u)ale avea nome Adometecides de tribù Farni e fu in quel tenpo poi anni tremilia dugento ottanta. Sì che tutte le chose le quali si fanno [**96*v* b**] e son fatte per l'universo mondo, ciaschuna è più degna d'essere chiamata maggiore che ll'altra in quanto ell'è più perfetta di sua natura, avegna che l'argiento non possa avere perfezione che dee essere pregiato, altro argento saràe magiore p(er) la sua perfezione. Ma avegna che lla sopraschritta si possa dire perfetta, vera chosa è che ll'autore si mostra difettivo, cioè ch'egli alla fine della storia giunse per gl'avenimenti d'alchuno grecho, gli quali erano pochi degni di sì lungha mimoria, e non giunse degl'avenimenti d'Enea, inperciò dicie che è giusta chosa di lui e della distrutta Troia pienamente si parlerà degl'andamenti d'Enea et tutte le maraviglose chose all vivente. E qui finiscie il Troiano. Amen.

[E]gli deschrive d'Enea per tre ragioni: la prima acciò che lla storia sia meglo detta per sua p(er)fezione; la sechonda p(er)ché la sopraschritta storia fa più volte menzione di lui, e però non è giusto che degli suoi avenimenti non si facci ragione; la terza non però

che gli suoi avenimenti furono maraviglosi e notabili più che d'altro huom oche mai fosse al mondo. E io lasciai al presente gl'acciellentisimi atti ch'egli fecie di sua persona, e llo principio fue di loro mani i(m)pero, per la quale tutto lo mondo era [**97*r* a**] soggioghato. Anchora fu egli principio della nobile città di Roma, la quale fue sensibilemente si fondò, la quale primamente s'adefichò e ssi ssi fondò nella Santa Madre Echlesia e alla santa fede chattolicha e tutta la santa religione. E anchora gli suoi avenimenti sono bene degni di viva mimoria e imperò chonseghuente la storia troiana ischrive tutti gli suoi avenimenti dall'ora ch'egli si partì da Troia. Iscrive tutti che chonquistò p(er) sua virtù lo regno d'Asia e degli regni d'Italia, sechondo Vergilio.

[E]nea ed Anchisse suo padre e Aschanio suo figluolo e molti gientili uomini troiani, dopo la distruzione di Troia, tolsono tutto lo loro tesoro e lle navi achonciarono e furono sesantadue. Fornirolle tutte di ciò che bisognava inn atto di navichare e montarono in sulle navi. E navichando per un cierto viaggio sì chome la ventura li mena, primamente vennono allo regno de˙ rre Polinesor, fedele de˙ (r)re Priamo. Era stato morto chon Pulidoro per chhupidigia del tesoro lo quale egli aveva, ed erano stati sepolti nella riva del mare. Ma gli ddèi gl'aveano trasformati in piante di channe. E poi che Enea chon sue navi pervenne al detto luogho e paese, egli e molti della sua giente disciesono in terra per posarsi. Ed Enea, andando per la piaggia, pervenne a uno pantano d'aqua ne[**97*r* b**]l quale erano molte channe. E allora di quelle channe uscì molto sanghe e una bocie, la quale parlò e disse: «O nobile Enea, nel quale nonn è niuna virtude quanto per charità, chome sei stato sì chrudele inverso del misero Pulidoro! Sanza della mia passione ài rotte le mie menbra non chome fossono state de' tuoi nimici. Ritorna adunque alla tua patria e usa piatade e non dare più rinchrescimento alla mia passione ronpendo le mie menbra. Ed Enea, udendo queste parole e vedendo lo sanghue uscire fuori della channa, strapensato e maravigliato e fortemente ismarrito, inchominciò a piangiere, e piangiendo dimanda chi egl'è. E di quella channa uscì una bocie chon sanghue e disse che egli era lo misero Pulidoro, lo quale lo re Polinestor uccise. «Ed egli fu morto per chupidigia del tesoro, lo quale mi diede lo re Priamo, mio padre, e soppellimmi in questo luogho dove voi istate. E gli iddei, avendo miserichordia di me, tramutarono le mie menbra in channe, sì chome voi vedete». E allora Enea, piangiendo molto forte della morte di Pulidoro, fecie fare in que˙ luogho sagrificio agli iddei, acciò ch'avessino piatade di Pulidoro. Ma quando l'aventura dispone rovina d'alchuno, avegna ch'ello fugha, la fortuna tanto lo seghue che llo fa rovinare. Ma Enea si posa [**97*v* a**] quivi alchuno giorno cholla sua giente. E poi

montarono i(n) sulle navi e, tese le vele al vento e navichando chome la ventura lo mena, venne i˙ rRomania a isole ch'ànno nome Astrofates, nella quale abitano cierti animali chiamate arpie, le quali avevano teste chome huomo e llo petto chome femmina, e tutto l'altro inbusto chome ucciello. E disciendendo Enea in terra cholla sua giente per posarsi, vennono a llui queste arpie e dierogli chrudelissima battagla, e uccisono molti de' Troiani. E gli Troiani di loro uccisero, e massimamente Enea chol suo archo e saette molte n'uccise. E durò la battagla molti giorni, però che Enea pensava d'abitare in quel luogho e gl'altri troiani. Ma ll'arpie, vedendo che gli Troiani molti di loro uccidevano, e eglino non si partivano dell'isola, e mandarono una arpia al tenpio dello iddeo Appollo se a llui piacieva che gli Troiani dovessimo [sic] abitare in quell'isola o se si partissino. E avuta la risposta deggli iddei, non piaque che gli Troiani abitassino in quel luogho, anzi dovessino venire cho˙ molti pericholi in Talia e in quel luogho abitare. E chosì stando, una di quelle arpie venne e si spose su uno albero sotto lo quale istava Enea: «Partiti di quinci cholla tua giente, p(er)ché [**97*v* b**] agli iddei non piacie che ttu facci abitazione in queste parti e non ci abbi luogho dove farci tuo stallo, inperò che ttu debbi chorrere molti pericholi inanzi che ttu sia dove tu debbi stare». Quando Enea udì le dette parole, inchontanente fecie richoglere tutta la sua giente e, montati in sulle navi, feciono vela e tanto navicharono che vennono a una città chiamata Naria, nella quale trovò Andromacha, mogle che ffu del fortissimo Ettorre. La quale, dopo la morte di Pirro, fue mogle de˙ rre di Naria. E vegiendo Enea chogli Troiani, fu chonfusa di dolore e di verghogna, e vollesi naschondere. Per la q(u)al cosa ella chiama Enea nel suo palazo cho˙ molti altri huomini troiani e fecie loro grande festa, chome si chonveniva. E piangiendo disse ad Enea queste parole.

«[G]uarda Enea q(u)anto male p(er) te fu ordinato della fortuna di voi, gli quali siete gli più gientili huomini del mondo e tanti richissimi di tutte le chose solavate essere. Ora andate in altri paesi chome alla fortuna piacie. E io, la quale fui chosì altamente maritata sopra tutte le donne del mondo richo e forte, savio e ardito, e ora sto chosì bassamente, anchora mi riputo stare bene, da poi che piacie agli iddei che chosì sia». E in quelle parole ciaschuno piangiea, e a lloro venne lo marito d'Andromacha e, vedendo Enea e gli altri Troiani, gli ricievette molto [**98*r* a**] graziossamente nel suo palazzo e proferse loro molti doni quando eglino si partirono da llei. E si gli fornì bene di tutte le chose che a lloro fossono neciessarie alle loro navi. Andromacha amuniscie e chonsigla Enea che non dovesse passare per lo lato drento della Cicilia perché in quel luogho era pericholo del

faro, ma dovesse andare di fuora. Allora Enea ringraziò il suo marito dell'onore fatto e piglò licienza da lloro, e montarono in nave e feciono vela chol vento a lloro volere. E tanto navicharono di dì e di notte che vennono i(n) Taranto e in quel luogho era allora abitato da' Greci. E allora Enea disciese in q(u)el luogho in terra cholla sua giente di notte armati, e furono addosso a quegli Greci e uccisone molti e molte ville rubarono e arsono in quella notte. Allora lo romore fu fatto grande infra gli Greci e molti di loro s'armarono e ferirono agli Troiani. Ma Enea, vegiendo che non èoteva risistere alla moltitudine de' Greci, cholle loro navi si gli seghuirono i(n)nfino in Cicilia, sì che Enea non poté andare di fuori della Cicilia. Fugli di necissità d'andare dentro dal faro e gli Greci, lasciando di seghuire Enea, presono terra e sursono e fermarono le loro navi per disciendere in te(r)ra. E trovarono in quel luogho un grecho lo quale insino al tempo dello re Uliss fu in quel luogho prigione, sì chome [**98*r* b**] di sopra abiano detto. Gridando, disse agli Troiani: «Non fate innanzi», e fé loro segno ch'eglino surgessino e eglino il feciono montare in su la nave p(er)ché voleva dire agli Troiani parole di loro utolitade. E giunto in nave fu menato dinanzi ad Enea e dissegli: «Signore, io sono un greco che innanzi voglo morire cho(n) voi che vivere in terra. Io rimasi in questo luogho al tenpo che venne qui Uliss, lo quale per sua sapienza fu(g)gì delle mani di que' gioghanti, li quali lo volevano uccidere, e uccisone molti della sua giente. Però sappiate: se voi sciendete qui, voi sarete tutti morti. Però vi priegho che inchontanente vi dobbiate partire». E finite le sue parole, chorsono alle piaggie infiniti gighanti ed entrarono nell'aqua. Alchuno di loro, per prendere le navi e gl'altri ch'erano in terra, gittarono molte pietre, sì grande che sarebono bastate a uno manghano, e feciono grande danno ad Enea, sì che Enea chomanda che inchontanente le nave si ritirino fuori. E intanto si difendevano chon archi e chon balestra, sì che schanparono delle loro mani e feciono vela e passarono dall'altra parte della Cicilia. Ma Enea chomandò che a quel grecho non fosse fatto niuno oltra(g)gio, ma fossegli fatto onore e chortesia, p(er)ché per lui erano schanpati da morte, avegna che lo volessino fare uccidere. Alle navi avevano buon vento, provennono all'altra parte dell'isola [**98*v* a**] la quale signore(g)gia u˙ rre chiamato Aciestes, parente d'Enea. Disciese i(n) terra, e poi che llo re Aciestes lo vide, si gli fecie grande onore, e tenendolo nel suo chastello lui e lla sua giente infino che gli piaque di starvi. Poi lo fecie fornire le sue navi di ciò che bisognava e fecie achonciare, inperò che gli gioghanti l'avevano dannegiate in alchuno luogho dinanzi quatordici dì.

[E]ra pocho tenpo stato u˙ rre morto, lo quale avea lasciato un suo figluolo, lo quale avea nome Malachio, huomo molto frodolente e molto reo e no˙ mai chopioso. E aveva una sua figluola la quale aveva nome Dido, molto bella e piacievole, la quale avea per marito un uomo molto virtudioso chiamato Sicheo. E quando questo re venne a morte, pensa in suo chuore che, dopo la sua morte, Malachio suo figliolo e Sicheo non potranno avere insieme buona chonchordia. Per la qual chosa chiamò Dido sua figluola e Sicheo e mostrò loro cierti luoghi dov'egli avea naschoso alchuno tesoro molto nobilissimo, e disse: «S'egl'avenisse che dopo la mia morte voi non avessi chonchordia insieme cho˙ Malachio e [**68*v* b**] voi piglate tutto questo tesoro e andate ad abitare in altra parte». E poi a pocho tenpo, e questo re si morì. E soppellito cho˙ molto onore, Malachio prese la signoria de˙ rregno, ma tutta la giente amava più Sicheo che Malachio. Di che Malachio portava grande invidia a sSicheo in suo animo, non però che lo mostrasse. Di che, stimolato da questa invidia, pensa in suo chuore chome e' potesse dare morte a sSicheo, lo quale non si ghuardava da' suoi inchanni. Ed eglino due solamente andando a chacciare, e dipoi che furono alla chaccia, amendue non sappiendo dove fossono andati e fornito la loro chaccia, si s'andarono a posare a una grotta, la quale era presso a quello luogho. Malachio chacciò mano alla sua spada e dette a Sicheo per modo che l'uccise, e poi fece una fossa in quella grotta e in quel luogho lo soppellì. E poi si tornò alla città e fu domandato da Dido quello ch'era di Sicheo, ed e' le disse che no˙ llo aveva veduto p(er) molti dì, e non si sapeva chom'egli l'avesse morto. Ma una notte, Dido dormendo, l'aparve Sicheo in sogno e si le disse: «Dido mia, chara mogle, no˙ mi piangiere e no(n) mi cierchar più, ma sappi di vero ch'io sono morto dal tuo fratello Malaccio, il perché ti priegho che ttu debbi torre tutto lo tesoro, lo quale tuo padre ci mostrò, e richiedi de' migliori cittadini del tuo regno e techo gli mena, e va' ad abitare in altra parte [**99*r* a**] acciò che 'l tuo fratello non t'uccida chom'egli à ucciso me. E voglo che ttu sia cierta ched io so˙ morto. Domani andrai al boscho e ciercherai inn una grotta e troverrai quivi lo mio chorpo». Ma Dido, risveglandosi da˙ dormire, stava in grande anghoscia di questo sogno infino al giorno. E venendo il giorno, ella chiamò cierti suoi famiglari e suoi segretari e menagli chon secho e va in quella grotta dove le disse Sicheo, ed ivi fecie chavare e trovovi il chorpo di Sicheo suo marito chome in sogno l'avea detto. Subito lo fecie piglare e portare chon grande pianto alla cittade, e fecielo ardere. E lla porlvere fecie richorre e q(u)ella misse in un vasello d'oro e puoselo dal chapezale del suo letto dove dormiva, e giurò fedeltà e chastità sechondo l'anticha usanza. E poi, stando alquanti giorni, ed ella fecie a ssé venire alquanti gientili huomini del suo regno e fecie cho˙ lloro

lamento e dolsesi cho˙ lloro del suo fratello perché avea morto Sicheo, suo marito, e disse loro che ciaschuno aspettasse lo simile da poi ch'egli avea morto ivi, il perché ella intendeva partirsi del suo regno. E preghogli molto ch'eglino la debbino servire, ed eglino le rispuosono fare volentieri suo chomandamento. E Dido gli ringraziò molto e prieghagli ch'eglino si debino aparechiare. Eglino inchontanente prendono tutto lo loro tesoro e quello di Dido che 'l suo padre gl'avea lasciato e fecie achonciare sue navi. E chon tutti quelli che vollono andare cho˙ llei piglarono lo loro tesoro e [**99*r* b**] tutte le loro famigle e montarono in nave e feciono vela e missonsi in pelagho, e tanto navicharono che pervennono a˙ rregno d'Africha. Era allora ne˙ rregno d'Africha u˙ rre molto savio e nobile, lo quale, vedendo Dido chosì bella e chosì savia, la ricievette in sua chorte e tutta la sua famigla e fecele grande onore, e dimandolla chi ell'era e per che chagione ell'era venuta in quello paese. E ella disse tutto lo suo essere e lla chagione di sua venuta, e alla fine di suo parlare ed ella gli rispuose che il paese e il luogho molto le piacieva e che volentieri s'allogerebbe quivi sed egli di grazia le chonciedesse tanto del suo terreno libero quanto terebe un chuoio di toro choncio a suo modo. Il di che i˙ rre glele chonciedette e promise. Ed ella, avuta la promessa, molto allegra fecie torre un chuoio di toro, lo magiore ch'ella poté avere, e fecielo chonciare e schamosciare. E poi lo fecie taglare sottile chome cordella e il pelo fecie filare. E agiunto ogni chosa insieme, fecie piglare il tondo. E quando i˙ rre vidde questo, la quantità del terreno, si penté e no˙ lle voleva atenere la promessa. E poi si penté, p(er)ché promessa di re non dee venire meno: diliberò le fosse atenuto e fu misurato inchontanente lo terreno e fu assegnato a Dido. E Dido inchonta ordinò e fondamenti della città molto ispaziosi e belli, e poi fecie venire maestri sottili inn atto d'intaglare e di conciare pietre, e fecie fare la sua città a onore della iddea Giunone e feciela chiamare Charta[**99*v* a**]ggine. E in quel luogho abitò ella e lla sua giente, la quale avea menata secho de˙ rregno di Tira. Ma Enea, lo quale era stato in Cicilia i(n) chorte de˙ rre Agiestes molte giornate per posarsi, ed avendo preso soficiente riposo, ordina di partirsi per fornire suo viaggio e fecie fornire tutte le sue navi di chose neciessarie a vita umana, e monta in nave egli e lla sua giente. E feciono vela avendo buon vento, chome allora mostra, intendendo d'andare prestamente a lloro viaggio. Allora la i(d)dea Giunone, all'onore di chui erano fondato Chartaggine, sechondo che di sopra è schritto, avea trovato per suoi indovinamenti e per sua arte di negromanzia che questi, li quali erano partiti da Troia, dovevano essere chagione e principio di distruggiere la città di Chartagine. Ella, pensando in suo chuore modo e via chom'ella potesse mettere in distruzione questi Troiani acciò che non possano distrugere la detta città o essere principio

della distruzione di Chartaggine, e perché ella pensando modo e via p(er) la quale ella non poteva fare meglo né più tosto, chome al presente eglino andavano per mare, ordinò modo e via di fargli annechare p(er) fornire la sua intenzione. E inchonta[**99*v* b**]nente andò allo Iddeo de' venti, lo q(u)ale si chiama Eolo, e disse: «Tu sai bene che chontinovo tu sse' onorato di tutto mio potere e senpre sono stata piacievolmente al tuo servigio, e anchora io òe quatro figluole femmine che non è niuno iddeo al mondo lo quale non si dilettasse d'averne una, la quale tu arai se ttu ordini in tale maniera chogli tuoi venti che faccino affondare i Troiani i˙ mare ora al presente, inperò che debbono essere principio della distruzione della mia città di Chartagine». Allora Eolo rispuose e disse: «O tu i(d)dea Iunone, la quale fecie l'arte sopra tutti gl'altri iddèi, sappi ch'io ò grande volontà di servirvi e fare chosa la quale vi sia a grado, inperò che quando fu fatto lo chonvito dalli iddei e dalle iddee ed io si fu' chiamato nel vostro principio del chonvito, sì che q(u)ello onore si ricievette per voi. Ma lasciamo stare l'onore fatto p(er) lo tenpo passato. Voi mi proferete sì grande onore e sì nobile dono, cioè di darmi una delle vostre figluole p(er) mogle, ched io dilibero i˙ mio animo che cciò che voi chomanderete che per me si possa, ched io lo farò volentieri». Di che Iunone molto lo ringrazia e prieghalo che tostamente fornischa la 'npresa. Allora Eolo si propone di fare il suo volere e si chiama gli suoi venti Erius e Zeffires, e chomanda loro che inchontanente entrassino i˙ mmare dove Enea cho' Troiani navichano e dovessino fare sì forte tenpesta che per o[**100*r* a**]rogni [sic] maniera dovessino trovare modo di mettere i troiani in fondo cholle loro navi. Ed eglino si partirono tostamente e, vegnendo al mare dov'era Enea chogli Troiani navichando, e chominciarono a ssoffiare, e tanto perchuote lo mare che inchontanente chrudelissima tenpesta appare agli marinai chon gran paura. Le navi vanno or qua or là, e tanto navicharono in tal tenpesta che, chome alla ventura piaque, e' pervennono all'isola di Sardigna. E in que˙ luogho disciesono in terra e, molti stanchi per la tenpesta del mare, la quale eglino aveano avuta, in quel luogho si riposarono molti giorni, non volendo più cierchare il mondo p(er) lo dubbio del mare. E si presono in quel luogho a ffare una città, ed Enea cho' suoi magiori che aveva chon secho, intra lloro diliberarono d'abitare quell'isola. E in quella parte si venne una chorruzzione d'aria che molti di loro morirono e molti ne chadevano malati, il perché inchontanente diliberarono di partirsi di quella abitazione perché non era salutevole né sana. E fecono fornire le loro navi di ciò che bisogna a vita umana, e chosì si richolchono i˙ mmare, e feciono levare l'ancora e fanno vela. E fatto vela si si missono in pelagho chon un vento lo quale allora si mostrava buono, e chon questo vento navichando, allora chon grati Urius e Zefires, stanno solle[**100*r***

b]citamente a ffornire lo chomandamento del loro signore. E inchontanente vengono in quello mare donde Enea chon sue navi navicha prosperamente. Allora gli venti chominciano a ssoffiare e fanno nel mare grandissima tenpesta: l'aria si turba e mena grandissimi tuoni e grande piova e orribile tenpesta. Per la qual chosa le navi vanno or qua or là per la grande tenpesta e none andando i˙ lloro viaggio. E chosì, chon questa tenpesta navichando sei giorni, la tenpesta fu molto più forte che di prima, perché le navi sono partite per forza l'una dall'altra. E uno orribile suono fecie una delle navi, e subitamente fu ita in fondo. Vegiendo Enea che lle navi ronpono gl'alberi e lle vele si spezzano e ronponsi gli timoni, per la qual chosa tutta la gente ch'erano in sulle navi si riputavano morti. Ma venendo lo mezo dì, lo i(d)dio del mare, lo quale àe nome Noturno, avendo veduta questa tenpesta tanto oribile e forte, la quale giamai none aveva veduta simile, volle sapere che fosse ciò. Si monta su dal fondo del mare ed alza la testa di fuori dell'aqua per vedere ciò che era che faciea sì grande tenpesta e sì terribile, e vide le navi le quali sì pericholosamente navichavano. Inchontanente chonobbe ch'ell'erano le navi de' Troiani, gli quali molto a llui adoravano ed erano divoti, inperciò che lla città di Troia fu fondata a suo nome, e chonoscie che questo avea fatto fare Eolo, lo iddio de' venti, a pitizione della [**100*v* a**] iddea Iuno. Di che inchontanente chiamoe Urnius e Zefes e disse loro: «Chi vv'à chomandato che voi entrassi nel mio regno sanza mio chomandamento e ffare sì notabile molesta alla giente troiana, gli quali sono miei divoti? Or non pare egli a voi che eglino abino avuto assai molesta p(er) mano de' Greci? Il perché io vi chomando che inchontanente dobiate ciessare di fare tenpesta a' miei Troiani e partitevi inchontanente del mio regno. E direte al vostro signore che di questo fatto ch'egl'à fatto a oltragiarmi gli miei Troiani, ch'io ne farò vendetta sopra di lui, lo q(u)ale v'à mandato, e anchora sopra voi che ssiete venuti a fare molesta a' Troiani». Allora Urius e Zeffires, udendo queste parole, subitamente si partono e tornarono al loro signore, per la qual chosa la tenpesta del mare inchontanente chansa, e ll'aria torna chiara e serena e gli navichanti in grande allegrezza. E tanto navicharono prosperevolemente che pervennono a uno porto ch'era presso a Chartaggine a trenta migla. E poi che furono al porto, cioè la nave d'Enea chon sei altre navi, e dell'altre non si sapeva alchuna chosa, e feciono bene ormeggiare le navi. E sciendendo in terra, inchontanente inchominciarono tutta la roba a stendere al sole, inperò molto era bagnata. Ordinarono giente in terra a ghuardia perché non sapeano in che parte si fossino. Allora Enea pi[**100*v* b**]gla lo suo archo e saette ed entra in un boscho, lo quale era presso al porto. E chome l'aventura viene, egli schontrò una chonpagna di ciervi e cholle saette n'uccise sette, e feciegli portare al porto ed a ciaschuna

nave ne diede uno, e chosì si rinfreschano e stando per più giorni, chontinovamente piangendo fortemente, chredendo che ll'altre navi fossono affondate. E tale piangieva il suo figluolo e tale il fratello e tale il padre, e ciasquno quello che ppiù amavano. E stando in questi pianti tutti gli Troiani, in questo si leva un vechio molto savio e inchomincia a parlla e disse chosì.

«[S]ignori, amici e parenti, e non è opera d'uomo savio a piangiere le chose le quali son fatte e non si possono richoverare né tornare indietro. E per piangiere giamai non si richoverano le chose perdute, ma llo senno dell'uomo è quando gli viene chontrario avenimento in sapersi bene ghovernare, sì che del male non ve(n)gha peggio. E ciertamente possiamo dire che nnoi abiamo avuti chontrari e inpericholosi avenimenti e di tutti siamo bene schanpati, e forse per la ventura piacierà agli iddei ogimai di mettere fine agli nostri mali, perché neciessariamente dopo lo male viene il bene, pe(r)ché a nnoi venendo alchuno bene, tanto saremo più da llodare quanti più pericholi l'uomo sostiene. Adunque mettete fine a' vostri pianti e chonsigliatevi e siate a rrichoverare [**101*r* a**] il bene, sì chome siete stati a richoverare il male».

E fatto fine al suo parlamento, ciaschuno chansa di lamentarsi e prendendo chonsolazione allo loro dolore. Allora chomanda Enea che tutte le sue sette navi siano choperte di frasche acciò che non si possano vedere da llungi, e chosì fu fatto imantanente. Poi chomandò che tutta sua giente dovesse stare chetamente e pacifichamente, inperò che non sapevano dove esi fussino. E dipoi prese uno suo anello il quale era leghato chon una pietra preziosa, p(er) la qual chosa cholui che llo portava nonn era veduto da niuno, e quella pietra era chiamata Achites. E disciese in terra sanza niuna chonpagnia e missesi ad andare per lo boscho a ssua ventura, volendo trovare alchuna cittade o q(u)alche persona la quale potesse dimandare di novelle del paese. E andando p(er) grande spazio, non trovò niuna p(er)sona, e più oltre andando gl'aparve la ddea Venus, sua madre, isfighurata in quella forma la quale io vi dirò apresso.

[E]ll'era vestita d'uno drappo biancho chorto insino alle ginochia, tutte le ghanbe mostrava e lle braccia, e portava sanza niuno choprimento, e gli chapelli isciolti gittati didietro, i q(u)ali pendevano insino in su le ghanbe, e portava un archo e uno turchasso di saette. E quando Enea la vidde, chorse a llei non chonosciendo [**101*r* b**] chi ella fosse. Ed ello gli disse: «O donna, io ti priegho che ttu mi debbi dire in quale paese io sono e per che via io possa andare ad alchuna città che fusse qui apresso, inperò ch'io fui chacciato

da Troia dopo la sua distruzione. Ed io mi partì di là chon venti navi chariche di giente e d'avere e di tesoro, ed abiano avuti molti pericholi ed avemo grandissima tenpesta, che di venti navi non siamo rimase se non sette, e de l'altre non sapiamo novella niuna. E chon queste sette navi sono venuto in questo porto ch'è qui presso, e lle navi sono molto ghuaste. E però vorrei andare in qualche parte ch'io potessi rachonciare le mie navi e aspettare s'io potessi avere novella alchuna di quelle che ssono smarrite». Allora la iddea Venus rispondé e disse: «O gientile huomo, io non sono iddea ma ssono in questa maniera, però che chosì è usanza in chuesto paese di Tiria alle vergine d'andare. E però ti fo a ssapere che ttu sse' nel paese di Chartagine, e delle tue dodici navi non avere niuno dolore». E mostrogli nell'aria una chonpagna di dodici digni, li quali volavano p(er) l'aria, e dissegli: «Vedi tu quelli dodici cingi li quali volano p(er) l'aria e chome solamente vanno? Chosì le tue dodici navi vanno verso Charta(g)gine. Per la qual chosa, [**101*v* a**] se ttu vi vorrai andare, tu vi sarai onorato in quel luogho, e llà aspetta le tue dodici navi, ché ciertamente elle verranno in quello luogho». Allora Enea dimanda la via d'andare in Chartagine ed ella distese la mano e mostrogli la via d'andare a Chartaggine. E inchontanente tornò nella propia fighura e disparì dinanzi dagl'ochi d'Enea. E allora Enea chonobbe ch'ell'era la sua madre e vennegli grande dolore perché no˙ ll'avea prima chonoscuta, e chominciossi a lamentare diciendo: «O madre mia, iddea Venus, chome ài tu avuta tanta chrudeltà inverso lo tuo dolcie figluolo Enea che, vedendolo in tanta tribolazione e anghoscie, non volesti manifestare lo tuo viso a llui, acciò ch'io avessi avuto chon techo alchuna chonsolazione. E naratoti le mie misere passioni, e ttu dolerti mecho, e che io avessi avuto alchuno riposo de' miei dolori e rrimedio della mia passione, e poi t'avessi abracciata!». E posto fine alle sue parole e llamenti, e' si misse in via chome sua madre gl'avea detto, e tanto andò che pervenne alla città di Chartagine, ed entrò dentro la detta città.

[E]nea entra dentro alla cittade e va intorno intorno, e nonn era veduto da persona per la virtù di quello anello lo quale egli portava addosso. E vegiendo Enea il tenpio della iddea Iuno, lo quale allora si dipi[**101*v* b**]gnea. E ghuardando, vidde che nel detto tenpio era chominciato a dipignere la distruzione di Troia, per che Enea inchontanente inchominciò a piangere, e disse in suo chuore: «Chom'è la nostra grande verghogna della misera distruzione di Troia piubicha [sic] per tutto il mondo». E ripiange. E istando in questi pensieri, venne in quel luogho la reina Dido e ordina sua chorte al tenpio p(er) tenere ragione e giustizia a ciaschuna persona che lla adimandasse, chome d'usanza. Enea

stava nel tenpio e vedeva cò che vi si faciea. Avea la reina Dido cielebrato uno statuto che se p(er) ventura vi fosse arrivato alchuno navilio, chello navilio dovesse essere arso e lla giente messa in prigione e istare in servitudine. E questo statuto avea fatto la reina Dido inperò ch'ella dubitava che 'l suo fratello no˙ lla molestasse. Allora, mentre che Dido sta nel tenpio, vennono al porto le dodici navi d'Enea, inchontanente furo prese e levate le vele e gli timoni e preso gli maggiori di loro, e furono messi in prigione. Per la qual chosa molti di quelli ch'erano rimasi alle navi disciesono in terra e andarono al tenpio, là dove Dido teneva giustizia. E istracciatosi gli drappi e inginochiandosi dinanzi a Dido, piangiendo le dissono: «Nobile e alta reina, alla q(u)ale gl'iddei ànno choncieduto chosì nobile città chome questa, abbi piatà della nostra misera vita, nella q(u)ale no' siamo distinato. Dè, pia(c)ciati [**102*r* a**] di none agiugnere pena alla nostra afrizione. Avegna che noi siano venuto in questa terra, noi non siamo giente che nnoi voglamo dannifichare altrui, anzi siamo più atti di fuggire che di chacciare, però che nnoi siamo di que' miseri dischacciati da Troia, gli q(u)ali p(er) molti pericholi siamo menati dalla ventura e dalla tenpesta marina, e siano venuti p(er) nostra ristorazione di vita e anchora perché abbiano p(er)duto lo nostro signore Enea chon sette navi, e non possiamo sapere novelle di lui, di che noi siamo più anghosciati che di niuna altra chosa. Piacciavi adunque avere alchuna piatade e chonpassione di noi che ssiamo in questa vostra terra: no' ci partiremo inchontanente». Ma Enea, che stava nel tenpio, udiva e none usava parlare niente infino che non udiva la risposta di Dido. Allora Dido, udendo queste parole, sì rispuose e disse: «Prodi huomini, e nonn'è niuna chosa al mondo ched io tanto disideri quanto di vedere Enea e Aschanio suo figluolo. Onde io ò grande dolore di questo vostro da(n)no, e più mi duole che Enea nonn è chon voi e non sapete dov'egli si sia. Ma quel che si sia state in questa te(r)ra e fate achonciare le vostre navi e piglate il fornimento. E per amore d'Enea, voglo che vi sia perdonato e dimorate qui alchuno giorno. E forse che, se Enea sarà vivo e sa[**102*r* b**]piendo che boi siate qui, forse riverà volentieri». Enea, lo quale non era molto a llungi, chome egli udì quella buona risposta la quale fecie Dido alla sua giente, e si levò inchontanente lo suo anello e si si manifestò a ciaschuno. Il perché gli Troiani chon grande effezzione di chuore e chon grande pianto chorsono a ffare reverenzia a Enea e baciandolo in bocha e nelle ghuancie e chi i piedi, sechondo la degnità di ciaschuno. Ma Dido, vedendo fare agli Troiani queste chose e tanta rreverenzia ad Enea, non chonosciendolo, dimandò gli Troiani chi egli era e gli Troiani rispuosonoe dissono ch'egl'era il suo signore Enea. Ed ella allora si levò inchontanente e fecie gran festa ad Enea, e piglò Enea p(er) la mano graziosamente e chomanda che tutti quelli della sua chorte debbino fare festa p(er)

amore d'Enea, e chomanda a ciaschuno che faccia festa. E poi chon Enea, chon molta allegrezza, e menollo al suo palazzo e fecie ordinare chopiosamente da mangiare. E entrati in chamera, ragionando, Dido domanda Enea che era d'Aschanio suo figluolo e delle sue navi, ed egli disse lo luogho dov'egl'erano. Allora preghò Enea che faccia venire Aschanio suo figluolo e ch'ella à grande volontà di vederlo. Sì che Enea manda inchontanente p(er) lla sopra schritta giente e per Aschanio. Ma lla iddeo [sic] Venus, istando suollecita alla salvatazione de lo [**102*v* a**] figluolo, pensa e ordina che Dido i(n)namorasse d'Enea, acciò che Enea avesse ciò che volese da llei […] la signoria di quella terra, perché egl'erano mala giente e, per pocha cagione, l'occiderebbono o eglino lo chaccierebono chon vituperio. E per fornire suo proponimento, chiama Cupido, suo figliuolo, lo quale era lo iddio dell'amore, e dissegli: «Figliuolo mio Chupido, Enea, tuo fratello, per molti pericholi è venuto in Chartagine, e chonviene che ttu lo sochorra chollo tuo aiuto, se none egl'è in via di chadere in grande schandali e verghogna, o per aventura di ricievere la morte. Inperciò ti priegho che llo sochorri prestamente.

[A]dunque trasformati in ghuisa d'Aschanio, tuo nipote, e nella sua forma, inperò che Dido manderà p(er) Aschanio e ttu v'andrai in sua vecie. Ella t'abracierà andando a llei e bacieratti. Tu lla innamorrai d'Enea e, poi ch'ella saràe inamorata d'Enea, tu tti potrai partire». E in quel luogho rimase la ddea Venus, prese Aschanio e portollo in Cipri allo suo tenpioe fecielo studiosamente ghuardare. E Chupido si trasforma inn Aschanio e stava in sulle navi. E chosì, quando Enea mandò alle navi per Aschanio, chosì tosto Chupido ve[**102*v* b**]nendo in sua forma, e quando Dido lo vide, lo chominciò a bracciare. E chosì, stando in grenbo a Dido, ella lo baciava. Venne l'ora di cienare e cienarono molto nobilemente. E Dido, la quale era presa dell'amore d'Enea, si gli fecie aportare molte belle gioie e dielle a Enea. Similemente Enea fecie venire lo mantello de Elena e molte altre richezze e richissime gioie e donolle a Ddido. Ma fatto questo, la reina Dido priegha Enea che della distruzione di Troia[441] no˙ gli sia grave chontaglele. Allora Enea rispuose e disse: «Alta reina, tu (m)mi chomandi ch'io debba rinnovare nel mio chuore uno forte dolore, lo q(u)ale non posso dire e massimamente io, lo quale ò ricievuto grandissimi parte del danno fatto per gli Greci in Troia. Ma poi che voi chomandate ed èvvi a grado, farò lo vostro chomandamento», e chominciò a chontare lo modo della distruzione di Troia p(er) ordine, sechondo che di sopra è schritto. E venendo l'ora del dormire, al suo

[441] Cassato «allor».

letto a posare. Ma Dido, la q(u)ale era preso dell'amore d'Enea, tutta la notte stette in pensamento che modo (e) l'abia e tenerà a questa chosa, inperò che aveva giurato fedeltà a lo cienere di Sicheo, sechondo che di sopra è schritto. E venendo la mattina, Dido chomanda che tutte le sette navi d'Enea, le quali erano nel porto, dovessino venire [**103*r* a**] in Chartagine, e chontinovo fecie dare mangiare e bere sechondo la degnità e 'l grado di ciaschuno. E fatto questo, Dido stava inchontinova anghoscia p(er) amore d'Enea, e chiama una sua suora e donzella, la quale teneva molto chara, che avea nome Anna, e disse: «Anna, mia chara suora, à' tu veduto quanto è la virtù d'Enea? Son cierto che sarebbe atto a essere marito di ciaschuna reina che ssia al mondo, tante sono le sue virtù». Ma Dido non voleva dire che fosse innamorata di lui, ma ch'ella l'avesse voluto per marito inperò ch'ella aveva giurato chastità al cienere di Sicheo. Ma dicieva queste parole acciò che Anna s'avedesse di questo fatto, e chominciò a ddire Anna a Dido che se lo piglasse p(er) marito. Chosì, di questo ragionando più volte insieme, e Anna le disse uno giorno : «Chara mia donna e suora Dido, grande follia è quando alchuno aspetta chosa la quale giamai non dé venire e vivere inn isperanza di chosa la quale non può avere, e lascia perdere la chosa ch'egl'ha p(er) quella la q(u)ale non puote avere. Adunque se ttu giurasti fede alla cienere di Sicheo, non verrà giamai qui Sicheo, però non bisogna d'aspettallo. E massimamente, essendo tu reina di questa nobile città, vivendo la potrai bene reggiere. E morendo tu, reggerà questa città dopo la vostra morte e al presente voi avete qui Enea, sì [**103*r* b**] che voi vi dovete chontentare di lui. E potrà bene reggiere nella sua vita, e potresti avere figliuoli, gli q(u)ali, dopo la vostra morte e lla sua, e potranno reggere la città chome si chonviene. Adunque pensa in tuo chuore e guarda se egli è in tuo piaciere, e ordina modo e via che ttu abbi sua chonpagnia e none aspettare più Sicheo». E disse: «Anna, mia suora, io chognoscho bene che quello che ttu dì è vero, ma io ò grande dubbio che questa chosa non si possa fare debitamente». E A(n)na rispuose e disse a Dido solamente: «Che lla chosa ti sia in piaciere. Noi penseremo tale via che lla chosa verrà a buon fine». Onde ordinarono che Dido dovesse manifestare a Enea lo suo animo per segni o per altra via, e fu fatto inchontanente. E poi che lla vidde, à bene chonoscuto lo volere di Dido, cioè chom'ella è bene innamorata di lui. Allora ordina chon Enea d'andare a chacciare. Ed Enea e Dido, chontinovamente andando insieme chon buoni chavagli e ischontrando cierti avenimenti di chaccia e chacciando nobilemente infino a mezò dì. E venendo il mezo dì, eglino provennono a una grotta, la quale era nel boscho dov'eglino chacciavano. E in quello luogho disciendendo a posare, e tutta la giente si pose a dormire. Allora Dido vegiendo che tutta la giente dormiva, stando soli, subitamente [**103*v* a**]

entrarono nella grotta. E chosì stando, Dido gli proferse lo suo amore e si gli disse tutta la sua intenzione dinanzi ad Anna. E Enea la ringrazia molto, non però che rifutasse lo ’nvito, ma egli lo ricievette volentieri. E parlando di molte chose d’amore, e quivi si chongiunsono insieme e feciono loro volontà, ed Eneale promisse di piglarla per mogle. E chosì Dido ruppe in tal modo fede al cienere di Sicheo.

[E]sendo chonchordiati, Enea fecie tutto il suo volere e piacere della persona della reina Dido, e chosì stettono in grande sollazzo insieme insino presso a notte. E chosì la notte apressimandosi, Enea, a Dido [sic], Anna e tutti gl’altri chavalchano e tornano alla città. E venendo la notte, eglino mangiono allegramente. Ed Enea andò segretamente andò [sic] a dormire chon Dido, e feciono grande sollazzo tutta la notte. E ll’altro dì fu manifesto agl’altri e seppono tutto, e molto n’erano allegri sapendo avere p(er) signore Enea. E tanto istette in dimoranza Enea chon Dido infino che due figluoli di lei ebbe. E in q(u)esto tenpo, Enea fecie achonciare le sue navi e feciele bene fornire di tutte le chose le quali bisognavano. E stando in Chartagine, morì Anchisse, padre d’Enea. Anchora Venus mena Aschanio e fecie partire Chupido, lo quale aveva fatto il servigio. E chosì Enea dimorò in Chart[**103*v* b**]aggine tre anni. E in chapo di tre a(n)ni Enea, chonosciendo la chupidità […], pensa di non volere fare stanza in quel luogho. Il perché, poi ch’ebbe achoncie le navi, segretamente richiede la sua giente. E una notte, dormendo chon Dido, si leva cielatamente che Dido no˙ l’ sentì e vassene al porto. E feciono vela e furtivamente si partirono di Chartagine. Quando venne la mattina, Dido ciercha e non trova Enea, e seppe di presente che s’era partito. Allora Dido chominciò forte a piangiere: «O misera! Chome ài usato tanta chrudeltà chontro a me, sua fedele manza, che chredeva inanzi tu volessi morire che partirti da mme!». E allora chiamò i suoi baroni e ordinò suo testamento. E lascia tre suggielli di maladizione che chontinovamente la giente d’Enea fusse nimicha della giente di Chartaggine in qualunque parte e sono o dov’eglino vadino ad abitare. E fatto q(u)esto, ed ella montò in sul più alto luogho della sua terra e, ghuardando le navi e lla giente d’Enea, dicieva: «Oimè, Enea piatoso, chome lasci tu sì chrudelmente Dido, tua fedele e amicha!». E poi ch’ella non poté più vedere le navi, ella disse: «Poi che llo nobile Enea è partito da mme ed àmmi abandonata chosì villanamente» si prese una spada e misse il pome in terra e lla punta si misse al chuore. E chosì si lasciò chadere in sulla spada [**104*r* a**] e morì inchontanente. Questo veggiendo la sua giente, feciono grande lamento della morte di Dido e feciono soppellire lo suo chorpo in un bellissimo monimento molto onorevolemente. E gli suoi cittadini ordinarono un barone

lo quale fusse rettore infino che gli figluoli di Dido fossino inn età a potere reggiere e ghovernare chartaggine.

[M]a Enea, avendo buon tenpo, prosperamente navichando provenne i(n) Cicilia e pensa in suo chuore volere sapere dove era andata l'anima di suo padre Anchisse. E per chonsiglio d'una femina, la quale si chiamava Sibilla, andò a Vulchano ed ebbe risponsione del suo padreachonpagnato di molte anime dannate, le quali ricievevano pena sechondo la qualità de' loro pechati, sì chome perpetualmente schrisse Virgilio alle sue laulde intere [sic]. Questa era l'anima d'Anchise, suo padre, lo quale lo ricieve chon grande efezione chredendosi che fosse morto. Ma poi che vide ch'Enea era vivo, fue molto chontento e si llo domanda perché egl'era venuto. Ed Enea rispuose e disse ch'era venuto per sapere novelle dell'anima sua, «e anchora voleva sapere da voi dov'io dovessi fermare mia abitazione». Allora Anchisse gli disse: «Charo figluolo, la mia anima sta chome tu la vedi. Ma dello tuo essere ti dicho che ttu verrai in grandissimo stato e sarai principio di tale signoria, la quale chomanderai e averai, i(m)però che per tutto lo mondo none stare. E vattene alla tua giente e sappi [**104*r* b**] che ttu debbi abitare in Talia, però ch'io ò saputo ciertamente che se ttu abiterai in Talia, tu chonquisterai cholla spada tutto lo regno di Talia e vincierai uno re, lo quale à nome Turno, e averai la figluola de˙ rre di Talia per tua mogle. E in tutto questo fatto tu nonn arai pericholo». Allora Enea, cho˙ llagrime, prese licienzia dall'anima di suo padre e uscì di quel luogho, sì cchome Vergilio scrisse, e tornossi alle sue navi. E monta i˙ nave e fecie fare vela e mettesi i(n) pelagho, e tanto navichò p(er) suo chamino, e navichando di dì e di notte, tanto che pervenne allo regno di Licia, lo q(u)ale signoreggiava lo re Latino, huomo di grande virtude e savio, e questi teneva lo suo regno i˙ molto pacificho stato. E chome alla ventura piaque, provenne Enea cholle sue navi in una parte d'Italia dov'era luogho abondante di boschie d'aq(u)e e d'ogni chosa neciessaria inn uso di cittade, e chosì di chanpi e di chase da seminare e d'ogni chosa che a vita umana s'apartiene.

[E] ordinando di fare in quel luogho una cittadeper loro abitare, e 'l perché Enea mandò inchontanente anbasciadori a˙ rre Latino, preghandolo che in quel luogho gli piaciesse chonciedergli che faciesse una città, chon ciò sia chosa ch'eglino sono giente di pacie, «chacciati dalla misera Troia e per ventura venimo in q(u)esto pa[**104*v* a**]ese». E e' rre Latino non volendo chonciedere, ma poi determinò in suo chuore e chonsiglio di chonciedella, e fugli chonciedutо perché egl'era gientile huomo. Allora Enea, avuto la

licenzia dallo re Latino, fecie venire molti buoni maestri di murare e d'intaglare pietra e fecie edifichare una città molto forte, la quale al tenpo presente si chiama Ghaeta, e in quel luogho, ciaschuno di quegli gientili huomini feciono chase per loro abitare. Ed Enea per sua vitù venne tanto in grazia de˙ rre latino che llo re l'amava chome un suo figluolo, e tutta la giente della città l'amavano, e dallo re era molto onoratto e facievagli grandissimi piacieri.

[O]ra dicie la storia che llo re latino aveva una figluola molto bella e savia, la quale aveva nome Lavina: doveva redare lo regno di Talia, perché lo re Latino non aveva altro figluolo. D'onde lo re latino, chonsiderando la grandezza e lla richezza e lla grande nobilità e lla virtù d'Enea, inmagina i(n) suo chuore che a niuno potre(b)be dare la sua figluola Lavina p(er) mogle se non a questo Enea. E ragionando lo re Latino questa chosa cholla mogle: «Noi abiamo a maritare questa nostra figluola e tu no˙ lla vuoi dare a cholui che mi piacie, ma tu la vuoi dare a Turno, ed io no(n) voglo. Inperò mettiamo se ttu vuoi mezo a questa chosa e facciano [**104*v* b**] venire qui Enea e Turno e ordiniamo che lloro e lla loro giente chonbattino inisieme. E se Enea vincierà Turno, Enea arà la reina p(er) mogle e succiederà lo regno. E se Turno vincierà Enea, prenderà Turno Lavina per mogle e prenderà lo regno». Ella rispuose che molto le piacieva che q(u)ale di loro vincie l'abbi per mogle. Allora lo re Latino mandò per Eneae dissegli il fatto chome stava, di che Eneane fue molto allegro e richordossi delle parole che Achisse gl'avea detto, le q(u)ali gli disse a Vulchano quando v'andò. Di che rispuose ch'era aparechiato di chonbattere e di fare tutto quello che a rre Latino e alla mogle piacieva. Allora lo re Latino mandò per Turno e simiglante gli chonta la chosa chome stava, ed e' rispuose ch'era aparechiato di chonbattere chon Enea. E a Turno piacie assai perché egl'era più potente di gienti che Enea, Enea pensandosi d'essere più potente in fatti d'arme di lui. E chosì lo re Latino diede a ciaschuno spazio di tenpo, al quale ciaschuno fosse apparechiato a dovere essere alla battagla. E ciaschuno si partì inchontanente e andarono a parechiare i loro fatti per essere al termine in punto di chonbattere. Ma Enea, venendo lo termine, venne al luogho ordinato della battagla, chiama gli suoi maggiori a parlamento e disse: «Chari amici e chonpagni, alle grandissime tribulazioni voi sapete quante anghoscie e quanti danni noi aviamo soferti. E ora siamo in fine del nostro male, e però pensiamo d'ess(er) prodi huomini che dopo lo [**105*r* a**] male sì aremo lo bene. E dovete sapere per quanti pericholi siano venuti in questo paese, e sapete ciertamente che i(n) questo luogho sarài la nostra abitazione, che sanza dubbio agli iddei piacie che noi chonquistiamo questo nobile regno.

Adunque io vi richordo ch'ognudo [sic] deba essere prode e ardito, che se questa volta noi siamo diliberati, molto è meglo a morire che a vivere in questo mondo». Allora gli rispuosono che sono aparechiati di morire inanzi che il loro manchamento sia. In questo mezo, Turno achoncia la sua giente e fecie richiedere una nobilissima vergine, la quale si chiamava Chammilla, che gli desse sochorso. La quale cho˙ molta giente venne inn auto di Turno. E venendo al luogho ordinato alla battagla, l'una parte e ll'altra ferì arditamente.

[A]llora si chomincia la battagla durissima, sì che pareva che ll'aria risonasse de' cholpi delle spade e delle lancie che ssi ronpevano e gli schudi perchotendo, e molti chavalieri furono morti e feriti e abattuti da chavallo. E Turno ed Enea facievano maravigle delle loro persone, e chosì durò la battagla insino al mezo dì. Ma Turno, lo q(u)ale era molto forte della sua persona, fecie chontro alla giente d'Enea e molti di loro uccide e abatte da chavallo, e chosì fecie somigliantemente Chammilla, la quale per sua prodezza facieva maravigle. E chosì Enea, vegiendo la sua giente chosì male menare, molto pieno d'ira e di furore muove lo suo chavallo inchontro a Chammilla [**105*r* b**] e ferilla, e morta la gitta dal chavallo. Ma Turno, vedendo morta Chammilla, la quale tanto amava, si e(b)be molto dolore e, volendo vendichare la morte di Chammilla, furiosamente muove lo suo chavallo chontro a Enea, ed Enea chontro a di lui. E ferironsi sì forte delle lancie che ssi ferirono mortalmente. E dapoi missono mano alle spade e fedivansi chon chrudeli cholpi. E allora Enea cho(n) molta ira ferie sì forte Turno in sulla testa che ll'abatte morto da chavallo e taglogli la testa. Ma lla giente di Turno, vedendo morto lo loro signore, inchontanente si misono in fugha. Ed Enea cholla sua giente gli seghuitano e molti di loro uccidendo, e non sapiendo niuno della giente di Turno salve quelli che fugivano per buoni chavalli. Allora Enea assenbra la sua giente e piglò la testa di Turno e portolla allo re Latino, e si llo priegha: «Dapoi ch'egl'è piaciuto agli iddei ch'io abbi avuto vittoria chontro a Turno», che gli dia Lavina sua figluola per mogle sì chome egli avea promesso. Ed egli disse di farlo volentieri, e fecie venire Lavina e la reina, e quivi la fecie sposare p(er) sua mogle. E chosì ne fu fatto grande festa per quindici giorni. Ma sechondo il pocho tenpo, morì i˙ rre Latino. Apresso alla sua morte, inchoronò Enea, ed egli ricievette la chorona e chominciò a ghovernare lo regno. E stando chosì p(er) pocho tenpo, fecie fare una nobile città dove fecie la battagla, la quale al dì d'o(g)gi è ancho molta famosa ed è chiamata Napoli. E regiendo tutto lo regno, Aschan[…] [**105*v* a**] suo figluolo dopo la morte d'Enea fue inchoronato e fue aciellentissimo signore, e moltiprichò quella provincia. E chosì vivette per grande spazio di tenpo. Amen.

Résumé scientifique

Avant-propos

Le sujet de cette thèse est le *Volgarizzamento d'Anonimo* (dorénavant *VdA*), une transposition anonyme toscane de l'*Historia destructionis Troiae* (*HdT*) de Guido delle Colonne dont les témoins sont actuellement datés entre la fin du XIV^e^ siècle et le plein XV^e^ siècle.

L'étude nait du constat que le *volgarizzamento* n'a pas reçu, de la part de la critique, l'attention spécifique qu'il mérite en raison de sa large circulation, dont témoigne l'ampleur de sa tradition manuscrite. Cette étude vise donc à combler cette lacune, du moins en partie, car on sait que ce qui reste à dire sur le sujet dépasse de loin ce qui est écrit dans ces pages.

L'insuffisance de la bibliographie actuellement disponible sur le *VdA* et sur la formation de sa tradition manuscrite, ainsi que l'ampleur du texte (qui s'étend en moyenne sur 130 folios), le grand nombre de témoins qui l'ont transmis et, enfin, les délais stricts imposés par le doctorat italien ont découragé d'emblée la réalisation d'une édition critique. Pour toutes ces raisons, il a été décidé de réaliser une étude sur le contenu de l'œuvre et sur sa tradition manuscrite, afin d'orienter la future préparation d'une édition. Voici un aperçu général de l'articulation de la thèse, divisée en trois parties.

Dans le premier chapitre, on a présenté une vue d'ensemble de l'œuvre et des caractéristiques des témoins la transmettant. Dans la première partie, l'attention s'est portée sur les traits spécifiques du *VdA* par rapport aux nombreux autres *volgarizzamenti* italiens de l'œuvre de Guido delle Colonne. Dans la seconde, on a proposé une description codicologique et paléographique des témoins, accompagnée de quelques réflexions sur des aspects précis relatifs à la facture et au contenu de ces derniers qui permettent, dans certains cas, de formuler des hypothèses quant à leur datation et à leur localisation.

Le deuxième chapitre vise quant à lui à examiner la principale caractéristique du *VdA*, à savoir le fait que la narration troyenne qu'il contient est interrompue par une série de digressions non empruntées à l'œuvre de Guido delle Colonne. L'objectif de cette réflexion est donc de mettre en lumière les sources complémentaires auxquelles l'auteur s'est référé lors de la rédaction de son œuvre.

Le chapitre en question se présente toutefois comme une recherche *in fieri* : la multiplication des pistes pendant les trois années de doctorat a conduit à ce qu'une partie

du travail sur les sources à la base du *VdA* reste encore à compléter. Des quatre interpolations majeures que l'Anonyme insère dans le tissu narratif, seules les trois premières, placées à l'ouverture de l'œuvre, ont été prises en compte. La quatrième, qui constitue au contraire un appendice à l'ensemble du récit troyen, demeure pour l'heure presque totalement inexplorée. Son examen a été reporté à une étude ultérieure.

Le troisième chapitre constitue ensuite une tentative de classification des témoins sur une base textuelle. Ce chapitre se divise en deux parties : dans la première, une collation de certains *loci critici* a été effectuée à partir d'un échantillon textuel correspondant à plus de dix pour cent du total de l'œuvre ; dans la seconde, l'attention a été portée spécifiquement sur le paratexte et, plus précisément, sur l'articulation interne des témoins, dans le double objectif d'évaluer le contenu de chacun d'eux et d'opérer une comparaison entre les différents manuscrits selon la division en chapitres qu'ils adoptent.

En conclusion de cette étude, immédiatement après quelques notes finales, une annexe a été ajoutée, réunissant les transcriptions interprétatives du prologue de l'œuvre ainsi que des quatre principales interpolations.

1. L'œuvre

Le premier chapitre a pour objectif d'offrir une vue d'ensemble de l'ouvrage et de tenter de l'inscrire dans le vaste univers des *volgarizzamenti* de matière troyenne.

Parmi les nombreux *volgarizzamenti* de l'*Historia destructionis Troiae* de Guido delle Colonne, le *VdA* se distingue de ceux qui se limitent à une transposition fidèle du texte-source. Il procède en effet à des interventions originales, intégrant des segments narratifs empruntés à d'autres traditions. Une relecture critique de la bibliographie existante, accompagnée d'une analyse rigoureuse du texte, a permis de mettre en évidence la présence d'un prologue sensiblement différent de celui de Guido delle Colonne et de quatre sections puisées à des sources qui ne sont que partiellement identifiables. Dans le cadre de la présente étude, ces insertions ont été désignées par les sigles A, B, C et D.

- SEZ. A : cet épisode, placé immédiatement après le prologue, raconte les ambitions du roi d'Égypte Vezzone, qui tente de soumettre la Scythie mais est rapidement vaincu et contraint de se replier. Les Scythes, forts de leur victoire, poursuivent leurs conquêtes. Leurs épouses, restées seules, les supplient de revenir, mais en vain. Leurs fils partent alors à la recherche des pères, mais sont massacrés près d'une région nommée *Mappadocia*, à côté d'une rivière. Pour venger pères et fils, les femmes scythes

s'organisent en une communauté autonome, connues sous le nom d'Amazones, et sèment la terreur dans les régions voisines, jusqu'à l'intervention d'Hercule, qui les vainc et rétablit la paix.

- SEZ. B : ce court ajout prend la forme d'une digression sur l'ethnogenèse des Grecs et des Troyens. Les deux peuples y sont présentés comme issus d'un ancêtre commun, Nembrot, personnage inquiétant d'ascendance biblique. Le texte attribue en outre l'origine de leur inimitié à la mise à mort de Ganymède par les Grecs.
- SEZ. C : cette section fournit une conclusion au récit de Médée et Jason, resté inachevé dans la source latine. Dans le *VdA*, Médée, après le départ de Colchide et la conquête de la Toison d'Or, est abandonnée par Jason sur une île déserte alors qu'elle est enceinte de jumeaux. Elle met au monde ses enfants puis parvient à se sauver grâce à des marchands de passage qui la conduisent avec ses deux enfants en Thessalie, où vit Jason. Décidée à se venger, elle profite de la maladie du héros pour se présenter sous les traits d'un médecin et le guérir. Elle organise ensuite un banquet en son honneur et, à cette occasion, lui fait servir les cœurs de ses propres enfants qu'elle a tués. Après avoir révélé son crime, elle disparaît.
- SEZ. D : placée à la conclusion de l'ouvrage, cette section raconte comment, après la défaite et la destruction de Troie, Énée, accompagné de son père Anchise, de son fils Ascagne et d'un grand nombre de Troyens, s'embarque sur vingt navires. Après une série d'épisodes et de péripéties, le groupe atteint les côtes du Latium, où Énée affronte et vainc Turnus. Il obtient alors du roi Latinus l'autorisation d'épouser sa fille Lavinie et de régner sur ces terres.

Ces sections ajoutées se répartissent ainsi dans le texte : les trois premières (en plus, bien sûr, du prologue) se situent dans la partie initiale de l'ouvrage, tandis que la SEZ. D en constitue un appendice.

Après avoir approfondi cet aspect de la tradition du VdA, on passe dans la thèse à une description matérielle des témoins porteurs du texte, pour laquelle on renvoie au § 1.2.1. Les témoins considérés sont les suivants :

F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 424;

G_1 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 35;

G_2 = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 45;

N = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 568;

H = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichi 55(ex 88);

R = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1900;

A = Padova, Biblioteca Antoniana, 47 scaff. II;

C = Palermo, Biblioteca Comunale, 2 Qq E 1;

P = Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1043;

Al = Pisa, Archivio di Stato, Alliata 65.

Comme il est observé dans §1.2.3, il s'agit de témoins de facture relativement modeste, réalisés pour la plupart au sein du milieu bourgeois et presque certainement en dehors du cercle humaniste. Jusqu'à présent, ils avaient été datés entre la fin du XIV^e^ et le plein XV^e^ siècle. Cependant, un élément important permet de situer le témoin *F* dans les années 1339-1340 : dans ses dernières pages figure un tableau contenant les dates de Pâques pour les cent années suivantes (commençant précisément en 1340). Si ce point était confirmé par une analyse codicologique, paléographique et linguistique plus approfondie, il serait possible d'envisager une circulation du *VdA* dès cette période.

Concernant la localisation des témoins, on constate la prépondérance de deux aires géographiques principales : la Toscane et la Vénétie. Plus précisément, *P*, G_1, G_2 et *H* semblent provenir de Pise ; *F*, *R* et *Al* relèvent également de l'espace toscan, mais probablement non pisan. *N* et *A*, en revanche, apparaissent comme vénitiens sur la base de traits linguistiques et paléographiques précis.

Le cas de *C* s'avère plus complexe : s'il est considéré par la critique comme un témoin d'origine méridionale, d'autres chercheurs le rattachent à la Toscane. Dans le cadre de cette étude, on s'est limité à identifier certains traits caractéristiques de la Toscane occidentale, sans exclure la présence d'éléments méridionaux pouvant provenir de l'origine du copiste. Toute conclusion définitive est donc renvoyée à des recherches ultérieures.

2. L'étude des sources

Le deuxième chapitre prend pour point de départ le désir d'examiner en détail les modèles qui ont inspiré les quatre sections ajoutées par l'Anonyme.

Dans le cadre de cette thèse, conçue comme une étude préparatoire à une édition critique du *VdA*, une telle analyse s'avère particulièrement importante pour au moins deux raisons principales.

La première, plus évidente, est que tenter de reconstituer la bibliothèque de l'auteur

revient à réfléchir sur des aspects fondamentaux liés à l'œuvre et à sa circulation : entre autres, le milieu dans lequel elle a été produite, l'occasion qui en a motivé la composition, l'horizon culturel de l'auteur, son public de référence, etc. La seconde relève de l'étude du texte du point de vue de l'ecdotique. Connaître avec précision le modèle qui a inspiré une œuvre peut en effet se révéler fort utile pour déterminer la validité d'une leçon : dans les cas d'adiaphorie, par exemple, la comparaison entre le texte d'un *volgrizzamento* et celui de la source peut permettre d'identifier, avec une bonne probabilité, la leçon à attribuer à la volonté auctoriale, dans la mesure où elle se montre la plus conforme au modèle. Il s'agit, bien entendu, de procédés à appliquer avec prudence, car rien n'exclut, par exemple, qu'une leçon plus proche de celle du texte source soit le résultat d'une réintégration effectuée a posteriori par un copiste. Toutefois, il ne fait aucun doute que la connaissance du modèle (ou, dans notre cas, des modèles) constitue un élément essentiel de l'analyse ecdotique, dans la mesure où elle oriente et facilite la démarche philologique.

Comme il a été annoncé, ce chapitre se distingue toutefois par le fait qu'il contient une réflexion encore *in fieri* : la conscience de l'ampleur du sujet a conduit à concentrer l'attention uniquement sur les trois sections ajoutées par l'auteur dans la première partie de l'œuvre (SEZ. A, B et C), en renvoyant à un second moment l'examen de l'appendice d'inspiration virgilienne placé à la fin du récit troyen (SEZ. D). Il convient de préciser – bien que cela soit sans doute superflu – qu'il s'agit d'un choix dicté exclusivement par les contraintes temporelles strictes du doctorat italien et nullement par des considérations relatives aux caractéristiques intrinsèques des différentes sections ajoutées (en d'autres termes, la section finale n'a pas été momentanément écartée parce qu'elle serait d'une quelconque manière plus négligeable que les autres, mais uniquement pour une raison de temps).

SEZ. A

L'analyse des sources à la base de la SEZ. A s'appuie sur des observations formulées par des études antérieures, qui postulaient, à titre hypothétique et sans preuve décisive, des affinités avec la section IV (*Amazones*) de l'*Histoire ancienne jusqu'à César* (*HaC*). Sur cette base, le dossier a été repris et une enquête systématique engagée, visant d'une part à vérifier l'existence d'une dépendance effective à l'égard de l'*HaC*, d'autre part à identifier la branche de la tradition complexe de la chronique française dont l'Anonyme s'est servi pour la rédaction de la SEZ. A.

L'enquête a fourni des résultats significatifs. On constate en effet, dans les témoins du *VdA*, la leçon fautive *Mappadocia* au lieu de *Cappadocia* qui relève indubitablement de la tradition de l'*HaC*. Déterminer avec précision le positionnement stemmatique du modèle utilisé par l'Anonyme demeure toutefois délicat, cette leçon constituant, dans la tradition de l'*HaC*, une faute d'archétype très répandue et se rencontrant également dans des témoins de la chronique française produits en Italie, vraisemblablement les plus accessibles au *volgarizzatore*.

Un indice supplémentaire oriente néanmoins vers un témoin de la version β, c'est-à-dire la version abrégée de l'*HaC* : après avoir mentionné le toponyme *Mappadocia*, le *VdA* ne fait pas référence au fleuve *Termodonte*, mais à un fleuve indéterminé – comme dans la branche β – tandis que le reste de la tradition de l'*HaC* conserve le nom spécifique. Cet argument, à manier avec prudence, ne saurait, à lui seul, démontrer une filiation. Toutefois, si l'on considère (1) la nette prépondérance numérique des témoins italiens de l'*HaC* appartenant à β et (2) l'attestation conjointe, dans β, des deux leçons en question (*Mappadocia* + fleuve générique), l'hypothèse d'un recours de l'Anonyme à un manuscrit de la version β paraît plausible.

Au cours de l'enquête, enfin, on a également vérifié la possibilité que l'Anonyme se soit servi non pas de la chronique française, mais de l'un des nombreux *volgarizzamenti* de l'*HaC* en circulation en Italie. Cependant, cette vérification n'a pas donné de résultats concluants, et l'hypothèse d'une dépendance de la SEZ. A à l'égard de la version β de la tradition française reste la plus convaincante.

SEZ. B

Passons maintenant à la SEZ. B. Il s'agit d'un ajout de très faible étendue qui, précisément en raison de sa brièveté, a jusqu'à présent échappé presque entièrement à l'attention de la critique. Aucun travail ne s'était donc véritablement penché sur les sources qui auraient pu en constituer l'arrière-plan.

L'analyse menée dans le cadre de cette recherche a permis d'identifier comme source probable pour la SEZ. B les chapitres 28 et 32 du premier livre du *Trésor* de Brunetto Latini, sur la base d'un certain nombre de concordances significatives. Dans les deux textes, on trouve en effet l'affirmation selon laquelle Grecs et Troyens descendraient de Nembrod, ainsi que l'explication des hostilités entre les deux peuples par le meurtre de Ganymède, commis par les Grecs.

Cette hypothèse d'une relation de dépendance a été soumise à une vérification approfondie, visant à démontrer que le *Trésor* constitue, de manière probante, le modèle utilisé par l'Anonyme, tout en écartant la possibilité d'un recours à d'autres sources. L'argument principal en faveur de cette filiation repose sur la nature même des chapitres 28 et 32, manifestement construits sur un principe de compilation : Brunetto semble y avoir croisé plusieurs sources – parmi lesquelles le *Pantheon* de Godefroi de Viterbe et l'*Histoire ancienne jusqu'à César* occupent une place centrale – plutôt que de s'être appuyé sur un texte unique. Dans cette perspective, il paraît hautement vraisemblable que l'Anonyme ait repris directement du *Trésor* l'ensemble des matériaux qui composent la SEZ. B.

Il demeure toutefois difficile de déterminer si la SEZ. B dérive du *Trésor* en français ou de l'un de ses *volgarizzamenti* italiens. La présence d'un élément attesté à la fois dans le *VdA* et dans une branche de la tradition d'un *volgarizzamento* toscan – en l'occurrence, la référence aux soixante-douze langues issues de l'épisode de Babel, absente dans la version française – suggère que l'Anonyme a pu s'appuyer non pas directement sur le texte original de Brunetto, mais sur l'une de ses traductions italiennes.

Certains aspects demeurant encore insuffisamment éclaircis, la question cependant reste en suspens,. Il reviendra à de futures recherches d'examiner ces points dans le détail, dans l'espoir de pouvoir un jour trancher de manière plus définitive.

SEZ. C

Passons à présent à la SEZ. C, de loin la plus étudiée par la critique jusqu'à aujourd'hui. Dans les pages consacrées à cette section, avant même d'affronter la question de l'identification d'un modèle précis, il a semblé nécessaire de proposer une vue d'ensemble visant à montrer que la narration d'épisodes analogues – mais non identiques – à ceux de la SEZ. C se retrouve dans de nombreuses réécritures de matière troyenne. L'enquête qui suit s'est donc fondée sur le constat qu'il paraît particulièrement ardu de déterminer une source univoque pour l'auteur à l'intérieur de cet univers complexe de réélaborations liées au mythe de Médée.

Malgré cette difficulté, on a néanmoins tenté de reconstituer la genèse de cette section et d'identifier un modèle plausible auquel l'Anonyme aurait pu se référer. L'étude a ainsi pris pour point de départ une recension complète des travaux antérieurs : ceux-ci avaient déjà mis en évidence d'importants éléments de concordance tant avec des œuvres issues de l'aire germanique (comme le *Togail Troí*, adaptation médio-irlandaise de l'ouvrage de

Darès le Phrygien datant du X^e^ siècle, et la *Trójumanna Saga*, traduction islandaise de la chronique de Darès de la moitié du XIII^e^ siècle), qu'avec des textes romans (en particulier la première mise en prose du *Roman de Troie* de Benoît de Sainte-Maure, dorénavant *Prose 1*, et la *Grant Cronica de Espanya* de Juan Fernández de Heredia). Plus précisément, la SEZ. C partagerait avec les versions germaniques le motif de l'abandon de Médée sur une île déserte après le départ de Colchide, tandis que, comme les versions romanes, elle présenterait le récit du sauvetage de la magicienne et de sa vengeance subséquente.

Après une analyse minutieuse visant à vérifier les données mises en évidence par la bibliographie antérieure et à en dégager de nouvelles, les conclusions auxquelles on est parvenu quant à l'origine possible de ce récit sont les suivantes : il aurait existé une proto-version du mythe qui racontait l'abandon de Médée sur une île déserte, et dont dépendraient directement ou indirectement les deux versions germaniques. De cette proto-version dériverait également *Prose 1*, qui aurait ensuite donné naissance à une version que l'on a qualifiée de « méridionale » constituant la base commune à la fois de la SEZ. C et de la *Grant Cronica de Espanya*.

Il s'agit, à l'évidence, d'une reconstruction purement hypothétique, et des scénarios alternatifs demeurent tout à fait plausibles : *Prose 1*, par exemple, pourrait ne pas représenter un stade intermédiaire entre la proto-version et la version méridionale, mais plutôt une version abrégée de celle-ci. De même, il n'a pas été possible d'établir de façon définitive si la *Grant Cronica* et la SEZ. C dérivent toutes deux, de manière indépendante, de la version méridionale, ou si, au contraire, il convient de considérer l'une comme modèle de l'autre (vraisemblablement : le *VdA* comme source de la chronique espagnole).

Le résultat le plus significatif de cette analyse est donc d'avoir mis en lumière l'entrelacement complexe des relations qui unissent entre elles des versions très proches mais affectées de divergences substantielles, sans qu'il nous soit toujours possible de reconnaître avec certitude le chemin génétique qui les relie les unes aux autres.

Malgré le caractère partiel des conclusions auxquelles a conduit l'étude des sources du *VdA*, il a toutefois été possible d'observer que les sections ajoutées par l'auteur vont dans le sens d'une amplification globale de la matière narrative, visant à rendre plus complète, par l'ajout d'un antécédent ou d'un épilogue, l'histoire troyenne. D'après ce que l'on a pu constater, ces ajouts, réalisés à travers le recours à des sources romanes, sont insérés dans le tissu narratif de manière soigneusement réfléchie ; le résultat final est une œuvre

cohérente et unifiée du point de vue du contenu, dans la mesure où les sections interpolées s'harmonisent parfaitement avec l'ensemble.

3. Analyse du texte

Le troisième chapitre est ensuite consacré à l'étude ecdotique de la tradition manuscrite. La nécessité de mener une enquête sur les relations entre les témoins du *VdA* s'est imposée face au constat de la rareté des études consacrés jusqu'à présent à ce sujet. Les travaux existants n'ont en effet analysé qu'une portion limitée de la tradition manuscrite et ont abouti à des conclusions non seulement très partielles, mais également dépourvues de toute démonstration méthodiquement rigoureuse.

Il est donc apparu indispensable de reprendre la réflexion depuis ses bases, en l'ancrant dans l'analyse de certains *loci critici* soigneusement sélectionnés et soumis à un rigoureux processus de collation. Ces *loci* ont été extraits des sections ajoutées par l'Anonyme (à savoir : 1. Prologue ; 2. Amazones ; 3. Généalogies ; 4. Médée ; 5. Énée), et ce pour au moins trois raisons.

La première raison, d'ordre purement pratique, tient au fait que la majeure partie des recherches menées au cours de ce parcours d'études a porté précisément sur ces sections, qui sont donc mieux connues dans le détail que d'autres passages de l'ouvrage, et surtout au fait que l'on dispose pour celles-ci de transcriptions diplomatiques réalisées lors de la première phase du doctorat.

La deuxième raison est d'ordre philologique et concerne la moindre probabilité qu'un copiste, en transcrivant ces sections absentes de la *HdT*, ait pu corriger des leçons qu'il jugeait inexactes ou peu familières. Ne pouvant recourir à l'ouvrage de Guido delle Colonne pour amender d'éventuelles erreurs (selon un procédé fort répandu de « retour au modèle » lors de l'acte de copie), il paraît en effet plus vraisemblable que les différents copistes aient adopté dans ces passages une attitude essentiellement passive à l'égard du texte. Dans le cas contraire, il faudrait envisager – ce qui reste peu probable – qu'ils aient identifié les divers modèles auxquels l'Anonyme s'est tour à tour référé dans la rédaction de ces sections indépendantes et, surtout, qu'ils aient pu y accéder pour vérifier la correction des leçons.

Enfin, une troisième raison pour laquelle il a semblé pertinent de concentrer l'attention sur le prologue et sur les quatre sections indépendantes du *VdA* tient à leur position au sein de l'ouvrage. Ces insertions, en effet, sont principalement disséminées au début et à

la fin du *volgarizzamento*. L'analyse des *loci critici* permet ainsi de mettre en évidence d'éventuels changements de modèles intervenus au cours du processus de copie.

Pour les informations concernant la morphologie du texte transmis par les différents témoins, les critères de transcription adoptés et les principales caractéristiques graphiques de chacun d'eux, on renvoie aux §§ 3.1.3, 3.1.4 et 3.1.5.

Analyse des loci critici *: résultats*

On présentera, dans ce qui suit, une synthèse des résultats issus de l'analyse des *loci critici* (contenue au § 3.2).

Tout d'abord, la partie la plus consistante du *stemma codicum* est constituée par une grande famille, ε, se ramifiant en deux branches principales : γ (comprenant les témoins *Al*, G_1, G_2 et *H*) et δ (comprenant les témoins *C*, *F*, *R* et *N*, et très probablement *A*).

En ce qui concerne γ, celui-ci se subdivise à son tour entre, d'une part, *Al* et, d'autre part, la branche α. L'examen de cette dernière, constituée par G_1, G_2 et *H*, a permis de relever une affinité notable entre G_1 et G_2, dont témoignent les nombreuses corruptions et banalisations qu'ils partagent. Ce constat suggère l'existence d'un lien de parenté plus étroit entre les deux témoins. Il convient toutefois de souligner qu'il n'a pas été possible d'établir avec certitude si l'un doit être considéré comme le *descriptus* de l'autre, ou si, au contraire, ils ne dériveraient pas d'un modèle commun dans lequel se seraient produits les défauts qu'ils transmettent conjointement.

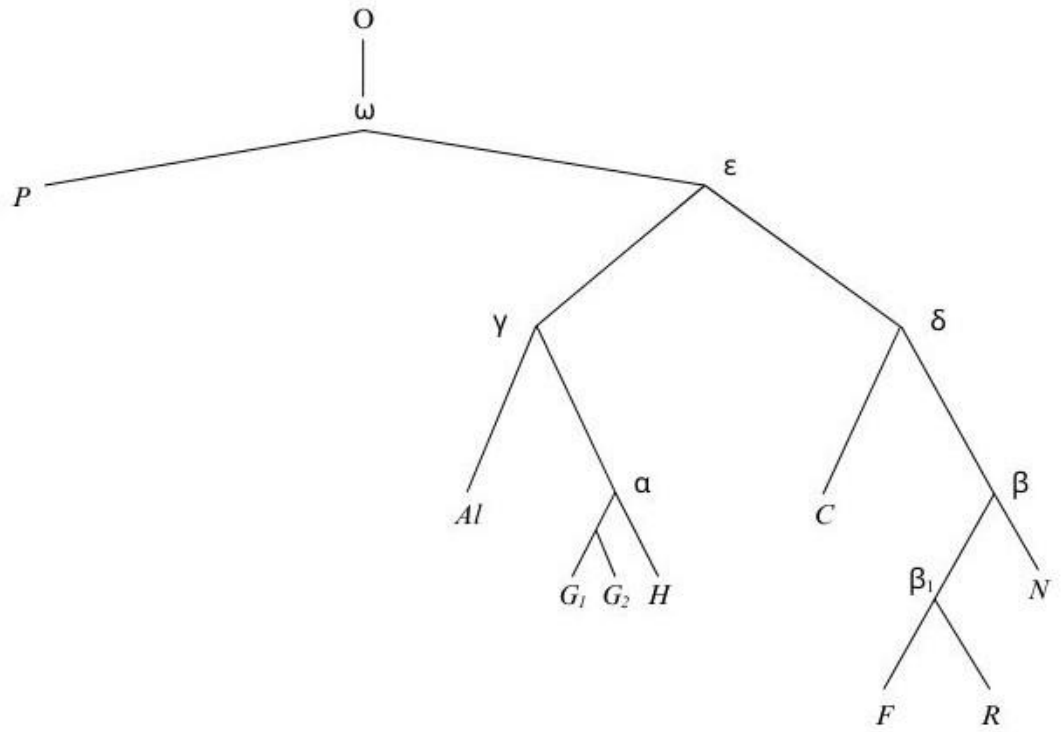
Quant à δ, il semble s'articuler en deux ramifications principales : d'un côté la branche β (incluant *F*, *N* et *R* et, très probablement, *A*), de l'autre *C*. Concernant β, dont la physionomie apparaît clairement définie, une plus grande proximité entre *F* et *R* a permis de formuler l'hypothèse d'une descendance commune des deux témoins d'un archétype β_1. De plus, il sera vraisemblablement possible de rattacher également *A* à la branche β : en dépit de l'échantillon textuel trop restreint sur lequel s'est fondée la collation (seulement trois chapitres), l'on a pu constater une certaine affinité entre *A* et *F*, *N*, *R*. Ce constat revêt une importance particulière dans la mesure où il témoigne d'une circulation vénète de la branche β, attestée par les deux témoins vénètes *N* et *A*. Pour ce qui est de *C*, bien qu'il partage avec β un certain nombre d'erreurs qui renverraient à une descendance commune de δ, il semble transmettre une rédaction remaniée du *volgarizzamento* : le texte qu'il offre apparaît en effet manipulé au point de s'éloigner de façon significative de la version transmise par le reste des témoins, notamment en ce qui concerne les choix lexicaux.

Face à la famille ε se dresse *P* qui ne présente pas nombre des corruptions affectant le reste de la tradition (imputables vraisemblablement à ε) et transmet parfois des leçons sensiblement divergentes de celles attestées par les autres témoins.

En ce qui concerne cette dernière circonstance – par exemple l'absence, dans *P*, de certaines informations (comme la mention de l'importance numérique des armées d'Égypte et de Scythie) au sein des deux premiers chapitres –, on a pu relever que le comportement du témoin de Parme se rapproche davantage de celui de l'*HaC*, source des chapitres en question. Toutefois, en l'état actuel des recherches, il serait imprudent de considérer la leçon de *P* comme le témoignage d'un stade rédactionnel antérieur à celui du reste de la tradition (qui apparaîtrait dès lors comme une version vulgate du *volgarizzamento*), dans la mesure où, en théorie, elle pourrait également représenter le fruit d'un remaniement postérieur du texte de départ correspondant à celui transmis par la majorité des témoins. Une analyse plus approfondie des sections du *volgarizzamento* issues de la *HdT* (ici limitée aux seuls chapitres 7-14), menée en confrontation directe avec le texte latin, pourra s'avérer décisive sur ce point : l'observation du comportement des différents témoins face au texte-source principal permettra d'apporter un éclairage nouveau à la question. Quoi qu'il en soit, certaines caractéristiques de *P* (sa plus grande exactitude en de nombreux passages, les références à la ville de Pise qu'il contient, sa langue indiscutablement pisane, les nombreuses variantes qu'il transmet par rapport au reste de la tradition) en font un témoin particulièrement précieux à nos yeux.

En résumé, il est donc possible de reconnaître les contours d'au moins trois configurations textuelles distinctes : la première, représentée par *P*, se présente comme nettement isolée en raison de certaines caractéristiques spécifiques qui en font un témoin de tout premier intérêt ; la seconde, correspondant à ε, est celle qui a connu la diffusion la plus large, localisée dans l'Italie centro-septentrionale ; la troisième enfin, incarnée par *C*, bien que rattachée à la branche β de la famille ε, résulte d'un profond remaniement touchant à de multiples aspects (notamment le lexique, mais aussi, comme on le verra bientôt, son organisation interne).

Malgré le caractère provisoire des conclusions ici proposées, il semble utile de fournir à ce stade un *stemma* représentant les relations entre les manuscrits (dont *A* reste pour l'instant exclu, dans l'attente de recherches complémentaires sur un échantillon textuel plus étendu).



Analyse de l'articulation en chapitres

À l'appui de l'analyse des *loci critici* menée jusqu'ici, il a paru utile d'examiner aussi la subdivision en chapitres de chaque témoin. Il s'agit en effet d'un élément qui, étudié de près, peut fournir des indices supplémentaires sur le processus de transmission du texte.

Le *VdA* ne respecte pas la division en trente-cinq livres de la *HdT* : dans la majorité des témoins, l'ouvrage se trouve plutôt articulé en un nombre plus ou moins stable de chapitres, introduits par des rubriques ou signalés par un espace. Or, étant donné les importantes anomalies que l'on observe à l'intérieur de la tradition, il s'avère opportun de concentrer l'attention sur l'articulation interne des divers témoins, afin de restituer un tableau plus précis de la situation.

Du point de vue de l'articulation interne du texte, la tradition se répartit en trois ensembles :

1. un premier groupe de témoins, de loin le plus nombreux (comprenant *Al*, *F*, *G1*, *G2*, *H*, *N*, *P* et *R*), adopte une subdivision d'environ 171 chapitres, précédés d'un prologue (avec toutefois quelques variations, dues à la tendance à fusionner certains chapitres qu'ont

certains témoins). Ce groupe peut lui-même être scindé en deux sous-ensembles : d'un côté G_1, G_2, *H* et *R*, qui font précéder chaque chapitre d'une rubrique numérotée et explicative du contenu ; de l'autre, *Al* et *N*, qui se limitent à marquer le passage au chapitre suivant par un simple espace. Entre les deux se situent *F*, qui présente des rubriques numérotées mais non explicatives, et *P*, qui n'introduit, au moyen de brèves rubriques explicatives non numérotées, que les deux derniers chapitres (tout en se comportant, pour le reste, comme *Al* et *N*) ;

2. *C* propose une division du texte en quatre livres, chacun subdivisé en chapitres, pour un total de 365, tous introduits par des rubriques numérotées et explicatives.

3. *A*, transmettant uniquement la toute dernière partie du *volgarizzamento*, adopte une organisation encore différente, en chapitres non numérotés et dépourvus de rubriques.

Un examen comparatif de la structuration du texte à l'intérieur des différents témoins pouvant révéler de solides indices de parenté, on a jugé opportun d'établir un tableau (§3.3.2), qui non seulement recense toutes les rubriques transmises par les manuscrits qui en contiennent (G_1, G_2, *H* et *R*), mais prend également en considération la subdivision en chapitres des autres témoins du premier groupe (*Al*, *F*, *N*, *P*). Ce dispositif permet de relever d'éventuelles anomalies dans le passage d'un chapitre à l'autre et, le cas échéant, de vérifier si ces anomalies se retrouvent également dans d'autres témoins.

Un second tableau a été établi pour le témoin C, mais avec des objectifs différents : outre la présentation de toutes les rubriques qu'il contient (différentes, comme on l'a vu, de celles transmises par les témoins du premier groupe), il a servi de base pour confronter le contenu du *volgarizzamento* avec celui de l'*Historia destructionis Troiae* de Guido delle Colonne, afin de vérifier l'existence d'éventuelles divergences supplémentaires par rapport à celles déjà mises en évidence par la critique. Le choix de recourir à C pour une telle opération n'est pas fortuit : la subdivision du texte en un nombre plus élevé de chapitres, chacun introduit par des rubriques particulièrement détaillées, a rendu en effet son contenu plus aisément contrôlable et a permis un examen comparatif, chapitre par chapitre, avec la source latine.

L'enquête menée à travers la confrontation de la subdivision en chapitre de chaque témoin a montré que les conclusions auxquelles a conduit l'analyse des *loci critici* apparaissent fondées, dans la mesure où les trois types textuels identifiés – représentés respectivement par *P*, par la famille que nous avons désignée sous le nom de ε et par *C* – se distinguent également du point de vue de la subdivision du texte.

Conclusions

Dans ces conclusions, nous nous proposons d'établir un bilan des résultats atteints au cours de cette recherche, tout en soulignant parallèlement les pistes qui restent à explorer. En récapitulant les apports de cette recherche à la connaissance du *VdA* et en identifiant parallèlement les points qui nécessitent encore des approfondissements, on suivra la division en chapitres adoptée dans la thèse.

L'analyse de la composition de l'ensemble des témoins, présentée dans le chapitre introductif, avait pour objectif de restituer une vue d'ensemble des principales caractéristiques de cette tradition manuscrite. Les nombreuses données mises en lumière ont permis de proposer une datation de l'œuvre dès 1339-1340 (date à laquelle semble remonter le ms. *F*) et de supposer une circulation des témoins – ou du moins de la majorité d'entre eux – limitée au milieu socioculturel bourgeois.

À ce stade, il conviendra de compléter l'enquête par une étude ciblée sur la langue des dix témoins, afin de déterminer avec plus de précision l'aire de provenance de chacun. Les rares observations linguistiques avancées ici ont certes permis de circonscrire les principales zones géographiques de circulation du *volgarizzamento* – en l'occurrence la Toscane (occidentale) et la Vénétie – mais elles ne suffisent pas à reconstituer pleinement l'histoire et la géographie de cette tradition manuscrite. Une attention particulière devra être portée, comme on l'a vu, au témoin *C*, longtemps considéré comme représentant une version méridionale, sans que des preuves décisives aient jamais été apportées en ce sens. Une étude approfondie de sa langue pourrait dès lors permettre de confirmer ou d'infirmer de façon définitive l'hypothèse d'une circulation méridionale du *VdA*.

En ce qui concerne l'étude des sources, objet du deuxième chapitre, les réflexions menées ont mis en évidence la pluralité des modèles auxquels l'Anonyme s'est référé pour la rédaction de son œuvre.

Pour la SEZ. A, il a été possible de confirmer, comme l'avaient déjà montré des travaux antérieurs, sa dérivation de l'*HaC*. Plus précisément, certaines caractéristiques du *volgarizzamento* semblent renvoyer à la version β de HaC_1.

Pour la SEZ. B, jusqu'ici totalement négligée par la critique, il a été démontré sa dérivation du *Trésor*, bien qu'il reste à préciser si le modèle de l'Anonyme fut le texte français ou l'une de ses transpositions en vulgaire (question sur laquelle l'examen

ultérieur de la présence ou non de la référence aux soixante-douze langues de Babel pourra apporter des éléments de réponse).

Quant à la SEZ. C, bien qu'aucun modèle précis n'ait pu être identifié, de solides correspondances avec un large éventail de textes romans ont été relevées, témoignant d'une diffusion à très grande échelle de certains motifs qui y apparaissent. Si des recherches ultérieures sur cette section permettront sans doute d'apporter de nouveaux éclairages, le constat le plus frappant demeure celui d'une circulation du mythe suivant des trajectoires souvent difficilement repérables, ce qui empêche d'identifier clairement des relations de filiation entre les différentes versions.

Reste, évidemment, à examiner en détail la source de la SEZ. D, tâche qui, en raison de l'ampleur de cette section, risque de s'avérer très complexe, mais qu'il n'est plus possible de reporter davantage.

Dans la même perspective, il sera également utile d'accorder une attention accrue au prologue, seulement évoqué ici : malgré sa brièveté, il recèle de nombreuses références culturelles (aux théories aristotéliciennes, au Livre de Job, aux Évangiles) susceptibles de fournir de précieux indices sur l'arrière-plan socioculturel de l'Anonyme.

Enfin, par rapport à l'autre grand axe de ce travail – l'étude du texte transmis par les différents témoins et des relations qui les unissent – les analyses ont permis de proposer, de manière à mon sens crédible, une division de l'ensemble des témoins en deux branches principales : *P* d'une part, et la famille ε d'autre part (cette dernière se subdivisant en plusieurs sous-familles le plus souvent aisément reconnaissables). Parmi ces deux branches, *P* transmet une leçon souvent meilleure mais parfois aussi profondément divergente de celle du reste des témoins (comme l'illustrent, par exemple, le récit du comportement des Amazones envers leurs fils mâles, ou encore les références qu'il contient à la ville de Pise).

Il devient donc essentiel de déterminer laquelle des deux versions (*P* ou ε) doit être considérée comme la plus proche du texte originel de l'Anonyme. Cette opération est capitale en vue d'une future édition critique, puisqu'elle conditionnera inévitablement le type d'édition à entreprendre. C'est pourquoi, si l'échantillon textuel collationné jusqu'à présent provenait surtout du prologue et des différentes sections ajoutées, il sera désormais nécessaire d'élargir l'examen à un corpus plus vaste de *loci*, incluant également les passages issus de l'*HdT* (jusqu'ici presque entièrement négligés, à l'exception de quelques chapitres relatifs à la SEZ. C). Une telle opération pourra d'une part apporter de nouvelles lumières sur les liens de parenté entre les témoins, et d'autre part permettre de

comprendre quels rameaux de la tradition du *VdA* se trouvent les plus étroitement liés à la source latine et donc, vraisemblablement, à la rédaction originelle de l'auteur.

Toujours dans la perspective du rapport entre le *VdA* et sa source latine, il s'agira enfin de vérifier s'il est possible d'identifier, au sein de la vaste tradition manuscrite de l'*HdT*, une aire stemmatique dont le *VdA* pourrait dériver. Si une telle opération paraissait jusqu'ici prématurée – faute d'informations précises sur le texte transmis par les différents témoins – elle pourra désormais bénéficier de certaines des conclusions atteintes dans cette thèse pour être menée à bien avec des résultats probants. En particulier, l'étude détaillée de la division en chapitres facilitera considérablement l'identification de leçons divergentes entre le *VdA* et l'édition Griffin, à partir desquelles un rapprochement avec la tradition latine pourra être entrepris.